RITTI

E

SI POLITICI

DI

ESCO CRISPI

849–1890)

> L'Italia ha saputo sciogliere questo grande problema: l'unione della democrazia col principato.
>
> *Discorso elettorale*, 1879.

ROMA

OOPERATIVA EDITRICE

—

1890

)ICE

DISCORSI.

ELOGI.

DISCORSI SULL'ARTE.

PER LA CHIUSURA

DELLA GARA NAZIONALE DEL TIRO A SEGNO IN ROMA.

DISCORSI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO.

DEGLI EDITORI

ıandava a Crispi: « Siete voi
spose egli. « Siete voi gari-
ei replicò. « E chi siete voi
:rispi ». — Così Petruccelli
): *I moribondi del Palazzo*

:va: — Crispi si rivelerà forse
ıovo punto di luce, una luce

ımini politici è giudice sereno
te il tempo; ma, finché essi
dicano variamente secondo i
partiti, gl' intenti diversi. A
ɔn sieno erronei, è necessario
ini, non già con pensieri, af-
i attribuiscono, ma per quello
10 detto o scritto. Ma quando
ıono sparsi in opuscoli, riviste,

giornali, pubblicati nello spazio di quasi mezzo secolo, è ardua la cura di rinvenirli; e bene spesso la curiosità è vinta dall' impazienza.

Di quest' uomo singolare diamo in un volume uniti tutti gli scritti e i discorsi dal tempo dell'esilio fino al presente; per modo che si abbia una storia del passato, coi pensieri sull' avvenire della patria.

Ribelle, esule, cospiratore, soldato, rivoluzionario, Segretario di Stato di Garibaldi, Deputato, Ministro del Re d' Italia, Presidente del Consiglio dei ministri, in ogni occasione ha fatto manifesti gl' intendimenti suoi.

Perciò in questo libro si palesa l' intelletto e il cuore di uno scrittore e di un oratore che scrive e parla per operare. È una catena di propositi di un' anima d' acciaio.

Qui è trattata o accennata ogni questione agitata poi in Parlamento in una lotta di trent' anni, col pensiero dominante della grandezza d' Italia.

Degli scritti, alcuni dei quali poco noti, facciamo rapidamente un cenno, perchè l' importanza loro e il legame che li congiunge faranno palese la ragione che ce li ha fatti ricercare con cura lunga e paziente.

Negli ULTIMI CASI DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA appare l' anima ardente del cittadino ribelle. È noto che la rivoluzione ebbe per supremo scopo il riacquisto della libertà con lo Statuto del 1812, tradizione viva e gloriosa della Sicilia. La fine miseranda che ebbe diè occasione di narrarne le vicende dipingendo le condizioni in cui si trovava l' isola sotto

un sovrano, che regnava pel diritto della forza, non per la forza del diritto.

L'opuscolo ha l'intento di accendere gli animi alla vendetta della patria, affinché, ammaestrati dagli errori, imparassero a dirigere le proprie sorti nel giorno supremo della risurrezione.

Per questo medesimo fine rivolge la mente alle Istituzioni comunali, combattendo il falso municipalismo e i conseguenti dissidî fra comune e comune, i quali impedivano l'unificazione nazionale.

« Nel 1850 — egli scriveva — potremmo mostrare come i dissidî si colleghino con quella soverchia vivezza e tenacità della vita individuale, che fece dire all'Alfieri essere in Italia la pianta uomo più vegeta e robusta che in alcun'altra regione. Potremmo e dovremmo forse indagare gli effetti di questa esuberanza indisciplinata di forze che un tempo perpetuò fra noi gli odî implacabili di famiglia, di schiatta, di partito; che impedì l'unificazione nazionale ».

« I comuni italiani dovrebbero nei dì nostri gareggiare nobilmente per ottenere quanta maggiore libertà sia possibile allo sviluppo della loro vita interiore. Libertà nell'insegnamento, nell'associazione, nella parola. Libertà nell'amministrazione del proprio erario, nella moltiplicazione dei mezzi di comunicazione cogli altri punti dello Stato, nella fondazione di istituzioni di credito per soccorrere allo svolgimento delle proprie industrie, anziché proporsi per modello quel falso organismo dell'accentramento francese, e però credere più potente un comune quanto maggiori sono le dipendenze dal medesimo ».

« Dal servaggio del potere municipale al centrale derivano la povertà o la distruzione dei comuni rurali nel mezzogiorno d'Italia, il nessuno o raro lavoro d'irrigazione, i mestieri, le arti, i commerci in totale abbiezione e dappertutto le scienze elementari non coltivate, malsane e senza eleganza le abitazioni, le case private erette in guisa da non guarentire la piena libertà e la salute dell'individuo e della famiglia, ignoto l'uso delle biblioteche circolanti e di simili mezzi di educazione ».

« Noi non vogliamo ripristinato l'antico comune, questa subnazionalità, la quale è sola rispettabile allorché è necessaria a sottrarre dalla generale rovina la patria pericolante, ma vogliamo e affrettiamo coi voti il comune che a sviluppare liberamente le sue forze naturali sia investito di tutte le attribuzioni economiche, morali ed amministrative compatibili coll'unità dell'ordinamento dello Stato ».

Trentott'anni dopo furono sanzionate dal Re le riforme della legge comunale e provinciale e della tutela dell'igiene e della sanità pubblica.

Esamina gli ordinamenti comunali dei vari Stati d'Italia, e ne fa la storia. Ma subito si avvede che ogni speranza è vana con la condizione degli Stati italiani e massimamente cogli ORDINAMENTI POLITICI DELLE DUE SICILIE.

Notomizza il governo dei Borboni e lo definisce così: « Le Due Sicilie tengono col nome la divisione di due brani d'Italia, abbandonati per convenzioni diplomatiche al pasto dei Borboni. La monarchia non ha avuto la forza nè il genio di fonderle, e, san-

tra popolazione l' unità della
ıe delle catene, ha formato
ıon uno Stato ».
cadere quel governo?
— nè il giorno è lontano —
membra si rizzerà gigante
ɔoti l' han rinchiusa, e, dopo
darà legge a sé stessa. *Al-*
:ranno e l'Italia sarà ». Così

a il lavoro della cospirazione,
:, narrata in parte nel DIARIO
IILLE, non per anche intera-
zione ricordata di poi ai Sici-
E E LA SICILIA, e che, iniziata
torio Emanuele, manifestò in-
decreto di Garibaldi a Salemi,
ıme di *Vittorio Emanuele re*
Sicilia. Impresa maravigliosa,
:nto al Volturno. Onde il 21 di
Due Sicilie sparivano e dalle
plebiscito che proclamava al co-
una e indivisibile con Vittorio
ıle e suoi legittimi discendenti ».
865, nella celebre lettera a
JBBLICA E MONARCHIA, dopo la
n Parlamento: *La monarchia*
ci dividerebbe. Lettera d' im-
ɔer il tempo in cui fu scritta,
lirizzata e l' efficacia che ebbe

Di questa lettera è compimento: L'UNITÀ NAZIONALE CON LA MONARCHIA, dove rapidamente si fa la storia dei tentativi fatti per l'unità della patria in tutti i tempi fino a Vittorio Emanuele, che fu « il buon senso sul trono, la rivoluzione cinta da diadema ».

« Proclamando la monarchia quale forma di governo pel nostro paese, avemmo due scopi: dare all'Italia unità di Stato e al tempo stesso un governo che, avendo alla testa un re, fosse cementato da istituzioni democratiche. Con questo intendimento abbiamo sempre invocato tutte quelle riforme, le quali fossero di base a quel regime, che noi crediamo il solo opportuno in Italia e che fortunatamente potremo ottenere avendo con noi e per noi una dinastia che ha sempre avuto il culto della libertà e che ha messo a rischio per l'Italia la corona e la vita ».

Di natura diplomatica è lo scritto: DEI DIRITTI DELLA CORONA D'INGHILTERRA SULLA CHIESA DI MALTA.

Coi DISCORSI ELETTORALI, già raccolti e pubblicati in un volume, si propugnano le riforme, per suo avviso, necessarie all'Italia e si trattano tutte le questioni, compresa la sociale.

All'Associazione democratica di Palermo parlava così nel 1879: « In Italia non è sórta la vera questione sociale, ma essa appare per diversi indizî e può da un momento all'altro divenire minacciosa. La nostra è un'Associazione democratica, ma noi mancheremmo al nostro scopo se non ci occupassimo della redenzione delle plebi. Le plebi in Italia sono docili e labo-

.busarne. È necessario colti-
arne il cuore; bisogna nello
'avvenire delle loro famiglie.
ha gli stessi diritti del sol-
indebolito dalla vecchiaia, e
l'altro: il soldato, col fucile
rontiere contro le invasioni
vorando nelle terre e nelle
chezza della nazione e la fa

a: « Con lo scioglimento del
10 agli internazionalisti il pre-
se e di dare a credere che
resse alle miserie del popolo.
scopo abbiamo una fortuna
:d è quella delle opere pie.
.o in Italia un patrimonio che
ɹesto ingente capitale si sciupa
ıinistratori, e, anziché servire
dalle sue miserie, è destinato
i ed epuloni ».
ı fatta la riforma della legge
che di beneficenza.
lelle riforme d'ogni natura,
a utile l'aiuto di tutti i liberali.
:voli ed accogliamo chiunque
ı passato non sia stato nemico
con le opere sue dato garanzie
. Non possiamo quindi respin-
e vogliono andare innanzi. Il
on ha limiti; l'ideale dei popoli

è infinito com'è infinito il progresso ». In questa sentenza parlava nel 1882 agli amici suoi di Palermo.

Quasi tutti i discorsi elettorali furono pronunziati in Sicilia, isola amata fortemente da lui, che si compiace di ricordare com'essa abbia influito sempre sulle sorti d'Italia.

« Coi Vespri innalzò il grido di guerra contro lo straniero e contro il governo temporale dei papi; con l'Aragonese affermò le istituzioni parlamentari già fondate da un secolo e prima che in Inghilterra avessero preso stabile forma; il 12 gennaio 1848 diede il segno della riscossa a tutte le popolazioni del continente; il 4 aprile 1860 sorse in armi per compiere l'unità della patria ».

In Sicilia « sono vivi gl'intelletti quanto sono calde le passioni » e lo stile di lui è vivo e caldo, rapido e sentenzioso. L'ideale dello stile è accennato da lui nell'elogio di Marco Minghetti, e consiste « in quella misura, in quella temperanza efficace, così difficile a conseguire e che, conseguita, par tanto semplice e naturale, e per cui non si dice se non quello che è necessario e che va dritto allo scopo. Imperocché l'eleganza dell'oratore e dello scrittore mi pare della stessa natura dell'eleganza che i matematici trovano in quelle dimostrazioni le quali per la via più breve e spesso per la via insolita riescono alla conclusione ».

Ai discorsi seguitano gli elogi di un eccelso cittadino vissuto sotto la tirannide e di un martire della libertà; e quello di un uomo di Stato, Marco Min-

:ro di Giuseppe Garibaldi e
nanuele. Due discorsi riguar-
ɔre delle quali non si governa
po ha voluto bellezza e gran-

ibro contiene i discorsi pro-
. del Consiglio a Torino, a
ıei quali le idee propugnate
il loro svolgimento per di-
ıto.

ɔ di presentare al pubblico
ver sentito i consigli autore-
furono guida efficace ed amo-
e nello sviluppo della nostra
tipografi editori.

:esto libro sarà bene accolto
sarà di conforto per impren-
di altri volumi di letteratura
., che rappresentino non pure
del pensiero nazionale.

RITTI

SCRITTI

ULTIMI CASI

DELLA

RIVOLUZIONE SICILIANA

ESPOSTI CON DOCUMENTI

DA UN TESTIMONE OCULARE

AVVERTIMENTO

La rivoluzione siciliana non ebbe un termine uguale al suo cominciamento. Dopo le gloriose giornate di gennaio, i lunghi sacrifizî dell'arsa Messina e l'eccidio di Catania, la ristaurazione de'Borboni fu rapida, e parve un mistero.

I giornali *oscurantisti* descrissero questi ultimi casi come meglio piacque al partito nero cui servono. I giornali democratici furono in una totale inscienza di fatti, perchè, cinta l'isola da una barriera insormontabile, non trapelarono al di fuori i tradimenti e i martirî. I diplomatici o si tacquero, o ne dissero soltanto le cose che importavano a' loro disegni, o con una feroce simulazione, per salvare la propria responsabilità, imputarono i tristi avvenimenti a chi fu vittima e prezzo de'loro intrighi.

Un nostro concittadino, che seguì le agitazioni politiche di quel paese in tutte le fasi, ha voluto diffondere una luce su questo periodo di storia italiana. Si è limitato agli ultimi casi, perchè al presente è più necessario presentare alla meditazione dei popoli la caduta di una rivoluzione che la sua genesi. È un atto provvidenziale e spesso inevitabile la genesi delle rivoluzioni; e gli uomini che ne sono scopo e mezzo devono comprenderle e non fuorviarne le tendenze. La caduta però è l'effetto delle colpe di chi ne accetta il potere, o della

inesperienza del popolo su cui deve compirsi la trasformazione politica. È quindi necessario che gli uomini di Stato ed il popolo ricordino le colpe e le inesperienze del passato a trarne ammaestramenti ed esempî per l'avvenire.

Non per difetto di forze, o scoramento ne' cittadini, ma per la fatale cagione che produsse l'infortunio di Novara e l'assassinio della Repubblica romana, spegnevansi le libertà in Sicilia, e vi si ristabiliva il regime assoluto. Il Governo francese, che per sua naturale vocazione dovrebbe mettersi a capo dell'azione rigeneratrice del mondo, anche questa volta ha subìto l'onta di operare contro gl'interessi morali e politici della sua nazione. La Gran Bretagna, che ambisce alla simpatia nelle altrui terre, comunque non ispieghi che uno sterile patrocinio di parole, ha dato nuove prove delle sue velleità, mostrando di proteggere ne' giorni della buona ventura e poi ritirandosi quando l'opera sua avrebbe potuto addurre la salute del paese. I *moderati*, questi uomini dalle *mezze misure*, che temono la polvere del cannone, come i tumulti delle piazze, anche in tale congiuntura hanno steso la mano a' reazionari, i quali successero nel governo per preparare la via al dispotismo. — Ecco i fatti, che per cenni o ampiamente saranno esposti in questo libro.

Alla narrazione di tutto ciò l'autore ha unito il ritratto delle miserande condizioni, in cui oggi si trova l'isola, onde venga agevole il paragone tra i benefizî che per irreparabili falli furon perduti, ed i mali che per conseguenza ne sopraggiunsero; e si conosca il merito delle questioni, che i Gabinetti stranieri avrebbero dovuto sciogliere per rispetto al proprio decoro. In fine egli ha fatto seguire in appendice una serie di preziosi ed in parte inediti documenti, acciocchè le cose esposte abbiano in essi autorità e conforto.

Se quest'opera varrà ad istruire i nostri fratelli di oltre Faro, talché nel giorno supremo della loro resurrezione sappiano dirigere le proprie sorti, i desiderî dell'autore saranno paghi. L'Europa è alla vigilia di grandi mutamenti, non potendo la società mantenersi senza il soddisfacimento delle sue molte-

plici esigenze, e soffrendo le vertigini della guerra e le atonie di una pace imposta e mantenuta con le baionette. È tempo che se ne convincano i Gabinetti: perché la pace sia e l'ordine si rassodi, devono cedere all'impero de' pubblici bisogni, anziché far tacere questi con la forza, la quale, se giunge a ritardare il movimento, è però una grande ragione, onde lo scopo verso cui l'opinione pubblica ci spinge, si ottenga per effetto di terribili lotte. Essi potranno contendere intorno ai mezzi e al tempo di compiere la trasformazione politica verso la quale si avviano le nazioni; ma all'umanità sarà fatta giustizia, ed ai popoli, sotto qualunque aspetto si presenterà l'avvenire, siamo certi che non sarà mai senza vantaggio anche il ricordo delle ultime disfatte.

Torino, 4 del 1850.

I.

Il cavaliere Fortunato, nella sua nota del 20 settembre in risposta all'altra del 16 dell'istesso mese di lord Guglielmo Temple, asserisce che gli sforzi della diplomazia siano stati infruttuosi per persuadere i Siciliani all'accettazione dello statuto di Gaeta del 28 febbraio, e che il termine della insurrezione nell'isola debbasi alle armi vittoriose del sovrano di lui ed alla fedeltà della maggioranza della popolazione di quel paese. Dopo le menzogne di Luigi Bonaparte nel suo indirizzo del 6 giugno all'Assemblea legislativa francese, ripetute poi da Odilon-Barrot alla tribuna, nessuno seppe mai mentire così impudentemente innanzi all'Europa come il cavaliere Fortunato, su gli ultimi casi onde fu consumato il tradimento della Sicilia. Questo ministro napolitano, che dal 1789 fino ad oggi ha tradito alla sua volta tutti i partiti politici, e che nella sua cadente età, notevole solo per ambizione ed avarizia, serve per la seconda volta mirabilmente ai propositi del dispotismo, non poteva uscirne con una dichiarazione più esplicita per potere, traendo argomento dalla clausola derogatoria dell'atto di Gaeta, stabilire il principio che in virtù del diritto di conquista il re di Napoli possa far di Sicilia quel che gli pare e piace. Noi siam certi che i nostri amici politici di quell'isola accetteranno di buon grado questa professione di fede del dispotismo, la quale, non

offendendo per nulla i diritti del popolo siciliano, ne lascia integra e legittima ogni rivendicazione all'avvenire, e rende impossibile una conciliazione con un sovrano che dopo l'atto del 13 aprile 1848 regna pel diritto della forza e non per la forza del diritto. Tuttavia speriamo che anche sian d'accordo con noi, cioè che oggi più non convenga lasciar ignorate le vicende della loro terra natale dal 14 aprile al 15 maggio ultimo; le quali, mentre sveleranno pienamente le fallacie della diplomazia, che volle perder l'Italia, metteranno nel vero lume per le giornate di gennaio i fasti di quel popolo glorioso, sulla cui riputazione i nostri nemici comuni hanno tentato d'imprimere il marchio dell'onta e del vitupero. Eccoci dunque a questo lavoro, che, ne siam sicuri, sarà pure la migliore smentita che possa darsi al cavaliere Fortunato.

L'atto di Gaeta, siccome ora confessa il medesimo lord Temple, non rispondeva alle disposizioni dello statuto del 1812, anzi ne tradiva i principî; onde i Siciliani, che in circostanze più difficili per essi avean rifiutato nel marzo del 1848 i decreti portati a loro da lord Minto, nei quali erano maggiori guarentigie, dovevano nel marzo del 1849 rifiutare il frutto de' sei mesi della mediazione anglo-francese. I ministri delle due nazioni presso la corte di Napoli, non che gli ammiragli Parker e Baudin, se ne convinsero nel loro soggiorno in Sicilia, e maravigliati dell'assentimento generale degli abitanti dell'isola, di voler combattere fino agli estremi, convennero che bisognava rimettere agli eventi della guerra l'accomodamento che non avevano potuto ottenere per causa delle irragionevoli offerte.

Quindi è che dopo un simulacro di guerra in Catania, ove entrò in azione appena il terzo delle truppe che avrebbero dovuto difenderla, ed il popolo si battè senza ordini e senza capi, dopo la dedizione di Augusta, lasciata indifesa, e Siracusa venduta dal polacco Wiercinski, a cui erasi affidata, per seimila lire sterline pagategli poi in Malta dal console napolitano, l'ammiraglio Baudin incaricava il comandante del *Vauban* ed il console francese a Palermo di offrire altra volta al Governo siciliano i suoi buoni uffici per un accomodamento.

Le basi erano di già stabilite, e sol bisognava dare una forma all'accettazione d'una pace da molti giorni convenuta. Gli uomini che nel 13 aprile avean proposto al Parlamento la decadenza dei Borboni per paura del popolo e dei circoli, che nell'11 luglio avevan fatto nominare un re per tòrre la possibilità della proclamazione della repubblica e non mettersi in urto colla Gran Bretagna, i cui consigli avevano sempre seguiti, oggi eran convinti che tutto il gran dramma della rivoluzione poteva compiersi con un accomodamento. Laonde, dopo avere allontanati dalla capitale i più coraggiosi Deputati della Camera con incarichi inutili nelle provincie, allontanati anche o resi impotenti ad agire gl'individui che aveano prevalso nella rivoluzione di quel paese dal 12 gennaio al 24 marzo 1848, nel giorno fatale 14 aprile 1849 chiesero una seduta straordinaria del Parlamento per proporre l'offerta dall'ammiraglio Baudin a loro già stata fatta.

Il Parlamento accettava la nuova mediazione. Alla Camera dei Comuni, ove si evitò di far intervenire più che ventiquattro caldissimi patrioti, degli ottantotto Deputati presenti alla seduta, cinquantacinque votarono pro e trentatré contro: solita maggioranza, che fu sempre agli ordini del Governo, la quale un mese avanti, sotto pretesto d'impedire la propaganda borbonica, voleva chiudere i circoli politici, e che dal 25 marzo 1848 sino a questa seduta non mancò di distinguersi per le sue vedute di *moderazione* o di *reazione*, come volete meglio dire. Ai Pari fu unanimità di suffragi, come unanimità era stata pei decreti del 13 aprile e dell'11 luglio, che sanzionarono la decadenza dei Borboni e la nomina del nuovo re. I posteri non avranno a meravigliarsi di questa logica parlamentare, ove si rifletta che la Camera dei Pari era una congrega di vecchi vescovi ed abati e di grandi proprietari, per gli antichi usi di Ruggero normanno chiamati alla legislatura, i quali nei tre decreti non vedevano che il rassodamento dell'*ordine* legale e l'arresto della democrazia.

Il Ministero dimettevasi in quel medesimo giorno. Due dei ministri però, che furono direttori di questa grand'opera di

2

pace, se non in diritto, continuarono in fatto a moderare gli affari del paese, od almeno niuna cosa di grave importanza fu decisa dipoi senza esserne stati consultati. Dei tre che soli ebbero il coraggio di entrare alla composizione del nuovo Gabinetto, due appartenevano ad un circolo politico che il Governo aveva da lungo tempo organizzato nel suo interesse, e però poteva dirsi che si fossero mutate le persone, ma non i principî.

Il 15 aprile partiva il vapore della Repubblica francese, l'*Ariel,* con un dispaccio a Baudin, in cui gli si manifestava l'adesione delle Camere alla sua proposta e gli si chiedeva di far sospendere le ostilità e di non dimenticare nelle sue trattative la liberazione de' prigionieri di Sant'Elmo, Nisida e Capua, presi dopo la sventurata insurrezione delle Calabrie. Baudin e il ministro Rayneval rispondevano, in data del 18, significando la contentezza del Governo napolitano per quell'avvenimento, la buona intenzione del re sul futuro della Sicilia e che a questa si sarebbero fatte *delle condizioni non meno favorevoli di quelle state formulate nell'atto di Gaeta.* Tuttavia, a suo dire, soggiungeva era nel desiderio del re che Palermo facesse la sua sommessione senza condizioni e che il municipio della stessa città, imitando l'esempio di quello di Firenze in una circostanza analoga, prendesse la direzione degli affari e spedisse una deputazione al principe di Satriano. Il signor Eugenio Maissin, capitano di fregata e capo dello stato maggiore del Baudin, che veniva in Palermo su l'*Ariel,* portatore di quei dispacci, era incaricato altresì di dire che un'amnistia generale si sarebbe data, salvo *poche eccezioni,* assicurata all'isola la sua indipendenza amministrativa e lo statuto, e guarentito il debito pubblico fatto nella rivoluzione, qualora fossero finite le ostilità, e, richiamate le truppe dall'interno dell'isola, non si fosse messo alcun ostacolo nei comuni all'esercito napolitano di spedizione. Il Maissin ripeteva quelle cose, dando assicurazioni sulla guarentigia delle grandi potenze, affinché quei patti fossero adempiti. Soggiungeva che tutte queste particolarità non facevano oggetto di dispacci, perché il re di Napoli voleva una libertà tale di azione da doversi riguardare in appresso come

spontaneo dono di lui, e non come effetto di convenzione coi suoi sudditi, le istituzioni politiche che verrebbe a concedere.

I nostri lettori vedranno quale uso il Borbone abbia fatto di questa libertà di azione, e come le grandi potenze, e specialmente la Francia, abbian guarentito alla Sicilia le promesse.

II.

Il popolo non sapeva rendersi ragione del cangiamento istantaneo nell'azione governativa. Sentiva che non gli mancava ancora la forza per continuare la gran lotta; ricordava che nel gennaio 1848, con penuria d'armi e di munizioni, la sola Palermo era bastata a scuotere tutta l'isola, a mettere in rotta più di ventimila regi e che fino al marzo di quell'anno avea potuto rifiutare tutte le proposte che le eran venute dall'umiliato dispotismo, quantunque fossero ancora pel Borbone le maggiori fortezze del paese, cioè Messina, Augusta e Siracusa. Conosceva intanto che quattro battaglioni di fanteria leggiera, la guardia giovine, il reggimento di fanteria di marina, due squadroni di cavalleria ed una brigata di artiglieria da battaglia erano intatti nella capitale; che sulle montagne vicine a Catania rimanevano più di quattromila uomini della seconda divisione militare; che le ventisette compagnie de' soldati a cavallo ed i corpi di guide de' ventitré distretti componevansi di uomini animosi, il cui avvenire era legato alla libertà della patria; che la legione universitaria avea nel suo seno i più cólti ed ardenti giovani delle primarie città; che i cittadini scampati agli eccidî di Messina e di Catania ambivano di battersi per liberare i luoghi natìi dalle regie truppe; che i comuni cominciavano ad inviare il loro contingente in conseguenza del decreto del 10 marzo ultimo, che chiamava sotto le armi sei individui per ogni mille della popolazione. Conosceva infine che la rada di Palermo era ben munita con pezzi di grosso calibro, tra' quali sei da 80 alla *paixkans;* che in quel porto

eranvi tre vapori da guerra, che potevan servire per lo meno quali fortezze galleggianti; che le fortificazioni all'oriente ed all'occidente della città, ove anche i cittadini in massa avrebbero potuto battersi, avevano più di cinquanta cannoni di posizione; che le artiglierie erano dotate di un sufficiente numero di cartucce; che milioni di cartucce da fucili, migliaia di quintali di polvere erano nei depositi, e le polveriste potevano essere in attività di notte e di giorno; e che le opere di difesa eran tali da preservare la popolosa capitale da un bombardamento.

Povero popolo! egli rassegnava le sue forze, ma non capiva chi le rendesse inerti e togliesse loro la vita. Vedeva il medesimo nome che avea segnato gli atti del suo trionfo segnar quelli della sua decadenza; ma non sapeva che dopo il 24 marzo 1848 non erano al potere coloro che avean dato mente e cuore a questo nome, indi idolatrato irragionevolmente. La rivoluzione siciliana ebbe i medesimi danni della rivoluzione francese, ove i più scaltri della *borghesia* ne fecero loro monopolio, per rivolgersi poi contro il popolo medesimo che li aveva alzati e mantenuti a capo de' pubblici affari. Questa classe speculatrice, avvezza a far mercato de' proletari, temeva di ogni loro miglioramento; e nello sviluppo delle libertà pubbliche fece pendere l'occulto stiletto dell'assassino sulla vera stampa democratica, che poteva illuminare le menti nuove alla politica: ed assonnando per quattordici mesi il popolo con adularlo e senza reprimerne i vizi, non decretando mai cosa che migliorasse la sorte di lui o gli desse un ordinamento qualunque, finiva la sua carriera, neppure avvedendosene, col rimettere in piedi l'assolutismo, ultimo termine di ogni reazione, la quale, come corpo pesante, non può essere arrestata nel suo pendio.

La Sicilia aveva ancora integre le sue forze nel 14 aprile 1849. I corpi di truppa, di cui sopra accennammo, avrebbero potuto raccogliersi sotto un nuovo capo e sarebbero stati capaci nell'interno delle montagne di schiacciare l'esercito più numeroso e meglio agguerrito che avesse voluto tentarne l'invasione. Trapani e Girgenti non mancavano di difesa, e la capitale sarebbe stata sostenuta dalla guardia mobile e dai cittadini in massa

de' comuni finitimi, i quali Satriano conosceva quanto valessero, onde ne aveva fatto speciale oggetto nelle istruzioni a' suoi emissari. Satriano, verso il principio di febbraio, non solo voleva conoscere quale fosse l'armamento di Palermo in terra e in mare, la quantità dei fucili, le munizioni da guerra, i generi di annona, il contegno degli ufficiali francesi ed inglesi, lo spirito pubblico in conseguenza del prestito forzoso, e le intenzioni della guardia nazionale e de' *riscaldati e compromessi*, ma che cosa avrebbero fatto le popolazioni de' comuni vicini a Palermo, ch'ei chiamava *facinorose*, e le quali in tutti i tempi sono state l'eroico sostegno della patria pericolante e lo spavento dei reali croati di Napoli.

Ma i moderati temevan più la vittoria del popolo che quella delle truppe borboniche. Essi, dopo la catastrofe di Novara, avean perduto ogni speranza di portare al trono di Sicilia il duca di Genova, il quale, per altro, prima che si riprendesse la guerra dell' indipendenza, aveva generosamente rifiutato, per non aggiungere un nuovo nemico al Piemonte nella persona di re Ferdinando. Quindi nella disfatta dell'esercito regio essi vedevano il fantasma della repubblica, e però il trionfo di un partito politico ch'essi avean sempre calunniato e fatto segno alla pubblica ira. Ed in vero il popolo, a cui essi non avevano giammai saputo parlar francamente, dopo la distruzione di Messina avea cominciato a sentire sdegno verso un principe ch'ei credeva, la mattina dell' 11 luglio, sarebbe venuto a combattere in mezzo ad esso, siccome in circostanza analoga avea fatto Pietro d'Aragona nella guerra contro gli Angioini. Il motto *repubblicani*, che in luglio sonava *borbonici*, e l'idea di *repubblica* che faceva ribrezzo ed equivaleva ad *anarchia*, si esprimeva con qualche piacere in tutti i crocchi ove non erano degli aristocratici. Noi ci ricordiamo di un popolano che diceva ad un suo compagno: *Dopo la guerra noi saremo re un giorno per uno.*

Già prima dell'adesione delle Camere alle proposte di Baudin si era cominciato a diffondere le più triste notizie sulle cose italiane. Si diceva Toscana e Roma essere occupate dai Te-

deschi, e il Piemonte essere in arbitrio del Radetzky l'invaderlo da un giorno all'altro. Queste fole partivano dai legni da guerra francesi ed inglesi, che emulavano di zelo ad ingannare l'opinione pubblica con falsi rapporti. Era da otto giorni che mancavano le corrispondenze col continente, nè se n'ebbero fin dopo un mese dalla occupazione di Palermo per parte dei Napolitani. Gli ultimi avvenimenti, che si erano conosciuti coi giornali arrivati per la via di Marsiglia, erano l'abdicazione di Carlo Alberto ed il termine della rivoluzione genovese. Dopo l'adesione delle Camere si fece anche di più. Si cercò di render la guardia nazionale diffidente del popolo, ed il popolo diffidente delle proprie forze. Alla guardia nazionale si diceva che bisognava far rispettare il sovrano ordine del Parlamento, reprimere ogni moto contrario alla pace, arrestare ed uccidere, se fosse stato d'uopo, gli eccitatori alla guerra, essendo supremo interesse del paese l'accomodamento; voler la guerra coloro che agognavano in mezzo ai tumulti di portare la rapina nelle case dei pacifici cittadini. Al popolo si affermava: le grandi potenze, avendo composte le cose d'Italia, aver deciso che anche la Sicilia si tranquillasse; gli Austriaci, vincitori nella terraferma, esser pronti ad invader l'isola, se la sorte delle armi fosse contraria a Satriano; onde stoltezza il perdurare nelle ostilità, inutile ogni spargimento di sangue, vano eroismo l'opporsi ad una decisione dei primari Gabinetti d'Europa. Nondimeno, si soggiungeva, alla Sicilia esser garantito lo statuto del 1812, ch'è tutto ciò che possa bramare. come per gli altri Stati d'Italia esser definito doversi reggere con forme costituzionali.

Nell'istesso giorno 14 aprile i quartieri della guardia nazionale furono rinforzati, e grosse pattuglie percorrevano la città, come se, dichiarato lo stato d'assedio, il nemico fosse alle porte. Verso sera il popolo assembravasi nelle piazze principali gridando guerra, e mal volentieri ritiravasi agli inviti della milizia cittadina. Un ufficiale dell'esercito però, che reclamava contro l'accomodamento, fu malmenato da alcuni militi, e poté a stento salvar la vita.

Dal 15 al 20 del mese le disposizioni date dal Governo furono come se la pace si fosse rassodata, nè fosse più a temersi del nemico esterno. Si rifiutarono duemila fucili e cinquecento quintali di polvere venuti dalla Francia per la via di Trapani; si respinsero i contingenti della guardia giovine, mandati alla capitale dai comuni finitimi, e, ad evitare l'arrivo di nuove forze, si scrisse ai presidenti di tutti i municipî dello Stato di sospendere l'invio della guardia nazionale e dei cittadini che avrebbero dovuto accorrere in difesa di Palermo. Si vietava intanto al circolo popolare di riunirsi, per timore che i discorsi che vi fossero tenuti avessero potuto riaccendere l'entusiasmo del popolo; mentre di notte si mandava a minacciare gli uomini più caldi di patriotismo, e s'invitavano a partire dicendo che la loro presenza veniva a compromettere l'ordine pubblico. Allora fu che molti individui cominciarono ad emigrare, dirigendosi per la via di Malta e per diversi punti della terraferma.

Ma le risposte venute da Napoli da parte di Baudin e di Rayneval gettarono il Ministero nella confusione. Esso non sapeva annunziare al popolo che bisognava sottomettersi senza condizioni, e fidare quindi nella lealtà della Francia per le guarentigie della sua libertà. Questo popolo, che ha molta coscienza di sé, che in varie circostanze erasi negato a tutti i consoli stranieri residenti in Palermo, agli ammiragli e ai due ministri di Francia e d'Inghilterra, venuti in persona a pregarlo; questo popolo, che sentiva il maggior disprezzo pel nome dei Borboni, si temeva che non avrebbe condisceso ad una sì grande umiliazione.

Il Parlamento erasi chiuso fin dal 17, ed il Governo, non sapendo che decidere sui dispacci dell'ammiraglio e del ministro di Francia, chiamò intorno a sé varî cittadini per averne consiglio. A quella riunione furono un gran numero di Pari, pochi Deputati, molti ufficiali della guardia nazionale. Si discusse se fosse convenevole far cedere Palermo a discrezione o riprender le ostilità. Dopo un inutile lusso di discorsi, la seduta scioglievasi, e nulla veniva conchiuso, eccetto la dimissione del Gabinetto del 15 aprile.

La mattina del 21 il paese era senza Governo. Alcuni giovani arditi si portarono da Ruggero Settimo, pregandolo a scegliere un Ministero che nelle gravi esigenze della patria potesse riordinare le forze del paese e riprendere l'offensiva contro l'esercito napolitano. Ma gli sforzi di due giorni furono vani; il capo dello Stato, che non ebbe mai opinione propria nei tredici mesi che stette al potere, dopo aver conosciuto i responsi dell'oracolo che soleva illuminarlo, e la volontà degli ufficiali della guardia nazionale che in quei dì lo dominavano, decideva di star fermo all'accomodamento ordinato dalle Camere e voluto dal paese.

Dal 22 al 26 di aprile, che fu il giorno in cui Settimo lasciava Palermo, non si fece altro che sciogliere le forze armate, richiamare le truppe dall'interno dell'isola, le quali, come arrivavano, erano licenziate. Sotto pretesto intanto di giovare a coloro che volevano emigrare, si toglieva dal porto il vapore da guerra l'*Indipendenza* e si spediva a Marsiglia, ove giunto era sequestrato dal Governo francese, il quale dopo due mesi lo consegnava al Borbone. Il municipio di Palermo allora prendeva la direzione degli affari e mandava una Commissione a Satriano in Catania su un vapore da guerra con bandiera parlamentare, il quale pure veniva trattenuto dalla flotta napolitana. Si ritiravano i fondi che dovevano servire per una legione di duemila Svizzeri, il cui reclutamento era quasi compìto, e si impediva di assoldare alcuni corpi lombardi, i quali erano alla Spezia, pronti a recarsi in Sicilia a combattere per la causa della libertà.

Tutte queste cose ordinavansi da persone che anche ebbero parte nei decreti del 13 aprile ed 11 luglio 1848, e che, forse illuse dai dispacci e dalle promesse verbali di Baudin e Rayneval, seguivano tutti i consigli di questi degni rappresentanti della Repubblica francese. Perciò, non già per la fedeltà della maggioranza della popolazione, Satriano inoltravasi col suo esercito fra le montagne senza alcuna opposizione, mentre il popolo di taluni comuni, impavido della prossima invasione, non si ritenne dall'uccidere qualche deputazione di antichi im-

piegati che cercava umiliarsi facendo atto di sommessione al vincitore.

Non bisogna dimenticare che Trapani, non ultima tra le generose città dello Stato, manifestò il suo fremito, e che non avrebbe condisceso a cedere a discrezione innanzi a un nemico la cui viltà era conosciuta al pari della sua cieca ferocia contro i caduti. Da tutti i capoluoghi delle provincie venivano messaggi a Palermo per chieder norme, e per dire i comuni non voler dividersi dalla capitale, ed esser pronti a seguirne la sorte siccome ne avevano seguìto l'esempio fin dal gennaio 1848. Tuttavia l'espressione di questi magnanimi sensi era senza effetto, perché, successa in Palermo al potere centrale l'autorità del municipio, l'isola venne a mancare di capitale, il legame politico dei comuni fu sciolto, e questi, lasciati a sé medesimi, caddero nell'anarchia. Laonde Caltanissetta, piccola città e capo di provincia nel mezzo dell'isola, vedute abbandonare le sue vicine montagne dalle truppe della seconda divisione militare ed attesi indarno per più giorni i consigli del presidente del Governo, aprì le sue porte costretta e non volenterosa a Satriano, che l'occupava con molte migliaia della regia soldatesca. La medesima sorte incontrarono tutti gli altri punti dell'isola, i quali non potevano opporre una resistenza con la loro guardia nazionale, inferiore di numero e di mezzi all'esercito invasore.

III.

Gl'impegni presi dalla francese diplomazia cominciavano a dar segno della loro fallacia e di un tradimento da lungo tempo premeditato. Richiamati ed a poco a poco disciolti i corpi della seconda divisione militare, sciolti ancora i corpi di milizia volontaria che erano in Palermo, privato quel porto de' legni da guerra, proibito ai comuni l'invio del rispettivo contingente, promossa e favorita l'emigrazione fino a vedersi esulare individui la colpa de' quali sol consisteva nell'aver

de' fratelli che si eran battuti per la libertà, eseguitisi i consigli dati da Baudin, ch' eran voleri del Borbone, ormai parea tempo che si manifestasse la buona intenzione regia sul futuro della Sicilia.

Ma il Governo reazionario di Parigi, che contemporaneamente avea spedito le sue truppe ad uccidere la Repubblica romana, avea decretato l'assassinio del popolo siciliano ed il ritorno dell' assolutismo. Così Luigi Bonaparte, offertosi candidato nel luglio 1848 per re di quell' isola, doveva vendicarsi del rifiuto a lui dato in tale occasione. Così il Ministero Faucher-Falloux, sostenitore del potere temporale dei preti e della legittimità delle reali dinastie, doveva punire un paese, il quale ebbe la colpa di sostituire ad una monarchia ribelle per trentatré anni alla giurata costituzione una monarchia eletta da' suoi legittimi rappresentanti. Quindi, ingannato o illuso il partito de' *moderati*, che teneva il potere nell' isola, si consegnava, piedi e mani legate, a Satriano il colosso della capitale, che nel 1820 solo e senza truppe ordinate avea saputo resistere all' esercito costituzionale del general Pepe ed ottenerne onorata capitolazione.

Verso le 8 antimeridiane del 26 aprile cinque vapori e sei fregate a vela della flotta napolitana si presentarono innanzi a Palermo per chiuderne la rada, e la prima bandiera che ivi insultarono fu quella di Francia, che splendeva sur un piccolo legno marsigliese, il quale verso sera usciva portando nel suo seno de' nuovi esuli alla terra straniera. Il popolo scendeva in massa al fòro borbonico, che nel battesimo della rivoluzione fu detto *italico*, ed attonito guardava i legni da guerra nemici, non sapendo comprendere come il blocco, ordinato già pel primo di aprile e non mai effettuato, seguisse ora che un accomodamento erasi stabilito, e che il Governo municipale vi si adattava da sua parte con tanta cecità ed avvilimento.

Erano al Governo municipale uomini oscuri e di nessuna pratica negli affari, ma in realtà gli ordini partivano da Spaccaforno, pretore e presidente, a cui associavasi Pietro Riso, primo banchiere di Sicilia, il quale, nelle cose che non sentivano di

commercio, non sappiamo se debba definirsi più imbecille che tristo.

Lo Spaccaforno, nipote a Giovanni ed Enrico Statella, il primo noto in Italia per aver disertato la causa dell' indipendenza con le truppe dategli in comando dal suo re, ed il secondo per aver ripreso servizio sotto Ferdinando nella celebre giornata del 15 maggio, per dar prove di fedeltà per le vie della tradita Napoli, era venuto in Palermo, carezzato da' *moderati* e dagli *onesti;* e la propaganda borbonica, disperata per lo innanzi, non poté avere una mente più fina ed un esecutore più esperto.

Prima sua opera fu una rappresentanza a lord Palmerston in nome della nobiltà siciliana, che al certo non gli diede giammai così bugiardo mandato, ed in cui a un dipresso diceva il governo della rivoluzione esser caduto in mani d' individui che tradivano la vera espressione dei sentimenti del paese. Correva però più agevolmente al suo scopo, insinuandosi tra le file della guardia nazionale, e facendosi nominare capo di un battaglione; ed allora, a sentirlo parlare tra i militi, nessuno pareva caldo come lui di patriotismo e di odio ai Borboni. Laonde vi era amato, e poteva dirsi arbitro della volontà di chi era sottoposto al suo comando, valendo moltissimo in quei dì la manifestazione di un sentimento di disprezzo verso la caduta dinastia per attirarsi il pubblico affetto. Sul finire di febbraio, mancato il pretore della capitale, i suffragi caddero su Spaccaforno; ed il partito politico, a cui egli apparteneva, ne andò lieto; ma pei democratici fu vero lutto, perché ricordavano il cieco attaccamento della sua famiglia ai reali di Napoli e gli speciali servizi prestati loro. Il 29 marzo, nella sua qualità di capo del municipio, pubblicava un manifesto, ove diceva che *un popolo eroico sa vincere ogni ostacolo, sa trionfare di ogni avversario,* e che il siciliano avrebbe vinto, vendicata e redenta Messina; ma giorni dopo nessuno più di lui si diede opera a smentire sé stesso, a spargere la diffidenza e la viltà nella guardia nazionale che di lui aveva stima, a manifestare che solo era salute in un accomodamento. Egli, nel 21 aprile, fece decidere Ruggero Settimo a non eleggere un

Ministero che avesse potuto riprender la guerra ed a mettere in pratica i consigli dell'ammiraglio Baudin; nè devesi a lui se in quei giorni non si eccitò una lotta che avrebbe macchiato di sangue cittadino le vie di Palermo.

Pietro Riso non era noto che per la ricchezza, il lusso e una cotale avarizia ebrea che lo distingueva ne' suoi negozi. Ignaro così di politica come di ogni civiltà, il 14 gennaio 1848 fu portato dal popolo insorto al palazzo di città insieme con molti altri che come lui furono messi nei comitati che allora si costituirono. Il pover' uomo vi stette per due giorni tra palpiti e timori, e la mattina del 16 avrebbe lasciato Palermo, se le armi cittadine non l'avessero arrestato nell'atto della fuga e ridottolo altra volta in seno del Governo provvisorio. Rassicuratosi per le vittorie del popolo, ei fu vicepresidente, poi presidente al comitato di guerra ed anche ministro, quando in marzo il Parlamento adunavasi e costituiva il potere esecutivo. In febbraio, levato con grandi opposizioni del partito democratico al comando generale della guardia nazionale, fu per tredici mesi il cieco strumento di quelli che stettero al governo, facendo servire ai capricci di costoro e però umiliando un così nobile corpo cittadino. Le guardie nazionali in cotal modo costringevano i democratici ad associarsi alla nomina di un re, risuscitavano i ministri caduti, conducendoli di viva forza al potere contro la volontà della maggioranza del paese, imponevan più d'una volta alle Camere quelle deliberazioni d'interesse personale che meglio piacevano ai loro eccitatori. Ma Pietro Riso, che in tali funzioni dava il maggior argomento della sua imbecillità, non finiva di essere uno scaltro banchiere; onde negoziava immischiandosi negli appalti militari per interposte persone, facendo ribassare i fondi ed acquistando la carta moneta, che poi scontava nel suo intrinseco valore nelle casse pubbliche, e componendosi in mille guise coi faccendieri ed i mercantucci in tutte le esigenze dello Stato. Egli alla caduta di Catania fu vinto da quella paura che non l'abbandonò mai nei primi giorni del comitato di gennaio, ed a persuaderlo di essere per l'accomodamento bastò gli fosse detto che nella ristorazione

si sarebbe garantito il debito pubblico della rivoluzione, e però non andrebbero perdute le molte somme di denaro impiegatevi da lui. Era frenetico di pace dopo la metà di aprile 1849, come era stato di guerra nel precedente marzo, onde, nel modo stesso che senza fede politica ei fu lanciato nella rivoluzione, fu indi tratto nella reazione.

Il popolo nei principî non fu diffidente del Governo municipale, parve docile a tutti i consigli, a tutti gli ordini, rassegnato a subire la sciagura del ritorno sotto i Borboni. Ma la presenza della flotta napolitana innanzi la rada lo molestava; lo scioglimento delle truppe ed il congedo degli ufficiali, che si facevano bentosto partire dallo Stato, cominciavano ad ingenerargli dei sospetti. Era il 29 aprile: il Governo municipale, che correva precipitevole alla reazione, ed avea privato il paese di ogni difesa, già faceva levare i cannoni dalle barricate. La Commissione intanto, che fino dal 23 era andata in Catania a far atto di sommissione per parte della capitale, non ritornava, nè ancor sapevasi quale effetto avesse prodotto questo estremo segno di umiliazione cui si volle ridurre la generosa città. Non ignoravasi tuttavia che Satriano col suo esercito erasi inoltrato sino a Caltanissetta, e però stava a poche giornate da Palermo.

La tolleranza allora venne meno. Il silenzio sull'avvenire dell'isola, già delittuoso dopo essersi troppo adempito a quanto avevan preteso Rayneval e Baudin, traducevasi in inganno, massime che Satriano non lasciava di dar segni d'ostilità. Il popolo si vide tradito, capì che si voleva stringerlo per terra e per mare, e che, nella sicurezza di non poter esso durare nella difesa dopo esserne stato privato dei mezzi, i regi pensassero di così sopraffarlo e vendicarsene una volta. Le slealtà del 1820, il nessun dubbio che Ferdinando, ferito nel suo amor proprio, avrebbe mirato a decimare gli abitanti di Palermo, a lasciare un segno del suo furore laddove era disprezzo ed odio per lui, erano idee che raffermavano le diffidenze. Laonde verso la sera del giorno 29 un'onda di popolo invase le vie di Palermo, gridando: *O pace o guerra! Abbasso i traditori!* La guardia

nazionale difficilmente poté tranquillarlo nella sua giustissima ira, e fu prodigio se non corse sangue cittadino. Il Governo municipale allora si sciolse, e Spaccaforno lasciò vilmente il suo posto, rifugiandosi su di un legno da guerra francese. Egli conosceva che questo popolo sensibilissimo, geloso delle sue tradizioni di gloria e di valore, è un leone quando si scuote, e guai a chi lo tocca.

Il mattino del 30 aprile il popolo si presentò in massa dinanzi a Castellammare, chiedendo fucili e cannoni. Il capitano della guardia nazionale ivi di stazione rispose di esser pronto a tutto concedere, purché si delegasse a ciò una Commissione, e non entrasse la moltitudine entro la fortezza. Non fu dissentimento sul proposto modo: si consegnarono dei fucili, e se ne fornirono gl' inermi, e de' cannoni, che sulle braccia si portarono alle barricate.

Per l'intero giorno la città fu in gran movimento, ed era di tutti un correre alle fortificazioni ed alle barricate, un preparare mezzi di difesa per far la guerra, qualora il Napolitano l'avesse voluta. Senza uomini di fede rivoluzionaria nè di provato patriotismo, perché sin da molti giorni erano stati costretti ad esulare, questo popolo solo, con la guida del suo entusiasmo e della sua coscienza, signore di un vasto territorio già privato d'ogni ordine civile, non abusò dell'illimitato dominio, smentì la calunnia lanciatagli giorni avanti da' *moderati*, cioè che si negassero alla pace coloro che avrebbero voluto ne' tumulti portar la rapina e l'assassinio tra i pacifici cittadini. Ed in tutti i tempi ha smentito i suoi calunniatori questo generoso Briareo: la tranquillità nel paese non è mai stata così sicura come ne' dì, che, mancato il Governo, ogni individuo ha compreso che nella soluzione totale de' vincoli politici egli è magistrato a sé stesso. Il popolo infatti nei punti principali della città elevò delle forche, con cui intendeva si punissero i traditori ed i ladri.

La guardia nazionale allora pubblicava un manifesto, dichiarava la giustizia dei desiderî del popolo. Verso sera componevasi un nuovo Governo municipale, il quale avrebbe

potuto riprender lo slancio rivoluzionario arrestato il giorno 13 aprile 1848, se, oltre ad aver individui creduli nella diplomazia francese, non fosse stato preseduto da Pietro Riso, che non solo pel passato non ebbe fede nella causa della libertà, ma ora era divenuto traditore della patria e capo della reazione. Satriano intanto proseguiva le sue marce, ed occupati con venticinquemila uomini Termini e Villafrati, grossi comuni dell'isola, era a poche ore distante da Palermo, nè si faceva precedere da alcun proclama che esprimesse le sue intenzioni e quelle del suo padrone, e però rassicurasse gli animi già molto trepidanti sull'avvenire. La notizia del suo avvicinarsi, che si diffuse in città verso le 9 pomeridiane, portò una grande agitazione; onde si batté la generale, e la guardia nazionale, il popolo in massa e la legione straniera, unico corpo rimasto dalla dissoluzione dell'esercito, presero le armi e stettero tutta la notte pronti alla lotta.

IV.

Il nuovo Governo municipale uscì con un atto, che ben valutato avrebbe fatto conoscere fin dal suo inizio l'umile parte che gli si faceva eseguire. Egli invitò il popolo a raccogliersi a ceti e di nominare i suoi capi o *consoli*, come in Sicilia erano detti. Il manifesto era segnato alle ore 20 italiane del giorno 30, ed i consoli erano attesi al palazzo comunale alle ore 23, nè alcun metodo vi si accennava per l'elettorato e l'eleggibilità. Quindi vedasi se in una città di duecentomila abitanti si sarebbe potuto compiere quel riordinamento e le elezioni suddette in così breve spazio di tempo, senza un regolamento, e dopo che da ventotto anni quei ceti più non aveano esistenza.

I ceti, chiamati anche *collegi delle arti*, *maestranze*, ecc., erano un'antica istituzione italiana. Essi rappresentavano le classi più attive della società, si reggevano con leggi e consuetudini proprie, e valevano a guarentigia degli operai e dei capi

di un'arte o mestiere, ad incremento e tutela dell'industria manifatturiera. In Sicilia furon l'ultimo ma il più potente ostacolo che il primo Ferdinando dovette abbattere onde rassodarsi nel dispotismo; in Francia sono il più caldo desiderio de' democratici, che vorrebbero istituirveli, mentre in Prussia, sotto Federico Guglielmo, certamente non imputabile di socialismo, stanno per riceververvi organizzazione.

Nel 1820 i capi di questi collegi, dopo la celebre giornata del 17 luglio, nella quale le regie truppe furono disfatte ed ogni potere venne meno, spinsero l'autorità municipale alla costituzione di un Governo, ove poi anch'essi ebbero seggio. Il popolo, oltre ai ricordi di quell'anno, di cui gloriavasi sempre per le prove del suo valore, metteva importanza alla vita di quei collegi in rapporto al fermo proponimento ed ai mezzi già espressi dalla monarchia nel distruggerli, onde in quindici mesi di rivoluzione ne chiese incessantemente il ristabilimento; ma la sua parola fu vana, non avendo i *moderati* saputo o voluto ricostituire la società. Oggi pensavano farsi giuoco di questo desiderio santissimo; pensavano trovar modo a mettere un freno al popolo già ardente per la guerra e che nondimeno odia i dissidi civili sino al fanatismo. Nè il disegno fallì: furono scelti consoli de' ceti uomini indicati dalla reazione, e valsero essi a falsare la volontà del paese ed a portare a termine i suggerimenti della francese diplomazia. Noi vi troviamo nomi di condannati per furti ed altri reati più infami, che la clemenza borbonica dopo il gennaio 1848 fece uscire dalle galere, mandandoli liberi sul territorio siciliano.

I consoli ebbero il comando de' corpi irregolari, formati degli artieri e degli operai di Palermo già senza lavoro. Dicesi che taluni di essi, ed i capisquadra che più predominavano sulle masse, ricevessero una mercede per far la sommissione e condurre il popolo ad accettare un accomodamento definitivo. Ciò abbiamo letto in una scrittura, già consegnata all'autorità pubblica di quel paese da un emissario regio, come consiglio ch'ei dava a Satriano, e che facilmente potrà essere stato messo ad effetto. È narrato altresì in un cenno storico di quegli

ultimi avvenimenti, fatto da un ufficiale francese che stette colà fino all' ingresso delle regie truppe.

Imbrigliato così il leone e sicuro l'*ordine* interno, restava a definire i mezzi per rendere la città a Satriano. Non si mirò a ragioni politiche, le quali si stimavano assodate dopo le assicurazioni di Baudin. Si pensò unicamente alle esigenze personali, ed in conseguenza ad un' amnistia generalissima, che più di ogni altro interessava gli uomini sedenti al potere, i consoli ed i capisquadra. A tale oggetto il Riso avea stabilito pel 1° maggio un segreto convegno col Nunziante, tenente-colonnello napolitano. Il popolo però, che teneva le fortezze, ed a cui non si ardiva svelare quegl' intrighi di pace, visto prossimo alla rada il real vapore da guerra *Tancredi*, su cui era il Nunziante, lo accolse da tutti i punti con un vivo fuoco di artiglieria, onde questo fu costretto a fuggire. Allora bisognò pubblicare che il presidente del municipio dovesse venire a trattative col nemico; e di fatti più tardi, in presenza del console di Francia, avea luogo il convegno, ove il delegato regio consentiva ad ogni domanda, ripeteva le buone intenzioni del suo re, prometteva che andrebbe a provocarne gli ordini opportuni e sarebbe fra quattro giorni tornato col decreto di amnistia.

Al popolo si disse di quella conferenza, indorandola colle più care lusinghe sull' avvenire della patria. Dopo il 25 marzo 1848, consistette nella finzione la suprema politica de' *moderati*, che seppero giungere al Governo. Al cospetto di un popolo che avea rovesciato la più ribelle monarchia d' Italia, che chiedeva potenti guarentigie per le libertà conquistate con lo spargimento del suo sangue purissimo, si levavano reggitori, i quali, ora per imbecillità ed ora per tradimento, disconobbero le esigenze de' tempi e della propria terra, e, preferendo alla franchezza del dire la menzogna e la simulazione, credettero così sgravarsi di obblighi solenni nell' interesse del paese e del loro partito politico. Una parola franca, un consiglio opportuno avrebbero salvato la Sicilia da tante sciagure e minoratine anche i danni, qualora fosse stata necessità di ristorarvi la reale schiatta di Napoli.

Satriano intanto avanzavasi con le truppe, ed occupava i comuni di Misilmeri e Bagheria a pochi passi da Palermo, nella fiducia che le promesse del Nunziante avessero assonnato gli spiriti. Ma ben altrimenti seguiva. Il popolo, vedendo i movimenti del nemico, e già tramontato il 5 maggio senza alcun decreto regio che soddisfacesse le sue speranze, gridò al tradimento, inalzò la prediletta bandiera rossa e proclamò la guerra. Questo energico grido intimorì l'autorità pubblica, che si rivolse a' *consoli* de' ceti ed ai capi della guardia nazionale, della legione straniera e del battaglione civico, per rimetter l'*ordine* e per impedire le ostilità. Essa dichiarò la città in istato d'assedio.

Ma furon vane queste misure: il giorno 7 i cittadini usciti in massa assalirono gli avamposti dell'esercito regio e ne seguì un violento attacco, a cui dalla via di mare presero anche parte i reali vapori da guerra. L'8 ed il 9 la lotta fieramente continua, le campane suonano a stormo, i giovani militi della guardia nazionale gettano i caschetti ed ogni insegna della loro arma, amando confondersi nel popolo e combattere nelle sue file. La sorte delle armi sembra più volte incerta dall'un canto e dall'altro. I Borbonici, da Bagheria a Misilmeri, si estendevano per la lunga linea che dal mare corre al vicino monte; ma per l'eroica resistenza che incontravano non potevano avanzarsi in Villabate, nè su le gole sopra Mezzagno, difese dalla legione straniera, che incendiando questi due villaggi portava il terrore in seno delle pacifiche famiglie, tra le donne, tra' fanciulli, tra' vecchi imbelli. Queste crudeltà non vengono negate dal *Giornale ufficiale delle Due Sicilie* del 12 maggio, comunque esso le attribuisca al calor della mischia, la quale non può al certo essere scusa a tanto vandalismo, che in Italia hanno solo esercitato a' nostri tempi i *Croati* d'Austria e di Napoli.

Noi non diremo che in quei tre giorni memorandi il popolo veniva pure defraudato delle sue fatiche. Il Governo municipale, che la notte dell'8 anche assottigliavasi per la fuga del suo presidente e di altri due membri, non curò di soccorrerlo

giammai. Non viveri, non deposito di munizioni, non ambulanze erano vicino al campo di battaglia, e però i combattenti dovevano recarsi in città a provvedersene; onde, venendo altra volta al fuoco, spesso trovavano tranquillamente riprese le posizioni già poco avanti da loro guadagnate, ed in conseguenza dovevano tornare a respingere il nemico dai medesimi luoghi. Tuttavia Satriano, che assai prima avrebbe potuto con una parola evitare quello spargimento di sangue, capì i pericoli in cui erasi messo, e come, riconcentrato il suo esercito interamente nei campi di Palermo, non sarebbero mancati di attaccarlo alle spalle i cittadini dei comuni della provincia, che già cominciavano a scendere dai monti alle notizie di resistenza della capitale. Laonde proclamò un'amnistia, da cui con fino accorgimento solo escludeva gli *autori e capi* della rivoluzione. Questa frase vaga ed elastica non persuase il popolo a posare le armi: non vi era alcuno che non fosse stato autore e capo negli avvenimenti che seguirono dopo il gennaio 1848, e quindi nessuno avea la coscienza che quell'amnistia lo escludesse. Per altro non erano leggi, non autorità che garantissero i cittadini, allorchè l'esercito nemico avesse occupato Palermo; le Camere chiuse, nè ancor un manifesto del re che ne promettesse l'apertura.

Il giorno 9 il console francese ed il comandante del *Descartes* interponeansi per la pace. Alle 4 pomeridiane sul vapore il *Capri*, alla presenza di quel rappresentante di Francia e di detto ufficiale, erano a parlamentare il presidente del municipio ed il tenentecolonnello Nunziante già tornato da Velletri, ov'era andato a raggiungere il suo re. L'effetto di quella conferenza fu un'interpretazione delle parole *capi ed autori*, di cui parlavasi nella prima amnistia, e che dicevasi fossero coloro che *architettarono la rivoluzione*. Ed anche qui l'equivoco non era tolto, perché la rivoluzione siciliana non ebbe altra origine che le scelleraggini e le incostituzionalità del Governo borbonico, non altro impulso che la volontà generale e concorde di tutti i cittadini dello Stato. Laonde quella interpretazione non tranquillava gli spiriti, il cannone non finiva di rumoreggiare, nè le ostilità eran sospese che verso le 6 della sera.

Il domani anche alcuni ufficiali inglesi si offrirono mediatori, ed il console francese ripeté le sue pratiche perché la lotta non si riaccendesse e Palermo cedesse all'accomodamento. Il popolo affaticato ma non stanco comincia ad ascoltare i consigli di pace; ma le ultime delusioni non gli permettono di aver abbastanza fede nella parola de' suoi nemici e dello straniero. Cinto da tradimenti, privato di tutti i mezzi di difesa, che il suo eroismo gli aveva procurati, esso comprende che i disagi della guerra sono nulla per lui e ricorda che nella sua vita politica ha saputo per tre volte, mosso soltanto dal suo furore, distruggere l'esercito dei re. Quindi, prima di trattare, chiede il ritiro immediato delle truppe nemiche alle posizioni in cui erano avanti il giorno 7, e che Satriano faccia una dichiarazione esplicita degli esclusi dall'amnistia.

Le preliminari proposte del popolo furono immantinente soddisfatte: Satriano faceva recedere le sue truppe, ed in data dell'11 consegnava ad una Commissione speditagli dal municipio palermitano una dichiarazione, ove erano ristretti a quarantatré gli esclusi dall'amnistia. Allora il signor Pellisier insisté perché si portasse a fine l'accomodamento, e però si desse ai Napolitani il libero ingresso nella città. La Sicilia, egli ripeteva, avrà la sua costituzione ed un Governo indipendente da Napoli, la volontà delle potenze mediatrici è questa, nè le promesse datevi dall'ammiraglio Baudin sono senza fondamento. Voi, conchiudeva, avrete anche liberi i vostri concittadini, arrestati per l'affare delle Calabrie.

La nota degli esuli, di cui nei principî di marzo aveano parlato Rayneval e Temple, e che ora pubblicavasi, il ritiro delle truppe, che riguardossi quale soddisfazione al ferito onore cittadino, bastarono per disarmare questo popolo generoso e facile ad amnistiare i suoi oppressori, e che per altro dai capi e dalle autorità era sempre spinto alla pace. Laonde fidò nelle ripetute assicurazioni francesi sul suo avvenire politico, e volle soltanto che si permettesse la via del mare alla legione straniera ed ai disertori napolitani che avevano servito la rivoluzione, che le truppe regie occupassero i forti ed i quartieri

esterni della città e che si desse il servizio interno della stessa ai battaglioni della guardia nazionale.

Dopo il giorno 13 cominciavan le masse armate a scomparire da Palermo. Quindi pubblicavasi dal presidente del municipio, in data del 14, un manifesto, ove annunziavasi l'adesione di Satriano alle ultime domande del popolo, che i soldati sarebbero venuti come fratelli, non già da conquistatori e nemici, e che per ogni altra cosa si sarebbero poi manifestate le *benefiche intenzioni del re*.

Il 15, alle 3 pomeridiane, le truppe borboniche difilavano attorno alla città per occuparne i quartieri e le fortezze, nè un guardo nè un gesto accompagnavale sorridente od ostile. Allora il tricolore della libertà veniva sostituito dal bianco vessillo della tirannide, e dal Tronto al Lilibeo otto milioni d'Italiani finivano alla vita politica. Fatalissimo giorno! Così celebravasi l'anniversario del 15 maggio 1848, in cui la gentile Napoli era convertita in campo di battaglia da un novello Carlo IX, le case d'innocenti e pacifici cittadini abbandonate alla licenza delle orde militari, la guardia nazionale annichilita per un nero tradimento, la Camera dei Deputati disciolta col cannone e lo stato di assedio applicato in tutta la sua forza. Ma i popoli hanno anche loro i memorandi anniversari da celebrare; ed essi, nelle cui mani è l'avvenire, potranno pretendere con usura il prezzo dei dolori a cui i carnefici oggi li sottopongono!

V.

Non le promesse di Rayneval e Baudin, non le ultime condizioni, onde si concesse l'entrata alle truppe, furon mantenute dal Governo militare che veniva ad imporsi alla Sicilia. Già corrono otto mesi, e la compressione all'interno, l'ipocrisia dinanzi allo straniero sono i principî da cui esso è guidato in tutti i suoi atti. Nè vi ha chi lo molesti nella fatalissima via, perché i diplomatici, che concorsero ad incatenare la vittima,

hanno spietatamente abbandonato il carnefice all'ebbrezza dei suoi saturnali.

Furono rimessi gli ordinamenti ch'erano stati in vigore sino al gennaio del 1848 e gli uomini che fino a quel tempo avevano esercitato pubblici uffici. Così peraltro erasi agito in tutti i comuni occupati prima di Palermo, e dopo tali esempî sarebbe stato stoltezza presumere altrimenti. Le rivoluzioni per taluni pare che non piglino causa dal malessere della società. Le istituzioni e gli uomini che non preservarono da terribili mali il paese, che non ritennero i cittadini dall'insorgere in tutta l'isola, allora furono rimessi coll'appoggio di trentacinquemila baionette e con la pratica di tutte quelle regole di violenza che l'inabilità e la paura possono suggerire. Eppure la rivoluzione siciliana non fu l'eco della francese, il cui slancio era stato depresso dai partiti dinastici, ma la precedette per cagioni sue proprie; e queste istituzioni altresì, con miglioramenti oggi affatto negletti, e questi uomini, con un sistema di dipendenze anche più semplice, si offrirono al popolo sino dal 21 gennaio 1848, e furono rifiutati. Quindi un sì funesto regresso non solo lascia palpitanti tutte le esigenze civili, ma tiene viva la cagione che avea fatto spargere per due anni il sangue fraterno.

Satriano di primo atto costituì sotto di sé un Consiglio governativo di tre direttori, che prepose ai varî dipartimenti dell'antica segreteria di Stato; e, com'era conseguente, conferì queste funzioni ad individui non meno di lui schiavi della Casa reale de' Borboni, due de' quali aveano ottenuto cariche e preminenze nella rivoluzione, e l'altro vi era stato tranquillo, non ostante che dal Ministero non si fosse ignorato ch'egli avea ricevuto missioni speciali di re Ferdinando. Rifece poi il municipio di Palermo con elementi più *puri* pel dispotismo, e rese omaggio al Riso, cui confermò la pretura, che il medesimo poi ricusava. Divise infine l'esercito di spedizione in varie colonne mobili, che mandò per le provincie a fucilare e a esigere imposte.

La mattina del 19 maggio nella piazza Bologni, centro di detta città, fu visto alloggiarsi un corpo di truppa ed in

ogni quartiere della guardia nazionale un uffiziale regio d'ispezione. Verso le 3 pomeridiane compariva un' ordinanza che decretava l'obbligo ai privati di consegnar le armi e le munizioni da guerra, ai militi di non tenere più di un fucile e di una sciabola, e che dopo quarantott'ore i contravventori a tali ingiunzioni sarebbero riguardati ribelli e puniti di morte da un Consiglio subitaneo militare. Simile ordinanza, obbligatoria per tutti i comuni dello Stato, erasi pubblicata sin dal 9 aprile, nè si era mancato di metterla rigidamente ad effetto appena venivano occupati.

Il municipio palermitano comprese le difficoltà del disarmare in quel brevissimo tempo una capitale di duecentomila abitanti, e dimandò una dilazione; ma il generale negavasi. e veniva subito agli atti, lieto di avere un pretesto a cominciare le carneficine politiche. Pertanto il 22, con grande apparato di fanti e di artiglierie, si procedette alle visite domiciliari, onde tre sciagurati, scoperti possessori di armi, furono condotti nell'interno del Castellammare, dov'ebbero a porte chiuse sentenza di morte; e sarebbero finiti, se verso le 9 antimeridiane dell'istesso giorno non fossero giunte notizie dolorose pei regi ed ordini nuovi dal continente.

Quando Satriano pubblicava il decreto del disarmamento, il suo real padrone fuggiva da Velletri, battuto alle spalle dalla spada vittoriosa di Garibaldi. Per questa perdita il Bombardatore temette che il suo regno sarebbe invaso, e però chiese rinforzi da Palermo. È naturale che per darglieli si dovesse usare la prudenza di esser clementi co' tre condannati, differire la ricerca delle armi ne' privati domicilî, dir parole di pace al popolo giustamente sdegnato.

E così fu fatto, ed a tali misure si aggiunse un proclama, le cui promesse erano così vaghe e generali che ciascuno poteva trovarvi da contentarsene, qualora avesse sperato. Imperocchè dicevasi che il re manderebbe il suo primogenito a rappresentarlo, ma non se ne segnava il tempo; che si darebbero delle leggi, le quali più convenissero al benessere dell'isola, ma non si fissavano i principî da cui queste leggi avrebbero dovuto infor-

marsi; che l'istituzione della guardia nazionale si sarebbe mantenuta con *quelle modifiche che il tempo e l'esperienza* saprebbero *indicare*, e non se ne stabilivano le basi; che si sarebbero sciolti i ceppi ai cittadini fatti prigionieri nelle acque di Corfù, *salvo poche eccezioni de' capi*, senza annunziare alle desolate famiglie su chi cadesse il peso di tali eccezioni. E non diremo altresì che quest' ultima promessa sia una violazione dell' amnistia generalissima garentita dalla Francia e da cui nella dichiarazione dell' 11 maggio gl' *indegni* esclusi erano stati soli quarantatré, non potendo al certo l' invio degli armati nelle Calabrie disgiungersi dall' insieme della rivoluzione del 1848-49.

Ma l' amnistia per gl' imputati politici era stata una derisione, come una derisione che le truppe regie in Palermo avrebbero dovuto limitarsi ai quartieri esterni della città. Difatti i consoli all' estero ebbero ingiunzione di non lasciar passaporti, e quegli emigrati che dopo l' ingresso dei borbonici nella capitale tentarono rientrare, furono respinti dall' isola e minacciati di più gravi danni se non avessero accettato l' imposto esilio. Molti altri ancora, che non furono dei quarantatré già esclusi, e che si credeano tranquilli nelle proprie dimore, furono messi agli arresti od anche proscritti dalla patria per misure di sicurezza pubblica, i cui pretesti sotto le tirannidi non mancano giammai. Libero però lasciossi agli amnistiati per reati comuni di tornare alle tristi abitudini contro le proprietà e le persone, onde anche per questo altro mezzo gravare la mano di ferro sull' asservito paese.

Il popolo intanto non fu molto diffidente del proclama, perché, non sapendo le notizie di oltre mare, non poté valutarne le cagioni che l' aveano dettato. Illudevasi, o l' illudevano, a credere che il 30 maggio, festa di San Ferdinando, sarebbersi attuate le promesse politiche e pubblicata la costituzione; ma se ne disingannò facilmente, quando quel giorno fu visto trascorrere come tutti gli altri.

Satriano tuttavia, che, quantunque sapesse le tendenze della Corte, pure dubitava dell' esito militare o politico della guerra con la Repubblica romana, mostrò dolci maniere dopo gli

ultimi eventi, e solo si contentò di premunirsi contro ogni possibile ostilità popolare. Quindi armò di mortai, pronti a vomitare la desolazione a un minimo segno di rivolta, i castelli che guardano le città, e consegnò le truppe ne' quartieri con disposizioni sulla difesa e sugli attacchi da dare, quasichè il nemico fosse sempre alle porte. Medesimamente, pel bisogno di silenzio e di tenebre, dentro la cerchia del suo dominio. soppresse *La Costanza* e *La Forbice*, soli periodici liberali che rimanessero della rivoluzione, decretando così l'ostracismo della parola, siccome l'avea decretato delle persone. Infine, per quella paura nascente da ogni malvagio reggimento, cominciando a vedere un altro nemico nella guardia nazionale di Palermo, che credeva un dì potesse divenirgli strumento di opposizione, diede anche ad essa il colpo fatale.

Egli aveva abolito questa milizia in tutta l'isola, e creato sin dall'11 aprile, per l'ordine pubblico, ne' soli comuni non presidiati da guarnigioni reali, una guardia urbana, i cui membri, di un numero assai tenue, dovevano esser garantiti dal sindaco del municipio e dal proprio capo. Quindi, non potendo far valere ad una volta e senza rischi le stesse misure nella capitale, la cui guardia componeasi di dodicimila uomini, dispose in modo da ridurla ad un terzo della sua forza, da torle quei militi che le aveano dato guerresco ordinamento, da farne una casta di pensionari. Ne colse l'occasione dall'essersi negata essa guardia di solennizzare l'onomastico del re, e dall'essere stato questo rifiuto, la sera del 31 maggio, al ritorno del quarto battaglione dagli esercizi, accolto con ovazioni e luminarie dal popolo, già deluso nelle sue speranze. Epperò il 1° giugno compariva un'ordinanza, che, riducendone ad otto i dieci battaglioni, ne determinava di cento militi ogni compagnia, e vi escludeva i non nati in Palermo, gli uomini che avendo appartenuto all'esercito regio servirono poi nell'esercito siciliano, e da ultimo tutti coloro che aveano mostrato opinioni favorevoli alla causa della rivoluzione. Vietava ancora al corpo ed a parte di esso di comparire in armi e d'esser passato in rivista senza il permesso del supremo comando militare; minacciava

alcuni uffiziali per discorsi che non gli andavano a verso; rimproverava tutti di negligenza nel servizio, prendendone cagione da ciò che le armi reali messe a capo degli atti della pubblica autorità erano state bruttate di sozzure, ed essi non lo aveano impedito.

E con queste norme e con un mistero sull'avvenire le cose andarono tra bene e male sino ai principî di luglio, che i Francesi furono padroni di Roma. Allora non ebbero più ritegno i regi, e la tirannide spiegossi insaziabile nelle sue opere multiformi e sempre crudeli.

Si riprese il disarmamento con barbarica energia, nè d'allora è tramontato un sole senza che la terra accogliesse il corpo di un martire, per motivi tanto più futili quanto inauditi. Furono pronunziate condanne di morte per due fratelli che possedevano poche once di polvere, per un monaco che tenea sul suo tavolino un brano delle bombe piovute in gennaio 1848. E perché ne' carnefici non va disgiunta l'avidità dell'oro da quella del sangue, si richiamarono in vita le leggi anteriori e le procedure violente pel contributo fondiario ridotto di un quinto nella rivoluzione, e fu rimesso il dazio sulla macinatura dei cereali, che erasi abolito. Quindi, con un colpo sleale alla buona fede delle contrattazioni, i comuni furono sciolti da ogni obbligo pe' debiti fatti nel periodo che i Borboni non tennero l'isola; fu ordinato di reintegrare lo Stato, la Chiesa ed i pubblici stabilimenti dei beni anche in quel tempo alienati, ed in conseguenza fu tolta ogni speranza ai possessori di titoli del prestito forzoso e della carta-moneta decretati dal Parlamento, che le casse pubbliche ebbero divieto di ricevere dopo il 16 maggio. A compimento poi del sistema *oscurantista* e di depressione, si richiamarono e riebbero i beni, già sin da un anno incorporati al demanio dello Stato, i gesuiti ed i liguorini, che, come branchi di corvi lanciantisi su' cadaveri del campo dopo la battaglia, si appendono alle nazioni morte alla libertà e ne avvelenano le membra.

Queste disposizioni, che oltrepassano le ingiustizie cardinalesche ed austriache di Roma, del Lombardo-Veneto e di

Ungheria, non poterono che eccitare il popolo a giusti risentimenti. Era ben vicino l'ultimo giorno della libertà per compararlo con tanto eccesso di servitù! E Montevago, Castrogiovanni, Nicosia, Capizzi, Grammichele rilevano la bandiera tricolore, rifiutano le imposte, cacciano gli uffiziali regi e pagano del sangue più generoso una così terribile protesta contro la flagrante violazione de' loro diritti. In Palermo, Catania e Messina l'agitazione è più grave, la stampa clandestina prende il suo vigore come nel 1847; in un comune finitimo alla capitale il sindaco è ucciso, perché in tante miserie aveva mostrato di favorire il partito della reazione.

Siccome poi avviene sempre ne' Governi che agiscono contrariamente alle tendenze ed ai bisogni di un paese, questa riscossa morale si è venuta a combattere con nuovi esilî, con nuovi imprigionamenti, con nuove fucilazioni. È un'altalena di movimenti da parte del popolo e di resistenza da parte de' suoi oppressori, che il re crede un vero trionfo, onde premia il suo proconsole, costituendogli un maggiorato di dodicimila ducati annui a carico della Sicilia e dandogli il titolo di duca di Taormina per la prima città da lui occupata quando in aprile fu ripresa la guerra. Così si compensa, anzi si celebra il ritorno dell'*ordine*, il quale, essendo un'eterna negazione della vita della società, noi diremo con più adequati termini *aggiornamento della rivoluzione*.

VI.

Luigi Bonaparte ha rinunziato presso lo straniero alla missione della Repubblica che rappresenta, onde non tiene all'onore della parola negl'impegni contratti con le abbattute democrazie. Per ciò non sa vietare in Sicilia al suo alleato di Napoli ciò che ha permesso a' suoi generali in Roma; non sa chiedere per un popolo ingannato da' suoi agenti ciò che non ha chiesto per un popolo scannato dalle sue armi. Quindi con

un silenzio su le ultime pratiche di Baudin e Rayneval, e con una menzogna su l'esito vero della guerra, potea sciogliersi da ogni obbligo, dichiarando alla Legislativa che i Siciliani aveano rifiutato i favori dell'intervento anglo-francese, e poi, tornati a combattere, si erano resi a discrezione dell'inimico.

L'Inghilterra però, che serba sempre il pudore delle apparenze, e che anche per fini non prossimi ha interesse ne' conflitti de' protocolli, non seguì questa politica di assoluto abbandono. Le sue parole certamente non sono una lusinga per noi. Usi a tener la storia per guida de' nostri raziocini, vediamo negli atti de' ministri britannici di tutte l'età e di tutti i colori, ch'essi si giovano dello svolgimento delle vertenze negli altri Stati come mezzo a conseguire uno scopo di speciale utilità per la loro nazione. L'Inghilterra non vuol promuovere una più o men larga forma di reggimento, ma conservarsi la popolarità in una terra che nel Mediterraneo è una posizione strategica di prim'ordine in caso di guerra in Italia o nell'Oriente. Se non fossero tali i suoi principî, come spiegheremmo la tattica del Gabinetto di San Giacomo verso la Sicilia dal maggio 1815 al settembre 1849?

Tutti conoscono la sua noncuranza dopo il 1815 dinanzi alle leggi violatrici dello statuto fondamentale di quell'isola, ed il modo onde recidevansi nel giugno 1821 i dibattimenti seguìti al Parlamento in Londra sui diritti politici de' Siciliani e sui doveri del Governo britannico verso i medesimi. Al 1848 poi, unico periodo in cui la quistione siasi svolta in tutte le sue fasi, notiamo una lettera di lord Palmerston a lord Normanby, ove si nega la garantia inglese per la costituzione del 1812, e che gli agenti di lui, intervenuti quali mediatori, non di proprio moto, ma ad invito della Corte napoletana, abbian conchiuso le loro pratiche con la presentazione dell'atto di Gaeta, che poi lord Temple non poté fare a meno di dichiarare *non rispondere a' termini della detta costituzione*.

La storia è là, che anche ci dà ragione di queste velleità. Dopo il 1815 l'Inghilterra o è associata con la Russia contro la democrazia, ed in conseguenza amica de' Borboni, o non

l'essendo, l'ordine delle cose non le sembra sconvolgersi in modo da dover essa sentire il bisogno di prendere una posizione nel Mediterraneo. In settembre 1849 però l'Europa centrale è soggiogata, le truppe russe ingrossano ne' Principati Danubiani, e la dimanda di estradizione de' rifugiati ungheresi e polacchi dalla Turchia accenna ad una guerra generale. Pertanto Parker si avanza con la flotta per sostenere le ragioni del Divano, e Temple si presenta al Governo di Napoli nell'interesse della Sicilia. Se la quistione dell'Oriente venisse a comporsi, il dispaccio di Temple servirebbe a far numero negli archivi della diplomazia; se la guerra avesse cominciamento, il naviglio inglese si presenterebbe innanzi al porto di Palermo, e la Casa reale di Napoli, che nè al di qua nè al di là del Faro ha i popoli con sé, dovrebbe cedere, non ostante le migliaia di baionette ond'è difesa.

L'Inghilterra ricordava nell'enunciato dispaccio che le agitazioni della Sicilia hanno avuto origine da un malcontento generale di antica data e profondamente radicato, dovuto alla permanenza di moltissimi abusi effettivi, i quali traggono esistenza e durata dalla sospensione della costituzione, e per la quale in *interne* od *esterne* eventualità l'unione tra l'isola ed il continente potrebbe attendersi una rottura. Soggiungeva che l'effusione del sangue, che avrebbero cagionato l'attacco e la difesa di Palermo, erasi risparmiata, perché quel popolo si sottomise all'autorità regia nell'assicurazione che il re manterrebbe sulla real parola la generale amnistia. Conchiudea quindi domandando l'osservanza dell'amnistia e della costituzione, non potendosi verso questa con ragion reputare perduto il diritto antico e riconosciuto del popolo siciliano, a cagione dei tanti sforzi ch'egli ha fatti per acquistarne il pratico godimento.

In altri tempi la giustezza di queste dimande, ed il modo risoluto onde facevansi, avrebbero scosso l'animo del re di un piccolo Stato bagnato dalle acque. Mentre la Toscana, i ducati e gli Stati romani sono alla mercé dell'Austria e della Francia, e nei varî luoghi della Germania le potenze del nord estendono i loro eserciti quasi per prepararsi a vicina battaglia,

non sarebbero mancati pretesti alla regina del mare per discendere in Sicilia. I punti di base dell'equilibrio europeo sono rimossi, ed il trattato del 1815 è in dissoluzione per le mani di quei principi, cui più ne interessa l'esistenza. L'Inghilterra potrebbe tornare alle posizioni tenute nei giorni della guerra continentale, siccome han già fatto i suoi antichi alleati.

Ma re Ferdinando sa i disegni della contro-rivoluzione europea, e però non cura la guasconata britannica. Quindi, se nei decreti del 6 marzo 1848 e nell'atto del 28 febbraio 1849 egli conveniva che la forma legale del governo di Sicilia risultasse dallo statuto del 1812, oggi si crede ben forte per rispondere che questo statuto è senza peso nè valore, e ch'egli è l'arbitro di reggere a suo modo quel paese, avendovi ristabilito i suoi poteri per la *fedeltà della maggioranza della popolazione* e la vittoria delle sue armi. Da ultimo può conchiudere con un insulto a lord Palmerston che gli avea minacciato la perdita del regno *per esterne eventualità*, e dichiarargli che i suoi sudditi sono tranquilli e contenti, e che sarebbero tali finché nessun agente straniero tentasse turbarne la pace.

Queste cose avvenivano pochi giorni dopo che erasi manipolato in Portici il diritto pubblico dei Romani, ove con grande umiliazione delle potenze liberali erano prevalsi i principî del *puro* assolutismo. Se la vittoria di Garibaldi del 19 maggio aveva sospeso gli effetti del disarmamento di Palermo e lasciata per alquanti mesi incerta la definizione del governo di Sicilia, una parola strappata a Pio IX contro il suo statuto del 14 marzo 1848 doveva esser il segno per la completa violazione delle giurate libertà siciliane. Con la data del 27 settembre due leggi comparivano, ove dichiaravasi per sempre divisa l'amministrazione dell'isola da quella del continente, vi s'istituiva una consulta di Stato ed un luogotenente del re, con un Consiglio di *tre o più* direttori. Siccome i proclami del vicario di Cristo erano lacerati e bruttati di sozzure nelle vie di Roma, così non diversa sorte avevano le leggi borboniche in tutte le città della Sicilia. Era questa la più grande espressione dei voleri della *maggioranza della popolazione*, della cui

asserta fedeltà il re ha preso argomento per la ricostituzione del governo assoluto in quel paese.

Fin dall'11 dicembre 1816 erasi decretata la separazione amministrativa dei due Stati retti dal Borbone, e fin dal 14 giugno 1824 una consulta di Sicilia esisteva in Napoli. Queste istituzioni però, migliorate o falsate secondo i movimenti o le repressioni delle rivoluzioni di Francia o d'Italia, non giunsero a formarne il benessere ed a rassodarvi la pace. L'isola, divisa dal continente in ciò che sarebbe stato utile, ed unita al medesimo in ciò che ne faceva la sciagura, fu sempre fuori della sua normalità, raggirandosi per trentatré anni in cospirazioni e martirî. Coloro che ne ignorano le condizioni morali e politiche hanno addebitato la sua inquietudine allo spirito d'autonomia onde pare invasa, e l'han tacciata di esser più municipale che italiana. Ma l'insurrezione di gennaio ha dovuto convincere i popoli di terraferma, che i Siciliani combattevano contro il loro oppressore, non già contro i Napolitani, e che, mentre verso i cittadini d'oltre Faro furono generosi, mandando armi ed armati in loro soccorso dopo il 15 maggio 1848, al resto d'Italia risposero con devozione, aderendo alla costituente, che allora riguardavasi come il più alto pegno di unione.

La consulta intanto, che a Palermo restituivasi, non solo manca di quell'origine quasi popolare onde sembra doversi informare la consulta romana, ma è priva di quei poteri di cui era investita fino al 29 gennaio 1848, che nella Corte napolitana cominciossi a rappresentare la commedia costituzionale. Per leggi fino a quel giorno vigenti, questo *eminente corpo* della monarchia assoluta dovea necessariamente dar parere sopra tutti i progetti di legge e regolamenti generali, nè senza aver prima sentito l'avviso di esso i ministri avrebbero potuto rassegnare delle proposizioni al re in tutte le materie che mirassero i bilanci delle provincie e dello Stato. Oggi nulla potrà discutere che non sia di speciale incarico regio, onde se n'è fatta una vera istituzione a pompa, o, come altra volta dicevasi, un ospizio de' pensionari della Corona.

Nè qui era solo l'applicazione delle teorie incostituzionali, espresse nella risposta al Gabinetto inglese. Per significare che nella reggia di Napoli neanche si curavano gli antichi impegni con la Gran Bretagna, si sanzionavano in data del 18 ottobre una nuova tassa sulle porte e le finestre, e nel 16 novembre la carta bollata con tutte le gravezze inerenti.

Quando, nel 1816, il Gabinetto di San Giacomo non aderiva, ma taceva per gli atti di tirannide del Governo napolitano, esigeva però che il re dichiarasse che il patrimonio attivo della Sicilia non eccederebbe giammai la somma di once 1,847,687, e che qualunque quantità maggiore non potrebbe essere imposta senza il consenso del Parlamento. Il principio era scritto nell'art. 10 del decreto dell'11 dicembre 1816, e A'Court gloriavasi di averlo ottenuto, e con ciò solo credeva evitato al *Governo britannico il rimprovero di aver contribuito ad un cangiamento di sistema* in quel paese. I Borboni, comunque avessero col tempo variata quella cifra, pure non mutarono la parte sostanziale della promessa, perchè nessun nuovo tributo imposero fino ai dì nostri, e nel 1820, allorchè fu tentata l'imposizione del bollo sulla carta, se ne revocò immantinente il decreto pe' tumulti che ne sopravvennero. Si voleva il termine della rivoluzione del 1848, ed il dispaccio di Temple in settembre ultimo, onde sparissero anche le vecchie garanzie che avevan dato origine all'assolutismo.

E fra tanta dimenticanza dei principî di giustizia ed un pieno disprezzo de' diritti del popolo è bene specioso il modo onde vuolsi distruggere il dogma fondamentale della rivoluzione.

Fin da' principî di aprile le regie truppe, invadendo i comuni e spargendovi il terrore con le fucilazioni e gl' incendi, davano termine a' loro trionfi dopo avere strappato dagl'impiegati e dal clero dichiarazioni di sudditanza al re e di dissentimento dagli atti delle Camere e del Governo provvisorio, onde i giornali ufficiali e semiufficiali dei due Stati fecero tanto rumore. Quest'opera si è continuata sotto così feroce impressione morale, ed ora le si dà compimento costringendo i membri dell'ultimo Parlamento, con la minaccia dell'esilio e della prigionia, a firmare

una ritrattazione dell'atto del 13 aprile, con cui fu decretata la decadenza della vecchia reale dinastia dal trono siciliano.

Satriano vuole che i Deputati ed i Pari dichiarino di essere stati costretti a profferire quel sovrano decreto della giustizia popolare. Ignora che, se le baionette stabiliscono degl'imperi, non possono però creare de' diritti. L'atto del 13 aprile, spontaneamente ed unanimemente votato dalle Camere, approvato dai Consigli civici e da' magistrati municipali dell'isola sorti dal suffragio elettorale, oltre a fondarsi nella ragione suprema ed imprescrittibile in tutti i popoli di vendicarsi in libertà contro i loro oppressori, risulta dalla legge scritta. Giusta lo statuto siciliano il re non ha più diritto a regnare, qualora si sia allontanato dallo Stato senza *stabilire con il consenso del Parlamento da chi e con quali condizioni nella sua assenza debbano esercitarsi le facoltà dategli dalla costituzione.*[1] Or Ferdinando III non solo, dopo aver disciolto le Camere, lasciava la Sicilia nel 17 maggio 1816, ma, usurpando il potere legislativo, aboliva di fatto la costituzione, e scioglieva il popolo dal vincolo di unione, che, nascente dal patto fondamentale, rendeva obbligate le due parti al reciproco adempimento. In conseguenza di ciò egli non poteva trasmettere le ragioni al regno già perdute, ed i suoi successori sol poteano abilitarvisi appellandosene al paese, ed ottenendo dalla legale rappresentanza di esso la sanatoria al loro dominio di fatto e non di diritto. Costoro non avendo in alcun modo domandato questa sanatoria, non avendo in alcun modo fatto ritorno alla legalità, ma piuttosto manomessa ogni politica istituzione, e solo avvicinatisi ai governati con la forza brutale, ritennero il vizio d'illegittimità del loro autore. Quindi le Camere, convocate per la volontà del popolo, non vennero nel 13 aprile 1848 che a formulare in legge un fatto compiuto, e qualunque dichiarazione che fosse strappata a' singoli membri del Parlamento non farebbe che accrescere quella serie d'illegalità che rende incancellabile la pena della decadenza.

[1] *Statuto* del 1812, § 15 del capitolo « Per la successione al trono del regno di Sicilia ».

E al proposito diremo che la storia non dimenticherà che tuttavia in centosessanta Pari e duecentodue Deputati non più di trentatré sonosi chinati sotto l'impero della paura, come noterà che il popolo non ha mancato di rimostrare contro queste opere di violenza e di corruzione. Il 4 ottobre, mentre gli sgherri del dispotismo celebravano l'onomastico del principe erede della Corona, fu lanciata in mezzo alle provocanti baionette una protesta, immortale documento del martirio di due milioni di cittadini e delle loro offese ragioni. Quasi eco rispondevano protestando da' varì punti di Europa gli esuli membri delle due Camere, e tutta la emigrazione da cui è rappresentato il pensiero indipendente della libera Sicilia.

Le suddette disposizioni però, che venivano seguite da un atto materiale nella distruzione delle sale, in cui sino ad aprile ultimo riunivasi il Parlamento, quantunque direttamente colpissero il paese, pure miravano a dare una manifestazione del nessun conto che faceva re Ferdinando delle possibili *eventualità esterne* e di chi le minacciava. A preservarsi poi dalle *eventualità interne*, ed all'intento di rassodare il Governo, dava luogo ad altri ordini non meno arbitrari e feroci.

Cumulava nella persona del Satriano, comandante in capo dell'esercito, le funzioni della luogotenenza, per lasciare permanente il regime militare e la città in un perpetuo stato di assedio. Approvava tutti gli atti da costui dopo il 16 maggio emanati, interdiceva dai pubblici uffizi chi vi avesse continuato nei giorni della rivoluzione, rimeritava dando dell'autorità ai suoi emissari ed alle spie, fortificavasi in tutte le piazze con munirne più potentemente i castelli e costruirvi dei campi trincerati, faceva sciogliere con amara derisione la guardia nazionale di Palermo. Ed a ciò ora aggiunge il raddoppiamento delle fucilazioni e l'accatastar di detenuti nelle prigioni e nelle cittadelle, unica formula del despotismo pauroso e vendicativo, quasiché le esigenze di un popolo possano estinguersi, e la pace in un paese possa tornare, portando la miseria ed il lutto in tutte le famiglie.

Ahi! sanguina il core alla memoria di tante ferocie poli-

tiche! Se ad una parola veemente e risoluta dell'Inghilterra, che richiama all'adempimento di antichi impegni, si risponde con l'eccedere in tirannide, nessuna sarà la speranza di conciliazione. Gl'insegnamenti della storia sembrano perduti per la Casa reale di Napoli, la quale, mentre con ipocrita voce annunzia la tranquillità e la contentezza de' sudditi, non comprende che la democrazia, depressa sotto i cadaveri de' suoi figli, manda un grido che sarà il segno di un nuovo e disperato conflitto. La rivoluzione di gennaio 1848 fu nutrita dalle tradizioni del 1812 e del 1820; ma la rivoluzione che verrà, ha la memoria di sedici mesi di libertà, l'attaccamento a tanti interessi materiali e politici che il Governo militare ha strozzati, l'esperienza degli uomini che vi agirono e il disinganno sulle classi privilegiate che vi ebbero dominio!!

Abbiam dimostrato che il Governo della Sicilia, caduto nelle mani di chi non ne comprese lo slancio rivoluzionario, abbindolato dalla straniera diplomazia, indebolito dai traditori che vi fecero parte, finiva componendosi con gli eterni nemici del suo paese. Da ciò derivarono la caduta di Catania, le dedizioni di Augusta e Siracusa, le fallacie onde nei combattimenti sotto Palermo si avvolgeva il popolo, che presentiva le sciagure cui volevasi condannato.

Ed è la seconda volta questa, in cui il sangue del popolo si sparge invano, ed i Borboni devono alla sua generosità il ritorno al regno dell'isola.

Nel 1820 la contro-rivoluzione servivasi di un Paternò, aristocratico di Palermo, il quale afferrava il potere, illudeva gl'insorti e stipulava col generale Pepe una capitolazione che in Napoli immantinente era lacerata, donde la cieca e furibonda tirannide di ventotto anni, i massacri e gli esilî innumerevoli e disperati.

Nel 1849 il banchiere Pietro Riso fu chiamato a rappresentare l'azione sovversiva delle glorie del paese, ed egli ripeteva i medesimi atti di tradimento; donde le infamie ed i

furori di un irrefrenabile Governo militare, il cui termine può ben valutarsi, ma non definire.

Allora alla presenza di un uffiziale della marina inglese e sopra un legno di S. M. Britannica quella pace era convenuta.

Oggi sulla fede del ministro e dell'ammiraglio di una grande Repubblica, e per l'insistenza del suo console in Palermo e di alcuni agenti inglesi, le armi cittadine si posavano, e davasi quartiere ad un esercito d'invasione.

Così nell'un tempo come nell'altro la nazione che si era frapposta al riavvicinamento delle due parti, e che doveva far rispettare la parola del suo rappresentante e l'onore della propria bandiera, ha lasciato la vittima sotto la scure.

Ma le perfidie della vecchia diplomazia e dell'alta borghesia sono scuola ed esempio. Allorché il calice delle vendette sarà colmo del sangue che oggi vi scorre, e nuovi propugnatori sorgeranno per la libertà della patria, la Sicilia non guarderà che nel popolo, il quale saprà rilevare la sua bandiera e sostenere i suoi trionfi. Allora la questione, che la Francia oggi oblia e che l'Inghilterra per trentacinque anni ha fatto oggetto della sua ambizione, sarà decisa da lui. e la sua volontà sarà legge.

Torino, 20 dicembre 1849.

DOCUMENTI

SEZIONE PRIMA.

Seduta delle Camere siciliane nel 14 aprile 1849, in cui è accettato per la seconda volta l'intervento francese — Dispaccio di Baudin in risposta a tale accettazione — Istruzioni del capitano Eugenio Maissin, capo di stato maggiore del medesimo Baudin.

CAMERA DEI COMUNI.

TORNATA DEL 14 APRILE 1849.

(*Presidenza del signor* MARCHESE DI TORREARSA).

I Deputati entrano a poco a poco, senza pigliar posto. Alcuni di essi s'intrattengono coi ministri. Si nota la mancanza di molti oratori della Sinistra. Le tribune sono quasi deserte, non vedendovisi che qualche guardia nazionale.

Alle ore 4 e mezzo pomeridiane il presidente dichiara aperta la seduta.

I Deputati ed i sei ministri vanno ai loro banchi.

PRESIDENTE. La parola è al ministro degli affari esteri.

Il MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI E DEL COMMERCIO, leggendo: Il Governo è nell'obbligo di far conoscere alla Camera che il comandante il vapore il *Vauban*, accompagnato dal console francese, è venuto a manifestare che l'ammiraglio Baudin, in vista degli avvenimenti d'Italia e di Sicilia, offre d'intervenire coi suoi buoni uffici per lo accomodamento degli affari di Sicilia.

Il Governo aspetta dalla Camera gli ordini che deve eseguire.

CAMMARATA. Desidero, se è permesso, la lettura del foglio con cui si offre questa ripresa di mediazione.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI E DEL COMMERCIO. Il comandante del *Vauban* non fece che mostrare una lettera dell'ammiraglio Baudin.

CAMMARATA. Il Governo crede in questo caso che si possa contare sopra quest'offerta?

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI E DEL COMMERCIO. Il Governo non può rispondere delle intenzioni altrui, non può che rassegnare quanto dal comandante il *Vauban* per parte dell'ammiraglio gli è stato riferito. *(Succede silenzio).*

PRESIDENTE. Se nessun altro domanda la parola, passeremo alla votazione.

(Il signor AGNETTA prende la parola, ma viene interrotto prima dal presidente e poi dal signor RAFFAELE).

PRESIDENTE. Prima della votazione prego il signor ministro a leggere nuovamente.

Il MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI, leggendo, ripete le medesime parole del suo primo discorso, indi soggiunge: Signori, come ci lessero la lettera, noi rispondemmo che ciò non ci riguardava, che noi eravamo un Ministero per far la guerra, che quantunque le condizioni non sono state felici per noi, la sola cosa che avremmo potuto fare sarebbe stata di riferirla alla Camera.

MINISTRO DELLA GUERRA *(alzandosi con veemenza).* Ed abbiamo soggiunto che, accettandosi la mediazione, avrebbero trattato con altre persone.

PRESIDENTE. La questione pare che sia se si vogliano o no accettare i buoni uffici dell'ammiraglio Baudin, quindi si può passare alla votazione.

CACIOPPO. Prima di passare alla votazione, pare che ognuno debba sapere che il Ministero ci ha dichiarato che, accettata la mediazione, il Ministero si ritirerà.

PRESIDENTE. Si tratta dell'accettazione della mediazione dell'ammiraglio Baudin. Chi è per l'affermativa voglia levarsi.

La Camera l'accetta con cinquantacinque voti sopra trentuno.

Alle ore cinque e un quarto il presidente dichiara sciolta la seduta.

CAMERA DEI PARI.

TORNATA DEL 14 APRILE 1849.

(Presidenza del BARONE DI CAMPOBELLO DUCA DI MONTALBO, *vicepresid.).*

I Pari stanno a crocchi ne' varî punti della sala. I banchi di Sinistra, ove sogliono sedere gli abati ed i vescovi, sono popolati.

Tutto ad un tratto si ode un gran rumore nelle tribune, ove compaiono molti Deputati e guardie nazionali.

Entrano i ministri della guerra, degli affari esteri, dell'interno e delle finanze. Al tempo stesso non si vede il barone di Godrano Roccaforte, che era stato lì a discorrere coi suoi colleghi. [1] Si nota la mancanza de' Pari Verdura e Lella.

Sono le cinque ed un quarto, ed il presidente dichiara aperta la seduta.

PRESIDENTE. La parola è al ministro degli affari esteri.

Il MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI, leggendo: Onorevoli Pari del regno di Sicilia, il Governo è nell'obbligo di far conoscere alle SS. VV. che il comandante del vapore il *Vauban*, accompagnato dal console francese, è venuto a manifestare che l'ammiraglio Baudin, in vista degli avvenimenti d'Italia e di Sicilia, offre d'intervenire co' suoi buoni uffici per l'accomodamento degli affari di Sicilia.

MINISTRO DELLA GUERRA. Signori, non si tratta che dell'offerta dei buoni uffici dell'ammiraglio Baudin. Il Ministero non ne vuole assumere alcuna responsabilità; anzi, nel caso che la Camera si decidesse per l'affermativa, io ed i miei colleghi ci dimetteremmo.

ABATE VAGLIASINDI. La Camera non ha interesse alla durata del Ministero, e però il signor ministro deve rivolgere la manifestazione di questo suo pensiero al potere esecutivo, da cui dipende ogni risoluzione all'uopo.

DUCA DI MONTELEONE (rivolge delle calde e brevi parole al ministro della guerra, che non giungono sino a noi).

Molti Pari, alzandosi quasi impazienti di votare. Ai voti! Votiamo!

PRESIDENTE. La Camera ha inteso ciò che ha detto il signor ministro degli affari esteri? Dunque metto ai voti se vuolsi accettare la mediazione dell'ammiraglio Baudin.

La Camera ad unanimità l'accetta.

La seduta è sciolta alle ore cinque e tre quarti.

DISPACCIO DELL'AMMIRAGLIO BAUDIN A S. E. IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI SICILIA.

A bordo del vascello della Repubblica francese, il *Jena*.
Rada di Gaeta, 18 aprile 1849.

Eccellenza,

Il dispaccio che ella mi ha fatto l'onore di indirizzarmi in data del 15 del corrente non mi ha trovato in Napoli, e mi è stato trasmesso qui, ove mi è pervenuto questa mattina.

Il signor di Rayneval, ministro di Francia in Napoli, istruito dell'oggetto di questo dispaccio, apprezzandone l'importanza, e dopo di averne infor-

[1] Il barone di Godrano Roccaforte aveva detto di essere contrario all'accettazione della mediazione francese, e che avrebbe votato contro. Gli altri Pari, avendogli manifestato il desiderio di voler votare in quella congiuntura all'unanimità, lo pregarono di astenersi dalla seduta.

mato il suo collega signor Temple, ministro plenipotenziario d'Inghilterra, si è unito a me, affrettandosi di vedere il re e di fargli parte delle risoluzioni delle Camere del Parlamento, e delle disposizioni manifestate da una considerevole parte degli abitanti di Palermo, e *l'abbiamo pregato di volere accordare alla Sicilia delle condizioni di riconciliazione non meno favorevoli di quelle state formolate nell'atto di Gaeta del 28 febbraro ultimo.*

Noi abbiamo messo sotto gli occhi di S. M. il dispaccio di V. E.

Gli ultimi avvenimenti di Sicilia e le notizie particolari venute alla conoscenza del re l'aveano già preparato a quanto da noi si manifestava.

Egli ci ha accolto con benevolenza, ma ci ha dichiarato nettamente che non volea legarsi con alcun impegno, e che intendeva riserbarsi tutta la libertà di azione, ed ha soggiunto che tutte le piazze, cioè Siracusa, Agosta, Noto, che aveano fatto la loro sommissione senza condizioni, erano state trattate con indulgenza, e che lo stesso avrebbe fatto per Palermo.

Ha ricordato che l'anno scorso dopo la presa di Messina, nessuno di quella città era stato molestato a ragione delle sue opinioni, e che un piccolo numero solamente de' più esaltati era stato invitato a lasciar la città, senza che veruna altra misura severa si fosse presa contro di essi.

Il desiderio del re si è che la Municipalità di Palermo, imitando l'esempio recente di quella di Firenze in una circostanza analoga, prenda la direzione degli affari, e spedisca una Deputazione al principe di Satriano.

S. M. ci ha dato l'assicurazione che prenderà le misure necessarie onde nessuno dei corpi di truppa, nei quali gli avvenimenti di Palermo dell'anno passato potessero aver eccitato qualche irritamento, entri in città. Essa ha terminato dicendo che non avea giammai dimenticato di esser nata in Sicilia, e di avere un cuore siciliano.

La mia convinzione personale si è che la città di Palermo e tutti gli abitanti di Sicilia, che si affretteranno a fare la loro sommissione al re, possono contare sulla sua indulgenza e benevolenza, ed io mi affretto di manifestare a V. E. questa convinzione.

Il capitano di fregata Eugenio Maissin, capo del mio stato maggiore, che spedisco in Palermo sul vapore l'*Ariel,* avrà l'onore di presentare questo dispaccio a V. E. *e le dirà a voce molte particolarità che sarebbe lungo di scrivere, e che spero la rassicureranno interamente sulla intenzione del re e sull'avvenire della Sicilia.*

Io presento a V. E., coi miei voti per la felicità del suo paese, l'assicurazione della mia alta considerazione.

CH. BAUDIN.

Le istruzioni date al Maissin dal Baudin contenevano l'assicurazione fattagli dal re, che concederebbe alla Sicilia, in conseguenza della sommissione di Palermo:

1. Una costituzione in conformità dell'atto di Gaeta del 28 febbraio;

2. Il figlio primogenito, od altro principe reale, ed in mancanza un distinto personaggio, per viceré, con le attribuzioni ed i poteri da determinarsi;

3. La guardia nazionale per Palermo, con una legge che ne stabilirebbe l'ordinamento;

4. La libertà a' prigionieri fatti in conseguenza degli avvenimenti delle Calabrie, eccetto a' capi, che sarebbero mandati in esilio per un tempo determinato;

5. Amnistia generale, escludendone solo i capi e gli autori della rivoluzione;

6. Riconoscimento del debito pubblico fatto dal Governo della rivoluzione.

Il Maissin negò da principio al Ministero una copia di tali istruzioni, che poi diede.

Il Ministero le consegnava al municipio quando in esecuzione del consiglio di Baudin assunse il governo del paese.

SEZIONE SECONDA.

Le istruzioni di Satriano e la risposta di una spia al § 17 — Dispaccio del ministro della guerra che vieta a' municipi di mandare armati in difesa di Palermo — Sequestro che un prefetto della Repubblica francese fa del vapore siciliano l'*Indipendenza* — Abbattimento della bandiera siciliana e consegna del detto vapore al re di Napoli per mezzo della stessa autorità.

ISTRUZIONI DI SATRIANO A' SUOI EMISSARI IN SICILIA.

1. Quale e quanta sia la truppa di linea delle diverse armi di fanteria, cavalleria ed artiglieria?

2. Come è ripartita?

3. Quanti uomini di squadra sono ancora al soldo del sedicente Governo?

4. Come sono questi ripartiti?

5. Quale effetto ha prodotto la riscossione del mutuo forzoso tanto in Palermo quanto nel Regno?

6. Quanto si è esatto su questo mutuo?

7. Quante armi portatili, cioè fucili, sono giunti in Palermo dalla Francia ed Inghilterra, oppure da Malta dal 1° gennaio in poi?

8. Sono giunti i sei pezzi alla *paixkans*, che dovevano partire da Marsiglia sul legno di un certo capitano Strasorelli, che, partito una volta da Marsiglia, fu ivi respinto con forti avarie per tempesta sofferta?

9. Se sono giunti questi sei pezzi, dove sono stati messi in armamento?

10. Che armamenti difendono il porto e la rada di Palermo?

11. Quali disposizioni difensive si sono fatte in prossimità di Palermo sulle diverse strade che menano alla Bagheria, all'Abbate, e per tutte le altre nel giro di Palermo sino a quella proveniente da' colli?

12. Assicurarsi se fra queste misure difensive vi sia stata la preparazione di qualche fornello di mine, e nel caso affermativo dove si sospetta che siano questi praticati, precisando sopra tutto se il ponte della Guadagna sia stato minato, sia ne' piè dritti, sia nelle incosciature delle lamie.

13. Assicurarsi se, prevedendosi in Palermo la possibilità di un blocco per mare e per terra, siansi fatti grandi approvvigionamenti di vettovaglie, e se sia pur vero che, prevedendosi l'occupazione de' mulini, siansi disposti molti mulinelli a mano, ed altri a centimolo mossi da animali. Se queste cose si verificano, sarà d'uopo esaminarsi se questi mezzi escogitati per procurarsi farine siano sufficienti per provvedere al consumo giornaliero di quella vasta popolazione.

14. Quale contegno serbano ora gli agenti ed emissari, non che gli ufficiali francesi ed inglesi?

15. Parlando con gli amici della buona causa, domandar loro quale forza essi bramerebbero che avessero le reali truppe nel muovere da Messina per investire Palermo e bloccarlo per terra, affin di prendere la città per capitolazione, evitando così qualunque spargimento di sangue.

16. Realizzandosi il disegno di bloccar Palermo anzichè prenderlo di viva forza, quale sarebbe in quella emergenza il probabile contegno:

della truppa di linea,
della guardia nazionale,
de' riscaldati e compromessi,
della popolazione in generale?

17. Ragionando in questa stessa ipotesi delle reali truppe, bloccando Palermo, e per evitare a quella bella città il destino di Messina, cosa credesi *farebbero le popolazioni facinorose di Bagaria, Abbate, Misilmeri, Villafrate, Parco, Piana de' Greci, Morreale, Borgetto, Partinico, Torretta, Carini, Sferracavallo ed altri?*

18. Conoscersi quale armamento difende le due piazze d'armi di Siracusa ed Agosta.

RISPOSTA DI UNA SPIA AL § 17.

Per le popolazioni facinorose sarebbe lodevole misura quella di adescarle con qualche gratificazione a' capi, con molti dei quali è in relazione i signor Padronaggio.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

Palermo, 16 aprile 1849.

Signore,

Avendo il Parlamento generale accettato i buoni uffici offerti dall'ammiraglio Baudin per comporsi la vertenza tra la Sicilia e il re di Napoli, si rende pel momento non necessaria la presenza della guardia nazionale mobile e delle squadre che vorrebbero occorrere in difesa di Palermo, e quindi mi rivolgo a lei, perchè per ora ne sospenda la partenza.

Pel ministro della guerra, il ministro dell' interno e sicurezza pubblica incaricato momentaneamente della firma

BARONE GRASSO.

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE.

LIBERTÉ, ÉGALITÉ, FRATERNITÉ.

Marseille, le 28 avril 1849.

Le préfet des Bouches-du-Rhône à M. le capitaine Kirkiner, commandant la corvette à vapeur sicilienne l'*Indépendance*, dans le port de Marseille.

Capitaine,

J'ai l'honneur de vous faire part que le consul des Deux-Siciles a formé près de moi une réclamation tendant à revendiquer au nom de son Gouvernement la corvette que vous commandez. Jusqu'à ce que cette réclamation ait été appréciée par le Gouvernement, je suis dans l'obligation de mettre votre corvette sous sequestre et de la retenir dans le port. Je crois devoir vous donner avis de cette mesure.

Recevez, capitaine, l'assurance de ma considération distinguée.

PEAUGER.

Marseille, 26 mai 1849.

Monsieur le commandant,

J'ai l'honneur de vous informer que M. le préfet des Bouches-du-Rhône m'a donné l'ordre de vous prévenir qu'à compter de demain 27 du courant, le vapeur l'*Indépendance* ne doit plus arborer l'ex-pavillon sicilien et la flamme.

Je vous prie d'avoir à vous conformer à cette mesure d'ordre qui n'a rien de personnel pour vous, ni contre l'honorable caractère que vous avez montré.

J'ai l'honneur de vous saluer avec les sentiments de la considération la plus distinguée.

Le capitaine du port
C. MERILE.

M. Kirkiner, commandant la corvette *Indépendance*,
Marseille.

Alcuni giorni dopo veniano ordini da Parigi di consegnarsi quel vapore. Il prefetto Peauger, per mezzo del capitano del porto di Marsiglia, adempiva a quel comando, cacciando dal legno i marini siciliani di servizio. Nella notte dal 10 all' 11 luglio il vapore partiva con un equipaggio tutto napolitano.

SEZIONE TERZA.

Ordinamento delle maestranze — Comunicazione dell'amnistia del 7 maggio al console francese, e da costui al municipio di Palermo — Dichiarazione del giorno 11 per gli esclusi dalla stessa — Avviso dell'alloggiamento delle truppe fuori la città, e delle buone intenzioni regie sull'avvenire della Sicilia.

ORDINAMENTO DELLE MAESTRANZE.

Il Senato di Palermo, composto degli individui sottosegnati, avvisa il pubblico di essere suo desiderio che siano nominati i consoli delle varie maestranze e di artisti, e che stasera alle ore ventitré attende i consoli suddetti nel locale del palazzo pretorio.

Il Senato fa inoltre conoscere al pubblico di avere invitati uomini di nome popolare per coadiuvarlo nelle sue fatiche.

Palermo, 30 aprile, alle ore 20.

Il magistrato municipale: Barone don PIETRO RISO - D. ANTONINO BORDONARO - D. VINCENZO FLORIO - conte D'ACETO - D. LORENZO CAMINNECI di Valentino - Barone D. NICOLÒ TURRISI.

LETTERA DIRETTA DAL PRINCIPE DI SATRIANO AL CONSOLE DELLA REPUBBLICA FRANCESE IN SICILIA, A PALERMO.

Misilmeri, le 7 mai 1849.

Monsieur le consul,

Le lieutenant-colonel Nunziante, qui n'a pû joindre S. M. qu'à Velletri, est porteur de l'amnistie générale et sans exception que l'on attendait de sa munificence.

Puisse cet acte de générosité, dont les exemples sont rares dans l'histoire de tous les temps, préserver Palerme des maux affreux dont cette ville est menacée, et je vous serai très reconnaissant si vous vouliez bien en donner communication officielle à tous les consuls résidants à Palerme, ainsi qu'à M. Rayneval.

Agréez l'assurance de ma considération la plus distinguée.

Le lieutenant-général commandant en chef
Signé: PRINCE DE SATRIANO.

CONSOLATO DELLA REPUBBLICA FRANCESE IN SICILIA.

Dal bordo il *Descartes*.
Rada di Palermo, il 9 maggio 1849.

Signor pretore,

Ho l'onore di trasmettervi l'atto di amnistia in data del 7 di questo mese, ed una copia della lettera che mi viene di far pervenire il signor principe di Satriano, comandante in capo delle truppe regie in Sicilia.

Rimarcherete che il signor principe di Satriano m'incarica di comunicare ufficialmente il suddetto atto ai miei colleghi in Palermo ed al signor di Rayneval, ministro plenipotenziario della Repubblica francese in Napoli, ciò che vado ad eseguire immediatamente.

Gradite, signor pretore, la novella assicurazione della mia alta considerazione.

Il console della Repubblica francese in Palermo
PELLISIER.

ATTO DI AMNISTIA DEL 7 MAGGIO E DICHIARAZIONE SULL'AMNISTIA DEL 22 APRILE.

Siciliani!

S. M. il re N. S., animata sempre dal sentimento di portare a questa parte de' suoi reali dominî una pace completa ed un balsamo che sani le piaghe che l'hanno sì crudelmente afflitta per sì lunghi mesi, è venuta nella spontanea magnanima determinazione di amnistiare TUTTI I REATI COMUNI DI QUALUNQUE NATURA commessi sino al giorno d'oggi.

Quest'atto generoso della sovrana munificenza non potrà non iscuotere dal fondo del petto le anime più dure e ridurre nel sentiero dell'onore e dell'onestà tutti coloro che lo avevano smarrito. Quest'atto, che la storia registrerà tra i fatti più magnanimi dell'umanità, raccoglierà intorno al trono del migliore dei principi tutti i suoi sudditi, dei quali non ha egli desiderato che la pace, la prosperità, fondata non sulle chimere, ma sui bisogni reali della società e sulle leggi di Dio.

S. M. vuole però essenzialmente che questa amnistia si abbia come non data e non avvenuta per coloro i quali torneranno a delinquere. Rientrino dunque tutti alle loro case sicuri e tranquilli, attendano ai loro antichi uffizi, vivano da fedeli sudditi e da onesta gente, e non abbiano più nulla a temere sotto la parola del sovrano perdono. — Ma se taluno commetterà novello reato, allora alla nuova pena vi si dovrà congiungere quella che dovea espiare. Il che la Maestà del re S. N. non vuol temere che avvenga; poiché non vi sarà nessuno, il quale, dopo tanto soffrire, non senta tutta la forza del sovrano beneficio.

A togliere anche ogni equivoco ed a rinfrancare meglio gli spiriti, è carissimo al mio cuore il far conoscere che nell'atto di amnistia, già pubblicato a' 22 aprile ultimo in Catania, non ho inteso dare doppia e varia significazione di AUTORI e CAPI della rivoluzione, che debbono essere esclusi dall'atto della sovrana beneficenza, sibbene una sola, che colpisce unicamente quelli che architettarono la Rivoluzione e sono stati la funesta cagione di tutti i mali che hanno travagliato la Sicilia.

Misilmeri, 7 maggio 1849.

Il tenente generale comandante in capo il corpo dell'esercito e la squadra destinata alla spedizione della Sicilia
CARLO FILANGIERI, PRINCIPE DI SATRIANO.

NOTA DEI QUARANTATRÉ ESCLUSI DALL'AMNISTIA GENERALE.

Signor pretore,

In discarico della nostra missione affidataci lo scorso giorno, dopo gravissimi stenti ebbimo il bene di ottenere da S. E. il principe di Satriano il notamento distinto di tutte le persone che debbono intendersi escluse dall'amnistia generale, che originalmente le accludiamo.

La Commmissione: CAMILLO MILANA, parroco di Santa Croce - BARTOLOMEO FAIA, parroco di San Nicolò la Kalsa - MICHELE ARTALE - VINCENZO GRIFONE - ANDREA PATORNO - RAFFAELE TARDI - SALVATORE PIAZZA - GIUSEPPE AURIEMMA.

Nomi di coloro i quali vanno esclusi dall'amnistia del general perdono che S. M. il re N. S. concede a' suoi sudditi siciliani, pubblicata dal tenente generale il principe di Satriano nel real nome il 22 aprile 1849 in Catania, e 7 maggio detto anno in Misilmeri.

1. D. Ruggiero Settimo - 2. Duca di Serradifalco - 3. Marchese Spedalotto - 4. Principe di Scordia - 5. Duchino della Verdura - 6. D. Giovanni Ondes - 7. D. Andrea Ondes - 8. D. Giuseppe La Masa - 9. D. Pa-

squale Calvi - 10. Marchese Milo - 11. Conte Aceto - 12. Abate S. Ragona - 13. Giuseppe La Farina - 14. D. Mariano Stabile - 15. D. Vito Beltrani - 16. Marchese di Torrearsa - 17. Pasquale Miloro - 18. Cav. D. Giovanni Sant'Onofrio - 19. Andrea Mangerua - 20. Luigi Gallo - 21. Cavaliere Alliata, quello spedito in Piemonte - 22. Gabriele Carnazza - 23. Principe di San Giuseppe - 24. Antonino Miloro - 25. Antonino Sgobel - 26. Don Stefano Seidita - 27. D. Emanuele Sessa - 28. D. Filippo Cordova - 29. Giovanni Interdonato - 30. Piraino di Milazzo - 31. Arancio di Pachino - 32. D. Salvatore Chiodemi di Catania - 33. Barone Pancali di Siracusa - 34. D. Giuseppe Navarra di Terranova - 35. D. Giacomo Navarra di Terranova - 36. D. Francesco Cammarata di Terranova - 37. D. Carm. Cammarata di Terranova - 38. D. Gerlando Bianchini di Girgenti - 39. D. Mariano Gioeni di Girgenti - 40. D. Francesco Gioeni di Girgenti - 41. D. Giovanni Gramitto di Girgenti - 42. D. Francesco De Luca di Girgenti - 43. D. Raffaele Lanza di Siracusa.

Misilmeri, 11 maggio 1849.

Il tenente generale comandante in capo il corpo dell'esercito e la real squadra

Firmato: PRINCIPE DI SATRIANO.

AVVISO PER L'ALLOGGIAMENTO DELLE TRUPPE E LE PROMESSE REGIE.

Il pretore avverte il popolo che nella sua conferenza di oggi, 14 aprile, in Misilmeri, con S. E. il principe Satriano, si è stabilito quanto segue:

L'amnistia generale, eccettuati i quarantatré individui indicati nella nota già pubblicata, accordata per tutti i reati sino al giorno 7, si estende sino a tutto questo dì 14 maggio.

Tutti gl'individui che si trovano possessori di fucili, di munizioni e vogliono venderli, il dì 16 potranno portarli in Castellammare, ove saranno pagati prontamente tarì dodici per ciascun fucile.

Domani, martedì, 15 maggio, arriveranno in Palermo le reali truppe. Esse, senza entrare in città e girando attorno alle mura, andranno nei rispettivi quartieri.

Il servizio nell'interno della città resta affidato alla sperimentata attività e solerzia del nobile corpo della guardia nazionale.

Il servizio fuori la città sarà prestato dalle reali truppe.

In conseguenza di questa disposizione, il nono e decimo battaglione della guardia nazionale, che sinora han prestato servizio fuori le porte, serviranno anch'essi nell'interno della città.

In seguito, S. E. il principe Satriano farà conoscere le benefiche intenzioni di S. M. il re.

Si raccomanda l'ordine e la tranquillità. I soldati del re non vengono come conquistatori, nè come nemici: essi vengono come fratelli, e come tali bisogna accoglierli.

Palermo, 14 maggio 1849.

Il Pretore

BARONE RISO.

SEZIONE QUARTA.

Proclama del 22 maggio — Decreti parlamentari del 5 settembre e 13 ottobre 1848, con cui è ridotto il contributo fondiario ed è abolito il dazio sul macinato dei cereali — Ordinanze di Satriano del 2 e 23 agosto 1849, che rimettono le imposte fondiarie e sul macinato come avanti la rivoluzione.

PROCLAMA.

Siciliani!

Conoscendo la Maestà del re N. S. il modo pacifico e fraterno col quale sono state accolte per ogni dove della Sicilia le reali sue truppe, meno la resistenza che hanno dovuto vittoriosamente respingere in Messina ed in Catania, e che hanno eliminato il disordine e tutti gli orrori di una guerra fratricida, piantando invece lo stemma della pace e facendo rinascere la speranza negli animi di tutti i suoi sudditi; conoscendo il re per i miei rapporti quanto debba egli confidare nella siciliana fedeltà, che può essere per un momento scossa, ma non mai rovesciata, è venuto il suo santissimo petto, sede di tutte le più generose e magnanime virtù, nel disegno di far paghi gli antichi voti dei Siciliani, dando loro per suo rappresentante la gemma più cara della sua corona, il suo FIGLIUOLO primogenito, erede di questo regno beato delle Due Sicilie.

Parlare qui dei meriti di quest'angelo sarebbe fuor di luogo, non essendovi angolo nei nostri paesi ove non risuonino splendide le eminenti sue virtù. Egli congiunge ad una sagacia profonda la bontà che Dio nell'Evangelo suggellò. Quindi la Maestà del re S. N. non poteva fare a questa parte dei suoi reali dominî un dono più caro di quello che lo fa nel diletto figlio suo, stabilendo quelle leggi che più converranno al benessere della Sicilia e che assicureranno la pace, il progresso e la fortuna avvenire di questa terra.

Il re, che è fonte di clemenza inesauribile, scioglie i ceppi dei Siciliani prigionieri e li ritorna, salvo poche eccezioni dei capi, alle loro desolate famiglie, che hanno pianto gli effetti dell'altrui aberrazione funesta e lagrimevole.

Il re, consapevole nei miei rapporti della lealtà della guardia nazionale di Palermo, nello zelo, attività e fiducia che essa deve inspirare, ne consolida la istituzione con quelle modifiche che il tempo e l'esperienza sapranno meglio dettare. Quind' io intendo che il suo capo si cooperi con tutte le forze al suo miglioramento, s' impegni sempre più a meritare della sovrana fiducia.

Siciliani, siate forti nel vostro zelo pel bene di questa terra di paradiso; comprendete che non già nelle istituzioni di sfrenata demagogia, ma in quello che l'esperienza dei secoli consiglia, sta la fortuna degli Stati. Qui non avete voi sentito una parola che guidi all' idea di forza, ma sibbene la voce del pensiero, ch' è la vera espressione del santissimo animo del magnanimo principe che ci governa. Confidate in lui, bandite il timore ed il dubbio, e la fortuna avvenire della vostra patria sarà pienamente consolidata.

Palermo, 22 maggio 1849.

Il tenente generale comandante in capo
PRINCIPE DI SATRIANO.

RIDUZIONE DEL CONTRIBUTO FONDIARIO.

Il Parlamento, rappresentato dal Comitato misto di Pari e Rappresentanti, eletto dalle due Camere legislative, ai termini dell'atto di convocazione di questo generale Parlamento, in data del 24 febbraio del corrente anno, per dirimere la divergenza delle loro deliberazioni intorno alla scossione dell'imposta fondiaria del 15 agosto di questo anno sino alla riforma dei nuovi catasti,

Decreta:

Art. 1. Dalla scadenza del 15 agosto ora varcato, e fino a che non saranno interamente compilati e riformati i nuovi catasti colle norme da stabilirsi da una legge che all' uopo emanerà il Parlamento, la contribuzione fondiaria sarà percepita in tutti i comuni della Sicilia sulla base dei ruoli che erano in vigore nel tempo che precedette la rettificazione dei catasti.

Il contingente sarà riscosso al dodici e mezzo per cento sull' imponibile.

Delle sopratasse sarà conservata solamente quella dell' uno e mezzo per cento per le strade, da riscuotersi giusta il ragguaglio stabilito all'art. 3 del presente decreto.

Tutte le altre grana addizionali, conosciute sotto la denominazione di fondo comune, fondo speciale, catasto e simili, a contare dalla stessa scadenza del 15 agosto del 1848 in poi e sino a nuova disposizione del Parlamento, restano abolite.

Art. 2. In quella parte del regno dove il catasto trovasi rettificato, resta ferma la quota totale dell' imposta rappresentata dalla cifra risultante dagli antichi ruoli, e la medesima, per la più esatta distribuzione, verrà divisa e proporzionata tra' contribuenti sulla rendita imponibile riportata nel nuovo catasto, *riducendo il contingente della parte catastata dal dodici e mezzo per cento all'otto e mezzo per cento.*

Art. 3. La sopratassa per le strade sarà corrisposta in tutta la Sicilia a ragione di dodici centesimi della imposta, corrispondente a baiocchi dodici per ogni ducato dell' imposta principale.

Art. 4. Competerà ai contribuenti d' ogni comune, e sarà libero ed illimitato in loro favore l' esercizio del diritto del reclamo, sia individuale, sia collettivo, per discarichi, per riduzioni, per moderazioni e per rilasci.

Una legge particolare fisserà il metodo e le forme per l' ammessione, per la verifica e pel giudizio dei reclami prodotti e pendenti, non che per quelli che si potranno produrre in avvenire.

Art. 5. Le decisioni proferite dai Consigli d' intendenza in favore dei reclami restano nel loro vigore, salvo il rimedio come per legge innanzi la gran Corte dei conti.

Gli avvisi della gran Corte dei conti che abbiano fatto o che faranno diritto ai medesimi, saranno eseguiti come cosa giudicata, senza bisogno di alcuna approvazione.

Art. 6. Tutte le sentenze che respinserò i reclami sì parziali che collettivi si ritengono come non proferite, restando libera a ciascun comune o contribuente la facoltà di poter reclamare.

Art. 7. Le reimposizioni delle somme disgravate per reclami si eseguiranno secondo verrà stabilito da apposita legge.

Art. 8. Tutte le partite di contribuzione, delle quali il pagamento per disposizioni superiori fu sospeso, o di cui venne tollerata la mancanza, continueranno nel medesimo stato di sospensione o di tolleranza sino a nuova determinazione del Parlamento.

Fatto e deliberato in Palermo il dì 5 settembre 1848.

Il Presidente della Camera de' Comuni
Presidente del Comitato misto
MARIANO STABILE.

ABOLIZIONE DEL DAZIO SULLA MACINATURA DE' CEREALI.

Il Parlamento, sulla proposta del ministro delle finanze,

Decreta:

Art. 1. *A contare dalla pubblicazione del presente decreto, il dazio sulla consumazione de' frumenti, orzi, granone e segale, conosciuto sotto il nome*

di dazio del macino, *sia nazionale o comunale, è abolito per sempre in tutto il regno di Sicilia, nè potrà mai più riproporsi.*

Art. 2. Cesseranno, in conseguenza, immediatamente tutte le spese che finora sono state a carico del tesoro nazionale o de' comuni per soldi, indennità, spese d'ufficio, stampe, materiale, e generalmente per la percezione ed amministrazione del detto dazio abolito.

Art. 3. *(La legge qui segue a disporre sulla sorte degl'impiegati nell'amministrazione di detto dazio e sul modo onde i comuni dovessero supplire alla mancanza di esso).*

Fatto e deliberato in Palermo il 13 ottobre 1848.

Il Presidente della Camera de' Comuni
MARIANO STABILE.

Il Vicepresidente della Camera de' Pari
DUCA DI MONTALBO.

ORDINANZA DI SATRIANO SUL CONTRIBUTO FONDIARIO.

Palermo, 2 agosto 1849.

Signore,

Nell'attuale angustia della finanza, derivata dalle dissipazioni e distruzioni d'ogni maniera fatte nel lungo periodo dei passati sconvolgimenti, io ho dovuto e debbo sempre più insistere perchè la contribuzione fondiaria, la quale in questo momento è la maggiore delle entrate dello Stato, sia riscossa con ogni attività e con tutti i mezzi che i regolamenti concedono. Ho dichiarato perciò doversi, senza eccezione, applicare i modi di procedimenti e coazioni stabiliti col *regolamento del 20 dicembre 1846* e col *reale decreto dell'11 ottobre 1833,* così verso i contribuenti morosi, come rispetto agli agenti della percezione, i quali, male adempiendo i propri doveri, si rendono per questo loro fatto incapaci di versare per intero le somme corrispondenti alle loro obbliganze. Ma, mentre a tal fine s'intende con ogni severità, non si è lasciato di provvedere ai mezzi di facilitazione, e però si è dichiarato che, laddove, in alcun caso speciale, abbisognasse la coadiuvazione della forza pubblica, la si dovesse richiedere all'intendente della provincia, che l'appresterebbe senza indugio fra quelle che sono a disposizione di lui. E si è pure disposto che per tutti quei comuni nei quali non fosse presente o prossima la forza militare, i piantoni da destinarsi a carico dei contribuenti si dovessero dai percettori ed esattori comunali prescegliere fra le persone che l'intendente all'uopo facolterebbe sotto il nome di *addetti alla percezione.*

Siffatti provvedimenti e la circostanza di essere stata felicissima la produzione agraria, e di essere quindi i contribuenti nello stato della maggiore

facoltà, tolgono al certo ogni ostacolo alla scossione della contribuzione fondiaria, e l'indugio non potrebbe ad altra ragione attribuirsi che alla desidia ed alla mancanza di coraggio civile negli agenti della percezione ed in coloro che sono chiamati all'esercizio delle coazioni, cioè gli uscieri e i commissari. Se questo caso avvenisse, io tengo per fermo che i signori Intendenti, nella sfera delle di cui attribuzioni si riuniscono tutti gli oggetti dell'amministrazione pubblica, e che, come presidenti delle Commissioni finanziarie più specialmente hanno dovere d'intendere al servizio della percezione, saranno preveggenti e solleciti a far cessare ogni intoppo ed a prendere, a seconda dei casi, le misure opportune.

Essi pertanto, ove scorgano che gli esattori comunali e i percettori rispondono male ai loro doveri, li faranno, senza indugio, sottoporre allo esperimento delle azioni amministrative secondo i regolamenti; e se questo non giovasse, chiameranno i decurionati a nominare altri esattori o a proporre soggetti idonei per le cariche di percettore e capaci di prestare legalmente le corrispondenti cauzioni, onde potersi esonerare gl'inadempienti.

I signori Intendenti saranno pure assai vigili acché i ricevitori generali e distrettuali nulla trascurino per condurre la scossione con quanta solerzia maggiormente si possa, e non appena vedranno cessare in essi l'attività e subentrare l'inerzia o l'indulgenza, esauriti prima i mezzi regolamentari, ne proporranno la sospensione, presentando ottimi candidati, e, in difetto di questi, Commissioni provvisorie che fino alle nomine legali tenessero luogo di ricevitori generali e distrettuali sotto la diretta vigilanza degl'intendenti, ferma sempre rimanendo la responsabilità dei ricevitori sino al giorno in cui deporranno l'esercizio della carica.

Ove finalmente il male provenisse dalla non buona condizione o dal timor panico degli uscieri delle percettorie e dei commissari delle ricevitorie, i signori Intendenti saranno presti a cambiarli nei modi stabiliti.

Affinché i medesimi possano, senza ritardo, conoscere l'andamento della percezione in tutti i comuni delle provincie rispettive, ed apportare rimedio agli inconvenienti che si sperimentino, sapranno opportunamente giovarsi dell'opera dei sottintendenti, dei sindaci, dei giudici e di quanti altri potrebbero essere utilmente adibiti.

Ed ove nella loro prudenza riconoscano in casi speciali il bisogno della concorrenza della forza, la destineranno sollecitamente fra quelle di cui possono disporre, *ritenendo intanto che colonne mobili di truppe percorrano la Sicilia onde affermare il rispetto alle leggi e con esso assicurare la scossione delle pubbliche imposte,* primo ed essenziale elemento dell'ordine politico.

Io raccomando in generale ai signori Intendenti di mettere in opera per la scossione della contribuzione fondiaria tutto il loro zelo, la loro attività e la loro influenza diretta, perché il servizio regolarmente proceda

e la percezione ritorni a prospero stato, quale oggi più che mai è necessario che sia.

Ella, per la parte sua, sarà compiacente recare ad effetto le cose disposte.

Il tenente generale comandante in capo
PRINCIPE DI SATRIANO.

Agl'Intendenti ed al Tesoriere generale.

ORDINANZA DI SATRIANO
PER LA RIATTIVAZIONE DEL DAZIO SUL MACINATO DE' CEREALI.

Noi CARLO FILANGIERI, ecc., ecc.

Ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Dal prossimo settembre in poi il dazio sul macino dei frumenti, orzi o granoni sarà in tutti i comuni della Sicilia riattivato nel modo prescritto col real decreto del 27 luglio 1842, salvo le modificazioni che nella presente ordinanza verranno indicate.

Art. 2. I comuni di Palermo e Messina, cessando dalla disposizione eccezionale prescritta dall'art. 2 del cennato real decreto, entreranno nella regola generale di tutti gli altri comuni della Sicilia.

L'isola di Lipari per la particolare sua posizione conserverà, finchè non sia diversamente disposto, gli attuali suoi metodi per la percezione del dazio sul macino.

Art. 3. Sul peso dei frumenti, orzi o granoni che si verifica ai molini e su quello delle farine viene conceduta una tara del cinque per cento in compenso del peso de' sacchi, delle bisacce e di tutt'altri recipienti qualunque; di modo che colui che trovasi munito di una bolletta pel peso netto di un cantaio, non potrà incorrere in contravvenzione alcuna se il peso lordo corrisponderà a rotoli 105.

Art. 4. Ai comuni sarà corrisposta, a periodi bimestrali, la rispettiva quota del dazio in conformità delle disposizioni contenute negli articoli 3, 4 e 5 del real decreto del 27 luglio 1842 e delle tavole annesse, ma da tale quota si dedurrà il cinque per cento, che ora si concede per tara dei recipienti.

In conseguenza i ducati 366,567.51 che, secondo le dette tavole, rappresentavano la quota spettante ai comuni, meno quelli di Palermo, Messina e Lipari, saranno ridotti a ducati 348,239.14, poiché il cinque per cento importa ducati 18,328.37.

Dalla detta somma di ducati 348,239.14 saranno dedotti ducati 28,476.78 pel ceduto dazio sulla carne, e ducati 28,874.22 per la tassa dei negozianti, e il residuo in ducati 290,888.14 sarà la somma da pagarsi ai comuni a ducati 48,481.25 per ogni bimestre.

Art. 5. Pei comuni di Palermo e di Messina la quota da pagarsi sarà stabilita sopra un coacervo della quantità di frumento, orzo o granone corrispondente al dazio percepito nei cinque anni dal 1837 al 1841, e dalle somme che ne risulteranno saranno dedotte prima le tare, poi la rendita del dazio sulla carne di ducati 47,402.64 per Palermo, e di ducati 26,810.70 per Messina, e finalmente l'importo della tassa dei negozianti in ducati 4,595 per Palermo, e ducati 1,892.57 per Messina.

I residui saranno pagati in ogni bimestre.

Il comune di Lipari pagherà alla tesoreria generale l'annua somma di ducati 1,418.82 come pel passato.

Art. 6. Le quote nette dovute ai comuni secondo i precedenti articoli decorreranno rispettivamente dal dì in cui si sarà col fatto riattivata in essi la percezione del dazio sul macino.

Art. 7. Rimanendo abrogate le istruzioni approvate col secondo dei reali decreti del 27 luglio 1842, la percezione sarà condotta secondo quelle annesse alla presente ordinanza e quali sono perciò approvate.

Art. 8. Il metodo pratico del servizio e dei doveri degl' impiegati dell' amministrazione del dazio sul macino e di quelli del controllo sarà specialmente determinato da istruzioni, che, nel più breve tempo possibile, il direttore generale dei dazi indiretti presenterà al rappresentante di S. M. per l' approvazione.

Art. 9. Il detto direttore generale è incaricato dell' esatto adempimento della presente ordinanza e delle istruzioni annesse.

Palermo, 23 agosto 1849.

Il tenente generale comandante in capo
PRINCIPE DI SATRIANO.

SEZIONE QUINTA.

Ordinanze di Satriano, con cui si assolvono i comuni dai debiti contratti nella rivoluzione, si reintegrano alla Chiesa, allo Stato ed ai pubblici stabilimenti i beni in quell'epoca alienati e si restituiscono i gesuiti ed i liguorini.

ASSOLUZIONE DE' COMUNI DA' DEBITI FATTI NELLA RIVOLUZIONE.

Palermo, agosto 1849.

Signore,

L' Intendente di Caltanissetta, prendendo occasione da un caso particolare, mosse il dubbio se i comuni debbono oppure no soddisfare i debiti contratti per cause di servizio che si riferiscono al fatal periodo della siciliana rivoluzione.

Ponderato il dubbio, ho io risoluto per massima che non debbono affatto riconoscersi tutti quei debiti comunali riferibili al cennato periodo, i quali siano stati contratti per qualsiasi causa, tendente sia direttamente o indirettamente a sostenere la stolta guerra che al legittimo Governo di S. M. il re N. S. facevasi.

Dichiaro bensì validi tutti gli altri debiti contratti pel servizio dei comuni o pei bisogni ordinari degli amministrati. Quindi permetto che siano tali debiti soddisfatti alla regolare scadenza.

Comunico a lei questa determinazione per sua intelligenza ed uso di risulta.

Pel tenente generale comandante in capo
Il Direttore: F. MALVICA.

REINTEGRAZIONE ALLA CHIESA DE' BENI ALIENATI NELLA RIVOLUZIONE.

È volere di S. M. il re N. S. che immediatamente abbia luogo la reintegra alla Chiesa dei beni assegnati o venduti negli ultimi sconvolgimenti.

Perchè sia data pronta esecuzione ai reali ordini, facendo uso dei poteri da S. M. conferitimi, vengo a dichiarare che sono di pieno diritto nulle e come non avvenute le vendite, affrancazioni, concessioni e translazioni che sopra beni ecclesiastici hanno potuto aver luogo durante il periodo delle passate vicende, in esecuzione di disposizioni date dal Governo illegittimo.

In conseguenza di tale dichiarazione, tutti i beni mobili od immobili, che nel dì 11 gennaio 1848 si trovavano in possesso di corporazioni religiose e qualsiasi altro corpo o individuo ecclesiastico, ed ora più non lo sono, passeranno *ipso facto* in potere dell'antico possessore, per come lo erano il dì 11 gennaio 1848.

Partecipo a lei questa determinazione per la pronta esecuzione di sua parte e per darne partecipazione a tutte le autorità ed uffiziali di sua dipendenza.

Palermo, 1° settembre 1849.

Il tenente generale comandante in capo
PRINCIPE DI SATRIANO.

REINTEGRAZIONE ALLO STATO ED AGLI STABILIMENTI PUBBLICI DE' BENI ALIENATI NELLA RIVOLUZIONE.

Prendendo argomento dal comando sovrano di S. M. il re N. S. che avesse immediatamente luogo la reintegra alla Chiesa dei beni assegnati o venduti negli ultimi sconvolgimenti, e considerando che ugualissime ragioni vi sieno per doversi reintegrare allo Stato, alle amministrazioni che da esso

dipendono ed alle opere laicali e di beneficenza i beni in loro danno assegnati o venduti, facendo uso dei poteri da S. M. conferitimi, vengo a dichiarare che sono di pieno diritto nulle e come non avvenute le vendite, affrancazioni, concessioni e translazioni che sopra beni allo Stato ed alle dette amministrazioni appartenenti hanno potuto aver luogo durante il periodo delle passate vicende per effetto di disposizioni date dal Governo illegittimo.

In conseguenza di tale dichiarazione tutti i beni mobili od immobili che nel dì 11 gennaio 1848 si trovavano in possesso dello Stato, delle amministrazioni di sua dipendenza e delle opere pie laicali e di beneficenza, ed ora più nol sono, passeranno *ipso facto* in potere dell'antico possessore per come lo erano il dì 11 gennaio 1848.

Partecipo a lei questa determinazione per la pronta esecuzione di sua parte e per darne partecipazione a tutte le autorità ed uffiziali di sua dipendenza.

Palermo, 3 settembre 1849.

Il tenente generale comandante in capo
PRINCIPE DI SATRIANO.

RIAMMISSIONE DE' GESUITI E DE' LIGUORINI.

Signore,

Dovendo, indi ai sovrani speciali ordini di S. M. il re N. A. S., restituirsi ai Padri della Compagnia di Gesù ed a quelli del SS. Redentore l'amministrazione dei beni che rispettivamente possedevano in Sicilia nel dì 2 agosto 1848, mi sono determinato disporre che tale amministrazione pei beni della Compagnia di Gesù resti affidata coll'obbligo di renderne conto al reverendo Padre Don Camillo Jemma, procuratore generale che egli era della suddetta Compagnia; e per quel che riguarda i Padri del Redentore, rimanga l'amministrazione commessa, coll'obbligo istesso di darne conto, al reverendo Padre Don Angelo Maria Carvotta, che era ministro in mancanza del rettore.

Lo comunico a lei per l'uso corrispondente di sua parte.

Il tenente generale comandante in capo
PRINCIPE DI SATRIANO.

SEZIONE SESTA.

Note diplomatiche del 16 e 20 settembre — Decreti regi del 27 settembre sull'amministrazione e la Consulta in Sicilia — Art. 2 del *motu-proprio* di PIO IX del 18 detto mese — Legge del 18 gennaio 1848 sulle attribuzioni della Consulta di Stato nelle Due Sicilie.

NOTE DIPLOMATICHE TRA IL GABINETTO INGLESE E LA CORTE DI NAPOLI SULLA COSTITUZIONE SICILIANA.

Napoli, 16 settembre 1849.

A S. E. il cav. Fortunato,

Il sottoscritto, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. B. ha l'onore d'informare S. E. il cav. Fortunato, ministro segretario di Stato, presidente del Consiglio, incaricato del portafoglio degli affari esteri, che egli ha ricevuto ordine del di lui Governo di dichiarare all'E. S. che la parte presa da quest'ultimo agli affari di Sicilia nelle varie circostanze, tanto sull'invito reiterato della Corona di Napoli, quanto ultimamente, nonché il vivo interesse che il Governo di Sua Maestà la regina sente al benessere ed alla prosperità del regno delle Due Sicilie, lo impegnano nella presente occasione a rivolgersi al Governo napolitano, nella piena fiducia che S. M. siciliana ed il suo Governo renderanno giustizia agli amichevoli sentimenti che dettano il presente indirizzo.

Gli agenti diplomatici della Corona d'Inghilterra furono impegnati da S. M. siciliana, nello scorso anno, a mettere in opera i loro buoni uffici, come rappresentanti del Governo inglese, onde riuscire ad ottenere un accomodo amichevole delle spiacevoli questioni esistenti tra il Governo del re e i suoi sudditi di Sicilia. I suddetti agenti furono in effetto autorizzati dal Governo di S. M. la regina a far dritto alla richiesta di S. M. siciliana.

Ma gli agenti inglesi e il Governo del re sapevano pur troppo come il malcontento dei Siciliani, che aveva dato origine alle agitazioni della Sicilia, fosse generale, di antica data e profondamente radicato, e come fosse lo stesso dovuto alla permanenza di moltissimi abusi effettivi, i quali traevano la loro esistenza e la loro continuazione dalla sospensione dell'antica costituzione della Sicilia, modificata e riformata nel 1812 sotto gli auspicî del Governo inglese e coll'adesione e sanzione del re. In conseguenza di che i diplomatici inglesi aveano ricusato d'impiegare i loro buoni uffici, richiesti dal re di Napoli, ove non fossero stati autorizzati a poter dichiarare ai Siciliani che la costituzione di Sicilia, riformata nel 1812 e colle

prescritte modificazioni, sarebbe stata rimessa in vigore. Essi sapevano pur troppo che, a meno di agire in quel modo, era vano augurarsi di veder cessare il ben fondato malcontento, che era cagione a quei torbidi.

Gran numero di circostanze, ben note al Governo napolitano, resero vani gli sforzi pei quali in varî periodi del 1848 e 1849 il Governo inglese ha procurato ottenere sulle basi anzidette una riconciliazione tra il Governo del re e i di lui sudditi siciliani. — E basti il dire che nell'ultima occasione, in marzo trascorso, il Governo di S. M., di unita al Governo di Francia, ha impegnati i Siciliani ad accettare le condizioni che loro venivano offerte dal re col di lui atto di Gaeta del 28 febbraio ultimo, tuttoché il Governo medesimo riconoscesse che le disposizioni annunziate in quell'atto non rispondevano affatto a' termini della costituzione del 1812, sulla quale erano pur cadute l'approvazione e la sanzione del re.

Sventuratamente però l'esasperazione prodotta dagli avvenimenti di Messina del precedente mese di settembre esisteva ancora in quel momento nell'animo di coloro che dirigevano gli affari in Palermo.

Gli accomodi proposti coll'atto di Gaeta furono ricusati, e si pensò a prepararsi in Palermo ad una estrema difesa.

È della più grande soddisfazione al Governo di S. M. la regina il sapere come l'effusione del sangue che l'attacco e la difesa di Palermo avrebbero cagionato alle truppe del re ed al popolo palermitano, non che le terribili calamità che un tal conflitto avrebbe probabilmente indotte su tutti gli abitanti della città, siano state risparmiate, mercé l'intervenzione amichevole di un suddito inglese e degli uffiziali civili e di marina della M. S.; e come, la loro mercé, l'autorità regia sia stata ristabilita tranquillamente in Palermo, senza vedersi versata una sola goccia di sangue.

Ma il popolo di Palermo non si sommise così tranquillamente all'autorità del re, che sull'assicurazione datagli che il re osserverebbe fedelmente la promessa fatta sulla sua real parola, che un'amnistia generale sarebbe accordata a' suoi sudditi siciliani. Ora, considerando la parte che gli uffiziali inglesi hanno preso a questo pacifico accomodamento, il Governo di S. M. la regina si crede ben fondato a far conoscere la sua ferma speranza che la real parola non sia violata e che l'amnistia, sulla cui fede i Palermitani fecero la loro sommessione, sia conceduta dal Governo del re di Sicilia.

E ricordando tuttavia la parte che l'Inghilterra fu chiamata a prendere alla riforma della costituzione siciliana nel 1812, il Governo di S. M. la regina non può dispensarsi dal sommettere alla considerazione del re di Sicilia e del di lui Governo, che non si può con ragion reputare perduto il diritto antico e riconosciuto del popolo siciliano a quella costituzione, in ragione dei tanti sforzi ch'egli ha fatto per riacquistarne il pratico godimento.

Il Governo di S. M. la regina si permette inoltre di far presente che una continuata sospensione di questi antichi ed incontestabili diritti del

popolo siciliano non farebbe che aggravare necessariamente e perpetuare l'evidente malcontento, che vien di rendere la Sicilia il teatro dei più calamitosi conflitti; *e che di quel modo l'unione tra Napoli e la Sicilia potrebbe attendersi ad una rottura per molte eventualità interne od esterne, la cui possibilità, che non può certo sfuggire alla sagacia del Governo napolitano, quello di S. M. la regina si dispensa di precisare.*

Il sottoscritto profitta di questa occasione per ripetere all'E. S. l'assicurazione della più distinta considerazione.

Firmato: GUGLIELMO TEMPLE.

RISCONTRO.

Napoli, 20 settembre.

Signore,

Ho ricevuto la nota del 16 settembre che V. E. mi ha fatto l'onore di dirigermi, e, come era mio dovere, l'ho sottoposta all'esame del mio augusto sovrano. Il re mi ha incaricato di richiamare alla memoria di V. E., in breve cenno, le circostanze che hanno dato origine all'attuale stato delle cose.

Per ciò che riguarda i buoni uffizi messi in opera dalla diplomazia inglese per terminare la rivoluzione in Sicilia ed ottenere quei cambiamenti di Governo fondati sulla costituzione del 1812, ho l'onore di dichiarare a V. E. che questa questione, e tutto ciò che vi si rattacca, è stato lungamente digià discusso, completamente dibattuto e definitivamente riconosciuto essere senza nè peso nè valore. In pari tempo mi sarà permesso di ricordarle che le generose concessioni fatte dal re nel suo atto sovrano del 28 febbraio da Gaeta erano accompagnate dalle condizioni seguenti:

« Tutte queste concessioni debbono essere riputate come non promesse « e non fatte nel caso in cui la Sicilia non si sottomettesse immediata- « mente al potere del suo sovrano legittimo; ed arrivando il caso in cui « la reale armata fosse costretta di agire militarmente per rioccupare quella « parte degli Stati reali, l'isola soffrirà tutte le conseguenze della guerra « e perderà i vantaggi offertile col presente atto di concessione ».

V. E. non può ignorare le pratiche infruttuose dei due ammiragli Parker e Baudin in Sicilia, nè perder di vista gli sforzi che seguirono immediatamente, allorchè V. E. ed il conte di Rayneval vi recaste entrambi in Palermo per persuadere gl'insorti ad accettare le benevole concessioni e il generoso perdono del re.

V. E. non può del pari non ricordare le insolenti risposte e le voci di guerra che seguirono voi e gli altri distinti personaggi, voci di poche centinaia di uomini assoldati da coloro che hanno turbata sì lunga pezza la tranquillità della sventurata Sicilia. Voi doveste trovare in quelle espressioni la miglior prova che mai della espressione erronea che produsse tanti atti illegali e mal consigliati.

In effetto V. E. ed il conte di Rayneval, dispiaciuti del niuno effetto dei vostri sforzi combinati per ottenere la pacificazione della Sicilia, scriveste, l'uno il 28 e l'altro il 30 marzo ultimo, per esprimere a questo Governo il più vivo dispiacere della completa inutilità della vostra cooperazione. Finalmente V. E., sì saggia ed illuminata, non potrebbe mettere in dubbio che, conformemente ai principî stabiliti da tutti i Governi del mondo, quello del re, sovrano indipendente, ha il diritto di regolare l'interna amministrazione del suo regno secondo le ispirazioni della sua giustizia, senza recar pregiudizio ad alcun'altra nazione.

Dopo aver avuto l'onore di far richiamo dei principî che regolano la condizione di tutte le nazioni, e dopo avere dimostrato che gli sforzi degli insorti siciliani sono ceduti in presenza delle armi vittoriose del re, mio legittimo sovrano, e della fedeltà della maggioranza della popolazione, io ho il piacere di aggiungere che il re è sempre ben disposto, nella sua libera e spontanea volontà, a stabilire quelle forme amministrative adatte a quella parte del suo regno e desiderate dalla stessa popolazione.

Tutte le misure saviamente adottate dal principe di Satriano sino dopo la sommessione di Palermo, sono state sempre dettate dallo spirito di umanità e dal completo oblio del passato. Niuna idea di vendetta è venuta in animo del Governo del re in quell'isola. V. E. deve conoscere che sino ad oggi niuna esecuzione ha avuto luogo per delitti politici, e che la legge non ha usato rigori che contro gli assassini e i perturbatori dell'ordine pubblico.

Quantunque il re insista pienamente sul principio che niun Governo straniero abbia il diritto d'intervenire nell'interna amministrazione di un altro paese, pure io non posso privarmi del piacere di far noto al Governo di una potenza amica ed alleata, che la Sicilia in questo momento gode di una perfetta tranquillità; che gli abitanti sono lieti di essere ritornati alla protezione del loro legittimo sovrano, e che, *se alcuno agente estero non tenta di turbare la pace che regna attualmente nell'isola,* il re è sicuro che tutti i suoi sudditi saranno uniti in un legame indissolubile di affetto e di fedeltà per il loro sovrano legittimo.

Ho l'onore, ecc.

Firmato: FORTUNATO.

FERDINANDO II, ecc., ecc.

Veduto il nostro decreto del 26 luglio di quest'anno, col quale abbiamo instituito un Ministero di Stato presso la nostra real persona per gli affari dei nostri dominî di là del Faro;

Volendo ordinare l'amministrazione interna di quei nostri reali dominî, sì che l'andamento ne sia facile, spedito, meno costoso e rispondente ai bisogni ed agl'interessi di quei nostri amatissimi sudditi, per quanto sia conciliabile con l'unità del regno;

Abbiamo risoluto di ordinare e ordiniamo quanto segue:

Art. 1. L'amministrazione civile, giudiziaria, finanziera e degli affari ecclesiastici de' nostri reali dominî di là del Faro sarà distinta e separata per sempre da quella de' nostri reali dominî di qua del Faro, continuando quella parte dei nostri dominî a contribuire nella proporzione del quarto ai pesi comuni, cioè della Casa reale, degli affari esteri e della guerra e marina.

Art. 2. L'amministrazione de' nostri reali dominî di là del Faro, quando noi non vi risederemo, è confidata ad un nostro luogotenente generale, il quale avrà alla sua immediazione un Consiglio composto di un ministro segretario di Stato e di tre o più direttori per gli affari di grazia e giustizia, per gli affari ecclesiastici, dell'interno, della polizia e delle finanze.

Art. 3. Il nostro luogotenente generale nei nostri reali dominî di là del Faro sarà un principe della nostra real famiglia o altro distinto personaggio.

Art. 4. Gli affari che, secondo le istruzioni che ci serbiamo di dare, non potrebbero essere definiti senza la nostra sovrana risoluzione, ci verranno sottomessi dal nostro luogotenente generale in un col parere del Consiglio instituito presso di lui e riferiti dal nostro ministro segretario di Stato, che risiede presso di noi.

Art. 5. Tutti i nostri ministri, ecc., ecc.

Napoli, 27 settembre 1849.

Firmato: FERDINANDO.

(Seguono le firme dei ministri).

FERDINANDO II, ecc., ecc.

Veduto il nostro atto sovrano di questa stessa data;

Veduto il decreto del 26 luglio pel Ministero degli affari de' nostri reali dominî di là del Faro;

Volendo più facilitare l'amministrazione interna di quella parte dei nostri reali dominî;

Abbiamo risoluto di ordinare ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Vi sarà in Palermo una Consulta composta di un presidente e di sette consultori, scelti fra i più distinti sudditi di quei nostri reali dominî.

Alla immediazione della Consulta vi saranno sei relatori ai termini del nostro decreto del 10 giugno 1832 e del regolamento da noi approvato con altro decreto della stessa data.

Vi sarà inoltre un segretario ed un numero d'impiegati proporzionato al bisogno del servizio.

Art. 2. La Consulta, a sola nostra speciale commissione, per mezzo del nostro ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia, o per commissione in nostro nome del luogotenente generale ne' limiti delle sue attribuzioni, ed a seconda delle nostre istruzioni, discuterà e darà il suo avviso:

1. Sui progetti di alta legislazione e sulle misure di amministrazione generale.

2. Sulla interpretazione o spiega di disposizioni e sulla risoluzione de' dubbi nelle materie legislative.

3. Sui conflitti di attribuzione tra le autorità del contenzioso giudiziario e quelle del contenzioso amministrativo, e sui conflitti di giurisdizione tra le curie ecclesiastiche ed i tribunali laicali.

4. Sui dubbi che potranno sorgere nell'approvazione delle decisioni della gran Corte dei conti in Palermo e sulla revisione che ne sarà in seguito ordinata; nonché sui ricorsi avverso le decisioni dell'anzidetta gran Corte ai termini dei due decreti del 18 ottobre 1824 e di tutte le altre sovrane disposizioni sulla materia.

5. Sulle autorizzazioni per procedimento contro funzionari pubblici rivestiti della nostra garentia ai termini della legge del 19 ottobre 1818 e del decreto del 18 ottobre 1824.

6. Sulle domande di naturalizzazione e su quelle di cambiamento di cognome.

7. Sulla impartizione del placito regio per l'accettazione di donazioni, eredità o legati lasciati alle corporazioni ecclesiastiche o civili.

8. Sulla nostra approvazione dei contratti de' luoghi pii, ecclesiastici o laicali, come anche su quella dei contratti dei comuni che hanno bisogno di superiore autorizzazione, sia per solennità prescritta, sia per dispensa alla legge.

9. Sulle domande per istituzione di maggiorati.

10. Sull'esercizio della regalia del regio *exequatur;* sui ricorsi di abuso in materia ecclesiastica; sulla circoscrizione dell'isola relativamente all'ecclesiastica giurisdizione e su tutti gli oggetti relativi alla tutela e vigilanza governativa e disciplinare sugli stabilimenti ed ordini religiosi.

11. Sulle questioni di precedenza tra le diverse autorità.

12. Sulla circoscrizione amministrativa e giudiziaria dell'isola.

13. Sulle questioni di confini tra comuni che appartengono a provincie diverse.

14. Sull'approvazione degli stati discussi provinciali e delle contrattazioni dei Consigli provinciali, come pure degli stati discussi comunali e della imposizione dei dazi comunali e delle tariffe di essi.

15. Sui voti emessi da' Consigli provinciali a norma dell'art. 30 della legge del 12 dicembre 1816.

16. Sull'approvazione degli stati discussi e delle contrattazioni degli stabilimenti di pubblica beneficenza ai termini del n. 8 di quest'articolo, perché considerati come sezioni dei comuni.

17. Sulla impartizione del placito regio nello stabilimento di corpi e società religiose e civili, qualunque sia l'oggetto della loro instituzione, e sull'approvazione delle regole costitutive ed amministrative così degli stabilimenti novelli, come di quelli legittimamente esistenti.

18. Sulla concessione del placito regio per la celebrazione delle fiere e dei mercati, e sulla concessione delle privative e delle patenti d'invenzione o di perfezione in qualunque genere d'industria.

19. Ed in generale su tutti quegli affari pei quali giudicheremo necessario che la nostra decisione sia preceduta e rischiarata da una più estesa e matura discussione.

Art. 3. La Consulta discuterà gli oggetti che giudicheremo essere più convenienti al nostro reale servizio ed al bene di quei nostri amatissimi sudditi, d'inviare al suo parere. Essa non avrà che il voto puramente consultivo.

Art. 4. Pel servizio della Consulta sarà osservato tutto ciò che la legge organica del 14 giugno 1824 ed il regolamento della stessa data prescrivono.

Art. 5. Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia ed il nostro luogotenente generale sono incaricati della esecuzione del presente atto sovrano.

Napoli, 27 settembre 1849.

Firmato: FERDINANDO.

(Seguono le firme dei ministri).

DAL *MOTU-PROPRIO* DI PIO IX DEL 12 SETTEMBRE 1849.

Art. 2. Viene istituita una Consulta di Stato per le finanze. Sarà essa intesa sul preventivo dello Stato e ne esaminerà i consuntivi, pronunciando su' medesimi le relative sentenze sindacatorie; darà il suo parere sulla imposizione de' nuovi dazi o diminuzione di quelli esistenti, sul modo migliore di eseguirne il riparto, sui mezzi più efficaci per far rifiorire il commercio, ed in genere su tutto ciò che riguarda gl'interessi del pubblico tesoro,

I consultori saranno scelti da noi su note che ci verranno presentate dai Consigli provinciali. Il loro numero verrà fissato in proporzione delle provincie dello Stato. Questo numero potrà essere accresciuto con una determinata addizione di soggetti che ci riserbiamo di nominare.

Un'apposita legge determinerà la forma delle proposte de' consultori, la loro qualità, le norme della trattazione degli affari e tutto ciò che può efficacemente e prontamente contribuire al riordinamento di questo importantissimo ramo di pubblica amministrazione.

LEGGE DEL 18 GENNAIO 1848 SULLA CONSULTA.

FERDINANDO II, ecc., ecc.

Art. 1. Alle attribuzioni accordate alle Consulte di Napoli e di Sicilia con la legge organica del 14 giugno 1824 aggiungiamo le seguenti:

1. Di dar parere necessario sopra tutti i progetti di legge e regolamenti generali.

2. Di esaminare e dar parere rispettivamente sugli stati discussi generali delle reali tesorerie de' reali dominî di qua e di là dal Faro, sugli stati discussi provinciali e quelli comunali di cui per legge è a noi riserbata l'approvazione, sulle imposizioni de' dazi comunali e sulle tariffe di essi.

3. Sull'amministrazione ed ammortizzazione del debito pubblico.

4. Su' trattati di commercio e sulle tariffe doganali.

5. Su' voti emessi da' Consigli provinciali a' termini dell'art. 30 della legge del 12 dicembre 1816.

6. Sugli affari qui annunziati i ministri a portafoglio non potranno portare a noi proposizioni in Consiglio, senza aver prima sentito il parere della Consulta.

Art. 2. I Consigli provinciali, ecc. *(La legge segue a parlare di altre riforme amministrative).*

Napoli, 18 gennaio 1848.

Firmato: FERDINANDO.

(Seguono le firme dei ministri).

SEZIONE SETTIMA.

Decreti regi del 18 ottobre e del 16 novembre, co' quali s'impongono in Sicilia le tasse sulle porte e finestre e sulla carta bollata — Dispaccio di Guglielmo A'Court del 5 novembre 1816, circa l'obbligo del re di Napoli di non mettere nuovi dazi in detto paese senza il consenso del Parlamento — Art. 10 del decreto regio dell'11 dicembre 1816, che consacra detto principio — Protesta degli esuli siciliani del 26 novembre 1849.

DECRETO PER LA TASSA SULLE PORTE E FINESTRE.

FERDINANDO II, ecc., ecc.

L'urgente bisogno di riordinare l'economia dello Stato in ogni modo abbattuta nel corso di sedici mesi che tennero in grave scompiglio la Sicilia, esigendo che si adottino mezzi pronti e tali che meno pesino sugli indigenti;

Veduto il rapporto del tenente generale, principe di Satriano, duca di Taormina, comandante in capo il 1° corpo di esercito e funzionante da nostro luogotenente generale nei reali dominî al di là del Faro;

Sulla proposizione del ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso la nostra real persona;

Udito il nostro Consiglio ordinario di Stato;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. È stabilita nei nostri reali dominî al di là del Faro dal 1850 in poi, e finchè ne durerà il bisogno, una tassa di grana venti, pari a tarì due siciliani, per ogni finestra e balcone ovunque sporgenti.

Ne sono esenti:

1. Le case esistenti nei comuni, le cui popolazioni non arrivino a duemila abitanti, e quelle degli ordini mendicanti, dovunque poste, allorché sì le une che le altre servano al proprio uso e non siano in tutto o in parte date in affitto;

2. Le case a pian terreno in tutti i comuni della Sicilia abitate dalla povera gente;

3. Le case non abitate nè dai proprietari, nè da altri, e che rimarranno vòte in tutto il corso dell'anno.

La statistica da servir di norma per conoscersi le popolazioni non maggiori di duemila abitanti sarà quella pubblicata dalla Direzione centrale di statistica di Palermo in agosto 1846.

La condizione di povertà dovrà giustificarsi nei modi legali.

Art. 2. La tassa suddetta è dovuta dagli inquilini, ovvero dai proprietari, allorchè questi abitino le proprie case e botteghe da vendere.

Art. 3. I venditori di generi o mercanzie, invece della tassa indicata nell'art. 1, pagheranno per ogni bottega grana quaranta, pari a tarì quattro siciliani. Se le botteghe abbiano più ingressi nelle pubbliche vie, la tassa delle grana quaranta sarà tante volte dovuta quanti sono gl'ingressi.

Art. 4. Circa il metodo di percezione sarà osservato il regolamento annesso al presente decreto, che resta da noi approvato.

Art. 5. Il ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso la nostra real persona, ed il tenente generale, principe di Satriano, duca di Taormina, comandante in capo del 1° corpo di esercito e funzionante da nostro luogotenente generale nei nostri reali dominî al di là del Faro, sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Caserta, 18 ottobre 1849.

Firmato: FERDINANDO.

DECRETO PER LA CARTA BOLLATA.

FERDINANDO II, ecc., ecc.

Fermi noi nel proponimento di riordinare l'amministrazione finanziera dei nostri reali dominî al di là del Faro, sì gravemente perturbata e scossa durante i politici rivolgimenti;

Considerando di non potersi quel riordinamento conseguire senza ricondurre in un certo cotal modo ad equilibrio la situazione della tesoreria generale, non sorreggendosi finanza senza credito, e non potendosi credito ispirare senza bilancio tra le entrate e le spese;

Considerando che, non ostante la più severa economia, la situazione della tesoreria generale di quei nostri reali dominî presenta un gravissimo *deficit*, a cagione de' mali derivati dalla sconsigliata ed infedele amministrazione, non che dalle tante dilapidazioni verificatesi nel tempo dei passati luttuosi avvenimenti, durante il quale le pubbliche casse furono del tutto espoliate, la fede de' banchi violata, in essi si è sottratto e consumato il numerario raccoltovi di conto dello Stato, delle amministrazioni, delle varie corporazioni, degli stabilimenti diversi e dei privati; i depositi giudiziari involati, il debito pubblico non pagato, gli stabilimenti di pietà e di beneficenza abbandonati e privati dei loro assegni, i comuni depauperati, gli edifici pubblici in gran parte distrutti, la manutenzione de' porti, delle strade, dei ponti totalmente negletta, ed ogni altra maniera di spese pubbliche affatto obliata;

Stretti dal bisogno di riparare, e prontamente, a tale gravissimo *deficit*, senza di che que' mali che tanto di presente deploransi, di gran lunga aumenterebbero, e sacrificî anche di gran lunga maggiori sarebbero in appresso necessari per occorrervi;

Convinti come siamo di essere all' uopo indispensabili mezzi straordinari;

Veduto il rapporto del tenente generale, principe di Satriano, duca di Taormina, comandante in capo il 1° corpo di esercito, funzionante da nostro luogotenente generale in Sicilia;

Sulla proposizione del ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso la nostra real persona;

Udito il nostro Consiglio ordinario di Stato;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Dal 1° di gennaio 1850 sarà, ne' reali dominî al di là del Faro, rimessa in osservanza la legge del 2 gennaio 1820 sulla carta bollata e sui diritti di bollo.

Art. 2. Il ministro segretario di Stato, ecc., ecc.

Caserta, 16 novembre 1849.

Firmato: FERDINANDO.

(Seguono le firme dei ministri e del luogotenente generale interino).

DISPACCIO DI GUGLIELMO A'COURT DEL 5 NOVEMBRE 1816 AL VISCONTE CASTELREAGH.

Napoli, 5 novembre 1816.

È fino dal 30 passato mese che ho comunicato al Governo napolitano la natura delle istruzioni che ho ricevuto da Vostra Eccellenza.

In questo giorno, ad una conferenza a cui assistevano tutti i ministri del Gabinetto di S. M. siciliana, ho fatto una formale dichiarazione delle viste e dei desiderî del Governo britannico rispetto alla Sicilia in armonia

alle istruzioni contenute nel dispaccio di V. E. del 6 di settembre. Ho espresso il desiderio del principe reggente ad evitare ogni intervento nel governo di uno Stato indipendente, a meno che questo intervento fosse richiesto dal suo proprio onore e dalla buona fede del suo Governo. *I due casi, nei quali il dovere di Sua Altezza Reale imporrebbe d'intervenire, sarebbero uno spirito di persecuzione o di inumanità mostrato verso coloro che hanno operato di concerto colle autorità britanniche negli ultimi tempi difficili, o un attentato di ridurre i privilegi della nazione siciliana in tale misura da esporre il Governo britannico al rimprovero di aver contribuito a un cambiamento di sistema in Sicilia, e diminuire la libertà e la felicità dei suoi abitanti* in confronto di quello che attualmente essi godono.

Con queste riserve, a mio parere, Sua Altezza Reale deve esonerarsi interamente della responsabilità di qualunque intervento. Egli sa di non avere nè i mezzi, nè il diritto di giudicare della necessità di cambiamento, nè della loro portata, nè del modo con cui dovrebbero farsi.

Le due Camere del Parlamento, in concorrenza del potere esecutivo, avendo operato indarno ad effettuare questo mutamento, si riferirono alla Corona per nominare una Commissione che deliberi sui proposti cambiamenti. [1] Io proseguii in nome di S. E. a stabilire che doveva essere fatta la dovuta giustizia a quei principî, sopra i quali solamente il Governo britannico si era indotto, quando s'incaricò della difesa e sicurezza della Sicilia, a intervenire nei di lei affari interni. La necessità costituì il diritto, e colla cessazione di questa necessità cessò eziandio ogni pretesa come ogni disposizione da parte del Governo britannico ad interporsi, eccetto quelle considerazioni di buona fede e di onore, alle quali io alludeva dianzi, e che derivasse dalla vostra prima posizione in Sicilia, a cui il nostro dovere ci obbligherebbe.

Sembra che questo discorso abbia prodotto una considerevole impressione nei ministri di S. M. siciliana, i quali richiesero che glielo consegnassi in iscritto. Io non mi sentivo autorizzato di soddisfare a questa loro domanda, ma risposi che non avevo obbiezione a che fosse presa nota di quanto avevo detto, la qual proposizione fu immediatamente accettata, e se ne presero delle note.

Dopo che io ebbi pienamente spiegata la linea di condotta del Governo britannico, e ricavai assicurazioni maggiori di quelle che S. M. siciliana non intende di strettamente mantenere, per quelle condizioni che S. A. R. il principe reggente ha dichiarato necessarie ad assicurare la nessuna sua ingerenza, io fui richiesto se, fatta astrazione del mio carattere officiale, nel quale io aveva rinunciato ad ogni responsabilità, io, signor A'Court, volessi ascoltare tutti i particolari de' loro progetti, e manifestar loro la mia opi-

[1] È questa una menzogna. Nessuna deliberazione delle Camere esiste in proposito. Esse per altro non avevano diritto a farlo.

nione su ciò che potesse esporli alla taccia di aver violato le condizioni prescritte.

Siccome questa proposizione non si opponeva alle istruzioni ricevute da V. E., non ho esitato a consentirvi. Affine di prevenire ogni mala intelligenza, ho dichiarato ripetutamente che le mie parole in questa circostanza non dovevano essere considerate come ufficiali e quindi non obbligatorie del Governo britannico o del Ministero inglese.

Il marchese di Circello, per assecondare il desiderio dei suoi colleghi, entrò in lunghe specialità storiche sui privilegi che furono in differenti tempi garantiti alla Sicilia, e passando al soggetto di cui ora si tratta, si sforzava di convincermi dei molti vantaggi che ne verrebbero ai Siciliani dai nuovi ordinamenti in paragone di quelli che già prima avevano.

Il re con un proclama dichiarerà la perpetua unione dei due paesi ed assumerà in conseguenza il titolo di Ferdinando I, re del regno delle Due Sicilie, ecc. Nuove credenziali e patenti spedirà a tutti i ministri all'estero, agenti consolari, ecc. Un secondo decreto annunzierà l'istituzione di una cancelleria generale pel regno unito, in cui saranno registrate tutte le leggi e tutti i decreti; questa cancelleria sarà presieduta da uno dei segretari di Stato che assumerà il titolo di gran cancelliere. Il Consiglio, che si chiamerà Consiglio della suprema cancelleria, sarà stabilito per discutere tutti gli affari importanti prima che siano sottomessi alla decisione reale nel Consiglio di Stato.

L'ufficio di ministro segretario di Stato sarà abolito e le sue incombenze trasferite al gran cancelliere.

Nel mentre questi decreti saranno pubblicati, ne seguirà un terzo che confermerà ai Siciliani tutti i privilegi concessi ad essi dal presente sovrano e dai suoi predecessori. Per combinare l'osservanza di questi privilegi con l'unità delle politiche istituzioni che formerebbero il *droit public* del regno unito, si stabilirà:

Che ogni carica civile ed ecclesiastica e gl'impiegati nell'isola di Sicilia saranno riservati ai soli Siciliani, compreso l'arcivescovo di Palermo, che gli antichi sovrani aveano sempre nominato a loro piacimento.[1] La popolazione di Sicilia, formando presso a poco un quarto di tutta la popolazione del regno unito, i Siciliani avranno diritto di partecipare nella stessa proporzione agli alti impieghi dello Stato per un quarto nel Gabinetto, nel Consiglio di Stato, nel Consiglio della gran cancelleria, nelle grandi cariche di Corte, nel corpo diplomatico.

L'armata e la marina e tutti gli impieghi inferiori di Corte saranno dati ad individui delle due nazioni.

Il Governo del regno unito avrà sede ove sarà il re. Se in Sicilia, un principe della real famiglia o un distinto personaggio sarà il luogotenente

[1] L'attuale arcivescovo di Palermo è napolitano.

del re a Napoli, o, *viceversa,* se la sua residenza sarà a Napoli. Se il luogotenente è un principe della real famiglia, egli terrà presso la sua persona un ministro di Stato incaricato della corrispondenza ufficiale e due direttori, ai quali sarà affidata quella parte di affari di uffizio che il ministro di Stato crederà necessario. Questi direttori saranno di ambedue le nazioni. Se il luogotenente non è un principe di sangue reale, egli stesso avrà il carattere di ministro di Stato.

Ogni causa siciliana sarà definitivamente decisa in Sicilia. I tribunali di Palermo sono interamente indipendenti da quelli di Napoli, come i tribunali di Napoli da quelli di Palermo.

La imposta permanente di Sicilia è fissata dal re, ma *non potrà oltrepassare la somma di 1,847,687 once votate dal Parlamento siciliano nel 1813 come reddito fisso dello Stato.*[1] Questa somma è considerata come il *maximum,* suscettibile di diminuzione con l'assenso del re.

Da questo reddito una somma di 150,000 once dev'essere applicata in ciascun anno in primo luogo all'estinzione del debito dello Stato portante nessun interesse e poscia per formare un fondo di riserva pel pagamento degl'interessi e per ultimare la liquidazione di ogni altro debito. — Questa veramente necessaria e buona disposizione sarà particolarmente gradita ai Siciliani, i quali hanno lungamente disperato di ricevere il capitale e gl'interessi.

S. M. finalmente dichiara di *non dovere nè ora, nè in verun' altra circostanza imporre alcuna tassa in Sicilia eccedente questa imposta fissa senza* IL CONSENSO DEL PARLAMENTO.

Questa ultima espressione diede luogo ad una discussione in questa ed anche in altre successive conferenze. ††††† volendo sostituire a questa le parole: *senza il consentimento della nazione siciliana,* io mi opposi fortemente a questa sostituzione. L'immensa importanza della parola non isfuggirà certamente a V. E.

È questa infatti la pietra angolare del nostro piano di condotta (the kei stone of our consistency), la di cui omissione ci esporrebbe al certo al rimprovero particolarmente indicato nelle mie istruzioni. Ciò ben lo sa il Governo napolitano.

I rimanenti punti sono: la conferma dell'intera abolizione del sistema feudale nei due regni e la norma dell'ordine di successione secondo venne fissata sotto Carlo III nel 1759: quest'ultimo articolo deve essere inserito, onde far tacere le assurde voci che circolano riguardo al principe Leopoldo e alla Corona di Napoli.

Tosto che questi decreti saranno pubblicati, avranno luogo le nomine de' Siciliani destinati alle grandi cariche; e queste nomine, ho il piacere

[1] Nello stato discusso del 1846 si era elevata l'imposta a 2,318,000 once (pari a 28,878,000 franchi).

d'informare V. E., comprenderanno tutte quelle persone distinte che si adoperarono colle autorità britanniche durante gli ultimi torbidi tempi.

Tale è il piano proposto; e si ammetterà che (riconosciuta la necessità delle riforme) difficilmente sarebbesi ciò potuto effettuare in un modo più prudente. In nessuna di quelle carte havvi parola che possa essere censurata da qualsiasi potere, il quale trovisi nella più delicata posizione e sia il più interessato a tali cangiamenti. Là non havvi neppure allusione offensiva al passato nè alcuna cosa tendente a far ricadere su noi l'accusa di abbandono di principî.

L'unione dei due regni esige alcuni cambiamenti, e questi, ben inteso, involvono l'abolizione di molte parti dell'antico sistema. I vecchi privilegi della nazione sono ampiamente conservati per la stipulazione, che *il re non potrà levar tasse eccedenti il fisso reddito dello Stato senza il consentimento del Parlamento.* La rendita fissata dallo Stato è quella votata dal Parlamento stesso, e finalmente un numero di personali vantaggi sono garantiti ai sudditi siciliani, i quali non possono a meno di essere loro graditi.

È necessario senza dubbio di osservare attentamente sopra quanto si fa in Sicilia, e V. E. stia certa che io continuerò a diportarmi come mi venne ordinato dal mio Governo. L'ammissione agli impieghi di confidenza e di profitto per gl'individui che trattarono con noi, offre a V. E. una sicura garanzia che nessuno dei proposti mutamenti prenderà il carattere della reazione. Questo è il punto principale, ed io ho buone ragioni di sperare sotto ogni rapporto che i cambiamenti saranno condotti in tal modo da lasciarmi poco da fare, se non che di congratularmi con V. E. pel pieno discarico della nostra responsabilità, che ci avea creato la posizione da noi tenuta per tanto tempo in quell'isola.

Ho l'onore, ecc.

Firmato: GUGLIELMO A'COURT.

NB. — Dopo il suddetto dispaccio di A'Court pubblicavansi i decreti di cui sopra è parola e che il marchese Circello indi rimetteva all'ambasciata inglese. In una nota di questo ultimo, ch'è del 6 dicembre 1816, si ripetono gli obblighi del re di Napoli a non dover eccedere la cifra del suddetto patrimonio dello Stato senza il consenso del Parlamento, che nei seguenti termini veniva formolato nell'art. X del decreto dell'11 di quel mese:

DECRETO REGIO DELL'11 DICEMBRE 1816.

Art. X. La quota della dote permanente dello Stato spettante alla Sicilia sarà in ogni anno fissata e ripartita da noi, ma non potrà eccedere la quantità di annue once un milione ottocento quarantasettemila seicento ottantasette e tarì venti, stabilita per patrimonio attivo della Sicilia dal Parlamento

nell'anno 1813. *Qualunque quantità maggiore non potrà essere imposta senza il consenso del Parlamento.*

PROTESTA DEGLI ESULI SICILIANI.

Il Governo napolitano, colla minaccia della prigionia e dell'esilio, tenta di ottenere da' componenti della Camera de' Pari e di quella de' Comuni di Sicilia un atto d'individuale ritrattazione al decreto del 13 aprile 1848 del generale Parlamento, col quale si dichiara decaduto dal trono siciliano Ferdinando Borbone e tutta la sua dinastia.

Quel decreto fu pronunziato spontaneamente all'unanimità delle due Camere.

Ebbe l'adesione esplicita di tutti i comuni dell'isola in particolare e del popolo in generale.

Si poggia sul diritto imprescrittibile de' popoli e non meno che sul diritto scritto della costituzione del 1812 nel capitolo per la successione al trono.

I sottoscritti rappresentanti del popolo siciliano, i soli che trovansi attualmente in Francia ed in Inghilterra, protestano innanzi a Dio ed innanzi alle civili nazioni contro questo nuovo atto d'illegalità; protestano contro ogni forza e valore che il Governo di Napoli vorrebbe dare ad un atto nullo ed incapace di produrre qualunque siasi effetto, e sono persuasi che altrettanto faranno i loro colleghi dell'emigrazione, appena giungerà loro la nuova di questo altro atto di perfidia e di tirannide.

Parigi, 26 novembre 1849.

(Seguono le firme).

I sottoscritti componenti l'emigrazione siciliana, attualmente in Parigi ed in Londra, aderiscono pienamente alla superiore protesta de' rappresentanti del popolo siciliano.

(Seguono le firme).

NB. — La maggioranza degli esuli siciliani dimoranti in varî punti del continente italiano ha aderito pienamente alla detta protesta.

STUDI

SU LE

ISTITUZIONI COMUNALI

I.

SUL FALSO MUNICIPALISMO.

Se dalle lotte del medio evo usciva questa Italia disgregata in molti Stati e rotta da artificiali confini — quasi perenne ostacolo al suo nazionale riordinamento — il comune sopravviveva viziato da un certo spirito d'isolamento e di egoismo, che i signorotti fomentarono studiosamente. Quando i comuni non ebbero più il maneggio degli affari di Stato e che dal grado di repubbliche scaddero a quello di patrimonio di una dinastia principesca o di feudo dell'impero, essi non videro mai nelle signorie un fatto politico superiore, un avviamento verso una forma più ampia di associazione; ma continuarono colle arti della servitù quella gara di potenza e di onore che avevano cominciata col favore delle libertà, e invocarono dal dispotismo militare e cortigiano e spesso dalla signoria straniera quella prevalenza che non avevano potuto ottenere colle loro armi. E per lasciare gli antichi esempî, che resero più vituperosa ai popoli e più sicura ai padroni la signoria dei Visconti e dei Medici e la tirannide spagnuola, noi dobbiamo dire che i sette Stati nei quali è partito il nostro paese offrivano testé e forse offrono ancora dei lagrimevoli casi di gelosie e di pretensioni, che hanno suscitato nuovi ostacolî alla risurrezione nazionale. Quasi non sia già troppa la serie dei comuni sovrani, abbiamo visto molti altri pretendere all'autonomia, o almeno

desiderarla, o travagliarsi a strappare dalla suprema autorità alcun privilegio che valga ad affrancarli da qualche dipendenza, o a far loro partecipare, se non altro indirettamente, ai frutti di un sistema mostruoso ed oppressivo di governo.

Nel Mezzogiorno d'Italia, in questa nobile e sventurata contrada, ove son vivi gl'intelletti quanto sono calde le passioni, queste misere gare, queste discordie di municipio hanno spesso insanguinato le vie di splendide città. Messina lottò lunghi anni per esser capitale della Sicilia, e profuse tesori perché il suo magistrato municipale potesse fregiarsi del titolo di eccellentissimo, come il Senato di Palermo. Nel 1837, quando il colèra e le giustizie militari mietevano le più onorevoli vite, vedemmo il Delcarretto promuovere tra Noto e Siracusa, tra Acireale e Catania delle aspre contese, elevando il primo sul secondo a capoluogo di provincia e creando un nuovo distretto per sottrarre in parte il terzo comune dalla dipendenza amministrativa dell'altro.

Allorché pei trattati di Vienna fu restituito al re Ferdinando Borbone il regno di terraferma, simili lotte vennero aizzate tra Monteleone e Reggio, tra Bari e Trani, tra Chieti e Lanciano e tra molte altre città; e quel Governo, quasi per dar ragione a tutti, metteva a brani, e le ripartiva fra i comuni reclamanti, le branche della pubblica amministrazione delle varie provincie col danno dell'universale. Anche nel vicino regno sardo, dove pure la politica dinastica intende non a divider gelosamente le forze fra comuni deboli, ma a concentrarle con militare rigidità nella sua fedelissima metropoli, Vigevano e Mortara si contrastarono il dominio della Lomellina, e Sassari e Cagliari quello della Sardegna.

Chi non ricorda le noiose e acerbe dissensioni che nacquero fra noi, dal 1838 al 1846, a proposito della grande strada ferrata da Venezia a Milano, e le calunnie e gli scherni onde una città fu segno dell'altra? Chi non sa che nel 1847, quando tutti in Italia spasimavano per l'unione, Lucca voleva patteggiare, per suo vantaggio e per suo onore, una Corte regia di appello nel ricongiungersi al resto della Toscana? Chi non si

maravigliò, leggendo sui fogli pontificî — se pur quella non fu calunnia di preti — che Ravenna e Ferrara, nobilissime e virili città, intendessero muover querele contro il pensiero di dare alla Romagna una separata amministrazione, portando a Bologna la sede del Governo?

Noi potremmo di questi esempî ripescarne troppi più che non vorremmo. Potremmo mostrare come essi si colleghino con quella soverchia vivezza e tenacità della vita individuale che fece dire all'Alfieri essere in Italia la pianta uomo più vegeta e robusta che in alcun'altra regione. Potremmo e dovremmo forse spiare ed indagare gli effetti di questa esuberanza indisciplinata di forze, e di questo istinto di coesione e di personificazione, che un tempo perpetuò fra noi gli odî implacabili di famiglia, di schiatta, di partito; che impedì l'unificazione nazionale, togliendo forza a tutti i fatti e a tutti i sentimenti troppo generali, e dando un vigore indomito a tutte le forze e a tutti i sentimenti locali, e che infine ora minaccia di sostituire allo spirito municipale, che ha i suoi pericoli, lo spirito di provincialità, che al tutto è più ignobile, meno naturale e più dannoso.

Nè già potrebbe costarci grande fatica il dimostrare come queste ignobili emulazioni non giovino al benessere dei comuni, o tutto al più creino dei vantaggi artificiali che presto o tardi possono sparire. Oltre di che, quando i comuni vogliano mantenersi nel godimento di questi privilegi, diventano di necessità conservatori e complici dei mali Governi e avversari di un più logico ordinamento degli Stati.

Questo falso municipalismo non può essere abbastanza detestato e combattuto da tutti i buoni. Nel comune riconosciamo una virtù intrinseca che per svilupparsi non ha bisogno di forze artificiali. Essa nasce dal popolo che chiude nel seno e dal territorio entro il quale è circoscritto: virtù di amministrare e di moralizzare, alla quale non fa d'uopo ricorrere ad esterne soggezioni per esistere nè a finzioni politiche per ravvisarsi. Destinata a preparare il cammino ad una più equa ricostituzione dello Stato, questa virtù ingenita ed organica

farà del comune la famiglia in più grandi proporzioni, che si congiungerà agli altri comuni pel vicendevole, libero ed equabile scambio dei prodotti, delle idee, dei desiderî, delle speranze di un migliore avvenire.

I comuni italiani dovrebbero ai dì nostri gareggiare nobilmente per ottenere quanta maggior libertà sia possibile allo sviluppo della lor vita interiore. Libertà nell' insegnamento, nelle associazioni, nella parola; libertà nell' amministrazione del proprio erario, nella moltiplicazione dei mezzi di comunicazione con gli altri punti dello Stato, nella fondazione d' istituzioni di credito per soccorrere allo svolgimento delle proprie industrie, anziché proporsi per modello quel falso organismo dell'accentramento francese, e però credere più potente un comune quanto maggiori sono le dipendenze dal medesimo: dobbiamo fare ogni opera perché sia sciolta la città da' non necessari legami della burocrazia che tengono imbrigliata la vita municipale.

Tra noi forse, nel vicino Piemonte ed in qualche luogo della Toscana i danni dell'amministrazione non sono così deplorabili come altrove, avendo l' azione dei privati o le tradizioni longeve della vita municipale riparato al difetto della legislazione. Ma in generale dal servaggio del potere municipale al centrale derivano la povertà o la distruzione dei comuni rurali nel Mezzogiorno d' Italia, il nessuno o raro lavoro d' irrigazione, i mestieri, le arti, i commerci in totale abbiezione, e da per tutto le scienze elementari non coltivate, malsane e senza eleganza le abitazioni, le case private erette in guisa da non guarentire la piena libertà e la salute dell' individuo e della famiglia, ignoto l' uso delle biblioteche circolanti e di simili mezzi di educazione.

Vinceranno i nostri comuni questa funesta eredità di un falso municipalismo per aspirare ad una libertà di azione la quale possa dare alla loro vita un maggiore sviluppo e quindi allo Stato un più razionale ordinamento? L' esperienza ce ne fa nascere la speranza. Se più sopra abbiamo accennato molti dolorosi esempî di discordia, non ne mancano però dei generosi; e quello che ci conforta è che i più generosi sono i più

recenti. Sul finire di gennaio 1848 un uffiziale regio di Napoli, inviato a Messina per trattare con quel municipio, metteva fuori un decreto che rendeva il portofranco a quella città, ed un altro che la dichiarava capitale della Sicilia, purchè si fosse distaccata da Palermo ed avesse accettato la costituzione di re Ferdinando. I rappresentanti di quel popolo preferirono le bombe e la mitraglia a quel vituperio. Uno di essi, narrando il fatto, diceva: « Io altro non pensai in quel punto se non che ero siciliano; toccai il mio cuore e batteva, e nella mia coscienza intesi che il cuore dei miei compatriotti, dei Messinesi, a quella vile offerta non poteva non battere egualmente d'indignazione e di dispetto..... Le trattative furono rotte, e il giorno appresso si minacciava il fuoco. Messina plaudiva alle mie parole, Messina gioiva di potersi sagrificare per la patria ».

Nè questi nobili fatti sono stati rari dopo quel tempo. E noi ne abbiamo dei più vicini, e chiamiamo il popolo a meditarli ed imitarli, ed allora avremo il comune e col comune la nazione.

II.

INFLUENZA DEL POTERE POLITICO SUL COMUNE.

La libera azione de' comuni è spesso impacciata e talora annullata dalle esorbitanze del potere politico dello Stato. I comuni sono la base naturale dell'edificio sociale, e, siccome non è raro il caso che l'edificio sociale sia fondato contro natura con elementi legati insieme a forza, così allora il libero e spontaneo corso della vita comunale desta la gelosia e la paura del Governo, il quale istintivamente si accorge esservi nel municipio un principio di esistenza durevole e indipendente. In tutti i tempi, in tutti i luoghi, il potere assoluto è stato nemico

non solo de' privilegi delle aristocrazie e delle corporazioni che avevano una forza ed una vita propria, non solo ha con inflessibile operosità mirato all'eguaglianza legale e a trasformare la nobiltà feudale in nobiltà cortigiana, la Chiesa libera e sovrana in chericato ufficiale, ma anche ha voluto ridurre il comune ad una muta sudditanza, ad uno stato d'infanzia politica. All'incontro, allorché un popolo riprende le sue ragioni naturali di essere, il comune comincia a poco a poco, quasi per segreta vegetazione, a liberarsi dalla soffocante fasciatura burocratica e a conquistarsi un'esistenza propria e distinta.

Nei paesi aggregati al dominio di Roma i municipî da principio furono rispettati: anzi tanto la repubblica quanto l'impero non dovevano essere nel concetto dei grandi uomini di Roma che una graduata federazione di municipî. Coll'imperversare del dispotismo, i municipî pur troppo non furono più che l'ultima e la più tesa molla della mostruosa fiscalità imperiale; ma con tutto ciò i cittadini partecipavano all'intera amministrazione, e fino al VII secolo si ricordano Consigli pubblici, ove il popolo ed i nobili intervenivano, ed anche il clero, se doveva scegliersi il vescovo o il difensore della città. Dipoi, per una tacita continuazione di fatti, così il municipio come le leggi della grande repubblica si perpetuarono, almeno nelle tradizioni, fra le genti di origine latina, finché da Ruggero Normanno ebbero nell'Italia meridionale un'esplicita ricognizione, e poco dopo col trattato di Costanza vennero a formare parte integrante del diritto pubblico nazionale.

Secondo che i principati si estendevano e restringevasi il numero delle repubbliche, allargavasi la servitù agli uomini come ai municipî. Accadde nelle Due Sicilie che i re elevassero queste grandi corporazioni all'onore dei Parlamenti quale diga contro l'irrompere del feudalismo; ma non osarono restituirle all'autonomia dell'antico comune, di cui nel resto della penisola avevano un'immagine per essi spaventevole. Altrove le città, rifugiandosi sotto la protezione di alcuna dinastia, stipulavano il mantenimento delle loro consuetudini; e i principi, prendendo la corona, giuravano di osservarle. Era questo un

ultimo omaggio al principio popolare, una specie di compenso pur troppo effimero, che davasi ai popoli, i quali quasi volontariamente sobbarcavansi al basto. Il regno di Napoli e più ancora il Piemonte, ove maggiori si offrono tali esempî di spontanee dedizioni e di larghe promesse, ci offrono prove deplorabili delle usurpazioni contro la vita comunale.

Riandando le leggi di allora, è chiaro che i nostri padri non avevano del diritto municipale un' idea completa. Nei trattati spesso convenivasi che l'imperatore o il re non potesse obbligare gli abitanti di un comune ad uscire dal loro domicilio, che militando dovesse arrolarli sotto una data bandiera o in un dato reggimento, che il comune fosse abilitato a tener la sua zecca, ad armarsi e cingersi di mura, a rifiutare il pagamento di alcune imposte. Gli statuti comunali contengono molte leggi di diritto pubblico e privato, la sanzione delle quali oggi appartiene e deve di ragione appartenere al potere del paese sovrano. Era quindi per questa confusione di diritti che i principi cominciavano dal tòrre l'autorità politica ai comuni, nei quali vedevano pericolose rivalità o privilegi odiosi; e poi finivano, trascinati dall' irrequieta gelosia e dalla mania di far tutto e di regolar tutto, ad assorbirne anche il potere economico ed amministrativo.

Questa lotta, che spesso non era più se non la conseguenza di antiche paure, e quasi a dire l'onda morta di una tempesta già da lungo tempo calmata, durò fino al cadere del secolo XVIII, e riuscì meno contrastata e perciò appunto più rovinosa in quei luoghi nei quali più languida era la memoria della libertà politica. Pure, sino alla prima invasione francese, quasi da per tutto in Italia trovavasi nei comuni la facoltà di scegliere i loro Consigli e magistrati municipali ed una qualche libertà per l' interno reggimento; e quando le varie provincie del continente si adattarono alle forme concentrative dell' impero napoleonico, il tipo del comune autonomo si conservò nell' estrema Sicilia, rimasta segregata dalla rivoluzione dell' 89. Dopo il 1815 le cose andarono peggio che mai. Siccome appresso dimostreremo, o la restaurazione

mantenne in vigore le leggi e gli ordinamenti francesi, o tutto al più tornò al sistema tradizionale e vago che prevalea prima del 1796, e sempre a discapito dei poteri comunali e a vantaggio del monarcato, che dopo il turbine rivoluzionario era divenuto più ombroso e più diffidente.

Noi che abbiamo riprovato quel falso spirito di località, il quale verrebbe a scambiare una giusta indipendenza amministrativa con un' autonomia politica, o che cercherebbe di fruire delle prodigalità dello Stato, facendo del comune un parassita limosinante al banchetto dei governanti, non potremo essere male interpretati se combatteremo lo spirito d'invasione della suprema autorità politica, la quale pur troppo in molti paesi di Europa pare che non possa riposare se non riduce i comuni a termini di pupilli o d'interdetti. A questo modo i Governi tagliano i nervi più diffusi e più delicati della pubblica amministrazione, e si dolgono poi se le membra e la cute rimangono insensibili e non rispondono all'impulso del cervello. L'autorità suprema della nazione non dovrebbe che dirigere: fatte le leggi, si avrebbe a lasciarne l'esecuzione all'individuo ed al corpo morale cui riguardano, e però all'uno e all'altro la responsabilità delle proprie azioni. Allontanando i municipî dall'amministrazione propria, od infrenandoli nei varî atti della stessa, voi spegnete la forza morale di tutte queste personalità collettive e conseguentemente dello Stato, che ne è il complesso. La carità di patria si estende quando è maggiormente esercitata. L'uomo dagli affetti di famiglia passa a quelli del municipio, che gli sovrasta immediatamente, e poi a quelli della nazione. Se troncate questi vincoli intermedî e non legate moralmente il cittadino ai luoghi ove prese le prime abitudini e sentì i primi amori, egli si troverà come in una solitudine, e per così dire non essendo più elettrizzata dallo spirito pubblico l'atmosfera che lo circonda, egli ricadrà con tutto il peso dell'egoismo nell'angusta sfera degli affetti privati.

Noi non vogliamo ripristinato l'antico comune, questa subnazionalità, la quale è solo rispettabile, allorché è necessaria

a sottrarre dalla generale rovina la patria pericolante; ma vogliamo e affrettiamo coi voti il comune che a sviluppare liberamente le sue forze naturali sia investito di tutte le attribuzioni economiche, morali ed amministrative compatibili con l'unità dell'ordinamento dello Stato. Non ci fa maraviglia se i principi assoluti rifuggivano da tale organismo e volevano assorbir tutto nel loro governo, anzi nella loro personalità, quando ognuno di essi si credeva in diritto di dire: *lo Stato sono io*, e quando per necessaria contrapposizione ognuno di essi pensava: *tutto quello che non dipende da me può volgersi contro di me; è un pericolo presente, è un nemico futuro*. Ma sarebbe un delitto il durare oggi in questi sospetti autocratici, almeno per quei principi che hanno promesso di voler reggere i popoli secondo giustizia e, diremo di più, secondo natura. Quando il municipio non esiste, sapete che cosa resta in una nazione? Una moltitudine mobile, difficile a guidarsi, perché non avvezza ad avere un ordinamento ed a sottostare a norme stabilite per esprimere la sua opinione; una turba, o stupida per atonia secolare, o frenetica per dolori dei quali non indovina nè le cagioni nè i rimedi. Invece del progresso graduale ed ordinato della civiltà è la tempesta rivoluzionaria che sovrasta ai Governi, i quali, rompendo ogni argine che si oppone ai loro capricci, all'azione regolata dei comuni sostituiscono la triste uniformità della servitù. Invece del temperato e calcolabile giro delle acque distribuite in varî canali, essi avranno un mare capriccioso, che il vento potrà sommuovere e mandar sossopra senza freno e senza frutto.

Bisogna dunque inviolabilmente mantenere i limiti tra il potere politico dello Stato ed il potere amministrativo del comune; bisogna riconoscere che v'ha nel comune qualche cosa di naturalmente organico ed autonomo, come nella famiglia e nella proprietà individuale; bisogna confessare che nella confusione dei due poteri v'ha una delle principalissime cagioni di servitù e di decadenza. La potestà suprema che discende fino a spiare, a impastoiare e a soppiantare l'amministrazione comunale, si umilia ad una fatica troppo minuta e casalinga e si

prepara inoltre l'altra più grave umiliazione di non saper fare con tutta l'arte del governo, con tutti i segreti della politica, con tutto il lusso della forza quello che la natura delle cose compie agevolmente e felicemente.

III.

LE DUE SICILIE.

Malesherbes, poco prima dello scoppio della grande rivoluzione, diceva a Luigi XVI: « Fino ad ora ogni comunità di cittadini ha conservato il diritto di amministrare i suoi propri affari: diritto, il quale non diremo che faccia parte della costituzione primitiva del regno, perché rimonta molto al di là: è il diritto naturale, il diritto della nazione. Adesso è stato tolto questo diritto ai vostri sudditi, o sire, nè temiamo di asserire che l'amministrazione a tale riguardo si è lasciata trarre ad esorbitanze che ben possono dirsi puerili. — Dacché i ministri potenti si sono fatti un principio politico di non lasciar convocare l'assemblea nazionale, si è venuto di conseguenza in conseguenza fino al punto di dichiarar nulle le deliberazioni degli abitanti di un villaggio, quando non siano autorizzate dall'intendente; e se questa comunità ha una spesa da fare, bisogna aspettare gli ordini del suddelegato dell'intendente, seguire il piano che gli piace di adottare, impiegare gli operai che egli protegge, pagarli secondo il suo arbitrio; e se la comunità ha una lite da sostenere, bisogna che essa si faccia autorizzare dall'intendente: è necessario agitare e vincer la causa in questo primo tribunale, prima che sia portata davanti alla giustizia ordinaria, e se l'avviso dell'intendente è contrario agli abitanti, o se il loro avversario ha qualche autorità nell'intendenza, la comunità non trova più via di far valere i suoi diritti. Ecco, o sire, in che modo si lavora in

Francia per soffocare ogni spirito municipale ed estinguere, se fosse possibile, fin anco i sentimenti di cittadino; si è, per così dire, interdetta la nazione intera e le si sono dati dei tutori ».

Queste stesse parole potrebbero ragionevolmente indirizzarsi ai Borboni di Napoli. Allorché, dopo il 14 marzo 1815, in quella parte d'Italia venne meno ogni vestigio di libertà, il comune non fu riguardato che quale inetto pupillo da condursi per mano in tutti gli atti dell'amministrazione. Da quel tempo non solo il Governo, direttamente o per mezzo dei suoi agenti, nomina le autorità che devono rappresentare il municipio ed amministrarlo, ma queste autorità stesse non possono muovere un passo nell'interesse dei loro amministrati, senza pigliar l'imbeccata dai loro superiori. È una contraddizione senza esempio! La legge provvede che le cariche civiche non siano occupate che dai maggiori di età ed aventi il pieno godimento dei diritti di famiglia e di cittadinanza: pure questi individui stessi, che in casa propria hanno un'intera podestà sul loro patrimonio e possono far da tutori agli altri, vengono poi, come magistrati municipali, sottomessi ad un'ombrosa tutela.

Noi ci occuperemo assai poco di quello che hanno fatto i Francesi nel reame di Napoli. Da un Governo militare e straniero quella parte d'Italia non poteva sperare grandi cose. Giuseppe Bonaparte e poi Gioacchino non avevano altro modello che l'impero di Francia, ove Napoleone, conservando tutti i vincoli eccessivi imposti dalla costituente ai municipî, vi aggiunse di proprio il dispotismo militare, di modo che, al dire di un grande scrittore, gli uffizi di libertà si esercitavano con pazienza servile e i dazi comunali si pagavano di mala voglia come i tributi del fisco. Napoli non poteva aspettarsi diversi ordinamenti dai nuovi padroni, benché la fortuna delle armi e le conseguenze del passato mal governo li rendessero meno ingrati.

Ma ben altre erano le leggi antiche, che furono rispettate anche dal primo regime borbonico, fino a tanto che il trattato

di Vienna non ebbe creato, col nuovo diritto delle genti e delle dinastie, un nuovo diritto pubblico interno foggiato sul concetto chinese del governo patriarcale. Quando i Borboni abbandonarono il continente alla furia francese, ivi l'amministrazione del municipio apparteneva ad un sindaco e a due eletti che sceglievansi per suffragi di tutti i cittadini della comunità, ed eran tenuti a rispondere dei propri atti innanzi alla regia Camera dei conti della capitale. In Sicilia l'istituzione non era meno libera, quantunque meglio ordinata, e rimase tale finché si portò rispetto alla costituzione: un Consiglio civico, del quale erano componenti naturali gli elettori politici della città, ne aveva la suprema economia e deliberava su tutte le esigenze materiali e morali di essa: un magistrato — potere esecutivo del comune — eletto e sindacato dal Consiglio, teneva la rappresentanza municipale, amministrava e curava gl'interessi civici secondo le leggi dello Stato o le risoluzioni del Consiglio medesimo.

Questo sistema di libertà era divenuto intollerabile alla rinfronzita monarchia napoletana. Re Ferdinando non poteva digerire una dura lezione ricevuta dai suoi fedeli municipî di Sicilia. È a sapere che i suoi ministri, negli anni 1815 e 1816, avevano mandati emissari a sollecitare i comuni e a confortarli a presentar petizioni alla Corona per provocare l'abolizione del regime costituzionale. Ora i Consigli municipali non solo accolsero malamente questi emissari, ma assediarono con incessanti indirizzi il principe, perché senz'altro indugio riconvocasse le Camere. Tanto bastava perché l'antico ordinamento dei municipî siciliani paresse agli uomini del 1815 una pericolosa novità da abolirsi ad ogni costo.

Il 12 dicembre 1816 usciva infatti una legge, nella quale, copiandosi le disposizioni lasciate dai re francesi, davasi al continente l'attuale ordinamento amministrativo. Non si faceva ivi parola della Sicilia, per la quale, nel febbraio 1817, nominossi una Commissione incaricata di un lavoro preparatorio per l'applicazione della nuova legge. Un decreto regio dell'11 ottobre di quell'anno troncava quindi ogni altro indugio, e con

piccole varietà applicava all' isola il sistema già dal 1806 vigente nelle provincie napoletane. Il monarca dichiarava che le passate forme dell'amministrazione, che è quanto dire le libertà municipali, sentivano di feudalismo; dovere i provvedimenti novelli servire di stato intermedio, onde *rimuovere insensibilmente i molti ostacoli nascenti dagli usi e dalle abitudini feudali;* riserbavasi ad altro tempo di mettervi in piena osservanza la legge del dicembre 1816, compilata per Napoli. Non egli, ma il nipote di lui attenne la data promessa: un decreto del 7 maggio 1838 promulgava la legge del 1816, quasi corona ai trionfi sulle superate rivolture dell'anno precedente.

Per siffatto ordinamento le Due Sicilie sono divise in provincie, distretti e comuni. L' intendente è capo di provincia, il sottintendente del distretto, il sindaco del comune; il Consiglio municipale, detto *decurionato*, il distrettuale, il provinciale si riuniscono in tempi determinati per deliberare intorno agli interessi degli amministrati e su ciò che potesse essere ordinato dalle autorità superiori. L'organismo guardato nel suo insieme e senza scendere a più minuta analisi non parrà così mostruoso quale è infatti. Poiché, è forza dirlo, non poteva immaginarsi nulla di più strano e di più dispotico. Le nomine di tutte queste autorità si fanno dal re e dal ministro dell'interno o dall' intendente, quando si tratta di comuni minori di tremila abitanti. Delle stesse autorità poi quelle che hanno il vero potere del paese, cioè gli intendenti, i sottintendenti, i sindaci, gli eletti ed i loro aggiunti non possono, senza il permesso del re, neanche esser citati in giudizio per reati commessi in occasione dell' esercizio delle loro funzioni. Di queste autorizzazioni rarissimi sono gli esempî; e spesso ai misfatti degl' intendenti e sottintendenti si provvede traslocandoli.

L'elezione poi dei sindaci, dei decurionati e dei Consigli di distretto e di provincia è affatto strana. In ogni comune havvi una lista di eleggibili formata dal sottintendente, riveduta e fissata dall'intendente. Mancando un decurione, il re o l'intendente lo scelgono su una terna d' individui ammessi

in quella lista e che loro viene presentata: pei sindaci e pei consiglieri provinciali e distrettuali le terne vengono formate dai decurionati sempre su quella lista; ma per questi ultimi il re si è riserbato il diritto di nominare anche persone non proposte.

Le attribuzioni del corpo municipale consistono nell'amministrazione patrimoniale del comune e nella polizia urbana e rurale. Il sindaco però non può far cosa alcuna che sotto la dipendenza e gli ordini immediati del sottintendente: nè può eseguire le deliberazioni del decurionato, se non ne avrà ottenuto l'approvazione dell'intendente. I Consigli di distretto o di provincia, la cui sessione annuale è di pochi giorni, non possono emettere, nell'interesse della rispettiva circoscrizione amministrativa, che dei voti e delle preghiere, ed è in facoltà del Governo l'esaudirli o non curarli, siccome accade più spesso.

La legge fissa gli onorari che il municipio può dare al medico, al predicatore, al maestro di scuole primarie; e questi differiscono in rapporto al numero degli abitanti del comune, quasi che la scienza possa avere un valore materiale e i servizi che se ne ricavano debbano prevalere sull'intelligenza. I comuni non possono acquistare, alienare o censire benifondi, contrarre o transigere per l'acquisto di un diritto o per lo scioglimento di un'obbligazione qualunque senza il consentimento del re; non possono stare da attori in giudizio se non autorizzati in Consiglio d'intendenza.

Questo è il sistema amministrativo delle Due Sicilie. Un decreto del 18 gennaio 1848, emanato mentre in Palermo tonava il cannone, faceva sperare una legge nella quale si sarebbero sanzionati i principî della libera elezione dei decurioni, della podestà deliberativa conceduta ai Consigli comunali e del potere esecutivo confidato ai sindaci. Queste promesse in Napoli non ebbero attuazione nel breve e turbolento periodo costituzionale. Il Governo provvisorio di Sicilia tornò ai Consigli civici ed ai magistrati municipali esistenti fino al dicembre 1817. Ora che i due paesi sono riuniti di nuovo sotto un solo scettro, e che il Governo ha dichiarato di non voler

tollerare la menoma diminuzione dei privilegi monarchici, non crediamo potersi sperare alcuna riforma liberale pei municipî.

Intanto le conseguenze di questo sistema le abbiamo toccate con mano in Sicilia negli ultimi due anni. Il domani della rivoluzione dell' isola, che gl' intendenti ed i sottintendenti fuggirono ed il distretto e la provincia mancarono di autorità, il comune si disciolse. I funzionari municipali, questi automi che non possono muoversi senza impulso esteriore, avviliti per difetto di direzione, disparvero, e l' autorità appartenne al primo occupante.

Noi comprendiamo che un principato il quale non guarda le cose al di là della sua esistenza, nulla s' interessi della perdizione degli altri corpi dello Stato. Ma non è questo a cui miriamo. Non è nostro pensiero parlar qui dei Governi di questa natura. Ad essi basterà poter trarre dai Consigli comunali, foggiati a loro modo ed a loro immagine, delle domande di abolizione dello statuto costituzionale e degli atti di sudditanza; ma non avranno la soddisfazione di aver piantata la società sopra basi solide e di avere, rassodando il comune, reso incrollabile lo Stato.

IV.

GLI STATI ROMANI.

In nessuno Stato d' Italia, se si guardasse alle ragioni storiche, dovrebbero essere i comuni più fiorenti e più rispettati che negli Stati romani, come quelli che altro non sono se non un' aggregazione fatta di mano in mano delle molte repubblichette e delle signorie municipali, che nel medio evo popolavano la Romagna e le Marche. Prima che i Francesi spodestassero il pontefice (1797, 1808, 1810), il sistema comunale di questi paesi era tale quale venne dal medio evo. Roma,

che per tanti secoli avea pertinacemente resistito alle usurpazioni pontificie, e più di dieci volte avea risuscitato le auguste immagini dei consoli, del Senato e dei tribuni, era stata dalla gelosia clericale ridotta a non aver più la forma e l'apparenza delle istituzioni municipali: singolare destino di questo comune, che fu imperatore e signore di tutti gli altri e venne poi ridotto ad invidiare le franchigie di un villaggio.

Roma avea bene un Senato, ma questo nome pomposo risolveasi poi in un solo senatore e quattro conservatori, tutti nominati dal papa. Avea privilegi amplissimi nei cerimoniali e nelle processioni, il diritto di tenersi attorno una guardia e di procedere nelle pubbliche solennità dietro il baldacchino pontificale, come i prigionieri dietro il carro degli antichi trionfatori: attribuzioni esigue e di nessun peso.

Tutti gli altri comuni avevano serbato rapporti ereditati dalla tradizione storica; alcuni erano deditizi, altri venuti per fatti solenni o per forza d'armi; quasi ognuno di essi però avea statuti propri e propria forma di reggimento. Neppure i nomi dei magistrati corrispondevano: qua sindaci o gonfalonieri, là podestà o capitani.

La rappresentanza del comune per ordinario era concentrata in un Consiglio di nobili, che, o si sceglievano fra loro o per eredità avevano il diritto curule, immagine e continuazione forse dell'antico patriziato latino. Pressoché ignoto era il principio elettivo o rappresentativo, e però anche mancava ogni rappresentanza provinciale. Molte città però, che erano state centro delle signorie del medio evo, primeggiavano sui comuni vicini e talora sui lontani, onde ne veniva un ripartimento viziosissimo di territorio. Gubbio, per esempio, sottostava a Pesaro, da cui è lontana oltre cinquanta miglia, mentre Fano, che non ne dista più di sette, dipendeva direttamente da Roma. Dei comuni rurali i più importanti reggevansi da sé; gli altri erano amministrati da un capitano mandatovi dai municipî a cui erano aggregati. Questo sistema, come ognun vede, non era altro che la continuazione di quella varietà e di quel disordine del medio evo, il quale in mezzo alle tante ingiu-

stizie lasciava pur qualche luogo alle libertà locali. Perocché il maneggio degli affari municipali era per intero in mano alla nobiltà laicale ed ai cittadini, ed il potere dei cardinali legati e dei monsignori prolegati era in parte frenato dal tribunale del buon governo, dicastero centrale che sedeva in Roma e che costituiva per la prima e la seconda istanza il fòro privilegiato dei comuni.

Sopraggiunta l'occupazione francese e l'aggregazione dei paesi cisappennini al regno d'Italia e della valle del Tevere all'impero, fu con maravigliosa prestezza compiuta una nuova ripartizione comunale e provinciale; e vennero applicate le nuove leggi amministrative, che principalmente nei dipartimenti riuniti al regno d'Italia cominciavano a dar buoni frutti, quando sopravvennero i fatti del 1814, e monsignor Rivarola, commissario straordinario del papa, bandiva solennemente la restaurazione di tutto il passato, abolendo in un fascio tutte le istituzioni francesi ed italiane, e *l'infame registro ed il sacrilego demanio,* com'egli diceva in uno dei suoi proclami.

Ma poiché il cardinale Consalvi ebbe prese le redini dello Stato, l'amministrazione dei comuni fu sistemata uniformemente dalla legge 6 luglio 1816, che, ammettendo la distinzione dei ceti e lasciando al primo ceto o nobile metà dei seggi municipali, ammetteva però gli altri ceti a compiere l'altra metà del Consiglio. Anche in questa legge è escluso il principio elettivo, ed i consiglieri nominati per la prima volta dal pontefice dovevano rinnovarsi da sé, uscendone ogni anno un terzo.

Leone XII trovò troppo larga la legge del Consalvi, e perché col volgere degli anni i Consigli comunali parevano dimenticare l'origine governativa, egli troncò di netto il turno delle rinnovazioni e volle rinominare tutti ad una volta i Consigli municipali dello Stato. Vi aggiunse l'onere che al Consiglio presedesse sempre il governatore.

Dopo la sommossa del 1831 e l'infelice *memorandum* delle quattro potenze, pareva che Gregorio XVI non potesse evitare di concedere almeno una regolare amministrazione dei

comuni. Ma la legge 5 luglio 1831 dimostrò che un potere viziato nelle sue origini declina fatalmente nel male. Questa nuova legge stabilì tre ceti: dei nobili, dei possidenti e dei lavoranti, coi quali andarono anche confuse le professioni liberali. Ciascun ceto concorreva per terzo a formare il Consiglio comunale, che la prima volta fu nominato dal Governo, poi si doveva rinnovare da sé. Venne cresciuto il numero dei consiglieri in proporzione degli abitanti del comune, e furono stabiliti i Consigli provinciali, che mediante un'elezione a doppio grado uscivano dai Consigli municipali medesimi.

Questi erano principî di bene, ma a guastarli l'ombrosa politica del Quirinale trovava dolorosi compensi, sopprimendo quasi in tutto la giurisdizione del tribunale di buon governo e dando pienissima balìa ai legati ed ai delegati in materia di gestione comunale; ond'è che, venendo meno quelle norme fisse e quella giurisprudenza tradizionale che ogni corpo giudiziario si forma, rimasero i poveri comuni abbandonati al beneplacito e capriccio di girovaghi e passionati dittatori. Pure qualche cosa fecero i Consigli provinciali, che si adunavano una volta l'anno a provvedere pei lavori pubblici e gli stabilimenti di beneficenza della provincia; e l'opera loro si volse specialmente a compiere e a perfezionare le vie di comunicazione.

Dopo l'esaltazione di Pio IX, in mezzo al fervore universale delle speranze popolari, si poteva e si doveva compiere in breve l'ordinamento dei comuni. Ma uscì appena nel 1° ottobre 1847, preceduta dalle pubbliche lodi e da grandissima aspettazione, una legge che in sostanza non faceva altro che concedere a Roma quella rappresentanza municipale che il Bernetti avea fin da sedici anni addietro concessa agli altri municipî. Ben la Consulta di Stato, subito che fu riunita, sentì il bisogno di por mano alla riforma amministrativa; e appena inaugurato il regime costituzionale, ben avea il Mamiani preparato un progetto su questa materia. Tuttavia le ritrosie clericali, che ogni dì più crescevano, e gli avvenimenti che s'incalzavano non lasciarono tempo a compiere le discussioni prima che sopravvenisse la repubblica.

La Costituente, in mezzo al tumulto delle armi e all'incertezza dei maneggi diplomatici, non lasciò di sancire una legge sui comuni, consacrandovi il principio delle elezioni per suffragio universale, della pubblicità delle discussioni e della piena autonomia municipale. Ma appena questa nuova legge fu promulgata, la repubblica soggiacque; e, mentre noi scriviamo, non esiste alcuna vera ed effettiva istituzione comunale. Furono sciolti gli antichi Consigli, nè si ripristinarono secondo le leggi del 1831 e del 1847, ma furono create a beneplacito dei governanti alcune Commissioni municipali, che altro non sono se non agenti subalterni della oligarchia clericale.

V.

LA TOSCANA.

Più ci allontaniamo dal Mezzogiorno d'Italia, meno usurpazioni ci si presentano, da parte del potere politico, dei diritti puramente municipali. O è la fresca origine dei principati, ai quali non sarà bastato l'animo di vieppiù infrenare la libertà del paese soggetto, od un più logico intendimento di chi ne ha tenuto il governo, o una più radicata abitudine delle longeve e vivaci istituzioni, fatto sta che noi vediamo i municipî, meno dipendenti dall'autorità suprema, conservare qualche parte nell'elezione dei propri magistrati e nell'amministrazione degli interni negozi.

La Toscana, quale oggi è costituita, altro non è a dirsi che un'associazione di città e comuni autonomi, l'un dopo l'altro vinti, aggregati al principato fiorentino. Siena, che fu l'ultima ad esser sottomessa dai Medici, si resse a popolo sino all'aprile 1555. Lucca, che ai nostri giorni fu ricongiunta all'antico territorio toscano, e che sopravvissuta alle repubbliche sorelle avea concepito nel 1546 l'audace divisamento

di liberarle dalla tirannide, governossi a repubblica fino agli ultimi giorni del secolo XVIII.

I Medici furono gl' instauratori nel centro d' Italia di questo principato, che s' innestò sulle ruine delle ringhiose e mercantili repubbliche della Toscana. Questa famiglia di banchieri, che richiama alla memoria giorni funesti per la penisola, più volte cacciata dal dominio di Firenze, ed alfin ricondottavi dalle armi straniere, assunse prima la corona granducale e vi regnò fino al 1737. Nell' ultimo suo ristabilimento essa per volontà dell' imperatore dovette dare alla sua patria una costituzione pressoché monarchica, la quale non valse a frenare nè Alessandro, nè Cosimo I, che lasciarono alla storia il triste ufficio di doverli notare per atroce e fina tirannide.

Quando per la estinzione di Casa Medici le Corti d'Austria e di Spagna, conciliando le pretensioni rispettive con un legame di famiglia, fecero della Toscana un appannaggio dell' arciduca Leopoldo, le varie città di questo Stato reggevansi differentemente fra loro, ma tutte con magistrati e Consigli propri, benché soggetti al sindacato ed alla ispezione di autorità superiori. Il nuovo sovrano diede loro qualche maggior libertà: cominciò nel dicembre 1774 col rendere i Consigli e i ministri delle comunità del contado fiorentino indipendenti dalla Camera della comunità di Firenze, magistratura che avea ampia giurisdizione sulle medesime, finché, riordinata negli anni successivi l'amministrazione comunale nelle provincie di Pisa e di Siena ed in Volterra, riputò opportuno nel 1787 di regolare con legge uniforme tutti i municipî dello Stato.

Pietro Leopoldo, come nella legislazione civile e criminale, così fu il primo in Italia che coraggiosamente fondò il municipio e riconobbe nei cittadini di ogni comune il diritto di governarsi da sé. Quello spirito di libertà da cui fu animato nello sciogliere i commerci e le industrie dai vincoli fiscali, dall'aristocrazia delle corporazioni e dall'assurdo delle protezioni doganali che avevano ereditato dalla stessa repubblica fiorentina, lo guidò in questa sapiente riorganizzazione

del municipio. Le autorità comunali elette dal pubblico suffragio ebbero da lui piena facoltà di amministrare le loro aziende. Il potere politico nella suprema sua vigilanza non ne doveva impedire in alcun modo l'azione.

Questo sistema durò sotto l'arciduca Ferdinando, che tutte conservò le leggi e gli ordini lasciati dal padre, il quale per la morte di Giuseppe II era passato al trono imperiale d'Austria. Con la rivoluzione francese il territorio toscano essendo stato, dopo la breve commedia del regno etrusco, aggregato all'impero napoleonico — eccetto Lucca, che ebbe una costituzione propria e fu concessa alla principessa Elisa, — ne seguì le sorti e le istituzioni. La ristaurazione non ridiede a questo paese le leggi leopoldine in tutta la loro ampiezza. Lucca, assegnata ad un infante di Spagna, con l'obbligo della revisione alla morte della moglie del Bonaparte fatta duchessa di Parma, seguì i capricci e le incertezze di un'amministrazione arbitraria. Quanto al granducato restituito al ramo cadetto di Austria, coloro che lo riordinarono lo suddivisero in cinque provincie, e fecero prevalere al principio liberale del sistema di Leopoldo il principio dell'accentramento.

Salito al trono l'attuale granduca, egli rivolse le sue cure al commercio, effettuò delle importanti innovazioni nel regime ipotecario, nell'ordine dei giudizi, nell'istruzione pubblica, ma non rivolse alcun pensiero alle municipalità, che meritavano la speciale attenzione del legislatore. Nel 1846, quando un movimento di riforme si manifestò nell'Italia centrale, convocò il granduca in Firenze un congresso di tutti i provveditori delle Camere comunali, autorità abolite da Leopoldo I e rimesse da Ferdinando III; a ciascuno dei medesimi aggiunse un gonfaloniere od un ex-gonfaloniere reputato meritevole, ed ordinò loro che esaminata la legislazione municipale, di cui doveano rispettare le basi, riferissero al Governo se fosse d'uopo di alcun miglioramento. Come è troppo chiaro, il Governo con questa disposizione non voleva che illudere l'opinione pubblica, pur troppo agitata in quei tempi. I provveditori delle Camere, semplici suoi agenti, erano interessati a mantenere il

potere centralizzatore; e difatti il congresso si sciolse, nè alcun vantaggio si cavò dai suoi lavori.

Pubblicata in febbraio 1848 la costituzione, ognuno comprese che senza il libero ordinamento dei municipî non poteva elevarsi il vero edifizio della rappresentanza dello Stato. Il granduca prometteva all'art. 80 del patto fondamentale che ne avrebbe fatto presentare dal suo Ministero un progetto alla prima convocazione del Parlamento. A ciò adempivasi con decreto regio del 12 settembre di quell'anno, ma il precipitare degli avvenimenti politici non ne permise la discussione, ed i comuni stettero coi vecchi ordinamenti fino al 20 novembre 1849, giorno in cui il potere esecutivo emanava di sua autorità una legge che si è messa in vigore in via di esperimento finché non otterrà l'approvazione della Camera, la cui apertura ora è stata rimandata ad un tempo indefinito.

Secondo tal legge, già fin dal principio di quest'anno applicata in Toscana, ogni comune è rappresentato da un Consiglio comunale e da un gonfaloniere assistito da un collegio di priori. Il Consiglio comunale è composto in Firenze e in Livorno di quaranta individui e negli altri comuni, proporzionatamente al numero degli abitanti, di trentadue, ventotto, ventiquattro, venti, sedici, ecc., fino a otto, che è l'ultimo termine per i comuni di duemila abitanti. Il collegio dei priori è composto di membri facenti parte del Consiglio comunale, nelle proporzioni di uno per ogni quattro consiglieri.

Sono elettori del comune i due terzi dei contribuenti alle tasse dirette e variabili a seconda delle spese del comune. Non sono esclusi i minori, le donne, gl'interdetti, i corpi morali e le amministrazioni pubbliche, che votano per mezzo di chi legalmente li rappresenta o per mandato. Tutti sono eleggibili, tranne i minori di venticinque anni, i condannati e gli impiegati comunali e del Governo. Il collegio dei priori è nominato dal Consiglio comunale ed il gonfaloniere dal granduca. Il Consiglio si aduna necessariamente tre volte l'anno ed eventualmente, secondo che si giudica utile dal collegio dei priori o dal prefetto della provincia o dal ministro dell'interno.

Questo sistema elettorale solo ristretto al censo ed ai più gravati in esso, è la più potente innovazione che il Ministero Baldasseroni abbia fatto al progetto di legge presentato in settembre alla Camera. Noi non abbiamo bisogno di esaminarlo in un tempo in cui per le rappresentanze nazionali si è ammesso il suffragio universale. È l'ostracismo delle intelligenze e di tutti coloro che hanno maggior diritto di prender parte ai Consigli pubblici, perché o vi portano maggiore indipendenza di opinioni o maggior copia di cognizioni o più urgenti bisogni da svelare.

Secondo la legge, al Consiglio comunale spetta di ordinare negli affari del comune, al gonfaloniere solo o assistito dai priori l'esecuzione. Il Governo vi esercita la suprema vigilanza ed il controllo.

Così nella Toscana, dove già stanno per dissiparsi anche le ultime speranze di libertà politica, le franchigie municipali sono messe a grave pericolo da una legge insidiosa e per ogni parte incompiuta.

VI.

SAN MARINO E I DUCATI.

Al sud-est della Toscana, e propriamente nel cuore della Romagna, a poche miglia dall'Adriatico, è la Repubblica di San Marino. Più in qua, e giusto ai nostri confini, è il ducato di Modena e l'altro di Parma e Piacenza. Quantunque di non grande importanza politica, pure non possono sfuggire ai nostri studi questi tre compartimenti d'Italia; ciascuno dei quali, se non ha molto da contribuire al patrimonio della scienza legislativa, pure è notevole per alcune specialità che la storia del diritto deve registrare.

San Marino è la sola contrada la quale conservi il concetto dei comuni-Stati, che dal centro d'Italia alle Alpi abbon-

darono nell'evo di mezzo. Le sue istituzioni, che applicate ad un angusto territorio accennano quasi all'infanzia della società, sono necessarie, perché la somma dei pubblici affari è così piccola da non meritare quelle suddivisioni e distinzioni che l'arte dei Governi ha introdotte. Autorità politica e municipale, esecutiva e giudiziaria, spesso colà sono state confuse. Tribù scampata alla generale servitù, i secoli e le rivoluzioni sono passati su di essa senza lasciarvi alcun vestigio, ma rispettando queste forme che la natura più che il sottile ingegno dei giuristi le avea suggerite. In quindici secoli di libera esistenza, San Marino ha riformato quattro o cinque volte il suo statuto, ma non una volta ne vediamo mutata la parte sostanziale. Nella sua origine, un'assemblea di tutti i capi di famiglia esercita il potere legislativo e decide le questioni di supremo interesse del comune; un consolato di due o tre individui ne tiene l'autorità esecutiva e la giudiziaria. Oggi occupa i seggi dei capi di famiglia un Consiglio detto degli *anziani;* i consoli, che durano pochi mesi in ufficio, sono assistiti da un Senato, al quale anche presiedono. Tuttavia, così allora come oggi, l'assemblea decreta e i suoi ministri sovrintendono al governo del paese, assumendo al tempo stesso autorità di giudici e di legislatori, municipale e politica e statuendo tanto sui reati di crimenlese quanto sulle più minute materie d'interna economia.

La stessa confusione a un dipresso ci si presenta nel ducato di Modena; poco meno nel ducato di Parma e Piacenza, ove nel regno di Maria Luigia è stata emanata una legislazione che bene o male risente del secolo presente. La differenza però tra la piccola repubblica e i ducati consiste in questo, che nell'una ogni autorità emana dal suffragio universale del popolo, negli altri dal volere di un solo. Nell'una, che non conta più di settemila cittadini, il non moltiplicarsi dei funzionari è comportabile, perché lo Stato è nel municipio, e chi tiene il supremo potere può applicarsi alle cose di minuta amministrazione che altrove bisogna delegare; mentre nei ducati, ciascuno dei quali ha mezzo milione circa di abitanti e qualche centinaio di comuni,

sono ben distinti il municipio e lo Stato; ed il principe, che impera sull'uno e sull'altro, assottiglia la vita municipale senza accrescer la potenza dello Stato, attrae a sé la responsabilità dei subalterni senz'aggiunger forza e splendore all'autorità suprema.

Modena e Parma ed i comuni che ne dipendono furono tante repubblichette della Lombardia, che figurarono nelle guerre contro l'impero e poi nella pace di Costanza. Straziate dalle varie fazioni cederono al dominio di principotti, che le ambizioni domestiche o straniere inalzavano al supremo potere, abbattendo la libertà e l'autonomia municipale.

Modena fu soggiogata dagli Estensi, la cui famiglia vi occupò per lungo tempo l'ufficio di podestà. Dal 1288 in poi si tennero in quella signoria, finché nel 1452 vi furono riconosciuti da Federico III, il quale elevò quel territorio a ducato. Essi non ne furono spostati che dalla rivoluzione francese in persona di Ercole III ultimo della linea; ma nel 1814, in virtù del trattato di Vienna, loro successe Francesco IV, figlio dell'arciduca Ferdinando d'Austria e di Maria Beatrice nata dal detto Ercole Estense. Reggio e Carpi furono le prime città che si aggregarono a questo ducato; l'una, come dicesi, per spontanea decisione dei cittadini, l'altra per liberalità di Carlo V, che, togliendola alla famiglia Pia, la concedeva ai devoti Estensi. Mirandola non fece parte del Modenese che nel 1711, dopoché ne fu spogliato Francesco Pico, il quale nella guerra di successione avea combattuto contro gl'imperiali; Carrara nel 1741, pel matrimonio con Ercole Rinaldo d'Este di una figlia ed erede dell'ultimo duca di Casa Cibo che l'avea posseduta.

Non è dissimile la storia del ducato di Parma e Piacenza. Dominato dai partiti, vide succedersi rapidamente molte e non durature dominazioni. Giulio II lo conquistava ed aggiungevalo agli Stati romani; e Paolo III, col dissenso dei cardinali, cedevalo al figlio Pier Luigi Farnese, costituendone uno Stato indipendente. Estinti i Farnesi, ne passò il dominio a Filippo V per Elisabetta moglie di lui e figlia dell'ultimo di quella dinastia. D'allora, eccetto il periodo della rivoluzione francese

ed il regno di Maria Luigia, alla quale lo davano le potenze nel 1815 per tutta la sua vita, è stato governato da un infante di Spagna.

Così il ducato di Modena come quello di Parma e Piacenza fino al secolo scorso non ebbero un sistema regolare ed uniforme di amministrazione comunale. In ciascuno di essi furono lasciati ai comuni gli statuti locali, compilati da varî municipî in tempi diversi, e però differenti l'uno dall'altro. In rapporto all'autorità esecutiva ed alla giudiziaria il rispettivo duca successe nelle attribuzioni agli antichi podestà, e vi delegò degli uomini suoi, che dipendevano da lui ed a lui dovevano rispondere dei loro atti. In tutt'altro, meno la volontà suprema che il nuovo potere estese in tutti i versi, sugli atti e pur sulle intenzioni di ogni funzionario, alla forma ed ai nomi parve che i comuni avessero conservato le leggi che avevano ereditate dalle repubblichette.

Nel primo periodo dell'invasione francese nessuna disposizione vi fu promulgata che possa meritare la nostra attenzione. Il governatore francese Moreau nel 1802 emanò alcuni decreti slegati e provvisorî, che modificarono vecchi statuti senza distruggerli. Quindi Modena fu aggregata al regno d'Italia e ne seguì l'ordinamento, del quale a suo luogo parleremo; Parma e Piacenza fecero parte dell'impero.

Quando, caduto Napoleone, questi due Stati tornarono agli antichi confini, solo il parmense mantenne fino al luglio 1821 la legge comunale di Francia; ma i comuni del ducato di Modena, quasi che l'Italia per diciannove anni fosse stata sopita, ripresero i vecchi statuti e la vecchia giurisprudenza.

In Parma e Piacenza nel luglio 1821 fu messo in esecuzione un regolamento che Maria Luigia vi avea emanato fino dal 30 aprile di quell'anno. In virtù di questo regolamento lo Stato è ripartito in tredici distretti, da ciascuno dei quali dipende un maggiore o minor numero di comuni, un podestà ed un numero di sindaci proporzionato alla popolazione ed alla località, ed i quali, anziché amministratori dei municipî, sono subalterni del duca e dei suoi ministri. Havvi inoltre in

ogni comune un Consiglio generale ed un numero di assessori che sono tratti dal seno di questo Consiglio e fanno da consultori del podestà.

La nomina dei funzionari comunali è del duca sopra una lista tripla dei podestà, dei sindaci, dei Consigli; la nomina dei consiglieri e degli altri impiegati è del presidente dell'interno sulla proposta del commissario distrettuale.

I commissari sono detti nel regolamento *l'occhio del Governo;* oltre l'autorità politica che sono chiamati ad esercitare nel proprio distretto, dirigono l'amministrazione dei comuni, intervengono alle sessioni dei Consigli, le quali hanno anche facoltà di sciogliere, qualora credano che i Consigli si occupino di oggetti contrari alle leggi.

I podestà ed i sindaci sono poco meno che i commissari nel luogo ove esercitano la loro autorità. È affidata ai medesimi, sotto la dipendenza del commissario del distretto, l'amministrazione del municipio e la polizia comunale ed amministrativa. La legge li dichiara ufficiali ausiliari della polizia giudiziaria, e nei capoluoghi di pretura, nei quali manca il commissario di buon governo, sono essi che fanno le parti di pubblico ministero presso i tribunali di semplice polizia.

I Consigli trattano tutti gli affari che concernono il comune. Nella prima sessione di ogni anno esaminano l'amministrazione dell'anno precedente, e nella seconda sessione stabiliscono il conto presuntivo delle spese e propongono le imposte per provvedere a quelle. Nessuna loro deliberazione però potrà essere eseguita senza l'approvazione del Governo.

Verso il giugno 1831 uscì una modificazione a questo regolamento, che restrinse le attribuzioni delle autorità comunali ed accrebbe il potere dei commissari e del Governo. Non sono mancate delle ulteriori disposizioni che, distruggentisi a vicenda, mostrano più il vario volere del potere politico che il bisogno dei municipî. Nel fondo però la legge del 1821 rimane in vigore, ed al presente è la norma dell'amministrazione comunale. Solo in rapporto alla circoscrizione territoriale nel prin-

cipio dell'anno corrente è avvenuto un mutamento notevole, essendo stato diviso il ducato in cinque provincie.

Così adunque si governano i municipî nei vicini ducati. Se in San Marino non è abbastanza diviso l'esercizio delle pubbliche funzioni per condizioni peculiari di quel piccolo Stato, la libertà però vi è piena, ed ogni potere emana dal popolo. Nei ducati manca per ora la vita politica e la municipale; l'individuo ed il comune sono sotto una specie di tutela perpetua.

VII.

GLI STATI SARDI.

Le terre, alle quali è circoscritta la monarchia sarda, formavano un tempo tanti piccoli Stati, varî di origine e d'istituzioni. Alcuni erano ordinati a repubblica, altri a comuni sotto la tutela di vescovi o di principi spesso stranieri, finché, mutando di forme o di dominio, si vennero di mano in mano congiungendo e furono soggetti ad unico signore. La vita municipale intanto, autonoma, senza legami tra città e città, non mai uniforme per uguaglianza di leggi, continuò vivida fino al momento in cui la dinastia non si credette abbastanza potente d'armi e di ragioni per metter mano all'unificazione dello Stato. Sarebbesi detto che il duca di Savoia nel secolo XIII era, al di qua dei monti, un protettore di parecchi municipî, e questi obbligati a lui di contribuire l'imposta come un compenso del patrocinio che ne ricevevano e di apprestare soldati come a difesa di un alleato. Avvenne talora che quel duca eccedesse i limiti del suo potere, e le popolazioni vassalle, sdegnose del freno troppo stretto, insorgessero. Allora o per prevenire che esse non seguissero l'esempio delle città lombarde, o per non poter altrimenti soffocare il movimento, il principe

protettore restituiva subito loro una qualche libertà e permetteva di reggersi a comune. Pinerolo e Torino una volta si scossero, e querelandosi con Amedeo IV del mal governo che di essa si faceva, gli dichiararono come l'omaggio e la fedeltà verso di lui non importava che gli dovessero cieca obbedienza. Il conte acconciò le cose in meglio, e le querimonie cessarono. A un dipresso gli stessi moti e lo stesso accordo tra Tommaso I e la città e i sobborghi d'Aosta.

Non seguiremo in tutte le sue fasi il costante lavorio onde i principi di Casa Savoia, ora per lusinghe, ora per forza, ora per trattati con altri Governi, stesero in non lunga età la mano su diverse città italiane e vi acquistarono potenza. Solo, riducendoci al tema dei nostri studi, diremo che nei luoghi soggetti a detta dinastia, dai principî del secolo XVIII in poi, abolivansi le assemblee generali del paese, l'eleggibilità per le cariche municipali veniva ristretta ai più gravati d'imposta, il territorio diviso in provincie ed in ogni provincia messo un intendente, il quale riceveva attribuzioni amministrative e giudiziarie, sovrintendeva all'esazione dei tributi e all'amministrazione dei comuni, a cui non fu più permesso di ordinare alcuna cosa nel proprio interesse senza l'approvazione dell'autorità superiore. Non si seppe però, o non si volle, dare unico regolamento alle città di questa nuova monarchia nè politicamente fare un rimpasto dei varî dominî, e, quasiché diversi principi li governassero, ebbero una speciale legislazione ciascuno, la Savoia, il ducato di Aosta, il Piemonte e l'isola di Sardegna. Anche sotto Napoleone toccò la stessa sorte a questa parte del continente, che ora dipende dal Piemonte, essendo stata divisa tra il regno italico e l'impero francese: e forse perché la Provvidenza serbava ai nostri tempi il primo esempio in Italia di un fermo rannodamento politico, fu nel 1848 che emanavasi una legge, la quale diede uguali norme al reggimento dei comuni negli Stati sardi.

Ora, riandando il periodo storico che precede il 1848, non potremo segnare in poche línee il sistema onde nel detto paese era amministrato il comune, senza ricorrere a cinque

legislazioni, differenti anche di lingua. Iniziata da Vittorio Amedeo II e continuata dai due re che gli successero, quest' opera informe fu riprodotta nel 1815 con la restaurazione dei reali di Savoia, e per trentatré anni fu sopraccaricata da più che cinquantacinque editti regi e ministeriali provvedimenti, i quali, modificando od aggiungendo disposizioni, impacciarono vieppiù l'azione interna dei municipî e fecero degli ufficiali comunali tanti commessi del potere assoluto.

Nei primi anni di questo fatale progresso verso la servitù gli affari dei municipî erano affidati ad un sindaco con un Consiglio, il quale, in rapporto alla popolazione del comune, componevasi di non meno di due nè più di sei individui. Quando dovevansi trattare oggetti di grave importanza, l'intendente poteva permettere ed anche disporre che in quel caso si adunasse Consiglio *raddoppiato*, ond'egli vi nominava tanti membri quanti erano quelli del Consiglio ordinario.

Eleggibili a queste cariche erano generalmente i maggiori di venticinque anni ed iscritti per un' imposta competente nei registri del censo. Eccettuavansi da tale regola le città ove quella scelta dovea farsi fra i titolati e i nobili e fra quei pochi privilegiati cui le feudali istituzioni concedevano il diritto della cittadinanza.

Il Consiglio si rinnovava da sé. Era sindaco quello dei consiglieri che in ordine di elezione risultava il più anziano; durava un anno in ufficio nei Consigli di due individui, sei mesi negli altri, e succedevano in quel posto a turno prima i nobili e poi gli altri consiglieri. L'individuo che tornava alle funzioni di sindaco dovea poi uscir di Consiglio, nè poteva esservi riammesso che dopo tre anni. L'intendente poteva disfare e rifare a suo piacimento un Consiglio: in questo caso fissava l'anzianità tra i componenti di esso e vi deputava il primo sindaco, il quale scadeva ai termini della legge.

A Vittorio Emanuele I ed a Carlo Felice parve troppo liberale questo ordinamento. L'uno, con regie patenti del 31 dicembre 1815, volle attribuire al re la nomina dei sindaci nei comuni la cui popolazione non era minore di tremila abitanti,

ed agli intendenti nei comuni restanti; l'altro disponeva, in data del 27 gennaio 1826, che ai consiglieri, i quali venissero mancando, si sarebbero nominati i successori dall'intendente sopra una lista di tre, che sarebbesi proposta dal rispettivo Consiglio. I sindaci dopo quel tempo restavano un biennio in ufficio e potevano esservi confermati una seconda volta: nel settembre 1837 era esteso a tre anni questo periodo.

Si comprenderà ben di leggieri che, avendo il Governo tolta ogni esistenza al comune ed essendosi intromesso nella nomina dei funzionarî di esso, le deliberazioni del Consiglio municipale, che per altro facevansi sempre in presenza del giudice regio o di altro delegato, dovevano essere di poco valore e spesso di pura forma e gli ordini del sindaco durevoli solo quando fossero andati a talento dell'intendente. Era questo per altro lo stile di ogni dispotismo militare e civile, aristocratico o cortigiano e tale la sorte di tutte le città ch'erano cadute sotto l'impero dei principi assoluti, i quali, ombrosi di ogni libertà, nessuna cosa permettevano si facesse che prima non si fosse approvata da loro. A conoscer poi quanto vi potesse un intendente, non dovremo che leggere nelle celebri costituzioni del 1770, in queste pandette della monarchia sarda, nelle quali sono ammassate leggi di diritto pubblico e privato, amministrative e giudiziarie. L'intendente adunque poteva presedere il Consiglio od inviarvi un deputato speciale e farsi render conto dagli esattori ed agenti del municipio: risolvea le questioni territoriali fra un comune e l'altro e le possessorie tra un comune ed un privato, toglieva e dava funzioni, proferiva sempre il suo avviso in tutto ciò che il re o il Ministero avrebbero dovuto decidere per i comuni ed i cittadini della provincia. Nelle sue incombenze esso procedeva sommariamente e senza formalità di atti, e le sue ordinanze erano inappellabili, tranne che il re, sopra petizione a lui presentata, autorizzasse d'impugnarle.

Carlo Alberto, dopo il 1838, moderò in qualche guisa la durezza di questi ordini: pure non osò levarsi all'altezza dei tempi, distruggendo il vecchio edifizio e ricostruendone altro

dalle fondamenta. Per lui l'eleggibilità si estese ad una classe di persone che con l'abolizione del feudalismo conseguentemente rientravano nell'esercizio dei diritti di cittadinanza, e mercé il nuovo codice penale non erano colpite, come per lo innanzi, dalla interdizione civica. All'intendente altresì venne temperato l'arbitrario potere, istituendosi in ogni divisione un magistrato che lo consigliasse nei varî oggetti dell'amministrazione e decidesse le materie contenziose. Erano questi mutamenti di grave entità, ma al tempo stesso rappezzature che maggiormente facevano risaltare i vizî dell'antica legislazione ed il bisogno di rifare il vecchio. E nel 1847 gli animi si avvicinavano a questa riforma solenne: il re sardo dall'ottobre al novembre di quell'anno, mentre dava una nuova circoscrizione alle provincie continentali della monarchia e fissava delle più salde regole sul contenzioso amministrativo, era il primo in Italia a decretare per la rappresentanza municipale la base democratica della elezione. Poteva ben dirsi questo un lavoro preparatorio a quell'atto di emancipazione che Casa Savoia dovea ai municipî. Difatti nel 1848 inauguravasi il regime costituzionale, e la legge comunale dell'anno precedente — che per il precipitarsi degli avvenimenti non si era ancora attuata — riputossi non più consentanea alle nuove libertà politiche. Un'altra legge (7 ottobre 1848) emanavasi allora per tutti i comuni, non esclusi quelli dell'isola di Sardegna, la quale per decreti anteriori era stata liberata dal suo governo speciale e ripartita in tre divisioni amministrative.

E pure questa legge non è tampoco corrispondente alle esigenze sociali di quella monarchia. Emanata dal potere esecutivo in momenti che le Camere lo avevano investito di una autorità eccezionale, il ministro che la compilò ne tolse gli elementi dall'altra del novembre 1847, allargandone poco o nulla il sistema elettorale. Fu proprio un giuoco di mano, che non sappiamo se verrà riparato dall'attuale legislatura nella discussione di un progetto di legge comunale presentato ultimamente alla Camera dei Deputati dal ministro Galvagno. Intanto, siccome il presente ordinamento dei municipî piglia

ragione da quella legge, ne daremo un cenno perché se ne conosca il valore.

Negli Stati sardi adunque l'amministrazione dei comuni è data ad un Consiglio comunale, ad un Consiglio delegato ch'esso nomina e che lo supplisce nell'intervallo delle sessioni, ad un sindaco ed a vicesindaci. È dei Consigli ogni potere deliberativo, del sindaco e dei vicesindaci l'esecutivo. Il Consiglio comunale si riunisce due volte l'anno, e le sue tornate non possono eccedere quindici giorni senza un'espressa disposizione dell'intendente generale; così l'intendente generale come l'intendente della provincia possono intervenirvi anche per mezzo di delegati. I processi verbali delle deliberazioni del Consiglio sono rassegnati all'intendente generale; e da esso, ed in certi casi dal re, dovranno essere approvati, perché abbiano effetto, gli atti chc riguardano alienazione di beni, impiego di capitale, accettazione di eredità e donazioni, acquisti, locazioni e conduzioni, costruzione di cimiteri, concorso all'eseguimento di opere pubbliche. Il Consiglio è rinnovato ogni anno di un quinto ed i consiglieri sono sempre rieleggibili: esso può esser disciolto, ed allora un delegato straordinario nominato dal re toglie l'amministrazione del comune e presiede le nuove elezioni.

Come è notevole, in questo organismo dipende ancora ed interamente dal Governo la gestione degl'interessi dei municipî; non solo esso deve dare il suo *placet* alle deliberazioni più importanti dei Consigli, ed invigilarli in tutti i loro atti, ma può licenziare i signori consiglieri, allorché l'andamento dei medesimi non va a sua posta. E questo che succede pel comune, è per la provincia e la divisione amministrativa, che hanno il rispettivo Consiglio, sebbene con diversa proporzione.

Ma nell'esercizio dei diritti elettorali sono i più gravi sconci. Si sa da tutti che l'elettorato politico negli Stati di S. M. sarda non si gode facilmente da ogni cittadino, essendone il censo una delle principali condizioni. Che diremo però dell'elettorato comunale, il quale al confronto presenta maggiori inconvenienti? Giusta la legge del 17 marzo 1848, per essere elettore politico basta in Piemonte pagare quaranta franchi d'imposte

dirette, e venti franchi in Savoia, Nizza, Oneglia, San Remo, Genova, Chiavari, Levante, Novi, Savona, Albenga e Bobbio; nell'isola di Sardegna poi basta per la città di Cagliari e di Sassari abitare una casa la cui pigione possa esser valutata a quattrocento franchi, e duecento franchi negli altri siti e nelle provincie dell'Ossola e Valsesia e nei mandamenti e comuni di Gozzano e Orta. Non è così per l'elettorato comunale, che è solo concesso ai maggiori imposti nel ruolo delle contribuzioni dirette, e di questi individui dieci per cento in una popolazione di cinquecento, cinque per cento in una popolazione dai cinquecento ai cinquemila, tre per cento dai cinquemila ai diecimila, due per cento dai diecimila ai ventimila ed uno per cento in ogni maggiore popolazione. Per liberarsi da questo letto di Procuste, costruito nel 1847 dal cavaliere Des Ambrois e copiato dal comm. Pinelli nel 1848, bisognerà che gli elettori del comune non arrivino a cinquanta; solo allora potranno essere elettori tutti gli iscritti nel ruolo delle contribuzioni dirette.

Nulla diremo delle altre categorie elettorali per non estenderci ancor troppo in questo non breve articolo. È d'uopo essere accademico, impiegato regio in attività, decorato di qualche medaglia, insignito dei gradi supremi accademici in una delle università del regno, esercitare una professione od un mestiere, a cui si arriva mercé un'approvazione governativa. Prima del 1738 non si volevano tutte queste formalità nei comuni soggetti a Casa Savoia, onde un cittadino potesse partecipare all'amministrazione del suo municipio; ogni capo di casa poteva far pesare il suo voto nella bilancia dei pubblici negozi. Arrogi che allora la nomina del sindaco non apparteneva neanche al principe, siccome vuole la legge attuale. Quindi possiamo conchiudere che il Gabinetto di Torino deve qualche altra cosa ancora ai municipî per liberarli dalla servitù in cui furono ridotti.

Torino, 1850.

IL COMUNE IN PIEMONTE

I.

IL COMUNE AUTONOMO.

Il comune è l'associazione primitiva dell'umanità, associazione naturale come la famiglia, conseguenza dei rapporti di amore e di utilità fra gli abitanti di un dato territorio e che esiste indipendentemente da ogni legge scritta. È per ciò che, non meno della famiglia, è geloso della sua autonomia, e non soffre che gli si determini la maniera di essere, gli si circoscriva la sfera delle azioni, gli si limitino gli interessi ed i bisogni.

Prima che in Torino si fosse piantata una reggia e si fosse fatta di questa città la capitale di una monarchia, il comune fra noi era autonomo. Diremo anzi di più: fino all'XI secolo tutto il paese era popolato da comuni, i quali reggevansi da sé, con codici e magistrati propri e senza ingerenza di autorità esteriore. Poi molti di essi, o non abbastanza validi per resistere ad un'invasione nemica, o indótti dalle interne fazioni, cercarono la tutela di vescovi o di principi, spesso stranieri, finché di mano in mano si vennero congiungendo sotto unico signore, che a suo tempo li privò di ogni potere politico ed amministrativo.

Dovremmo studiare le origini del monarcato piemontese, per conoscere la fine dei nostri comuni autonomi: l'agonia di questi si confonde nella genesi di quello. Nel che fare si

scorgerà come Casa Savoia abbia saputo insinuarsi presso città anche potenti, e quanta e quale costanza sia stata in lei di opere e d'intenti per estender sempre più il suo dominio sulla terra italiana.

Questa dinastia non s'imponeva col terrore delle armi e coi furori che spesso sogliono accompagnar le conquiste. Quando pure avveniva che per intolleranza di freno le città soggette insorgessero e si dovesse riprenderle colla forza, il principe vincitore non abusava de' suoi trionfi, non inveiva dopo la guerra contro popoli ridotti all'obbedienza. Leggiamo nelle cronache del tempo che Amedeo IV sedò i moti di Pinerolo e di Torino, e Tommaso I della città e dei sobborghi di Aosta, restituendole in parte al godimento di quelle libertà che giustamente reclamavano. Così troviamo che era lasciata al comune molta potestà nel suo governo economico, ch'esso non dipendeva da giudici forestieri nell'amministrazione della giustizia, che Deputati eletti dai cittadini, postisi d'accordo col duca, facevano le leggi.

E alla temperanza di questo regime, facile a rilevarsi in confronto a molte tirannidi che nelle altre parti d'Italia allora non meno d'oggi imperversavano, devonsi gli atti deditizî di parecchie repubblichette sul principio ed al finire del secolo XIV. Ivrea, Chieri, Cuneo, Nizza ed altre città credevano trovare uno scudo in Casa Savoia contro despoti prepotenti ed una guarentigia alle loro libertà nella parola sovrana. Esse chiedevano un protettore, ed il principe giurava difenderle colle armi, conservar loro i privilegi, le immunità, le franchigie e gli ordini municipali per lo innanzi in vigore.

Ma venne tempo in cui il principe si credette abbastanza forte per rompere la data fede ed usurpare il pieno esercizio della pubblica autorità. Ciò accadde verso il 1572, regnando Emanuele Filiberto.

Questo audace e fortunato soldato si sbarazzò d'ogni assemblea deliberante ed installò il governo assoluto. Nè contento di sostituire l'individualismo all'associazione nelle alte sfere del potere, geloso di qualunque amministrazione che non

partisse da lui e che non ne portasse l'impronta del volere, diede i primi colpi all'autonomia del comune, che indi i suoi successori annullarono. Fu allora che il municipio, privo dei suoi diritti naturali, divenne un ordigno di un artificiale organismo politico, che agiva sotto l'impulso di un segretario di Stato, ed il cui movimento spesso i cittadini non sentivano che per provarne il peso e i danni.

II.

DISPOTISMO NELLO STATO E NEL COMUNE.

Questo colpo di Stato, come direbbesi ai nostri giorni, non fu un'ardua impresa per chi vi diede mano. Le terre al di qua e al di là delle Alpi, già nella signoria di Casa Savoia, erano state invase sulla metà del secolo XVI dalle armi straniere, e poi, meno alcuni luoghi della Svizzera, restituite in forza dei trattati di Castel-Cambresis ad Emanuele Filiberto resosi benemerito sui campi di San Quintino. Ora questo principe, che era stato educato alle dottrine dell'assolutismo nella Corte di Carlo V ed accanto a Filippo II, rimesso sul trono, doveva credere di tenere il regno per diritto proprio e non dalla volontà popolare, e di non esser legato agli obblighi che verso il popolo i suoi padri avevano assunto.

Davano forza alle sue tendenze le tristi condizioni della penisola non che la poca stabilità delle istituzioni che dovette sopprimere e l'indole moderata e non arrischievole per civili propositi della gente a lui soggetta.

In quel tempo la Lombardia, le Due Sicilie e la Sardegna appartenevano alla Spagna, e truppe straniere erano nel cuore d'Italia per esercitarvi un predominio e comprimervi ogni sentimento di libertà. Lucca, Genova e Venezia, le sole città che ancora serbavano nome di repubblica, erano in potere di una

fazione di nobili, non meno dei re sospettosa e tiranna; anzi Venezia era collegata con l'Austria per non averla nemica e per combattere insieme il Turco, che minacciava d'invadere l'Occidente. Laonde Emanuele Filiberto, in miglior condizione de' suoi predecessori, nulla avea a sperare dalle popolazioni vicine, nulla a temere dalle sue, molto a sperare e temere per gl'interessi della sua dinastia dal Gabinetto di Madrid, di cui per ciò importava seguire i principî.

Il Piemonte, giusta le consuetudini invalse nelle monarchie sórte dall'evo di mezzo, ebbe un'assemblea politica alla quale il principe chiamava i nobili, il clero ed i procuratori delle città libere quando avea bisogno di denaro. Nondimeno il paese, che fino al marzo 1848 giammai costituì propriamente uno Stato, ma fu un accozzamento di Stati, i quali avevan solo di comune la dipendenza da unico signore, non aveva la guarentigia delle sue libertà in quest'assemblea, ma in altre istituzioni. Ogni comune, ogni luogo distinto da speciale territorio, ogni ordine di persone aveva convenzioni parziali colla Corona, immunità e franchigie proprie. Epperò nella formazione delle leggi e dei regolamenti pubblici, siccome tutti questi enti morali reggevansi a norma del loro privato contratto, la sanzione sovrana chiedevasi e si dava partitamente e non in adunanze generali dei rappresentanti del paese, e spesso anche partitamente dalla Corte si chiedevano i sussidî.

E questo edificio fu facilmente distrutto da un monarca il quale pel genio assoluto e la singolare caparbietà meritamente fu detto *testa di ferro*, e che avea preso per primo provvedimento di governo quello di costituirsi un esercito. Se per l'assemblea politica a lui bastò il non più convocarla, le altre istituzioni, ch'erano tante cannucce isolate, ed alla cui durata le varie classi del popolo non erano solidariamente interessate, bastò il colpirle a una a una.

Tuttavia, affinché questa trasformazione non trovasse oppositori, anzi tutti fossero disposti a rispettarla, emanò tali leggi che valsero ad alimentare molte speranze ed a nutrire più di un'ambizione. Ai nobili soddisfece la vanità e gl'interessi, chia-

mandoli a comporre una specie di Consiglio di Stato da lui creato per gli affari di maggior momento, e dando ai medesimi tutti gli uffici pubblici; appagò i contadini e gli operai, sciogliendoli da ogni legame di servitù personale e dichiarandoli *liberi e franchi per sempre;* lusingò tutti, investendo i magistrati dell'ordine giudiziario dell'autorità di verificare ed *interinare* le leggi, disposizione di una grande apparenza e che durò fino al marzo 1848, ma che consisteva soltanto nell'umile potestà di consigliare il duca sui vizî inerenti alle leggi, non di sospenderne l'esecuzione. Emanuele Filiberto avrebbe potuto procedere anche all'unificazione politica e dare assieme a' suoi dominî; ma nè esso nè i suoi successori vi pensarono, e forse nol vollero, per tener divisi e contrari fra loro i sudditi; onde, quasiché un diverso principe governasse le varie provincie, ebbe ciascuna una speciale legislazione sotto l'assolutismo.

La medesima politica usurpatrice ed ingannevole nel governo dei municipî. Emanuele Filiberto non vide nel comune un'associazione di cittadini avente vita propria, ma un possedimento ducale, donde la Corte doveva ricevere annualmente una data rendita ed un numero proporzionato di soldati. Nondimeno si astenne dall'abrogare gli antichi statuti delle città, quasi a rispetto delle tradizioni municipali, a cui gli uomini sono legati fino al pregiudizio; ma valendosi nelle terre demaniali e che direttamente dipendevano da lui del diritto di nominare il primo magistrato, vi mandò suoi delegati che ne tolsero l'amministrazione ed esercitarono piena autorità nella formazione dei Consigli locali e nelle loro decisioni. In tutto lo Stato poi istituì certi funzionarî, detti referendarî distrettuali, a cui fu dato di sovrintendere alla ripartizione ed esazione dei tributi ed al reggimento delle comunità.

Il nuovo sistema corrispose all'intento ond'era stato concepito. Per lo innanzi lo Stato non rendeva che centomila scudi all'anno, e con Emanuele Filiberto se n'ebbero otto volte tanto, sebbene egli possedesse un territorio più ristretto di quello tenuto da' suoi predecessori. Inoltre nei referendarî distrettuali erano già le prime basi alla concentrazione ammi-

nistrativa che più tardi si sarebbe compiuta: il potere politico, per mezzo di questi funzionarî, aveva già posto la mano sui municipî, i quali dovevano rendergli conto di ogni loro azione.

Carlo Emanuele I perseverò in quella via. Salito al trono spedì delegati per riconoscere la situazione finanziaria delle comunità e per assestarne i conti; era vero atto di dominio; si sarebbe detto entrasse in possesso dei beni di un'eredità vacante. Poi, con lettere patenti del 15 dicembre 1619 divise il Piemonte in provincie, e volle che ciascuna tenesse a sue spese un oratore in Torino per trattare insieme col duca gli affari della rispettiva popolazione. Ma l'istituzione non piacque, anzi fu gravosa ai cittadini. Nessuna guarentigia loro consentivasi di libertà; volevasi soltanto avocare alla capitale e sottoporre direttamente agli arbitrî della Corte, lontano dagl'interessati, la decisione delle questioni comunali. Furono pubblicate altre patenti per l'esecuzione delle anteriori e ingiunte pene contro chi le avversasse: infine si dovette aderire alle istanze che venivano quotidianamente al duca e si abolirono gli oratori, in loro vece stabilendosi presso ogni provincia un referendario con attribuzioni economiche e giudiziarie e con la suprema direzione sul governo delle città e dei borghi compresi nell'àmbito della sua giurisdizione.

Dopo questa riforma, sia perché non fosse accolta con devozione o che fortunose vicende agitassero il non breve regno di Carlo Emanuele, sotto costui altri mutamenti non furono tentati nella pubblica amministrazione. Vittorio Amedeo II al referendario sostituì un intendente di giustizia e di azienda, cui con posteriori costituzioni si diedero stabili norme ed amplissimi poteri sui comuni: e gl'intendenti pose sotto la dipendenza del generale delle finanze, uno dei consiglieri della Corona.

Le cose camminarono di tal guisa per oltre mezzo secolo. Non si era osato abrogare di un colpo le antiche leggi costitutive delle città e dare alle stesse un regolamento generale ed uniforme. L'usurpazione era certa, sebbene non procedesse continua. Ogni principe pareva preparasse il vero assolutismo pei

successori. Venne il momento in cui i disegni del monarcato si compivano, e, dimenticata dal popolo ogni tradizione di libertà, potevasi mandare ad effetto la trasformazione senza ostacoli. Fu questo al tempo di Vittorio Amedeo III.

Questi, con regolamento del 6 giugno 1775, rese in ogni modo schiavi i municipî, e fece degli ufficiali comunali altrettanti commessi del potere assoluto. L'amministrazione fu data ad un sindaco con un Consiglio, il quale, in rapporto alla popolazione del comune, componevasi di non meno di due nè più di sette individui. Quando si dovevano trattare oggetti di grave importanza, l'intendente poteva permettere ed anche disporre che si adunasse Consiglio *raddoppiato*, ond'egli vi nominava tanti membri quanti erano quelli del Consiglio ordinario.

Eleggibili a queste cariche erano generalmente i maggiori di venticinque anni, iscritti per un'imposta competente nei registri del censo. Eccettuavansi da tale regola le città nelle quali la scelta doveva farsi fra titolati e nobili e fra quei pochi privilegiati cui le feudali istituzioni concedevano il diritto di cittadinanza.

Il Consiglio si rinnovava da sé. Era sindaco quello dei consiglieri che in ordine di elezione risultava il più anziano: durava un anno in ufficio nei Consigli di due individui, sei mesi nei Consigli maggiori, e succedevano in quel posto, per turno, prima i nobili e poi gli altri. Chi tornava all'esercizio delle funzioni di sindaco doveva al termine dell'ufficio uscire di Consiglio, nè poteva esservi riammesso che dopo tre anni.

L'intendente poteva disfare e rifare a suo piacimento un Consiglio. In questo caso fissava l'anzianità fra i componenti di esso e vi designava il sindaco, il quale scadeva ai termini di legge. Il Governo inoltre, gelosissimo nella composizione dell'autorità municipale, mandava un suo delegato nelle sue riunioni e serbavasi il voto per gli affari che vi si sarebbero decisi. Finalmente con lettere-patenti del 12 gennaio 1790 fu istituita una Giunta, detta *dei pubblici*, la quale assisteva il generale delle finanze quando era chiamato a decidere sugli affari comunali.

Questa stessa politica interessata e che non mirava ad altro che a guadagnar potere con iscapito delle libertà dei sudditi, era dai reali di Savoia professata nelle relazioni internazionali rispetto ad altri principi e sovra Stati vicini. Di questo modo, se fino al 500 seppero ingrandirsi in Italia e fuori, in apparenza rispettosi degli statuti e delle antiche franchigie dei municipî, per istrappar loro con arti diverse atti deditizî, furono visti di poi allearsi con varî potentati, spesso a niuno fedeli, amici solo di chi valesse ad aggiungere nuovi territorî al loro dominio, giovandosi, a tale scopo, delle inimicizie e delle rivalità dei popoli e dei Governi finitimi.

Fu così che Vittorio Amedeo II, nel 1703, abbandonando il re cristianissimo, di cui era alleato, e unendosi coi suoi nemici, ebbe in compenso dal Gabinetto di Vienna il Monferrato, Alessandria, Valenza, le terre di qua dal Po e dal Tanaro, la Lomellina e Val di Sesia. Quindi in Utrecht, per ferma risoluzione dell' Inghilterra, la quale voleva render forte e potente quel duca a baluardo tra Francia ed Austria, egli ottenne dai congregati riconoscimento dei precedenti acquisti, più il regno di Sicilia, che nel 1718, poichè la Spagna tentò di nuovo la fortuna delle battaglie, venne scambiato con quello di Sardegna. Dal nuovo possedimento poi i duchi di Savoia ebbero il tanto ambíto titolo di re.

Anche gli Stati novamente aggregati provarono come la Corte di Torino non usasse del potere con minore arbitrio delle altre. In Sicilia Vittorio Amedeo osò introdurre alcuni cangiamenti negli statuti senza interpellare il Parlamento, ponendosi in lotta colla Deputazione del regno, magistratura che il Parlamento nominava dal proprio seno e che lasciava nell' intervallo delle sue sessioni a guardia delle franchigie nazionali. In Sardegna, e con questo principe e coi successori, le Corti furono dichiarate superflue; appena se ne promise la convocazione in momenti di popolari tumulti, e poco men che nulla fu resa l'autorità degli *Stamenti*. Laonde niuna legge fu fatta d'accordo coi varî poteri dello Stato; solo la monarchia con potestà assoluta regolò gli ordini della giustizia, il diritto privato

ed il governo dei comuni, presso cui fu tolto l'uso degli assembramenti della rispettiva popolazione e data l'amministrazione ai Consigli municipali ed ai sindaci, quasi nelle stesse forme e colle medesime facoltà stabilite pei Consigli ed i sindaci del continente.

III.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E LA RESTAURAZIONE.

Ma il lavoro a cui la Corte di Torino avea atteso per due secoli fu a suo tempo distrutto. Scoppiata la rivoluzione in Francia, il re sardo, che per sicurezza del trono credette suo pro avversarla, fu il primo in Italia a sentirne i colpi e finalmente ad abdicare, sciogliendo il popolo di terraferma da ogni vincolo di sudditanza. Se da questo mutamento il paese non ebbe uno stabile regime di libertà, ottenne però il frutto di salutari esperienze. Apprese che la libertà non viene mai sulla punta delle baionette straniere e che non acquistano popolarità nè durano a lungo i Governi i quali non scaturiscono dalla volontà nazionale. D'altra parte dovette convincersi che il dispotismo, quando torna, porta con sé i vecchi pregiudizi, le vecchie paure, i rancori ed i sospetti di prima.

I Francesi, due volte signori del Piemonte, all'abdicazione di Carlo Emanuele IV e dopo la memoranda battaglia di Marengo, rovesciarono il feudalismo, abolirono ogni privilegio ed ogni immunità personale; ma non dichiararono il paese *sui juris*, nè permisero si governasse da sé con leggi ed uomini propri. Ora a nome del Direttorio, ora a nome del Bonaparte, il potere fu sempre esercitato da gente scelta dai dominatori, finché ai tempi dell'impero il Piemonte fu aggregato alla Francia, della quale dovette adottare i codici, i costumi ed anche la lingua.

Quale fu lo spirito delle innovazioni nell'ordine politico, tale doveva essere nel reggimento dei comuni. Joubert, il 9 dicembre 1798, nella stessa ordinanza colla quale istituiva un Governo provvisorio, si riserbava (art. 3) la nomina delle municipalità nei luoghi occupati dalle truppe francesi. Alle altre municipalità e quel Governo ed il commissario mandato da Parigi il 23 febbraio 1799 giammai diedero un sistema uniforme e durevole, giammai un'autorità popolare sórta dal suffragio della rispettiva cittadinanza. A un dipresso la medesima politica ombrosa ed illiberale prevalse nella Commissione nominata dal generale Berthier in forza del decreto del primo console del 23 giugno 1800.

Collo stabilimento dell'impero il regime municipale fu regolare, ma continuò ad essere, come pel passato, giurisdizione governativa e non già istituzione di libertà. Napoleone per mantenersi nella dittatura avea ordinato l'amministrazione della Francia come quella di un battaglione. Non solamente avea concentrato nelle sue mani l'autorità politica, ma altresì la municipale: fatale necessità di ogni potere assoluto, che, non fondandosi sulla pubblica opinione, non ha fede se non nella propria forza per difendersi e perpetuarsi.

Di questa guisa ogni circondario comunale ebbe un sindaco con due aggiunti ed un Consiglio, il numero dei cui membri era relativo alla popolazione. I sindaci e gli aggiunti delle città di cinquemila abitanti e al di sopra erano di nomina dell'imperatore; quelli dei comuni al disotto, ed indistintamente tutti i consiglieri municipali, erano di nomina dei prefetti dei dipartimenti, nominati anch'essi dall'imperatore.

I Consigli discutevano e deliberavano su tutto ciò che avea rapporto agl'interessi del comune, ne fissavano le norme per l'amministrazione dei beni, stabilivano il bilancio, rivedevano i conti dei sindaci, manifestavano il loro voto su tutti gli oggetti d'interesse locale. Ma, secondo i casi, al prefetto o al ministro dell'interno, o all'imperatore spettava di dare gli ordini perché la deliberazione del Consiglio fosse eseguita; il

prefetto poteva sempre sospenderne l'esecuzione, sia d'ufficio, sia sul reclamo di alcuna delle parti interessate.

Il sindaco era agente del Governo. Rispetto al comune, era l'ufficiale della polizia municipale, l'amministratore dei beni e delle rendite del luogo, l'esecutore delle deliberazioni del Consiglio. Esso nominava gl'impiegati del municipio, ne dirigeva i lavori, ne firmava i contratti, rappresentava la comunità innanzi la giustizia come attore o come convenuto.

La restaurazione nel breve suo dominio, dal 26 maggio 1799 al 23 giugno 1800, e poi con la caduta di Napoleone, al ritorno dei reali di Savoia dall'isola di Sardegna, abolì tutte le istituzioni e le leggi francesi. Tanto il manifesto del conte Suwarow del 26 maggio 1799, quanto l'editto di Vittorio Emanuele I del 21 maggio 1814, nulla lasciarono sussistere di un governo che durò lungamente nel paese e che ne avea mutato fin dalla radice le condizioni sociali. Quindi anche pel comune si venne altra volta alle costituzioni di Carlo Emanuele del 1770, alle regie patenti di Vittorio Amedeo del 6 giugno 1775 e a tutti gli editti e le leggi che v'hanno rapporto.

Di quest'ordinamento abbiamo parlato più innanzi, per cui qui non riputiamo necessario di dirne altro ancora. Soggiungeremo soltanto che a Vittorio Emanuele I ed a Carlo Felice parve troppo liberale; onde lo vennero temperando nella parte sostanziale. Il primo, colle regie patenti del 31 dicembre 1815, volle attribuire al re la nomina dei sindaci nei comuni la cui popolazione era di tremila abitanti e al disopra, ed agl'intendenti nei comuni minori. Il secondo stabilì, in data del 27 gennaio 1826, che ai consiglieri che uscivano d'ufficio si sarebbero nominati i successori dall'intendente sopra una lista di tre che sarebbesi proposta dal rispettivo Consiglio. D'allora in poi i sindaci rimanevano un biennio in ufficio e potevano esser confermati una seconda volta: poco tempo dopo si protrasse a tre anni questo periodo.

Altre disposizioni furono emanate allo scopo di render sempre più assoluta la concentrazione dei poteri ed interamente delegata l'autorità dei funzionarî locali. Era un'inquie-

tudine, una febbre di dominio nel Gabinetto del re; spesso non si era paghi del fatto proprio; si credeva oggi inutile agli interessi della Corona un'istituzione che ieri era stata creduta bastevole a frenare nell'esercizio delle loro funzioni i sindaci e gl'intendenti, che per altro erano creature ministeriali.

La Giunta dei Pubblici, istituita nel 1790, fu soppressa, e delle sue facoltà venne investito il Consiglio delle finanze. Ma neppure questa legge ebbe lunga vita, e l'amministrazione comunale fu posta sotto la dipendenza di due ministri diversi. Diedesi al ministro dell'interno la superiore ispezione del reggimento politico ed amministrativo dei comuni ed al ministro delle finanze quella del reggimento economico. Tali prescrizioni, oggetto delle regie patenti dell'11 novembre 1818, dimostrano l'ignoranza degli statisti d'allora nelle materie di diritto pubblico interno. Il municipio fu secondo essi nè più nè meno che una sezione della grande amministrazione dello Stato, non dipendente da unico centro. Infatti era strano che, mentre il municipio doveva ricevere dal ministro delle finanze gli ordini pel bilancio e per le rendite e le spese comunali, avesse invece per la circoscrizione territoriale, l'alienazione dei beni, l'impiego dei capitali, l'appalto e l'esecuzione delle opere pubbliche ed i regolamenti di annona e di sanità ad attendere il *placet* del ministro dell'interno. Vero potere a due teste, anzi anarchia governativa, che doveva arrestare o travolgere facilmente il corso dell'amministrazione e spesso renderne discorde l'andamento.

Che cosa fossero i sindaci, che cosa fossero gli stessi intendenti in questo tempo, non riuscirà difficile comprendere. Questi funzionarî non erano che meri delegati del Governo, ai quali non era dato altro mandato che l'esecuzione del volere dei ministri. Al che aggiungevasi altra istituzione di non minore importanza e che aggravava la situazione del paese.

La magistratura civica non ebbe mai le attribuzioni della polizia, e quando le tenne, ciò fu a nome e sotto gli ordini dell'autorità militare. Il dispotismo avea posto il Piemonte e le provincie annesse sotto un perpetuo stato d'assedio.

Presso la divisione il governatore militare era capo della polizia; nelle provincie e nelle piazze di guerra ne era capo il rispettivo comandante. Essi adempivano personalmente a quelle funzioni nelle città dove risiedevano; nei capoluoghi di mandamento erano suppliti dal giudice regio e dai sindaci negli altri comuni. Per Torino da qualche secolo esisteva un apposito ufficio, il vicariato, che, oltre l'alta polizia che in forza delle nuove leggi dovette esercitare sotto la dipendenza del governatore, avea tutte le incombenze della polizia urbana, non esclusa la vigilanza su la nettezza delle strade e sull'annona. Alla testa di questi funzionarî, sotto i diversi re, vi furono capi diversi.

Vittorio Emanuele I creò una Direzione generale di buon governo. Nel gennaio 1815 ne conferì la presidenza al comandante dei carabinieri, e diede a quest'arma tutte le attribuzioni della polizia, tanto nella parte deliberante quanto nell'esecutiva: ufficiali dello stesso corpo col grado di maggiori facevano da vicepresidenti nelle provincie. Un anno dopo, lo stesso re, forse spaurito di avere costituita una tanta potenza nel regno e formata una legione di pretoriani, fece un Ministero di polizia, lasciando ai carabinieri soltanto il dovere dell'esecuzione degli ordini impartiti dal nuovo segretario di Stato e dai suoi dipendenti. Carlo Felice soppresse il Ministero di polizia e ne diede i poteri a quello dell'interno.

Tale strano ordinamento era stato imposto anche alla Liguria, già caduta in potere di Vittorio Emanuele I. Distrutta da Napoleone, e poi col trattato di Parigi e con quello di Vienna aggregata al regno sardo per farne un potente nemico della Francia appiè delle Alpi, se la vecchia Repubblica di Genova non era stata un modello di governo libero, avea nondimeno istituzioni che offrivano maggiori guarentigie di quelle concesse dalla monarchia assoluta, e che ad ogni modo potevano essere migliorate senza grandi scosse politiche.

Il nuovo signore vi abolì invece ogni libertà; divise il paese in tre provincie, pose in ognuna di esse un intendente e diede a questi le stesse facoltà ond'erano investiti gl'intendenti del

Piemonte. Le regie patenti del 27 febbraio 1815, nelle quali era ciò prescritto, sono nella materia una copia delle costituzioni del 1770, che del resto non si osò neppure ricordare.

Con altro editto del dicembre 1814 quel principe avea istituiti Consigli provinciali e dati speciali provvedimenti pel municipio della città di Genova.

Un Consiglio composto di trenta individui, che il re avrebbe nominato sopra una lista di trecento dei maggiori contribuenti, promettevasi per tutta guarentigia a quelle popolazioni in compenso della tolta repubblica nel circondario di ogni intendenza. Esso si sarebbe adunato quando e dove avrebbe piaciuto al re, alla presenza dell' intendente, che vi sarebbe intervenuto quale commissario regio, e sarebbesi solamente occupato dei bisogni e delle istanze delle comunità della propria provincia. Tutti e tre i Consigli poi sarebbero stati interpellati nel caso che si stanziassero nuovi tributi; senza il loro voto non si sarebbe mandato a registrare presso il Senato di Genova alcun editto che recasse imposte straordinarie.

La città ebbe un Consiglio municipale di ottanta membri, cioè quaranta nobili, venti cittadini aventi rendite od esercenti arti liberali e venti principali negozianti. La prima nomina fu fatta dal re; poi ad ogni vacanza il Consiglio proponeva i successori, ed il re sceglieva. Il sindaco, nominato pure dal re, era presidente del Consiglio, alle cui adunanze interveniva un commissario regio, il quale non era senza azione nelle deliberazioni. Attribuzioni del Consiglio erano: l'amministrazione delle rendite comunali, la sovrintendenza della piccola polizia e l' ispezione sui pubblici stabilimenti della città. L' intendente vi avea lo stesso impero che più innanzi abbiamo notato, parlando delle municipalità del Piemonte.

Nè questo è tutto. Le funzioni della polizia nel Genovesato erano state ripartite tra il governatore della divisione ed il comandante generale della marina, ai quali erasi aggiunto un direttore sotto la loro dipendenza.

Gli è così che Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, rimessi sul trono in grazia delle baionette austriache, aveano ripristinato

siffatto regime dopo due rivoluzioni, dalle quali erano stati cacciati in bando: la rivoluzione dell'89, che proclamava i diritti dell'uomo e toglieva ogni ineguaglianza sociale, la rivoluzione del 1820-21, fatta alle due estremità d'Italia da due eserciti regi, che avevan imposto ai loro re la costituzione di Spagna. La rivoluzione dell'89 mostrava come lo spirito umano si svolga e progredisca fra le torture ed i roghi del dispotismo; quella del 1820-21 come anche la forza materiale possa essere minata dalla ragione, e come spesso non sia puntello dei troni, bensì leva che li rovescia.

IV.

CARLO ALBERTO.

Gioverà qui gettare un'occhiata sulle condizioni del comune anteriori alla legge che lo regola al presente.

Il comune adunque più non avea esistenza propria. Il Governo ne nominava i funzionarî, e questi erano soggetti in tutte le loro azioni all'intendente, al governatore militare, ai ministri dell'interno e delle finanze. Laonde le deliberazioni del Consiglio municipale, che per altro facevansi sempre in presenza del giudice o di altro delegato regio, dovevano essere di poco valore e spesso di pura forma, e gli ordini del sindaco rispettati solo quando fossero andati a' versi a quelle autorità.

A conoscer poi quanto vi potesse un intendente, basterà riandare le norme principali delle costituzioni del 1770, di codeste pandette della monarchia sarda, nelle quali sono indistintamente raccolte disposizioni di diritto pubblico e privato, amministrative e giudiziarie.

L'intendente poteva presedere il Consiglio, o inviarvi un deputato speciale. Facevasi render conto dagli esattori ed

agenti del municipio; risolveva le questioni territoriali fra comune e comune e le possessorie fra il comune ed il privato; toglieva e dava funzioni, proferiva sempre il suo avviso in tutto ciò che al re o al Ministero spettava decidere per i comuni ed i cittadini della propria provincia. Nelle sue incombenze esso procedeva sommariamente e senza formalità di atti, e le ordinanze ne erano inappellabili, salvo che il re, sopra petizione presentatagli, avesse data autorità d'impugnarle.

Con Carlo Alberto non fu punto mutato questo sistema. Degna di nota e promettitrice di successive disposizioni fu solo un'istruzione dell'aprile 1838, che, rifusi i regolamenti e le disposizioni di massima anteriori, dava a tutti i comuni di terraferma una guida uniforme nei varî rami dell'amministrazione. Questa istruzione avea il pregio di offrire in un corpo unico la legislazione sparsa da oltre mezzo secolo in più di settanta editti regi ed ordinanze ministeriali. Lasciava però i municipî sotto la varia dipendenza degli agenti superiori del Governo e sotto la tutela perpetua dell'intendente; solo moderava la rigidezza della legge in quanto riguardava l'eleggibilità del sindaco e dei membri del Consiglio, la quale venne estesa ad una classe di persone che coll'abolizione del feudalismo rientravano conseguentemente nell'esercizio dei diritti di cittadinanza, e mercé il nuovo codice penale non erano colpite, come prima, dalla interdizione civica.

Tre anni dopo, il Governo, invece di progredire, retrocedette nella via delle riforme. Pubblicò infatti due regie patenti nell'agosto 1841, vere leggi di sospetto, anziché stabile ordinamento in paese e tempi tranquilli. Con esse si aboliva il Ministero dell'interno; i comuni facevansi dipendere dal ministro delle finanze per l'economico e l'amministrativo, da quello della guerra per la polizia e la coscrizione; gl'intendenti ed i governatori creavansi agenti intermedî tra questi due ministri e le autorità municipali. Allora la polizia militare anche nei Consigli del re ebbe una più grande prevalenza, trovandosi concentrati in un solo individuo il diritto del comando e il dovere dell'esecuzione. Avresti detto che ai cittadini di

ogni comune non restasse altro a fare in quei giorni che impinguare il tesoro regio e tacere, ubbidire al fisco ed al gendarme.

Ma per quella mobilità che più innanzi abbiamo notato e che era propria del Gabinetto sardo, nel successivo triennio fu ristabilita la segreteria di Stato dell' interno colle sole attribuzioni amministrative e rifatto l'ordinamento provinciale. Ripartito il paese in quattordici divisioni, e queste in trentasette provincie, all' intendente generale della divisione si aggiunse, moderatore, un Consiglio d' intendenza, chiamato a dar pareri nei varî oggetti dell'amministrazione e a decidere le materie contenziose. Quasi complemento a quelle disposizioni, i Consigli provinciali, istituiti da leggi precedenti in modo informe e nel solo interesse delle strade, ebbero stabile sede, maggiori facoltà e adunanze annuali. Nominati dal re e da lui convocati sotto la presidenza dell' intendente, che vi avea pure voto nelle deliberazioni, occupavansi degl' interessi e dei bisogni della provincia e di tutti gli oggetti a cui si provvedeva dall'erario provinciale e ne proponevano le spese. Prima di chiudere la sessione, i Consigli provinciali di ogni divisione delegavano un numero di membri, che riunivansi nel capoluogo dell'intendenza generale, riesaminavano le proposte delle provincie in essa comprese e ne fissavano il bilancio complessivo, il quale era poi sottoposto al giudizio del controllore generale ed all'approvazione del re.

Erano queste innovazioni di non lieve entità, ma al tempo stesso rappezzature che maggiormente ponevano in evidenza i vizî del vecchio edifizio e mostravano il bisogno di distruggerlo e ricostituirne uno nuovo dalle fondamenta. Carlo Alberto non ardiva metter mano a tant'opera. Sia debolezza di animo o nessuna fede nel popolo su cui regnava, quel monarca non seppe mai levarsi all'altezza dei tempi, ma aspettò sempre che gli avvenimenti lo incalzassero a progredire.

E nel 1847, mentre tutta Italia si commoveva ed avea la buona fede di credere che dai principi le sarebbe venuta salute, Carlo Alberto fu tratto alle riforme. Laonde egli co-

minciò col dare un colpo decisivo alla polizia, abolendo il vicariato di Torino, togliendo al Ministero della guerra ed ai comandanti militari la sovrintendenza della sicurezza pubblica ed investendo di tale ufficio gl' intendenti delle provincie, sotto la dipendenza del governatore della rispettiva divisione, ed i varî governatori sotto la dipendenza del ministro dell'interno. Per Torino e Genova diede quelle incombenze ad uno speciale funzionario, che prese nome d'intendente generale di polizia.

Pel reggimento delle provincie e dei comuni emanò una legge in qualche modo liberale, avuto riguardo a quelle vigenti nel resto d'Italia ed allo stato servile in cui da tre secoli giaceva il Piemonte. Data una nuova circoscrizione ai dominî continentali e fissate regole più salde sul contenzioso amministrativo, decretava fosse divisa nelle provincie e nei comuni la potestà deliberante dalla esecutiva e la rappresentanza municipale fosse nominata da certe categorie di cittadini.

Per questa legge, avente la data del 27 novembre 1847 e che menò tanto grido in Italia, i consiglieri municipali dovevano esser nominati con voto orale dagli elettori riuniti sotto la presidenza del sindaco. Ai Consigli, oltre la discussione e deliberazione su tutti gli oggetti d'interesse comunale, era conferita la facoltà di proporre regolamenti speciali di polizia urbana e rurale, ed ai sindaci di pronunziar sentenze in via sommaria nel caso di contravvenzioni il cui valore non eccedesse le lire 50. I consiglieri provinciali sarebbero stati scelti dal re per un terzo fra i sindaci della rispettiva provincia e pel resto fra i candidati stati proposti dai Consigli comunali. Finalmente pei consiglieri divisionali nulla fu innovato alle regie patenti del 31 agosto 1843; fu disposto nondimeno che tanto il Consiglio della divisione quanto quello del comune nominassero nel proprio seno un Consiglio di *credenza* che li supplisse nell'intervallo delle sessioni.

Fu questo un primo passo nella via che a Carlo Alberto stava innanzi; si sarebbe detto lavoro preparatorio a quell'atto di emancipazione che ancora è dovuto ai municipî. Quel prin-

cipe però, sempre irresoluto, fra ministri che spesso lo arrestavano nei pochi momenti di buon volere, temporeggiava e chiedeva consigli e norma dalle circostanze. Intanto l' Europa e sopratutto l' Italia maturavano una grande crisi, l' opinione pubblica procedeva ogni dì più, sicché faceva d' uopo camminare con essa o esserne travolti.

Infatti non corsero due mesi che l' insurrezione era vittoriosa in Palermo, poi Napoli e Toscana divennero costituzionali, e la repubblica era proclamata in Parigi. Anche il re sardo dovette allora transigere col nuovo ordine di cose ed inaugurare, nel marzo 1848, il regime rappresentativo. Per questo mutamento la legge comunale dell' anno precedente, d' altronde neppure attuata, non fu più in armonia colle concesse libertà politiche, ritenendosi generalmente che dovesse essere rifatta per intiero.

Si sarebbe detto che all' apertura delle Camere uno dei primi lavori dovesse essere l' ordinamento municipale, cardine, come tutti sanno, di tutte le riforme interne. Il potere legislativo invece, sopraffatto dagli avvenimenti, trascurò quest' opera o non ebbe tempo di prepararne gli studi necessari. Approfittò il Governo di quella negligenza, che forse non gli fu sgradita, ed abusando dell' atto del Parlamento del 2 agosto 1848, che lo investiva della dittatura per le contingenze della guerra, emanò il 7 ottobre di quell' anno una legge sui comuni che, quantunque provvisoria, è pur quella che dura tuttavia.

Questo fu giuoco di mano del Ministero, che non sappiamo se e quando sarà riparato. Stava nel suo interesse decretare una legge che l' avesse mantenuto nell' assoluto dominio del paese, sicché si affrettò a farlo, non curante della taccia che gli si poteva dare d' incostituzionalità. Fu altresì nuova prova che il potere che annullò l' autonomia dei municipî è sempre stato restìo a restituir loro quelle libertà senza le quali non ne è possibile l' esistenza. Eppure quelli che diedero opera a tale riforma, eccedendo anche i limiti delle loro facoltà, se fossero stati amici non tanto del potere quanto del paese, come in oggi pretendono, nell' ottobre 1848 avrebbero avuto occasione pro-

pizia di manifestare la sincerità delle loro intenzioni. La rivoluzione vinta a Napoli ed a Parigi, Milano un'altra volta degli Austriaci, Messina arsa e sotto l'impero di Satriano, rimanevano padroni della situazione, liberi da ogni coazione morale: qualunque libertà essi avessero concessa, non si sarebbe detto che fossero stati spinti dai tumulti di piazza. E d'altronde era giustizia il rendere ai municipî quell'autorità che in nessun modo può appartenere alla Corona, e che questa non può esercitare che a patto di fare del comunismo nello Stato.

V.

LA LEGGE DEL 7 OTTOBRE 1848.

Questa legge conserva lo stesso organismo fissato dalla legge del 27 novembre 1847, meno il Consiglio divisionale di credenza stato soppresso e il numero dei componenti i varî Consigli che fu ristretto, nè più conferita ai sindaci la giurisdizione d'infliggere pene per contravvenzioni in materia di dazi civici ed altri oggetti di semplice polizia. La legge però concede le elezioni a voto scritto e segreto e la nomina dei consiglieri divisionali e di provincia agli elettori dei rispettivi municipî. Del resto non mancano in essa l'antica paura delle libertà locali, la consueta ed insanabile tendenza di tutto accentrare e di fare dell'amministrazione municipale un monopolio fra ristretto numero di cittadini.

Paura delle libertà locali. — I Consigli non possono riunirsi quando vogliono o secondo il bisogno, nè trattare di materie che escano dalla sfera di quelle determinate dal legislatore. Se si adunassero in tempi non legalmente stabiliti, se si occupassero di cose estranee alle loro attribuzioni, le decisioni sarebbero nulle, salvo i rimedî più vigorosi che il ministro credesse adottare (art. 255).

Il Consiglio comunale, secondo la legge, non può riunirsi che due volte l'anno; la sua sessione non può oltrepassare il periodo di quindici giorni, eccetto che non vi sia autorizzato dall'intendente generale; e spetta al sindaco, dopo aver presi gli ordini dall'intendente, prescrivere il giorno dell'adunanza (articoli 107-10). I Consigli poi della divisione e della provincia non tengono che una sessione annuale, e il tempo e la durata ne sono determinati con decreto reale (art. 192). Tanto gli uni quanto gli altri, se ottengono dall'autorità il permesso di sedere straordinariamente, nella tornata non possono trattare che del solo oggetto pel quale sono convocati (art. 240).

Intanto, mentre i cittadini possono associarsi e riunirsi quando loro aggrada, nè ad essi è proibito discutere e prendere una risoluzione su tutto ciò che credessero opportuno (art. 32 dello statuto), per una contraddizione col canone della legge fondamentale, al comune, a questa grande associazione di cittadini, a questo naturale convegno delle famiglie, è negato un diritto di cui godono i singoli membri.

Il Consiglio comunale è preseduto dal sindaco, autorità di nomina regia, tranne il caso in cui si debbano esaminare i conti di quest'ultimo, pel quale oggetto il Consiglio nomina un presidente nel suo seno (art. 74, n. 1, e art. 115). L'intendente può anche intervenirvi o inviare un suo delegato (art. 111); può intervenire il ministro dell'interno (art. 246).

Il sindaco vi ha diritto del voto, che è decisivo, qualora nella votazione si verifichi parità (art. 251). Questa disposizione non parrà di lieve conto a chi ricorda come nel Parlamento, ove siedono ministri-deputati e senatori-ministri, moltissime volte, sia in causa dei loro voti, sia in alcune leggi, prevalse il partito favorevole al Governo. E la cosa è tanto più grave, in quanto che ai Consigli municipali è posta in dubbio ed anche negata la facoltà di sedere in pubblico, unica garanzia pei comuni dove non vi abbia il controllo della libera stampa, epperò manchi il mezzo di sceverare le buone dalle cattive opinioni.

L'intendente, il suo delegato, il Ministero hanno il diritto dell'iniziativa delle proposte da sottoporsi al Consiglio (art. 244).

E ciò non sarebbe gran cosa, se tali proposte non dovessero esser discusse di preferenza, e se il Consiglio, omettendo di deliberare sulle medesime, non dovesse riputarsi come assenziente (articoli 244 e 247). Spesso accade che il periodo prefisso alla sessione trascorra nella discussione di argomenti imposti dal Governo e di quelli prescritti dalla legge, senza lasciar tempo alle mozioni che i singoli consiglieri possono aver presentato nell'interesse del comune o dei cittadini.

La legge obbliga il comune a varie spese e gl'impone l'impiegato di cui deve valersi come cassiere (articoli 134 e 139). Di queste spese talune riguardano l'esistenza del comune ed altre si riferiscono allo Stato ed ai suoi interessi generali. Se il Consiglio non credesse importante alcuna delle spese obbligatorie, o non potesse o non volesse fare che quelle necessarie al municipio, le prime sarebbero stanziate dall'autorità che approva il bilancio (art. 259). Le altre spese a cui il comune non è obbligato, ma che il Consiglio potrebbe credere utili al paese, non possono essere ammesse nel bilancio dall'intendente o dal re (art. 126). Di questo modo vedemmo or non ha guari soppresse o ridotte le somme stanziate in soccorso di Brescia, soppressi i fondi allogati per la società dei carabinieri italiani.

La legge dà al sindaco la direzione della polizia urbana e rurale ed al Consiglio comunale la proposta dei relativi regolamenti (art. 74, n. 13, ed articoli 158 e 159). Nulla per ora diremo su ciò. Osserveremo soltanto come la legge fissasse i poteri di quella polizia ed in che debbano limitarsi i suoi regolamenti (articoli 160 e 161).

In forza di queste limitazioni la polizia urbana consiste nel sorvegliare i commerci degli oggetti di prima necessità, i mercati e giuochi pubblici, la nettezza e salubrità del comune, i transiti e tutto ciò che si riferisce alla potestà edilizia; alla polizia rurale spetta regolare gli usi delle acque e dei fondi in cui vi sia comunione di cittadini, i transiti nei fondi privati onde prevenire i furti di campagna, gli usi civici nelle terre dei particolari, i pascoli nell'interesse generale della popolazione, la distruzione degl'insetti e degli animali nocivi

all'agricoltura. Nè d'altro deve impicciarsi il Consiglio, cui non è permesso che ciò che entra negli articoli 160 e 161 della legge comunale. Nulla dunque esso può fare per la polizia preventiva dei reati; nulla per la politica, alla quale lo si vuole straniero. E sì che il Governo dello Stato, anziché scapitarne, guadagnerebbe, agevolando la legale manifestazione del pensiero negli individui, e sopratutto meglio ancora nei corpi municipali. D'altra parte, siccome spetta ai comuni il dovere di risarcire i guasti e i danni cagionati in caso di sommosse e di assembramenti (art. 18), così dovevasi di ragione permettere agli stessi di allestire i regolamenti e sorvegliare perché non avvengano quei reati di cui sono responsabili nelle conseguenze materiali. E intanto che ne conséguita da tale diffidenza? Accade che il Governo, il quale difficilmente può invigilare quanto fa d'uopo alla sicurezza di tutti i comuni, non ottenga lo scopo, e che i cittadini contribuenti, appunto onde essere guarentiti nei beni e nelle persone, vadano privi di questo beneficio e siano poi obbligati, come occorse a Nizza lo scorso novembre, d'organizzare con imposta volontaria una polizia privata.

Quasi corollario di siffatta serie di proibizioni, anzi come minaccia al municipio perché vi si uniformi, è data al sindaco, quale presidente, la potestà di sospendere o sciogliere le adunanze del Consiglio; il re può pure scioglierlo, protraendone la rielezione fino a tre mesi (articoli 238 e 274). Tolta l'autorità elettiva, viene subito inviato nel comune un delegato nominato dal re, che non solamente s'incarichi dell'amministrazione municipale, ma presieda le elezioni del nuovo Consiglio (art. 72).

Ciò che abbiamo notato nel Consiglio comunale accade anche pei Consigli provinciali e della divisione. Le stesse misure di precauzione, gli stessi vincoli e doveri, tranne poche eccezioni. A questi Consigli, è vero, spetta la nomina del presidente; ma l'intendente interviene alle sessioni ed ha il diritto di farvi qualunque osservazione; può pure intervenirvi un commissario regio, il quale ha la facoltà di sospendere o sciogliere l'adunanza (art. 205).

E qui accenneremo una non meno grave disposizione, per la quale altra cosa è la costituzione del Consiglio municipale, altra quella dei Consigli provinciali e di divisione. Gli ultimi, a differenza dei primi, non possono mai deliberare, se i membri raccolti sono meno della metà del loro numero: in questo caso spetta all' intendente generale, sentito il Consiglio d' intendenza, formare il bilancio delle spese ordinarie e straordinarie (art. 207), ciò che torna di molto utile al Governo, il quale di questo modo mette la mano a suo agio nella borsa dei contribuenti, ma offende grandemente i principî del regime rappresentativo, condannando la provincia e la divisione ad avere un bilancio anche senza l' intervento della potestà elettorale; aggiungasi essere ingiusto il punire negli elettori la negligenza dei loro rappresentanti.

Tendenza di tutto accentrare. — Abbiamo notato come la legge imponga al municipio il cassiere di cui deve servirsi. Per non esser tacciati d' inesattezza faremo osservare che una sola eccezione è posta a questa regola. I comuni di prima classe, cioè quelli la cui popolazione è di diecimila abitanti, possono nominarsi un tesoriere, al quale però è interdetto riscuotere le contribuzioni dirette. Questa facoltà intanto, data a soli ventisette comuni dello Stato, è senza valore; perché, come vedremo, il Consiglio municipale non ha che l' umile diritto della proposta negli affari locali, mentre in realtà all' intendente generale ed al re spetta il disporne.

Il comune non è ancora uscito di tutela. Parlando testé dei vincoli posti alle libertà dei Consigli, toccammo di volo soltanto il tema delle servitù municipali. Ci sia dunque permesso ora entrare in maggiori particolari, sopratutto sul modo onde i Consigli esercitano i poteri di cui sono investiti.

È disposto che il Consiglio possa nominare il segretario, i maestri di scuola, i medici, i chirurghi, le levatrici e tutti gli impiegati salariati dal comune, la cui elezione dalla legge non è conferita ad altra autorità (art. 116, numeri 1 e 2). Or bene questa attribuzione è meramente derisoria. L' intendente generale ha la potestà di osservare se negli individui prescelti

concorrano i requisiti necessari; ed ogniqualvolta egli lo credesse, potrebbe, nell' interesse del servizio, sospendere e rimuovere d' ufficio quegl' impiegati, non ostante le convenzioni che si fossero potute stipulare (art. 124).

Il Consiglio ed il sindaco, quale capo dell' amministrazione comunale, non possono stabilire alcuna cosa, anche in materie ordinarie, senza sottomettere i loro atti all'autorità superiore (art. 175). Essi hanno l' iniziativa in tutto, possono manifestare la loro volontà su quanto riguarda il municipio, ma non hanno il potere di farla eseguire.

Così è prescritto che i processi verbali delle deliberazioni debbano essere rassegnati dal Consiglio all' intendente generale (art. 112). Da questi inoltre fa d' uopo siano approvati, con maggiore o minor formalità, gli atti di mera amministrazione, come i contratti di fitto non eccedenti i trent' anni, i regolamenti per l' uso dei beni comunali e la ripartizione dei loro prodotti, la costruzione dei cimiteri, il concorso all' eseguimento di opere pubbliche, l' accettazione di contribuzioni e di offerte (articoli 120 e 121). Quali materie di maggior momento dovranno sottomettersi al Consiglio di Stato ed al re le deliberazioni che riguardano alienazioni, acquisti, permute, transazioni, prestiti, locazioni per oltre trent' anni, riscatto di redditi prima della scadenza dei termini, cessione di crediti, affrancazione di censi od altre prestazioni, esazione di capitali, accettazione o rifiuto di lasciti o donazioni (art. 119). L' intendente può ordinare al Consiglio municipale il pagamento dei debiti del comune; ed il re può anche in questo caso disporre che si passi alla vendita di beni mobili od immobili (art. 271). E sì che la legge dice in modo assoluto che il comune ha la piena disponibilità de' suoi beni (art. 149). Nè ciò è tutto. Se havvi un demanio del municipio, dove la generalità degli abitanti può avere comunione di usi, è l' intendente generale che deve permetterla (art. 151). L' intendente generale può altresì disporre che gl' incanti e la stipulazione dei contratti di un comune si facciano nel suo ufficio o in quello dell' intendente della provincia: operazioni che secondo la legge

dovrebbero farsi dal sindaco coll'assistenza del Consiglio delegato, e sulle stesse, come più sopra abbiamo osservato, non compete all'autorità superiore che la sola approvazione (articoli 156 e 74, n. 6).

Finalmente l'intendente generale può abbreviare i termini degl'incanti; il ministro dell'interno dispensare dai medesimi; l'autorità, incaricata di approvare i contratti, modificarne i capitoli (articoli 267, 264 e 269). Se dall'una parte in queste disposizioni si surrogò alla vigile cura del Consiglio delegato l'azione dispotica del potere centrale, dall'altra si creò un fomite di corruzione, una causa di traffici tra l'accessibile burocrazia ed i privati contraenti. E qui non è nostro pensiero di mettere in discussione la delicatezza dei governanti, ma sì di ricordare siffatto genere di abusi laddove sono in vigore le medesime disposizioni, come a Napoli e in Francia.

I bilanci che il Consiglio avrà deliberati saranno approvati dal re pei comuni capoluoghi di provincia; per tutti gli altri dall'intendente generale (art. 126). Sebbene speciosa, noi non sappiamo intendere fra l'un bilancio e l'altro questa differenza di guarentigia. Perché dare una maggior tutela ai capoluoghi, mentre logicamente, anche ammessa la necessità della tutela, dovrebbe essere il contrario? Più considerevole è la popolazione di un comune, e più, ci pare, dovrebbe essere in istato di governarsi da sé. Si noti inoltre che presso un capoluogo di provincia risiedono le autorità superiori di essa, e vi giunge pronto il controllo della stampa; ciò che deve rendere anche più facile la sorveglianza degli amministrati sull'opera degli amministratori. Nell'approvazione dei bilanci poi tanto il re quanto l'intendente generale possono commutare la destinazione di un fondo (art. 258).

Nè basta che il bilancio sia stato approvato. Se vi è allogata spesa per l'esecuzione di qualche opera, per essa e per la stipulazione dei relativi contratti deve chiedersi un nuovo *placet* all'intendente della provincia o all'intendente generale (art. 123). Ma veniamo ad altro, mentre, di mano in mano che si procede, abbonda la materia alla critica.

Ogni comune può formarsi un regolamento speciale di polizia urbana e rurale. Questo regolamento però, preparato dal Consiglio delegato, discusso e deliberato dal Consiglio comunale, deve essere esaminato dal Consiglio d'intendenza, poi dal Consiglio di Stato, e finalmente approvato con decreto reale (articoli 158 e 159): interminabile trafila che in tre anni di tempo, dacché è pubblicata la legge, quasi nessun comune è riuscito ancora a percorrere.

Il Consiglio delegato può deliberare su tutte le materie di pertinenza del Consiglio comunale, e per le quali, attesa l'urgenza, debbasi prendere un pronto provvedimento. Tuttavia, tranne il caso in cui ogni indugio fosse nocivo, la deliberazione deve essere rassegnata all'intendente (art. 95).

Il sindaco deve rendere conto della sua gestione al Consiglio comunale (art. 74, n. 3). Ma, quasiché il Consiglio non avesse sufficiente interesse all'esame di quella gestione, ed il suo voto non valesse ad assolvere o condannare il sindaco, per quanto concerne gli esiti e gl'introiti comunali, ne è devoluto il giudizio al Consiglio d'intendenza, dalla cui decisione si può anche appellare al magistrato della Camera dei conti, se il valore degli esiti e degli introiti eccede le lire milleduecento (art. 143).

Non meno complicate sono le formalità perché un comune possa intentare un'azione giudiziaria. La deliberazione del Consiglio, che stabilisce l'esperimento di qualche diritto innanzi i tribunali, dovrà essere rassegnata all'intendente della provincia. Questi vi farà le sue osservazioni e le rimetterà all'intendente generale, il quale ne darà comunicazione al Consiglio d'intendenza, cui è dato l'esame dei documenti e della contestazione, e che decide se debba o no farsi la causa (art. 256). La lentezza che trae seco tutta questa sequela di viluppi e andirivieni amministrativi è ancora ciò che v'ha nella procedura di meno male. Il peggio sta nel facile adito aperto agl'intrighi privati e che tenderebbero ad impedire, nell'interesse di chi potrebbe averne danno, l'esercizio delle ragioni municipali. Il comune deve correre le vicende di un primo giu-

dizio per poter poi avventurarsi al secondo. Direbbesi in questo caso che la forma prevale alla sostanza.

Dopo tutto ciò che abbiamo notato sui Consigli del comune, poco ci resta a dire su quelli della provincia e della divisione. Anche per questi prevalgono a un dipresso le stesse norme, epperò non faremo che notarne le differenze.

Il Consiglio provinciale è ben poca cosa. La stessa legge questa volta non usa i soliti logogrifi, nè maschera con iperbole di linguaggio la nullità delle attribuzioni che conferisce. Laonde quel corpo non è istituito che a dar pareri o a discutere le proposte che dovranno farsi al Consiglio divisionale nell'interesse della provincia (articoli 209 e 210). In un solo caso esso esercita un potere, ed è nella formazione dello stato dei periti, prescritto dalle regie patenti del 6 aprile 1839, periti che fissano le indennità nell'espropriazione di fondi per causa di utilità pubblica (art. 208). Nondimanco i processi verbali del Consiglio devono essere sottoposti all'intendente generale (art. 211).

Il Consiglio divisionale delibera su tutto ciò che riguarda le provincie in ispecie e la divisione in generale (articoli 213-18). Il bilancio intanto, proposto dall'intendente generale, perché venga deliberato, avrà bisogno del voto del Consiglio di Stato e quindi dell'approvazione del re (art. 219). Sono pure soggette nella stessa forma alla medesima approvazione le deliberazioni che importano aumento, diminuzione o modificazione di patrimonio e che creano nuovi stabilimenti o trasformano gli esistenti; dal re, sopra semplice rapporto del ministro dell'interno, deve essere approvato il conto dell'intendente generale, previa revisione del Consiglio (articoli 230, 228 e 214). Ogni altra deliberazione è sottoposta all'autorità di quel ministro o dell'altro dei lavori pubblici; ed ove si tratti di contrar prestiti o di vincolare i bilanci degli esercizi successivi, allora diventa necessaria una legge speciale (articoli 231, 272 e 229).

E qui faremo un'osservazione del più alto rilievo relativa a questa legge. La legge del 7 ottobre 1848 nel suo spirito di accentramento superò quella del 27 novembre 1847. Così

nella provincia come nella divisione la sovranità elettorale è pressoché nulla: noi vediamo abbandonata all'arbitrio degl'intendenti, e però del Ministero, l'amministrazione delle cose intercomunali.

Il Consiglio provinciale e quello della divisione non sono in azione che la trentesima parte dell'anno. Il rispettivo intendente d'altronde incaricato di provvedere a tutti i rami di servizio ogniqualvolta, non ostante la convocazione dei Consigli, questi non abbiano potuto prendere alcuna deliberazione, resta signore della provincia o della divisione nelle vacanze del potere elettivo (articoli 275, 196 e 197). E a questo riguardo osserviamo come gli uomini del dispotismo siano meno riprovevoli di quelli del regime costituzionale, Des Ambrois meno *assolutista* di Pier Dionigi Pinelli. La legge del 27 novembre 1847 stabiliva un Consiglio di credenza per rappresentare il Consiglio divisionale nell'intervallo delle tornate (articoli 205-10). Un anno dopo parve un impaccio questa magistratura incaricata di sorvegliare gli agenti del potere esecutivo nell'interesse delle provincie: laonde essa, come già ricordammo al principio di questo capitolo, fu soppressa.

Monopolio dell'amministrazione. — Ed eccoci ora alla parte che più interessa, alla costituzione ed origine di queste autorità, le quali, come abbiamo visto, sono così rigorosamente tenute a freno dal potere centrale. È celebre il motto, onde pochi anni or sono la condizione politica del Piemonte si definiva, e da cui trapela tutto l'orgoglio dei padroni e la sommessione dei cittadini. In Piemonte, disse qualcuno dei re subalpini, v'ha un re che comanda, una nobiltà che governa e una plebe che obbedisce. Il motto, benché opportuno a dominatore orientale, non definisce con rigore di esattezza la condizione di questa terra. La monarchia aveva aperta la carriera degli uffizi alla nobiltà soltanto; di quando in quando però usciva di mezzo ai borghesi qualche privilegiato che il re ammetteva alla schiera dei cortigiani, lasciandogli l'accesso fino alle aziende ed ai Ministeri. Ma del popolo propriamente detto non fuvvi alcuno che fruisse di tanto benefizio. Così smisurata ineguaglianza parve

dover cessare nel memorabile 1848: pure fu altrimenti. Imperocché ai ricchi e ai titolati favoriti dalla legge vennero aperte le porte del Parlamento e del Consiglio del re, e al popolo fu tolta la discussione e il maneggio dei propri affari in quel momento appunto che la vicina Francia, da cui in mille altri argomenti si era tratto esempio, proclamava il suffragio universale.

Con tali principî inauguravasi in Piemonte il regime rappresentativo. Gli stalli del Senato aperti infatti per decreto regio all'aristocrazia del capitale e della toga, della chiesa e della spada; quelli della Camera dei Deputati lo furono a un dipresso agli stessi ordini di cittadini.

La legge elettorale sarda del 17 marzo 1848, come tutte le consorelle strappate dal favore o dal terrore dei principi, consacra la necessità del censo, che è la più manifesta ingiustizia. Per regola generale consiste il censo nel pagamento sotto qualunque titolo di quaranta franchi all'anno nelle casse del pubblico erario o della provincia. Però, quasiché da una parte all'altra dello Stato i diritti dei cittadini mutassero di valore e di entità, determinavasi un censo di venti franchi per la Savoia e per le provincie di Nizza, Oneglia, San Remo, Genova, Chiavari, Levante, Novi, Savona, Albenga e Bobbio; per la Sardegna non ne fu fissato alcuno (articoli 1 e 110-13).

Altre categorie furono stabilite, tendenti a favorire la borghesia. Ai proprietari di stabili esenti d'imposta fu calcolata quella che dovrebbero pagare qualora ne cessassero dall'esenzione (art. 11). Il diritto elettorale fu concesso ai possessori da cinque anni di un'annua rendita di seicento franchi sul gran libro del debito pubblico; agl'impiegati civili in riposo con una pensione di milleduecento franchi, ed a chi occupasse case, opificî, magazzini di un annuo valore locativo, diverso secondo i comuni e le provincie, ma non minore di cento nè maggiore di seicento franchi (art. 3, n. 9, ed articoli 5, 7, 8, 108 e 109). Tale valore locativo e la contribuzione nelle casse pubbliche di cui abbiamo parlato, bastava fossero la metà pei laureati nelle università dello Stato, notai esercenti, causidici

collegiati, ufficiali delle truppe di terra e di mare giubilati, impiegati in riposo con una pensione almeno di seicento franchi, capitani marittimi, capi direttori di un opificio o stabilimento industriale (articoli 4 e 6).

Ai privilegiati della fortuna s' aggiunsero le persone dipendenti o favorite dal Governo. Sono elettori i membri ed i professori delle regie accademie, i professori ed i dottori di collegio delle università degli studi, i professori delle scuole regie e quelli delle provinciali di metodo, i magistrati inamovibili dell'ordine giudiziario, i membri delle Camere di commercio e dell'associazione agraria, i direttori dei comizî agrari e gli ufficiali giubilati, il cui grado non è minore di quello di capitano (articolo 3). Finalmente per l' isola di Capraia fu data la facoltà al Consiglio municipale di mandare cinque elettori scelti da lui nel primo collegio elettorale di Genova (art. 105).

Non vi ebbe un' uguale severità nelle condizioni dell'eleggibilità, per la quale basta il godimento dei diritti civili e politici. Ma il Governo, operando di questo modo, era sicuro del fatto suo, in quanto che gli elettori, che per la classe della società cui appartengono sono naturalmente conservatori, avrebbero certamente eletto conservatori. Che se nelle due prime legislature del Parlamento questo effetto non si ottenne, se si ebbero rappresentanti liberi e caldamente italiani, conviene inoltre osservare che nessun paese del mondo avrebbe potuto fare altrimenti in quei giorni di vita nazionale così ardente per ogni lato della penisola non solo, ma di tutta Europa. Ritornati i tempi funestamente placidi, gli elettori conservatori, non più stretti intorno da influenze potenti di libertà, elessero i loro, e ne uscì la Camera attuale, che, come tutti sanno, risponde alla sua origine. Non è da tacere però che, non ostante l' indole necessariamente conservatrice, come dicemmo, degli elettori, questa non sarebbe bastata a far tacere in tutti loro ogni caldo istinto di libera opposizione; e non ostante l' infelice esito delle cose nazionali e l'oppressione universale europea, vogliamo credere che il Piemonte avrebbe avuto un Parlamento più conserva-

tore di certo che i suoi antecessori, ma assai più libero che non sia. Venne però il proclama di Moncalieri, di nefasta memoria, a far sentire al popolo, e agli elettori specialmente, come la elezione di Deputati devoti al Ministero fosse la condizione inviolabile alla conservazione dello statuto. Il paese s'inchinò, e gli effetti della legge elettorale, rinvigoriti dalla minaccia, ottennero il loro naturale risultamento.

Si direbbe che in queste osservazioni ci fossimo alcun po' dipartiti dal soggetto. Pure, non senza ragione, trattando del governo del comune, abbiam voluto allargare le basi della questione. Ciò avrà giovato, non foss'altro, a dimostrare come la parte dominatrice, dopo essersi infeudato lo Stato, volle pure impadronirsi del municipio, sul quale furono poste condizioni elettorali anche più ristrette.

Nelle cose municipali, dal capoluogo della divisione fino al comune, sono sempre gli uomini del potere che agiscono, quegli uomini che siedono al centro e che di là tengono il monopolio dell'intera amministrazione.

L'intendente generale, l'intendente, il Consiglio d'intendenza, i sindaci, sono nominati dal re; i vicesindaci dall'intendente generale. Per la nomina dei Consigli, comunale, provinciale e divisionale, non furono adottate quelle stesse categorie che già servivano all'elettorato politico; e ciò allo scopo di assicurar sempre più l'azione del Governo centrale e di giovare all'interesse della borghesia.

Per ciò che riguarda il censo, non è necessario, ad esempio, pagare un tributo di qualunque natura allo Stato o alla provincia, ma si deve essere dei maggiori imposti nel ruolo delle contribuzioni dirette; ed anche fra questi soltanto il dieci per cento in una popolazione di cinquecento abitanti; il cinque per cento in quella dai cinquecento ai cinquemila; il tre per cento dai cinquemila ai diecimila; il due per cento dai diecimila ai ventimila, e l'uno per cento quando la popolazione è maggiore. A togliersi da questi impicci bisogna che gli elettori non siano cinquanta: solo allora hanno diritto tutti gli inscritti nel ruolo delle contribuzioni dirette. Quelli intanto della

prima categoria devono, da un anno almeno, pagare il tributo; quelli della seconda avere da un anno nel comune il loro domicilio d'origine od avervi fissata la residenza per l'abbandono di quest'ultimo altrove. Gl'impiegati regi sono ammessi indistintamente, siano in attività o quiescenti.

Pei commercianti, fabbricatori ed esercenti professioni, arti ed industrie, il valore locativo delle case o magazzini che occupano fu fissato fra i quaranta ed i cinquecento franchi: condizione non richiesta dalla legge del 27 novembre 1847, la quale prescrive solo che questi individui abbiano a ricavare colle loro arti od industrie quanto fa d'uopo pel mantenimento proprio e della famiglia.

Si ammisero i dominî diretti ed i fittuari di stabili, i cui proprietari, secondo le proporzioni che sopra abbiamo notato, potrebbero essere collocati nel primo terzo dei maggiori imposti sul ruolo delle contribuzioni dirette. Si ammisero i decorati dal Governo ed i sensali e agenti di cambio, i geometri, i liquidatori ed i farmacisti, che sono di nomina dell'autorità superiore; però pei procuratori e per i notai non fu calcolato questa volta il valore locativo delle case che occupano nè i tributi che pagano (articoli 9 e 10).

Sono eleggibili tutti gli elettori; e ciò a differenza di quanto fu decretato pei Deputati al Parlamento, pei quali basta il godimento dei diritti civili e politici. Non sono elettori gli analfabeti, quando vi resti un numero di elettori doppio dei consiglieri da eleggere; le donne, gl'interdetti e coloro che non godono od han perduto i diritti civili; i condannati a pene criminali non ancora riabilitati; i condannati a pene correzionali, mentre le scontano; gl'interdetti o sospesi in forza di sentenze di magistrato dall'esercizio d'una carica ed impiego determinato, di una determinata professione, negoziazione od arte; le persone poste sotto una sorveglianza speciale della polizia; quelle in istato di fallimento dichiarato o che fecero cessione di beni, finché non abbiano integralmente soddisfatto i loro creditori, ed i condannati per furto, truffa od attentato ai costumi (art. 17).

Altre incompatibilità sono stabilite per gli eleggibili, riguardanti i rapporti degli eletti coi Consigli; e ragionevolmente questa volta gli autori della legge del 7 ottobre 1848 esclusero dall'eleggibilità, ma non dall'elettorato, i ministri del culto in cura d'anime, gli stipendiati dal comune e coloro che hanno il maneggio del denaro comunale. Inoltre pei Consigli provinciali e divisionali esclusero chi nulla possiede nella provincia o nella divisione, o non vi abbia il legale domicilio, i minori di venticinque anni, gl'individui che hanno la sorveglianza o la direzione della provincia e gl'impiegati che ne dipendono. Finalmente nei comuni di oltre cinquecento abitanti fu vietato agli ascendenti, ai discendenti, ai consanguinei di secondo grado civile ed agli affini in primo grado di sedere insieme in Consiglio. L'intendente è il funzionario cui spetta decidere sulla perdita della qualità di consigliere (articoli 17, 64, 71 e 204).

Le liste elettorali sono compilate dal segretario del municipio sotto la sorveglianza del Consiglio delegato; il Consiglio comunale le rivede e le decreta (art. 98, n. 2, ed articoli 1001 e 14, n. 2). Quindi sono rimesse all'intendente della provincia che colle sue osservazioni le fa giungere all'intendente generale. Può questo funzionario esaminarle e rimpastarle, se lo crede; decide sui reclami delle parti che si reputano offese; non è che per suo decreto che le liste sono definite. Contro le ordinanze però dell'intendente generale si fa ricorso al magistrato d'appello (articoli 26, 27, 29, 33, 34, 36 e 37).

Il sindaco, i vicesindaci ed i consiglieri più anziani hanno la presidenza provvisoria nelle adunanze elettorali; il che basta perchè possano influire sulla formazione dell'ufficio definitivo e sull'andamento delle elezioni (art. 42). L'intendente generale è giudice di tutte le vertenze che sorgono nelle adunanze elettorali; a lui è sottoposto il verbale delle fatte elezioni, perchè lo approvi o lo respinga; e pei consiglieri provinciali e di divisione è desso che deve fare lo spoglio della votazione (articoli 48, 66, 67 e 203).

Tale è dunque la legge sanzionata nell' interesse del comune sotto il regime costituzionale.

Per essa fu dato al municipio ed alle associazioni intercomunali un Consiglio, il quale, per le persone ond'è nominato e composto, non rappresenta l' universalità, ma solo una frazione di cittadini: Consiglio soggetto al monopolio degli agenti del potere centrale, invigilato fin dall'origine in ogni suo procedimento, cui non è permesso riunirsi a volontà, nè trattar di politica, con funzionario del Governo a presidente, che, quasi sentinella, raccoglie ogni parola e dirige ogni atto. Nè ciò basta ancora, ma dalla legge sono imposti al municipio:

Gl' impiegati,

Le spese che deve fare,

Le materie delle quali deve occuparsi, e spesso quelle stesse che sono oggetto della sessione.

In ogni cosa poi egli non ha che il diritto d' iniziativa, perché, con lesione della sovranità elettorale, nel seno del Consiglio vi ha sempre uno spauracchio che minaccia rimandarne le adunanze e discioglierlo qualora non proceda d'accordo cogli arbitri ministeriali.

E sì che universalmente si proclama sbandito l'assolutismo!

VI.

QUALE DOVREBBE ESSERE IL COMUNE.

Dalle premesse escono facili le conseguenze: l'analisi critica da noi fatta sull'attuale costituzione del comune ci è di guida nella ricerca degli ordinamenti che noi verremo additando per l'avvenire. Il comune è perché è, diceva un celebre giureconsulto. Esso non ha bisogno di potenza estrinseca per esistere; ha in sé ciò che basta all'esercizio delle proprie

20

funzioni e quindi al proprio sviluppo ed alla propria conservazione.

Se infatti lo si considera negli elementi costitutivi, si vede come ogni vincolo impostogli sia un attentato alla sua esistenza, sia negazione al diritto d'associazione e conseguente riconoscimento del dispotismo. Il comune è la riunione di famiglie indipendenti; nei suoi rapporti esteriori esso è membro di una grande società che si chiama Stato. Noi qui non verremo ripetendo coll'art. 32 dello statuto piemontese come esso, al pari di ogni altra associazione, dovrebbe aver diritto ad una intera libertà d'azione. È legge comune che alla famiglia non si possano imporre le condizioni di essere, nè determinare al suo capo le norme pel maneggio de' propri affari; è canone riconosciuto che in una società qualsiasi di privati nessuna disposizione del codice valga a conferire all'autorità politica la facoltà di sorvegliarne od assumerne l'amministrazione dei beni, limitarne l'uso, restringerne la sfera dei negozi. Perché dunque ciò che è regola per la famiglia e per una società particolare, non lo sarà pel comune? Perché si continuerà a considerarlo fuori della legge, a trattarlo come minorenne, che non si possa nè si debba emancipar mai? Non è esso costituito di quegli individui onde si compone la famiglia, onde si formano le private associazioni, di quegli stessi che voi, o legislatori, riconoscete capaci pei propri affari, e che ora, non sappiamo per quale aberrazione logica, non vorreste ritenere per tali a riguardo di quelli della comunità, che loro appartengono del pari?

Ammesso dunque nel comune, come in un'associazione qualunque, il diritto di un'esistenza propria e indipendente, ne viene di natural conseguenza che esso debba avere pur l'altro di scegliersi a rappresentante una magistratura che ne tuteli gl'interessi e diriga le relazioni giornaliere e locali. Tale magistratura, revocabile dai membri che concorrono a costituirla, non deve rispondere che ad essi dell'adempimento del proprio mandato, nè può avere altre limitazioni, per ciò che riguarda gli atti d'amministrazione e di conservazione, tranne quelle consigliate dall'avvenire degli amministrati, che potesse

venir compromesso o imposte dalle relazioni del comune con altri municipî o collo Stato.

Perciò la magistratura comunale non deve potersi valere dei beni che ancora non sono nell'attuale demanio del comune, nè alienare quelli di cui spetti ai presenti il solo usufrutto. Da questa disposizione però si escluda il caso di una utilità futura o di un miglioramento di destinazione al valore dei fondi che non si possiedono che per uso; nel qual caso sono necessarie tutte le formalità che valgano ad attestare quelle condizioni, più l'intervento del potere investito in tutto lo Stato della sovranità nazionale.

Nè diversa opinione portiamo sullo stanziar nuove imposte, che, secondo noi, non tocca alla magistratura comunale; poiché un nuovo dazio potrebbe nuocere ai commerci, alle industrie, ai transiti delle località colle quali si è in contatto immediato, o alterare l'economia generale dello Stato. S'immagini che nel sistema finanziario del paese siansi abolite le multiformi contribuzioni reali e personali e stabilito invece il dazio unico sul capitale o sulla rendita. In questo caso ogni imposizione che il comune stanziasse, sopra altra base a suo pro, costituirebbe una violazione del sistema. Sarebbe press'a poco lo stesso se in un Governo promotore dei principî del libero scambio, ridotte le dogane, venisse in mente ad un comune vicino alla frontiera di porre a suo vantaggio un dazio sui generi stati sgravati. Altri esempî avremmo in proposito a mostrare la necessità che il comune, per ciò che riguarda le imposte, sia soggetto al potere destinato a regolare gl'interessi di tutto lo Stato.

Oltre gl'interessi, locali il comune ne ha altri che derivano dalle sue relazioni cogli abitanti dei territori finitimi. Di questi interessi non può farsi delegazione al potere legislativo del paese senza occuparlo in minute particolarità che non riguardano il bene generale dello Stato. Non la si può fare all'autorità esecutiva centrale senza spogliare la sovranità elettorale di un suo diritto. D'altra parte per quelle trattazioni fanno d'uopo d'ordinario nozioni speciali ed una cura e sorveglianza

che solo gli abitanti del luogo, interessati alle medesime, sarebbero in grado di poter somministrare.

E qui è il luogo di dire come non siano opportune in Piemonte le partizioni e ripartizioni di mandamento, provincie e divisioni amministrative, che, imitando la Francia, si vollero introdurre. Senza parlare del mandamento, sede soltanto di un giudice regio, di cui non intendiamo discorrere, nel paragrafo antecedente ci toccò parlare della provincia come di un'agglomerazione superflua e senza potestà, a termini delle stesse vigenti leggi, e la cui amministrazione è interamente fusa nella divisione (art. 188). Una delle due ripartizioni deve esser tolta. Se la divisione è tanto estesa da non potersi agevolmente amministrare senza ripartirla in provincie, allora si tolga la prima e restino le seconde. Se in cambio le provincie sono piccole, di modo che pel regolamento dei propri interessi debbano agglomerarsi a costituire la divisione, rimanga quest'ultima e le altre vadano abolite. Si tratta tutt'al più di circoscrizione territoriale, non di creare uffici subalterni che siano non di utile ma d'impaccio all'azione governativa. Importa però ad ogni modo che vi abbia un'associazione intercomunale tra il municipio e lo Stato, e che al pari di questi costituisca un'individualità indipendente con magistrato eletto dai membri dei municipî associati. Tale magistrato nell'interesse de'suoi amministrati dovrebbe avere le stesse attribuzioni e gli stessi limiti dell'autorità comunale.

Tanto pel governo del comune quanto per quello della provincia non ci allontaneremo di molto dall'organismo della legge del 7 ottobre 1848. Ma vorremmo una volta per sempre che in ognuna di queste associazioni l'autorità esecutiva fosse in realtà divisa dalla deliberante e che la prima non invadesse le funzioni della seconda, nè vi avesse un'azione qualunque sulle risoluzioni. Stabiliti questi limiti e perciò reso impossibile il sostituire alla volontà collettiva del comune e della provincia quella di una persona, intendiamo che nella stessa guisa onde i comuni sono legati con forti nodi a formare la provincia, le provincie debbano esserlo per formare lo Stato.

Siccome il comune e la provincia costituiscono una potente associazione che si amministra di per sé, così politicamente nessun municipio e nessuna provincia possono sfuggire all'impero del governo dello Stato, di maniera che se quest'ultimo nell'interesse della patria fa un appello al sentimento del paese, sia corrisposto facilmente ed efficacemente sentito dalla capitale alle estremità del territorio nazionale. Nè ciò che noi domandiamo è un problema, ma una teoria di agevole applicazione.

L'amministrazione del comune e quella della provincia devono essere affidate ad un Consiglio nominato dagli elettori dell'uno e dell'altra. Il numero de' suoi membri deve avere per base la popolazione, nè fondarsi sopra una scala capricciosa a termini degli articoli 8, 198 e 199 della legge del 7 ottobre 1848, ma sì determinata in proporzione di una quantità vera ed uguale per tutti, come per esempio di un Deputato per ogni mille abitanti, ecc. Il Consiglio deve essere eleggibile ogni anno. Gli elettori che dànno il mandato per un periodo più lungo, abdicano la loro sovranità e costituiscono sopra sé stessi altrettanti padroni. I Deputati sarebbero sempre rieleggibili; ma fa d'uopo si sottopongano, finiti i lavori, al giudizio dei loro elettori: questo è il solo mezzo d'impedire le apostasie che recano scandalo, pervertono il popolo ed offendono profondamente la coscienza pubblica. La qual cosa, d'altra parte, guarentigia pel paese, nulla avrebbe di straordinario. In Piemonte, ogni anno, giusta l'art. 68 della legge in vigore, gli elettori sono chiamati a rinnovare il quinto dei consiglieri; l'operazione sarebbe la stessa, non trattandosi che di metter più nomi nel bullettino, qualora convenisse rinnovare tutto il Consiglio.

Il Consiglio avrebbe a riunirsi d'obbligo una volta l'anno e tutte le volte che fosse richiesto da un dato numero di elettori o dall'autorità esecutiva locale o dal Governo centrale. Le sue tornate durerebbero per quel tempo che credesse necessario; le aprirebbe al pubblico, eccetto i casi in cui esso volesse costituirsi in comitato segreto. Le sue deliberazioni definitive e poste subito in atto non potrebbero essere impugnate dai

privati o dal Governo che innanzi ai tribunali e quando si fosse violato la legge o le ragioni dei terzi.

Il Consiglio, prima di chiudere la tornata, nominerebbe nel suo seno una Deputazione permanente, la quale lo supplisse nelle vacanze, disponendo su tutte quelle cose d'urgenza per le quali il Consiglio non avesse preso una decisione. La Deputazione cioè quella del Comune e l'altra della provincia avrebbero il contenzioso amministrativo che oggi è dato ai Consigli d'intendenza, giudici amovibili, nominati dal re, preseduti dall'intendente generale e che non possono essere indipendenti nell'esercizio delle loro attribuzioni, essendo chiamati spesso a decidere su questioni che riguardano i comuni tra loro, o il comune e la provincia, o l'uno o l'altra e lo Stato. Potrebbe darsi anche ad essa il giudizio di tutte le vertenze elettorali.

L'autorità esecutiva dovrebbe esser presa nel seno del rispettivo Consiglio, del quale più non farebbe parte. A nostro avviso però il capo dello Stato dovrebbe nominare l'autorità esecutiva della provincia e questa quella del comune. Inoltre l'autorità esecutiva del comune dovrebbe comporsi di non meno di tre nè più di sette individui. Spieghiamoci.

È necessario che lo Stato presso ogni comune e presso ogni provincia abbia un funzionario che ne curi gl'interessi. Se questo funzionario non avrà le attribuzioni o municipali o provinciali secondo il luogo di sua residenza, ma soltanto le politiche, bisognerà istituirvene un secondo. Ora queste due autorità essendo uguali si porrebbero in antagonismo e si mostrerebbero facilmente ostili in tutto ciò che riguarda le relazioni necessarie fra il potere politico ed il comune, o fra il potere politico e la provincia; se in cambio quella nominata dal Governo centrale fosse superiore alla locale, allora la prima signoreggerebbe sull'altra e finirebbe coll'intromettersi nelle cose amministrative e col rimettere il dispotismo governativo nel municipio o nella provincia. Ciò non accadrebbe nel modo da noi accennato: scelta fra gli eletti della popolazione e col doppio carattere di agente del Governo centrale e del municipio

o della provincia, i conflitti sarebbero impossibili, e per la fiducia d'entrambi adempirebbe alle sue funzioni con soddisfazione dell'uno e dell'altro committente.

Nel comune poi proponiamo un collegio esecutivo pei motivi la cui importanza non può essere disconosciuta. Prima di tutto, essendo parecchi i membri di esso, più difficile riuscirebbe al Governo centrale farne altrettanti subalterni e sottoporli al suo arbitrio. Basterebbe un solo riluttante perché le intenzioni del Governo divenissero di ragion pubblica e gli elettori ne facessero giustizia alla rinnovazione annuale del Consiglio. Secondariamente questo collegio deciderebbe, a pluralità di voti, gli affari di sua attribuzione e dividerebbe fra i suoi membri l'esercizio delle funzioni, alle quali ciascun individuo adempirebbe meglio di quello che oggi non faccia un solo sindaco. Ci pare inutile di ricordare che nel municipio inglese, dove l'autorità esecutiva è data al *Mayor* ed agli *Aldermen*, e nel belgico al borgomastro con due o quattro scabini, l'amministrazione locale è meglio condotta di quello che nol sia in Francia e nel resto del continente. Finalmente ne proponiamo la nomina all'autorità esecutiva della provincia, siccome quella che veramente potrebbe farla con ponderazione e dovrebbe esserne responsabile. I sindaci in Piemonte sono tutti nominati dal re: è un fatto di cui non abbiamo mai saputo darci una logica ragione. Il re nomina dietro proposta del ministro dell'interno, e questi propone sulla fede dell'intendente, il solo atto a conoscere le capacità locali ed a cui bisogna che il ministro assolutamente si riferisca a quello scopo. Quella nomina intanto scioglie l'intendente da ogni responsabilità, o almeno divide questa responsabilità, ed in conseguenza la rende nulla. Quale cosa più logica che lasciare ad esso la responsabilità completa di quelle elezioni e di tutti gli affari compresi nel territorio a lui sottoposto?

Per la provincia abbiamo chiesto che l'autorità esecutiva fosse scelta fra i consiglieri della stessa, indipendentemente dalle ragioni dette per quella del comune, per altre di non minore importanza. L'intendente che non appartiene alla pro-

vincia mal potrebbe amministrarne gli affari. Abbisognano anni perché egli giunga a conoscere il paese ed i suoi amministrati. Quando ne avrà conoscenza, per un capriccio ministeriale o per sua richiesta, viene traslocato; e chi gli succede, novello al paese, deve ripetere le stesse indagini locali per finire allo stesso modo. Non abbiamo proposto un collegio esecutivo per la provincia perché superfluo. Il governatore, o intendente, come pur lo si vuol chiamare, ha sotto la sua dipendenza le autorità esecutive municipali che in ogni comune lo rappresentano; inoltre nel capoluogo della provincia risiedono gli uffici finanziari ed i capi degli altri stabilimenti pubblici che con lui e sotto la sua direzione esercitano le funzioni governative.

Di altro provvedimento parleremo a compiere il nostro assunto: della elezione cioè dei Consigli. Non v'ha alcuno di certo che voglia seriamente porsi a difensore del sistema elettorale piemontese. Ogni cittadino, avente il godimento dei diritti civili e politici, deve essere elettore ed eleggibile. Dividere la società in privilegiati ed in esclusi da ogni beneficio è volere la guerra in permanenza. L'uomo non può imporre all'uomo un'abdicazione della propria volontà, siccome una classe non può escluder l'altra da un'uguale partecipazione ai doveri ed ai vantaggi sociali.

Finora noi non sappiamo di ragioni che militino contro il suffragio universale. Nè ci si dica che le moltitudini, attesa la loro condizione economica, siano più facili alla corruzione.

In Piemonte il popolo non vota; eppure chi ignora i turpi casi del proclama di Moncalieri? A un dipresso lo stesso accade nel Belgio, in Inghilterra e in Francia sotto la monarchia di luglio. Così ai nostri giorni vedemmo, nelle elezioni del Senato belgico, la terribile pressione fatta dal clero sulla gente di campagna; vedemmo gli elettori ricevere dal curato, dal vicario, dal sagrestano i bullettini del voto. Inoltre si minacciò dai preti di negare l'assoluzione agli elettori meno compiacenti. In Inghilterra la corruzione è maggiore ancora; una Commissione d'inchiesta nominata dalla Camera dei Comuni

ha provato come in un collegio elettorale, sopra cinquecento quarantun votanti, cento avessero ricevuto il prezzo del loro voto, consistente per ciascuno dalle cinque alle otto lire sterline.

Non ricorderemo qui le frodi sotto il governo di Luigi Filippo; ma ci affretteremo a conchiudere trovarsi ormai le guarentigie contro i brogli dell'elezione nel numero degli elettori, che nel complesso tanto meno è corruttibile quanto è maggiore, e nel naturale conflitto politico delle varie classi della società ugualmente interessate ed in conseguenza le une sulle altre vigili, le quali anche per ciò importa che tutte partecipino al potere.

Ci rimane a valutare la questione d'interesse. E qui gli uomini di buona fede converranno con noi che l'operaio ed il contadino sono interessati al pari del borghese e del patrizio al buon governo del paese. Costoro anzi hanno a cuore, più che la patria, il godimento della proprietà; e gli altri invece poveri di tutto sacrificano largamente al villaggio in cui nacquero ed alla nazione che reclama l'opera loro. Fanno questi consistere ogni loro proprietà nelle abitudini locali, nelle relazioni coi loro confratelli, nel nome onorato guadagnatosi coll'industria e col lavoro: cose tutte che si perdono colla patria, mentre gli opulenti, anche perdendo questa, trovano sufficiente compenso nel frutto de' loro averi, che li accompagna da per tutto.

Abbiamo visto il comune, all'origine, autonomo; lo abbiamo visto colpito nelle sue prerogative dalle aggressioni ora aperte, ora subdole, però sempre continue, della monarchia; lo abbiamo visto servo nei momenti di pretesa libertà venutaci dallo straniero, poi più schiavo di prima al tempo della restaurazione. Nel 1848, quando appunto per le rivoluzioni di tutta Europa esso potevasi schiudere un varco alle maggiori larghezze, per un miserabile giuoco di mano di un Ministero retrogrado, lo abbiamo visto dotato di una legge che ricorda, più che i nuovi tempi, gli antichi del dispotismo.

Abbiamo esaminata questa legge minutamente, l'abbiamo mostrata in contraddizione ai principî più elementari della giustizia e della libertà; abbiamo infine esposte alcune nostre idee sul futuro ordinamento del comune, giusta le norme della più schietta democrazia. Esse non sono al certo un completo lavoro di cui il paese abbisogna per argomento di tanta importanza. Sono però le basi vere onde il comune e la provincia possano avere un governo libero, che sia la vera espressione della volontà della cittadinanza, senza che lo Stato vi perda di forza, anzi divenendovi più compatto e più potente. Il nostro ufficio ora è compiuto. Valga esso ad eccitare a più serî studi i nostri concittadini, a indirizzarli alla conquista di quelle libere istituzioni, che cominciano colle franchigie del municipio e finiscono con quelle della provincia e della nazione.

Torino, 1852.

ORDINAMENTI POLITICI

DELLE

DUE SICILIE

I.

Più volte i fogli di Francia hanno parlato degli ordinamenti politici del nostro paese; ma non ne hanno dato mai un giudizio adeguato ai tempi, con quella critica che vuolsi in argomento di tanta importanza, con quell' interesse che merita un gran popolo a cui questi ordinamenti sono stati imposti.

A raddrizzare le menti che la tattica dei partiti avrà potuto ingannare, a far conoscere il vero stato delle istituzioni contro le quali da quarant' anni combattiamo, imprendo a scriverne colla calma di un uomo che si occupi di cose che non sono della sua età. Mentre il terreno della patria è caldo del sangue di nuovi martiri, mentre non siamo usciti da una lotta nazionale che per ricominciarla con migliori auspicî e con sicurezza di trionfo, l'esame a cui m'accingo sarà pure una difesa per noi, un'accusa pei nostri nemici.

Io sento il bisogno di provare che le nostre città non si sollevano di quando in quando per un'indole irrequieta e per brama di novità, ma perché il vivere è molesto sotto il mal governo che loro viene imposto e perché vogliono l'ordine ed il progresso, senza di cui è vana l'esistenza. Quale miglior mezzo per giungere a tale scopo che quello di notomizzare i varî regimi onde l'Italia è tormentata e che le impediscono di muoversi e di agire?

E comincierò dallo Stato ch'è al Mezzogiorno della penisola, il più vasto per territorio e il più popolato. È appena un anno, Paolo Sauzet, il presidente della Camera francese sotto Luigi Filippo, visitando quell'estrema regione ebbe a plaudirne la dittatura ristabilita dopo le ultime guerre civili e a predicare la fede in una razza reale ormai celebre per la malafede e le violenze. Vedremo adunque di che poté esser lieto quell'uomo di Stato, che, inabile a salvare i suoi padroni dalla rivoluzione di febbraio, è venuto a dar consigli in casa nostra.

II.

Quella parte d'Italia che la diplomazia, falsando la geografia e le tradizioni, ha voluto chiamare *Due Sicilie*, formò un sol regno dalla Conquista normanna fino ai Vespri. Per quest'ultimo avvenimento (1282) Casa d'Angiò fu costretta limitare il suo dominio dalle foci del Garigliano a Reggio, e l'isola fu data a un ramo dell'aragonese dinastia, che estinguevasi verso la fine del secolo XIV. Fin da quel tempo i due territorî divennero due regni con capitale, Corte, governo, leggi speciali e distinte, che non furono mutate neanche da principi. i quali, per ragioni ereditarie o politiche transazioni, ebbero a cingere le due corone. Da Madrid o da Vienna mandavasi un viceré in Napoli ed altro in Palermo, ambedue investiti di tutti gli attributi del monarcato e senza altre relazioni fra loro che quelle di capi di due Stati indipendenti. Si continuò nello stesso sistema quando per gl'intrighi del cardinale Alberoni fu costituito un appannaggio nel Mezzogiorno della penisola al ramo secondogenito di Filippo V di Spagna. Dal 1734 fino all'invasione francese il re risedendo in Napoli tenne un suo rappresentante in Palermo, e conservò ai due regni quella separazione politica che derivava dalle passate vicende.

Nel dicembre 1816 venne fuori un decreto regio il quale dichiarava che il congresso di Vienna avea riconosciuto Fer-

dinando Borbone re del regno delle Due Sicilie, e che il medesimo, IV di Napoli e III di Sicilia, quasi cancellando i cinquantasei anni da che era al potere e prendendo data del suo impero dalla restaurazione nel continente, si direbbe Ferdinando I. Questo giuoco di parole non mirava, come parrebbe, a ristabilire l'unità della normanna monarchia, ma a distruggere quell'avanzo di libere istituzioni che gli abitanti dell'isola in cinque secoli e mezzo avevano saputo custodire. Ferdinando, svestendosi delle vecchie spoglie e dichiarando che veniva a regnare per grazia della Santa Alleanza, si sentiva nel diritto di sbarazzare il terreno delle franchigie costituzionali, che aveva giurato ai sudditi mantenere, e di rifare lo Stato da signore assoluto. Egli fu un despota volgare: avrebbe potuto, se il genio e la virtù avessero avuto accesso nella sua reggia, fondere negl'interessi materiali e nell'amore per la libertà e la giustizia due importanti frazioni del popolo italiano, che, immobili in quei giorni infausti, in forza dell'occupazione straniera, avrebbero ricevuto dal trono obbedienti le legge. Ma a lui bastò, rovesciata la tribuna e imposto silenzio alla stampa, potersi senza alcun freno servire della borsa dei cittadini, nulla curando che resterebbe a' suoi nepoti, tristo retaggio, l'altalena delle rivolture e dei patiboli.

I due territorî, detti allora *dominî al di qua* e *dominî al di là del Faro,* ebbero uguali l'ordinamento politico e le leggi civili, cioè la servitù e l'abbiezione innanzi allo stesso padrone; ma l'amministrazione separata, debito pubblico e sistema d'imposta diversi, ciascuno la propria dogana, una gran Corte di conti, un ordine giudiziario colla rispettiva Corte di cassazione, e fino a venti anni addietro i pesi e le misure, le poste, la zecca, il nome alla moneta, distinti come fra genti remote e di non facile contatto pei loro commerci. Capo de' due Governi è il re, che in Sicilia è rappresentato dal suo luogotenente generale, il quale ha soltanto l'onnipotenza del male, perché, arbitro d'una insidiosa polizia e di un esercito servile, può tutto operare contro due milioni d'uomini, di cui teme ognora gli slanci e le aspirazioni generose. Nel 1838, poiché

il colèra nell'anno precedente avea tolto all'isola da settantamila persone in tre mesi, e il Delcarretto aveva spento nel sangue i moti di Catania e Siracusa, Ferdinando II volle cangiare un poco il regime inaugurato nel 1816, e annullando l'autorità del luogotenente riunire ai Ministeri di Napoli le fila dell'amministrazione siciliana. Ma nel 1849 rinnegò questo primo tentativo di fusione, e imputando a tale mutamento l'insurrezione che per sedici mesi lo tenne lontano dal vecchio trono di Ruggero, restituì al Governo di Palermo quella forza di cui undici anni prima lo avea privato.

I dominî al di qua del Faro sono divisi in quindici provincie; in sette provincie quelli al di là. Ogni provincia è suddivisa in distretti, ogni distretto in circondari, ogni circondario in comuni: a un dipresso lo stesso sistema di ripartizione che in Francia, da cui si volle copiare. Eccetto il circondario, ch'è residenza di un giudice civile e penale per contestazioni di lieve entità, e di un vicerettore del demanio, dalla provincia al comune havvi una catena d'impiegati, ottantamila e più individui in tutto il regno, addetti, come suol dirsi, al servizio di Sua Maestà.

III.

Nelle Due Sicilie il re è tutto: *Voluntas regis lex.* In una parte del regno, nell'isola di Sicilia, egli ha pure giurisdizione ecclesiastica in forza della bolla di Urbano II, che lo dichiara legato nato del papa. Questa giurisdizione, sotto i Normanni, estendevasi altresì alle provincie del continente, e gli Svevi pugnarono lungo tempo per non esserne spogliati: fu perduta sotto Carlo d'Angiò, che per ambizione d'impero ebbe a ricevere da Clemente IV la corona e a riconoscere il reame quale feudo dei romani pontefici. Non parrà strano adunque se i Borboni, educati a tanta potenza, in mezzo alla corruzione che nasce dal dominio assoluto e rende gli uomini deboli ed ab-

bietti, giammai siansi voluti abituare al regime costituzionale, e per sopprimerlo siano sempre ricorsi a tutte le frodi, anche alla guerra civile e all'invasione straniera.

IV.

Il re governa per mezzo dei ministri; essi sono le braccia ed egli la mente. I ministri, per un dettato del codice giustinianeo alla legge V *julia majestatis*, ricevuto nel fòro napolitano, sono riguardati far parte del corpo del monarca, e però come lui sono incensurabili nei loro atti. Nel 1835 il principe di Scaletta, ex-ministro di guerra, imputato di frodi commesse nel dipartimento della marina, non fu soggetto ad alcuna pena, anzi ottenne un regio rescritto che vietava ogni procedimento contro di lui, quantunque diversi suoi complici fossero in prigione. Nel 1851, per la stessa massima, la gran Corte criminale di Napoli dichiarò non giudicabile l'ex-ministro Delcarretto.

Questa salvaguardia in certo modo si estende altresì ai pubblici funzionarî di nomina regia: i medesimi, non già che siano inviolabili, ma pei reati in ufficio non potrebbero essere sottoposti ad un giudizio penale, se non ne fossero dati gli ordini da Sua Maestà. In forza di tal privilegio, secondo una legge del 19 ottobre 1818, l'agente del Governo che violasse i doveri della sua carica non potrebbe essere arrestato nè sottoposto ad interrogatorio dall'autorità giudiziaria. Per venire a questi atti ci vuole una lunga serie di minute formalità, che non si compiono quasi mai, perché spesso, quando il delitto viene provato, l'impiegato infedele è traslocato, o tutto al più dimesso dalle sue funzioni. Per un malinteso orgoglio si vuol nascondere agli sguardi del popolo che il re possa essersi ingannato nella scelta de' suoi servitori, e che coloro i quali furono chiamati al mantenimento dell'ordine interno dello Stato si siano dati a turbarlo.

V.

I ministri si raccolgono sotto la direzione del re, e allora formano Consiglio di Stato, o col loro presidente, e la riunione è detta Consiglio dei ministri. Un regolamento del 10 maggio 1826 determina gli affari che debbono discutersi e risolversi in ambedue i Consigli, o nel Consiglio di Stato solamente, o da ciascun ministro in conferenza particolare col re. Vanno nella prima categoria i lavori legislativi, la sanzione o modificazione di regolamenti generali, la statuizione di nuovi sistemi e la riforma di quelli esistenti, la inversione dei fondi da un capitolo all'altro del bilancio, la stipulazione dei trattati di navigazione e commercio colle potenze estere, le amnistie, ecc. Sono eccettuati di conferire in Consiglio: il ministro degli affari esteri per quanto riguarda la politica e la corrispondenza diplomatica, e il ministro della polizia per quei casi ond'è necessario tenere il segreto anche co' suoi colleghi. Per tali materie se la vedono tra loro il re ed il ministro che ne ha il portafoglio.[1]

Il Consiglio di Stato non è un freno ai capricci della Corte, come si potrebbe credere leggendo il regolamento organico del 4 giugno 1822: molto meno è un miglioramento alle forme dell'antica amministrazione. Spesso i ministri preparano lunghi lavori, discutono prima tra di loro e poi in Consiglio di Stato, e alla fine il re, dopo averli stancati parecchi giorni, n'esce con ordini da lui precedentemente definiti o imbeccatigli da' suoi cortigiani qualche minuto innanzi di andare a presedere il Consiglio. Qualche volta il Consiglio si scioglie senza che venga presa una decisione sulle cose di cui si è trattato: allora le carte rimangono presso il re, che a suo tempo, e dopo aver subìto le influenze della *cama-*

[1] Legge del 4 giugno 1822, art. 10.

rilla, emana l'analogo decreto, che invia ai ministri per mezzo del loro presidente. All'art. 3 del citato regolamento è prescritto che i ministri debbano dare, sugli affari che proporranno, il loro parere ed esplicitamente diretto all'esecuzione delle leggi; ma resta *al nostro arbitrio*, vi si soggiunge a nome di Sua Maestà, *di uniformarci a tal parere, di accordare quelle grazie che crederemo, o di risolvere diversamente!*

Segretario del Consiglio di Stato è il segretario particolare del re. Un decreto dell'11 gennaio 1831, emanato due mesi dopo l'assunzione al trono di Ferdinando II, dà a questa carica le più importanti attribuzioni nell'esercizio del supremo potere. Fosse avidità di comando, o diffidenza e sospetto verso i ministri, in lui che succedeva ad un regno dove gli uomini i quali n'ebber la direzione non avevano lasciato a Sua Maestà che solo la penna per la firma, egli volle costituire un Gabinetto sul Gabinetto. La segreteria particolare è un ampio dicastero che dipende unicamente dal re, ne riceve gli ordini e li trasmette ai varî ministri. Essa è il convegno di cortigiani faccendieri e ambiziosi, il centro delle cospirazioni dinastiche contro gl'interessi del paese. Il re con questa istituzione, che nel 1848 non si pensò a distruggere, volle rendersi indipendente e far d'ogni ministro uno strumento di cui potrebbe a suo libito non aver bisogno. Ma egli non fece che estendere il campo agl'intrighi, attirando entro la reggia e all'ombra della regale irresponsabilità quel lavoro di frodi e corruzioni che per lo innanzi compivasi interamente nel palazzo dei ministri di Stato. Non impedì col nuovo sistema che sorgessero il Delcarretto e il Santangelo, i quali, d'accordo col segretario particolare e col regio confessore, misero a prezzo gli atti della pubblica amministrazione.

VI.

Dipendenti dal re e dai ministri sono le due consulte del regno. La storia di questa duplice magistratura si confonde colla storia degli spergiuri e delle violenze della monarchia. Le consulte sono sempre succedute ai Parlamenti, e si è osato far credere che esse diano alla società guarentigia maggiore di quanta se ne possa ottenere dalle pubbliche assemblee popolari.

Le consulte, una alla Sicilia, un'altra alle provincie di terraferma, furon promesse il 26 maggio 1821, quando gli Austriaci fin da ottanta giorni erano nello Stato, e i Deputati all'Assemblea nazionale dispersi dai furori della polizia e dalle paure. Ebbero stabile ordinamento il 14 giugno 1824, non più separate, ma da radunarsi nel luogo in cui risederebbe il re, per trattare ciascuna gli affari del rispettivo paese, e, riunite entrambe in consulta generale del regno, gli affari di interesse comune. Distrutte nel 1848, furono rifatte dopo la soppressione delle libertà politiche, e questa volta, per suscitare la divisione fra i due popoli, negli anni precedenti affatto spenta, si ordinò che funzionassero, come nel primitivo decreto, una in Napoli e l'altra in Palermo.

I membri delle consulte sono nominati e stipendiati dal re. Il loro numero e le loro attribuzioni hanno subìto quei cangiamenti che i timori o l'audacia della Corte hanno suggeriti. Il 26 maggio 1821, per illudere i tiepidi amici di guarentigie politiche, si dichiarava che la consulta di Napoli si comporrebbe di trenta individui, di diciotto quella della Sicilia, e che nessuna legge sarebbe sanzionata dal principe se prima non fosse discussa e votata dai due consessi. Nel giugno 1824 già era in esilio e nelle galere qualche migliaio di patrioti, una ventina eran finiti per opera del boia, il popolo pareva rassegnato; allora il re, a' cui sguardi eran troppi

quarantotto consultori, temendo che non potrebbe imporre a tante opinioni e che queste un giorno forse gli contrasterebbero l'assoluto dominio, li ridusse della metà e volle che si occupassero solo degli oggetti che a lui piacerebbe d'inviare al loro esame nell'interesse della Corona e pel vantaggio dei sudditi. Il 18 gennaio 1848 la Sicilia era in piena rivolta, le schiere venute in Palermo con Desauget erano state respinte ai primi scontri, e il conte d'Aquila, andato anch'egli a combattere gl'insorti, tornava a Napoli per annunziare al fratello che questa volta le armi non basterebbero e che sarebbe d'uopo conceder qualche cosa alle popolazioni. Immantinente sono pubblicate due leggi: nell'una si decreta che saranno di diritto consultori straordinarî otto dei principali funzionarî delle due capitali, e che il re nominerebbe un consultore per ciascuna delle ventidue provincie, sopra tre nomi che ogni Consiglio provinciale dovrebbe proporre alla fine della sua sessione; nell'altra si ordina ai ministri che prima di aver sentito il parere della consulta non potranno presentare alla regal sanzione le leggi e i regolamenti generali, i bilanci dello Stato e delle provincie, la statuizione di nuove tasse comunali, i trattati di commercio e le tariffe doganali, i decreti per l'amministrazione e l'ammortizzazione del debito pubblico. Queste disposizioni, giammai messe ad effetto, perché dopo pochi giorni fu forza costituire il regime parlamentare, alla restaurazione del dispotismo furon dimenticate, e le consulte oggi sono nei termini onde erano state ordinate nel 1824.

Nate in tali condizioni, si potrà agevolmente comprendere come non abbiano alcuna importanza queste uniche congreghe di livree di palazzo. Senza diritto d'iniziativa, in ventisette anni non hanno lasciato il vestigio d'un decreto di qualche interesse: e sì che avrebbero di che occuparsi perché i codici, gli ordinamenti amministrativi, il sistema d'imposte, non mai mutati in una generazione d'uomini, hanno fatto sentire nella lunga pratica la necessità di varie riforme. Parrebbe, esaminando il movimento legislativo degli ultimi due regni, che le consulte fossero tenute per regio trastullo come ogni altra isti-

tuzione e per offrire il perenne spettacolo che Sua Maestà maneggia gli affari dello Stato assai meglio che qualunque riunione di cittadini. Eccetto i bilanci delle provincie, i quali per pura formalità sono ogni anno esaminati dalla rispettiva consulta, ordinariamente non le si rimettono che le cose di poco momento o quelle per cui il Governo ama, indugiando, illudere l'opinione di coloro che anche sotto il dispotismo guardano agli andamenti del potere e sperano nel suo regime. Pel resto tutto è arbitrio, anzi, dirò meglio, tutto è anarchia, perché il re in ogni occasione pare che voglia sottrarsi alla tutela delle supreme magistrature della Corona, e queste si studiano d'eludere l'autorità di lui. So di molte proposte reiette, di parecchi lavori sospesi, di decreti rimasti senza esecuzione per effetto di queste lotte di Corte. Guardando poi nella collezione delle leggi, chiunque potrebbe rilevarvi essere state sanzionate dal re, spesso appartandosi da' suoi consiglieri, quelle che più interessano la vita e la libertà dei sudditi che hanno rovesciato i vecchi possessi e mutato l'antica costituzione della proprietà territoriale, che hanno inflitto in un momento di rabbia borbonica immeritati gastighi a nobili e monumentali città.

VII.

Queste accuse sono abbastanza gravi perché io non debba lasciarle allo stato di semplici asserzioni, dalle quali il Governo di Napoli potrebbe liberarsi dinegandole rotondamente. Appoggerò dunque il mio assunto a fatti di qualche celebrità, e poiché ho parlato più indietro dell'impunità accordata al principe di Scaletta, mi varrò innanzi tratto dei materiali che offre questo avvenimento per presentare nella sua nudità l'organismo del supremo potere nelle Due Sicilie. Dall'arido quadro che imprendo a delineare ciascuno trarrà poi a suo modo le conseguenze.

Ferdinando II era da poco tempo re. Trovate le pubbliche finanze sull' orlo della bancarotta, la giustizia un favore, l'amministrazione un mercato, promise di *sanare ai sudditi le piaghe* e fondare il regno della legge. Un reato di frode, imputato al ministro, principe di Scaletta, venne intanto a commuovere il paese, a colpire anche lui, giovane monarca, avido nell'interesse della dinastia a farsi un nome, ma dolente di provare i suoi primi rigori contro un vecchio servidore della sua Casa. Spinto dal comm. Caprioli, allora suo segretario particolare, uomo probo, quantunque d'istinti puramente monarchici, parve che volesse dar l'esempio d'una solenne punizione.

L'affare fu inviato alla consulta generale del regno. Essa doveva risolvere le seguenti questioni:

1. Se un ministro, per reato commesso in ufficio, potesse essere sottoposto ad un giudice penale;

2. Nell'affermativa, chi dovrebbe esserne giudice;

3. Se i fatti imputati al principe di Scaletta costituissero reato d'ufficio, e se fosse il caso di scioglierlo dalla guarentigia dovuta ai pubblici funzionarî e procedere contro di lui.

La consulta si occupò immantinente delle prime due questioni. Pigliando ragione dall'art. 15 del regolamento del 4 giugno 1822, nel quale è scritto che i ministri sono responsabili a Sua Maestà della loro gestione, fu d'avviso che costoro potranno per espresso ordine regio esser giudicati dei reati di cui, amministrando, si rendessero colpevoli. Poi, venendo alla competenza, decise che questa dovrebbe appartenere alla consulta medesima da elevarsi a Corte suprema penale. Su tali basi essa dava opera ad un progetto di legge, in cui si stabilivano i modi per la convocazione della Corte e per l'istruzione del processo e le norme necessarie al pubblico dibattimento e alla pronunciazione del giudizio.

Non dirò come gente del re, nei giorni in cui trattavasi materia così delicata, feconda di grandi conseguenze per l'avvenire, stringesse in ogni modo i consultori di Stato affinchè fossero miti nel parere che dovevano emettere. Il Delcarretto, quasi presago che anch'egli alla sua volta sarebbe accusato al

pari dello Scaletta, usò lusinghe e preghiere perché non fosse stabilito in modo che un ministro potesse essere giudicabile. Tuttavia, quando si accorse che l'opera sua era inefficace, rivolse più in alto i suoi intrighi e vi riuscì. Penetrò nella regia *camarilla,* si valse dell'ambasciatore d'Austria che vedeva scandaloso il discutere, sotto monarchia assoluta, gli atti di un ministro, sui quali solamente al re è dato sentenziare, e giunse a vincere l'animo di Ferdinando, che al fine ordinò alla consulta di sospendere ogni studio su quell'affare.

Il Gabinetto fu lieto di questo trionfo, che conservava la sua inviolabilità; ma il paese, se pur avesse obliata la storia di quanti furon despoti su quella terra, ebbe nell'arbitrario decreto anche una prova della nullità delle istituzioni. D'altra parte il successore di Francesco I, che avea iniziato il suo governo irridendo contro l'avo ed il padre, capì tutta la forza del potere venuto in sua mano e le condizioni morali fra cui regnava, onde abbandonossi a principî deplorabili che hanno fatto la desolazione di nove milioni d'Italiani. Per lui il popolo sul quale impera è in una corruzione che Iddio e non l'uomo potrebbe sanare; i suoi ministri, chi più chi meno tristi, impossibile trovarne onesti in una società piena di peccatori, dove non si ambiscono pubbliche funzioni che per arricchirsi; egli solo legittimo re e padrone, incorruttibile, atto, tale essendo il volere della Provvidenza, a fare il bene dei sudditi.

VIII.

Questo sentir quasi sovrumano di sé, congiunto al disprezzo delle proprie istituzioni, non manca di esempî nei due regni precedenti, sotto i quali più d'una volta furono respinti ed anche non invocati i pareri dei supremi consessi della Corona. Così fu dato ordinamento, con autorità superiore alle leggi, alla polizia; furono istituite Commissioni militari in ogni provincia per mantenervi l'ordine pubblico; fu tolto alle Corti criminali

il giudizio dei reati di maestà, investendone due Commissioni supreme, una in Napoli ed un'altra in Palermo, le quali, con innovazione radicale al sistema dei codici, decidevano sovra processo compilato fra le ombre, senza pubblicità di discussione nè libertà di difesa. Allora, con semplici istruzioni ministeriali approvate dal re, fu dato al gendarme una parte della polizia giudiziaria, di ricever denunzie e querele, raccoglier prove, arrestare gl'inquisiti, cioè farla da magistrato e da birro.

Ferdinando II superò questi eccessi. Nel 1837, dopo gli infelici moti del luglio, tolse Siracusa da capoluogo della provincia di quel nome e creò il nuovo distretto d'Acireale, ordinando così sul tamburo una punizione ed un premio con due atti che interessavano la circoscrizione territoriale dell'isola, sulla quale la consulta avrebbe dovuto discutere e dare il suo avviso.[1] Un anno dopo, viaggiando in Sicilia, sanzionò una legge per lo scioglimento degli usi promiscui sui demanî ex-feudali e dei comuni, improvvisata fra quelle aride e deserte campagne, senza neanco interrogarne il Consiglio dei ministri, onde riuscì nocevole nella pratica agli antichi signori ed ai municipî, e i contadini, perdendo i vantaggi che avevano colla costituzione feudale della proprietà, non ne ottennero quei compensi che pel buon diritto e le vecchie tradizioni loro spettano e che solo la democrazia potrebbe realizzare.

Sarebbe lungo e superfluo lavoro il venir tutte e minutamente notando le leggi fatte così intempestivamente per impulso di passioni, senza rispetto alle stesse forme prescritte dalla tirannide. Io credo che basti accennare essersi in tal guisa nel settembre 1839 ristabilite le immunità ecclesiastiche; nel 1846 resa permanente e applicabile in ogni capoluogo di provincia e di distretto, da una Commissione eccezionale contro i perturbatori dell'ordine pubblico, la selvaggia pena delle legnate, importazione austriaca dell'agosto 1822; e per la sola Sicilia create nuove imposte nel novembre 1849, un debito pubblico

[1] Decreto organico del 14 giugno 1824, art. 15.

di venti milioni di ducati (franchi ottanta milioni) nel dicembre dello stesso anno, e nel febbraio 1852 ordinata l'alienazione dei beni del demanio dello Stato e dei pubblici stabilimenti.

Questi fatti valgono tanto che dispensano da ogni osservazione: non riusciranno nuovi nè ecciteranno maraviglia in coloro che non hanno fede nelle istituzioni del dispotismo, il quale vive di tenebre e di mistero, e vietando la discussione dei suoi atti opprime ed isterilisce le intelligenze. Tuttavia, oltre il far prova al mio assunto, non è senza interesse il raccoglierli in un'età nella quale scrittori eunuchi, servi di Corte, insultando al regime di libertà imposto dal secolo, rapito ai popoli con le carneficine e gl'incendi, predicano il ristabilimento di un'autorità rigorosa, potente, solo capace di fecondare la società, di non far perire l'incivilimento.

IX.

L'amministrazione è sul modello della francese. Stabilita dai Napoleonidi, che prima del 1815 aveano regnato nel continente, fu dai Borboni applicata con modi uniformi a tutto il reame. Quindi autorità centrali chiamate a dirigere con norme uguali l'azione delle ventidue provincie, dei settantasette distretti, dei duemila e ducento comuni; quindi la smania di voler che tutto sia provveduto dalla capitale, onde si riesce a infrenare tanto gli agenti subalterni che finiscono con eseguire a stento i più semplici movimenti; quindi una rete d'ufficiali pubblici, d'alti e bassi impiegati, di spie, di birri in assisa militare o abito da borghese, il cui impero consiste nel far sentire al popolo il peso di quelle pastoie colle quali sono essi alla lor volta avvinti dai rispettivi superiori.

L'amministrazione in Napoli è ripartita in dieci dicasteri retti da dieci ministri speciali; la Sicilia è nelle mani del luogotenente di Sua Maestà, coadiuvato da un ministro e da tre

o più direttori, i quali formano una specie di Consiglio.[1] I dicasteri sono: presidenza dei ministri, interno, finanze, culto ed istruzione pubblica, lavori pubblici, agricoltura, arti e commercio, grazia e giustizia, polizia, guerra e marina, affari di Sicilia, affari stranieri.[2]

Il presidente dei ministri sottoscrive le leggi e i decreti reali, le lettere-patenti pei pubblici funzionarî, i brevetti d'invenzione, i diplomi di nobiltà e si occupa degli ordini equestri. Egli ha il deposito degli atti del Governo e ne cura la pubblicazione; spedisce le nomine dei ministri, dei consiglieri e dei consultori di Stato, del luogotenente del re in Sicilia, di tutti gli impiegati che non hanno dipendenza immediata da alcun ministro.

Il dicastero per gli affari di Sicilia è un anello intermedio tra il re e il luogotenente in Palermo. La sua autorità si restringe o si estende, secondoché si estende o restringe quella del luogotenente. Più volte la sua esistenza si è reputata di nessun vantaggio ed è stato soppresso: logico procedimento, perché questo dicastero, trattando nell'interesse dei dominî al di là del Faro le materie che nei dominî al di qua son regolate da sei ministri, è troppo piccolo rispetto alle sue attribuzioni, o inutile.

Le funzioni del ministro degli affari esteri sono definite dal suo titolo. Incaricato della direzione dei rapporti internazionali, il suo ufficio entro il territorio della monarchia si limita alla spedizione dei passaporti e alla corrispondenza coi rappresentanti degli altri Governi. Sono fuori dello Stato le sue clientele, fuori è il suo impero; colà, facendo sembiante di proteggere, sorveglia e perseguita gl'individui i quali son nati nelle Due Sicilie.

Sono di più grave importanza gli altri dicasteri, perché da essi sostanzialmente dipende l'amministrazione dello Stato.

[1] Decreto regio del 27 settembre 1849.

[2] Decreti regi del 10 gennaio 1817, del 2 maggio 1817, del 4 giugno 1822, del 16 novembre 1847, del 26 luglio 1849 e del 4 novembre 1852, e regolamento del 10 maggio 1826.

Investiti d'immense facoltà, con una possanza che si estende dalla capitale al più meschino villaggio, essi agitano o moderano la vita intima del paese. Di questi dicasteri adunque è necessario ch'io parli più a lungo.

X.

Il Governo borbonico ha tutti i vizî e nessun vantaggio del socialismo. Son tali le incombenze da esso assunte, che parrebbe amministrasse un popolo di pupilli. Annullato il municipio, regolata con motrice servilità la magistratura giudiziaria, il Governo pone ogni opera perchè i sudditi non agiscano mai senza il permesso del loro padrone. Il ministro da Napoli e il luogotenente da Palermo dirigono tanto la costruzione dei lavori d'utilità generale, delle strade nazionali, dei porti, dei monumenti pubblici, quanto la costruzione delle strade vicinali, dei palazzi dei municipî, dell'acquedotto di un comune. Essi spingono o arrestano lo sviluppo delle industrie, dànno misuratamente alle intelligenze l'alimento della scienza, frenano colle minacce e coi consigli, coi gastighi e colle speranze gli slanci poetici d'una popolazione meridionale. Sono a loro disposizione la carestia e l'abbondanza: dopo aver affamato il paese, esaurendo colle imposte e colle frodi le sorgenti della ricchezza nazionale, si riserbano il privilegio di satollarlo, ond'è che impongono la loro volontà perfino nelle casse della privata beneficenza. [1] Non è quindi a meravigliare che all'esercizio di tanto dominio siasi istituita una numerosa milizia in toga ed in livrea, alla quale ciascun ministro nel suo ramo ed il luogotenente sovrastano come alla cima di una piramide.

In ogni provincia vi è un intendente, da cui dipendono i sottintendenti dei distretti onde quella si compone; in ogni comune vi è il sindaco subordinato al sottintendente: in tutto

[1] Istruzioni del 20 maggio 1820, articoli 40, 43 e 44.

duemila duecento settantasette strumenti del dispotismo. Ciascuno di loro, in proporzione del potere del quale è investito, ha al suo comando una turba d'ufficiali e di scrivani.

L'intendente, che la legge chiama prima autorità della provincia, è il moderatore della stessa, dei pubblici stabilimenti e dei comuni; dirige il maneggio della rendita dello Stato; adempie alla reclutazione dell'esercito e ad ogni servizio militare non confidato ad alcun ufficiale regio; ha cura della pubblica salute; presiede qualunque Commissione o Consiglio che possa essere istituito; invigila sull'andamento di tutti gli impiegati, anco di quelli che non siano a lui soggetti. [1] Con tante facoltà un sol uomo è difficile che non cada nell'arbitrio, laddove per altro si rifletta che egli può disporre della forza armata esistente nel luogo di sua giurisdizione e che ha parte, siccome mi sarà dato di notare più innanzi, ad un ramo del giudiziario ed è principale agente della polizia. [2] Lo stesso possono a un dipresso il sottintendente nel distretto e il sindaco nel comune. [3]

Nessun controllo esercita il paese su questi funzionarî, essendo condizione ed effetto dei governi assoluti che i cittadini non abbiano ingerenza nei pubblici affari. Havvi una parodia di assemblee deliberanti i cui membri scelti e trascelti dal re son convocati d'ordine di Sua Maestà per pochi giorni dell'anno; ma esse sono senza importanza, e giammai della loro breve esistenza è rimasto alcun segno.

Queste assemblee, istituite con legge del 12 dicembre 1816, si radunano nel capoluogo del distretto e in quello della provincia, e però son dette *Consigli distrettuali* e *provinciali*. È loro interdetto d'intrattenersi di politica e di cose che riguardino lo Stato. Nell'interesse puramente locale non possono che indirizzare degli umili voti al re, il quale poi deciderà se debba esaudirli e come. [4] Nella sessione del 1852 il Consi-

[1] Legge del 12 dicembre 1816, art. 4, 5, 6, 14 e 16; legge del 20 ottobre 1819, art. 2.
[2] Legge del 12 dicembre 1816, art. 4, 12, 13, 43 e 56.
[3] Legge del 12 dicembre 1816, art. 43 e 56.
[4] Legge del 12 dicembre 1816, art. 30, 31, 41 e 47.

glio provinciale di Catania osò domandare che fosse inscritto nel gran libro di Sicilia il debito contratto nei sedici mesi della rivoluzione di quel governo provvisorio di cui re Ferdinando avea raccolto l'eredità dei vantaggi e si era rifiutato a riconoscerne i pesi. Il principe di Satriano, luogotenente del Borbone, fece sapere per mezzo de' suoi aguzzini ai componenti quel Consiglio, che la cittadella di Messina non era soltanto pei ribelli, ma per quelli altresì che suscitavano imbarazzi al potere con proposizioni contrarie alle misure d'ordine e di tranquillità prescritte dal sovrano.

XI.

Per le finanze in ciascuna delle due capitali esistono sei amministrazioni speciali, da cui dipendono altrettante direzioni in ogni provincia, un ricevitore nel distretto, altro nel circondario, un percettore nel comune e una turba di commissari, delegati, controllori, uscieri e guardie. Esse sono incaricate delle *contribuzioni dirette* (imposta fondiaria); dei *dazî indiretti* (dogane, tasse di consumo, monopolio dei sali e tabacchi); del *registro e bollo*, o *rami e diritti diversi* (diritti fiscali, proprietà dello Stato, carta bollata, ecc.); dei regi lotti, che dal 1848 al 1849 restarono intatti, perché nell'una e nell'altra parte della monarchia i liberali non seppero supplirne in altri modi l'introito; delle acque, foreste e cacce, da cui il Governo, fingendo di regolarne l'uso, ricava importanti somme; delle regie poste, le quali, anziché di facilità alle relazioni ed ai commerci, sono una sorgente di rendita pubblica e un pronto mezzo alla polizia di penetrare nei segreti delle famiglie.

Vi sono un gran libro del debito pubblico in Napoli, e un altro in Sicilia; ambedue questi territorî hanno la rispettiva tesoreria ed una banca di deposito, che fanno il doppio servizio degl'introiti e degli esiti dello Stato. Nel continente havvi

inoltre una amministrazione generale delle monete, di cui è direttore il reggente della banca delle Due Sicilie.

Non è qui il luogo di ricordare che i bilanci si fanno dal solo Ministero, e che giammai è permesso al profano occhio dei sudditi guardare nel profondo abisso che si chiama *regia finanza*, la quale non è possibile che si riempia, quantunque grandi fortune vi si versino dentro. Ma è opportuno notare — nel che sarò sempre entro i limiti del mio lavoro — esser pessimi i metodi di percezione, e pertanto, oltre la bordaglia degli agenti del potere, vivere a spese dei contribuenti un' orda di lupi cervieri detti appaltatori.

Nelle Due Sicilie la percezione della più parte dei tributi si dà in appalto, onde ecco la speculazione privata associarsi all'avarizia ufficiale, quindi divenir più complicato l'organismo del governo, raddoppiarsi le concussioni e la sorveglianza a carico dei cittadini. Le dogane e i dazî di consumo, che pesano più direttamente sulle industrie e tolgono all'operaio il frutto della giornata del suo lavoro, sono ordinariamente amministrati in tal guisa. Io non dirò quanti faccendieri intriganti di borsa siansi così arricchiti, e come il fisco, male avvezzo agl' illeciti guadagni di quella gente, non sappia appartarsene.

XII.

Anche per le opere pubbliche è un'autorità centrale che in Napoli prende nome di *Direzione generale di ponti e strade*, in Palermo di *Commissione dei pubblici lavori*. Accanto ad esse è una scuola d' applicazione, un Consiglio d' acque e strade, un Consiglio forestale e un Corpo d' ingegneri.

Il sistema adottato nello stesso ramo non ha prodotto buoni effetti nel paese da cui si volle copiare. « Non convien punto — scriveva Say — che le opere delle quali il pubblico deve pagare il prezzo sien dirette dal Governo o dai suoi agenti. Eglino sono interessati a far durare i lavori ed a molti-

plicarne le spese. Da lungo tempo in Francia coloro che hanno a cuore gl'interessi dello Stato reclamano contro il Corpo degli ingegneri di ponti e strade, il quale, comecché composto di uomini di alto merito, non toglie che noi abbiamo delle strade spesso impraticabili e che siamo privi delle costruzioni più necessarie. Un tal Corpo costa molto e produce poco ». [1]

Nelle Due Sicilie poi è il fatto che lo condanna. Nelle provincie di terraferma, eccetto le strade reali, la più parte compiute sotto il dominio francese, non esiste un'opera di cui il Governo possa darsi vanto. Assai peggio nell'isola, dove le provincie non sono tra loro, nè tutte alla capitale, riunite per una rete di strade, per lo che nel 1853 decretavasi di darsene la costruzione ad una società che ne riterrebbe poi per alquanti anni il monopolio.

Sotto il dispotismo furon pubblicate dal marchese di Pietracatella, indi presidente dei ministri di re Ferdinando, alcune *Considerazioni sulle pubbliche opere* in Napoli, libro di molto pregio, cui tenne dietro un altro di minor mole ma del pari importante, di Pietro Lanza, principe di Scordia, *Sulle pubbliche opere della Sicilia*. Bisognerebbe lo spazio d'un grosso volume per ripetere i fatti raccolti dai due scrittori, uomini al certo non imputabili di demagogia, i quali provano i gravi ed esiziali danni dell'accentramento in questa parte dell'amministrazione. « Le opere — dichiara il Pietracatella — fatte dalla Direzione generale presentano quasi in tutto gravissimi difetti, e non han corrisposto all'oggetto della loro destinazione, e quasi sempre hanno un eccesso di spesa dal 30 al 40 per cento ». [2]

[1] *Cours complet d'économie politique-pratique*. Bruxelles, 1832, lib. III, pag. 410.
[2] Opera citata nel testo, pag. 179.

XIII.

Ed ora eccomi ad un argomento di più grave interesse: la Chiesa e la Scuola. Il Governo, che tanto manomette gl' interessi materiali, incatena altresì e tormenta gli spiriti, affinché non si levino contro di lui. Giammai fu visto un paese in cui la politica sia tiranna delle intelligenze come nei dominî di Casa Borbone. Nei confessionali e nei ginnasi, nell' infanzia e al letto di morte, l' autorità, sotto veste di prete o d' istitutore, s' insinua nel cuore del cittadino e lo signoreggia, e quando non giunge a far di lui uno schiavo lo molesta ed opprime.

Nelle Due Sicilie esistono centodue tra arcivescovi e vescovi, dieci prelati senza diocesi e sei vicarî generali, che vi tiene la Santa Sede, per alcuni luoghi della frontiera, i quali fan parte di diocesi dello Stato romano. Ogni comune ha per lo meno un parroco col suo clero; in Napoli ve ne sono quarantadue, in Palermo quattordici, in proporzione nelle altre città vescovili. Bisogna aggiunger poi i capitoli che si compongono: in Napoli di trentun canonici, di quaranta *collegiali* e di venti cappellani; in Palermo di ventitré canonici e di quarantadue beneficiati; altrove di circa trenta canonici e beneficiati. Si può anche ritenere che nei varî comuni del regno siano sparse duemila collegiate, la più piccola di dieci prebendarî,[1] e ventotto ordini religiosi, nei quali sono arrolati

[1] Oltre il capitolo della cattedrale sono in Napoli la collegiata di San Giovanni Maggiore con quattordici canonici e sedici ebdomadarî, e la real cappella palatina con un arcivescovo alla testa, undici cappellani di camera, venti cappellani straordinari, un cappellano straordinario onorario, il segretario ed il cancelliere della cappellania ed il segretario del clero; in Palermo la collegiata di Monte Pellegrino con un preposto, un decano e cinque *collegiali;* quella della real chiesa della Magione con nove *collegiali* ordinari, quattro soprannumerari ed otto secondari; la real cappella palatina con un vicario generale del cappellano maggiore del regno, dodici canonici, quindici beneficiati, il segretario ed il cancelliere.

più di trentamila frati [1] tutti riuniti, senza contarvi le monache, le quali sono a un dipresso quanto i frati, la Chiesa ha sicuramente al suo servizio da settantamila individui. [2]

Questi battaglioni di militi in sottana, a cui il popolo è forzato dare grassi stipendi per la salute delle anime, non si limitano a recitar preghiere e cantar benedizioni, ma, giusta la logica della loro istituzione, lavorano a mantenervi l'impero del cattolicismo e della monarchia, a scoprirne i nemici, a provocare contro questi i fulmini del cielo e della terra. [3] Nelle provincie di terraferma procedono sotto l'azione combinata del re e del papa; in Sicilia sotto l'immediata azione del re, il quale, essendo legato apostolico in forza della bolla di Urbano II, ne dispone ad arbitrio siccome fa d'ogni subalterno, talché essi risentono della buona o cattiva fortuna serbata al mondo ufficiale. [4]

Il chierico è potente in quel paese, non essendovi fami-

[1] Secondo una statistica ufficiale, pubblicata in Palermo fin dal 1836, la quale offre varie lacune, gli ecclesiastici regolari nel 1832 erano in Sicilia settemila cinquecento novantasei. Ammettendo, come base, che questa cifra rappresenti il quarto dei frati del regno, essendo il quarto la proporzione ritenuta dal Governo in tutti i suoi calcoli nei rapporti morali ed economici dei due paesi, ma che nella specie è al disotto del vero, perché le prelature, i vescovati, le collegiate ed i capitoli dell'isola sono il sesto di quelli di tutto il regno, si può francamente asserire che questi godenti oziosi siano più di trentamila.

[2] Secondo il foglio mensile l'*Eco di Savonarola*, fascicolo d'ottobre e novembre 1832, pag. 174, il numero dei preti e frati nelle Due Sicilie sarebbe di centomila e di quarantacinquemila quello delle monache.

[3] Credo adempiere ad un atto di giustizia notando che negli ultimi rivolgimenti ci furono onorevoli eccezioni nel clero regolare e secolare del regno. Due venerandi sacerdoti hanno figurato in Napoli nel celebre processo del 15 maggio. In Sicilia parecchi abati e priori dell'ordine di San Benedetto furono spogliati della loro dignità; molti monaci interdetti del diritto di votazione nelle assemblee della propria comunità, ed alcuni tolti dai loro conventi e confinati entro chiostri in cui si stenta la vita e l'aere ne è micidiale. Non pochi frati e preti sono nelle galere ed in esilio, ed in questi giorni un frate cappuccino moriva sotto le battiture fattegli soffrire perchè confessasse il reato di maestà di cui l'imputavano.

[4] Alla restaurazione dei Borboni era giudice del tribunale dell'apostolica legazione monsignor Domenico Cilluffo, arcivescovo di Odana. Egli fu destituito perché nel 1848, quale abate di Santa Maria di Terrana, era stato alla Camera dei Pari e aveva votato per la decadenza della vecchia dinastia e per la scelta di un nuovo re. Fu nominato in sua vece monsignor Diego Planeta, che, pei rigori contro il clero, in Palermo è chiamato il *maniscalco* dei preti. Tremendo bisticcio, e pel senso letterale della parola, e perché Maniscalco è il nome di famiglia dell'attuale direttore di polizia.

glia in cui non eserciti un dominio. Egli penetra nei palazzi dei ricchi come un direttore spirituale e ne regola le opinioni, mentre chiama a sé il popolo nei templi e nelle piazze e facendo vista d'istruirlo nelle massime del Vangelo, si studia a renderlo ossequioso, o almen rassegnato alla tirannide. Bisognerebbe visitare i comuni del regno per conoscere quanto valgan colà un prete ed un frate. I Governi di tutti i tempi ne han sentito l'importanza e ne han ricercato l'appoggio; e, se il dispotismo si sostiene nelle due capitali sui P. Baccher ed i P. Orceri e nelle provincie sui gesuiti ed i redentoristi, la libertà dovette ricorrere al canonico Pellicano ed al P. L. Cicero. Mi si direbbe che la Chiesa ed il Trono, per gli eccessi dei loro capi, abbian perduto d'influenza in questi ultimi anni. Ciò è purtroppo vero, ma è del pari indubitabile che nelle Due Sicilie non è venuta meno la fede nel principio religioso, e che l'odio agli uomini che lo rappresentano non si è potuto estendere al cattolicismo. Questa fede vi è viva, e lo sarà finché le infime classi della società resteranno sepolte nell'ignoranza; e quando la fede dura, la Chiesa ed il Trono avran su che contare ed il prete ed il frate come abusare delle moltitudini.

Nel 1848 ebbi a notare un fatto, che qui cade a proposito narrare a conforto della mia opinione. La popolazione di Palermo, nelle memorande lotte del gennaio assai generosa coi soldati regi, appena vincitrice non perdonò agli agenti della polizia, la cui ferocia non è il momento che io ricordi. Essa fece dei birri quante ecatombe poté, credendo così estinguere la radice ed il sostegno del dispotismo: ma il Governo provvisorio, il quale rifuggiva dal sangue, usò tutti i modi che furono in lui per prevenire e contenere le stragi, e quando ebbe provato non esser bastevoli i suoi consigli e le sue ordinanze, richiese l'opera dei sacerdoti. Preti e frati percorsero allora le strade delle città, e a nome d'un Dio d'amore e di mansuetudine disarmarono del giusto sdegno quelle masse agitate e rese indipendenti pei rovesci del precedente regime. Il Borbone ebbe certo a sperare da tal successo, che gli rivelava non interamente distrutte le istituzioni

monarchiche, e facile in Sicilia la ricostruzione del trono, che il popolo aveva gettato in brani, ludibrio dei venti, dalle finestre del palazzo reale!

XIV.

Il clero si è infeudata la pubblica istruzione. Sovraintendono alla stessa in Napoli il Consiglio generale, in Palermo una Commissione, di cui il presidente e la maggioranza dei membri ordinariamente appartengono alla Chiesa e sono suoi affiliati. Dipendono nei dominî al di qua del Faro dal Consiglio generale, in quelli al di là dalla Commissione, le università degli studi, i licei, i collegi, le scuole pubbliche e private, le accademie, i ginnasi, qualunque casa destinata all'educazione ed all'insegnamento. [1] Sono istituite allo stesso oggetto altre ventidue Commissioni provinciali, ciascuna di tre membri nominati dal re, due dei quali costantemente sono preti.

Quattro università di studi sono nel reame. Eccetto in Catania, dove il capo del Consiglio universitario è il presidente della Gran Corte civile della Valle, in Napoli, Palermo e Messina è un frate o un prete. Sono della stessa fazione i prefetti per la disciplina della scolaresca.

Vi sono sei licei, ventidue collegi, ventisei scuole secondarie, due scuole per i sordo-muti, due lancastriane, in tutto novantaquattro istituti. Nella più parte di questi comandano i gesuiti e gli scolopi; in quelli puramente secolari i rettori ed i prefetti sono sempre ecclesiastici, com'anche un buon numero di professori.

Ogni diocesi ha il suo seminario, ogni comune una scuola primaria. Non avvien mai che nel seminario e nella scuola primaria sia permesso ad un laico d'insegnare. Il chierico è con-

[1] Decreti regi del 12 settembre 1822 e del 28 giugno 1849.

vinto che colà spetti soltanto a lui il dominio, ed eleva delle barriere insormontabili perché nessun estraneo osi penetrarvi.

Questo sistema, che abbandona ai *neri* l'impero sulle giovani menti del paese, ebbe maggiore sviluppo con due decreti regi di non lontana data. Il primo di questi decreti dichiara che ogni arcivescovo o vescovo è l'ispettore *nato* dei collegi, dei licei, degli istituti e d'ogni scuola della sua diocesi, in ciò che nella scienza e nella disciplina si riferisce alla religione e alla morale. [1] Nel secondo si dà ai vescovi la direzione dell'insegnamento primario. [2]

Nel 1849, l'anno dei rovesci di ogni libertà, il cattolicismo fece straordinarie conquiste sulla scienza. Nell'ottobre si sanzionava dover i libri, dei quali si farebbe uso nei collegi, nei licei e nelle scuole pubbliche e private, essere approvati dai vescovi e dal Consiglio generale di pubblica istruzione, pena la destituzione ai maestri che contravvenissero a tale ordine e l'espulsione dalla scuola ai giovani che tenessero libri contrari alla morale e alla disciplina. [3] Un altro decreto soggiungeva: nessuno poter essere autorizzato a dar lezioni d'una scienza, d'una lingua, d'un'arte bella senza aver prima subito un esame in iscritto sul grande catechismo della dottrina cristiana innanzi la facoltà teologica dell'università. [4]

Nè l'affare finì qui. Lo spirito di paura e di malizia occupò talmente l'animo del legislatore, ch'egli volle financo determinare l'università, il collegio in cui i cittadini delle varie provincie possano andare. Tale disposizione, applicata per la prima volta alla Sicilia, rendevasi poi obbligatoria nel continente, e riceveva complemento da un'ordinanza che istituiva in ogni città, dov'è frequenza di scolari, una Commissione disciplinare, la quale si compone di quattro preti e d'un commissario di polizia. [5] Questa Commissione ha un ufficio di sorveglianza e

[1] Decreto regio del 18 giugno 1849, art. 4.
[2] Decreto regio del 10 gennaio 1843.
[3] Decreto regio del 5 ottobre 1849.
[4] Decreto regio del 21 ottobre 1849.
[5] Ordinanza del 6 novembre 1849, emanata dal ministro dell'istruzione pubblica, coll'approvazione di Sua Maestà.

di censura: i doveri che hanno innanzi ad essa gli scolari, i maestri e i direttori d'istituti, son tali che meritano speciale ricordo.

Ogni scolaro dovrà ascriversi ad una congregazione spirituale, e recarvisi la domenica e le altre feste: senza la prova di tale ascrizione non potrà ottenere dalla polizia il permesso di soggiornare nel luogo indicato per la sua istruzione. Al principio del mese è tenuto presentare alla Commissione disciplinare due attestati, l'uno d'essere stato alla congregazione nei giorni prescritti, l'altro d'aver frequentato, fatte conferenze e tratto giovamento dalle lezioni del suo maestro. L'assistere alla congregazione, almeno per otto mesi, è imposto a lui come condizione perché sia ammesso ai gradi accademici. Negl'istituti e nelle scuole private è dei direttori l'obbligo di condurre alla congregazione gli alunni maggiori di dieci anni, e di presentarne l'attestato alla Commissione: verrebbero chiusi gl'istituti e le scuole a coloro che contravvenissero a tale precetto. Spetta poi alla Commissione, osservando mancanze, o conoscendo la mala condotta di qualche studente, la prima volta avvertirlo e la seconda volta farne rapporto al Consiglio generale di pubblica istruzione, che lo escluderà dall'istituto, e, non essendo nativo della città in cui risiede, lo rimanderà al proprio comune per mezzo degli agenti della polizia.

Questa plumbea pedagogia non si limita agli scolari, ma penetra del pari nel privato ritiro dell'amico della scienza. Il Consiglio generale di Napoli e la Commissione di pubblica istruzione di Sicilia, a cui è affidata una parte della censura preventiva della stampa, stendono la lista dei libri e dei fogli da proscriversi e di quelli da non potersi tenere e leggere senza licenza. Il cittadino che possedesse un libro o un foglio condannato, sarebbe punito di reclusione e d'una multa dai cinquanta ai duemila ducati. [1]

Io non farò l'esame dei metodi decretati per l'insegnamento, che nessuno potrebbe mutare anco nei privati stabi-

[1] Decreto regio del 7 maggio 1827, art. 9.

limenti. Quello che importa sapere si è che lo scopo, a cui han mirato i Borboni colle loro leggi, è abbastanza palese e l'hanno ottenuto. Nelle Due Sicilie, dove non è permesso leggere che soltanto i giornali del Governo e i libri da esso purgati o riputati innocui, di studiare nei luoghi, colle norme e sotto la sorveglianza dell'autorità, di non ricevere altre ispirazioni che quelle della Chiesa cattolica, l'istruzione popolare è ancora un desiderio e il culto della scienza uno sforzo di privati cittadini. Nelle provincie in cui l'istruzione è meglio diffusa, il numero di quelli che san leggere in comparazione agli abitanti è di uno sopra ottanta, mentre nella Lombardia, sgovernata dall'Austria, è di uno sopra undici.

XV.

Si è parlato con molto favore dei codici della monarchia napolitana. Per lodarli il fanatismo e l'ipocrisia hanno esaurito il vocabolario dell'adulazione. Ultimamente un impiegato regio li chiamava « il più bel lavoro della ragione e della saggezza d'un angelo illuminato ».[1]

Veramente ignoro come si possa dir tanto di leggi che riconoscono il *Libro d'oro* della nobiltà, che impongono doversi il matrimonio celebrare giusta la regola del Concilio di Trento e che disseppellendo i maggioraschi secondano la ricostruzione delle grandi proprietà e la trasmissione di queste per ordine di primogenitura.[2] Esse leggi han riprodotto con altre forme e sotto altri nomi il privilegio dei fòri soppresso col feudalismo, e han decretato di punirsi criminalmente, se estraneo al colpevole, colui che omette di far la spia nei reati di maestà, e, se coniuge, ascendente, discendente, fratello, sorella, affine negli stessi gradi, d'essere obbligato a dar sicurtà di sua buona con-

[1] *Coup d'œil sur la situation de la Sicile*, libro stampato dal cav. PIETRO ULLOA, sotto il pseudonimo di P. C. E. RAREDON, colla data di Genève, 1850, pag. 62.

[2] Articoli 946, 952, 956 e 67 del codice, parte prima.

dotta per un periodo dai tre ai dieci anni.[1] So che siffatti vizî sono radicati altresì in tutti gli Stati europei retti a principe, e che nel resto d'Italia si sta in peggior condizione; ma questo non è un fatto perché l'opinione pubblica debba cedere al pregiudizio di lodi immeritate.

Il privilegio dei fòri, siccome ho detto, è ristabilito, e nella nuova organizzazione un solo è il cangiamento apportato al sistema antico: oggi il favore non è mai pei sudditi, sempre pel re, il quale nei giudizî preferisce la magistratura che meglio conviene a'suoi interessi. Su tali basi esistono nelle Due Sicilie cinque fòri: l'ordinario, l'amministrativo, il politico, il militare, l'ecclesiastico. Ciascuno ha i suoi giudici, i suoi riti, le norme speciali di coazione.

Il fòro ordinario, stando alle leggi organiche, è istituito per la giustizia civile e la penale.[2] Tuttavia, per un'eccezione che distrugge la regola, nel civile non sono di sua competenza le liti che direttamente o indirettamente interessino l'amministrazione dello Stato, le quistioni sulla validità del matrimonio e le materie beneficiali; nel penale son da esso distratti i reati che pur da lontano colpiscono la Corte o il Governo.[3] Il fòro ordinario, in cui son giudici tutti di nomina regia, amovibili a volontà di un ministro, facili ad essere corrotti cogli onori e le promozioni, non gode sempre la fiducia del potere nelle cose che toccano l'esistenza della monarchia, non mai la fiducia del papa nelle controversie la cui pubblicità porterebbe un colpo mortale al cattolicismo, e in quelle che per un avanzo dell'antica servitù lo Stato abbandona agli arbitrî della Chiesa.

Se un impiegato reclamasse, spesso per private mire, aver il demanio pubblico dei diritti sul podere d'un cittadino, ciò sarebbe bastevole perché il Governo facesse decidere il dubbio da gente sua, la quale tosto e con brevi procedure aggiudi-

[1] Articoli 144, 145, 146 e 31 del codice, parte seconda.

[2] Art. 1 delle leggi del 29 maggio 1817 e del 7 giugno 1819.

[3] Legge del 21 marzo 1817, art. 3; leggi civili, art. 191; concordato colla Santa Sede del 16 febbraio 1818; legge del 30 settembre 1830, art. 4; decreti del 30 agosto 1821 e del 6 marzo 1834; rescritti del 27 febbraio 1826 e del 24 settembre 1846; ordinanze del 5 agosto 1822, del 19 maggio 1849 e del 28 gennaio 1850.

cherebbe il podere allo Stato. Se un intendente o un comandante dell' esercito impugnasse la validità d' un contratto, o non fosse contento dell'esecuzione d'opere pubbliche date in appalto, spetterebbe il decidervi ai giudici dell' amministrazione, talora preseduti dall' intendente che ha promosso o fatto promuover l' azione. [1] Lo stesso avverrebbe se un suddito si lagnasse dell' ingiusta ripartizione di qualche tassa, o sorgesse lite tra lui e il percettore delle imposte sulla riscossione di queste. [2] La monarchia in casi simili non vuol sottostare alla legge comune, nè rimettersi a magistrati, che comunque ligi hanno sempre le abitudini delle forme e il sembiante della giustizia, ultimo omaggio, nei paesi schiavi, reso alla virtù dal vizio trionfante.

Questo principio di parzialità è applicato con maggior rigore nelle cause puramente politiche. Se un birro o una spia sentissero proferir parola, che loro sembrasse un' ingiuria al re, l' imputato verrebbe condotto innanzi all' autorità di polizia, che il punirebbe ad arbitrio. [3] Se un borghese pronunziasse un motto, una frase contro un soldato, sarebbe soggetto ad una Commissione, composta d' un colonnello, d' un giudice criminale e del capo della polizia della città, la quale senza alcun rito e subitamente il condannerebbe alla pena del bastone e fino a tre anni di prigionia o relegazione. [4] La pena del bastone fino a cento colpi e la prigionia fino a tre mesi agl' imputati di turbar con grida o fischi la calma sepolcrale imposta al paese, vengono inflitte da tre commissari di polizia, collegialmente riuniti in Napoli e Palermo; dal comandante la gendarmeria, dal giudice istruttore e dalla prima autorità amministrativa, nei capoluoghi di provincia e di distretto. [5] Finalmente il procurator generale criminale, il comandante militare e l' intendente della provincia hanno facoltà di proscrivere dalla società e di decretare che da chiunque possa impunemente

[1] Legge del 21 marzo 1817, articoli 8 e 10.
[2] Legge del 21 marzo 1817, art. 12.
[3] Rescritto del 27 febbraio 1822.
[4] Rescritti del 29 marzo 1826, del 19 febbraio 1827, del 9 gennaio 1833, del 20 febbraio 1836, del 26 febbraio e del 9 marzo 1846.
[5] Ordinanza del 5 agosto 1822, e rescritti del 21 marzo 1826 e 24 settembre 1846.

essere ucciso un individuo incolpato di far parte di bande armate, le quali percorressero la campagna.[1]

Dal 1820 fino al giorno d'oggi sono stati assai rari i giudizî pronunziati nel fòro ordinario per insurrezioni, complotti ed altri attentati contro il principato. Nel 1828 il Delcarretto va a Bosco; venti generosi sono fucilati, cinquantadue condannati all'ergastolo per sentenza d'un Consiglio di guerra da lui composto; il comune dato alle fiamme e spianato. Nel 1857 lo stesso uomo corre in Sicilia, e venticinque vittime sono immolate in Siracusa, otto in Catania; di suo ordine i Consigli di guerra fanno il giro dell'isola, ed in ogni comune sospetto d'aver partecipato ai movimenti del luglio spargono sangue e cacciano i migliori cittadini in galera. Uguale missione, nel medesimo anno, va a compiere in Cosenza l'intendente Deliguori; nel 1841 in Aquila il general Casella; più tardi in Messina il general Landi ed in Reggio il general Nunziante. Così furono morti nel marzo 1844, di polvere e piombo, sette Calabresi, e nel luglio i Bandiera con cinque loro compagni; così sono caduti, il 6 settembre 1847, Antonio Morabito, giovane di diciassette anni, il cui cadavere rimase parecchie ore insepolto sulla pubblica strada a terrore dei superstiti, e poco tempo dopo altri otto in Reggio e Gerace. Nel 1850 all'arbitrio si volle aggiungere la derisione. Satriano il 28 gennaio comandò alla Corte marziale in Palermo che facesse scannare sei giovani innocenti, veri capri emissarî, per un movimento popolare del giorno precedente; e dopo questo iniquo sacrifizio dispose che su quel fatto s'istruisse un regolare processo nel fòro ordinario. La Corte, che quindi il 22 agosto ebbe a dare il suo giudizio, non trovò nè cospirazione, nè attentato dagli elementi con molta arte raccolti in tre grossi volumi da un commissario di polizia.

Il fòro ordinario ha giudici in tutti i luoghi, e nella sfera della sua giurisdizione non manca di magistrati eccezionali; sono questi i tribunali di commercio e i giudici dei dazi indi-

[1] Decreto regio del 30 agosto 1821, articoli 5 e 8.

retti, e nel penale le Corti speciali, le quali negli ultimi quattro anni hanno superato in infamia le Corti prevostali di Francia. Il fòro amministrativo ha in ogni provincia un Consiglio d'intendenza, da cui si fa appello, nel continente alla gran Corte dei conti di Napoli, nell'isola alla gran Corte dei conti di Palermo: da queste Corti si può ricorrere all'una o all'altra consulta dei reali dominî. Il fòro ecclesiastico ha le curie vescovili, le metropolitane, e per la Sicilia il tribunale dell'apostolica legazione, presso il quale ha termine ogni lite. Ho notato dove e come sia costituito il fòro politico; il militare ha giudici stabili pei reati che si commettono dagl'individui dell'esercito e della flotta, improvvisati all'occasione quando debbano punire reati di maestà. [1]

Il fòro ordinario ha un centro direttivo nella Cassazione, l'amministrativo nel re, l'ecclesiastico nel papa, nessuno gli altri fòri, i quali decidono senza appello. Se vi ha questione di competenza tra un giudice ordinario e un tribunale amministrativo, è la consulta di Stato che la risolve, cioè il Governo stesso che vi è interessato; se la questione è tra il giudice ordinario e il militare, si ricorre in Cassazione. Ma la Cassazione, tanto nei dominî al di qua del Faro, quanto ne' dominî al di là, in questo caso è impotente e fa sempre un umilissimo ufficio. Essa è, per valermi d'un felice concetto d'un altissimo ingegno, *la greffe d'enregistrement des Conseils de guerre!*

XVI.

Dopo il fin qui detto parrebbe che l'organismo d'un regime assoluto fosse completo, e che la monarchia non avesse bisogno d'altri ordegni in quel lavoro di tormenti, che si chiama amministrazione. Tuttavia ci sono ancora la polizia e il militare, cioè il sospetto e lo stato d'assedio elevati a sistema di governo.

[1] Ordinanza di piazza del 26 gennaio 1831, art. 133.

Capi della polizia sono due direttori, l'uno in Napoli e l'altro in Sicilia. Sono loro subalterni, nella rispettiva capitale, un prefetto, tanti commissari quanti sono i quartieri, un centinaio d'ispettori e un numero di cancellieri e vicecancellieri proporzionato al bisogno; nella provincia l'intendente, nel distretto il sottintendente, nel comune il sindaco. [1] Varî comuni, come Portici, Capodimonte, Aversa, Capua, Mola di Gaeta e Monreale, prediletti del re per sua residenza, o sospetti per l'indole particolare degli abitanti, hanno uffici speciali di polizia; altri otto uffici sono alla frontiera; venti commissari, sessantuno ispettori e settantacinque cancellieri sono al comando degl' intendenti e dei sottintendenti; due o più commissari, nel Ministero in Napoli e nella Direzione in Palermo, servono alle missioni straordinarie e per gli affari che in quei dicasteri si vogliono trattare senza il concorso dei funzionarî stabiliti in ogni città. [2] In tutto sono incaricati in questo ramo, sul territorio della monarchia, tremila duecento ottantaquattro agenti.

La polizia tiene a' suoi ordini più di novantamila uomini armati, un individuo su cento abitanti. Questa forza si compone di ottomila gendarmi, dei birri destinati in Napoli, Palermo, Catania e Messina, i quali, giusta i decreti organici, dovrebbero essere duecento ottantotto, ma dopo gli ultimi avvenimenti son di molto cresciuti; di quaranta a duecento guardie urbane in ogni comune, in cui ordinariamente non risiede alcun distaccamento di gendarmeria o altro corpo militare, e di novecento soldati d'armi, sovrappiù delle truppe tenute nei distretti della Sicilia, masnadieri in regal divisa, raccolti in ventotto bande irregolari, che dandosi ad ogni infamia sfuggono alla punizione dei vecchi reati, e seguono sotto la guarentigia del potere negli assassinî e nei furti.

Una massa così smisurata di sgherri compie a meraviglia il suo mestiere nei tempi normali; diviene feroce e in alcune

[1] Decreti regi del 16 giugno 1824, del 29 luglio, del 6 novembre e del 19 dicembre 1838, del 1° dicembre 1839, del 27 settembre 1849 e del 4 novembre 1852; rescritto del 3 novembre 1840.

[2] Decreto regio del 16 giugno 1824, e sovrane risoluzioni del 21 ottobre 1824, del 4 dicembre 1826 e del 26 luglio 1828.

provincie perseguita i liberali collo stesso ardore onde in America si va alla caccia dei negri, quando il popolo già insorto ricade sotto il basto dell'autorità; tentenna e alfin si scioglie, se trionfando la rivoluzione venga stabilito un nuovo ordine di cose. Le stanno dietro, imponente sussidio, i tredicimila Svizzeri e gli altri ottantamila soldati dell'esercito, che nell'ultimo quinquennio hanno così ben corrisposto alle esigenze della dinastia.

La polizia, secondo la sua primitiva istituzione, non dovrebbe che sorvegliare e prevenire. Quest'ufficio di prudenza e di senno pratico, che nessun Governo ha saputo organizzare senza cader nell'arbitrio, e che i popoli liberi hanno voluto abolire in memoria delle iniquità che ne avevan sofferto, nell'Italia meridionale è superiore a tutti i poteri, è l'incubo che pesa sul corpo sociale. Nell'amministrazione, prima che si pubblichi alcun decreto, la polizia deve esserne intesa; nel paese essa ha il diritto d'invadere il privato domicilio, ingerirsi nei fatti altrui, imporre arbitramenti, sospendere e rifar giudizi, prevenendo così l'azione delle leggi e spesso calpestandole sotto pretesto d'impedirne la violazione.

Le cariche dello Stato sono tutte a disposizione della polizia. Nei varî dicasteri nessuno potrebbe esser nominato o promosso ad un posto, se il comm. Mazza in Napoli e il comm. Maniscalco in Sicilia non fossero stati consultati o si opponessero. Ci vuole il *placet* di questi signori, perché siano scelti i sindaci dei comunî e i membri dei Consigli di provincia e di distretto, gl'intendenti ed i sottintendenti, i vescovi e gli arcivescovi, i ministri e i consultori di Stato, i giudici dei tribunali e i consiglieri della gran Corte dei conti. Sui giudici di circondario poi i due direttori esercitano un maggior dominio, perché in ogni provincia la prima autorità di polizia fa parte della Commissione censoria stabilita per sorvegliare questa plebe della magistratura ed avvisare se alcun individuo della stessa meriti d'esser mantenuto in ufficio. [1]

[1] Istruzione del 1° aprile 1822 e sovrane risoluzioni del 14 luglio 1828 e del 27 maggio 1840.

La polizia è da per tutto: nelle feste e nei mercati, nei teatri e nelle borse di commercio, nelle adunanze scientifiche e nelle riunioni di popolo, negli uditorî di giustizia e nei santuarî della religione. Essa vuol saper d'ogni cosa, e però nulla può esser fatto senza il suo permesso. La censura dei giornali e degli opuscoli, dei drammi da porsi in scena e degli spettacoli è un suo monopolio. Non è paga di sorvegliare le donne pubbliche e le case da giuoco, ma, entrando nei penetrali domestici, vuol correggerne i costumi, onde con pubbliche punizioni fa noti al paese quegli atti che altrimenti resterebbero inosservati.[1] Nel 1825 l'arcivescovo di Manfredonia lagnavasi che nella diocesi colle prediche e gli esercizî spirituali egli non aveva potuto ottenere che cessassero le bestemmie e i concubinati. Allora il re ordinava alle autorità ecclesiastiche che, qualora i loro mezzi fossero inefficaci, consegnassero i peccatori alla polizia che li metterebbe a dovere.[2]

La polizia inquisisce, fruga, spia, imprigiona, esilia, deporta senza decreto di tribunale; e spesso facendosi superiore alla giustizia vieta la liberazione d'un individuo che dal tribunale non fu trovato colpevole d'alcun reato, o che ha espiato la pena a lui stata inflitta. Questa misura, con francese vocabolo detta *empara* (*s'emparer*, impadronirsi) fu da prima ordinata contro gl'imputati per reità di Stato, riunioni settarie ed ogni atto tendente a turbare la pubblica tranquillità; poi fu estesa contro gl'imputati di qualunque genere. In un rescritto emanato da Palermo il re ingiungeva alle autorità giudiziarie che mettessero nelle mani della polizia i prevenuti, contro i quali dal processo non risultassero tali prove da potere in linea giuridica esser puniti. La polizia, secondo i casi, può a questi infelici applicare anco delle pene criminali.[3]

[1] Rescritto del 17 luglio 1840.
[2] Rescritto del 14 dicembre 1825.
[3] Rescritti del 22 luglio 1818 e dell'8 agosto 1838; regolamento del 24 maggio 1826, art. 11, e sovrane risoluzioni dell'11 aprile 1829 e del 4 novembre 1841.

XVII.

Il reame è ripartito in due comandi generali: quello di terraferma si compone di sette divisioni militari, di tre quello di Sicilia. Inoltre, in ciascuna delle ventidue provincie e delle cinquanta piazze militari vi ha un comando speciale.

Ogni comandante ha una polizia sugl' individui dell' esercito, sugli abitanti del luogo circoscritto al suo impero e su gli stranieri che arrivino e possano dimorarvi. A tale oggetto i funzionarî civili devono apprestargli le notizie necessarie e dipenderne per tutto ciò che ai medesimi venisse richiesto.[1]

Nessuno spettacolo nè riunione di cittadini possono aver luogo senza permesso dal comandante. Ov'ei lo pensi, può vietarli e decretare che cessino.[2]

Quando, alla distanza di cinque giorni di marcia dalla piazza, avvengano assembramenti, o il re per misura di sicurezza lo creda opportuno, il territorio è dichiarato in istato di guerra, e ogni potere tace innanzi a quello del comandante.[3] Spesso accade che questo regime non sembri abbastanza severo: allora uno o due generali sono investiti dell'*alter ego*, cioè dell' onnipotenza regia, e vanno a flagello delle provincie. Questi uomini sono superiori alle leggi: se il potessero, imporrebbero la loro volontà al creato.[4] Direbbe il profeta che innanzi a loro tremi la terra, il cielo si scrolli, il sole e la luna si oscurino e le stelle sottraggano il loro splendore. Io ricorderò dei nostri tempi gl' incendî di tre grandi città, due villaggi arsi e distrutti, le lotte civili divenute guerre da cannibali, gli odî privati suscitati sotto il sembiante di discordie politiche, gli strangolamenti e le fucilazioni ufficiali in tutto

[1] Ordinanza di piazza del 26 gennaio 1831, articoli 34, 52, 87 e 98.

[2] Ordinanza di piazza del 26 gennaio 1831, articoli 83 e 84.

[3] Ordinanza di piazza del 26 gennaio 1831, articoli 110, 111, 114, 115, 117, 132 e 133.

[4] Ordinanza di piazza del 26 gennaio 1831, art. 11.

il paese, turbate le ossa di venerati cadaveri e confuse in ignobili fosse, le carceri non bastare al numero dei prigionieri, i proscritti a migliaia, il popolo schiacciato sotto il peso delle imposte, per opera di questi commissari coll'*alter ego*, di questi feroci proconsoli, che nel lutto universale di cui essi sono origine si piacciono altresì d'insultare le famiglie derelitte, imponendo danze e banchetti per festeggiare la restaurazione del trono e l'apoteosi dei loro padroni.

XVIII.

Tale è l'ordinamento politico delle Due Sicilie, tali ne sono gli effetti. Nell'esporli nulla ho messo del mio. I principî a cui questo ordinamento s'informa li ho ritratti dalle leggi regie e dalle altre ordinanze del Governo; la sua azione, dalla storia e dall'esame di fatti ormai divenuti celebri in Europa.

Le Due Sicilie tengono col nome la divisione dei due brani d'Italia abbandonati per convenzioni diplomatiche al pasto dei Borboni. La monarchia non ha avuto la forza nè il genio di fonderle; sanzionando per l'una e l'altra popolazione l'unità della tirannide e la federazione delle catene, ha formato due grandi prigioni e non uno Stato. Non è dato ai Borboni, a nessuno è dato dei principi più o meno stranieri di strappare quella parte del territorio della patria nostra al regime arbitrario e di costituirne una potenza. Questo sarà lavoro della nazione, la quale — nè il giorno è lontano — raccogliendo le affrante membra si rizzerà gigante dal sepolcro in cui i despoti l'han richiusa, e dopo aver abbattuto i nemici darà leggi a sé stessa. Allora le Due Sicilie spariranno e l'Italia sarà.

Marzo 1853.

DEI DIRITTI

DELLA

CORONA D'INGHILTERRA

SULLA CHIESA DI MALTA

I.

La regina d' Inghilterra ha dessa il pieno dominio di Malta?

Questa domanda ecciterà le meraviglie in più d'un individuo, e forse non mancheran di coloro che la reputeranno strana.

Tuttavia — lo dirò senza esitazione — non me la sarei proposta, se non ne riconoscessi la giustezza e se non fossi convinto che bisogna risolverla negativamente.

La regina non ha il pieno dominio di Malta. La bandiera e le armi della Gran Bretagna si elevano sulle fortezze e sui pubblici edifizi dell' isola, e soldati inglesi vi sono di guarnigione; ma il governo del popolo è in mani straniere, quantunque il nome di Sua Maestà sia a capo delle leggi e delle sentenze dei giudici, e procedano come suoi delegati gli agenti dell' amministrazione. L' impero vi è mal diviso: l' uniforme è tutto ciò che colpisce la vista agl' Inglesi: la forza morale — che meglio importa sotto un regime libero, — la volontà ed il comando ai loro più fieri nemici. Un tale fenomeno non fu visto mai, non dirò sotto i re di Sicilia, ma neanco sotto i cavalieri dell' Ordine Gerosolimitano.

I re d' Inghilterra ebbero Malta nel settembre 1800, per la fortunata conseguenza d' una insurrezione popolare contro la improntitudine della precedente conquista. Il nuovo possesso fu loro riconosciuto nella pace generale quasi compenso ai sacrificî fatti nella guerra contro la Francia, durante la

prima repubblica ed il primo impero. Era detto in proposito, nel trattato del 1814, che Malta era data in piena proprietà e sovranità alla Corona britannica: il che in altri termini importa che il diretto dominio sull'isola, fin allora della monarchia siciliana, e il dominio utile, già goduto dagli ospedalieri, si fondevano venendo sotto lo stesso scettro; il feudo che la spada di Bonaparte aveva affrancato da ogni vincolo di sudditanza, ridiveniva libero dominio, e Giorgio III lo riceveva siccome tre secoli prima l'aveva tenuto l'imperatore Carlo V.

Io non ho impreso a scrivere una lezione di diritto costituzionale, perché debba qui definire quale sia la nuova autorità politica di cui la Corte di Windsor fu investita. Dirò solamente, e ciò basta al mio assunto, che il monarca spagnuolo, il quale ne fu assoluto signore fino al marzo 1530, oltre le regalie inerenti ad ogni principato, ebbe sopra Malta una giurisdizione straordinaria, eccezionale anche, se vuolsi considerarla in rapporto agli altri Stati, e di cui da cinquantasei anni non si è fatto più uso. [1] Questa giurisdizione estendevasi sopra la Chiesa; nacque con la monarchia e vi fu esercitata per sette secoli senza interruzione. La Corona britannica non vi ha certo rinunziato; forse non seppe mai che le appartenesse. La curia romana però, che ne conosceva il valore e l'aveva sempre ambita, se ne impossessò come di cosa derelitta e senza padrone. Da allora il Papato acquistò vera signoria nell'isola; e parrebbe che la nazione britannica gliene avesse abbandonato il governo, contenta di restarsi sulle spiagge a guardia delle batterie.

II.

Ruggero Normanno, occupando le provincie che sono al mezzogiorno d'Italia, vi costituì tale impero in cui, a parte l'autorità dei Parlamenti, il monarca era tutto, e tutti innanzi a

[1] Questa memoria fu scritta nel 1855.

lui chinavansi i poteri pubblici. Da questa sudditanza generale non esentò la Chiesa, nè gli uomini ed i beni di lei. Egli, più che patrono, ne fu il capo supremo, ne diresse la disciplina e vi esercitò giurisdizione.

Tanta possanza fu mantenuta integra sotto i re della prima razza. Ebbe la sanzione di Urbano II e d'altri papi, tra i quali ricorderò, come non sospetti di debolezza d'animo e di facile condiscendenza, Lucio II, che avido di dominio e di ricchezze cadde nell'assalto del Campidoglio, e Adriano IV che fece arder vivo Arnaldo da Brescia. Fu contrastata sotto gli Svevi, il cui regno fu breve ed agitato per l'ambizione di Roma, menomata sotto Carlo d'Angiò, che ritenne la Sicilia come un dono di Clemente IV, più rigogliosa e resa stabile, dopoché pei Vespri e per una gloriosa guerra popolare gli Aragonesi montaron sul trono, goduta dai re posteriori ed oggi dai Borboni sotto il titolo di patronato e di diritto regio alla legazione apostolica.

Questo diritto passò per tutte le prove. La bolla *In cœna Domini*, quell'ordinanza incendiaria e sovversiva che ponea la Chiesa sopra lo Stato e facea dei chierici e dei loro aderenti un corpo distinto e indipendente dall'autorità civile, non valse a distruggerlo. Papa Clemente XI credette poterlo abolire con un tratto di penna, ma Benedetto XIII confessò il torto del suo predecessore e riconobbe in un nuovo trattato le antiche prerogative della Corona siciliana.

III.

Nei primi tempi della monarchia fu un diritto del principe la ripartizione in diocesi ed in parrocchie del territorio a lui soggetto. Egli eleggeva i vescovi e ne destinava i poteri, nominava ai beneficî ed alle prelature, e nelle sedi vacanti ne faceva amministrare i beni da' suoi ufficiali; sanzionava regole di disciplina ecclesiastica, ingiungendo pene spirituali per coloro che vi contravvenissero; decideva in ultima istanza le liti che

fossero insorte in materia di religione. Nel duomo di Monreale e nel tempio della Martorana in Palermo, l'uno e l'altro opere normanne, Ruggero è dipinto in dalmatica e mitra, con anello, bacolo e sandali vescovili. Questi due ritratti sono d'un immenso valore storico, perché esprimono in atto la rinomata bolla di Urbano, in forza della quale era stato prescritto che sulle terre in cui quei principi ed i loro eredi avessero potestà, non sarebbe spedito alcun legato apostolico, ma ch'essi stessi vi farebbero tutto ciò che è nelle attribuzioni dei legati *a latere* della Santa Sede.

Nel 1221 la curia romana dimenticò tutto ciò, e provvide di vescovi cinque chiese del regno. Federico I respinse gli eletti, negandosi di dar loro l'investitura. Più tardi papa Onorio se ne lagnò e l'imperatore gli rispose esser diritto dei re di Sicilia l'elezione d'ogni prelato del regno e poter espellere dal territorio della monarchia gli ecclesiastici che fossero sospetti alla Corona. Lo stesso diritto sostenne di avere su gli abati e le badesse di parrocchie-monasteri.

Altri atti, regnando lo stesso imperatore, provano quali fossero gli usi della Corte in tale argomento. I feudatari ed i ministri regi non potevano essere scomunicati, nè sulle loro terre poteva esser lanciato l'interdetto senza il permesso del monarca, o, quando questi fosse fuori dello Stato, senza una decisione dei giudici. Ci volle la sua licenza, perché l'arcivescovo di Messina andasse patriarca in Gerusalemme; e fu con decreto reale che il territorio di Santa Lucia venne distratto dalla diocesi di Patti e sottoposto alla giurisdizione del cappellano maggiore del regno. Altri esempi dello stesso genere sono frequenti nei regni posteriori.

Re Alfonso diede forma stabile con una legge, che fu detta la *prammatica catalana*, al divieto imposto ai vescovi di scomunicare i militi ed i funzionarî pubblici, ingiungendo pei contravventori pena la confisca dei beni. Inoltre stabilì, siccome anni prima aveva decretato re Martino, che alle carte provenienti da Roma non si desse esecuzione prima che vi fosse apposto il *vidit* regio.

Nel 1452 i Pari spirituali si lagnarono in Parlamento che il re disponesse dell'eredità dei prelati e delle loro rendite nel periodo della sede vacante. N'ebbero in risposta che Sua Maestà era a ciò autorizzata per provvisione apostolica, onde non c'era luogo a querelarsene. Nello stesso turno avendo alcuni vescovi domandato da Roma un giudice, perché definisse in ultima istanza le loro questioni, il re proibì che il delegato pontificio prendesse cognizione dell'affare e prescrisse che la decisione fosse data dal prete Nicolò Tedeschi, poi arcivescovo di Palermo e cardinale.

Ferdinando il Cattolico mandò Pietro Pujades, abate di Santa Maria della Noara, a visitar tutte le chiese e gl'istituti religiosi per correggerne gli abusi e farvi quelle riforme di cui abbisognassero. Egli fu contraddetto in qualche guisa da Sisto IV nella nomina dei prelati, ma ottenne da Innocenzo VIII la ricognizione della bolla di Urbano e del diritto di patronato sulle chiese del regno. Questa ricognizione fu indi ripetuta a Carlo V da Adriano VI, Clemente VII e Paolo III; a Filippo II ed a Filippo III da Sisto V; a Filippo IV da Gregorio XV con la formola *sibi et cunctis suis successoribus.*

IV.

I re di Sicilia furon sempre devoti alla Chiesa occidentale. Aggiungerò che più di una volta posero le loro armi e i loro tesori a servizio di essa, e si fecero esecutori dei suoi voleri e ministri delle sue vendette. C'è ogni ragione a credere che senza il fatto della conquista normanna il Papato non si sarebbe di buon'ora assiso sul territorio siciliano, e senza il concorso degli altri principi non vi si sarebbe lungamente mantenuto.

Ruggero, conte, non si limitò a combattere l'islamismo, ma tolse al patriarca di Costantinopoli, riducendoli sotto l'autorità di quello di Roma, i cristiani che eran venuti sotto il suo dominio. Ruggero, re, diede forti somme a Lucio II e soldati

ad Eugenio III per sottomettere il popolo romano che voleva restaurar la repubblica. Guglielmo riconquistò Tuscolo ed Albano per Alessandro III; ed Alfonso d'Aragona la Marca per Eugenio IV. Ferdinando II, ultimo della razza di Castiglia, a cui il favore di Alessandro Borgia diede il nome di Cattolico, espulse gli ebrei dal regno e vi istituì il Santo Uffizio, mentre Carlo V a coronar l'opera vi ammise i gesuiti. Tutti poi, chi più chi meno, seguendo l'esempio del fondatore della monarchia, elevaron templi e conventi, arricchendoli dei beni tolti agli indigeni in ogni nuova conquista, talché anche oggi dopo tanto avanzarsi della civiltà il clero di Sicilia per la generosità dei varî dominatori consuma una rendita di quattrocentomila lire sterline all'anno.

Tali opere furon potenti titoli per ottenere da Roma la sanzione a tutte le preminenze regie, di cui più sopra ho tenuto discorso, ma non bastarono perché vi fossero sempre rispettate. Un nuovo papa non si credeva obbligato dagli impegni del suo predecessore, o per lo meno volea partecipare al prezzo della giurisdizione di cui il suo predecessore aveva fatto mercato. Ma i re di Sicilia, che prendevano sul serio le bolle ricevute dalla cancelleria pontificia, anzi vedevano in esse una ricognizione degli attributi della loro sovranità, stettero saldi contro ogni pretesa che loro si levasse contro.

I più vivi attacchi fin dai tempi remoti furono diretti sempre contro la legazione apostolica divenuta ereditaria nella Corona. Gregorio XIII, maggiormente ipocrita, ma non meno pertinace a continuare la lotta pel vantaggio della Sede apostolica, pensò procedervi chiedendo che l'ufficio della legazione fosse commutato in quello della nunziatura, e ciò nel senso che i nunzi per la Sicilia fossero nominati dai re e non dai papi: sottile distinzione che accettandosi avrebbe distrutto la bolla di Urbano.

Il re non solamente respinse la proposta, ma poi ordinò ai suoi ministri che impedissero l'esecuzione di quei decreti del Concilio di Trento, i quali si opponevano ai diritti della legazione, e diede a questa in forza di nuove leggi tutta l'au-

torità di una istituzione permanente con norme e magistrati propri.

Fin sotto il regno di Carlo V la legazione aveva continuato ad esercitarsi direttamente dalla Corona. Il re, o il viceré, che nelle funzioni ecclesiastiche ha onori pontifici e un seggio più elevato di quello del vescovo, annullava le scomuniche e decretava se dovevano ammettersi o respingersi le carte di Roma. In caso di appello da una sentenza ecclesiastica era invalso l'uso che le parti si dirigessero al re o al viceré, il quale delegava un chierico, o un laico per decidervi. Con Filippo II questo sistema ebbe tutt'altra forma.

Re Filippo serbò per sé e pei suoi ministri la parte legislativa e d'amministrazione, delegò al suo avvocato fiscale la polizia sulle carte pontificie; e per la disciplina e la giurisdizione ecclesiastica istituì il tribunale della legazione, preseduto da un prete, a cui fu dato il titolo di *monsignor giudice di monarchia.* Questo tribunale conosce le cause degli esenti ed in terza istanza quelle state decise dalla curia metropolitana. Nel caso di nuovo appello le cause vanno ai supremi tribunali del regno, finché se ne ottenga la cosa giudicata.

Nel 1553 furon raccolte in un grosso volume le bolle, le prammatiche e tutte le scritture che comprovavano il diritto regio alla legazione apostolica. Quest'opera, che la Corte di Madrid, allora signora della Sicilia, tenne in doppio originale, è dovuta al viceré de Vega il quale, non meno severo nell'esercizio delle prerogative della Corona, aveva fatto arrestare il vicario generale dell'arcivescovo di Messina ed un suo fratello, colpevoli d'aver pubblicato nelle chiese della loro diocesi alcune censure emanate senza il permesso regio. Questi monsignori non riebbero la libertà che dietro le preghiere di papa Giulio III.

V.

Malta con gli altri isolotti adiacenti alla Sicilia, avendo fatto parte della stessa monarchia fin dal 1090 dell' èra volgare, n' ebbe le medesime istituzioni e uguale governo, onde dipese da Palermo nè mai da Roma nelle cose ecclesiastiche.

La storia troppo abbonda di elementi, perché si possa dubitare di questo fatto. Inoltre a ciascuno è facile riconoscere che le ragioni, onde la legazione apostolica fu istituita in Sicilia, prevalevano anche in Malta, e che non c' è motivo per supporre che questa fosse stata esclusa nelle bolle papali che ho già menzionate.

Studiando sopra luogo la storia di quell' isola, non trovai alcun tempio o altro edifizio cristiano anteriore.

Il naufragio di San Paolo su quelle spiagge è una tradizione che si sarebbe perduta, se non ce ne fosse memoria negli atti degli apostoli.

Esistono, oltre le catacombe della Notabile incavate nel sasso, in Malta il santuario alla *Melleha* e la cappella della Visitazione presso casal *Mosta*, e in Gozo la cappella di San Domenico in contrada *ta Scilendi;* ma n' è incerta l' origine, e nulla ricorda che appartengano ai tempi primitivi del cristianesimo o che poi fossero gli oratòri in cui si raccoglievano i fedeli nei tempi posteriori.

Si sa che la serie dei vescovi di Malta comincia sul cadere del secolo IV e s' interrompe quando i Bizantini furono vinti dagli Arabi e dovettero cedere a questi il governo; tuttavia neanche di ciò esiste alcuna memoria locale. Stando al Malaterra, scrittore contemporaneo, pochi furono i cristiani trovati nell' isola all' arrivo dei Normanni. Tutto poi fa credere che questi stessi cristiani, del pari che quelli di Sicilia, riconoscessero per loro madre la Chiesa d' Oriente e che il rito greco vi si mantenesse per altro tempo ancora. Parecchie cronache

ripetono che nella grotta della *Melleha* fino al 1540 si leggevano iscrizioni greche e si scorgevano ritratti di vescovi, secondo il costume orientale dipinti nelle pareti, che poi furono imbiancate, onde vi si perdette ogni vestigio dell' antico. Quando il 16 novembre 1530 il gran maestro Lisleadamo andò alla Notabile per prendere il possesso del principato, era greco il libro dei Vangeli che gli fu presentato per giurare l' osservanza dei privilegi dell' isola.

Ruggero conte fondò la cattedrale della Notabile, siccome risulta da un' iscrizione latina posta nella sacristia in onore di quel principe. Egli vi nominò il vescovo, cui donò tre fondi nel territorio di Lentini, ed istituì le tre prime dignità del capitolo con ricche prebende. Più tardi (1102) suo figlio, Ruggero re, inalzò e dotò un monastero di donne, esimendole dalla giurisdizione dell' ordinario. Altri principi, che indi salirono sul trono, esercitarono per altro modo potestà ecclesiastica in quella diocesi, il cui vescovo nel 1254 veniva dichiarato suffraganeo del metropolitano di Palermo.

VI.

Malta nel marzo 1530 fu data in feudo all' Ordine Gerosolimitano, che aveva perduto Rodi e che privo di residenza era presso a disciogliersi. Non è mio debito notare tutti i particolari onde la concessione venne sanzionata. Dal suo contesto però si rileva che Carlo V intendea rendersi ligia quella società di cavalieri. È chiaro ciò ove si rifletta che egli volle serbarsi sull' isola il diretto dominio, al cui riconoscimento pose condizioni non gravi, ma tali che provassero i vincoli di devozione del nuovo feudatario alla Corona siciliana.

Il gran maestro Lisleadamo fece ogni opera perché fosse data al suo istituto la piena sovranità sul paese in cui si stabilirebbe. Domandò inoltre il giuspatronato sulla Chiesa; ma gli fu espressamente negato. A tale oggetto fu convenuto che

l'elezione del vescovo sarebbe del re sopra tre nomi, uno dei quali d'un suddito di Sua Maestà, che l'Ordine presenterebbe ad ogni vacanza; e fu aggiunto che il vescovo avrebbe la gran croce e sederebbe coi priori ed i balì nei Consigli del gran maestro.[1] Questa condizione per la prima volta fu messa in pratica il 16 agosto 1531; fu in appresso scrupolosamente osservata e spesso fu italiano o spagnuolo il vescovo di Malta.

Nell'atto di Carlo V non si fece motto della legazione apostolica, il cui diritto appare per una continuata serie di anni esercitato dalla Corte e da magistrati siciliani. Il 2 maggio 1530, cioè un mese dopo la concessione, fu mandato in Malta un commissario imperiale per prender conto delle rendite del vescovado nel periodo della sede vacante, ed il 3 agosto successivo monsignor de Nasis, vescovo di Nicopoli, per visitare la Chiesa e riformarne gli abusi.

Nel 1574 fu chiesto l'espresso regio perché in Malta stabilisse un inquisitore indipendente da quello di Sicilia; e in tale occasione fu necessario il placito di Sua Maestà, come tutte le volte che bisognasse fare assegnamenti o alienazioni della mensa vescovile. Fu questione fra la Corte di Palermo e la magistrale chi di esse alla morte del vescovo dovesse raccoglierne l'eredità; ma fu costante uso che nella sede vacante le rendite del medesimo andassero nel tesoro del re pei beni siti in Sicilia e in quello dell'Ordine pei beni siti in Malta.

L'Ordine guardava con dolore questa dipendenza e studiò sempre di svincolarsene. Era suo intento di quando in quando pretendere che con la concessione di Malta si trasmettessero a lui il giuspatronato sulla Chiesa e il diritto alla legazione

[1] Carlo V nulla dava del suo; concedeva all'Ordine un diritto che fin allora esercitavasi dai giurati e dai canonici della Notabile. I re, quantunque patroni e legati apostolici, non avevano potuto abolire l'antica usanza che il vescovo fosse proposto dal popolo e dal clero della diocesi. Come memoria di questo antico diritto dei giurati e del capitolo di Malta, trovo nelle cronache che Pietro I d'Aragona raccomandò ai medesimi il suo confessore, frate conventuale, per la promozione al vescovado, e che re Alfonso, il 9 novembre 1445, approvò il vescovo che gli era stato proposto.

apostolica. I varî tentativi però non furono coronati da buon successo; anzi talora le cose vennero al punto che fu in pericolo l'esistenza di quell'istituto.

Accadde di tal guisa nel 1754, quando, essendosi i cavalieri opposti alla visita regia nella loro diocesi, ne furono puniti con la sospensione del commercio e d'ogni rapporto politico colle Due Sicilie, e dovettero all'intercessione del re di Francia e di papa Benedetto XIV di esser tornati nelle grazie di Carlo III. Nondimeno questi conflitti non furono mai nello scopo di accrescer poteri alla Corte pontificia, ma di ottenere che la giurisdizione ecclesiastica dal gran maestro e non dal re vi fosse esercitata.

Dai varî documenti, che ancora esistono nel pubblico archivio di Malta, risulta che parecchie volte si fece dall'Ordine adesione speciale a quel diritto regio. Nel 1607 il gran maestro Wignacourt indirizzava a Filippo III una petizione nella quale dichiaravasi fedelissimo feudatario di Sua Maestà, prometteva che in avvenire come pel passato gli abitanti di Malta sarebbero soggetti al tribunale della legazione, e pregava che soltanto ne fossero esenti i membri dell'Ordine.

Nel novembre 1767 il gran maestro Pinto faceva riferire al viceré che l'Ordine era devoto tanto alla giurisdizione del metropolitano, quanto ai supremi diritti di Sua Maestà e del suo giudice di monarchia.

Nell'ottobre 1769 lo stesso gran maestro, aderendo alla domanda del ministro Tanucci, che voleva fosse in Malta un delegato dell'arcivescovo di Palermo e del giudice di monarchia per farne eseguire le sentenze, presentava tre nomi alla scelta del re.

La stessa curia romana agì più volte in armonia a questi principî. Nel 1699, essendo sorta questione tra il vescovo e l'inquisitore di Malta, il papa rinviò l'affare al tribunale della legazione in Palermo. Sotto Filippo V (1705) avvenne lo stesso in simile questione, che il gran maestro Perallas avrebbe desiderato che fosse decisa in Roma, perché nella controversia c'era anco interessato il gran priore della chiesa di San Giovanni.

Nè solamente la giurisdizione, ma la disciplina ecclesiastica dipese pure dalla suprema autorità del re, siccome nelle altre provincie della monarchia. Nel 1638 Filippo IV prescriveva al gran maestro d'impedire che il numero degli ecclesiastici si moltiplicasse nell'isola e d'ordinare al vescovo che in avvenire fosse cauto nel conferire gli ordini sacri. Posteriormente il viceré censurava l'accrescimento dei *privilegiati* del Sant' Uffizio, perché d'offesa al principato, e fissava le norme affinché diminuissero; questione più volte dibattuta altresì sotto il primo Ferdinando Borbone, e che il gran maestro si difendeva non doversi imputare a lui, mentre dicevasi pronto ad accettare le dovute riforme.

Finalmente fu decretata in Napoli nel 1768 l'espulsione dei gesuiti da Malta, aggiungendosi in un dispaccio regio che la destinazione dei beni della disciolta società dovesse *privatamente* dipendere dal gran maestro. Per questa condizione fu minacciata la rottura dei rapporti tra l' Ordine ed il re e fu detto che S. M. riprenderebbe i suoi supremi diritti per disporre di questi beni, se per poco vi s'intromettesse l'autorità del papa. Il gran maestro in quest'affare contentò Roma, con cui segretamente si pose d'accordo, e la Corte di Napoli, a cui con pubblici atti provò d'aver proceduto di propria volontà e non per effetto di pressione forestiera.

VII.

Il 12 giugno 1798 i Francesi invasero Malta. Il Bonaparte. prima che ne ripartisse per l'Egitto, emanò un decreto nel quale interdiceva ad ogni principe straniero di esercitare qualsiasi influenza nell'amministrazione della religione e della giustizia, e proibiva agli ecclesiastici non meno che agli altri cittadini di ricorrere al papa o ad un metropolitano, chiunque ei si fosse.[1]

[1] MIÈGE, *Histoire de Malte*, tom. III, pagine 148 e 149.

Questa disposizione, presa da un uomo che più tardi rialzava in Francia il trono e l'altare, merita un altissimo conto. Il Bonaparte troncava ogni rapporto tra Malta e Palermo, non a vantaggio del papa, ma della nuova dominazione. Egli metteva la Repubblica, a cui nome allora comandava, nelle stesse condizioni in cui fu Carlo V fino al marzo 1530. Quindi, siccome Malta era fatta indipendente dalla Sicilia, vi costituiva un Governo autonomo con tutte quelle giurisdizioni e preminenze della vecchia monarchia, la quale insieme coll'Ordine Gerosolimitano veniva spodestata.

Gli Inglesi, venuti nel settembre 1800, seguirono principî affatto differenti. Per loro il paese che acquistavano era una semplice stazione militare nel bel mezzo del Mediterraneo. Occuparne le fortezze, annullarvi gli ultimi vestigi dell'antico municipio fu tutta la loro politica. Non badarono per niente alle credenze locali, agli uomini in cui queste s'incarnavano, all'autorità che vi assumerebbero i capi del culto pontificio.

VIII.

Il clero fu pago del procedere dei nuovi dominatori, perché gliene veniva un'assoluta libertà. Ei seppe in conseguenza carpire l'occasione, che per lui non poteva esser meglio favorevole, e regolò immediatamente a suo arbitrio i propri affari. Non ebbe in ciò altro scopo che i suoi interessi esclusivi, e non prese ad ispirarsi che nella curia romana.

Primo suo lavoro fu il distacco di Malta dalla giurisdizione ecclesiastica della Sicilia. I papisti al certo non la volevano dare all'arcivescovo di Palermo, ma al giudice di monarchia, al re, legato nato della Santa Sede, da cui quel metropolitano è dipendente. A rendere la separazione completa permutarono i latifondi, che il vescovo possedeva in Sicilia, con altre terre che i frati Benedettini di Catania avevano in Malta. La riforma sarebbe rimasta a mezzo, se insieme con lo statuto personale

non avessero pensato a rifare lo statuto reale; se al principe, cui toglievano ogni giurisdizione sugli uomini della Chiesa, non avessero tolto ogni potere sui beni della stessa.

Rotti gli antichi vincoli — al che il Bonaparte aveva dato l'esempio, e la Gran Bretagna dovette applaudire — l'emancipazione della Chiesa di Malta da ogni autorità civile non fu contrastata, il vescovo non ebbe più sopra di sé veruna autorità che prendesse origine da alcun re della terra, e scrisse nei suoi proclami non riconoscere altra signoria che quella della Sede apostolica. [1] Fosse prudenza o inganno, questa dichiarazione, che negli Stati cattolici sarebbesi riputata un atto di ribellione, passò non curata. Più tardi, decretandosi le leggi criminali, il Consiglio di governo prescrisse che l'azione penale non potrebbe essere esercitata contro il vescovo. Ai ministri in Londra fu dato a credere che tale disposizione fosse un omaggio del popolo maltese verso il capo della sua religione, onde la regina l'approvò; nondimeno, ognuno il comprenderà a prima vista, essa è una ricognizione dell'indipendenza della Chiesa dallo Stato. La frode fu abilmente ordita, e nessuno se ne accorse; il vescovo è superiore al diritto comune e la Corte di giustizia di S. M. non può colpirlo. [2]

Dopo ciò parrebbe superfluo il notare che gli appelli alle sentenze proferite dalla curia vescovile di Malta si portano a Roma e che i tribunali pontificì in conseguenza esercitano potestà sopra un territorio che pei trattati appartiene alla Gran Bretagna. La disgiunzione del vescovo maltese dal suo antico metropolitano non valse che a cangiare Palermo per Roma, il re delle Due Sicilie pel papa. Ed il papa oggi impera sulle coscienze della colonia; sotto i suoi ordini e ad ogni suo cenno si muovono un migliaio e mezzo di preti e di frati

[1] Negli editti e nelle pastorali il vescovo di Malta assunse il seguente titolo: « Publius, etc., Sanctæ Sedis apostolicæ gratia Archiepiscopus Rhodi, Episcopus Melite, eidem Sanctæ Sedi IMMEDIATE *subjectus* ».

[2] Nelle leggi criminali ultimamente pubblicate, al § 3 dell'art. VI, si legge: « Provided always that no criminal action shall in any case be prosecuted against the Head of the Civil Government for the time being, or *against the Bishop of Malta* ».

arreggimentati ed aventi alla loro volta ogni dominio sulle sedicimila famiglie delle due isole.

Il fatto è strano, ma giusto per ciò bisogna richiamarvi sopra l'attenzione.

Quando l'Europa era ancor barbara e mezzo pagana, i monarchi di Sicilia e di Malta avevano trovato la formola per esimersi dal vassallaggio della Chiesa, che allora aveva una supremazia su tutte le corti cristiane; eglino avevano ottenuto d'essere nel loro territorio re e rappresentanti del papa ad un tempo.

Dappoi una grande rivoluzione si è operata nel mondo: lo Stato, che cominciò, finì con assorbirla. Era una necessità e, dirò meglio, una reintegrazione di diritti; e le isole britanniche, che fin da tempi remoti ne avevano sentito il bisogno, l'hanno ottenuto dopo lotte sanguinose. Intanto i ministri inglesi dei nostri tempi, dimentichi di così lunghi sagrifici, rinnegano la politica secolare del loro paese, sconoscono per Malta quelle dottrine, che ai loro antenati erano state insegnate da John Wiclef sin dalla prima metà del secolo XIV. Eglino in quell'isola sono più papisti dei re che vi avevano dominato per lo innanzi e che tenevano la Chiesa romana come la fonte infallibile della verità cristiana.

La bolla *In cœna Domini*, respinta e condannata da tutto il continente, financo dal piccolo ducato di Parma, ormai è lo statuto fondamentale del clero di Malta. Vi saranno di coloro che ignorano il contenuto di questa bolla e quali ne siano le tendenze. Non sarà quindi fuori di proposito un cenno sulla stessa.

La bolla *In cœna Domini* è un complemento ai decreti del Concilio di Trento, di questo feroce nemico delle Chiese dissidenti da Roma. Essa mette la società clericale fuori dello Stato, indipendente e non subordinata al principe, anzi sottopone la stessa suprema potestà del principe alla potestà ecclesiastica. Il governo laicale, ai termini di quella bolla, non ha alcun diritto sui chierici, e questi non possono essere obbligati da veruna legge civile, nè vanno soggetti ai pubblici funzionari

dello Stato. Che colà al presente si pratichi tutto ciò, parmi averlo abbastanza dimostrato. Il vescovo di Malta fu dichiarato inviolabile, e lo è meglio che Sua Maestà britannica, perché più d'una volta furono visti re e regina del Regno Unito accusati e condannati dall'alta Corte del Parlamento; i preti ed i frati di quell'isola nelle loro contestazioni dipendono dalla curia vescovile e quindi in Roma da giudici istituiti dal papa; questa dipendenza è anche pei laici in quelle cause che si dibattono nel fòro ecclesiastico.

Se risorgessero gli uomini di due secoli e mezzo addietro, se la regina Elisabetta si levasse dal suo sepolcro, non crederebbero che entro i confini dell'impero britannico potesse essere così rispettata ed in vigore una legge di papa Pio V. Tuttavia la va di tal modo; e sarebbe bastato, per lasciar da parte quella legge, seguire l'esempio della monarchia siciliana da Ruggero Normanno a Ferdinando Borbone.

IX.

Più volte, essendo in Valetta, parlai della legazione apostolica di cui godono i re di Sicilia, e feci osservare che per Malta col trattato di Parigi essa legazione venne trasmessa ai re d'Inghilterra. Un giorno il mio discorso era diretto ad un impiegato del Governo, il quale, vinto dai miei argomenti, credette liberarsene, dicendomi che gli Inglesi non possono pretendere a quel diritto al presente perché una donna è sul trono britannico, in tutti i tempi perché il monarca è il capo di un culto dissidente, nemico del culto romano. Questa risposta offre più d'una questione, che a pregio del lavoro bisogna risolvere.

Il papa, come principe della sua Chiesa, possiede e trasmette due potestà, l'una di giurisdizione e l'altra d'ordine. La prima può esser data a qualunque individuo, poco importa ch'ei sia laico e che debba esercitarla sopra ecclesiastici. In

effetto più d'una volta si sono visti meri diaconi designati a giudici nelle materie di fede, a decider questioni tra diocesani, a rappresentare il papa nei Concilî generali; abati ed altri superiori d'Ordini religiosi, badesse e priore di conventi di donne spesse volte aver giurisdizione quasi vescovile. Non è così della potestà d'ordine, che non può essere comunicata dove l'ordine manca e che si esercita gerarchicamente. Appartiene al prete di assolvere ed al vescovo di consacrare e dare gli ordini sacri; al diacono è vietato l'uno e l'altro ministero.

La legazione apostolica non è che una potestà di giurisdizione. Pertanto non c'è da meravigliarsi se Stefano e Bela di Ungheria l'ebbero sui territori in cui regnarono, e se ugualmente ne furono investiti in Sicilia i principi normanni ed i loro successori. È da riflettere poi che questa giurisdizione, come pure la legislazione canonica, è d'origine civile, e che parecchie materie, le quali da esse si regolano, sono nell'interesse temporale della società. I chierici, dandosi all'altare, non lasciano d'esser cittadini, nè i beni che loro appartengono nella qualità di corpo morale sfuggono dalla massa della ricchezza nazionale. La Chiesa è un'associazione entro lo Stato, parte di esso come ogni altra associazione, e non già indipendente dallo Stato, quasi un ribelle che ne evada le leggi o un rivale che ne usurpi l'autorità o ne mediti la rovina.

Nel Vangelo traspira dovunque la concordia e non l'antagonismo tra Dio ed il mondo, tra la religione e la legge politica; e, finchè le dottrine di quel libro sacro furono il patrimonio d'una setta, nessuno dei suoi affiliati osò credersi distaccato dalla società, o un privilegiato parassita di essa per essersi dato alla nuova fede.

Tale concordia si manifestò completa dappoi, quando il cristianesimo divenne una religione ufficiale e i vescovi ed i capi del culto fecero parte dell'ordine politico. La circoscrizione territoriale delle provincie dello Stato indicò i confini dei compartimenti della Chiesa, le metropoli dell'uno furono metropoli dell'altra. L'imperatore era il capo dell'episcopato, destituiva

vescovi e ne facea nominare altri, decideva le loro controversie e qualunque ne insorgesse tra essi ed i cittadini, puniva i delitti degli ecclesiastici, dispensava i matrimoni nei gradi proibiti, convocava e presedeva Concilî, e talora, come Teodosio nel 381, faceva da legislatore sul dogma. Fu appunto in quei tempi che la Chiesa cominciò ad amministrar giustizia; ed i pastori, dapprima quali pacieri, poi quali arbitri nominati dalle parti, finalmente quali giudici, si vennero intromettendo nelle cose temporali, decidendo le liti allo scopo, eglino dicevano, di evitare le discordie, comprimere la cupidità e l'avarizia, mantenere l'affetto fra i cristiani. Siffatto potere, che ritenevano dal monarca, quindi lo serbarono e se ne fecero autocrati nelle invasioni barbariche, quando per una specie d'interregno del principato temporale al popolo non rimase che il prete intorno a cui potesse riannodarsi.

Tuttavia risorta la civiltà e nuovi Stati elevatisi sulle macerie del vecchio impero romano, la Chiesa, anche allora che pretese all'unità ed assunse quei supremi diritti che aveva l'imperatore, non poté a lungo e senza ostacoli esercitarli. Allo scisma fra l'Oriente e l'Occidente successe la lotta con l'autorità civile, la quale chiedeva che il vescovado limitasse il suo ministero allo spirituale, siccome nei primi tempi del cristianesimo. Là dove i principi furono severi ed il Papato restio, questo fu messo al bando e si levarono nuove Chiese da lui indipendenti; là dove gli uni e l'altro trovaron modo d'avvicinarsi, ne vennero i concordati, in cui la Santa Sede concedeva quale un favore quelle attribuzioni che aveva usurpate nel decadimento della società e che mantenne durante l'ignoranza e il dilaniarsi delle nazioni.

Queste attribuzioni, e pel loro scopo e per l'origine, sono inerenti alla sovranità, qualunque sia il modo onde questa si eserciti. Or la sovranità è un ente morale ateo, che non subisce l'attrito delle passioni umane, se non muta in ragione del sesso. Gli individui o l'individuo in cui s'incarna, siano essi uomini o donne, hanno religione ed affetti, nascono e muoiono; ma la sovranità non partecipa della loro condi-

zione speciale, è indivisibile, non perisce, non menoma per motivi a lei esteriori. Che si direbbe in Austria se si volesse attentare dalla curia romana a quel supremo impero del monarca sulla Chiesa, reso stabile per le riforme di Giuseppe II, sol perché una donna fosse alla testa del potere? In Francia, regno *cristianissimo*, l'autorità dei Parlamenti sul clero e le prerogative della Chiesa gallicana dopo l'89 non vennero meno, ma furono tradotte in legge dello Stato, e tutti sanno come sotto la Repubblica, ristabilendosi il culto romano, il primo console fosse stato geloso nel conservarle.

Risalendo poi ad una storia più antica, i papisti dovrebbero ricordarsi che il settimo Concilio ecumenico fu intimato, preseduto, disciolto e sanzionato dall'imperatrice Irene, e che in Sicilia sul finire del secolo XIV la regina Maria esercitò, assente il marito, senza ostacoli e con energia la legazione apostolica. Se inoltre si volessero esempî di funzioni, create ed assunte per effetto della loro istituzione da cattolici romani e nondimeno trasmesse a capi di culti nemici, mi sarebbe facile trovarne. Ne scelgo uno fra tanti, perché di molta importanza e perché riguarda da vicino il paese che è l'oggetto principale del mio lavoro.

I lettori conosceranno che l'Ordine Gerosolimitano, assai presto in decadenza poiché si fu stabilito in Malta, ebbe a subire gravi perdite prima per la riforma e poi per la rivoluzione francese, che spostandolo dal Mediterraneo lo pose in istato da non poter più adempiere allo scopo della sua istituzione. L'avvenimento non poteva essere più fatale; ed i cavalieri che ad alimentare il comun tesoro di buon'ora si erano rivolti allo czar, chiedendogli la restaurazione del priorato di Polonia e l'istituzione di due commende in Russia, in seguito credettero non poter trovare un miglior protettore, quando si trattò della loro residenza. Il negozio fu bello e fatto, consenziente il papa e con l'autorità della Corte moscovita, che aderendovi e prestandone i mezzi soddisfaceva la sua ambizione. Pietroburgo divenne la capitale degli ospedalieri, e Paolo I vi fu nominato gran maestro; la metropoli della *Chiesa scismatica* accolse nel

suo seno la sacra milizia della *Chiesa cattolica*, e l'erede di Fozio si pose alla testa d'un istituto, che è sotto l'immediato dominio del pontefice romano.

X.

Il Papato ha esaurito il suo periodo di vita, e, se ancora esiste, non è per forza propria, ma per sussidio dei despoti, i quali han bisogno che esso ancor duri per sostenersi sul trono. È un vecchio albero, le cui radici son distaccate dal suolo e che ad una prima scossa cadrà per non più risorgere. Questa scossa non può tardare: la rivoluzione sociale, che gli uomini del passato fanno sforzi straordinari per arrestare, si compirà e trascinerà ne' suoi vortici il papa e con lui i re assoluti e il boia.

Allora il cristianesimo si assiderà sulle vere sue basi, ed ogni conflitto di giurisdizione tra la Chiesa e lo Stato sarà impossibile, perché l'una e l'altro avendo la stessa origine saranno costituiti dagli stessi elementi, saranno la stessa cosa, diversi solamente di nome per la differenza delle funzioni.

Intanto, finché vi sarà un papa, bisognerà opporsi per altre vie al dualismo dell'animo e della materia, dello spirituale e del temporale, ch'egli crea nei paesi in cui sono individui a lui devoti, e che conduce all'anarchia perché tende a spezzare quell'unità di potere, senza la quale uno Stato andrebbe in rovina.

Per Malta la via da seguire si è che il Governo inglese vi ripeta gli stessi decreti, già sanzionati da Filippo II per tutto il regno, e che l'Ordine Gerosolimitano dovette rispettare. Essi consistono nella istituzione d'un'autorità ecclesiastica, dipendente dalla Corona, che tenga la suprema disciplina sul clero e decida in ultima istanza le liti che sono nella giurisdizione della curia vescovile.[1]

[1] Vedi più innanzi al § IV.

Tale istituzione, riguardata dal punto di vista della libertà di coscienza e di culto, non può trovare oppositori. Il nuovo magistrato, scelto in mezzo al clero maltese, sarebbe indipendente nel suo ufficio e non avrebbe altri rapporti con la regina che gli stessi soliti aver luogo tra Sua Maestà e le sue Corti di giustizia. Esso non eserciterebbe alcun dominio sul dogma e sulle credenze, pei quali i cittadini avrebbero, come sempre, il diritto di attingere a quella fonte che reputerebbero la migliore, ma avrebbe potestà sulle materie, per cui altra volta si ricorreva a Palermo e oggi si va a Roma.

Al presente, sulla stessa materia a un dipresso, c'è uno scambio di note tra la Corte romana e il Gabinetto di Vienna.

L'istituzione dei tribunali ecclesiastici in Austria, di cui la stampa contemporanea si è tanto interessata, non ha altro scopo, per quanto ne ho potuto rilevare dai giornali, che quello di riordinare le curie diocesane e di fissare un magistrato con giurisdizione superiore alle medesime, il quale decida entro i confini dell'impero le liti che sono nell'interesse della Chiesa.

Sarebbe per la Corona un ritorno a quella potestà che i re di Ungheria, siccome più innanzi notai, esercitarono nel secolo XIII e che verso la metà del secolo XVIII tanto in Alemagna quanto in Italia i principi tentarono riconquistare.

Ciò prova che non finisce d'esser *cattolico romano* il capo di un Governo, avendo supremazia sulla Chiesa ed esercitandovi giurisdizione, come non sarebbe un'ostilità d'una monarchia, di cui il re ed i ministri sono protestanti, il voler riprendere l'esercizio di quel diritto negli stessi termini in cui l'ebbero i re predecessori.

Londra, 1855.

PRELIMINARI.[1]

Londra, 1° marzo 1859. — Gli esuli italiani qui residenti, avversi all'alleanza franco-sarda, firmano una dichiarazione, onde dare ragione della risoluzione da essi presa di astenersi dal prender parte alla guerra contro gli Austriaci.

La firmo anch'io.

Fra le considerazioni esposte ricorderò le seguenti:

Che la guerra non può, se aggiogata all'alleanza e ai disegni di Luigi Napoleone Bonaparte, aver per fine e risultanza l'unità d'Italia, esosa alle di lui mire ambiziose, e da lui dichiarata impossibile;

Che il levarsi a insurrezione e guerra per una sola frazione d'Italia, lasciando le altre frazioni alla tirannide, al mal governo, allo smembramento, sarebbe un tradire onore, patria, giuramenti e avvenire ad un tempo;

Che, se la guerra italiana s'iniziasse diretta e padroneggiata da Luigi Napoleone Bonaparte, o alleata con lui, essi si asterrebbero, deplorando, dal parteciparvi;

Che, in quanto riguarda la monarchia piemontese, la questione dell'oggi non è per essi questione di repubblica, ma di unità e sovranità nazionale;

Che, serbandosi il diritto di voto o di pacifico apostolato, essi, pronti oggi come sempre furono, a sacrificare il trionfo immediato della loro fede

[1] Questo diario fu scritto giorno per giorno. La parte politica e militare era, dopo la partenza, spedita a mano a mano a Londra al seguente indirizzo: *M. Freeman 1 Malden Terrace, Haverstock Hill, N. W.* London.

individuale al bene e alla opinione dei più, seguirebbero sull'arena la monarchia piemontese e promuoverebbero con tutti i loro sforzi il buon esito della guerra, purché tendente in modo esplicito all'unità nazionale italiana.

E più sotto:

Che aborrendo egualmente dall'Austriaco in Lombardia e da ogni altro straniero armato in Roma e su qualunque altro punto d'Italia; amando di uno stesso amore l'Italiano di Sicilia e l'Italiano delle terre alpine, essi vogliono ed anelano guerra: bensì non guerra di schiavi, non guerra di medio evo contro un nemico straniero a pro di un altro, non guerra per una sola frazione d'Italia, non guerra per un mero ingrandimento dinastico, ma guerra di liberi, guerra di tutti per tutti, guerra di un principio nazionale, riconosciuto sacro in Europa, guerra di popolo che, fedele alla tradizione dei suoi grandi d'intelletto e dei suoi martiri, vuole conquistarsi una patria, una bandiera, un patto sociale comune.

In Londra sono giunte digià le notizie dei patti di Plombieres, nei quali è promessa a Luigi Napoleone Bonaparte, come compenso alla guerra, la cessione di Nizza e della Savoia.

14 marzo. — Giungono in Londra Carlo Poerio, Settembrini e gli altri esuli che il Borbone ha fatto uscire dalle carceri per mandarli in America.

1° aprile. — Un articolo di Mazzini sul *Pensiero ed Azione* conferma i patti di Plombières con la cessione di Nizza e Savoia.

15 aprile. — Si tiene a St. Martin's Hall un comizio in onore degli esuli napoletani, preseduto da M. Taylor, coll'intervento dei membri della Società degli amici d'Italia. Il presidente legge un indirizzo auspicante l'avvenimento dell'unità italiana.

22 maggio. — Giunge in Londra la notizia della morte di Ferdinando Borbone. Molti esuli vanno a chiedere notizie alla Legazione di Napoli. Alcuni sperano, ma noi non ci facciamo illusioni di sorta.

30 maggio. — È giunto il proclama di Francesco II, nel quale il nuovo re, facendo gli elogi del defunto padre, lo chiama grande e pio, e promette di seguirne le arti di governo.

10 luglio. — Giunge la notizia dell'armistizio austro-francese e della insurrezione degli Svizzeri in Napoli.

Gli Svizzeri del secondo e quarto reggimento il giorno 7 si sono recati a Capodimonte dov' era il re. Si lagnarono che era stato loro tolto lo stendardo elvetico, e ne reclamarono la restituzione.

Trovarono chiuse le porte del giardino, e, non potendo giungere sino al re, entrarono in città, provocando il popolo ad unirsi a loro; ma non ispirarono alcuna fiducia, e ritornarono disperati al quartiere.

La insurrezione degli Svizzeri è ritenuta come un tentativo muratista fallito. In verità, non ci sappiamo dare ragione di cotesto fatto, ricordando la fedeltà di quelle truppe e la condotta da esse tenuta il 15 maggio 1848 in Napoli, ed il 6 e il 7 settembre 1848 in Messina.

14 luglio. — I giornali recano la notizia delle dimissioni del conte di Cavour, il che ci conferma che le condizioni di pace non possono essere onorevoli nè utili per l' Italia.

15 luglio. — Giunta la notizia della pace di Villafranca, io e parecchi esuli residenti in Londra ci decidiamo a partire per l' Italia, allo scopo di agitare le popolazioni dell' Emilia e della Toscana, e di costringere i Governi provvisorî di quelle regioni ad unirsi al Piemonte; nelle altre regioni, promuovere insurrezioni e capitanarle.

I patti stabiliti dai due imperatori a Villafranca, senza l' intervento del re, mettono l' agitazione fra gli esuli.

Questo nuovo Campoformio è stato previsto da Mazzini sin dal 15 dicembre 1858, in un articolo suo del *Pensiero ed Azione*. Il gran patriota, ragionando della possibile guerra, ha vaticinato che Luigi Napoleone « accetterebbe la prima proposta dell'Austria e i desiderî pacifici delle altre potenze, costringerebbe il monarca sardo a desistere, concedendogli una zona di terreno qualunque a seconda dei casi, e abbandonerebbe tradite le provincie venete e parte delle lombarde ».

16 luglio. — Parto col treno espresso della mattina, con passaporto argentino. Il mio nome è Manuel Pareda, negoziante: capelli grigi, senza baffi, il mento raso, le basette all' inglese; agli occhi doppie lenti azzurre.

La trasformazione è completa.

Nel mio baule non una carta, non un libro, non un giornale. Sotto il braccio, la guida del tipografo Hachette: *Itinéraire de l'Italie et de la Sicile*. — Il buon francese non può capire che l'una e l'altra costituiscono una sola nazione, che la Sicilia si comprende nell'Italia.

— Appena a Douvres, andiamo in tutta fretta sul piccolo battello a vapore, che deve portarci in Francia.

Il piroscafo, cullandosi, cavalca i flutti agitati, e, traversando orgoglioso la Manica, in due ore giunge nel porto di Calais. La visita dei bagagli e dei passaporti è una formalità senza fastidi.

Douvres e Calais, molto vicine l'una dell'altra, ricordano le vecchie lotte tra l'Inghilterra e la Francia. Douvres è una città fortificata. Calais è guardata da una cittadella.

— Giungo a Parigi alle sette di sera. Dalla stazione di Strasburgo a quella della ferrovia di Lione vo a tutta corsa. Espulso dalla polizia imperiale il 3 agosto 1858, e proibito il mio ritorno in Francia, ogni indugio potrebbe essere un inciampo. Proseguo per Marsiglia.

17 luglio. — Sono di buon'ora a Marsiglia. Prendo stanza all'*Hôtel des Colonies*. Vado a visitare Rosario Bagnasco, esule del 1848, e sento che in Italia è grande il disinganno verso Luigi Napoleone per la improvvisa fine della guerra.

Lettere dalla Sicilia annunziano che il paese spera molto dagli avvenimenti del continente.

20 luglio. — Parto sul battello a vapore il *Porto Maurizio*, per Genova.

21 luglio. — Giungo in Genova al cader del giorno. La mia prima visita è ai fratelli Orlando, i quali abitano allo stabilimento della Pila. Comunico loro il mio disegno d'un viaggio in Sicilia. Le notizie, ch'essi mi dànno di Palermo, non sono molto incoraggianti. Sperano molto dal mio viaggio. Gli Orlando mi fanno visitare il cantiere, e promettono che ci aiuteranno con provviste d'armi in caso d'un movimento in Sicilia.

22 luglio. — M'imbarco a Genova sul battello a vapore delle Messaggerie Imperiali *Le Vatican* (!), che fa i viaggi della costa d'Italia, tocca la Sicilia e prosegue per l'Oriente.

24 luglio. — Tocco Civitavecchia; la polizia diffidente chiede il passaporto, ma poi ne resta contenta e mi dà il permesso di poter scendere in città, così concepito:

GOUVERNEMENT PONTIFICAL

DIRECTION DE POLICE.

Civitavecchia, 24 juillet 1859.

Monsieur Pareda Emmanuel pourra librement débarquer du bateau à vapeur nommé *Vatican* et entrer en ville.

Le secrétaire de police
(firma illeggibile).

La città è guardata dalle truppe francesi. Ritorno sul *Vatican*.

25 luglio. — Arrivo a Napoli alle 6 del mattino. Viene un commissario di polizia con le guardie. Si passano in rivista tutti i passeggeri. Nessun incidente. Scendo in città, mi metto in una carrozzella e corro a vedere i luoghi che ho lasciato undici anni fa.

Napoli è in festa; mi dicono che lo fu ieri, che lo sarà domani.

Il re ha sospeso il lutto ed ha ordinato si solennizzasse per tre giorni il suo avvenimento al trono.

Al palazzo reale gran gala.

Al quartiere di San Potito un silenzio sepolcrale. Mi raccontano che, dopo l'insurrezione militare del 7 luglio, Satriano ha raccolto al campo di Marte i reggimenti secondo e quarto Svizzeri, i quali avevano partecipato alla rivolta, e li ha fatti mitragliare. Dappoi le milizie mercenarie furon chiuse nei quartieri, e non fu più permesso ai soldati di uscire per la città.

Alla tirannide è mancato un forte presidio, ed ormai è costretta affidarsi alle truppe nazionali.

Dall'8 al 16 luglio il re, chiuso a Capodimonte, non si è fatto vedere per le vie della città.

A [illegible] trovo archi di trionfo con le iscrizioni: *A Maria Sofia regina* e *A Francesco II, re.*

Ieri *Te Deum* e luminarie, le quali saranno ripetute stasera.

Il re e la regina sono stati a farsi benedire in Duomo dall'arcivescovo.

Ritorno sul vapore e partiamo alle 4 di sera.

PRIMO VIAGGIO IN SICILIA.

26 luglio. — Arrivo a Messina. Scendo col mio baule e vado all'ufficio di polizia. Prima di entrare mi tolgo gli occhiali, onde non suscitare sospetti. Il commissario di polizia, persona cortese, guarda il passaporto, visita il baule in tutte le sue parti e mi permette di entrare in città. Vado all'albergo della Vittoria.

Mi dànno una stanza in vista del mare. Dopo essermi assettato, esco per visitare la città. Nelle vie principali sono sparite le vestigia degl'incendi del 1848; ma alle parti estreme, e specialmente sulla via che conduce a Palermo, gli edifizi sono diruti ancora.

Il Castellaccio e il forte Gonzaga sono restaurati e muniti di nuove artiglierie; il forte D. Blasco, la Cittadella e il Salvatore, quasi rifatti e con cannoni di forte calibro. I due primi nei colli a sinistra di Messina, il Salvatore alla punta del porto, la Cittadella e D. Blasco verso la terraferma, stringono come in una cerchia di ferro la generosa città.

In Messina è il comando della terza divisione del corpo di esercito, che dopo il maggio 1849 fu messo a guardia della Sicilia. La provincia è governata dal marchese Artale, il cui padre si rese celebre sotto Maria Carolina. È presidente della Corte civile il noto Francesco Majolino, che, intendente di provincia prima del 1848, aveva lasciata triste fama di sé.

La visita della città, che richiama alla mia mente ricordi dolorosi e che suscita nel mio cuore grandi speranze, produce tali impressioni nell'animo mio che è impossibile esplicare. Saremo altra volta liberi? Cacceremo altra volta i Borboni?

27 luglio. — L'indirizzo che mi è stato dato per vedere gli amici è quello di una casa inglese, nella quale è un signor Peirce, che riceve tutte le nostre lettere, i nostri giornali, e pel cui mezzo facciamo arrivare dall'estero munizioni e altri oggetti di guerra.

Vedo subito Giacomo Agresta, il quale a notte avanzata mi conduce in una casa verso il Duomo, dove sono i membri del Comitato.

28 luglio. — Andiamo in campagna, verso i Cappuccini. Colà do le istruzioni per la costruzione delle bombe. Viene con noi un fonditore, al quale fo il modello delle bombe in creta.

29 luglio. — In una riunione con parecchi amici si decide che essi debbano prender le armi al primo annunzio che giunga di una insurrezione a Palermo.

Certamente la posizione di Messina è singolare, e non puossi trovarla uguale in altre città. Oltre i forti che la cingono, infausti monumenti di Carlo V imperatore e di re Carlo II, ultimo della razza austriaca, sono ottomila uomini di guarnigione, e, pel vicino continente, molti altri reggimenti pronti a sbarcarvi. La lotta, impegnata, dev'esservi dura e sanguinosa come nel 1847 e nel 1848, e sempre faticoso e difficile il successo.

30 luglio. — Vado al banco Lella-Siffredi per riscuotere una mia cambiale. Il signor Giuseppe, al quale il fratello Sebastiano di Londra credo abbia scritto di me, m'intrattiene pochi istanti. È sua opinione che la guerra sia cessata per minaccie d'intervento giunte da Pietroburgo e da Berlino.

31 luglio. — La mattina andiamo alla punta del Faro, poche miglia a sinistra dalla città. È una terra bassa, formata dalle sabbie raccoltevi dal mare. Avvi una torre sotto il comando di un capitano. La vista del canale e delle opposte montagne calabresi è sublime. Partendo dall'opposto continente nel 1808 i Francesi avevano tentato uno sbarco in queste spiaggie, e battuti dal vento e dai soldati siciliani furono vinti e dispersi.

Ritornati a Messina, visitiamo la cattedrale e il piccolo museo.

1° agosto. — Verso le otto di sera Giacomo Agresta mi conduce dall'avvocato Pirrotta. Il discorso si aggira sulle difficoltà di un movimento popolare. Egli è d'avviso che, senza un aiuto del Piemonte, la Sicilia non potrebbe liberarsi dai Borboni. Rispondo che nelle condizioni attuali di Europa, il re sardo non può romper guerra contro Napoli; ove avesse tanta audacia, egli darebbe il segno d'una guerra generale. Giungo a convertire il mio interlocutore alla necessità d'una insurrezione siciliana, ed alla probabilità di un successo, re Francesco non avendo da disporre di un forte esercito, e non potendo contare su gli aiuti dell'Austria. Si conclude che il Pirrotta ed i suoi amici coopererebbero perché Messina seguisse Palermo, alla quale anche questa volta deve spettare l'iniziativa.

2 agosto. — In una riunione di amici si fa una rassegna delle forze popolari sulle quali potremmo contare.

Giacomo Agresta assume l'incarico di far costruire le bombe.

3 agosto. — Parto da Messina alle tre pomeridiane. La vettura riposa a Giardini, dove verso le tre ci rimettiamo in via.

4 agosto. — Arrivo a Catania e alloggio da don Placido, all'albergo della Corona.

5 agosto. — Vedo Nino Caudullo ed altri amici, in casa del signor Giusti, vice-console sardo.

Catania non è una piazza di guerra. Il forte Ursino, altra volta dimora dei re aragonesi, e poscia munito di cannoni, è disarmato, e serve di caserma. La guarnigione si compone di due battaglioni di linea, ed in un movimento di popolo puossi combatterla con probabilità di successo.

Nulladimeno la città per le sue ampie strade non si presta facilmente alle barricate.

6 agosto. — La mattina, di buon'ora, riunione e studio per la confezione delle bombe. Il Giusti è in principio sorpreso, ma poscia contento di questa nuova sorta di armi, facili

a maneggiarsi e a tenersi nascoste sino al momento in cui deve impegnarsi la lotta.

Si stabilisce che bisogna prepararsi, ma attendere, prima di prendere le armi, la insurrezione di Palermo. Un' iniziativa per parte dei Catanesi non si crede possibile. Dopo i casi dell'aprile 1849 si sente una certa diffidenza, e si chiede che Palermo dia l' iniziativa.

Verso l' una pomeridiana la guida, cui don Placido mi aveva affidato, mi conduce a vedere i monumenti e le antichità. Entriamo nella cattedrale, ricca di marmi, bassorilievi ed affreschi; nel coro sono i sepolcri di Costanza, figlia di Pietro IV, e di altri principi della dinastia aragonese. Scendiamo nel sotterraneo, dove sono gli avanzi di un edifizio, parte greco e parte romano, il quale serviva ai bagni ed al ginnasio. Il calidario è perfettamente conservato; le fornaci, il sudatoio sono mezzo diruti; accanto alla seconda fornace è una vasca quadrata foderata di lastre di marmo.

Usciti all' aere aperto, ci rechiamo al museo Biscari. Il suo fondatore, il principe Ignazio, raccolse quanto poté pei cultori della storia e delle arti. Statue, bronzi, vasi, monete dei varî tempi e delle varie nazioni, egizî, etruschi, greci, latini; farebbero l' onore di un gran paese, tanto più mirabili perché l' opera di un privato cittadino, il quale seppe ad uno scopo così nobile sacrificare danaro e studi.

7 agosto. — Nino Caudullo mi conduce in casa di un barone, nel cui gabinetto è il ritratto di Napoleone III. Si discorre della guerra d' Italia. Parlandogli della necessità pei Siciliani di riprendere le armi, il barone non si esprime con fiducia, ed opina che, senza un aiuto dall' estero, la Sicilia sarebbe impotente a vincere. Nulladimeno promette che, in caso di un tentativo delle armi popolari in Palermo, Catania seguirebbe.

Verso mezzogiorno mi abbandono un' altra volta in balìa della mia guida. Andiamo a visitare i ruderi del teatro, parte scoperto e parte nascosto sotto case moderne che vi vennero inalzate. La sua origine è greca, ma venne più volte restaurato, siccome lo indicano le iscrizioni ivi rinvenute. Dopo

l'XI secolo fu devastato, e delle sue colonne alcune servirono ad ornare il prospetto della cattedrale, altre si trovano in altri edifizi.

Sotto un governo civile sarebbe stato tutto scoperto, e le sue rovine poste alla luce dell'arte. Il Borbone ha ben altro a pensare che a rivendicare le glorie artistiche del paese.

Salendo per la via del Teatro, ci rechiamo al convento dei Benedettini. Ivi sono un museo, una biblioteca. L'edifizio, per l'ampia scala, i vasti corridoi, ha l'aspetto di una reggia e non di un cenobio. Un'iscrizione ricorda che Ferdinando Borbone, quando venne a visitare Catania, fu regalmente ospitato dai frati. Nulladimeno l'abate, Pari del regno, votò poscia in Parlamento la decadenza dei Borboni, e alla sua restaurazione n'ebbe castighi.

8 agosto. — Parto da Catania per Siracusa con la vettura postale, a deviare l'attenzione della polizia e a confermarla nella idea che viaggio *en touriste*.

Il passaggio del Simeto si fa sopra un ponte di barche; prima la vettura, poscia i passeggieri. Il ponte di pietra, decretato da parecchi anni addietro, si fa ancora attendere; il Governo borbonico non si distingue per il suo amore alle opere pubbliche.

Ripresa la via, costeggiamo il lago, traversiamo Lentini e ascendiamo il colle dov'è Carlentini, comune che dicesi costruito quando regnava Carlo V imperatore.

Siamo a Siracusa alle cinque e mezzo di sera, traversando i ponti levatoi che congiungono la città al continente. Scendo all'albergo del Sole.

Don Antonio — tale è il nome del proprietario — mi fa conoscere il signor Salvatore Politi, il quale è la guida di tutti i forestieri. Egli è mezzo pittore, o figlio di pittore. A spendere le poche ore del giorno facciamo un breve giro per la città.

Qui è tutto antico, e se la memoria vi aiuta a ricostruire il passato, potete dire che tutto è grande. La città attuale, la quale è un'isola, cinta di baluardi e legata anticamente da tre ed oggi da due ponti levatoi al continente, è la culla, l'ori-

gine dell'antica metropoli greca, la quale qui nacque e qui alfine si ridusse dopo gli eccidi e le distruzioni barbariche. Presa e saccheggiata dai soldati di Marcello, poté risorgere, e Cicerone la trovò più tardi una delle più belle della Grecia.

L'isola, chiamata *Ortigia*, è in mezzo a due porti: il grande, che è il massimo fra quelli del Mediterraneo, nella guerra contro i Turchi ricoverò le flotte dell'Ordine di San Giovanni, e nelle guerre napoleoniche il naviglio inglese; il piccolo, detto *Marmoreo*, serve alle navi pescherecce, e potrebbe esservi costruito un cantiere navale.

Sul continente erano Acradina, Tica e Neapoli, ed in alto, verso occidente, sovra una rupe, l'Epipoli, che Dionisio cinse di grosse mura e rese inespugnabili.

Quante memorie, quante glorie, quante grandezze! La piccola *Ortigia*, a vederla oggi, non parrebbe che fosse stata parte di una città, la quale conteneva un milione e mezzo di abitanti, ed estese il suo dominio su mezza Sicilia.

9 agosto. — Visita alle antichità. Vado prima all'Aretusa, poscia alla cattedrale, la quale è il tempio di Minerva, stato convertito, nel secolo VII, in chiesa cristiana. Tutte in giro appaiono le antiche colonne barbaramente legate da mura.

Usciamo di città e ci rechiamo alle vicine latomie, dove è il cosiddetto *orecchio di Dionisio;* poscia all'anfiteatro, dove il Politi ricorda che là Cicerone aveva perorato in difesa dei diritti di Siracusa. Ivi fo relazione con quattro inglesi, i quali si accompagnano a me per andare all'Epipoli: sono uffiziali dell'esercito inglese, venuti da Malta sopra un *cutter-yacht,* chiamato *Lucknow,* comandato dal capitano Bringow. Ci scambiamo le carte da visita: essi si chiamano O. de Lancey, H. Chicester, A. Gardner e I. Dolmage. Prima di congedarci, stabiliamo d'accordo di rivederci il domani a Catania. Ai fini miei chiedo al capitano de Lancey se fosse possibile avere in fitto per qualche tempo un *yacht,* e mi viene risposto che, con venti lire sterline al mese, egli avrebbe potuto trovarmene un altro appena glie ne avessi scritto.

Più tardi ci mettiamo in barca, e Politi mi conduce all'Anapo ed al fonte Ciane, dove sorgono le piante di papiro.

10 agosto. — Ritorno a Catania alle due pomeridiane e vado al medesimo albergo. Il giovine Federico Gravina viene a prendermi col suo calesse, e mi reca sino a Lognina, verso i luoghi dove, nell'aprile 1849, si combatté contro le truppe comandate dal principe di Satriano. M'indica i punti dell'attacco, mi ricorda i nomi dei patrioti che pugnarono, dei martiri caduti combattendo. Ivi era una barricata, che fu distrutta dalle artiglierie del naviglio nemico, e dove i cittadini eroicamente si batterono contro gli Svizzeri.

11 agosto. — Arrivano gl'inglesi, e alle undici antimeridiane partiamo per Nicolosi. Lì giunti, alloggiamo in una miserabile locanda, dove ci preparano il pranzo. Il signor Dolmage ed io andiamo ai Monti Rossi, colline difficili a salire, formate coll'eruzione dell'Etna nel 1669, in mezzo ad una vasta pianura, sotto la quale andaron sepolti gli ubertosi campi. Arrivati alla cima, il mio compagno è orgoglioso dell'ascensione da noi fatta, e si rivolge a me dicendomi: — Che ve ne pare? Ci volevano un inglese ed un americano per salire a tanta altezza.

L'esclamazione contiene una gran dose di amor proprio, e a me, americano di occasione, è duopo d'una forzata prudenza per conservare la serietà.

Ritorniamo all'albergo, e, dopo aver desinato, ci preparano cinque cavalli e partiamo per l'Etna.

12 agosto. — Giungiamo alla Casa Inglese ad un'ora del mattino. Prendiamo il caffè, ci copriamo di abiti di lana, e verso le quattro del mattino, appoggiandoci ciascuno ad un grosso bastone, partiamo con la nostra guida pel cratere, dove giungiamo alle cinque e mezzo del mattino.

Il sole comincia a spuntare dagli opposti monti della Calabria. La Sicilia si rileva in tutta la sua estensione, circondata dal mare; l'Etna sembra coprirla con la sua ombra, la quale va diminuendo e sparisce a misura che il gran pianeta si eleva e prende il dominio della terra e delle onde. L'Africa è alla

nostra sinistra, il continente italiano alla destra. La vista dell'Italia dal Cenisio non esalta come la vista dell'Italia dall'Etna. Fin dove l'occhio può giungere, si scopre tutto il mare che divide l'Europa dall'Africa. A noi, sognatori di una grande Italia, a noi memori della storia nazionale, appare il fantasma del passato, speranza e desiderio dell'avvenire.

Se gl'inglesi leggessero nell'animo mio, nei momenti di silenzio e di concentrazione, scoprirebbero nel finto cittadino dell'America meridionale il cospiratore italiano.

Il capitano Chicester vorrebbe farsi legare alla cintura e calare nel cratere. Non è a dirsi come il pazzo progetto venga combattuto da tutti noi.

Alle sette e mezzo del mattino ripartiamo per Nicolosi, prendendo pel Piano del Lago, dove visitiamo la Torre del Filosofo, a poca distanza dalla Valle del Bove.

Giungiamo a Nicolosi verso l'una pomeridiana. Di là ripartiamo per Catania.

La sera mi congedo dai miei compagni di viaggio, e vado a rivedere Caudullo e gli altri amici.

Andiamo insieme al Caffè di Sicilia, dove quanti sono parlano liberamente dell'ultima guerra, delle cose del Piemonte e dell'Emilia, come se non si fosse sotto il Borbone.

13 agosto. — Riparto per Messina. Si viaggia la notte; la luna è in tutto il suo splendore. Riposiamo parecchie ore dalla *Zia Paola*.

14 agosto. — Giungiamo a Messina alle otto antimeridiane.

La sera grandi luminarie per la festa dell'Assunzione. Alla cattedrale si celebrano i Vespri, con l'intervento del municipio e delle principali autorità della provincia. La piazza è gremita di popolo. In Sicilia quegli stessi i quali solennizzano i santi, prendono all'occasione il fucile e rovesciano i governi costituiti. Osserva il signor Domenico Amodio (già deputato nel 1848) che sta al mio fianco, in mezzo alla folla, dirimpetto ad un battaglione, il quale è là di guardia, che con poche bombe sarebbe facile mettervi il disordine.

15 agosto. — Continuano la festa religiosa ed i tripudî. Alla cattedrale, messa pontificale. Più tardi c' è la processione dell'Assunta. Il Majolino, presidente della Gran Corte civile e prima autorità della provincia, in toga e con un cappellone da gesuita, va dietro il simulacro. Egli non cammina, ma corre; sembra aver fretta e paura, e vuol trarsi d' imbarazzo, affrettando la fine del sacro viaggio. Quanti rimorsi in quell' uomo!

Le truppe sono sotto le armi.

16 agosto. — La sera, riunione. Intervengono Peirce, Amodio, Giacomo Agresta e parecchi altri. In occasione della mia gita a Palermo si discute di ciò che io possa promettere agli amici della capitale e quali sarebbero gl' impegni dei patrioti messinesi. Si decide che questi seguirebbero il moto, appena scoppiato a Palermo.

17 agosto. — Parto con la vettura postale per Palermo, alle undici antimeridiane.

La vettura è a quattro posti, tutta chiusa. Mi colloco all'angolo di sinistra, rannicchiato, senza dir parola ai miei compagni di viaggio. Il viaggio non può essere più uggioso; non vi è la celerità della ferrovia, nè il beneficio di godere il mare, cui la strada costeggia, nè dei campi ricchi di vegetazione.

Alle quattro pomeridiane siamo a Giardini, dove è lungo il riposo. Il comune è piccino, è di recente origine; dista più di un miglio da Taormina, che gli sovrasta. Tutto è splendido all' intorno, la campagna, il cielo, le acque del mar Ionio, che sembrano un lago tra la Sicilia e la Calabria. Ivi il 2 aprile 1849 fu il primo facile attacco dei borbonici, che, per la impreveggenza del Mieroslawski, poterono senza grandi ostacoli occupare l' inespugnabile Taormina.

Per quella inattesa e non contrastata vittoria, Filangieri ebbe il titolo di duca di Taormina.

Alle dieci di sera si giunge a Catania.

Dopo il cambio dei cavalli riprendiamo la via. In poche ore siamo a Regalbuto, e poscia a San Filippo d'Argirò, dove prendiamo un pessimo caffè.

18 agosto. — Il viaggio continua senza incidenti. Procediamo per Nissoria, donde per Leonforte, e verso il tardi ci fermiamo al Fondaco della Misericordia pel cambio dei cavalli.

Siamo all'ombellico della Sicilia. Il Fondaco della Misericordia è a valle tra Castrogiovanni e Calascibetta, due città site in cima alle due opposte montagne.

Ritornati in vettura, traversiamo Villarosa e Santa Caterina; l'uno e l'altro comune ricordano l'animo generoso e benefico di Carlo Cottone, principe di Castelnuovo, l'uomo di bronzo dell'epoca parlamentare della Sicilia, il quale seppe resistere ai lenocinî di Maria Carolina ed agli arbitrî del primo Ferdinando Borbone. Santa Caterina e Villarosa devono al loro antico feudatario strade, ospedali e monti frumentari.

È notte. Ci addormentiamo, interrotto spesso il sonno dal cocchiere che sferza i cavalli.

19 agosto. — È l'alba; abbiamo traversato Misilmeri e corriamo per la strada che si apre tra Gilbirossa e Catalfano. Giungo in Palermo alle 6 del mattino. La vettura si ferma al palazzo delle poste dinanzi San Gaetano. Vado all'albergo della Trinacria, ed il signor Ragusa mi alloggia al secondo piano, in una stanza la quale dà sul Fòro Borbonico.

Il corriere che mi ha condotto è dei nostri. Egli porta le nostre corrispondenze, e, dentro bottiglie di vetro nere, le capsule e le viti che devono servire per le bombe.

Chiedo al locandiere una guida per condurmi a vedere i monumenti e le cose notabili della città.

20 agosto. — Vedo Salvatore Cappello, i fratelli Di Benedetto, Giovanni Brasetti e Francesco Di Stefano,[1] in una casa in via dell'Alloro, a poca distanza dall'albergo. Mi dànno conto dello stato della città, dei rigori polizieschi.

Da quattr'anni ha il governo della Sicilia don Paolo Ruffo, principe di Castelcicala, con le funzioni di luogotenente gene-

[1] Capo di sezione al Ministero: compromesso nell'affare di Aspromonte, fu destituito e morì pazzo.

Era stato condannato nel 1837 pei moti di Catania alla galera; ne era uscito nel 1842, sorvegliato dalla polizia.

rale del re e di comandante generale dell'esercito di occupazione. Egli succedette a Satriano.

Tiene la polizia Salvatore Maniscalco, uomo d'ingegno non comune, ma di limitata istruzione.

Fino al gennaio 1848 l'esercito in Sicilia ascendeva a dodicimila e cinquecento uomini; oggi si compone di ventisettemila uomini, duemila dei quali svizzeri.

Il corpo di esercito è costituito di tre divisioni militari, e ciascuna di queste di due brigate. In Palermo e nella sua provincia sono quindicimila uomini.

La piazza del palazzo reale, nella quale nel 1848 il popolo sostenne molti combattimenti, forma un quadrato, difficile ad espugnarsi. Entro il palazzo, nella caserma San Giacomo, la quale sta a sinistra, nell'antico ospedale civico, che è dirimpetto, sono alloggiate le truppe.

Il Borbone fece ristabilire la statua di Filippo V dinanzi la porta maggiore del palazzo, ma non osò farvi ricostruire le due fortezze, le quali erano ai due lati del palazzo stesso, e che il popolo atterrò nel 1848. Furono però collocati dodici cannoni alla punta della spianata, ch'è alla sinistra, i quali possono facilmente esser tratti verso Porta Nuova ed infilare la diritta e sottoposta strada del Toledo.

Un noto magistrato, che tutte le sere, passeggiando, si riduce fino alla piazza del Palazzo Reale, chiama cotesti cannoni i *dodici articoli* della costituzione.

21 agosto. — Andiamo in campagna, in un fondo di Salvatore Cappello, in contrada Giaculli. Là facciamo i modelli delle bombe e do le istruzioni necessarie per confezionarle. Le bombe sono di forma ovale e di varie grandezze.

Ogni bomba, divisa nel mezzo, è di due parti uguali, le quali, congiunte e strette da una vite alle due estremità, combaciano perfettamente. Si riempie di polvere ordinaria, ed è tutta all'intorno munita di luminelli, ai quali si attaccano i cappellotti (capsule). Gittata sui lastrici, da qualunque parte cada, il cappellotto n'è percosso, e la scintilla del fulminante si comunica alla polvere, accesa la quale, la

bomba scoppia, va in ischeggie e ne sono feriti quanti trovansi vicini.

Mazzini ne ha fatto costruire di piccola dimensione, in guisa da potersi da lontano lanciare con le frombole contro il nemico.

Il piano della insurrezione è questo: siccome il 4 ottobre deve festeggiarsi l'onomastico del re e le truppe debbono uscire dai quartieri e recarsi al Fòro Borbonico per la rivista, bisogna impedirne il ritorno.

Cinquanta dei più animosi dei nostri debbono assalire con le bombe i soldati, appena rientrati da Porta Felice. Sgominati i soldati da questo nuovo genere di armi, che certamente non si attendono, debbono avanzarsi gli altri insorti coi fucili. Nel disordine che ne deriverà bisognerà preparare le barricate.

Altri trenta uomini audaci e risoluti, armati ciascuno d'una bomba e di un pugnale, entrando da Toledo, dalla via dell'Ospedale, da Porta Nuova e da Porta di Castro, devono trovarsi innanzi il palazzo reale ed impossessarsi con un colpo di mano dei dodici cannoni.

Devono intanto per Porta Reale e per Porta di Termini avanzarsi dai vicini giardini, dove devono tenersi nascoste, le squadre di Bagheria, Villabate, Misilmeri e delle finitime campagne, e spuntare nel Cassaro morto ed alla Fieravecchia; altre scendere da Morreale e da Boccadifalco, per attaccare i quartieri della Vittoria e di Santa Teresa, e dar fuoco ai magazzini dei foraggi; e le squadre di Carini e dei Colli assaltare i quartieri della Consolazione. Così l'esercito occupatore, nel giorno della festa regia, inattesamente dev'essere da parecchi lati assalito, e può essere sgominato e battuto.

22 agosto. — Riunione in casa Brasetti, col signor Giovanni e con Francesco Di Stefano. Si stabiliscono le parti ch'essi dovranno prendere nella insurrezione.

Riprendo poi la mia parte di *touriste*.

La guida mi conduce alla cattedrale, dove vediamo i sotterranei. Andiamo poscia alla cappella Palatina, e così mi è dato conoscere i posti delle guardie e le caserme. Entro la

corte sono Svizzeri ed artiglieri. Ritorno all'albergo. Alle cinque, tavola rotonda. È a desinare il marchese di San Lorenzo, già mio compagno quando feci il concorso all'alunnato di giurisprudenza. Nel dubbio che possa riconoscermi, gli volto le spalle e mi metto a parlare con un signore francese che ho alla mia sinistra. La serata passa senza incidenti.

23 agosto. — La guida mi propone di andare a Maredolce; e andiamo.

Ivi sono i resti di una naumachia la quale era alimentata dalle acque che scendono dal monte Grifone, e da quelle dette di San Filippo di Favara. Il lago artificiale, che così era formato, prese il nome di Maredolce, nome esteso a quella contrada. I ruderi dell'edifizio indicano l'origine araba; ma vuolsi che Guglielmo II lo avesse scelto a luogo di delizia. Ivi spesso si facevano giuochi navali. Non mancano coloro i quali credono la naumachia ed il palazzo siano stati costruiti sotto il secondo Ruggero.

Del palazzo rimangono ancora gli avanzi di un bagno, altre camerette ed i resti della fornace che serviva a riscaldare l'acqua. Della naumachia si vedono alcuni archi appoggiati al monte.

Più in là le grotte di San Ciro, dette così dalla vicina chiesa. Nelle grotte trovansi ossa fossili d'ippopotami, elefanti ed altre razze di animali, dei quali credono si sia perduta la memoria.

Verso mezzogiorno ritorniamo in città, e vado a rivedere i fratelli Di Benedetto, i quali vorrebbero mettermi in contatto con altri amici della cospirazione, ma io mi rifiuto di vederli. Ci siamo già intesi abbastanza, per non dover commettere inutili imprudenze.

Alle nove di sera vado a passeggiare alle mura dei Cattivi. Mi fermo poi a quella parte che guarda la chiesa della Pietà, ed il commissario di polizia De Simone, che si trova là in quel momento, fissa gli occhi su di me. Ritorno indietro e, dopo una seconda passeggiata, l'incontro un'altra volta. Reputo prudente d'andarmene.

25 agosto. — La guida mi porta ai Cappuccini. Il cocchiere domanda alla guida, appena usciti da Porta Nuova:

— *Cui c.... è stu signuri?*

La guida:

— *Nun sacciu cui c.... è; o francisi o 'ngrisi. Lu sapi iddu cui è.*

Scendiamo nei sotterranei a visitare quelle nicchie, che hanno inspirato i carmi del Pindemonte.

26 agosto. — Mi congedo dagli amici. Siamo oramai d'accordo che il 4 ottobre s'insorgerà. Prometto di mandare dal continente altre armi e di recarmi io stesso in Palermo per capitanare il moto.

Mando la guida dal console della Repubblica Argentina per mettere il *visto* al mio passaporto. Il signor De Pace, console, dichiara che quello è il primo passaporto che gli è dato di firmare. Prima di me, nessun cittadino di Buenos-Ayres è venuto a visitare la Sicilia. Il passaporto è quindi portato per la firma dal commissario di polizia.

27 agosto. — Parto da Palermo alle nove e mezzo di sera con la vettura postale. Viaggio col solito corriere che, per coincidenza, è destinato a questo servizio. Sono con me nella vettura tre ricchi proprietari.

28 agosto. — Continuo il viaggio. I miei compagni parlano della guerra, manifestano speranze di liberazione della Sicilia con le armi piemontesi.

29 agosto. — Siamo a Catania alle otto del mattino, e ne partiamo dopo tre quarti d'ora. Arriviamo a Messina alle sette di sera.

Rivedo Domenico Amodio, al quale riferisco le condizioni di Palermo, le risoluzioni prese, le promesse, le speranze. Mentre passeggiamo insieme, mi sento battere sulla spalla, mi volto sorpreso, e vedo l'avvocato Silvestro Picardi, [1] il quale mi dà il braccio, e continuiamo la via. Ed egli a me:

[1] Silvestro Picardi, distinto giureconsulto di Messina, era stato nel 1848 Deputato al Parlamento siciliano.

— Avete avuto paura?

— No, certo; ma l'inattesa chiamata vostra, quantunque mi sia grato il rivedervi, ha dovuto fare impressione sull'animo mio.

— Con me potete esser sicuro.

— Non ne dubito.

Procedemmo, Picardi, Amodio ed io, fino ad ora tarda, discorrendo delle condizioni del paese, di Palermo, di Messina, della necessità di dover contare sulle forze proprie, se vuolsi che le potenze s'interessino di noi.

30 agosto. — Rivedo Giacomo Agresta e gli altri amici, e li assicuro delle buone condizioni di Palermo e delle promesse fattemi. Ripetono che seguiranno il moto.

Entrando nella sala da pranzo dell'albergo della Vittoria, trovo seduti alla tavola rotonda il colonnello Ascenzo di Santa Rosalia ed un suo nipote.

L'incontro non è affatto piacevole.

Il colonnello Ascenzo di Santa Rosalia è ritornato in patria in conseguenza dei decreti d'amnistia emanati da Francesco II alla sua ascensione al trono. Certo io non dubito di lui, essendo egli un perfetto gentiluomo, un vero cavaliere, ma temo che, supponendo esser io in Sicilia in conseguenza di quei decreti, egli possa chiamarmi per nome e compromettermi.

Mi seggo, voltandogli le spalle, sicuro che l'atto brusco lo dissuada da qualunque spontanea cortesia.

Avviene come desidero.

Mangio alla lesta, pago l'albergatore, prendo il mio baule e corro ad imbarcarmi sul *Quirinal* (!), battello a vapore delle Messaggerie Imperiali che parte per Malta.

31 agosto. — Giungiamo a Malta alle cinque del mattino.

Giorgio Tamajo, il quale per abitudine va a bordo tutte le volte che giungono legni da Messina, viene sul *Quirinal*.

A prima vista egli non mi riconosce, grazie alla trasformazione della mia fisonomia e dei miei abiti. Sto un pezzo a guardarlo, sinché, stanco di questa immobile scena, lo chiamo e ci abbracciamo.

Scesi a terra, egli mi alloggia in casa sua.

1° settembre. — Giovanni Daniele Vasta batte alla porta della casa di Tamajo, il quale è uscito. Gli apro e con voce artefatta l'assicuro dell'assenza di Giorgio, ed egli se ne va senza avermi riconosciuto.

2 settembre. — Non vedo nessuno, perché Nicola Fabrizj è già partito pel continente. Informo Giorgio di quanto si è combinato in Sicilia e di quanto mi è stato promesso. Giorgio deve ricevere le lettere che ci verranno scritte dalla Sicilia e trasmettermele.

3 settembre. — Parto da Malta per Marsiglia alle quattro e quindici di sera, sul battello a vapore delle Messaggerie Imperiali l'*Indus*.

Prendiamo all'occidente della Sicilia, che resta alla nostra destra.

4 settembre. — Svegliandoci, passiamo dinanzi a capo Bianco; a sette ore stiamo tra Marittimo, la Favignana e Levanzo. Alle dieci e trentacinque la Sicilia appare come immersa nel mare. Allontanandoci, sembra un'apparizione magica, quest'isola magnifica e sventurata, irradiata dal sole dell'Africa.

5 settembre. — Alle sette del mattino siamo tra la Sardegna e le sue piccole isole. Passiamo il canale dell'Orso, e, avvicinandoci alla Corsica, la Sardegna e la Maddalena sembrano un'isola sola. Si direbbe che sia un pacifico lago il mare che la bagna. La Sardegna, tutta montuosa, si distingue fra le isole vicine, piatte al suo confronto. Il mare è tranquillo, il vapore fila senza difficoltà, il che non avvien sempre, questo piccolo canale essendo molto pericoloso col cattivo tempo.

Alle nove e mezzo passiamo dinanzi alla città di Bonifacio. Alle dieci lasciamo sulla nostra sinistra la Sardegna e costeggiamo la Corsica, dirigendoci verso Marsiglia.

6 settembre. — Alle undici e mezzo antimeridiane giungiamo a Marsiglia. Alle dieci di sera parto per Lione.

7 settembre. — Presso Culoz incontro le truppe francesi che ritornano dall'Italia.

8 settembre. — A mezzogiorno ci mettiamo sulla corriera e partiamo pel Piemonte.

Il passaggio del Cenisio questa volta si fa di notte.

9 settembre. — Alle cinque del mattino siamo a Susa, alle otto e mezzo a Torino ed alle due pomeridiane a Genova.

10 settembre. — Vedo Antonio Mosto, il quale m'informa che Mazzini da parecchi giorni è a Firenze e che mi attende.

11 settembre. — Sono coi fratelli Orlando, lieti di vedermi dopo il mio ritorno dalla Sicilia. Mi raccontano che Rosolino Pilo e Alberto Mario sono stati arrestati dal governatore delle Romagne ed espulsi.

12 settembre. — Parto per Livorno sul piccolo vapore l'*Isère*.

13 settembre. — Arrivo a Livorno e parto subito per Firenze.

Le notizie principali sulle conseguenze della guerra nelle provincie centrali sono confortanti. Farini sino dal 27 luglio ha assunto la dittatura di Parma e Modena, Ricasoli la dittatura della Toscana, e si lavora ad una lega dalle provincie dell'Italia centrale.

14 settembre. — Vado a trovare Beppe Dolfi, il quale mi conduce da Mazzini, che, partito da Londra dopo di me, dimora al terzo piano di una casa in via del Cardellino, presso Santa Croce.

Mazzini non vede che Dolfi e pochi altri amici, ai quali è di guida in questi giorni.

Attraversiamo tutto l'appartamento per giungere a lui. Appena vistomi, mi chiede del mio viaggio e delle cose di Sicilia.

Racconto il lungo giro fatto per deviare la sorveglianza della polizia. Gli dico come in Sicilia gli animi sieno pronti al movimento, che si preparano le armi nelle varie città per rispondere all'insurrezione che deve scoppiare a Palermo. Aggiungo che ritorno a Londra per cambiare nuovamente fisonomia, abiti e passaporto, mandare di là quanti mezzi potrò raccogliere per l'impresa e quindi ripartire per trovarmi in Palermo il 4 ottobre e capitanare il moto. Gli raccomando che, appena scoppiata l'insurrezione, dal continente si mandino aiuti.

15 settembre. — Nel mattino parto per la via di Bologna, dove la sera mi fermo all'*Hôtel Brun.*

16 settembre. — Vado a Modena per vedere Nicola Fabrizj. Mi dicono ch'è partito.

17 settembre. — Parto per Genova.

18 settembre. — A Genova trovo una lettera di Mazzini così concepita:

Amico,

Sentite. Se giungete prima — e se si persiste pel giorno — mandatemi prima un dispaccio telegrafico che dica: *il conto è stato pagato,* al signor Giovanni Lagrange, Lugano, Ticino, Svizzera. Mandatelo dieci, cinque ore prima. Importa assai. Se vi è dilazione, non mandate cosa alcuna. — Scrivete invece.

Se non vi è modo di evitare che si offrano *(i Siciliani al Piemonte),* sia almeno degnamente: chiedendo accettazione non condizionata, sì o no. Se a quel tempo egli *(il re)* avrà data la solita risposta a Parma, a Modena, a Bologna, in verità sarebbe una pietà l'offrirsi. Insistete allora pel governo provvisorio, dichiarazione d'esser d'Italia, appena Italia sarà, e messaggi di fratellanza al Centro, ecc.

Se arriva il giorno in cui non abbian paura del mio *celato* soggiorno, o scoperto, telegrafate.

Il vostro telegramma prima, mi darà modo immediato di mandarvi gente: militari italiani e qualche ungarese.

Se ha luogo, scrivetemi appena potete una lettera che dia particolari e dica qualche cosa sulle tendenze degli uomini che avranno eletto. — È importante.

Addio: confesso che vorrei esser con voi; ma cercherò di aiutarvi spingendo subito al di là come sapete. Penso a Napoli e fo già quel che posso.

16 settembre.

Vostro tutto
GIUS.

20 settembre. — Giungo a Parigi alle nove e mezzo di sera e vado ad alloggiare dal professore Ferdinando Fernandez, rue Neuve Saint-Eustache, n. 14.

21 settembre. — Parto da Parigi a un'ora e quarantacinque minuti di sera.

22 settembre. — Arrivo a Londra.

SECONDO VIAGGIO.

Da Londra a Messina.

26 settembre. — Nulla di più stupido della legge dei passaporti, colla quale credono premunirsi i Governi del continente.

Manuel Pareda, cittadino di Buenos-Ayres, aveva traversato la Francia, percorsa l'Italia dalle Alpi ai due mari, era andato a Civitavecchia, a Napoli e nelle principali città della Sicilia, dove stette trentasei giorni; e le polizie lo lasciarono tranquillo.

Ma il nome istesso, la fisonomia medesima, il medesimo passaporto, veduti per la seconda volta, potranno suscitare sospetti. Lo stesso uomo, che va e viene negli stessi luoghi, può dare nell'occhio. È prudenza adunque, in un secondo viaggio, mutar nome, viso, abiti, contegno.

Il mio caro Giorgio Tamajo mi ha procurato il passaporto di un Tobia Glivau, di quarantacinque anni, suddito britannico. Senza difficoltà, *Glivau* diviene *Glivaie,* ed al *Foreign Office,* con l'aiuto di un *clerk* del Ministero delle Colonie, ottengo, alla vece di quello clandestinamente acquistato, un passaporto in buona e regolare forma, con tutti i bolli e le firme, legittimo, autentico. Esso suona così:

We Lord John Russel a Member of Her Britannic Majesty's Most Honorable Privy Council, a Member of Parliament and Her Majesty's Secretary of State for Foreign Affairs, etc., etc., etc.

Request and require in the Name of Her Majesty all those whom it may concern to allow M. Tobias Glivaie (British Subject, a native of Malta) travelling on the Continent to pass, freely without let or hindrance and to afford him every assistance and protection of which he may stand in need.

Given at the Foreign Office, London the 26 day of september 1859.

Signature of the Bearer J. Russel.
T. Glivaie.

In testa al passaporto sono le armi della Gran Bretagna, coi due motti: sulla giarrettiera *Honni soit qui mal y pense*, e tra i piedi del leone e del leopardo *Dieu et mon droit*.

Accanto alla firma del ministro sono le armi della sua famiglia.

Lo stesso giorno, il primo *visto* è del console imperiale di Francia: *Bon pour un an pour France*.

27 settembre. — Il console toscano appone anch' esso il *visto*. La forma è curiosa. Quantunque Leopoldo sia da cinque mesi fuggito, ed a Firenze governi il Ricasoli in nome di Vittorio Emanuele, vi è detto: *Buono per gli Stati del Gran Ducato*.

28 settembre. — Al Consolato napolitano non fanno alcuna difficoltà, ed ottengo anche il *visto* per potermi recare nei felici dominî di S. M. siciliana.

29 settembre. — Ricevo lettera da Palermo. Mi consigliano a non muovermi. Non è possibile l' insurrezione pel 4 ottobre, siccome era stato concordato. Fa duopo differirla ad altro giorno, che non sanno indicare.

30 settembre. — Un dispaccio telegrafico di Giorgio Tamajo da Malta, in data d' ieri, mi avvisa che il movimento è fissato pel 12 ottobre. Bisogna dunque che mi trovi in Sicilia per quel giorno.

6 ottobre. — Alle tre pomeridiane vado da un parrucchiere, in piazza del Reggente *(Regent Place)* per farmi la barba ed acconciarmi i capelli.

Manuel Pareda aveva grigi i capelli e la barba, acconciati all' inglese; Tobia Glivaie, capelli di ebano, baffi e pizzo nerissimi. L' artista lavorò più di un' ora; e riuscì mirabilmente a comporre la nuova fisonomia, assai diversa dalla prima.

Non mai visto in quella forma a Londra, vado a casa, prendo il baule e corro alla stazione del ponte di Londra *(London Bridge)*.

Si parte alle otto e quaranta di sera.

7 ottobre. — A un' ora del mattino siamo a Calais.

— Sono le nove e quindici antimeridiane, quando giungiamo a Parigi. Partiamo alle undici dalla stazione di Lione.

8 ottobre. — Alle sei e trenta del mattino il treno entra nella stazione di Marsiglia.

Scendo dalla vettura, mi fo condurre da un fiaccheraio della stazione all'amministrazione delle Messaggerie Imperiali, e prendo un posto per Messina sul *Carmel.*

Scrivo a Mazzini ed a Nicola Fabrizj del mio viaggio in Sicilia. A Mazzini do ragione degl' indugi, e gli chiedo di farmi raggiungere da Rosolino Pilo. A Fabrizj parlo del dittatore, i cui promessi aiuti sono divenuti incerti.

— Il *Carmel* muove alle quattro e quindici di sera.

Appena usciti dal porto, mi accorgo che viaggiano con me Pietro Landi ed Abramo Vasta Fragalà con la moglie; l'uno e l'altro recentemente graziati.

Tra i francesi sono il signor Charles Lenormand ed il figlio. Il signor Charles è membro dell' Accademia d' Iscrizioni e Belle Lettere, e fa un viaggio scientifico in Oriente. [1]

9 ottobre. — L'orologio segna sei e trenta del mattino, e vediamo la Corsica.

All' una e mezzo pomeridiane siamo dinanzi le Bocche di Bonifacio. Alle cinque abbiamo già traversato lo Stretto.

10 ottobre. — Sono le sei del mattino; si scopre la Sicilia come una macchia sul mare. Scorre per le ossa un fremito, del quale è difficile esprimere il senso. Quante speranze, quali desiderî!

A mezzanotte passiamo fra le Isole Eolie.

Non vedo più Vasta e la moglie. Credo siano andati a letto.

Nel desiderio di essere domani tra i primi a scendere, resto tra sonno e veglia sul divano della gran sala della nave.

11 ottobre. — Alle due e mezzo passiamo lo Stretto. Verso le tre il *Carmel,* girando sulla sua sinistra, entra nel magnifico porto, dove si ferma alle tre e quindici minuti.

[1] Il signor Charles Lenormand morì poco tempo dopo in Grecia.

Messina è immersa nel sonno.

Alle cinque antimeridiane Landi ed i coniugi Vasta lasciano la nave.

Prima di prender terra vorrei vedere qualcuno dei nostri, nella speranza di aver notizie del paese. Dopo lungo attendere, e quando tutti i passeggieri che volevano e dovevano recarsi a Messina sono sbarcati, mi persuado a discendere anch' io.

Vado dai fratelli Agresta e non trovo alcun di loro. Persone di casa mi dicono che Giacomo è in campagna, e mi ingiungono di ritornarmene a bordo per non comprometterli. Seguo dolente e meravigliato l' inatteso consiglio.

Alle dieci viene a trovarmi Gatti-Ruggieri.

Le notizie ch' egli mi dà sono scoraggianti; pare che quei di Palermo non abbiano voglia di agire. Palermo avrebbe differito a tempo indeterminato il giorno della insurrezione; nessuno dei nostri essere intanto fra gli arrestati; ordine preciso di quei di Palermo che non mi rechi colà; la mia presenza poter compromettere tutti; necessario quindi che io non rimanga un minuto in Sicilia, e che prosegua il viaggio col vapore.

Verso mezzogiorno viene Giacomo Agresta. Ripete la notizia degl' indugi di Palermo per motivi ignoti: essersi differito prima al 5, poscia al 9, quindi indefinitamente; egli, Agresta, nondimeno aver fede che avrebbero agito, e presto; meravigliarsi non aver io ricevuto un dispaccio telegrafico statomi indirizzato, affinché non fossi partito.

Tutte queste cose ed altre, dettemi con trepidazione, e come da persona che non sa quello che si voglia, fanno nascere nel mio spirito la persuasione, che quelli stessi i quali sentono l' urgenza di agire, temono di risolversi. I *leaders* della causa nazionale mancano della forza d' animo necessaria in uomini che devono essere di esempio e di guida. La rivoluzione, matura nel paese, e che una lieve scintilla potrebbe accendere, può ritardare lungamente, e fors' anco abortire.

Dalle notizie raccolte per altre vie, da quelle all' infuori degli uomini nostri, risulta che anche la polizia ha paura.

Il 4 ottobre in Palermo fu sospettato un movimento popolare, e fra i soldati e fra gl' impiegati fu grande l' allarme. In Messina la guarnigione solennizzò la festa del re nel piano di Terranova e non in città. Da parecchie notti le truppe son chiamate all' armi e condotte fuori della città, per esercitarsi contro un nemico immaginario. La notte dal 10 all' 11, quella in cui noi siamo giunti, il corpo della cavalleria fu appostato sul colle dei Cappuccini.

Alla polizia marittima, quando i passeggieri sbarcarono, l' ispettore chiese, all' ufficiale del *Carmel,* notizie di Napoli. Egli era tutto agitato, come uomo che tema una sventura. Domandò se fosse vero che la Francia imporrebbe una costituzione al Borbone. Fece capire il desiderio suo di un assetto politico nel regno, tale da evitare una rivoluzione.

Dan causa a tali paure le voci corse della partenza del barone Brenier da Napoli, e di navi da guerra preparantisi a Tolone per una destinazione che niuno conosce. Si aggiunge la notizia di dissidî tra il re ed il principe di Satriano.

Fra tante paure e per la inconcepibile inazione dei nostri, eccomi forzato ad andare al Pireo. Giammai viaggio fu fatto di più cattivo genio di quello che intraprendo. Giovanissimo, ardevo di vedere la Grecia, questa madre antica, alla quale devo in parte la mia origine. Oggi però erano altrove dirette la mia intelligenza e le mie forze. Bisogna confessarlo: vo a soddisfare un antico desiderio, senza averne pel momento la volontà.

— Scrivo a Tamajo, lagnandomi del suo telegramma, col quale egli aveva sollecitato il mio viaggio. Le parole sono un po' amare:

Il tuo dispaccio telegrafico del 29 settembre mi ha obbligato ad un viaggio, fatto a pura perdita. *La cambiale non fu pagata a scadenza, e Dio sa se e quando sarà pagata.* [1] Aggiungo che, essendo il mio passaporto di cittadino maltese, non verrò oggi in cotesta isola, donde fui espulso nel 1854. Son costretto d' andarmene al Pireo, e poscia, ripreso il mio nome, fra otto giorni ritornerò in Italia.

[1] L'insurrezione non fu fatta al tempo stabilito, e Dio sa se lo sarà.

In Grecia.

— Partiamo da Messina alle dodici e trentacinque pomeridiane. Costeggiamo il continente. Tutta la spiaggia è magnifica per la coltura dei campi e lo splendore del cielo.

Alle sei e mezzo si desina. I discorsi, coi signori Lenormand, padre e figlio, non sono politici. La letteratura greca e le arti antiche sono temi ad una viva discussione.

Alle dieci pomeridiane ci siamo inoltrati nel mar Ionio.

12 ottobre. — Siamo in pieno mare. Le acque sono tranquille, e si naviga ottimamente.

Alle tre della sera si comincia a scoprire terra. Si disputa se abbiamo dinanzi la baia di Navarino o le isolette della Sapienza, le quali ne sono poco distanti.

Alle sei e venti siamo sul luogo in cui trentun anno addietro avvenne la grande battaglia, nella quale Francia, Inghilterra e Russia annientarono la potenza marittima del Turco e decisero le sorti della Grecia.

La luna splende di tutta la sua luce e radianti sono le onde.

— *La luna è più bella di quello che era al 1821 e al 1827*, esclama un greco, nostro compagno di viaggio.

— *Sarà più bella da qui a pochi anni*, risponde un altro.

Hanno ragione entrambi: il primo ricordando il passato, il secondo sperando nell'avvenire.

Oh, questa Grecia, e l'Italia nostra, non saranno un giorno entrambe affrancate e politicamente ricostituite nei loro limiti naturali?

13 ottobre. — Alle sei del mattino lasciamo sulla nostra sinistra Cerigo, l'ultima delle sette isole; e, dopo aver voltato il capo Malea, scopriamo Idra e la costeggiamo per entrare nel golfo di Egina, che conduce al Pireo.

Idra è popolata di Albanesi.

Alle undici e quarantacinque antimeridiane giungiamo al Pireo. Il viaggio da Messina a questo famoso porto dell'Attica fu di quarantasette ore.

— Il Pireo rimane solo dei tre porti di Atene antica. Gli altri due, Falero e Munichia, non hanno ormai nessuna importanza, perchè vi fu accumulata molta sabbia e mancano della profondità necessaria per le grosse navi da guerra. Il Pireo è in migliori condizioni, quantunque le flotte di Francia e di Inghilterra preferiscano ordinariamente di ancorare a Salamina. Le estremità dell'arco formato dal Pireo, avvicinandosi, lasciano uno spazio angusto al transito delle navi.

Il mare, il cielo, il suolo hanno del divino. Qui la terra e l'uomo ebbero coeva l'origine. O con la favola, o con la storia, puossi segnare il principio, il progresso, il tramonto della civiltà; ma non la genesi dell'uomo, il quale vuolsi vi sia nato spontaneo, tanto che con greco orgoglio i suoi primi abitatori si chiamarono *autoctoni*.

Per noi Italiani molti sono i ricordi, connaturali le aspirazioni, che ci avvicinano a questo popolo e a questi luoghi; e si capisce se, giunti in Grecia, ci sentiamo in casa nostra.

Il vicino Falero rammenta Teseo, schiavo volontario, il quale si reca in Creta per raccogliere le leggi, con le quali più tardi governerà la patria sua; e Menesteo, il quale s'imbarca per andare all'assedio di Troia. Cotesti miti sapienti, coi quali alimentammo i nostri giovani anni, c'indicano la culla della civiltà e le aspre e ripetute lotte tra l'Europa e l'Asia. Ma nel Pireo troviamo una parte della vita italiana dei tempi classici e del medio evo.

Dal Pireo partì la flotta ateniese contro Siracusa, ed in questo porto Francesco Morosini lasciò anch'egli i suoi ricordi, quantunque non fortunati, nè abbastanza civili. Ne sento in questo momento più che mai l'importanza.

La guerra di Atene contro Siracusa fù una pazza impresa, la quale riuscì fatale agli aggressori, e che solamente per virtù degli aggrediti si chiuse con un trionfo della civiltà. Allora i popoli ellenici si dilaniavano fra loro; tempo cotesto omai dis-

simile dal nostro, oggi le fraterne gelosie spegnendosi e le genti di una stessa lingua e dimoranti sul medesimo suolo aspirando a riunirsi in una sola nazione.

Il porto, dopo il secondo anno della guerra del Peloponneso, chiudevasi con una catena di ferro ai legni nemici, ed al suo ingresso stava, quasi a guardia, un leone di marmo di forme colossali, tolto di qua nel 1686 e portato in Venezia.

Povera Venezia!

— Sbarcati, non vediamo nè gendarmi, nè doganieri. Il Pireo è il porto militare del nuovo regno. Sulla spiaggia sorge la nuova città.

Ciascuno prende una vettura, e c' incamminiamo verso Atene.

— A un' ora pomeridiana giungo in Atene. Entro nella via di Ermete, la quale s' innesta alla strada che viene dal Pireo. Voltando a sinistra nella via d' Eolo, vado ad alloggiare all' albergo di Oriente.

Lasciati gli abiti da viaggio e ripulitomi alla meglio, esco per visitare la giovane città.

Atene è da soli sedici anni la capitale del regno ellenico, la sede del Governo avendo dovuto mutar sovente nel non breve periodo della guerra per la indipendenza nazionale. Essa fu la città più contrastata della Grecia. Dal secolo XIV al XVI i Turchi la tennero per poco tempo: vi ebbero impero, sotto le Case d'Angiò e di Aragona di Sicilia, principi di quelle stirpi; ed il Morosini, ultimo, vi stette un anno appena e dovette abbandonarla, lasciando la ingrata memoria di aver distrutto con le sue bombe il Partenone. Presa dai Greci nel 1822, fu riconquistata quattr' anni dopo dai barbari, i quali vi dominarono fino al 1829.

Essi non han potuto però menomarne le bellezze naturali.

Sempre fertilissima la valle in cui siede; mirabile per le sue facili e deliziose colline, il Licabetto ed il Museo, sue sentinelle a settentrione ed a mezzogiorno; più in là, la sacra ròcca, l' immortale Acropoli, monumento e presidio. Sue mura eterne, le stan dietro: l' Imeto, celebre per le piante aromatiche ed il

miele; e di seguito, sebbene disgiunti e formanti due masse distinte, il Penteli, da cui furono estratti i marmi che Fidia animò col suo divino scalpello, ed il Parnese, delle cui acque era Eleusi provvista: l'Imeto, il Penteli ed il Parnese coprono la nuova capitale a partir da levante, girando a settentrione ed a ponente.

A mezzogiorno, per un dolce pendìo, si scende ai tre porti, i quali aprivano alla classica città le vie del Mediterraneo; a ponente, altre montagne, discendenti verso il mare, compiono quella corona di roccie, che sembrano chiudere Atene entro naturali fortilizî.

Poco o nulla rimane della vecchia città: il recinto delle mura, fattovi dai Turchi, è completamente distrutto; e gli avanzi delle case erette ai tempi della schiavitù ogni giorno spariscono, essendo vietato restaurarle. Allo scopo di continuare a scoprire i ruderi della classica antichità, il Governo spinge gli abitanti verso settentrione, dove oggi si eleva la neapoli. Gli edifizî sorgono secondo un piano stabilito dall'autorità municipale.

La città è tagliata a croce da due strade, quella di Ermete da oriente ad occidente, e l'altra di Eolo da settentrione a mezzogiorno. Più sotto, parallela alla strada di Eolo, è quella di Minerva, più larga ma incompleta, al Municipio essendo mancato il danaro per le necessarie espropriazioni.

Il Governo ellenico, con nobile pensiero, volle si dessero alle strade della città gli antichi nomi, e, ove questi non bastassero, si apponessero i nomi degli eroi dell'antichità e del risorgimento nazionale.

Le strade mancano di selciato e di condotti, e la illuminazione notturna è deficiente. Nude sono le piazze: certamente, non è la materia che mancherebbe ai monumenti. Buone le acque potabili, le quali vengono dal Cefisio per mezzo di un antico acquedotto; le case hanno pozzi e cisterne, costruitevi da tempi remoti.

— Giusta l'ultimo censimento, Atene ha una popolazione di quarantamila abitanti. Meschino è il suo bilancio, appena centocinquantaduemila dramme all'anno di entrata, che si

traggono dal dazio di consumo, dai fitti di case, dai monopolî e dal prezzo delle acque che il Comune somministra ai cittadini.

L'amministrazione di Atene è affidata ad un Consiglio comunale, il quale si rinnova ogni novennio col suffragio popolare. Il *demarca*,[1] capo del Municipio, sta tre anni in ufficio, ed è assistito nei varî rami della pubblica azienda da parecchi assessori. Il *demarca* ha la misera indennità di duecentocinquantacinque dramme al mese.

L'amministrazione della giustizia è regolata all'europea. Siedono in Atene un tribunale di prima istanza, la Corte di appello, la Corte di cassazione *(Areopago)*, la Corte dei conti e due giudici di pace per le liti di lieve entità, ma con giurisdizione più estesa di quelli di Francia.

In tutto il regno sono dieci tribunali di prima istanza, e, oltre quella di Atene, una Corte di appello in Nauplia.

— Ritornato all'albergo, ho la visita di Costantino Rigopoulo, il quale si offre di accompagnarmi a vedere le antichità.

Rigopoulo fu da me conosciuto a Londra. Egli fece parte con Mazzini del Comitato europeo, nel quale erano Kossuth, Ledru-Rollin ed altri.

— Alle sei, tavola rotonda. Sono commensali i due Lenormand, padre e figlio, il cavalier Appert e tre altri francesi, commessi viaggiatori; tre greci; d'italiani, io solo.

14 ottobre. — Mi occupo delle istituzioni politiche e di quelle amministrative della Grecia. Esse furono copiate dalla Francia.

Per dieci anni, dai primi successi dell'insurrezione alla morte di Capodistria, i Greci vissero in repubblica, mutando quattro volte la costituzione. Dopo il 9 ottobre 1831, il paese fu in un vero disordine, dal quale uscì, pei consigli delle potenze protettrici, proclamando la monarchia. Ottone, primo re, visse undici anni da principe assoluto. Il 3 settembre 1843, sotto la pressione di un'insurrezione militare, fu convocata un'Assem-

[1] *Demarca*, capo del popolo.

blea costituente, la quale elaborò lo statuto costituzionale, oggi vigente. [1]

Il Parlamento è composto del Senato e della Camera dei Deputati, ed il regno è diviso in *nomarchie*, *eparchie* e *demarchie* (compartimenti, circondarî, comuni).

È garantita la libertà dei culti e di coscienza; il culto dominante è il greco-ortodosso, il quale, secondo la legge fondamentale dello Stato, dovrebbe essere quello della Corte: solo per tolleranza il re e la regina (cattolico l'uno, protestante l'altra) hanno le loro cappelle private. Esistono quindi un tempio anglicano, una chiesa cattolica romana e una cappella dello stesso rito sul baluardo a sinistra del palazzo reale; accanto ad essa è tracciata la costruzione di una chiesa di più ampie proporzioni. Vicino al tempio anglicano, in via dei Filelleni, è una chiesa russa, di stile bizantino, fabbricata sopra la chiesa di San Nicodemo, la quale dicono fosse dei primi tempi del cristianesimo; e si ebbe cura di conservarne le vestigia.

La libertà dei culti non toglie al clero ortodosso la sua potente influenza nel paese. Dopo le guerre della indipendenza, esso si è distaccato dal patriarca di Costantinopoli, e riconosce per capo il sacro Sinodo composto di vescovi e di arcivescovi, con un presidente a vita. Il clero è fanatico, non meno del cattolico; esso ha saputo conservare la sua posizione per essersi associato nelle guerre dell'indipendenza al popolo, nella rivendicazione dei diritti nazionali. A provare il dominio che esso

[1] Dopo il 1859 le condizioni politiche della Grecia mutarono.

Il 19 ottobre 1862 scoppiò in Missolungi un'insurrezione militare, si estese ad altre città ed ebbe eco in Atene. Il 22 s'institui un governo provvisorio, il quale decretò la decadenza della dinastia bavarese. Due giorni dopo Ottone e la moglie lasciarono la Grecia, imbarcandosi su un legno da guerra della Gran Bretagna.

Nominato a suffragio universale nuovo re il principe Alfredo, figlio della regina Vittoria, questi non poté accettare in conseguenza del trattato del 1830, il quale escludeva dal trono ellenico i membri delle dinastie delle tre potenze protettrici. Riunita il 22 dicembre un'Assemblea nazionale, questa, il 3 febbraio 1863, confermò il decreto di decadenza, ed il 30 marzo proclamò re Giorgio di Danimarca. Questa nomina fu sanzionata dalle tre potenze col protocollo di Londra del 15 giugno successivo.

La stessa Assemblea votò un nuovo statuto, il quale venne promulgato il 16 novembre 1864. Col nuovo statuto fu abolito il Senato, ed il potere legislativo venne affidato ad un'Assemblea unica.

esercita anche sul Governo e sulla Municipalità, giova ricordare due fatti, il primo importantissimo, il secondo di minore entità.

Il clero ha fatto stabilire dalle leggi che il proselitismo sia un reato. Tollera dunque l'esercizio degli altri culti, ma non permette che nel popolo si faccia l'apostolato di altre religioni.

L'altro fatto segna un vero pregiudizio.

La strada di Ermete parte dal palazzo reale e finisce in quella che conduce al Pireo. Or bene, essa è interrotta, a pochi passi, dalla strada di Eolo, dalla *Kapnicaria*, chiesetta a cui i preti tengon molto per averla saputa conservare durante il dominio turco, ma di nessun interesse artistico. Ingombra la strada, ma non è stato possibile atterrarla, quantunque si fosse offerto di rifabbricarla in altro sito.

— Visita ai templi ed all'Acropoli, donde scendiamo per vedere l'arco di Adriano e gli avanzi del tempio di Giove Olimpico. Mi guarderò bene dal tentar di descrivere queste e le altre ruine: esse superano ogni descrizione.

Tirando una linea retta dall'arco di Adriano all'Acropoli, trovasi un quartiere abitato da Albanesi. Essi conservano gli abiti, i costumi, la lingua, la semplicità pastorale dei loro padri.

15 ottobre. — Visita alla cattedrale dedicata al Salvatore.

La dedicazione del maggior tempio della capitale a Cristo ha una ragione politica più che religiosa.

La guerra contro i Turchi fu cristiana e nazionale. Sulla bandiera, che gl'insorti levarono nel 1820, era la croce, simbolo di redenzione e di libertà; e vi rimase.

— Ritornato a casa di buon'ora, riordino le mie note di viaggio.

Questo, che la conferenza di Londra stabilì al 1830, è un embrione di regno; non è quello che potrà essere e che sarà.

Della grande famiglia ellenica gl'individui finora riuniti sorpassano di poco il milione, mentre sei volte tanto sono ancora sotto il giogo straniero.

Se si riunissero al nuovo regno, come sarebbe giustizia, le isole dell'Arcipelago, Creta, la Tessaglia e l'Epiro, se ne

sarebbe uno Stato che potrebbe aspirare ad un più sicuro avvenire, e che sarebbe un pegno di pace nell'Oriente.

Quale oggi è, non può avere istinti conservativi, e terrà in continua agitazione la penisola balcanica; le potenze saranno costrette, come nel 1854, a tenerlo nel suo guscio, usando la forza.

La rendita dello Stato è di ventidue milioni di dramme, e di ventiquattro milioni le spese.

Il debito pubblico riconosciuto è di cento milioni e mezzo; ma il debito reale vuolsi sia di trecento milioni.

L'esercito è di diecimila uomini; meschina la marina militare, trentadue legni appena, mentre la marina mercantile è in un costante progresso, essendovi cinquemila navi capaci complessivamente di trecento novantacinquemila tonnellate.

Eccessivo è il numero degl'impiegati: dodicimila cinquecentoquarantanove; dei preti, cinquemila centoquattordici.

In Grecia si viaggia male per terra, la viabilità essendo quasi primitiva. Nel bilancio di quest'anno furono iscritte sole quattrocentomila dramme per la costruzione delle strade. [1]

16 ottobre. — Mi levo all'alba, ed apro la finestra della mia stanza, la quale dà ad oriente.

L'orizzonte è roseo, e a misura che il sole va indorando le vicine colline, il cielo va divenendo di uno splendido azzurro.

Dalla campagna giunge un odore ambrosiaco: non senza ragione gli antichi fecero di questo paese la patria dei numi.

[1] Il territorio del nuovo regno oggi è più esteso. Col protocollo di Londra del 14 novembre 1863 le isole Ionie furono cedute alla Grecia, e con la convenzione del 14 giugno 1881 le furon dati alcuni distretti della Tessaglia e dell'Epiro.

Secondo l'ultimo censimento, la popolazione del regno è di due milioni di abitanti. Stando al bilancio del 1884, l'entrata è di 86,122,950 dramme e la spesa di 85,814,598; il debito pubblico di 485,478,302.

L'ordinamento militare in conseguenza degli ultimi avvenimenti è molto migliorato. La Grecia ha sul piede di pace un esercito di ventiquattromila uomini, il quale in tempo di guerra può essere di centomila. La riserva è di centoquattromila cinquecento uomini e la territoriale di centoquarantaseimila.

La popolazione di Atene in ventisette anni è più che raddoppiata, essendo oggi di ottantaseimila abitanti.

Il paese ha ferrovie e telegrafi, di cui nel 1859 mancava.

Non erano dunque esagerate le mie previsioni di ventisette anni addietro, che in Grecia tutto accennasse al progresso.

Entusiasta di tanta bellezza, sto più di un' ora ad ammirare tutto questo ben di Dio.

17 ottobre. — L' università e la scuola femminile sono due magnifici edifizî costruiti col concorso della munificenza privata. Nella biblioteca, composta dei doni dei filelleni di tutta Europa, trovansi per oltre centodiecimila volumi. Un bavaro morto recentemente le ha lasciato in dono la propria, la quale componevasi di seimila volumi, tutti di scelti autori.

L' università degli studi di Atene è la fonte della scienza per tutto l'Oriente. Vi convengono da tutte le parti della penisola balcanica, e quest'anno vi sono dai settecento agli ottocento alunni.

18 ottobre. — Nuova visita all' arco di Adriano, all'Acropoli, al tempio di Teseo e a tutta quella parte della città che è tra il portico e la via di Adriano. Di qua e di là si trovano case costruite con antichi massi, e confusi ad essi pezzi di colonne di marmo appartenenti a monumenti non ancora riconosciuti. Le strade a dritta e a manca, andando sino alla via dei Filelleni, portano i nomi di personaggi dell' antichità. Se questi illustri potessero rivivere e rivedere la terra che tanto amarono, sarebbero lieti della riconoscenza dei loro nepoti, i quali fanno ogni opera per risuscitare i tempi classici della loro patria.

— Uno degli avvenimenti importanti della giornata è il mio abboccamento col cav. Appert. Questo filantropo ha impreso lo studio degli ospedali, delle prigioni e degli istituti militari della Grecia, e ha stampato un opuscolo *Voyage en Grèce.* È orleanista, ma uomo onesto. Fu segretario della principessa Adelaide, sorella di Luigi Filippo. Ricorda con affetto la sua buona regina Amelia, figlia di Maria Carolina, la sua buona regina Luisa dei Belgi e la sua piccola Carlotta. Alcuni aneddoti del duca di Kent, della regina Carolina e di altri principi, rammentati da lui con molto spirito, non vanno dimenticati.

19 ottobre. — La giornata è stata occupata alla biblioteca dell' università per attingervi dati statistici sullo stato morale

e materiale della Grecia. La Grecia, come l'Italia, è stata uno dei paesi che i nemici del loro genio han cercato in ogni occasione di calunniare. Un tedesco, il signor Fallmerayer, ad umiliarne la popolazione, arrivò sino a voler provare lo spegnersi della razza greca nel medio evo. Se i prodigi dell' ultima insurrezione e le tradizioni della lingua non bastassero ad attestare l'origine antica di questa gente, i Greci (primeggia in queste ricerche il signor Papagiropoulo, professore di storia nazionale all'università di Atene) han trovato argomenti per distruggere cotesta assurda pretensione. Maggior credito non mi pare che meritino coloro che han voluto combattere la moralità dei suoi commercianti, i quali han saputo spandersi per tutto il mondo, giacché tra gli stessi Inglesi, in mezzo ai quali i detrattori dei Greci non mancano, spesso si son levate voci indipendenti per difenderli. Registrerò qui un bell'articolo che mi cade sott'occhio, del foglio *The Commercial Traveller Magazine*, n. 7, aprile 1857.

Ma più che gli articoli dei giornali e i discorsi dei professori, i dati statistici che ho raccolto sui progressi fatti da questo popolo nei venticinque anni di vita libera mostrano quello che è e quello che vale.

Una delle cose che notai in Atene, è che, pel genio della lingua eminentemente democratica, tutte le cose più importanti prendono nome dal popolo. Il Comune si dice *demos* (δῆμος *popolo*), *demarchia* il municipio e *demosios* il pubblico. È ignoto il vocabolo provincia, che i Romani avevano dato ai paesi conquistati.

Le lingue moderne sono più servili nella derivazione dei loro vocaboli per indicare un pubblico ufficio o un pubblico istituto.

20 ottobre. — Una notizia di grande importanza, che mi fu dato oggi conoscere, merita di essere notata al principio di questa giornata del mio viaggio.

Esiste in Napoli di Romania, nella chiesa cattolica della Trasfigurazione, un monumento eretto in memoria dei filelleni morti nelle guerre per l'indipendenza della Grecia. Nei nomi gloriosi ivi trascritti, i Tedeschi hanno il primo posto, cento-

ventotto martiri; vengono in secondo i Francesi, cinquantasei; terzi gl' Italiani, trentadue; quarti gl' Inglesi, quindici; quinti gli Svizzeri, undici. I Danesi, i Polacchi, gli Americani, i Belgi, gli Spagnuoli, gli Svedesi, gli Olandesi vengono in seguito. Degl' Italiani, ventuno sono degli Stati Sardi, e fra essi primeggia Santarosa; quattro delle Due Sicilie, Rossaroll alla testa. Gli stranieri caduti in quelle guerre furono duecentosessantasei.

I Greci solennizzano ogni anno le due date gloriose del loro affrancamento: il 25 marzo e il 3 settembre. La prima ricorda il giorno della loro indipendenza, la seconda il giorno della loro libertà.

Nel paese tutto accenna a progresso: i dati statistici sulla istruzione publica da me raccolti, e questa sete di sapere che traspare dappertutto, provano che la Grecia avanzerà e occuperà in Europa il posto che le è dovuto. Nondimeno tutti si lagnano dell' influenza dell'Austria sulla Corte ellenica, influenza che è venuta a sostituirsi al Governo straniero cacciato il 3 settembre 1843. L'Austria teme il risveglio di una potenza così intelligente come l' ellenica, e fa in modo che non possa ricostituirsi in tutta la sua forza. Il Gabinetto di Vienna vuole tener legato il popolo greco nel letto di Procuste in cui lo confisse la conferenza di Londra. Se la Grecia si rialzasse in tutta la sua grandezza, il contatto delle sue libertà scuoterebbe le vicine popolazioni slave, anch' esse inquiete, e allora i progetti dell'Austria sull' Oriente andrebbero in fumo.

Ma se tale è la posizione politica del paese nel suo ordine legale, è tutt' altra nel suo popolo, che conosce questi intrighi e ne detesta gli autori. Il popolo ellenico odia l'Austria come la sua più mortale nemica. All' epoca dell' ultima guerra d' Italia, il popolo faceva cantare il *Te Deum* ad ogni notizia di vittoria delle armi alleate. Un giorno l' entusiasmo popolare, a favore della causa italiana, fu tale, che si temette la tranquillità publica ne andasse turbata. La polizia si commosse, il Ministero si riunì per prendere delle risoluzioni energiche e repressive, ma gli fu forza esser prudente per non irritare il sentimento generale del paese, che avrebbe potuto irrompere in fatti più positivi,

e si limitò a cingere di gendarmi il palazzo dell'ambasciata d'Austria, perché fosse protetto dagl'insulti del popolo.[1]

Il popolo greco sa che l'Austria gli è stata e gli sarà sempre avversa, e che l'Italia sarebbe la sua migliore amica, se giungesse ad assidersi potente fra le nazioni coi suoi ventisei milioni di abitanti. Il popolo col suo fine intuito non s'inganna: la simpatia che ho sentito esprimere in tutte le classi della società ateniese per gl'Italiani non potrebbe non essere ricambiata dal popolo fratello.

21 ottobre. — Andiamo dal nomarca per un passaporto, quello di Tobia Glivaie non potendo servirmi pel mio viaggio a Malta.

Il nomarca è assente; ma troviamo il suo segretario generale, il quale mi accoglie cortesemente e mi dà il passaporto.

— Passeggiando con l'amico Rigopoulo, siamo pervenuti nella strada dei Filelleni, donde si va ai resti del tempio di Giove Olimpico. Al principio di questa strada trovansi la chiesa russa e il tempio anglicano: al vederli mi rivolsi al Rigopoulo, facendogli riflettere che mal collocati erano quei templi nella strada dei Filelleni.

— « Hai ben ragione — mi rispose immantinente. — Non parlo dell'Inghilterra che, per tener sotto il suo dominio le isole Ionie, fa ogni opera ostile al nostro paese; ma la Russia oggi è diventata la nostra maggiore nemica.[2] Essa, dopo la guerra d'Oriente, convinta che oramai le è difficile occupare Costantinopoli, ha cangiato tattica; vorrebbe che il regno greco non uscisse dai limiti nei quali si trova, e che dei Greci e delle altre

[1] L'insurrezione greca del 3 settembre 1843 fu fatta contro l'assolutismo bavarese ed ebbe per risultato la conquista del regime parlamentare. Il predominio dell'Austria nella Corte di Ottone provocò l'insurrezione dell'ottobre 1862, ch'ebbe per iscopo il cangiamento della dinastia.

[2] L'Inghilterra dopo l'insurrezione dell'ottobre 1862 mandò il signor Enrico Giorgio Elliot in Atene per dichiarare al Governo provvisorio la risoluzione del Ministero britannico di cedere alla Grecia le isole Ionie. Erano ministri allora Palmerston e Gladstone.

In conseguenza di questo atto spontaneo che onora il partito liberale inglese, il Parlamento ionio il 5 ottobre 1863 votò all'unanimità l'annessione alla Grecia, e le grandi potenze il 29 marzo 1864 vi aderirono, cancellando così una delle brutte pagine del trattato di Vienna.

razze che per religione e per lingua sono affini alla nostra, come d' ogni altra popolazione non musulmana soggetta al Turco, si costituissero tanti piccoli Stati, impotenti tutti, e sui quali lo czar potesse esercitare la sua influenza. Alessandro ha favorevole a' suoi disegni l' imperatore Napoleone, al quale la debolezza dell' Oriente piace nell' interesse del dominio francese. Eccoci dunque in posizione da non avere alcun Governo d' Europa che sia per noi.

— « Scusami, amico; voglio credere che tu ed i tuoi concittadini non vorrete ricostituire di tutte le popolazioni balcaniche un solo Stato.

— « E perché no?

— « Sarebbe un assurdo, e sarebbe anche un' ingiustizia per le altre nazionalità. Voi non potete pretendere che di portare le vostre frontiere ai confini della Macedonia e di avere le isole greche. Dei Rumeni e degli Slavi bisognerebbe fare tanti Stati quante sono le lingue, conformemente alle loro tradizioni. Tutti uniti poi, Greci, Serbi, Rumeni, Bulgari, Macedoni, dovreste costituire una confederazione con Costantinopoli capitale.

— « No, amico mio; così, saremmo sempre deboli di fronte all' Austria e alla Russia.

— « Ricordati che Atene nacque prima di Roma, e Roma prima di Bisanzio. La Grecia fu grande quando si tenne nei suoi limiti naturali.

« Bisanzio uccise Roma ed Atene; ed uccidendole uccise la civiltà antica, sostituendovi il domma e la teologia.

« L' impero di Oriente fu la decadenza, mentre quello di Occidente era stato la potenza ed il progresso.

« Fu per la traslazione della sede dell' impero da Roma a Costantinopoli che venne in Italia la teocrazia, e che si resero possibili l' invasione musulmana ed il dominio turco nella penisola balcanica.

« No, caro Rigopoulo, bisogna rifare la Grecia classica, restando Atene capitale; bisogna ricostituire l' Italia sino alle Alpi, con Roma sua centro e vita. Ed è necessario sopratutto

assicurare le altre nazioni che, ricostituendoci, noi non intendiamo, una volta liberi, attentare alla indipendenza degli altri ».

22 ottobre. — Nel libro del cav. Appert leggo l' esposizione del sistema penitenziario in Grecia. Le prigioni sono nello stato più deplorevole, ed il regime ne è dei più negletti. Il buon vecchio ha proposto, ed il Governo parrebbe volere accettare, la formazione di una colonia in Modone, nella quale sarebbero chiusi i condannati a più di un anno di prigionia.

23 ottobre. — Visita all' Orto botanico e al Palazzo dell' Esposizione nazionale dei prodotti agricoli ed industriali. Questo palazzo è congiunto a quello delle Belle Arti, tanto che sembrano costituire un solo edificio.

La Grecia non è punto progredita nelle arti belle, essa che fu la maestra delle nazioni.

24 ottobre. — L' almanacco nazionale, pubblicato ultimamente, ha la cronaca dell' ultima guerra d' Italia, la biografia di Garibaldi e i ritratti di questo generale, di Vittorio Emanuele e di Cavour.

25 ottobre. — Partenza da Atene alle due e quarantacinque di sera; arrivo al Pireo alle tre e quaranta. La nuova città si stende dal porto di Munichia a quello del Pireo.

Lasciamo il Pireo alle otto di sera.

Il vapore fila come una saetta sulle acque, le quali dividono l' Attica dal Peloponneso.

Siamo rimasti sul ponte in pochi passeggieri di prima classe, partiti per Sira. Il firmamento è rischiarato dalla luna, la cui luce riflette sul mare, dal quale si levano di tanto in tanto come ombre le isole onde è seminato l' Egeo.

Ci siamo addormentati all' aria aperta.

26 ottobre. — Verso le quattro e mezzo del mattino siamo tra Zea e Termia.

Zea serve di asilo a pochi pescatori. Essi non hanno certo per la loro terra la pretensione che sia culla di Giove, siccome potrebbe credersi dal nome, se ne vorreste trarre la radice dalla voce con la quale i Greci chiamavano il padre degli dei. Il nome di Zea ha infatti un' origine più modesta:

fu detta così, perchè vi nasceva spontaneo il farro, *triticum spelta*, che serviva di alimento alla plebe.

Di Termia rammento le tradizioni storiche meglio definite. Colonizzata dagli Ionî, mandò poscia i suoi abitatori a colonizzare Cipro. Sotto i Romani fu luogo di esilio, ed oggi è stazione balnearia, dove ogni anno per le sue acque minerali vanno gl' infermi della Grecia e della Turchia a cercare salute.

Giungiamo a Sira alle sei antimeridiane, dopo dieci ore di un viaggio che non ci diede altro fastidio che quello del rumore della macchina.

Prima di entrare nel golfo di Sira scopriamo in una delle aguzze cime, che spiccano ineguali dalle acque azzurre, la vecchia città; essa ci si mostra in forma di piramide, dietro alla quale, ai lati, si levano, come le ali di un angelo, due maggiori colline.

Abbasso, sulla spiaggia, una nuova città, rampicantesi sulla rupe e quasi in atto di contendere all' antica le regioni aeree, sorge ogni giorno più gaia, ridente, piena di vita. Il golfo ha la figura di un cerchio schiacciato alle due estremità, ed è a destra la città nuova, con la dogana ed i magazzini di deposito; dove ordinariamente ormeggiano le navi, la riva si stringe come un ferro di cavallo.

Salendo in cima alla collina abitata, e propriamente nel sito dove è la chiesa di San Giorgio, l' occhio abbraccia tutto quel seno di mare che è tra Sira e le isole di Serfo e di Termia. In fondo al porto sono quasi a guardia, come posti avanzati, tre scogli, aridi, inospiti, ma pieni di luce, cinti dallo zaffiro delle onde e del cielo, che Dio fece in Oriente più belli che altrove. A sinistra, a pochi passi dalla punta del golfo, è il lazzaretto. Nel primo dei tre scogli, il più vicino al porto, è il faro, lume e speranza al nocchiero.

Sira è sempre la regina delle Cicladi.

I Greci antichi avevano costruito la città attorno al porto. Nel medio evo, tormentata dai pirati, la popolazione salì sul colle, dove oggi è quella che chiamano la città vecchia. La nuova Ermopoli sorse dopo il 1820; la tagliano due strade,

alla dei Mercanti e l'altra di Mercurio, la quale mette sulla izza di Ottone, cinta di begli edifizî ed ornata di alberi.

La popolazione si compone di ortodossi e di cattolici. e li uni e gli altri vi hanno il loro vescovo. Il vescovo latino i fu istituito dai Veneziani, che anch'essi lasciarono nell'isola tradizioni.

Sira è il miracolo dell'attività commerciale. Essa è l'emporio pei marinai dell'Egeo. Le Messaggerie imperiali vi tengono una stazione per la linea dei vapori, la quale da Costantinopoli va a Marsiglia.

Sira assunse una nuova importanza durante la guerra della indipendenza. Conservando la neutralità, seppe stare in pace con Greci e Turchi, e perciò divenne comodo riparo ai corsari, i quali deponevano nell'isola le prede tolte ai nemici. Ivi ripararono gli abitanti di Scio e Psara, scampati alla strage dei Turchi.

La Ermopoli non offre alcun monumento d'arte.

— Siamo partiti da Sira alle quattro pomeridiane sul *Danube*, battello delle Messaggerie imperiali; alle quattro e quarantacinque siamo al sud dell'isola. Presso la spiaggia, assiso ai piedi di una collina, si vede un nuovo villaggio. Alle cinque il sole, come un cerchio di fuoco, sprofonda nel mare.

27 ottobre. — L'alba ci coglie presso il capo Matapan; alle dieci siamo a pochi passi da Navarino: il mare sembra un lago di olio. Alle due pomeridiane, sparite completamente ai nostri sguardi le coste della Grecia, ci troviamo in pieno mare.

A Malta.

28 ottobre. — Navighiamo, avendo l'Adriatico alla nostra destra. Alle dieci e trenta antimeridiane abbiamo fatto più di due terzi del nostro cammino; il mare è sempre tranquillo, ma il battello non si affretta, causa, dicono, il cattivo carbone.

29 ottobre. — Alle tre e trenta del mattino arriviamo a Malta.

Giorgio Tamajo viene a prendermi sul vapore e mi conduce a casa sua.

In Malta ricevo notizie di un movimento popolare scoppiato in Bagheria e durato soli tre giorni.

Scrivo a Mazzini la seguente lettera, dandogli ragione del mio viaggio in Grecia e dei casi di Sicilia:

Malta, 29 ottobre 1859.

Carissimo amico,

Vi scrivo da Malta, giuntovi stamane dopo un viaggio in Grecia, dove mal volentieri e, direi, forzatamente ho dovuto recarmi. Quei di Messina non volendo che io rimanessi colà perché nulla vi era da fare, dovetti, in conseguenza del mio passaporto, continuare col vapore sul quale ero imbarcato e scendere al Pireo, ch'era il punto più vicino alla Sicilia.

Sia viltà dei capi, sia l'effetto degli arresti, quelli di Palermo differirono il giorno dell'insurrezione, quantunque promettano ancora che faranno.

Tutto era pronto; ed i nostri di Bagheria, denunziati, e non sapendo come salvarsi, si levarono in armi, corsero all'Aspra e girando il monte Zaffarano si recarono al Porticello, donde a Santa Flavia e poi a Ficarazzelli. Disarmarono le guardie doganali e gli urbani e stettero nelle vicine campagne col proponimento d'ingrossarsi e tentare un combattimento.

L'11 di mattina gl'insorti erano a Villabate e vennero alle mani coi regi senza alcun risultato. Più tardi fu ripresa la lotta col successo dei liberali, talché il Governo dovette spedirvi contro un corpo di truppe.

Il 12 i nostri furono sopraffatti e si sbandarono.

In conseguenza di ciò cominciarono gli arresti, e da Palermo si mandò un messo a Messina con ordine ai nostri che mi prevenissero a non prendere terra.

L'ultima volta che ci vedemmo vi dissi la posizione dei Comitati, e come in essi molti appartengano al partito moderato e pochissimi siano i nostri. Oggi ne proviamo le conseguenze previste fin d'allora; e sono convinto che senza un forte numero di esuli nostri amici, i quali si caccino nell'isola, tutto ritarderà e facilmente l'opera nostra sarà perduta. Questa misura di elementi di varie specie — non è mia la colpa, perché i Comitati erano costituiti prima del mio precedente viaggio — è un vero guaio e ci recherà un gran danno. L'uomo, fra due consigli, accetta sempre quello di più facile esecuzione, il meno rischioso, anche il codardo, quando vi è modo di salvare le apparenze. Io ne sono dolentissimo, e passando da Messina dissi parole assai dure, e scrivo oggi una lettera di fuoco.

Il tempo inutilmente speso è un vero disastro. Ne sento rabbia; e non possiamo rimediarvi che in un modo solo, ed è che quanti di parte nostra

hanno cuore ed hanno mezzi si gettino nell' interno dell' isola e mettansi alla testa del popolo, il quale freme ed è pronto ad agire.

In Grecia l' entusiasmo per le cose italiane è immenso e l' odio all'Austria senza limiti. Il popolo ad ogni notizia di vittoria contro i Tedeschi faceva cantare il *Te Deum*. Un giorno la commozione in Atene fu tale che la polizia dovette far circondare dai gendarmi il palazzo dell' ambasciata austriaca onde premunirla dagl' insulti del popolo. L'Austria è odiata, e pel suo contegno contro la Grecia durante la guerra dell' indipendenza, e per l' influenza che oggi esercita su re Ottone. Nell' Italia invece, a parte le origini e le tradizioni dei due popoli, gli Elleni prevedono la loro protettrice, quando verrà il giorno che la patria nostra giungerà ad assidersi, nazione indipendente, nei Consigli d' Europa. Questo sentimento è generale; e vi assicuro che fu balsamo ai miei dolori la manifestazione di questo sentimento dalla parte dei poveri Greci.

Tutti ammirano la vostra abnegazione. La lettera vostra al re fu letta con commozione.

Vidi Rigopoulo, il quale mi fu utile in Atene. Egli saluta voi, Saffi e gli amici.

A rivederci, fratel mio. Scrivetemi qui, dove starò qualche tempo ancora.

Vostro F. CRISPI.

La lettera scritta al Comitato di Messina, ed alla quale alludo in quella a Mazzini, è la seguente:

Malta, 29 ottobre 1859.

Amici,

Lasciando da parte la questione del mio viaggio e senza occuparci di chi lo abbia provocato o di chi lo abbia reso inutile, sono a chiedervi che mi apriate francamente e schiettamente l' animo vostro sull' avvenire delle cose nostre.

Che cosa intendete fare? Dobbiamo dimetterne il pensiero? Dobbiamo rompere ogni rapporto tra di noi? Ditemi un *sì* o un *no* per mia norma.

Coloro che costà e in Palermo dirigono i nostri affari hanno assunto una grande responsabilità per gl' indugi posti fin oggi *alla stipulazione del contratto;* [1] Ogni giorno che passa è un male per noi e un bene pel nostro nemico. Voi dovreste capirlo meglio di me, perchè siete sopra luogo e conoscete benissimo quali sarebbero le conseguenze disastrose se la nostra associazione dovesse essere sciolta.

[1] Alla levata delle armi.

Il *capitale*[1] del quale vi parlai è pronto e vi sarà spedito ad ogni vostra richiesta. Se poi credete che non vi sia nulla da fare, scrivetemelo, perché lo impiegherei altrove, non volendo che resti improduttivo.[2] Aspetto vostra risposta qui in Malta, il più presto possibile.

Vostro SERAFINO.[3]

31 ottobre. — Ritiro del passaporto.

La mia presenza in Malta attira l'attenzione del consolato napoletano e dell'austriaco. Amici vengono a prevenirmi che non mi sarebbe permesso di rimanere lungamente nell'isola. Soggiungono che ogni mio movimento è sorvegliato dalle polizie dei due consolati.

2 novembre. — Il sopraintendente di polizia manda un suo agente per dirmi che ha desiderio di vedermi.

3 novembre. — Visita al signor Ettore Zimelli, sopraintendente di polizia.

L'alto funzionario si meraviglia ch'io sia venuto in Malta, dopo il decreto di espulsione del dicembre 1854.

Risposi che ero di passaggio, e che sarei partito col primo vapore alla volta d'Inghilterra. Soggiunsi che non potevo supporre che il decreto del 1854 contenesse per me una pena a vita. Sarebbe indegno del Governo della libera Inghilterra che ad un esule politico fosse negato un asilo, il quale in Malta è accordato ai colpevoli di reati comuni.

Dopo lo scambio di altre poche parole, nelle quali lo Zimelli fu duro e niente cortese, mi congedai.

4 novembre. — Ricevo una lettera del 26 ottobre, mandata da Palermo al Comitato di Messina.

In essa leggonsi recriminazioni e promesse e, siccome avviene dopo gl'insuccessi, se ne dà la colpa a colui che doveva in Bagheria capitanare il movimento.

L'insurrezione, fissata pel 7 ottobre, fu rimandata al 10. L'aere era pregno di elettricità, la polizia si attendeva una

[1] Le armi.

[2] Le armi sarebbero state mandate in Napoli, dove c'era pure un lavoro per promuovere l'insurrezione.

[3] Nome adottato dal Crispi nelle corrispondenze coi Comitati di Sicilia.

levata d'armi, e per parecchi giorni non osò prendere alcuna risoluzione.

Quei di Bagheria, nella notte dal 10 all'11, si levarono in buon numero, ma non credettero essere forti abbastanza per calare in Palermo. Vinti, si sciolsero; ne vennero arresti e fughe, e contro le famiglie dei latitanti crudeltà e violenze inaudite.

La lettera, nulladimeno, chiude così: « Confortiamoci che, non ostante cotesta sconfitta, nulla è perduto. Già riannodiamo le fila, e ci apparecchiamo con maggiore ardore e con forze maggiori a dare il colpo. Si vuole assolutamente che Palermo inizi la rivoluzione, ed a qualunque costo essa terrà la promessa. Fra breve insorgeremo e ci auguriamo di potere scuoter per sempre il giogo che ci opprime. Fate sapere a Serafino di star pronto, perchè da un momento all'altro gli potrà giungere la notizia che debba recarsi tra noi ».

5 novembre. — Scrivo al Comitato di Palermo la seguente lettera:

Malta, 5 novembre 1859.

Amici carissimi,

Ricevei la vostra del 26 caduto diretta ai nostri amici di Messina. Apprendo dalla stessa lo stato delle cose nostre e la formale promessa che in questa non tarderete a compiere l'assunto impegno.

Conoscerete dai giornali le condizioni politiche dell'Italia. Il trattato di pace fu già firmato a Zurigo, il che non è bastato alla ritirata degli Austriaci e dei Francesi dalla penisola. Si parla di un vicino congresso per dare assetto agli affari del nostro paese; ma si prevede altresì una guerra generale, cui darebbero causa o il malessere ognor crescente dell'impero ottomano, o le vicine ostilità della Francia e della Spagna contro il Marocco, viste di mal occhio dalla Gran Bretagna, la quale non vorrebbe che quelle potenze s'impiantassero sulla riva opposta a Gibilterra. In tale stato la questione ci si presenta sotto un doppio punto di vista.

Se avremo il congresso, ci sarà imposto un ordine di leggi politiche contrario agl'interessi popolari. Se avremo la guerra, non sarà più tenuto conto del trattato di Zurigo e saremo un'altra volta costretti a difendere colle armi i diritti nazionali contro lo straniero invasore. In ambedue le probabilità è un dovere delle popolazioni del sud d'Italia d'insorger presto e farsi signore di loro stesse. Allora esse avranno diritto di chiedere ai ple-

nipotenziari dei Governi d'Europa che sien rispettate le loro libertà. Nel caso di una guerra, i nostri avranno l'obbligo di concorrere insieme alle forze dell'alta e media Italia, all'affrancamento della penisola dall'occupazione straniera. Una guerra che si facesse senza il concorso delle Due Sicilie — le quali contano nove milioni e mezzo di abitanti — potrebbe non riuscire favorevole alle armi nazionali; e la responsabilità del danno cadrebbe tutta sulla parte del paese rimasta inerte. La stessa responsabilità peserebbe sopra di essa qualora la nostra schiavitù fosse sanzionata in un nuovo trattato dagli arbitri dei destini d'Europa.

Le Due Sicilie, nel caso di una insurrezione, non hanno a temere un intervento straniero. L'Austria non può intervenire, perché al momento impedita dalla Francia, dal Piemonte e dai sessantamila uomini organizzati e pronti a battersi nelle provincie del centro. Nol può la Francia, perché non amica ai Borboni e perché l'Inghilterra lo vieterebbe; ogni influenza nel Mediterraneo della prima di queste due potenze sarà combattuta dall'altra.

Lord John Russel, d'altronde, si è dichiarato recisamente contrario ad ogni intervento armato nei ducati e nelle Romagne. La posizione delle Due Sicilie non può in conseguenza esser meno propizia.

Dopo il mio primo viaggio, corsi di qua e di là, e fidando nella vostra parola presi degl'impegni ed ebbi promesse di aiuti da persone altolocate; nel caso di un moto in Sicilia ci viene assicurata una diversione alle forze regie sul continente. Queste promesse saranno fedelmente tenute, e mezzi importanti sono già a disposizione mia e di amici miei. Vedete dunque che, oltre al non dover temere contrarietà al di fuori, avremo facilitazioni.

Che volete che io vi dica di più? Osservate la situazione politica; sta a voi a decidervi. Io e parecchi altri amici miei stiamo ai vostri ordini, e ad ogni vostro avviso faremo il nostro dovere. Disponete adunque le cose in quel modo che la vostra saggezza vi suggerirà e riparate al tempo perduto.

Vostro sempre SERAFINO.

Ed a Mazzini, a Londra, scrissi così:

Malta, 5 novembre 1859.

Carissimo amico,

Ebbi coll'ultimo corriere lettere di Sicilia. Gli amici si scusano degli indugi e promettono che faranno decisamente e tra poco quello che abbiamo chiesto e che desideriamo. La promessa è fatta in termini così risoluti, che il dubbio non dovrebbe aver luogo se il passato ci fosse di garanzia.

Giusta queste lettere, il fatto di Bagheria fu isolato per circostanze fortuite. Esso doveva essere il principio e il segnale del movimento generale.

Il colpo non fu tentato il 4 ottobre, siccome mi si scrive, perché la polizia n'ebbe sentore e cominciò a far violenze ed arresti innumerevoli. Fu differito dunque al 9 ottobre e poi al 10, giorno in cui avvenne il movimento a Bagheria.

L'uomo ch'era alla testa delle forze popolari in Bagheria doveva scendere in Palermo, entrare per una delle porte di quella città precedentemente designata, disarmarvi il corpo di guardia, il che sarebbe stato di segnale agli altri congiurati per uscire in armi e cominciare dappertutto la lotta. La sera dell'11, tanto in Palermo che nei comuni finitimi, tutti i nostri erano pronti in armi. Il domani attesero indarno tutta la giornata il segnale convenuto. Il giorno 13 seppero che Campo con poca gente, dopo avere ucciso nella notte dall'11 al 12 uno sbirro alla Bagheria, disarmate le guardie doganali all'Aspra e gli urbani a Santa Flavia, avea sostenuto la mattina del 12 un fuoco di due ore in Villabate, e non credendosi abbastanza forte si era ritirato in campagna. Fino al 26 ottobre, data dell'ultima lettera da Palermo, dicevasi ch'egli fosse co' suoi nei boschi della Ficuzza. In Palermo accreditavano la voce per tenere il paese in agitazione.

Senza contraddire quello che mi viene scritto e che ho riferito sul motivo degl'indugi, devo soggiungere che lettere dalla media e dall'alta Italia erano andate consigliando una sospensione per non turbare — era il pretesto — il corso degli avvenimenti nelle provincie del centro. In una mia da Londra io vi avea parlato d'un Rizzari che aveva scritto in tali sensi da Livorno. Fummo avvisati poi che La Farina e De Lieto avevano fatto lo stesso. De Lieto, rimproverato, rispose, in una sua del 27 ultimo, ch'egli avea unicamente consigliato i nostri ad attendere finché si fosse conosciuta la risposta del re alla deputazione toscana. Il partito moderato in conseguenza, quando non può e non sa fare esso, ci si mischia per impedire l'azione, e sventuratamente la sua voce è ascoltata, perché a questi tempi tutti credono che esso abbia mezzi e autorità in Piemonte.

Conoscete i direttori dei fogli di Genova l'*Italia* e il *Movimento*? Questi signori, prudentissimi nella guerra dei Franco-Sardi contro l'Austria, parlano dei moti di Sicilia in guisa da dar materia a fucilazioni e ad atti feroci da parte di quella polizia. Se potete, consigliate o fate consigliare che si tacciano finché non ci sia un avvenimento che il conoscere non metta in pericolo coloro che ne sono gli attori.

Lunedì, 7, lascierò Malta. Questa polizia, mantenendo contro di me il decreto di espulsione del dicembre 1854, mi ha intimato di partire. Andrò dunque ad attendere in Genova o a Livorno l'avviso che mi promettono dalla Sicilia. Rispondetemi in conseguenza, acchiudendo la lettera per me all'indirizzo di Mosto.

Recandomi in Italia dovrò prendere una via lunga e tortuosa per deludere la sorveglianza delle polizie nemiche.

Non altro, fratel mio, che abbracciarvi di cuore e salutar Rosalino e tutti i nostri.

Vostro F. Crispi.

6 novembre. — Visita a Pancali. Sopravviene l'avv. Calvi. Partenza da Malta, alle 10 di sera, sul *Pera*, uno dei più grandi vapori della Compagnia peninsulare ed orientale di Londra.

Il *Pera* ha tutti i comodi, perfino i bagni. Può trasportare mille passeggieri.

Un Cattolico convinto.

7 novembre. — Ci risvegliamo tra la Pantelleria e la Sicilia. Verso le otto antimeridiane siamo a trenta miglia dal capo Bona, a centosessantasei miglia da Malta.

La vista della Sicilia, il pensiero di averla dovuta lasciare senza nulla aver potuto fare di quanto speravo, mi tormentano orribilmente. Il suolo natìo esercita una così potente attrattiva sul mio animo, che mi getterei nelle onde per correre a nuoto a baciarlo.

L'esilio è la più crudele delle pene che si possa infliggere ad un cittadino.

8 novembre. — Navighiamo poco distanti dall'Algeria; e siamo all'alba a quattrocento miglia dallo Stretto di Gibilterra. Si costeggia l'Africa, le cui colline ci appaiono quali masse di un azzurro chiaro, distaccantisi dal mare.

Nella giornata m'intrattengo con un maggiore dell'esercito britannico, irlandese di nascita, cattolico romano di religione. I nostri discorsi versano sulle differenze delle Chiese orientale e occidentale, e sulle probabilità di guerra tra la Francia e l'Inghilterra. Per lui non c'è salvezza nella vita futura senza la fede nel papa, capo unico della Chiesa e vi-

cario di Cristo, e nelle sue dottrine. Le buone opere non possono salvarci.

Egli è malaticcio: va a Londra per vendere il suo grado e farsi visitare da un medico, e quindi spera ritirarsi in una città di clima temperato. Qual differenza tra lui e Dolmage, [1] anch' esso irlandese e uffiziale britannico!

9 novembre. — All' alba siamo in alto mare, a seicentonovantasei miglia da Malta e a centoquaranta dallo Stretto.

Il maggiore Campsie, l' irlandese, mio compagno di viaggio, ritorna ai suoi discorsi sul cattolicismo romano e l' unità necessaria nella fede: si dice convinto che verrà un giorno in cui la Chiesa cattolica trionferà di tutti gli scismi e di tutte le sètte religiose, e augura a me la prossima conversione a quella fede.

Il maggiore Campsie mi parla di re Vittorio Emanuele come di un re protestante, e del suo regno come di un paese immerso nelle tenebre dell' errore. Per questo buon vecchio le truppe di Garibaldi sono prive di mezzi e costrette a viver di rapina, e Garibaldi poco men che un brigante; le condizioni dell' Italia sono dipinte da lui come le più deplorevoli. La maniera ingenua, con la quale egli afferma tali opinioni, non mi dà la forza necessaria per respingerle con durezza; parla con piena convinzione; non direste che sia in lui malignità d' animo, e siete costretto a perdonare la severità delle sue parole.

A Gibilterra.

10 novembre. — Ci risvegliamo a ventun miglio dall' occidente d' Europa. Il vapore si è avvicinato alle spiagge della Spagna, che costeggiamo sino al nostro arrivo a Gibilterra.

Alle due e quarantacinque prendiamo terra: alla porta a mare l' ispettore di polizia, dopo aver visto i passaporti, rilascia

[1] È l' uffiziale al quale l' 11 agosto mi associai nell' ascensione sui Monti Rossi, presso Nicolosi (vedi pagina 239).

ad ogni passeggiero, i sudditi britannici eccettuati, il permesso di residenza concepito nei termini seguenti:

Waterport n. 78.
Gibraltar, 10 day of nov. 1859
(Gratis) Permit for M. Tobia Glivaie
until first Evening gun fire,
Country, Malta. I. BENETICK
Age, 45. *Police Inspector.*

Cotesta ingiunzione di non poter risedere in Gibilterra che sole ventiquattr'ore, sino allo sparo del cannone, è una mera formalità. In tempo di pace si ottiene facilmente il permesso di protrarvi il soggiorno, e si vive in Gibilterra liberamente, come in ogni terra governata dagl'Inglesi.

— Spedisco a Giorgio Tamajo la seguente lettera, scritta in parte durante il viaggio:

Dal *Pera*, 7 novembre 1859.

Carissimo Giorgio,

L'improvvisa mia partenza da Malta non mi diede tempo sufficiente per dirti molte cose.

Nello stato in cui mi trovo e per l'adempimento dei molti doveri assunti mi riesce di grave imbarazzo questo *interdetto*, che dopo cinque anni fa pesare su me la polizia maltese. Se la mia espulsione, nel dicembre 1854, da quest'isola fu una pena, questa al certo non può essere per tutta la vita; e tu ed Emilio Sceberras dovreste adoprarvi a farla cancellare. Vi è un termine a tutto, nè puossi, senza offendere il diritto delle genti e la giustizia eterna, mettere al bando un uomo il quale si sa non essere colpevole ed è incapace di turbare l'ordine pubblico nel paese in cui gli è accordato asilo. Questa pena iniqua è eccezionale per me, mentre molti siciliani, rei di atroci misfatti, vivono costà impunemente. Osserverò inoltre che, mentre io fui espulso per la pubblicazione di un giornale politico, il quale era devoto alle leggi del paese, vi sono tollerati scrittori di fogli apertamente ostili al Governo britannico e a' suoi principî di libertà.

Basta su questo argomento.

Scrivendomi, mettete tu e Nicola nell'indirizzo il nome che lasciai a quest'ultimo: *Madame L. Pathoud.* Alla prima lettera ditemi il nome del quale vi servirete in caso di un telegramma che avreste a spedirmi.

Non altro per ora. Continuerò questa lettera in viaggio e a Gibilterra.

9 novembre.

Il tempo è eccellente, e oggi, non avendo altro da fare, torno ad intrattenermi con te, mio carissimo amico.

Non ho menomamente sofferto, malgrado la meschina celletta che mi è toccata. Del resto non mi era possibile avere un miglior posto; il *Pera* è pieno zeppo di passeggieri e le migliori cabine sono occupate dal bel sesso.

Il *Pera* è un bellissimo battello, ha tutti i comodi, perfino i bagni e la musica: i primi per chi li chiede, la seconda per chi ne vuole e per chi non ne vuole. Può trasportare mille passeggieri, cammina con grande celerità e ci si dice che domani sera, o tutt'al più nella notte seguente, saremo a Gibilterra. Intanto con tutto il bel tempo, i comodi e la celerità, il viaggio per mare è una galera; quando si è isolati e senz'altro limite che il cielo, l'anima è assalita da una folla di pensieri che ti schiacciano, se tu ti ci lasci andare. Giova dunque leggere, scrivere per variare e distrarsi.

Se ti mandassi le cinque poesie di Rigopoulo, potresti rimandarmele con una traduzione letterale? Scrivimene: vorrei contentarlo con un articolo nei giornali d'Italia.

Gibilterra, 10 novembre.

Siamo giunti qui alle due e mezzo di sera; il viaggio quindi è durato poco più di tre giorni e mezzo.

Di notizie, la sola che posso darti, è che tutti qui si aspettano la guerra. In Tangeri non è più un europeo, tutti essendosi ritirati in questo estremo cantuccio d'Europa, per paura di violenze da parte dei Marocchini.

Non è vero che la flotta inglese sia andata a Tangeri; essa è qui e si compone di dieci legni.

Altrettanti legni francesi sono nel vicino porto spagnuolo; ogni altra potenza ne ha chi uno, chi due, tutte nell'interesse del proprio commercio. A Ceuta, la quale è al lato opposto di Gibilterra sul Mediterraneo, sono legni da guerra spagnuoli. Come sai, Ceuta appartiene alla Spagna.

Non altro per oggi, non avendo ancor visto il dottore e quindi non avendo a chi poter chiedere qualche nuova. Non so neanco dirti quando mi sarà dato partire. Se pria di lasciar questo scoglio saprò cosa che meriti la tua attenzione, te ne scriverò. Saluto Micali, Savona, Napolitano, gli amici tutti e ti abbraccio.

Tuo Francesco Crispi.

— Vado dal dottore Giuseppe Danilovich, mia conoscenza sin dal gennaio 1855, quando, espulso da Malta, vi giunsi sul *Tagus*, nave da guerra della Gran Bretagna.

Il dottore Danilovich è un dalmata, fece i suoi studi ed ottenne la laurea in medicina nella Università di Pisa. Amico

dei Fabrizj e di Mazzini, prese parte dopo il 1831 a tutte le imprese patriottiche nelle provincie centrali d' Italia, e fissò dopo il 1849 sua stanza in Gibilterra, dove esercita con fortuna la medicina. Tutti gli esuli, i quali capitano a Gibilterra, trovano in lui un protettore ed un amico.

Detto al dottore il perché del mio arrivo in Gibilterra, lo prego di trovar modo che io parta presto per Genova. Fatalmente, in conseguenza della guerra col Marocco, la Spagna ha preso al suo servizio, pel trasporto delle truppe all' altra spiaggia dell'Africa, tutti i battelli a vapore i quali trafficano con l' Italia.

— In mancanza di meglio, mi occupo di Gibilterra.

Gibilterra è un' immensa rupe, che sorge dal mare a forma di piramide, unita a settentrione per un piccolo istmo alla penisola iberica. Essa è la più importante piazza militare che esista nel mondo; fatta validissima dalla natura, gl' Inglesi hanno saputo munirla con lavori sotterranei e sopra terra, in modo da potervisi sostenere senza alcun pericolo.

È impossibile prendere Gibilterra d' assalto; per arrivarne a capo con un assedio, bisogna aver prima distrutto la potenza navale della Gran Bretagna.

Tranne che al lato orientale, battuto dai flutti del Mediterraneo, ripido ed impraticabile, questa superba rupe è irta di artiglierie in ogni luogo. In mezzo alle rocce, e laddove men te lo attendi, gl' ignivomi bronzi ti si affacciano pronti a portare la morte. Dal nord al nord-est ampie e recondite spelonche vi sono state praticate, delle quali altro segno non appare che il foro donde si affaccia la bocca del cannone.

Attualmente si costruiscono nuove fortificazioni, e sull' istmo un' altra batteria di cannoni di nuova forma *(rayés)* è stata piantata.

La popolazione è di quindicimila abitanti, oltre la guarnigione, la quale è di circa settemila soldati. In Gibilterra gli Inglesi imperano, gli ebrei regnano, costoro costituendo la maggioranza, ed essendo i più ricchi della popolazione. Il commercio mondiale vi è rappresentato da molte case di varia

origine, non potenti, ma abbastanza importanti per alimentare quella libera vita che viene dal *free-trade*, importatovi dai dominatori.

Quando Genova e Venezia popolavano di navi il Mediterraneo, alcune famiglie delle due magnifiche repubbliche si erano stabilite in questo estremo limite di Europa. Tutti i giardini che coprono l'ampia rupe sono loro creazione, e i marmi di alcune case ricordano anche qui il gusto ed il lusso dei nostri padri.

Oggi indarno chiederesti i loro nomi: gli eredi, mutilandoli, hanno rinnegato la loro paternità.

I nati in Gibilterra, siano di stirpe italiana o iberica, siano qui venuti dall'opposta Africa, disdegnano la loro origine e si dicono inglesi.

La Gran Bretagna ha ottenuto, non so come, la loro nazionalizzazione, e con essa una gran forza, ed ha saputo stabilirsi in questo fortissimo scoglio, arbitra fra due continenti, alla porta di due mari, e già da un secolo e mezzo signora dei commerci dell'Atlantico e del Mediterraneo.

Gibilterra, sin da tempi immemorabili, è stata il deposito del commercio clandestino dell'Inghilterra colla penisola, e benché il contrabbando vi si sia notevolmente ridotto per l'influenza di due cause, la severa repressione e la riduzione delle tariffe nella Spagna, pure, secondo i *Blue-Books*, è di trentasette o trentotto milioni.

La città, propriamente detta, siede all'occidente e pare arrampicarsi sulla montagna.

A nord-ovest è un villaggio, che i giardini dividono dalla città. All'oriente sono alcune casupole — la ròcca alle spalle, il mare ai piedi — abitate da poveri pescatori e comprese sotto la denominazione di *Caletta*. Sotto il villaggio *Europa*, che da lungi pare congiunto alla città, è il porto militare e l'arsenale, dove i borghesi non possono accedere. Costoro non possono entrare che dalle due porte che sono a settentrione: l'una dal mare, l'altra da terra.

In Gibilterra tutta l'autorità risiede nel governatore civile e militare. Non municipio, non assemblea legislativa, nessun

potere che venga dalla gente del paese. Pochi anni addietro neanche vi era libertà di stampa; oggi vi è, ampia, senza limiti, ma non è a temere che i cittadini ne abusino: essi non se ne valgono quanto potrebbero. Un giornale, il *Gibraltar Chronicle*, stabilitovi sotto la censura, è il solo che vi si pubblichi.

La giustizia è amministrata in nome della regina, da giudici inglesi che il Governo nomina e istituisce. Pei reati è stata ammessa sin da tempi remoti l'autorità dei giurati, i quali sono scelti fra un certo numero di proprietari.

La lingua ufficiale è l'inglese; la moneta corrente è il *duro* di Spagna; la lira sterlina vi ha pure corso legale.

— La sera il dottore mi conduce al teatro. Cantano il *Trovatore;* povera musica di Verdi, quale strazio ne fanno!

11 novembre. — Siamo andati col dottore a visitare i dintorni. Usciamo dalla porta di terra e voltando a destra si va all'istmo, dove sono accampati alcuni profughi del Marocco. Stanno sotto le tende, in una pianura che per le vicine sabbie parrebbe un deserto, se le montagne e le splendide acque del Mediterraneo non facessero un solenne contrasto a quell'aridezza e non accennassero ad un clima temperato, nel quale la vita manca soltanto per l'indolenza degli abitatori.

La porta segna il limite al dominio britannico; i soldati della regina Vittoria non possono varcarlo. Usciti, siamo sul terreno che pei trattati fu dichiarato neutrale e che termina alla Liña, comunello spagnuolo, il cui nome indica il cominciamento del paese governato dai Borboni. Dalla Liña siamo andati all'Accampamento, luogo di villeggiatura dei cittadini di Gibilterra. Tra l'Accampamento e la Liña, dalla riva del mare alla pianura, è tutta sabbia: diresti quel luogo essere stato la sede del mare.

L'Accampamento è così detto, perché ivi, nel celebre assedio del 1782, stava l'esercito nemico.

Alle quattro pomeridiane ritorniamo in città.

12 novembre. — Saputo che il *Crimean,* piroscafo inglese, partirà per Genova, vado a prendere il posto per ritornare in Italia.

Alle undici e mezzo, dopo fatto colazione, il dottore Danilovich viene a prendermi col suo carrozzino, ed andiamo alla Europa, piccolo e ridente villaggio, all'estrema punta di Gibilterra, a pochi passi dal fanale, il quale prospetta sul Mediterraneo. La strada serpeggia sul monte, donde, volgendoci a sinistra, si apre ai nostri sguardi il magnifico golfo di Algesira. Salendo, dopo traversato il villaggio, ci si scopre l'Africa. — Quanti solenni ricordi!

Tre secoli addietro, quando l'impero di Carlo V era affidato al feroce Filippo suo figlio, erano di costui le due opposte spiaggie, l'Abila ed il Calpe, Ceuta e Gibilterra; suo era l'ingresso dall'Atlantico nel Mediterraneo.

Gibilterra fu perduta con la guerra di successione; ed oggi la Spagna, solamente padrona di Ceuta, potrebbe, se ne avesse l'autorità e la forza, dividere con l'Inghilterra la guardia dei due mari, qui dove fu detto fosse la fine del mondo conosciuto, l'Abila ed il Calpe formando le colonne di Ercole, che a nessun mortale era dato di oltrepassare.

Fra i due monti, il Calpe e l'Abila, è una distanza di quattordici chilometri e mezzo; tra le due città, Gibilterra e Ceuta, la distanza è di diciotto chilometri e trecentoquaranta metri. Chi tenesse i punti estremi e vicini dei due continenti, potrebbe chiudere coi cannoni il passaggio.

Gli Spagnuoli, a cui gli Inglesi han tolto Gibilterra, anch'essi han tolto ai Portoghesi quella parte del territorio africano che oggi possiedono all'altro lato del mare. Se ne servono per luogo di deportazione.

— Ritornati in città, sono avvertito che il *Crimean* partirà a notte avanzata, e che bisogna lasciare Gibilterra pria dello sparo del cannone.

Alle cinque e mezzo di sera corro a Waterport colla mia valigia per recarmi sul *Crimean.* Appena sulla spiaggia, il cannone dà il segno, e la porta mi si chiude alle spalle. Impossibile trovare il battello a vapore, che il dottore mi ha detto sarebbe partito nella notte. Un barcaiuolo mezzo ubriaco, il solo che mi si è presentato, mi fa correre pel golfo, e nessuno

sa dirci dove sia il piroscafo che deve condurmi a Genova. Verso le sette, stanco e disperato, mi è duopo prendere asilo su di un bastimento spagnuolo, allora giunto da Tangeri, al quale appartiene la barchetta che mi ha preso dalla spiaggia. Il mio Caronte, Beppo di nome, mi fa scendere in un sudicio e stretto camerino, dove non è possibile stare ritti, mi chiede politamente ed in tuono amichevole una moneta per comperare il vino; e sparisce per ricomparire poco dopo col suo fiasco già provvisto e con un meschino cibo.

Dopo aver diviso con un suo compagno la parca cena, mi mostra il suo fucile a due colpi, la sua giberna, il coltellaccio, e lodando la sua bravura, termina col protestarsi onesto uomo e non tale da doversi aver paura di lui. La loquacità di quest' uomo è straordinaria: è l' effetto del vino o un artificio? Il suo compagno se ne infastidisce e poco manca che non vengano alle mani.

Il cielo è annebbiato, e la luna, squarciando le nubi, sembra uscire insanguinata dall' orizzonte, e tosto nascondesi.

La notte è lunga; l' orologio segna le nove, e sono impaziente di sentir suonare le cinque del mattino per ridiscendere a terra. Beppo, non contento della contesa avuta col compagno, si mette a dar colpi ad un porco che tiene a sua compagnia sul legno e al quale parla come ad un cattivo amico di cui c' è da dir male. Il grugnito dell' animale è una tal musica che fa suscitar nuove questioni tra Beppo e l' altro marinaio; ma essi presto si chetano, di che nondimeno ho poco o nulla da esser sicuro, e sempre parmi che un nuovo pretesto insorga e che tosto o tardi vengano ad un conflitto, nel quale mia sarebbe la parte peggiore.

Verso le dieci, quando il silenzio è tornato nella nave, dal pertugio dove sono rannicchiato scorgo quattro o cinque teste sorgere da un vicino bastimento. Prima che questa gente si getti sulla *Carmen* — tale è il nome del legno che mi alloggia — mi levo e monto sul ponte. Dovrò dirlo? Credetti che fossero venuti per me, e quindi mi misi in difesa; questa certo non sarebbe stata lunga, se coloro avessero voluto tentare un colpo.

Quattro di essi si lanciano sulla barchetta e, saltando sui legni vicini, spariscono; un quinto, che tiene un fagotto, torna indietro sul bastimento dal quale erano tutti venuti.

Erano contrabbandieri.

13 novembre. — Alle cinque e mezzo antimeridiane finalmente spara il cannone. Mi levo e chiamo l'uomo che doveva ricondurmi a terra. Le nubi non permettono che l'alba sorga limpida; l'ampia rupe nerastra, appena screziata dagl'incerti colori delle case della città, si lancia verso il cielo. Quando pongo piede a terra mi pare rinascere.

Alla sera mi dicono che gli altri passeggieri hanno di già ottenuto una dilazione dalla polizia: *Good* — questa volta hanno scritto sulla carta di soggiorno — *till the 14 instant.* E dopo il 14? Avrò, se n'è d'uopo, un nuovo permesso. Inutili formalità, invero, alle quali il Governo britannico potrebbe rinunziare senza che il suo dominio fosse esposto ad alcun pericolo.

14 novembre. — Prendo il postó sul *San Servando,* che mi si promette partirebbe il domani alle sei di sera per Malaga.

15 novembre. — Il *San Servando* ha differito il giorno della sua partenza. Esso partirà il 16 alle sette del mattino.

In Ispagna.

16 novembre. — Alle sette e un quarto sono sul *San Servando,* vaporetto ad elice di una compagnia spagnuola. Vi prendono passaggio parecchi ufficiali e soldati spagnuoli. Il mare è un po' agitato, finché abbiam voltato il Capo di Gibilterra, ma diviene tranquillo avvicinandoci alla costa spagnuola. Arriviamo a Malaga alle otto e mezzo pomeridiane.

Fermatosi il vaporetto ed ottenuto immantinente il permesso di prender pratica, due carabinieri salgono a bordo a farvi guardia nell'interesse della polizia e della dogana. Nessuna severità; ma, presi i passaporti, sono mandati al municipio; i bagagli ai magazzini della dogana; i passeggieri li riavranno domani alle nove del mattino.

Cotesto sistema, che rinvia al giorno successivo le formalità della dogana e della polizia, obbliga i passeggieri a restare in Malaga e a non poter subito partire.

Il tempo per gli Spagnuoli non è moneta; si può sciuparlo impunemente.

17 novembre. — Mi vengono restituiti il passaporto e la valigia.

I passeggieri si dànno a visitare la città. La prima visita è alla piazza di Riego *(Plaza de Riego)*, nel cui centro è una piramide in onore di quarantanove cittadini, venutivi da Gibilterra, con missione di libertà, e passati per le armi dal dispotismo vincitore l'11 dicembre 1831. Le iscrizioni seguenti leggonsi sulle quattro faccie del monumento:

MALAGA CON SU AYUNTAMIENTO
CONSTITUCIONAL LO EDIFICÒ
PARA ETERNIZAR EL RECUERDO
DE TAN HEROICOS PATRICIOS
AÑO DE 1842

—

A VISTA DE ESTE EJEMPLO
CIUDADANOS
ANTES MORIR QUE CONSENTIR
TIRANOS
A LAS 49 VICTIMAS QUE POR
SU AMOR A LAS LIBERTADES PATRIAS
FUERON SACRIFICADAS
EN ESTA CIUDAD EL DIA 11 DE
DICIEMBRE DEL AÑO 1831

—

IL MARTIR QUE TRANSMITE
SU MEMORIA
NO MUERE SUBE AL TEMPLO
DE LA GLORIA

Fra i nomi delle quarantanove vittime è quello di un inglese, M. Robert Boyd; tutti gli altri sono spagnuoli.

18 novembre. — Assisto alla rivista delle truppe che devon partire per l'Africa.

Sin dai primi giorni di settembre sono apparsi in Africa gravi indizî di ostilità tra gli Spagnuoli e i Mori. Causa prima del litigio è stato l'insulto allo stemma borbonico nella residenza del rappresentante della regina Isabella a Tangeri. Non è a dimenticare che alimentano il dissidio le scorrerie dei Musulmani e le pretese antiche per delimitazione di territorio ai confini di Ceuta.

L'imperatore del Marocco non volendo accettare l'*ultimatum*, che sin dal 16 ottobre gli è stato indirizzato, il ministro spagnuolo abbassò le armi e lasciò Tangeri. Alcuni giorni dopo fu dichiarata la guerra e messo il blocco ai porti di Tetuano, Tangeri e Larassa.

Un decreto della regina del 4 novembre ha ordinato la spedizione di cinquantamila uomini, divisi in quattro corpi di esercito, sotto il comando del maresciallo O' Donnell.

Questo, che è ancora in Malaga, è il secondo corpo di esercito, comandato dal tenente generale Zavala. Il primo corpo, sotto gli ordini del general maggiore Raffaello Echague, è già partito, ed a quest'ora dev'essere sbarcato in Africa.

La guerra contro il Marocco è popolare nel paese. Gli odî di razza non sono spenti tra gli Spagnuoli ed i Mori. Gli eredi di Consalvo de Cordova, dopo averli cacciati dalla penisola, vorrebbero sottometterli, allargando i loro dominî e costituendo un impero africano. Non è difficile che ciò un giorno avvenga nell'interesse della civiltà.

— Opuscoli di varia forma e di valore diverso circolano nel paese. Il signor Santiago Alonso Valdespino, scrivendo sulla *Cuestion de Maruecos*, tratta il gravissimo tema dal punto di vista spagnuolo ed europeo, ed il signor Carlos Dominguez Arrivas, in un libriccino dedicato al maresciallo O' Donnell, predica la guerra santa, spingendo i suoi concittadini con questa epigrafe: *Spagnuoli, alla guerra! l'Europa ci guarda, e Dio lo comanda.*

I possedimenti spagnuoli sono sulla punta estrema dell'Africa, rimpetto Gibilterra, stretti fra Tangeri e Tetuano, spesso molestati dai Mori. Vuolsi che i Gabinetti di Parigi

e di Madrid siano d'accordo, e che, vinto l'imperatore del Marocco, si voglia ottenere pel momento una rettificazione di frontiere, onde giungere più tardi ad una spartizione di territorio. L'impresa non sarebbe difficile, in conseguenza delle discordie sórte nella dinastia, dopo la morte di Muley Abderrhaman, ultimo sultano della Mauritania. [1]

— Prendo il posto sulla *Reine Mathilde*, che va diritto a Marsiglia.

La sera sto ad ascoltare la musica nella *Plaza de la Constitucion*, illuminata per festeggiare sin dalla vigilia il nome della regina.

19 novembre. — Alle due pomeridiane m'imbarco sulla *Reine Mathilde*. Povera regina! Questo battello della *Compagnie générale maritime* è, a quanto mi si dice, proprietà del *Crédit mobilier;* è il pessimo dei legni ad elice ch'io conosca. Il capitano specula su tutto, anche sul nutrimento dei passeggieri, i cui profitti non sono nè del cuoco, nè del mastro di casa. L'equipaggio vive in pieno disordine; durante il breve tempo di mia permanenza colà, più di una volta marinai e gente di servizio vennero alle mani e lottarono fino al sangue. Una vera Babilonia, ed io sono dolente di esservi capitato.

Alle cinque il capitano è chiamato dal capitano di porto, che gli comunica l'ordine venuto da Madrid d'impedire al legno l'uscita dal porto, avendone il Governo bisogno pel trasporto di truppe in Africa. I fuochi, già accesi, sono subito spenti; io, in attesa di ordini nuovi, rimango nella notte a bordo.

[1] La guerra contro il Marocco durò quattro mesi circa. Dopo parecchie battaglie, tutte con la vittoria degli Spagnuoli, costoro occuparono Tetuano, dove il 16 febbraio 1860 fu firmato un armistizio, il quale fu rotto dopo un colloquio dell'imperatore con O'Donnell. Riprese le ostilità, i Mori furono nuovamente sconfitti, onde il 25 marzo furono convenuti i preliminari della pace, i quali furono convertiti in un trattato sanzionato a Madrid il 29 del mese stesso. Il trattato contiene:

Cessione alla Spagna del territorio il quale, partendo dal mare, segue le alture di *Sierra Bullones* e giunge alla strada di Anghera;

Pagamento di una indennità di guerra nella somma di venti milioni di piastre;

Promessa del Marocco di stipulare un trattato di commercio favorevole alla Spagna;

Facoltà al rappresentante della Spagna di risedere a Fez o a Tangeri;

Facoltà alla Spagna di tenere a Fez una casa di missionari spagnuoli.

20 novembre. — Il capitano mi consiglia a scendere, ed io seguo il suo parere senza difficoltà e senz'altro rincrescimento che quello di dovere ritardare la mia partenza.

Anche gli altri legni mercantili spagnuoli sono trattenuti dal Governo.

Mi decido perciò a fare il viaggio per terra, e la sera alle nove parto colla diligenza che va a Granata e Madrid.

21 novembre. — Nella diligenza sono con me un commissario di guerra dell'esercito d'Africa, il quale va a Madrid per prendere ordini, e due preti francesi. I discorsi si versano sulla guerra col Marocco.

Siamo a Loja alle sette del mattino. È una città di diciassettemila abitanti; fu tolta ai Mori il 29 maggio 1486.

Uscendo da Loja, la via è tortuosa entro una valle chiusa da splendide colline.

Giungiamo a Granata all'una e quindici minuti pomeridiane. — Qui la diligenza si ferma tutta la giornata, per riprendere domani la via di Madrid.

Avendo chiesto al commissario di guerra se conosce Granata, mi risponde senza alcuna esitazione che l'aveva traversata più volte, ma che non vi si era fermato. Avendolo consigliato di accompagnarsi a me per visitarla, si rifiutò.

In verità, essere a Granata e non vederne la cattedrale e l'Alhambra, mi sembra un delitto. Chi sa se avrò occasione di ritornarvi.

Mentre gli Spagnuoli si battono in Africa contro i Mori, m'interessa conoscere questa città, che fu l'ultima residenza di questi ultimi nella penisola iberica.

Non mi curo di rintracciare le origini di Granata, che i re cattolici conquistarono nel 1492, l'anno stesso in cui Cristoforo Colombo scopriva il nuovo mondo. Rammento che, perduta la Castiglia, Granata fu l'unico baluardo rimasto alla dinastia dei *Noseridi*. Vinti, l'ultimo re moro se ne andò in Africa, dove fu ucciso; ma rimasero qui i suoi sudditi, i quali, dopo una infelice insurrezione, vennero definitivamente cacciati nel 1610.

Gli Arabi si distinguono dalle altre razze maomettane per la loro cultura. In Grecia i Turchi non lasciarono che mucchi di ruine; gli Arabi di Granata mi rammentano quelli di Sicilia, poiché lasciarono monumenti, ed ancor si ricorda la prosperità di questi luoghi, sotto il loro dominio, pei progressi dell'agricoltura e delle industrie.

Granata è sempre una città araba. I moderni edifizî e le chiese, che vi furono costruite dopo la conquista, non le han fatto perdere il tipo antico. Solo che, mentre al tempo dei Mori contava quattrocentomila abitanti, oggi ne conta settantacinquemila appena.

Visito la cattedrale, che è del secolo XVI. Incominciata sotto Carlo V, fu compiuta sotto Filippo II. Il prospetto è mediocre come opera d'arte: l'interno è grandioso, il tempio essendo diviso in cinque navate.

Unita alla cattedrale è la cappella reale, di stile gotico, e sono in essa la tomba di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella, e l'altra di Giovanna la Pazza e di Filippo il Bello. Nella sagrestia vedo lo scettro e la corona d'Isabella, la spada di Ferdinando e la scatola nella quale dicono essersi contenute le gioie della regina, date in pegno per provvedere Cristoforo Colombo dei mezzi necessari alla sua spedizione nel nuovo mondo. Anche qui quante memorie italiche!

— Alle tre pomeridiane vado al palazzo dell'Alhambra.

La strada gira tortuosa, cinta da un lato e dall'altro da olmi e pioppi, i cui rami s'incrociano e formano come una vôlta. Mi ricorda la salita di *Quisisana* a Castellammare di Stabia.

Giunto in cima alla collina, trovo a destra, annesso all'antica fortezza, un palazzo costruitovi da Carlo V e non mai finito. Questo, del fantastico imperatore, deturpa il grande edifizio dei re mori.

Entro nell'Alhambra, corro sino in fondo e giungo ad un terrazzo donde si scorge la magnifica vallata del Darro. Dopo aver visto al palazzo di cristallo di Sydenham una copia esatta di alcune sale dell'Alhambra, compresa quella dei leoni, resto

addolorato per l'abbandono nel quale è lasciata questa antica e sublime reggia dei Mori. A Sydenham le sale sono splendide per la vivezza dei colori e per la nettezza con cui sono tenute, mentre qui l'abbondante polvere dei pavimenti, i guasti portati alle pareti scolorate dal tempo, inspirano tristezza, e vi attestano come i re cattolici, vinti dalla superstizione e dai pregiudizî di razza e di religione, sdegnassero il culto delle arti.

Lunga è la serie delle stanze, delle loggie, dei portici che costituivano questo grande edifizio e che ancora rivelano l'antica magnificenza. Parrebbe che fino ai tempi di Carlo V il palazzo fosse abitato: almeno ve ne sono gli indizî.

Una lunga galleria, costruitavi da Carlo V, dalla sala degli ambasciatori conduce alla stanza di toletta della regina. La galleria nulla conserva dello stile moresco, e la stanza è decorata da artisti italiani con affreschi, i quali ricordano le loggie vaticane. Si aggiunga l'esistenza della cappella reale, nella quale le decorazioni moderne s'intrecciano ai rabeschi e contraddicono l'origine del luogo.

Mi soffermo a lungo nella sala dei leoni, così detta perché nel centro è una vasca di marmo bianco sostenuta da dodici leoni. In questa sala furono sgozzati dagli Zegri, d'ordine del re, trentaquattro Abenceragi, il fiore della nobiltà di Granata. La leggenda vuole che le ombre delle vittime, ad ogni mezzanotte, appariscano in questa sala per chiedere giustizia. Mi rincresce di non poter attenderle.

Alle sei ritorno all'albergo e trovo il commissario di guerra e i due preti, i quali, durante la mia assenza, avevano preferito dormire. Il sonno è un riparatore delle forze, mi dicono, e certo non han torto.

22 novembre. — Partiamo alle cinque del mattino per Madrid. Alle undici siamo a Campillo de Arenas; alle due e venticinque pomeridiane a Jaen, altra città di qualche importanza. Passiamo quindi il Guadalquivir su di un ponte pensile, e alle otto e venticinque ci fermiamo a Bailen, dove pranziamo.

23 novembre. — L'alba ci trova vicino ad Armuradiel, dove giungiamo alle sei e trentacinque del mattino. Alle nove e sette

siamo a Santa Cruz de Mudela, alle dieci a Valdepenas, all'una e trentacinque pomeridiane a Manzanares, alle quattro e trentacinque a Villalta, alle undici e cinquantacinque a Tembleque, dove ci è d'uopo far sosta, non essendo pronto il treno. Di qui a Madrid si va in ferrovia.

24 novembre. — Alle cinque e dieci del mattino partiamo per Madrid, dove arriviamo alle otto.

La città, al primo aspetto, per gli edifizî e le strade, mi ricorda Napoli.

Il tempo è piovigginoso.

Vado da un libraio per avere notizia di Salvatore Costanzo. Saputone l'indirizzo corro a trovarlo. Egli è lieto ma sorpreso della mia visita, da diciannove anni nessun siciliano avendo mai chiesto di lui.

Salvatore Costanzo è un esule dal 1840. Egli scriveva in Palermo il *Siciliano*, giornale letterario, ma dal quale trasparivano, nella trattazione delle varie materie, le sue opinioni politiche. Tormentato dalla polizia sotto la prefettura del celebre Rega, ricercato dagli sbirri, fuggì di Sicilia sopra un legno inglese e rifugiò in Malta, donde venne in Ispagna.

Causa le leggi del 1838, che tolsero alla Sicilia l'autonomia amministrativa, erano surti nell'isola due partiti politici, l'uno governativo, che ne provocava la completa fusione con Napoli, l'altro che sosteneva l'assoluta indipendenza siciliana. Costanzo apparteneva a quest'ultimo.

Costanzo si è ispanizzato. Egli ha scritto in lingua spagnuola varie opere, tra le quali l'istoria universale. Anche nello spagnuolo fece la versione dell'*Anfitrione* di Plauto e dell'*Andria* di Terenzio. Ma non dimenticò la patria sua, e pubblicò un opuscolo sulle vicende politiche della Sicilia dal 1810 al 1840, il quale rassomiglia all'istoria segreta di Procopio.

Salvatore Costanzo mi fa gli onori di casa, accompagnandomi nella visita delle cose più notevoli di Madrid.

25 novembre. — Il giorno è splendidissimo, il cielo dell'azzurro più puro.

Madrid è ora una città di quattrocentomila abitanti; mi rammenta che fu tolta ai Mori nel 1407 da Alfonso VI. Scegliendola a sede del suo governo, Carlo V, unificata la Spagna, credette di potere spegner le gelosie delle diverse regioni della penisola. Ma non vi riuscì interamente.

Il tempo stringe, e bisogna vedere Madrid a volo di uccello.

Dall'albergo, dove sono alloggiato, esco alla Puerta del Sol.

A quanto vedo, la Puerta dal Sol non è una porta siccome parrebbe dal nome, ma una piazza. La porta fu distrutta da Carlo V. Ivi è il centro di Madrid. Vi fan capo dieci strade, e tra queste le principali della città: la calle de Alcalà, la carrera de San Geronimo, la calle Mayor e la calle del Arenal. In mezzo alla piazza vi è una magnifica fontana.

Dalla calle Mayor vado alla plaza Mayor, detta oggi piazza della Costituzione. Nel mezzo è la statua equestre di Filippo III. In questa piazza, ai tempi dell' Inquisizione, si alzavano i roghi per gli eretici e per quanti erano reputati nemici della Chiesa; nei tempi a noi più vicini, vi si facevano le lotte dei tori.

Percorrendo la calle de Alcalà giungo al Prado, che riconosco per una veramente bella passeggiata, cinta di alberi ed ornata di fontane monumentali; è lunga quattro chilometri. Venendo dalla calle de Alcalà vedo per prima la grande fontana di Cibele; da qui alla gran fontana di Nettuno, che tocca la carrera de San Geronimo, il luogo è detto el Salon del Prado. I Madrileni ed i forestieri lo frequentano in grandissimo numero. L'arte e la natura ne han fatto una delizia; ma io non credo dovermi fermare, e facendo pochi passi vado in un sito vicino, il quale merita più di ogni altro l'attenzione di un viaggiatore par mio.

Poco discosta dal Salon è una piazza detta el Campo de la Lealtad: il nome è tutto una storia. Ivi è un monumento, elevato dalle Cortes, in onore delle vittime del 2 maggio 1808. Il ricordo commuove gli uomini liberi, i quali aspirano alla indipendenza del loro paese.

In questo luogo furono fatti mitragliare da Murat tutti i patrioti, i quali erano insorti contro la dominazione francese. Per coteste repressioni Murat ebbe in premio il trono di Napoli, ma il sangue fu vendicato, ed i Napoleonidi non poterono resistere alle ripetute insurrezioni, e perciò più tardi dovettero sgombrare il suolo spagnuolo.

Sono, nel Prado, l'orto botanico ed il museo.

L'orto botanico è una meschinissima cosa come raccolta scientifica di piante; bello come giardino. Accanto è il museo, nel quale è una delle migliori pinacoteche del mondo.

Tra i suoi capolavori mi interessa per speciali ragioni il quadro di Raffaello, detto dello *Spasimo*, che i cultori dell'arte dicono sia il più bello dopo quello della *Trasfigurazione*. Esso rappresenta il Cristo sotto il peso della croce, aiutato da Simone Cireneo; a poca distanza sono Maria ed altre donne che piangono, e vorrebbero e non osano soccorrerlo, trattenute dai crocifissori.

Il quadro dello *Spasimo* apparteneva alla diruta chiesa dello stesso nome, le cui mura sono ancora nel quartiere della Kalsa di Palermo. Nel 1661 fu tolto dagli Spagnuoli e portato a Madrid. Nelle guerre napoleoniche fu una delle prede militari poscia restituite alla Spagna. Stette lungo tempo nel palazzo reale, e quindi, dato alla pinacoteca dalla regina Isabella, fu collocato nella Rotonda con la seguente iscrizione: *El Pasmo de Sicilia*. La iscrizione mi richiama alla mente le angoscie del mio povero paese. Oggi è proprio negli spasimi, tormentato dalla tirannide.

Entrando in città per la carrera de San Geronimo, giungo alla plazuela de las Cortes, dov'è il palazzo legislativo. Ivi era un convento, distrutto durante la guerra contro i Carlisti: dove altra volta salmodiavano i frati di San Girolamo, oggi si adunano i Deputati spagnuoli.

Il palazzo al di fuori è di buone forme; l'interno è magnificamente ornato. L'archivio della Camera è tutto di mogano, le sale di lettura, l'appartamento del presidente, il gabinetto pei ministri, il gabinetto di toletta pei Deputati, sono squisita-

mente ammobigliati. L'aula parlamentare e la sala delle conferenze sono ampie abbastanza; ma nell'aula sono — cosa significante — ristrette le tribune pel popolo.

Sulla vôlta della sala delle conferenze, ai quattro lati, scorgo iscrizioni che ricordano i fatti più memorabili della storia nazionale. Nella prima si rammenta la convocazione delle Cortes fatta nel 1020 da Don Alonzo V di Leone, la data più antica delle libertà costituzionali; nella seconda, la istallazione delle Cortes nel 1810, l'indipendenza nazionale riconquistata, lo statuto del 1812; nella terza, il ristabilimento nel 1834 del regime parlamentare; nella quarta, il decreto del 1843, col quale le Cortes proclamarono la maggiorità della regina Isabella.

Nell'aula parlamentare, ai due lati della presidenza, vedo scritti i nomi dei martiri della libertà; nella vôlta, cinque affreschi, notevoli per quello che rappresentano, non come opera d'arte. Quattro di cotesti affreschi ricordano alcuni aneddoti della storia spagnuola; il quinto, il quale domina il banco della presidenza, raffigura la Spagna colle tavole delle leggi, circondata dagli uomini celebri del paese, tra i quali è Cristoforo Colombo.

Sulla piazza delle Cortes mi sofferma la statua in bronzo di Cervantes, col piedistallo ornato di bassorilievi, i quali rappresentano le avventure di Don Chisciotte.

— La sera vado all'Ateneo, riunione delle più distinte persone del paese, per la conversazione e la lettura.

26 novembre. — In Madrid, come nel resto della Spagna, sono spariti i conventi; la rivoluzione li distrusse, e il popolo non ha voglia di ripristinarli. Un'altra considerazione sorge spontanea alla visita di questa città, ed è che non vi è una sola chiesa la quale attiri l'attenzione del viaggiatore. La chiesa di Santa Maria de la Almudena, che ha i privilegi di matrice, non meriterebbe come opera d'arte di essere visitata, se non per la sua origine, essendo stata, a quanto ne dicono gli storici, una moschea; e quella del monastero di Atocha non muoverebbe la curiosità del forestiero e la devozione delle plebi, se la Madonna, che ivi si venera, e che narrano sia un'opera

di san Luca, non fosse la protettrice della famiglia reale. In questa chiesa si celebrano i reali matrimoni, ed è costume che si regalino alla Vergine le vesti nuziali della sposa.

Il museo di storia naturale, il palazzo del Senato e la reggia occupano tutta la mia giornata. Codesto museo ed il palazzo del Senato sono di lieve importanza. Il palazzo reale è di piccole dimensioni, e non corrisponde per la sua entità all'orgoglio, non dirò alla grandezza, della monarchia spagnuola.

Nel palazzo reale mi interessa specialmente l'armeria.

L'armeria, per gli oggetti che contiene, è infatti per sé stessa la storia dei fatti più memorabili di Europa. Vi ammiro le armature di Consalvo de Cordova, conquistatore di Granata, di san Ferdinando e d'Isabella la Cattolica, di Cristoforo Colombo e di Carlo V, di Emanuele Filiberto di Savoia e di Don Giovanni d'Austria. Vi era la spada di Francesco I di Francia, consegnata a Pavia, ma i Francesi se la ripresero nel 1808, ed ora vi è una copia invece dell'originale. Murat, togliendola da qui e portandola a Parigi, non potè certo annullare la storia e cancellare la vittoria di Carlo V su Francesco I, prigioniero a Pavia e trascinato in Ispagna a firmare il disastroso trattato di Madrid.

— Per quanto rapida la corsa nelle varie strade e piazze della capitale della Spagna, l'impressione che ne ricevo è che Madrid è la città di Carlo V imperatore e di Carlo III Borbone.

Carlo V la creò capitale con un alto concetto politico; Carlo III la decorò.

Conoscevo Carlo III come il vincitore dei Tedeschi a Velletri, come colui che aveva disseppellito Pompei, fatto Caserta e il museo borbonico, Portici, Capodimonte e i due ospizî pei poveri a Napoli e Palermo. Vedo ora che egli fece di Madrid una vera capitale. Sono suoi i migliori edifizî di Madrid, il palazzo del museo al Prado, quello di storia naturale, quello del Governo, l'ospedale, l'osservatorio astronomico, l'orto botanico. Egli trasformò e rese deliziosa la passeggiata del Prado, compì il palazzo reale, cominciato da Filippo V.

La sera alle 6 parto per Bajona nella diligenza della società *La Vittoria*.

27 novembre. — Alle sei e cinquanta del mattino siamo a Roblegordo. Alle due e quindici pomeridiane ad Aranda de Duero; in questa città, residenza spesso dei re, sono ancora le vestigia della reggia, sulle cui mura restano ancora impressi i segni delle palle delle ultime guerre civili.

28 novembre. — All'una del mattino siamo a Burgos, alle sei e trenta a Pradanos, alle sette a Bribiesca. A pochi passi da Bribiesca si lavora per la ferrovia che congiungerà il nord della Spagna con la Francia.

Alle dodici e venti del giorno siamo a Puebla de Arganzon, celebre nelle guerre dell' indipendenza.

Alle due e quindici siamo a Vitoria.

Alle quattro giungiamo ad Arroyabe; guardando dalla valle i monti tra Arroyabe e Ulibarri de Gamboa, sembran fare una sola catena; ma girando sempre a sinistra, le rupi si aprono a valli. Da Gamboa comincia la salita dei monti d' Arlaban, celebri nelle guerre civili; la via è tagliata a zig-zag. La vettura è per più di cinque ore in quelle giogaie, che bisogna ascendere coll' aiuto dei buoi.

Ivi è la Vandea della Spagna.

29 novembre. — Alle due del mattino giungiamo a Tolosa; alle cinque e trenta a San Sebastiano. Passato Renteria, da lungi si vede Fuenterrabia.

Alle sette e cinquantacinque giungiamo ad Irun, ultima città della Spagna; alle otto e quarantacinque in Beovia, frontiera francese. All' uscir di Beovia termina il ramo dei monti che, distaccandosi dai Pirenei, separano la penisola dal resto del continente.

A mezzogiorno ed un quarto siamo a Bajona, donde partiamo alle tre e quindici. Giungiamo a Bordeaux alle dieci pomeridiane.

30 novembre. — Alle otto e cinque del mattino partiamo da Bordeaux. Alle sei della sera siamo ad Aubrais, donde in dieci minuti ad Orléans. Dopo una sosta di poche ore, par-

tiamo da questa città alle dieci e trenta della notte, e prendendo la linea del Borbonese ci dirigiamo per Lione.

1° dicembre. — Alle otto e venti del mattino siamo a Roanne, alle undici e trenta a Saint-Étienne. Da Roanne a Saint-Étienne ho la compagnia di un buon borghese che mi fa gli elogi di suo figlio, poeta e studente di legge a Parigi.

Alle due giungiamo a Lione. Da Saint-Étienne a Lione il paese è coperto di opifizî e mi sembra d'essere in Inghilterra, tanta è la copia delle fonderie di ferro e delle fabbriche d'acciaio che ivi si trovano e rendono il paese animato pel lavoro, ma cupo pel fumo e pel carbone che vi è ammonticchiato.

2 dicembre. — Questo da Madrid a Lione non fu un viaggio, ma una corsa.

Le città e le campagne si sono seguite una dopo l'altra, come in una lanterna magica.

3 dicembre. — Partenza da Lione alle sei e trenta del mattino.

Da Genova a Torino.

4 dicembre. — Arrivo a Genova alle sette e cinquanta della sera.

7 dicembre. — Parto da Genova per recarmi nell'Emilia. Prendo la via di Novi e Tortona, donde a Piacenza, dove giungo alle undici e cinquantacinque di sera.

Questa parte del mio paese che non ho ancora visitata ha per me speciali attrattive. Faccio dunque il *touriste.*

8 dicembre. — Piacenza mi ha l'aria di una grande città: begli edifizî, palazzi grandiosi, ma le strade poco pulite, come in tutte le città del mezzogiorno di Europa.

Nella gran piazza ferma la mia attenzione il palazzo di città, gotico nel suo prospetto e di singolare apparenza. Non ammiro però le due statue, le quali adornano la piazza, di Alessandro e di Ranuccio Farnese, opera del Mocchi.

Nel vicolo al Consiglio, a destra, vedo il palazzo dei tribunali; a sinistra, verso la fine del vicolo, una chiesa di stile gotico, la quale serve di scuderia agli *Chasseurs*.

È qui di guarnigione la quarta divisione dell' esercito francese, di circa diecimila uomini.

I Francesi occupano i posti principali della città, il palazzo ducale, in fronte al quale è scritto *Caserne Farnèse*, altri palazzi e chiese e tutte le fortezze.

Stasera al teatro comunitativo la guarnigione darà una rappresentazione a beneficio dei poveri della città.

Parto da Piacenza alle cinque pomeridiane. Giungo alle sette a Parma, dove pernotto.

9 dicembre. — Alle otto del mattino prendo la via di Modena, dove arrivo alle ore dieci.

In Modena vedo begli edifizî, strade larghe e rettilinee; ma nulla che indichi la grandezza di una capitale. Magnifico il palazzo ducale, e, direi, superiore come opera d' arte e come reggia alla piccolezza dello Stato, il cui principe vi risedeva.

Dalla piazza ducale entro nel corso di via Emilia, una delle più belle strade della città. Al sud, e propriamente tra il corso e la piazza grande, è la cattedrale, che visito.

Mi si prende per un forestiero e mi si vuole spiegare ad ogni costo che il tempio fu cominciato dalla contessa Matilde e compiuto verso il secolo XV. Mi si mostra la tomba di Ercole III, l' ultimo principe di Casa d' Este, al quale succedette la dinastia degli Absburgo.

Notevole è la chiesa di Sant' Agostino, la quale è alla estremità di via Emilia, e che racchiude le ceneri di Muratori.

In via Emilia è la statua del Muratori, eretta nel 1853. Vi leggo con piacere questa iscrizione: *A Ludovico Antonio Muratori la Patria, 1853*.

— All' una pomeridiana vado dal dittatore, il quale era stato informato da Nicola Fabrizj de' miei viaggi e desiderava vedermi.

Dopo la nomina di Luigi Carlo Farini a dittatore di Parma, Modena e Bologna, sono spariti i tre Governi locali e si è

costituito quello dell'Emilia, con capitale Modena. Anteriormente, Parma, Modena e Bologna, d'accordo con la Toscana, hanno pattuito una lega difensiva, nominando comandante in capo il generale Manfredo Fanti.

A Modena è di guarnigione un corpo di truppe toscane.

Il Farini dimora nel palazzo ducale, in un'ala a sinistra del grande edifizio.

Il Farini è un vero romagnolo. Anima rivoluzionaria, è tra i moderati quello che più di tutti comprende la presente situazione d'Italia.

Appena annunziato dall'usciere, sono ricevuto. Senza preamboli entriamo in materia. Gli racconto i casi miei, i viaggi, le delusioni patite, quello che ho dovuto fare per eludere la sorveglianza delle polizie, le condizioni della Sicilia, lo stato degli animi, la convinzione che con piccoli aiuti potremo promuovere la insurrezione nell'isola ed averla con noi.

Il Farini si dice informato di tutto, e dichiara aver ricevuto dal Fabrizj la mia relazione sul viaggio dell'agosto. Egli ritiene necessario un movimento nelle provincie meridionali d'Italia, utile al compimento della liberazione del territorio nazionale. Soggiunge che in questi momenti, or che l'impulso fu dato, e che il paese si agita, non conviene attendere, imperocchè ogni ritardo cagionerebbe delusioni e stanchezza. E tutto ad un colpo, dopo avere un po' riflettuto, egli esclama:

— « Io sono pronto ad aiutarvi, e per me, se è questione di danaro, ci metterò anche un milione di franchi.

— « Il denaro l'accetto, ma non mi basta. Vorrei qualche altra cosa.

— « Dite pure.

— « Sentite: il Governo dell'Emilia dovette allontanare il corpo dei volontari, che temeva sconfinassero alla Cattolica. Io non giudico quel fatto, che irritò Garibaldi, il quale, sdegnato, sin dal novembre se n'è ritornato a Caprera. I volontari, sbandati, per voi sono d'imbarazzo. Io vorrei trovar modo di raccoglierli nell'isola dell'Elba, e composto un corpo di duemila uomini, mi prometterei, in un dato momento, farli

capitanare da Garibaldi, e imbarcati in due o più battelli a vapore, condurli in Sicilia.

— « Ma io nulla potrei per l'attuazione di cotesto progetto. Sarebbe necessario che a ciò concorressero il commendatore Rattazzi ed il barone Ricasoli. Come state voi col Rattazzi e col Ricasoli?

— « Il Rattazzi lo conobbi nel 1853, quando fui espulso dal Piemonte. Pel Ricasoli, dovreste voi trovarmi una via.

— « Benissimo. Vi farò una lettera pel colonnello Malenchini, il quale è a Firenze. Intendetevela con lui. Egli è un ardente patriota, potrà mettervi in comunicazione col barone Ricasoli e potrà personalmente aiutarvi per la esecuzione del vostro progetto. Ad assicurarne il successo, bisogna anzitutto che andiate a Torino, e vi mettiate d'accordo col commendatore Rattazzi. Se il Governo del Re non crede opportuna la vostra impresa, è inutile persistervi, ed io non potrei far nulla ».

E il Farini prese un foglietto e scrisse la seguente lettera al Malenchini:

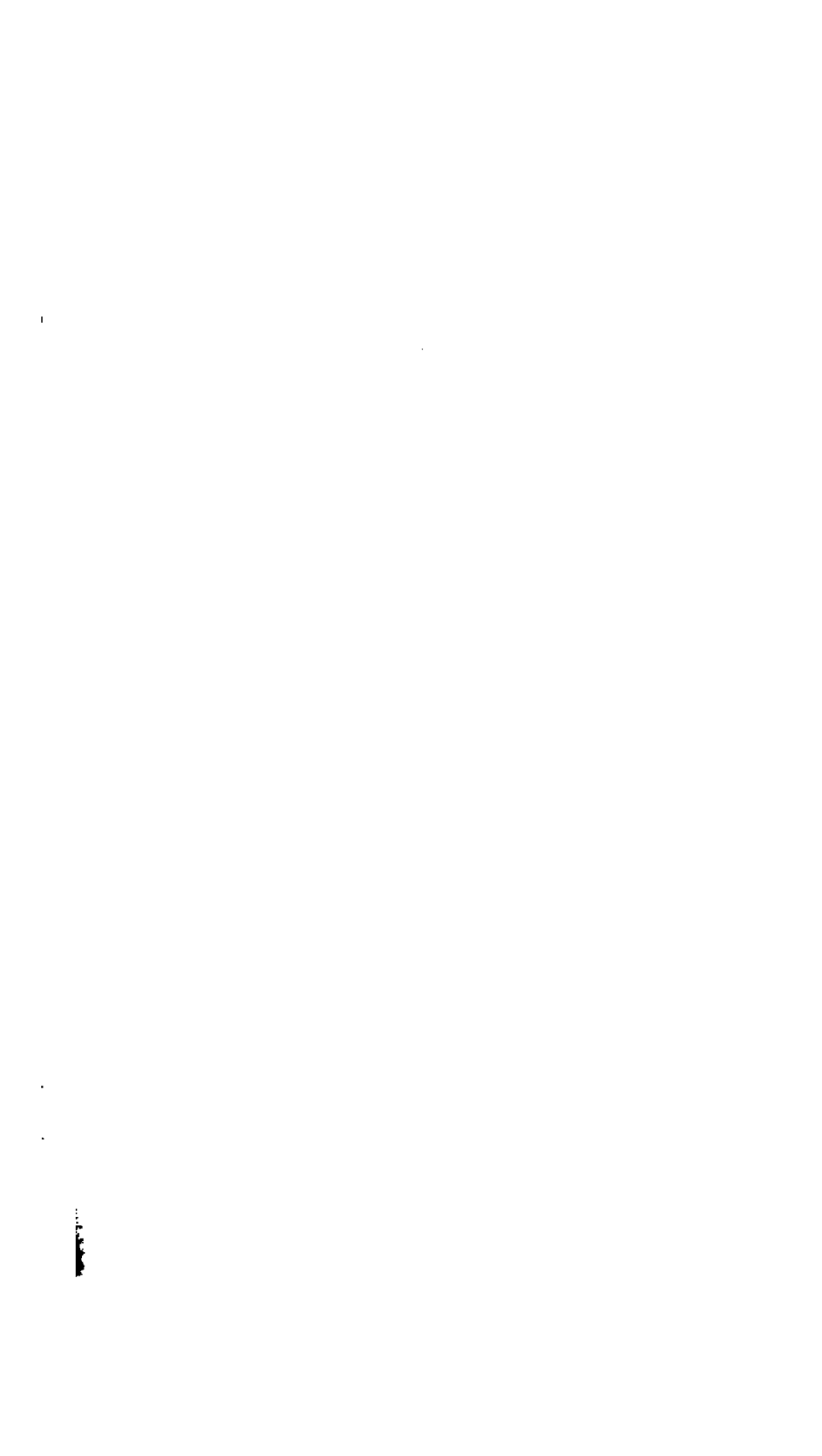
Caro Cencio,

Vedi ed accogli con fiducia questo signore che ti parlerà di cose importanti. Parlato che tu abbia con lui, e con pochi prudenti e segreti, potremo poi intenderci.

Intanto ti saluto.

Tuo FARINI.

(*Fuori*) Al signor colonnello Malenchini
Firenze.

10 dicembre. — Parto per Torino.

ALLEGATI

I.

DECRETO *col quale il generale Garibaldi assume la dittatura in Sicilia.*

(14 maggio 1860).

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

GIUSEPPE GARIBALDI, comandante in capo le forze nazionali in Sicilia,

Sull' invito di notabili cittadini e sulle deliberazioni dei comuni liberi dell' Isola,

Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari sieno concentrati in un solo uomo,

DECRETA:

di assumere nel nome di VITTORIO EMANUELE re d' Italia la dittatura in Sicilia.

Salemi, 14 maggio 1860.

Il dittatore
G. GARIBALDI.

II.

DECRETO *col quale è istituito presso il dittatore un segretario di Stato.*

(17 maggio 1860).

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

GIUSEPPE GARIBALDI, comandante in capo le forze nazionali in Sicilia,
In virtù dei poteri a lui conferiti,
Visto il decreto del 14 maggio sulla dittatura,

DECRETA:

Art. 1. — È instituito presso il dittatore un segretario di Stato.

Art. 2. — Il segretario di Stato organizzerà e dirigerà tutto il lavoro di segreteria, proporrà al dittatore le disposizioni necessarie al servizio nazionale e ne contrassegnerà i decreti.

Art. 3. — È nominato segretario di Stato il signor Francesco Crispi.

Alcamo, 17 maggio 1860.

G. GARIBALDI.

REPUBBLICA E MONARCHIA

LETTERA

A GIUSEPPE MAZZINI

I.

Rispondo, non per altro, se non perché scritta da voi, alla lettera che mi avete indirizzato e che apparve nella *Unità Italiana* del 3 gennaio. Ma non seguirò il vostro esempio, e scriverò con animo amico, quantunque voi abbiate annunziato per le stampe che sia cessata fra noi due ogni ragione di amicizia.

Io non devo indagare i motivi pei quali il deputato Mordini il 18 novembre 1864 fece alla Camera quella dichiarazione che provocò la mia risposta da voi così acerbamente censurata. So che quanto dissi uscì dal mio cuore; ed ero e sono convinto che le massime da me proclamate allora alla Camera siano salutari all' Italia.

Sì, la monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe, e bisogna non conoscere il paese, ignorare le condizioni di Europa per credere altrimenti. Se oggi si levasse in una città del mezzogiorno il grido di repubblica, non vi troverebbe eco; se vi fosse accolto, non si estenderebbe oltre il luogo in cui sarebbe surto. Dirò di più: se cotesto grido trionfasse in una o più provincie dello Stato, se guadagnasse tutto il territorio che è al di là del Tronto, non sarebbe ripetuto dalle popolazioni del centro della penisola, e verrebbe respinto da quelle del settentrione. Voi quindi vedreste diviso questo nucleo di

ventidue milioni d'Italiani che compongono il nuovo regno: vedreste mancato l'avvenimento di quella unità nazionale che è il vostro ed il nostro desiderio e che dev'essere la gloria della nostra generazione.

Io voglio essere largo nelle concessioni.

Voglio ammettere — vedete che vi precedo nei desiderî — che i Piemontesi, i quali sono devoti a Casa Savoia, la scacciassero, e che i Lombardi, oggi eminentemente conservatori in presenza degli Austriaci minacciosi sulla opposta riva del Mincio, si affratellassero coi repubblicani di Torino. Aggiungerò a questo un altro sogno: vi concederò che i Toscani, i quali nel 1849, guidati dal Guerrazzi, rifiutarono di unirsi a Roma, accettassero la repubblica; e che in Firenze, nella sala dei Cinquecento, si raccogliesse l'assemblea nazionale, e al palazzo Pitti sedesse il triumvirato. Quali ne sarebbero le conseguenze?

La repubblica non potrebbe vivere senza espandersi al di là delle Alpi. Tutti lo comprendono, e i nostri nemici più di ogni altro. La repubblica francese del 1793 non si sostenne che a tali condizioni.

I principî in virtù dei quali il nuovo governo dovrebbe esistere, ci metterebbero in diffidenza con tutti i monarchi del vecchio continente. Napoleone ingrosserebbe le sue truppe in Roma e nella Savoia, e prima che un soldato italiano varcasse Ventimiglia o il Moncenisio, i Francesi occuperebbero Napoli ed il Piemonte.

Anco questa volta, come già nel 1849, gli Absburgo sarebbero d'accordo coi Bonaparte, e passando il Po andrebbero difilato a Firenze. Gli Inglesi o scenderebbero in Sicilia per tenere un pegno in previsione delle future combinazioni diplomatiche, o guarderebbero impassibili l'occupazione del nostro territorio, siccome fecero ultimamente per la Danimarca.

L'Italia subirebbe un trattato peggiore di quello di Zurigo.

La repubblica si dissolverebbe con l'unità.

II.

Permettetemi un'altra ipotesi.

Supponiamo che, lasciando tranquillo per ora il regno d'Italia, voi concentriate tutti gli sforzi su Roma e Venezia, con lo scopo di far trionfare la repubblica in una di quelle città, onde estenderla quindi alla rimanente Italia.

Su Roma?

I Francesi sono ancor là, e sciaguratamente dietro la guarnigione comandata dal conte di Montebello sta tutta la Francia, pronta ad accorrere alla difesa del proprio vessillo.

Il 30 aprile 1849 i Romani, con virtù antica, respinsero l'invasione. E poi?

Poi crebbe di numero e di mezzi l'esercito nemico, e, malgrado i prodigi dei nostri giovani soldati, si dovette cessare ogni difesa, ed il papato politico venne restaurato più crudele di prima.

Furon vani il 3 luglio 1849 i vostri tentativi per organizzare una resistenza di popolo. E nei sedici anni che seguirono, la più ardente gioventù fu cacciata in esilio e negli ergastoli, e nessun movimento è surto in Roma che accennasse al risveglio della eterna città.

Su Venezia?

Sono ancor freschi i casi del Friuli. Dai generosi che colà ultimamente combattevano, ed in mezzo ai quali non mancarono le vostre ispirazioni ed i vostri consigli, non fu pronunziata la parola *repubblica*. Ed avevano ragione: con quella parola avrebbero chiuso la via agli aiuti ch'essi speravano dal regno d'Italia. Voi stesso, scrivendo ai medesimi, prima che si levassero in armi, dichiaraste che il loro grido non poteva non esser monarchico.

In ogni modo, ammettiamo che siano vinti tutti gli ostacoli, e che in una delle due città la repubblica ottenga facile

trionfo. Quando si tratterebbe di doverne estendere l'impero, ove contemporaneamente non giungeste a rovesciare con altre rivoluzioni le grandi monarchie che sono al di là delle Alpi, la repubblica troverebbe contro di sé l'esercito del regno d'Italia, e dietro di esso o insieme ad esso l'austriaco ed il francese. Non ho bisogno di osservarvi che la repubblica in mezzo alle nostre popolazioni oggi sarebbe germe di quella discordia, che abbiam sempre studiato di evitare e della quale trarrebbe profitto la reazione. Sicuramente al suo avvenimento si scomporrebbero le nostre forze, e prima che queste venissero riordinate avrebbero tempo i nostri nemici d'impedire la costituzione dell'unità nazionale.

A tutto questo io presento la vostra risposta. Voi direte senza dubbio che io non ho più fede nel nostro popolo, non ho fede nella rivoluzione e nel progresso dell'umanità.

Io sono ardito quanto altri mai, e voi lo sapete per prova. Nella politica, voi non dovete ignorarlo, io non mi lanciai per disperazione e per farne un mestiere, ma per convinzioni profonde e sicure. Se tutti la pensassero e fossero pronti ad agire al pari di me, la cosa andrebbe altrimenti. Negli ultimi quattro anni ho avuto molta esperienza degli uomini; e per troppa impazienza non voglio ripetere la favola del cane, il quale, passando il fiume con la carne in bocca, miseramente illuso, se la lasciò cascare nell'acqua.

III.

Voi siete repubblicano.

Lo dite e lo credo.

Non siete però della stoffa di quei repubblicani della Convenzione, che rifuggivano di transigere coi re.

Nel 1831, quando esordiste nella politica attiva, il primo vostro pensiero fu a Carlo Alberto, a cui offrivate i vostri servigi purché egli si mettesse alla testa della nazione.

« Uniteci, sire — gli dicevate — noi ci annoderemo d'intorno a voi: noi vi profferiremo le nostre vite; noi condurremo sotto le vostre bandiere i piccoli Stati d'Italia ».

Passarono quindici anni di cospirazioni e di martirî, di moti sventurati e di audacie gloriose. Salutato dai popoli schiavi, che sperano sempre all'avvenimento di ogni nuovo principe, Pio IX salì sul Vaticano, ed al sentirlo voi pure lo credeste capace di dare unità alla patria. L'8 settembre 1847 gli scriveste una lettera, la quale, dopo essere stata rimessa a mani del pontefice, fece il giro d'Europa. In essa mi basterà notare i vostri consigli e l'espressione della vostra fede:

« Unificate l'Italia, la patria vostra. E per questo non avete bisogno d'oprare, ma di benedire chi oprerà per voi e nel vostro nome... Noi vi faremo sorgere intorno una nazione al cui sviluppo libero, popolare, *voi vivendo presederete*. Noi fonderemo un governo unico in Europa, che distruggerà l'assurdo divorzio fra il potere spirituale e il temporale; e nel quale voi sarete scelto a rappresentare il *principio*, del quale gli uomini scelti a rappresentare la nazione faranno le *applicazioni* ».

Non trovando un re per comporre la nazione in una sola famiglia, invocavate la teocrazia, la quale, essendo la negazione della libertà di coscienza, è negazione d'ogni libertà. Ma le vostre parole non furono ascoltate; e il rinnovamento d'Italia partì per iniziativa cittadina da un luogo donde non vi attendevate. Nel gennaio 1848 Palermo si levò con mirabile audacia, e poscia nel marzo surse Milano. Quasi tocca da una corrente elettrica, la penisola fu tutta in armi e parve per poco vincitrice dello straniero. Le stupende opere della nostra gente non fruttarono immediata l'unità, ma ne resero comune il desiderio; e dopo le lotte omeriche di Venezia e di Roma, fu saputo da amici e nemici che nel paese era una forza fin allora sconosciuta, la quale tosto o tardi ci avrebbe emancipati.

Gli onori della resistenza di Roma contro i Francesi si devono in gran parte a voi. Non si deve a voi la repubblica

romana, la quale fu proclamata venticinque giorni prima che giungeste nella eterna città. In ogni modo, non potrete dire che, dal 1848 al 1849, durante la guerra dell'indipendenza, il vostro cuore repubblicano non abbia creduto un istante nella monarchia per la redenzione della terra italiana.

In un programma, pubblicato in quel torno, voi scrivevate che primo vostro intento era l'indipendenza dallo straniero; secondo, l'unità della patria, senza la quale l'indipendenza sarebbe menzogna; terzo, la forma, l'istituzione che deve assicurarne la libertà, e la missione di civiltà del nostro paese, ma su ciò promettevate di non essere intollerante, pronto a tacer di repubblica, ove ci venisse dal principato l'indipendenza e l'unità d'Italia.

Peggiorando in Lombardia le sorti della guerra, venne un amico vostro messaggero a voi dal campo. Richiesto il vostro avviso sul come potessero dissiparsi le diffidenze e potessero riunirsi le forze di tutti i partiti nella guerra contro l'Austria, voi proponevate un proclama, nel quale il re avrebbe dovuto manifestare nei seguenti termini i suoi proponimenti:

« Io sento maturi i tempi per l'unità della patria: intendo, o Italiani, il fremito che affatica le anime vostre. Su, sorgete! io precedo. Ecco, io vi do, pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo, d'un re, sacerdote dell'epoca nuova, apostolo armato dell'idea-popolo, edificatore del tempio della nazione. Io lacero nel nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che vi tengono smembrati e grondano del vostro sangue: io vi chiamo a rovesciare le barriere che anche oggi vi tengono divisi, e ad accentrarvi in legione di fratelli liberi, emancipati intorno a me, vostro duce, pronto a cadere o a vincere con voi ».

Questa vostra proposta non venne accolta. Siccome voi medesimo scriveste più tardi nell'*Italia del popolo*, che pubblicavasi a Losanna, non voi dal re, ma il re non volle patti da voi.

IV.

Caduta la rivoluzione, i migliori patrioti corsero le vie dell'esilio. Voi ritornaste nella Gran Bretagna e costituiste il comitato nazionale, raccogliendo intorno a voi in Londra Saliceti, Sirtori, Montecchi e Quadrio; in Parigi Amari e Lafarina; in Piemonte Bertolami, me, Rosalino Pilo; altri in altri luoghi. Vi presentaste agli Italiani col proclama del settembre 1850, nel quale leggevansi queste parole:

« L'Italia vuol essere una nazione per sé stessa e per gli altri, tanto per diritto, quanto per dovere...; vuol essere una, non già a guisa dell'unità napoleonica, con una centralizzazione amministrativa esagerata, che, a profitto di una capitale e di un Governo, privi della loro libertà le parti costitutive della nazione; ma essa vuol essere una di costituzione, di assemblea interprete della costituzione, una per le relazioni internazionali, per l'armata, pel codice e per l'educazione...

« E perché essa sia nazione, è mestieri che acquisti coll'azione e col sacrifizio la coscienza dei suoi doveri e dei suoi diritti...

« Una sola guerra può far la salute d'Italia, la guerra di tutte le forze regolari ed irregolari della nazione, comandate da uomini di un patriotismo provato, dirette da un'autorità suprema non avente altro obbligo se non quello di vincere, altra speranza se non quella che si attinge in una serena e forte coscienza, altra confidenza se non nella lotta...

« Esiste un Governo che voglia adottare questo programma? Che col popolo e pel popolo faccia una guerra senza tregua ai privilegi, ai pregiudizî, alle divisioni interne ed alle usurpazioni straniere? Ch'egli si mostri: le nostre forze riunite gli verranno in aiuto ».

Il Governo cui facevate cotesto appello non poteva essere l'austriaco, nè quello dei duchi, nè il borbonico, nè il ponti-

ficio. Il Governo cui vi dirigevate era il piemontese, ed esso non era di popolo, ma aveva Vittorio Emanuele per suo capo.

Il comitato durò il tempo appena necessario a fare il prestito nazionale, giacché i vostri compagni — devo ignorarne le cause — si allontanarono tutti da voi.

Vennero poscia le forche del febbraio 1853, le torture e la morte di Melano e di Bentivegna, la memorabile spedizione di Sapri, alla quale si legano il malaugurato tentativo di Genova e i sanguinosi conati di Livorno.

Il nostro partito per parecchi anni non ebbe più un successo; ma non per questo ci stancammo e perdemmo fede in noi. L'immagine dell'unità nazionale ci precorreva con le più lusinghiere speranze, e per afferrarla ritornammo ad affrontare la morte. Nè credete che l'energia ci sia venuta meno e che il nostro cuore oggi sia sordo alla voce del sacrificio. Questa misera vita ci sarebbe di peso, se dovessimo menarla inonorata e non potessimo spenderla per la patria nostra.

Il 30 aprile 1859 scoppiò la guerra con l'Austria. Il modo come fu iniziata ci diede a temere che ne sarebbe venuto un nuovo servaggio all'Italia; onde molti dei nostri si astennero dal prendervi parte, ma continuarono colla propaganda delle idee ad alimentare nella nazione il sentimento dei propri doveri.

Il 12 luglio successivo, fermatesi a Villafranca le armi regie ed imperiali, fu stipulato l'ordinamento nel nostro paese di una confederazione di principi col papa alla testa e l'imperatore d'Austria uno dei suoi membri. Allora credemmo giunto il momento di lasciare la terra dell'esilio e di lanciarci in mezzo al popolo nostro, per impedire che fosse attuato cotesto progetto della diplomazia e per affrettare, valendoci degli elementi che ci offrivano le varie provincie, la costituzione dell'unità nazionale.

Nella Toscana il granduca se n'era fuggito sin dal 27 aprile, e ritiratisi gli Austriaci per necessità di guerra, tutto il territorio che si estende da Piacenza alla Cattolica era rimasto in balìa dei cittadini. In vista dei preliminari di pace dei due imperatori, Farini, con un atto di previdente audacia, del quale

la nazione gli sarà sempre grata, rompendo ogni vincolo col Governo sardo, accettava la dittatura sui ducati, e poscia la estendeva sulle Romagne. In Firenze si era già costituito un Governo provvisorio. Le Marche e l'Umbria si agitavano, e le provincie meridionali apparivano, per varî segni, intolleranti del regime borbonico.

In tale stato di cose quali erano le vostre intenzioni? Quale fu la vostra bandiera?

Nessuno pensò escludere il monarcato pel costituirsi della nazione. Convinti che il re, per la nuova alleanza e pei trattati, era costretto a non violare le condizioni dell'armistizio, ci decidemmo a tali atti da spingere senza di lui, ma non suoi avversari, il compimento dell'unità nazionale. Noi stabilimmo di suscitare nelle provincie della penisola ancora schiave una insurrezione generale e di combattere nel centro la formazione di un nuovo regno.

A tale scopo io partii per la Sicilia, e voi, alcuni giorni di poi, scendeste in Toscana e metteste tutta l'opera vostra perché le provincie allora libere si fossero unite al Piemonte.

V.

Nel 1852 l'*Italia e Popolo* di Genova pubblicava alcuni vostri articoli, nei quali era delineato il progredire continuo della nazione verso la sua unità. Era vostro proposito di far rilevare come sia avvenuta la fusione delle varie razze nel nostro paese e come queste siano state sempre assorbite dalla indigena. Nell'articolo che vide la luce il 25 febbraio, era scritto: « Le isole italiane soltanto offrono una fisonomia realmente a parte; perciò un sistema di governo nazionale non rifiuterebbe loro un'amministrazione speciale ».

Io non discuto se le nostre isole abbiano una fisonomia loro particolare. So che l'elemento latino in esse la vinse sempre sullo straniero nel grande rimescolamento che dovettero subire in conseguenza delle replicate invasioni. Un'altra cosa

ancora so: ch'esse vissero con leggi proprie e con abitudini peculiari e, distaccate com'erano dal continente, si tennero in un'autonomia che non era facile annullare tutta di un colpo.

In Sicilia, dopo la restaurazione dei Borboni, i partiti politici, che si contendevano il terreno, erano due: il nostro e il *separatista*. In mezzo ai medesimi, dopo il 1858, ne surse un terzo, che chiarivasi apertamente nostro avversario, quantunque volesse come noi l'unità: esso suscitava nel popolo speranze di aiuti che gli verrebbero dal Governo sardo, inganno che diminuiva la fede nelle proprie forze.

Il *separatista*, monarchico di principî, sostenevasi per individui intelligenti nell'emigrazione; ma all'interno non aveva per se che qualche uomo di lettere attaccato alle tradizioni del 1812. La sua autorità non si estendeva sulle moltitudini, le quali abbandonate nel maggio 1849 in balìa dell'usurpatore, credevano solamente in noi, che sin dal gennaio 1848 avevano visto sempre nei pericoli alle barricate e nelle prigioni.

Le battaglie di Palestro e San Martino avevano esteso l'influenza del terzo partito, che poscia fu detto *piemontese*. Ci furono di quelli che divulgavano ed altri i quali credevano che Vittorio Emanuele avrebbe fatto la guerra a Francesco II e che la Sicilia sarebbe stata liberata come la Lombardia.

[illegible] e avesse assai buon senso [illegible] prospero alla [illegible] propugnando idee [illegible] pericoli all'unità. [illegible] Gabinetti d'Eu- [illegible] le insidie. [illegible] la coscienza [illegible]

[illegible] pel mio viaggio. [illegible] Mulden-Terrace. [illegible]

[illegible] guerra e [illegible] Mazzini

ha luogo: accordo di Plombières. Tutti i fatti venuti dopo, fedeli all'accordo.

« La Sicilia non contemplata fuorché nel caso di riescita della combinazione Murat.

« Sul finir della guerra gli alleati si limiterebbero a insistere col re di Napoli perché introducesse qualche riforma che facesse indietreggiare lo spirito rivoluzionario.

« L'unità d'Italia fuor di questione. Il re può desiderarla nel core, non conquistarla.

« La Sicilia non ha dunque cosa alcuna da sperare dal Piemonte. Il seguirne ciecamente le istruzioni è lo stesso che trovarsi un giorno nella impossibilità di fare, dacché al conchiudersi della guerra, lo *statu quo*, che verrà sancito pel sud e parte del centro, sarà guarentito da tutti i Governi europei.

« Se la Sicilia vuole libertà e unità, deve quindi ricorrere all'insurrezione.

« Ricorrerci senza indugio, perché le negoziazioni che si intavoleranno non *la trascurino* ».

Queste parole racchiudono più che un programma. Quando, ritornato da Palermo, io mi preparava al secondo viaggio nell'isola, foste anche meno vago nelle vostre idee. Lo prova una vostra lettera a me del 16 settembre: allora il re, per convenienze internazionali, non aveva potuto accettare i voti delle assemblee dell'Emilia e della Toscana. Quel fatto non valse a scuotere l'animo vostro per gridare contro il principato. La repubblica non era nei vostri progetti, perché sarebbe stata d'impaccio all'unità. « Se non c'è modo — mi scrivevate — d'evitar che s'offrano, sia almeno degnamente, chiedendo accettazione non condizionata, sì o no ».

Finalmente il 2 marzo 1860 tutti i dubbî cessarono; il vostro linguaggio fu più francamente esplicito. In una lettera ai nostri amici di Palermo e di Messina voi facevate questa dichiarazione:

« Ripeto a voi ciò che stampiamo da ormai due anni. *Non si tratta più di repubblica o di monarchia: si tratta di unità nazionale — d'essere, o non essere* — di rimanere smem-

brati e schiavi della volontà d'un despota straniero, francese o austriaco non monta, o d'esser noi, d'essere uomini, d'esser liberi, d'esser tenuti siccome tali, e non siccome fanciulli tentennanti, inesperti, da tutta Europa. Se l'Italia vuole *essere monarchia sotto Casa Savoia, sia pure.* Se dopo vuole acclamare *liberatore e non so che altro il re e Cavour, sia pure.* Ciò che tutti or vogliamo è che l'Italia si faccia ».

Nè potevate tenere diverso stile, giacché voi parlavate ad uomini d'un paese per otto secoli monarchico ed il quale, giusta una vostra frase superiormente citata, *offriva una fisonomia realmente a parte.* La stessa moderazione vi aveva ispirato quando da Londra il 20 febbraio 1848 acclamavate alle nostre vittorie. Allora nessuna critica ci fu fatta per non avere gridato un governo di popolo; solamente imputaste come colpa all'isola vincitrice, la quale era insorta contro i Borboni, di volersi distaccare dal continente e di spezzare il regno delle Due Sicilie. Nella febbre di unità nazionale ci davate un esempio di virtù patria, obliando la vostra città natale e chiamando provvidenziale l'atto del Congresso di Vienna, che aveva conceduto Genova al re di Sardegna. Giova qui ripetere le vostre parole ai Siciliani:

« Voi siete in oggi parte importante, vitale dello Stato più popoloso, più forte per posizione, navigli ed armi, d'Italia. Primi a levare in esso il grido di libertà, primi al trionfo, salutati d'ammirazione concorde dai vostri concittadini di terraferma, voi avete acquistato un'influenza che non morrà, una potenza morale che nessuno vuole e può contrastarvi, diritti che nessuno s'attenterà più di rapirvi. Perché scemereste, separandovi, forza ai vostri concittadini e a voi? Perché dal rango che, uniti, potete occupare in Europa, scendereste, per volontario suicidio, al quarto, all'ultimo rango, condannandovi a debolezza perenne e all'inevitabile influenza straniera? Perché il Governo di Napoli v'ha lungamente oppressi e trattati come popolo di colonia? Ma non pesava la stessa tirannide su' vostri concittadini di terraferma? Non l'abborrivano, non l'abborrono essi, come voi l'abborrite? Non pro-

testarono con le congiure, con le associazioni segrete, col sangue dei migliori fra i loro? Non furono i vostri carnefici carnefici ai Napolitani? Non corsero più volte patti solenni d'insurrezione tra voi e gli uomini delle Calabrie? Non ebbero quei patti solenne manifestazione in faccia all'Europa, nella bandiera levata fra l'agosto e il settembre del 1847, per entro il breve cerchio di quarantott'ore, in Reggio e in Messina? Ah, non dimenticate, o Siciliani, l'alleanza che i martiri di Reggio, Messina e Gerace segnarono del loro sangue. Non tradite nella vittoria le sante promesse della battaglia. Siate ora e sempre fratelli, come giuraste. Non fate che lo straniero dica esultando: *saranno liberi forse, uniti e potenti non mai.* Avete insegnato all'Italia la potenza del volere; insegnatele la santità dell'amore, insegnatele la religione dell'unità, che sola può ridarle gloria, missione e iniziativa per la terza volta in Europa.

« Io non sono napoletano. Nacqui in Genova, città grande anche essa una volta per vita propria, libera, indipendente: grande per aver dato, nel 1746, all'Italia sopita l'ultimo esempio di virtù cittadina, come voi avete or dato il primo all'Italia ridesta. Come voi, fummo nel 1815, dati, senza consenso nostro, a un altro Stato d'Italia, col quale pur troppo ricordi del passato aspreggiavano le contese e dal quale pur troppo, come avviene sempre in ogni unione non liberamente scelta, ma decretata dall'arbitrio straniero, avemmo per molti anni più danni che vantaggi. E non pertanto, quanti fra noi amavano la patria comune, quanti avevano desiderio e certezza dell'avvenire, salutarono quell'unione come fatto provvidenziale ».

VI.

Il segreto lavoro delle cospirazioni portava i suoi frutti. Il 4 aprile 1860 Palermo insorgeva. Il movimento, soffocato nel sangue entro la città, comunicavasi alle campagne e vi si manteneva.

Garibaldi sin dal febbraio ci aveva dichiarato che avrebbe portato alla Sicilia il potente sussidio della sua spada. Ripetendo la sua promessa a Rosalino Pilo, in una lettera del 15 marzo, si esprimeva in questo modo: « In caso d'azione sovvenitevi che il programma è: *Italia e Vittorio Emanuele* ». Rosalino, rispondendogli, non respingeva il programma e ci precorreva per la via di Messina.

Il 5 maggio partimmo da Quarto; voi ne eravate preinteso con due lettere e con un telegramma da Torino. Non fu vostra colpa se non siete venuto; poscia seppi che foste infermo e arrivaste in Genova due giorni dopo la nostra partenza.

Il 7 maggio sul bordo del *Piemonte* il capitano Bruzzesi leggeva ai volontari il primo ordine del giorno, il quale si chiudeva in questa guisa:

« Il grido di guerra dei cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino or sono dodici mesi: *Italia e Vittorio Emanuele!* E questo grido, ovunque pronunziato da noi, incuterà spavento ai nemici dell' Italia ».

Il solo Brusco Onnis si sentì offesa l' anima repubblicana da quel programma monarchico e, appena giunti a Talamone, scese dal vapore e non fu più visto. I fratelli Mosto, Savi ed altri nostri amici rimasero al loro posto, convinti che non era a discuter della forma di governo da uomini che cimentavano la vita per dar vita alla nazione.

L' 11 maggio scendemmo a Marsala ed il 13 fummo a Salemi, dove il domani venne proclamata la dittatura in nome del re d' Italia. Il 15 vincemmo a Calatafimi, e la bandiera alla quale morendo tenevasi stretto il prode Schiaffino, e che fu lacerata dalle palle nemiche, aveva nel centro l' immagine d' Italia sostenendo la sua destra sullo scudo di Savoia.

Il 17 furono pubblicati i decreti organici del nuovo governo, e sin d' allora le sentenze e gli atti pubblici vennero intitolati in nome del re, e in capo ad essi ed alle leggi della dittatura si levarono le armi del principato italiano. Ormai non potevano più esser dubbie le intenzioni della

nuova autorità; la quale, dopo serî ostacoli sui monti intorno a Palermo, il 27 maggio entrava nella capitale dell'isola fra i plausi popolari ed il bombardamento dei Borboniani.

Io non ricorderò per filo e per segno la storia di quei giorni memorandi. Il paese veniva a noi e da tutti i punti d'Italia giungevano sussidî perché l'impresa della redenzione nazionale venisse a compimento. Il 20 luglio, dopo un accanito combattimento, fummo signori di Milazzo; il 27, di Messina; e così, affrancata la Sicilia, i primi volontari la notte dell'8 agosto poterono valicare il Faro. Nel continente la rivoluzione si rovesciò come una valanga sul trono dei Borboni. Acclamato da tutti come liberatore, il 7 settembre Garibaldi, inerme e con pochi amici, faceva il suo ingresso in Napoli. Il 2 ottobre l'eroe sbaragliava sul Volturno l'ultimo esercito della tirannide. Il 21 dello stesso mese le Due Sicilie sparivano e dall'urna elettorale usciva il plebiscito che proclamava al cospetto del mondo l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti.

Quattro mesi dopo i rappresentanti di nove decimi della nazione si riunirono in Parlamento.

VII.

Nel breve periodo di tempo in cui tanta opera si condusse a fine voi non levaste una parola per la repubblica. Certo sarebbe stata quella l'occasione in cui avreste dovuto inalzare una bandiera di popolo e censurare i vostri amici, i quali essendo al potere si eran dati alla monarchia. Ma voi nel 1860, come nel 1831, come nel 1848, come nel 1859, come sempre, chiedevate che all'*unità*, a questo grande idolo d'una nazione compatta, si sacrificasse la forma. Voi comprendevate che se in Sicilia, o nel Napoletano, si fosse inalberato il berretto frigio, sarebbe surta una fatale divisione nella penisola e avremmo preparato la restaurazione dei principi decaduti.

In tutte le lettere che mi ebbi da voi dal giugno all'agosto 1860, io non trovo che delle lodi. « I Siciliani — scrivevate il 9 giugno — Dio li benedica per sempre, hanno dato per la seconda volta una gloriosa iniziativa di popolo. Se l'Italia sa trarne partito, hanno salvato l'Italia. Ma bisogna seguir l'esempio; e lo seguiremo ».

La vostra repugnanza ed i vostri timori non erano per la monarchia di Vittorio Emanuele. Quello che giustamente occupava l'animo vostro era il pericolo della federazione, che bisognava a qualunque costo combattere. Tanto in Napoli, quanto in Palermo, giammai i Piemontesi, soltanto gli *autonomisti* tenevate quali nostri nemici.

In alcune poche linee del 17 giugno così vi esprimete: « Nel regno minacciano moti serî, concessione di costituzione, ecc. Guai se avviene questo! Addio l'unità. Importa quindi sollecitare l'assalto del regno per conto nostro ».

E nella lettera del 22 giugno, di fronte ai dissensi surti in Sicilia: « Se siete certi di rimanere al potere, dovreste prolungare il provvisorio quanto potete, e tanto che l'impresa sia compiuta sul regno..... Se non siete certi di rimanervi, è altra cosa. Allora, piuttosto che lasciar prender piede agl' *indipendentisti*, affrettate il suffragio e l'assemblea ».

E sul medesimo torno, salutando Nicola Fabrizj del suo arrivo nell'isola, gli scrivevate: « Se gli *autonomisti* si agitano, precipitate l'annessione ».

Tanto eravate lontano dal combattere allora la monarchia, la quale era così legata all'avvenimento dell'unità, che invitato a venire in Sicilia, voi manifestavate queste idee a Savi e Mosto il 19 giugno:

« Dacché non ho potuto venire prima del moto, non verrò in Sicilia. *Sono stanco di essere male interpretato*; e venendovi ora, tutti direbbero che io vengo per controminare Garibaldi, o per Dio sa che ».

Ed avevate ragione! Nessuno credeva che nell'interesse dell'unità voi non avreste fatto guerra al principato. Io lo credeva perché la vostra vita era scolpita nella mia mente,

e mi sanguinava il cuore al pensiero che il paese doveva fraintendervi, e dimenticando la vostra virtù doveva essere ingrato con voi.

VIII.

Impiantata la dittatura in Napoli, era debito nostro di dare unità e potenza organica alla rivoluzione del sud, onde con le forze della medesima compiere la missione per cui avevamo preso le armi.

Tutti i nostri lavori convergevano a questo fine, ed era convinzione comune che ogni nostro successo sarebbe stato impossibile, ove ci fossimo levati nemici del re, che un anno avanti aveva sguainato la spada in nome d'Italia, e nel quale speravano, dopo le recenti annessioni, le provincie non ancora redente.

Il 16 settembre 1860 Garibaldi dichiarava che, dovendosi allontanare dalle provincie meridionali, aveva delegato a due prodittatori il governo di Napoli e quello di Sicilia, e riteneva unicamente per sé il potere legislativo e la suprema direzione delle cose politiche e militari. Ad attuare questa sua decisione decretava che, nell'interesse delle due parti dell'antico regno, sarebbero presso di lui due segretari di Stato, ai quali verrebbero altresì affidati i dicasteri degli affari esteri e della guerra.

Ormai da questo organamento della dittatura facevansi manifeste le nostre intenzioni. Garibaldi del resto non ne aveva fatto mistero in un proclama dell'11 settembre al popolo di Palermo. In quello si leggeva: « L'annessione al regno del Re Galantuomo la proclameremo presto sulla vetta del Quirinale! » — concetto più ampiamente svolto nelle brevi e vivaci parole al popolo stesso pronunziate da lui il giorno 17 dal balcone della reggia normanna: « A questo popolo — egli esclamava — io devo render grazie; a te, popolo di Palermo, cui mi legano comunanza di fatiche, di pericoli, di gloria; a te, nobile popolo, che fidando in me non ti sei fatto tra-

scinare ad una intempestiva annessione! Se l'annessione fosse stata fatta due mesi or sono, io non avrei valicato lo Stretto. Se coloro che ti cercavano illudere fossero stati ascoltati, noi saremmo inceppati dalla diplomazia. Anche in Napoli sursero alcuni fautori di annessione, ma io mi opposi, e il popolo di quella illustre città riposò sulla mia parola. Finché l'Italia non sarà tutta libera, finché i fratelli nostri al di là del Volturno saranno con la catena al piede, noi combatteremo ».

A molti, e ce ne furon dei nostri, non parve prudente cotanta audacia. Nulladimeno se l'Italia ebbe un momento propizio, fu appunto cotesto, e sciaguratamente l'abbiamo lasciato sfuggire.

La reazione era abbattuta e non osava rialzare il capo.

L'Austria non si era punto rifatta delle sconfitte patite nel 1859; e spaventati, incerti, impotenti contro di noi erano i principi che la rivoluzione aveva rovesciati dal trono. La Francia dal suo canto si risentiva delle battaglie sostenute sui campi lombardi; e se pur l'imperatore avesse raccolto un nuovo esercito, non lo avrebbe potuto spingere ai nostri danni. In Parigi il nome di Garibaldi era popolare pei miracoli di quell'anno, e colà non era ancor morto, fra gli operai ed i soldati, l'eco di quella voce che aveva proclamato la liberazione della penisola dall'Alpi all'Adriatico. Ad ogni modo, dopo la cessione di Nizza e Savoia, una ripresa d'armi per parte di Napoleone sarebbe stata in quell'epoca il segnale d'una guerra europea che tutti volevano evitare.

Le grandi potenze sentivano nel loro cuore di dover essere neutrali di fronte all'Italia, e ne è prova il rifiuto dell'Inghilterra ad un intervento nello Stretto di Messina per impedire ai nostri volontari lo sbarco sul continente.

Contro il compimento del nostro disegno sorsero difficoltà da tutte le parti. In Palermo si lagnavano che avevamo tolta ogni libertà d'azione al Governo locale, e fu inviato il signor Friscia, oggi deputato, vindice presso Garibaldi della siciliana autonomia. In Napoli c'era di peggio: una mano d'intriganti, inetti a reggere il paese, s'era insinuata nei pubblici

uffici per mettere impacci ai movimenti del potere e per impedire la costituzione dell'esercito. E nell'isola e in terraferma, con incessanti tumulti di piazza e con una stampa perfida e calunniatrice, si fuorviava la pubblica opinione, talché invocavasi l'avvenimento del re come necessario termine all'incerta amministrazione, alla quale imputavansi vizî ed abusi di cui era innocente.

In cotesto agitarsi degli avversi partiti, insorti a turbare il governo della cosa pubblica ed a barrare la via che poteva condurci a Roma, quali erano i vostri propositi? Che cosa chiedevate dai vostri amici? Pensaste un momento alla repubblica? L'additaste come la sola che avrebbe rimesso il popolo sul retto cammino e che avrebbe impedito ai raggiratori venuti da Torino ogni trionfo sopra di noi?

Nulla di ciò. Voi non avevate che un solo interesse: quello di respingere i sospetti e le diffidenze di cui eravate segno voi e gli amici vostri. Pertanto pubblicaste nell'*Iride*, giornale di Napoli, una dichiarazione affinché il mondo avesse saputo che la repubblica era fuori questione in quel gran movimento verso l'unità nazionale e che i repubblicani venuti a combattere nelle provincie meridionali avevano accettato il programma monarchico di Garibaldi.

« Da quali fatti — voi sclamavate — muovono i sospetti che oggi si accumulano contro i repubblicani? Per quanto io cerchi, non ne trovo uno solo che non sia un'assurda calunnia, smentita dieci volte da prove documentate.

« Ebbe luogo in un sol punto d'Italia un solo tentativo di sommossa repubblicana? Fu trovata, fu letta negli ultimi due anni una sola linea scritta pubblicamente o privatamente da noi, dagli uomini che più o meno rappresentano il principio del partito, che accenni a repubblica? Fu mai promossa da noi, dal primo svolgersi del moto d'Italia, la quistione di forma d'istituzioni politiche?

« No; e mi smentisca coi fatti chi può. Prima della pace di Villafranca, parecchi tra noi protestarono contro il commettersi dei nostri fati alle armi straniere e ad armi dispo-

tiche: sapevamo d'antico che nessuna unità nazionale s'era fondata a quel modo; e la subita pace, e lo smembramento di Nizza e Savoia. Dopo la pace di Villafranca, appena l'emancipazione italiana rimase opera di menti e di braccia italiane, anche quei che non avevano fatto se non astenersi, *senza badare alla bandiera* che padroneggiava il moto, s'affrettarono a unirsi. Il programma *monarchico* di Garibaldi fu il loro ».

IX.

Il 6 ottobre 1860 arrivava in Napoli da Palermo un commissario governativo, latore del decreto di convocazione dei deputati del popolo siciliano. Avevano fatto temere al Mordini un intervento colà di truppe piemontesi, ond'egli volle affrettare il giorno in cui la Sicilia avrebbe dovuto dare il voto per la sua unione al regno italiano. Si parlava d'una Commissione siciliana a Torino, presentatasi a Cavour, con lo scopo di chiedere il di lui patrocinio contro uomini cui si imputavano principî anarchici, e che dicevansi essersi imposti al paese.

La notizia di un'assemblea nell'isola rincrebbe a Garibaldi. Il pericolo d'un simile atto venti giorni innanzi aveva provocato la fine della prodittatura De Pretis. Il generale si era più volte pronunziato che i plebisciti dovevano essere votati a guerra finita. Quando fummo avvisati che i Piemontesi avevano occupato le Marche e l'Umbria, egli così ne discorse in un ordine del giorno ai volontari: « I fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo ad incontrarli in Roma per marciare di là assieme sulle venete terre ».

Chiestogli di sanzionare il decreto del Mordini, e conseguentemente di voler prendere su lo stesso soggetto una deliberazione per Napoli, esitò un istante a decidersi. Dopo alcuni minuti di riflessione, disse col sembiante di uomo che si sgravava d'un gran peso: « Poiché non puossi mutare il fatto di

Palermo senza rovesciarne altra volta il governo, ordinate che si convochi un'altra assemblea in Napoli ».

Il 7 ottobre si tenne consiglio dei ministri al palazzo di residenza del marchese Pallavicino, che da quattro giorni era prodittatore. L'argomento dell'annessione era stato più volte discusso dal Ministero, e il 1° e il 2 del mese con molto calore, ma senza risultato, essendo a tutti note su ciò le intenzioni del generale. Il 7, incoraggiati dall'esempio della prodittatura siciliana e dal permesso di Garibaldi, gli *annessionisti* trovaron modo a spiegar meglio l'animo loro: fu deciso con tre voti contro due che si sarebbe riunita un'assemblea.

Ignoro se, per propria opinione o per concerti presi a Torino, il Pallavicino temesse un congresso di deputati napoletani; egli vi si oppose con tutta la sua energia, e partì per Caserta, d'onde ritornò con l'ordine di Garibaldi, che nelle provincie continentali si votasse per plebiscito.

E poiché la materia lo permette, e voi, dimenticando i miei travagli e i miei dolori, gettate un immeritato biasimo su ciò per cui è dovuta una lode, lasciate che manifesti, a coloro che l'ignorano, la parte che io presi a quegli avvenimenti e che dichiari quali sieno state allora le mie opinioni.

Ci sono certi veri che non si discutono, ma si sentono. Si può discutere il sole, la vita, l'umanità? La discussione presume il dubbio o l'ingenera; talora è causa di scetticismo.

La nazione, come l'uomo, esiste, e non è necessario che un popolo o un Parlamento lo proclami perché esista. Epperò io non poteva far dipendere da un *sì* o da un *no*, dalle sottigliezze dei rètori e dal sillogismo dei giuristi, l'unità d'Italia, la quale ha base nella sua geografia, nella sua lingua e in tutte quelle condizioni morali che nessuno dovrebbe ignorare. Ma l'esistenza giuridica d'Italia è stata ed è contrastata, e il suo ricostituirsi ha colpito e ci ha fatto nemiche le dinastie interessate nella sua divisione, ed ha suscitato le gelosie delle grandi potenze. I secoli avevano fatto a brani la nostra povera patria: potete somigliarla a un polipo, il quale tagliuzzato, i varî pezzi in cui fu rotto, ignorando di essere le parti di un

tutto, vissero di una vita autonoma e quasi naturale. Ove negli antichi Stati, che sparirono con la rivoluzione, i Parlamenti fossero venuti a discutere l'unità come forma giuridica, ne avrebbe potuto sorgere la federazione, che noi tutti avevamo combattuta.

Le Camere spesso non racchiudono gran copia di buon senso; esse ordinariamente rappresentano la storia e le tradizioni, che talora sono in lotta con la verità.

Mia opinione era dunque che il popolo non dovesse affermare l'unità nazionale, non costituirla, ma dichiarare di volerla. Poscia le assemblee, cui il plebiscito doveva esser legge, seguirebbero per istabilire le condizioni di libertà e di forza. affinchè la volontà popolare fosse attuata.

Con tali intenzioni, e perché non ne venisse pregiudizio all'unità, ch'era nelle menti, non nel fatto, io mi opposi ad un'assemblea nel giugno 1860 in Palermo e nel settembre successivo in Napoli. Il decreto del Mordini, giuntoci inatteso e prematuro, turbò ogni nostro disegno, e perché promulgato prima che la guerra avesse termine, e perché causa di un'assemblea precorritrice dell'annessione. Obbligato a difenderlo per solidarietà di partito, fu mio desiderio e fu mia cura di trovar modo a prevenire i pericoli che se ne minacciavano.

Quando Pallavicino mi annunziò che Garibaldi voleva il plebiscito, vidi immantinenti in quella risoluzione il rimedio al male da me temuto. Senza sconfessare Mordini, pensai che si poteva conciliare il di lui atto con la volontà del dittatore, e subito mi proposi di condurre le cose in modo che avremmo avuto il plebiscito e l'assemblea, e che l'uno avrebbe preceduto l'altra.

In cotesto metodo mi si presentava la salute d'Italia.

X.

L' 8 ottobre i ministri si raccolsero in consiglio nel gabinetto della presidenza.

Esposi la questione. Ricordai gl' impegni presi da Garibaldi col paese. Dichiarai che le provincie meridionali, per le condizioni speciali della loro rivoluzione, per la loro importanza di fronte al resto d' Italia, non potevano accettare la formula dei plebisciti della Toscana e dell' Emilia. Il nostro popolo non doversi dare ad un altro, non *annettersi* — verbo che allude ad una servitù — ma volere il compimento dell' unità. Un plebiscito, secondo le condizioni delle provincie del centro, dopoché Garibaldi aveva proclamato che bisognava andare a Roma e cacciare lo straniero oltre le Alpi, potersi interpretare non una sosta nel nostro cammino, ma una rinunzia alla completa redenzione della penisola. L' Italia aver un nemico potente e seduttore nella federazione; quindi noi, nel plebiscito, dover esprimere un pensiero non dissimile da quello che la Convenzione, di contro alla dottrina federale dei Girondini, proclamava e applaudiva, indicando al popolo come necessità di vita e suo diritto l' unità e l' indivisibilità della repubblica francese.

Pallavicino, che ha l' istinto delle idee grandi e generose, mi ascoltò con attenzione e proruppe: « Ebbene, noi decreteremo l' Italia una e indivisibile e Vittorio Emanuele suo re. Ciò è altresì conforme al programma di Marsala ».

Trovato il concetto dominante del plebiscito, se ne fecero varie redazioni, e fu accettata quella del Conforti. Il decreto fu firmato da tutti i ministri e mandato per le stampe. Napoli dovrà andarne orgogliosa: quel giorno fu proclamato un grande principio e fu assunto un impegno solenne, al quale non mancheremo.

Voi eravate allora in quella città, e conosceste, per mezzo degli amici che mi circondavano, tutto ciò che avveniva dal

6 ottobre in poi. Non un consiglio, non una lettera mi ebbi da voi, che fosse ostile alla monarchia. Cercavate, al contrario, di scusarvi con coloro che temevano in voi un fautore di repubblica. Mario era presso Garibaldi, e, siccome ne avevate manifestato il desiderio fin dal 22 giugno, gli fu sempre daccanto. Certo il nostro amico è più democratico di voi, giacché, giovane ardente qual egli è, nella sua carriera politica non gli si può fare rimprovero di aver offerto i suoi servigi ad un principe. Il Mario, che allora vi era devoto, poteva, se voi l'aveste voluto, fare ogni opera per combatter la fondazione del regno d'Italia. Ebbene, spiegatevi un poco, fate la vostra confessione: quali furono i vostri atti, quale fu la vostra parola?

I vostri atti? La vostra parola?

Voi, lo dite in una lettera che tengo sotto gli occhi, eravate quale *uomo che si cela per non suscitare un grido di discordia e per non cacciare terrore nell'opinione* che vedeva nel vostro *nome un guanto di sfida* al principato. Voi non proponeste mai un programma diverso dal garibaldino.

XI.

Il decreto dell'8 ottobre gettò le basi del nuovo diritto pubblico italiano.

Accolto con entusiasmo in tutti i comizî, esso diede una consecrazione legale alla rivoluzione che le nostre armi dovevano portare nelle città della penisola ancora occupate dagli stranieri. Per la prima volta i tre ottavi d'un gran popolo statuivano nell'interesse di tutti, così dei liberi come degli schiavi, la sovranità territoriale della patria comune e manifestavano la espressa volontà di conquistarla. Fin allora dalle provincie affrancate non era surto che un solo grido, quello di congiungersi al Piemonte costituzionale. Nel mezzogiorno non si volle seguire cotesto metodo, che aveva il sembiante di una dedizione; ma si acclamò un diritto, si ricordò un supremo dovere per tutte le genti latine.

Dopo quell'atto bisognava procedere oltre. Sciolta la quistione dell'unità, era necessario prepararsi a raggiungerla e però ad estendere il decreto del plebiscito alla Sicilia, e contemporaneamente determinato lo scopo all'assemblea stata convocata in Palermo, riunirne un'altra in Napoli. La stessa sera dell'8 io mi recai a Caserta coll'inviato siciliano, per aprire il nostro animo a Garibaldi. Egli comprese l'utilità del nostro progetto, e chiamò Pallavicino pel domani alle 6 pomeridiane.

Quello che siasi discusso fra il generale ed il suo prodittatore mi è ignoto, giacché, occupato in altro pubblico servizio, non fui presente al loro colloquio. Garibaldi mi affermò ch'era stata accettata l'idea di un'assemblea; talché, presentatogli un apposito disegno di decreto, lo approvò e vi appose in piedi di suo pugno le seguenti parole a Pallavicino:

« Tutto questo mi sembra quanto abbiamo combinato con voi, ed è di piena mia soddisfazione. Se siete d'accordo, mandatemi una copia del presente decreto firmato da voi, e la firmerò anch'io ».

Pallavicino fraintese il nostro concetto. Non so se diffidasse di me, perché mi avevano mal dipinto a lui i suoi amici di Torino, o perché mi credeva influenzato da voi, dei cui propositi non era sicuro. Il certo si è che il prodittatore respingeva l'idea di un'assemblea, che gli pareva si sarebbe convertita in una costituente e ci avrebbe portati alla repubblica. Appena se ne ragionava con lui, convinto dei pericoli cui presumeva si andrebbe incontro, egli c'imputava di volere la guerra civile.

La sera dell'11 ottobre ci riunimmo a Caserta intorno a Garibaldi. La discussione fu viva, ed il risultato riuscendo favorevole ai miei desiderî, Pallavicino diede le dimissioni. Il 12 tutti i ministri ne seguirono l'esempio dimettendosi, e la giornata passò in dimostrazioni popolari, nelle quali si gridò *morte* e *viva* per tutti, ed il vostro e il mio nome furono dilaniati. Il 13 si tenne un nuovo consiglio, nel quale vennero chiamati Pallavicino, i ministri dimessi e buon numero di amici del generale. Nella concitazione dei discorsi, e quando

incerto era l'esito della discussione, furono recate una petizione della guardia nazionale napolitana ed una lettera d'Ancona. Tutti tacquero ad un cenno di Garibaldi, il quale, dopo letti quei documenti, diede il suo responso: il plebiscito per Napoli e l'assemblea per la Sicilia.

Uscendo dal gabinetto in cui si era presa quella determinazione, e senza la veste di ministro, ricevei un vostro progetto di proclama ai Napolitanì, che chiedevate facessi firmare dal dittatore, ov'egli avesse persistito nella convocazione dell'assemblea. Quella carta giungeva tardi, ma oggi è molto importante per rivelare ai contemporanei quali fossero state allora le vostre idee. Io ne trascrivo i principali periodi, dai quali risulta che voi non domandavate di romperla col principato.

Voi consigliavate che Garibaldi avesse così parlato a quelle popolazioni:

« Il mio programma, fondato sul desiderio del maggior bene della patria italiana, non può essere modificato se non in quanto esso si addimostri contrario a quel sacro interesse civile. Paure di codardi, o intrighi di partito non valgono sull'animo mio.

« Perché Vittorio Emanuele sia re d'Italia è necessario che l'Italia sia; perché l'Italia sia è necessario che il suo popolo riconquisti a sé il terreno che Dio gli diede.

« Chi nega la libera azione di questo popolo e subordina la nostra emancipazione alla politica ed ai cenni d'un Governo straniero, non è e non può essere favorevole alla nostra unità nazionale, non vuole re d'Italia in Roma Vittorio Emanuele. Io e voi, Napolitani, non siamo con questo illuso o tristo partito ».

XII.

I partigiani del conte Cavour si studiavano a descrivere con falsi colori i nostri propositi.

Noi non abbiamo voluto mai una costituente; né tampoco avemmo in animo di lavorare per la repubblica. Gli atti nostri ne sono una garanzia, e pei progetti che non ebbero attuazione, e che però non videro la luce, esiste a testimonianza delle nostre intenzioni una serie di documenti.

La sera del 12 ottobre 1860, quando il prodittatore ed il Ministero si erano dimessi, Garibaldi firmò il decreto, col quale convocavasi in Napoli per l' 11 novembre un' assemblea di rappresentanti del popolo. In esso dichiaravasi che intento dell' assemblea doveva essere *di riconoscere la regolarità di tutti gli atti relativi al plebiscito e di determinare quanto sarebbe stato necessario per la successiva incorporazione delle provincie meridionali della penisola nell' Italia una e indivisibile.*

Un altro decreto della stessa data, senza mutare il giorno di riunione dell' assemblea siciliana, le determinava il medesimo scopo e convocava gli abitanti dell' isola pel 28 ottobre nei loro comizî, onde votare il plebiscito conforme a quello di Napoli.

Cotesti erano i limiti entro i quali dovevano funzionare le due assemblee. Quella di Napoli fu combattuta e respinta per esigenze alle quali lo stesso Garibaldi non poté resistere, e quella di Sicilia non venne più raccolta per mutato disegno del Mordini.

Il plebiscito dei Meridionali non significava l' *annessione* dell' antico regno siciliano alle provincie sarde; ove questa vi fosse implicitamente compresa, non poteva intendersi *immediata.* Il popolo dichiarava di volere l' unità nazionale con la dinastia di Vittorio Emanuele. In questo concetto erano i principî costitutivi del futuro governo del nostro paese, e dovevano esserne

contenti gli uomini onesti dei due opposti partiti, giacché di tal guisa veniva chiusa ogni via alla federazione ed alla repubblica. Bisognava intanto che i modi, secondo i quali doveva compiersi l'unità, non potendo indicarsi col suffragio diretto, fossero indicati dalle assemblee. Coloro che si opposero a queste non capirono il decreto dell'8 ottobre o ne tradirono il senso. Essi quindi commisero ai ministri di Torino quello che doveva essere la missione dei Parlamenti locali.

L'Italia, quale è fisicamente costituita, non formò mai un solo Stato con leggi ed ordinamenti uniformi, secondo le condizioni di vita degli Stati moderni. Sotto la stessa Roma la penisola non ebbe un'esistenza autonoma: parte integrante di quell'immenso territorio soggiogato e retto dai vincitori del mondo, non venne assimilata, ma restò suddivisa nei suoi cento municipî, i quali si amministravano ciascuno con regole speciali. L'opera, alla quale avevamo messo mano e che eravamo chiamati a finire, era nuova e sorgeva in tempi in cui l'ascia del conquistatore non era permessa perché non c'erano popoli vinti, e un mutamento radicale non era possibile perché la rivoluzione era stata nel nome di un re. Molti erano quindi gl'interessi che non si dovevano violentemente scuotere e non pochi i diritti che conveniva rispettare. Difficile era in conseguenza la transizione delle nostre provincie dallo stato d'isolamento a quello di associazione, ed un salto nel graduato cammino delle popolazioni verso l'unità era irto di pericoli.

A comporre la nuova famiglia italiana due erano i metodi, e questi erano sostenuti dalle due scuole che avevano padroneggiato il movimento nazionale. Il partito che metteva capo a Cavour, e che aveva agito con le forze regolari e gli artifizî della diplomazia, riteneva il Piemonte come una bandiera sotto la quale si raccoglievano i varî Stati della penisola. Il nostro, il quale metteva capo a Garibaldi, e che aveva rovesciato con le armi popolari un'antichissima dinastia, considerava l'Italia una e indivisibile come la creazione d'uno Stato nuovo, nel quale andavano a confondersi e sparivano tutti i monarcati, compresovi il sardo.

Quasi corollario delle loro premesse, i nostri avversari guardavano il Piemonte come il corpo principale a cui gli altri Stati si annettevano e dal quale dovevano ricevere le leggi e gli uomini per essere governati. Essi non comprendevano i vizî di cotesto sistema e quali ne sarebbero state le conseguenze funeste e i pericoli per l' unità. Era lo stesso che cacciare e chiudere in un' angusta cerchia, nella quale erano quattro milioni e mezzo di cittadini, altri diciassette milioni che la guerra e la rivoluzione avevano fatto liberi dal dispotismo. O tutti vi sarebbero morti di asfissia, o gli ultimi venuti, disagiati in un luogo dove non era posto per tanto popolo, avrebbero rotto le frontiere ribellandosi contro gli antichi abitatori, i quali, perché in casa loro, dovevano naturalmente farla da padroni.

Tutt' altro noi volevamo per l' organamento d' Italia. Nella penisola non v' erano nè primi, nè ultimi. Dal 1848 al 1860 ciascuno aveva fatto il debito suo per emancipare la nazione. Nel nuovo consorzio le provincie dovevano portare ognuna il suo patrimonio di esperienze e di dottrine, e tutte dovevano partecipare indistintamente ai beneficî derivanti dal nuovo ordine di cose, e conseguentemente concorrere ai carichi necessari per sostenerlo.

In Italia non vi era allora uno Stato modello del quale potersi adottare senza esame le leggi ed accettare l' egemonia. Il Piemonte, che aveva salvato il vessillo nazionale nel naufragio delle libertà italiane, si era trascinato sino al 1860 con molti codici del governo dispotico, e di parecchi non si è ancor purgato, malgrado la costituzione del regno d' Italia. Le provincie meridionali, al contrario, quantunque mancassero di garanzie politiche, con irregolare contrasto alla tirannide che ne comprimeva il pensiero indipendente, erano innanzi a tutte le altre nel progresso civile e per bontà di codici e di amministrazione; quindi, con pochi mutamenti fecondati dalla libertà, lo Stato poteva ordinarsi e divenir base all' ordinamento della nazione.

Cotesto, sin dal nostro ingresso in Napoli, era stato l' intendimento della dittatura. Il regno che, dopo le annessioni

della Toscana e dell' Emilia, si era formato al settentrione della penisola, per importanza di popolazione era inferiore al paese sul quale Garibaldi esercitava il suo impero. Le nuove leggi promulgatevi sul finire del 1859 non avevano fatto le loro prove in Piemonte, avevano irritato tutta la Lombardia e non erano state accettate in Firenze. Se le provincie meridionali avessero riformato l'amministrazione ed i codici nel senso delle nuove istituzioni politiche, e con buone leggi economiche avessero soddisfatto gl' interessi delle moltitudini, noi saremmo venuti all' unità senza i danni, dei quali poscia furono causa gli emissari mandati da Torino, e avremmo condotto il resto della nazione a quel progresso che ancora ha da venire.

La dittatura fu interdetta a operarvi coteste riforme. In un sol giorno avevamo decretato l'abolizione del lotto, la soppressione delle fraterie e l' incameramento dei beni della Chiesa. La legge sulle fraterie venne ritirata prima che fosse pubblicata nel foglio ufficiale; delle altre due fu sospesa l'esecuzione. Resa impotente la benefica volontà di Garibaldi da un cattivo genio che assediava i suoi consigli, era d' uopo e sarebbe stata prudenza civile il rimettere alle assemblee popolari l' opera rigeneratrice alla quale giustamente doveva aspirare il capo dello Stato.

XIII.

Gli *annessionisti* ebbero fretta di mettere il freno alle popolazioni del sud. Tuttavia in questo fatto io dovrò lagnarmi meno di loro e più del metodo da noi seguito nel farci promotori della rivoluzione. Cotesto metodo è tutto vostro, e però devono imputarsi a voi che ne foste autore, ed a noi che lo accettammo, tutte le conseguenze che per necessità logica ne derivarono.

Voi, nè certo involontariamente, concepiste la formazione del regno italiano come un ingrandimento del savoino. Che dopo il plebiscito del 21 ottobre tutto sia scomparso e ne sia

surto uno Stato di nuova fattura, non entrò nella vostra mente. A provarlo io non dovrò che rileggere le petizioni da voi redatte il 20 novembre 1860 per lo sgombro dei Francesi da Roma. Non solamente vi chinavate innanzi al trono, ma facevate vostro il processo cavouriano delle annessioni.

Nella petizione al re d'Italia voi scrivevate: « Sire, l'Italia rinasce. La sua nazionalità è oggimai un fatto avverato. *Eravamo ieri quattro milioni e mezzo di sudditi sardi, noi siamo oggi ventidue milioni d'Italiani* STRETTI A CONCORDIA *intorno ad una sola bandiera* ».

Nè c'è a meravigliarsene. Questo Piemonte che diventa Italia, questi sudditi sardi che si moltiplicano e cangian di nome, sin dal primo giorno che Carlo Alberto cingeva la corona, erano per voi la genesi e quindi lo sviluppo dell'unità nazionale. Su cotesto argomento talora poteste, scrivendo, enunciare diverse teorie, ma nella pratica agiste sempre in guisa che l'unità si sarebbe costituita con le forze del re, e che il popolo, sul quale in virtù dei trattati egli regnava, fosse il nucleo intorno a cui si sarebbero raccolti gli altri popoli della penisola.

Dal 1831 al 1860 i vostri sguardi furon sempre rivolti al Piemonte. Invitando il principe di quello Stato a capitanare le patrie battaglie, voi, anche vostro malgrado, lo designavate alle popolazioni come il capo futuro della nazione. Quando un re è domandato in una impresa, ed accetta, è utopia il presumere ch'egli venga uguale fra uguali; sarà sempre, quantunque di scelta e non imposto, condottiero e signore. Naturalmente in questo associarsi del monarcato colla democrazia trovate più esposti ai sagrifizî, ma lontani dagli onori e dalle influenze, i patrioti che più si distinsero nelle cospirazioni e sulle barricate, il nuovo potere avendo anch'esso le sue diffidenze per coloro che si fecero distruttori di altre corone. Ne viene di conseguenza che gl'individui cui natura fornì animo servile, e cui il caso o l'inesperienza dei combattenti diede autorità nei primordî della rivoluzione, trovino facile lo sbarazzarsi degli uomini indipendenti, e non man-

chino di mezzi per impedire al popolo di manifestare i suoi desiderî e di provvedere esso stesso a' suoi bisogni. Il nuovo trono è pieno di lusinghe, perchè tutti gli ambiziosi vi accorrano e i nuovi servitori, ond'esservi accolti e non venirne scalzati, lo circondino di sospetti e ne tengano lontani i liberi cittadini.

Anche la vostra strategia insurrezionale peccò del medesimo vizio. Poiché nel 1850 costituiste il Comitato nazionale, non fu possibile persuadervi che il mezzogiorno della penisola doveva essere la nostra base di operazione. Tutto il denaro del prestito voi lo gettaste nella Lombardia e nell'Emilia con lo scopo di suscitare un movimento al nord ed al centro del nostro paese. Io non ricorderò le congiure ordite sino al 1852, delle quali furon vittime Tito Speri, il prete Grioli ed altri nostri amici degni di miglior sorte; mi basterà parlare di quelle degli anni successivi.

Nel 1853 la campagna fu aperta a Milano con gli audaci pugnali del 6 febbraio. Seguirono nel settembre la spedizione di Sarzana e gli apparecchi di bande sui monti del Cadore. Nel 1854 mutaste provincie, ma non territorio: sul maggio ordinaste una discesa di armati nella Lunigiana, e verso agosto nella Lomellina; poscia preparaste moti in Como ed altra volta in Milano, le quali sarebbero insorte, se la polizia austriaca non fosse stata più sollecita di voi e di quella impavida falange di martiri che lasciarono la vita nelle mani del carnefice.

Ove nella Lombardia e nell' Emilia l' opera vostra fosse stata coronata da successo, il Piemonte sarebbe tosto accorso, e conseguentemente avrebbe imposto la sua bandiera. Una monarchia non può permettere che l'insurrezione trionfi alle sue frontiere. È necessità di vita per lei, se non reprimere una sommossa di popolo, dominarla per volgerla a suo profitto. È l'incendio del vicino, che sarebbe stoltezza lasciare estendere, giacchè si correrebbe rischio di essere involti nel medesimo e di restarvi soffocati.

Nè ciò fu estraneo alla logica delle vostre congiure. Cospirando, fu sempre nei vostri disegni di forzare il re ad una

guerra con l'Austria. Voi non solamente eravate convinto che, in caso di vittoria al di là del Ticino, il campo non sarebbe rimasto in balìa dei cittadini; ma credevate che, dopo le rinnovate cinque giornate, le truppe regolari sarebbero entrate in battaglia, avrebbero messo l'assedio alle fortezze e spazzato il terreno d'ogni forza straniera. Per voi i volontari sulle barricate non erano e non potevano essere che l'avanguardo dell'esercito piemontese.

Cotesto concetto domina altresì la spedizione dell'intrepido Pisacane.

Di quell'audace ma lagrimato episodio della rivoluzione italiana voi stabiliste Genova quale base ed ausilio della guerra che avrebbe dovuto seguirne. Nel 1857, concertando il movimento di Sapri, voi non intendevate ripristinare nella natìa Liguria il governo repubblicano. I vostri avversari ve ne fecero accusa, ma voi la respingeste. Era vostro proposito occupare l'arsenale e sorprendere il navilio del re, onde lanciarlo sul Napoletano. Ove cotesto disegno fosse stato prosperamente ed in tutti i suoi particolari attuato, sarebbe stato inevitabile un conflitto fra le due dinastie, che allora regnavano alle due estremità della penisola. Anche in tal caso l'unità sarebbe venuta colla monarchia.

XIV.

La rivoluzione, perché si sviluppasse indipendente e lontana dalle influenze piemontesi, doveva sorgere con forze locali nel mezzogiorno della penisola. Fra il regno del sud e quello di Sardegna stavano le provincie del centro; quindi non sarebbe stato necessario per casa Savoia, nè tampoco permesso l'intervento; e il tiranno sarebbe rimasto solo di fronte ai suoi sudditi nel duello, nel quale l'uno e gli altri si sarebbero impegnati.

Napoli e Sicilia erano in permanente agitazione. Dopo i casi del 1848 e la feroce reazione che ne seguì, non era più

possibile che il paese assolvesse i Borboni. A parte gli odî continuati, il sangue innocente del 15 maggio e le brutali arsioni delle grandi città, le popolazioni per proprio istinto ed in omaggio alle tradizioni si sarebbero rivendicate in libertà.

I Meridionali sono un popolo eminentemente razionale. Comunque educati per lunga data alle istituzioni monarchiche, queste vi furon sempre temperate dall'autonomia dei municipî, o dall'autorità delle assemblee; onde può dirsi che il governo assoluto vi ebbe recente origine e poca durata.

Negli otto secoli e mezzo del regno siciliano nessun principe — tutti del resto furono stranieri — gettò radice in quel paese; delle nove dinastie che si succedettero, quattro si estinsero entro le mura della stessa reggia, e delle altre ve ne fu taluna espulsa, e quelle che vi stettero, finché vi esercitarono tirannide, giammai vissero tranquille.

I Borboni si studiarono di avvilire quel popolo e d'imbarbarirlo; ma il genio natìo prevalse sulle arti infernali della Corte; la scienza, con Bruno e Campanella, con Giannone e Pagano, fu sempre ribelle al dispotismo: ed il popolo con gli anni si rilevò più potente de' suoi despoti.

La Sicilia non aveva dimenticato i Vespri e Napoli le lotte con Carlo V; ed erano alla memoria dei contemporanei i miracoli di coraggio e di cittadina virtù del 1799 e del 1848. Lo stesso esercito, che avevano umiliato, tuffandolo nel sangue de' suoi, sotto il regno di Ferdinando II, aveva dato Rossarol e Melano. E rimpetto agli altri Stati quel popolo poteva vantarsi di aver tentato tre volte in questo secolo, opera audace, di dare unità e indipendenza alla patria.

Cotesti ricordi mi facevan convinto che, rinnovate le prove, noi nelle provincie meridionali avremmo potuto insorgere e vincere. Vincitori in un paese di dieci milioni di cittadini, forte per armi e navi più che ogni altro Stato d'Italia, avremmo potuto riordinarci ed imprendere la guerra dell'indipendenza. Nè il successo era a tenersi dubbio; gli errori del 1820 e del 1848 avean portato la loro esperienza, e nelle carceri e negli esigli ogni rivalità si era spenta tra l'isola ed il con-

tinente. Non vale il dire che in questo caso il Piemonte ci sarebbe stato compagno e non avrebbe potuto esser signore. Se la rivoluzione non fosse andata dal sud al nord, siccome era probabile, potete esser sicuro che gl'influssi, partiti da Napoli e da Torino, si sarebbero temperati, e lo spirito di libertà avrebbe vinto le prudenti lentezze e le misurate discipline del nord.

Sin dal febbraio 1850 io ed alcuni Calabri amici miei vi ricordammo la necessità di lavorare per promuovere un moto insurrezionale nelle nostre provincie natìe, onde dar principio alla rivoluzione del sud. Insistetti su ciò nel dicembre, soggiungendo che la durezza del giogo era tale nell'isola, che i cittadini avrebbero seguìto qualunque partito gli avesse dato l'iniziativa dell'affrancamento. Rispondevate il 27 del mese istesso: « Avete ragione sul modo di vedere le cose di Sicilia; quelle popolazioni devono essere così stanche, da cacciarsi in braccio a qualunque dia loro un principio di azione. Per questo appunto è necessario che lavoriamo a che l'*iniziativa parta da noi;* e se compiremo l'imprestito, *partirà* ».

L'imprestito fu compiuto e l'iniziativa non partì nè da Sicilia, nè da Napoli. Ci fu peggio: vedendo sciupare le forze del partito in arditi ma inefficaci conati, nel novembre 1853 ritornai a scrivervi dello stesso argomento, e la vostra risposta il 23 dicembre fu: « quanto all'iniziativa sono *passivo* ».

Pensaste alle provincie meridionali nel 1857 dopo la guerra di Crimea, e nel 1859 dopo la discesa dei Francesi in Italia. Allora un'influenza rivale alla nostra era penetrata nelle popolazioni. Il tempo dopo il 1854 era scorso a nostro pregiudizio, giacchè la Società Nazionale, ordinatasi col prestigio e all'ombra del conte di Cavour, fu là per contrastarci il terreno.

Voi ricorderete il nostro lavoro, perché la Sicilia insorgesse il 4 ottobre 1859. Tutto era pronto, e per arrestare i congiurati bastò una lettera da Torino. Molti di coloro che cospiravano con noi erano in corrispondenza con Lafarina. Nel mio viaggio nell'isola trovai nelle stesse mani e sul me-

desimo tavolo il *Piccolo Corriere*, foglio dei moderati, ed il vostro giornale *Pensiero ed Azione*.

A metter l'accordo fra i due partiti allor militanti e a raccogliere forze alla rivoluzione, non per mia iniziativa ma col vostro consenso, il 10 dicembre 1859 fummo in relazione col dittatore dell'Emilia. Pochi giorni dopo Rosalino si rivolse a Garibaldi e n'ebbe promessa di aiuti.

Dopo queste alleanze, ogni quistione di forma di governo sarebbe stata inopportuna. Garibaldi, stendendoci la mano, non avrebbe mutato il suo programma; e Farini ci avrebbe negato ogni sussidio per proclamare la repubblica a Palermo.

XV.

Lungo è il cammino che fummo forzati a percorrere, ma non l'abbiam fatto senza profitto. Ed al punto in cui siamo è tempo di chiederci:

Chi è l'autore della situazione?

A tale domanda risponderete voi stesso:

« La storia ricorderà che noi, per riverenza al giudizio.... del popolo, per amore a Giuseppe Garibaldi, per desiderio di tentare ogni via possibile alla concordia, gettammo a' piedi della monarchia.... concetti, speranze, presentimenti, ricordi, e le nostre forze agitatrici, e il favore creato da noi all' Italia in Europa, e la nostra influenza sulle classi operaie, e migliaia di giovani educati alle nostre dottrine. Ricorderà che.... dopo Villafranca.... noi tutti, popolo, volontari, scrittori, sottentrammo nell'opera interrotta, provocammo le annessioni del centro, provocammo l'insurrezione siciliana, provocammo il fermento napoletano, accettammo, calunniati, oltraggiati, il programma monarchico di Garibaldi, plaudimmo ai plebisciti che davano alla monarchia.... dieci milioni d'uomini liberati.... dal proprio braccio e da quello di Garibaldi ».

Queste cose le scrivevate in un indirizzo agli Italiani nel settembre 1862.

Il regno d'Italia è opera vostra, nostra e di coloro che erano nel campo avverso e che parteciparono alla rivoluzione.

Sin oggi è un'opera incompleta; ma si compirà, siatene sicuro. Se il senno e l'ardire non manchino, non tarderemo ad avere intiera la cinta delle Alpi e dei due mari e Roma capitale.

Ad ogni modo, sarebbe mai un motivo plausibile che, non avendo potuto ancor compiere l'edifizio nazionale, pel quale in altri paesi i secoli furono artefici, dovremmo rovesciarlo, affinché fosse ricostruito su nuove fondamenta?

Sarebbe opera savia codesta e da uomini serî?

Mettendo mano al martello, non correremo il rischio di ripetere il lavoro di Sisifo?

Io so, non l'ho dimenticato mai e l'ho ripetuto più volte alla Camera, che voi siete l'antesignano dell'unità. Il concetto nazionale, deposto da Dante ne' suoi scritti immortali, divenne per voi un apostolato. Nulladimeno so pure che voi ritenete l'unità suprema su tutte le forme, e che più volte sacrificaste a questa il trionfo della democrazia. Or non vorrei, e mi vi opporrò con tutte le forze, che, pel trionfo del principio popolare, siano sacrificate le conquiste fatte dalla nazione per la sua unità.

Prima del 1860 io comprendeva un'insurrezione in nome di un principio diverso da quello che dappoi fu accettato in Italia, imperocché allora, quantunque la questione fosse pregiudicata dalla guerra regia in Lombardia e dai casi dell'Emilia, una scelta era ancora possibile. Indi gli avvenimenti poterono più di noi, e la logica con la quale procedettero c'impose la via da seguire.

È un fatto, e non vale indagarne le cause, che in trenta anni di lotte e di martirî nessun partito ebbe la potenza di comporre l'unità nazionale. I monarchici nel 1859 si eran fermati alla Cattolica; e noi nel 1860, insorgendo nel sud, abbiamo dovuto andare incontro a loro per costituire questo

regno di ventidue milioni di cittadini. Se l'unione delle due forze ci condusse a così utili risultati, l'accordo compirà il resto.

Voi non lo credete, e perché io lo credo m'imputate di porgere omaggio alla forza, e soggiungete che, se domani vi vedessi forte, sarei nuovamente con voi.

Innanzi tratto avreste dovuto ricordarvi che mai sono stato codardo. Nel breve lasso di anni che fui nelle cospirazioni con voi, ammirai il vostro ingegno, venerai la vostra fede, ma non mi accorsi della vostra forza. Affrontai per incarico vostro molti pericoli, ma cimentando la vita non fui così stolto da sperare che, ove fossi caduto in mani nemiche, voi sareste venuto a sottrarre il mio capo alla bipenne del carnefice. Vi rispetto quale uomo; se foste potente, se ritornaste triumviro, io non mi curerei più di voi.

Per le tendenze guicciardinesche, che vi parve trovare in me, potrei ritorcervi l'argomento. Dal 1831 in poi voi non foste sempre sposo fedele della repubblica. Sapreste rivelarmi perché, di quando in quando disertandola, vi siete avvicinato alla monarchia?

No, amico, nel nostro paese nessuno è forte; solamente l'Italia può esserlo, ove i suoi figli siano uniti nell'amor della patria ed abbiano la coscienza dei proprî doveri. E perché l'Italia sia forte e la sua forza non si possa dissolvere, io difendo l'opera dei plebisciti.

XVI.

Dopo i casi del 1860 mutarono per fatto nostro metodo e condizioni al moto italiano. Le sètte e le insurrezioni, entro le frontiere del nuovo regno, divennero un anacronismo; e per noi che acclamammo l'unità con la monarchia sarebbero un vero delitto. Avendo accettato un sistema e chiamato le moltitudini ad accettarlo, non puossi cospirare contro il medesimo senza mancare di logica e di lealtà.

Non è logico, dopo aver decretato il plebiscito del 21 ottobre, affrettarsi a lacerarlo.

Non è leale, dopo aver invitato il popolo a votare per Vittorio Emanuele, promuovere l'avvenimento della repubblica.

Si perde il credito, al quale ogni uomo onesto ha diritto, e si getta lo scetticismo negli animi quando da un giorno all'altro si emettono opposti giudizî sulla medesima istituzione.

La mutabilità politica uccide un partito, il quale ha il debito di essere coerente a sé stesso, se non vuole soccombere sotto il peso delle sue contraddizioni.

Io non rinnego il mio passato e mi onoro delle antiche convinzioni. Dopo le eroiche difese di Roma e di Venezia la repubblica era il mio ideale, ed era convinto che solo essa avrebbe potuto costituire la nazione. Sia l'effetto della educazione del popolo, la quale al certo non fu opera nostra, sia l'abilità dei nostri avversari che seppero precederci e mostrarsi più concordi di noi, sia l'influenza del nome di Garibaldi che proclamando l'unità nel principato divise in due la democrazia militante, le nostre previsioni fallirono, e noi i primi dovemmo accettare il programma nazionale: *Italia e Vittorio Emanuele*.

Vinto dai fatti, il 18 febbraio 1861 entrai in Parlamento, e mi tenni fedele ai nuovi impegni, la mano sul cuore e gli occhi all'Italia, ch'è stata la stella polare in tutta la mia vita.

Milite del diritto nazionale, fui sempre sulla breccia per difendere le ragioni del popolo, le sue garanzie e le sue libertà. Furono rari nei cinque anni del nuovo regno i miei successi all'urna, ma non furono rari i miei trionfi sui cuori. Del resto, a un deputato non si deve solamente contare il bene che ha fatto, ma anche il male che ha saputo evitare. Un ministro del re, il 17 dicembre 1864, rimproverava a sé stesso di non aver proposto talune leggi alla Camera per paura dell'Opposizione. Egli non aveva torto, ed io soggiungerò che se la Sinistra

non fosse stata scissa per opera di coloro che seguivano i vostri consigli, essa sarebbe stata un argine potente a molti errori ed a parecchie ingiustizie, e sarebbero stati convertiti in legge molti dei suoi concetti.

Nel mare tempestoso della politica la tribuna è un faro alle popolazioni. È colpevole chi la sopprime, ma non è innocente chi la diserta.

Io non ho capito mai la teoria delle dimissioni parlamentari. Il soldato, anche ferito, finché il suo braccio è abbastanza vigoroso da sostenere il fucile, ha il debito di non abbandonare il terreno al nemico. Ove si ritiri, il suo atto potrà forse non essere una viltà, ma sarà sempre la conseguenza di una biasimevole disperazione.

Nella Gran Bretagna non avvenne mai che l'Opposizione lasciasse il suo posto, stanca delle offese portate da' suoi avversari alla legge.

In Francia Dupont de l'Eure e il generale Foy non disertarono mai la Camera sotto la Restaurazione. Il 4 marzo 1823 fu commesso in Parigi il più enorme attentato che la storia ricordi sotto un governo costituzionale, la violenta espulsione di Manuel dal Parlamento. La Sinistra, di fronte a tanta violazione del diritto popolare, non depose il suo mandato: protestò in massa, e solo si astenne per quella sessione di concorrere ai lavori legislativi, quando fu obbligata al silenzio dalla cospirazione della maggioranza.

La parola, lanciata in seno di un'assemblea, non è mai infeconda: quando anche riesca inefficace nel recinto in cui è proferita, è accolta nel paese, e col tempo si traduce in fatti. Restando inaccessibile alle lusinghe del potere, vivendo incontaminato in mezzo alla corruzione del secolo, l'oratore esercita sempre una grande autorità; i suoi sentimenti, le sue credenze, i suoi pensieri sono raccolti con ardore e divengono il germe della vita avvenire.

Voi chiedevate ch'io entrassi nel palazzo Carignano, diffidente e sospettoso, piegata l'antica bandiera, e minacciando di spiegarla alla prima occasione. Lontano d'Italia, quantun-

que viviate in un paese dove i cittadini sentono un culto per le loro istituzioni, non avete compreso il disonesto equivoco nel quale volevate si mettessero coloro che un tempo furono amici vostri. Ripugna alla mia coscienza che sotto la veste del legislatore si celi il congiurato.

Per me il giuramento è un atto serio, ed ebbi ad ammirare Alberto Mario, il quale per non prestarlo ricusò di essere deputato. Se i repubblicani in Italia avessero voluto rimaner puri nella loro fede, avrebbero dovuto tenersi estranei ai movimenti militari e politici dal 1859 in poi, aspettando di scendere nell'azione quando fossero fallite le prove della monarchia. È indegno di un galantuomo l'entrare nel tempio della legislatura, far sacramento di rispettarlo ed afferrare il momento opportuno per uscirne coll'anima macchiata dallo spergiuro.

Se dovessi servire la patria a tali condizioni, io mi rifiuterei, preferendo meglio di chiudermi oscuro cittadino nelle pareti della vita privata. Ho dato all'Italia il mio essere, ho sacrificato per lei i principî politici che avevan sorriso alla mia mente sino dai giovani anni; non voglio, non devo immolare sul suo altare la purità della mia coscienza. Cotesto è il solo bene che mi resta, dopo avere speso nell'esilio e nelle rivoluzioni il piccolo patrimonio avito.

XVII.

Voi chiedete se la mia coscienza ha prefisso un limite alla monarchia, e se gli uomini i quali mi stimarono e mi amarono fratello mi incontreranno, riaffratellato dai fatti, sulla loro medesima via.

La domanda mi prova che io e voi siamo agli antipodi nel mondo delle teorie giuridiche.

Innanzi tutto bisognerebbe sapere che cosa intendiate per monarchia. Il re o l'istituzione di cui egli è il capo?

Il re?

Per le leggi fondamentali del regno, egli è estraneo all'azione dei partiti, inaccessibile alle questioni politiche, neutro nella lotta delle opinioni. Di là l'aforismo inglese che dovreste sapere meglio di me: *il re non può far male*.

Vivendo in Londra, io sentii biasimare per alcune decisioni della Corona il principe Alberto, il quale era membro del Consiglio privato e partecipava a tutti gli atti del Gabinetto; non mi accorsi però che un solo giornale o un solo individuo ritenesse la graziosissima regina imputabile degli errori del Palmerston o del Derby, del Gladstone o del Disraeli.

La storia parla d'insidiosi cospiratori, che a rovesciare il potere regio han tentato far uscire il principe dalla sfera serena ed impenetrabile in cui l'aveva collocato la costituzione, e l'hanno trascinato, spogliandolo della sua irresponsabilità, sul terreno degli avvenimenti. Ciò era possibile sotto i governi personali degli Stuardi e dei Borboni, i quali, non dovete ignorarlo, finirono coll'essere cacciati dai loro Stati.

In Italia io non conosco dei fatti pei quali debba temere cotesti pericoli, e credo che voi non sapreste trovarmene degli esempì. Quindi la conseguenza che nulla può essere imputato al re di ciò che negli ultimi cinque anni è avvenuto nel nostro paese.

L'istituzione di cui il re è il capo?

Essa vale quanto vuolsi che valga dagli uomini nei quali s'incarna, dal Parlamento e dai ministri.

Dipende da costoro interpretare e mettere in pratica le leggi, restringere od estendere l'uso della libertà, limitare o svolgere le garanzie politiche, offendere o rispettare i diritti del cittadino, elevare o umiliare la dignità della nazione.

Noi abbiamo il regime militare in parecchie provincie del mezzogiorno, ed abbiamo avuto, lo ripeto con voi:

Lo stato d'assedio,
L'imprigionamento di alcuni deputati,
Lo scioglimento delle associazioni democratiche,
Il frequente divieto delle pubbliche riunioni,
Le persecuzioni della stampa.

Le violazioni della libertà individuale,

Il rifiuto ai Veneti ed ai Romani dei diritti di cittadinanza nel regno,

Torino insanguinata.

Cotesti casi sono lagrimevoli, ed io non mancai di biasimarne gli autori. I ministri che li ordinarono e la Camera che li tollerò non potranno esserne assoluti dalla storia. Nulladimeno, potreste voi dirmi in buona fede che di tali atti debba essere responsabile la monarchia?

Voltiamo la pagina e leggeremo che cose peggiori sono avvenute sotto un governo popolare al di là delle Alpi.

Nel 1848 in Parigi fu proclamata la repubblica, e alcuni mesi dopo i Francesi ebbero:

Lo stato d'assedio,

La capitale bombardata,

I rappresentati del popolo perseguitati e costretti ad esulare per evitare il carcere,

Sospesa la libertà della stampa,

Arrestati i giornalisti indipendenti,

Chiuse le associazioni popolari,

Vietate le riunioni,

Le fucilazioni in massa,

Le deportazioni senza giudizio a Nukaiva.

Queste violenze contro un popolo il più civile di Europa vorreste imputarle alla repubblica?

Monarchie costituzionali o repubbliche, appena gl'individui che le reggono sian vinti dalla paura, si tramutano in tirannide. Pertanto io vi diceva che il bene o il male di una istituzione dipende da coloro in cui s'incarna.

In Italia le colpe e gli errori di questi ultimi anni devono imputarsi ai partiti.

Gli uomini, che nel 1860 si erano affrettati a strapparci il potere di mano, non seppero valersi degli elementi d'ordine ch'erano negli antichi Stati, distrussero tutto, scontentando tutti, senza avere la virtù di dare assetto al nuovo regno. E sì che la penisola ha tutti i mezzi ed ancora integre ha

le sue risorse per riceverne potenza di grande Stato. Si aspetta l'uomo, e non mancherà, che, risollevandola e rianimandola, dia salute e vigore alla generosa inferma.

Voi, coi pochi vostri, siete stato d'imbarazzo e non di aiuto al paese, per colpa di anime deboli e paurose, che avrebbero dovuto strapparvi all'esilio e vincervi con la libertà. Or avvicinandovi alla monarchia ed ora respingendola minaccioso, giammai siete stato creduto; sempre foste sospettato; talché mancarono alla nazione i grandi elementi di forza che si racchiudono nell'anima vostra.

Io ed i pochi amici che a me si tennero stretti, volendo ricondurre tutti nell'orbita della legge e della libertà, fummo segno a diffidenze pei nostri precedenti politici e per l'amicizia che altra volta ci legava a voi; quindi non fummo intesi, la nostra voce non giudicandosi abbastanza disinteressata in argomenti dai quali dipende l'avvenire della patria nostra.

Da tutto ciò doveva inevitabile seguirne un disordine morale in tutto il paese, e quel malessere che si risente nelle varie classi della popolazione e che politici volgari ritengono come una dissoluzione dell'unità, mentre è l'estinzione dei vecchi partiti.

No, caro Mazzini; non riversiamo sulla monarchia errori e delitti non suoi. Riaffratelliamoci ancora una volta e mettiamoci compatti sulla medesima via per compiere il riscatto della nazione.

Oggi, come il 5 maggio 1860, quando da Quarto c'imbarcammo per la Sicilia, sono in questione le sorti d'Italia, e non si tratta mica di una istituzione, alla quale animato dagl'interessi della patria avete ceduto prima di me. Consolidiamo questo Stato di ventidue milioni di cittadini; fecondiamolo con la libertà; evitiamo con la saggezza dei propositi che agitato da speranze fallaci si dissolva, lasciandoci nel pentimento e nel rimorso. Prima di chiudere gli occhi all'eternità avete una splendida pagina a scrivere nella vostra vita. Scrivetela questa pagina, ed il paese ve ne sarà grato.

XVIII.

Un popolo, nell'esercizio de' suoi diritti, ha tanta libertà quanta è la somma delle garanzie politiche concessegli dalla legge. Queste garanzie si estendono con l'uso e si spezzano dalla paura; durano ordinariamente più per la prudenza dei popoli che per la rettitudine dei magistrati.

Io non ho detto mai che lo Statuto del 4 marzo sia *un modello di perfezione*. Esso non è neanco il migliore di quelli che furono pubblicati nel 1848.

Se avvi legge fondamentale che possa dirsi *arca di libertà*, che racchiuda realmente *ogni germe di progresso futuro*, è quella deliberata il 10 luglio 1848 dal Parlamento siciliano. Deputato alla Camera dei Comuni, che votò la decadenza dei Borboni, il mio giudizio non può essere sospetto intorno alle costituzioni monarchiche, i cui concetti ed il cui stile furono imitati dalla Carta francese del 1830.

In quanto alle leggi politiche è pur necessario intenderci, giacché voi o ignorate le mie idee, o amate svisarle nello intento di confondermi in quella turba di soddisfatti, i quali vogliono immobilizzata l'umanità nei quattro articoli dello Statuto. Quello di Carlo Alberto a noi meridionali non venne per dono di principe, ma pel trionfo della rivoluzione. Con esso non intendiamo annullato il nostro diritto pubblico locale, restituito in intero dalle vittoriose armi cittadine, riconosciuto da Garibaldi per decreto del 17 maggio 1860 e che non tarderà, io spero, a divenire nazionale.

Del resto, gli Statuti regolano ma non creano i diritti del popolo, i quali sono anteriori ad ogni legge scritta, incisi da Dio nel cuore dell'uomo. Sono barriere contro il passato per impedirci d'indietreggiare; ma non sono barriere contro l'avvenire che possano impedire il progresso.

Ciò posto, e siccome dopo queste spiegazioni non è più lecito l'equivoco, passiamo ad un altro ordine di idee, le

quali sono figlie dei nuovi fatti e oggi costituiscono il nostro punto di partenza.

Il regno d'Italia ha uno Statuto il quale, comunque esso sia, è base ad un sistema politico che dobbiamo migliorare. Il mutamento, invece di esser fatto barrando le strade e battendoci tra di noi, io chiedo che avvenga illuminando le coscienze e facendo trionfare all'urna elettorale i principî ai quali noi desideriamo siano informate le leggi dello Stato. Voi dite di no e predicate l'insurrezione. Io dico di sì e predico la libertà di discussione alla tribuna, con la stampa e nelle pubbliche adunanze.

Voi dite che sistema siffatto può solamente reggersi in Inghilterra e non negli altri Stati, i qua i, stando a voi, pare che dovrebbero essere condannati a consumarsi *tra il retrocedere e i moti violenti, tra il dispotismo e le rivoluzioni.*

Dopo il 1789 furono provate in Europa tutte le forme di reggimento politico, e nessuna vi ebbe durata. Indaghiamo le cause di cotesta instabilità, e riandiamo al medesimo tempo la genesi del governo britannico, onde conoscere i motivi pei quali ha potuto mettere radice in un terreno che fu anch'esso bagnato dal sangue de' suoi martiri.

Acciocché un governo abbia solide basi, bisogna che sia conseguenza d'una graduata e continuata trasformazione del passato. Se è una importazione dello straniero, o se surge spezzando le abitudini popolari e senza legarsi alle tradizioni nazionali, il paese viene lanciato in un avvenire avventuroso, e sarà costretto a subire nuove scosse ed a tentare nuovi esperimenti.

Osserverò inoltre che le riforme, perché siano accolte ed entrino nel dominio del paese, non devono attaccare bruscamente gl'interessi privati o comuni prima di crearne dei nuovi, i quali è d'uopo prendano il posto degli antichi. L'uomo si batte facilmente per ciò che gli giova, e non sempre per ciò che crede essere un suo diritto. Quindi il legislatore mal compie la sua missione ove, dimenticando gl'interessi dell'individuo, o quelli delle moltitudini, dà di getto alla nazione un governo

razionale, ammirevole come opera d'arte, ma troppo platonico per riuscire nella pratica.

La Francia nel 1791 non si modificò, ma ruppe con la storia. Quali furono le conseguenze? In sessant'anni ha mutato nove volte governo e costituzione, ha proclamato e distrutto due repubbliche, ed oggi si trova al punto in cui era al principio di questo secolo.

Gli altri Stati del continente ne seguirono l'esempio e subirono le stesse crisi. Una insurrezione a Parigi, quando non era preceduta, era sempre seguìta dalle insurrezioni d'Italia. Noi domandammo alla civilissima ma convulsibile città, insieme alle mode, le costituzioni e le leggi. Siccome queste non convenivano ai nostri costumi, non erano del tutto conformi alle idee da noi accettate, cadevano con la stessa facilità con la quale erano state introdotte.

Diverso è stato il metodo col quale la Gran Bretagna ha progredito. La Costituzione del 1215 — inferiore per garanzie politiche a quella che i Siciliani si eran data nel 1296 e mantennero fino al 1815 — è stata in sei secoli e mezzo talmente ampliata e corretta, che oggi, chi vi guardi dentro, appena ne riconosce l'origine. Nulladimeno essa non è ancora un'opera finita, e in alcune materie è al disotto dello Statuto italiano del 4 marzo.

La Costituzione inglese ha ingrandito con la nazione. A misura che il paese si avanzava verso la sua unità, il diritto pubblico faceva una conquista. Questo processo storico si osserva notevolmente nello sviluppo di una delle maggiori libertà di cui oggi goda il popolo britannico: quella di coscienza e dei culti.

Coi Tudor le leggi d'intolleranza contro coloro che non appartenevano alla Chiesa anglicana trovano appena riscontro nei decreti della Santa Inquisizione. Morta Elisabetta e riunitesi sotto un sol principe l'Inghilterra e la Scozia, lo spirito d'indipendenza religiosa agitò talmente la società, che si giunse ad ottenere la legge di tolleranza *(toleration bill)*, che aboliva ogni pena contro i protestanti, i quali erano fuori del culto officiale.

Nel 1800 venne soppresso il Parlamento di Dublino, e con tale atto — quello di Edimburgo essendo venuto meno nel 1707 — si compì l'unità politica dell'impero: ne seguì come corollario alcuni anni dappoi la legge di emancipazione dei cattolici.

Queste riforme, come sapete, non furono fatte d'un colpo, la fiducia nel tempo essendo la grande virtù degl'Inglesi. La legge di tolleranza fu sancita ottantasei anni dopo la morte di Elisabetta, e quella in favore dei cattolici ventinove anni dopo la legge di unione. Del resto, con ciò non puossi neanco dire assicurata dalle leggi, quantunque lo sia nelle abitudini, la libertà di coscienza e dei culti. Fino al 1858 gl'israeliti non potevano entrare in Parlamento, ed oggi è ancora un motivo d'ineleggibilità quello di essere prete cattolico.

Potrei, continuando nel mio esame, ricordarvi come la Costituzione inglese siasi corretta in altri casi. Il potere regio, il quale oggi è limitato, era più esteso sotto i Plantageneti, immorale coi Tudor, violento al tempo degli Stuardi, intrigante con Giorgio III; e il potere legislativo, nel quale dopo il 1832 ebbe predominio la Camera dei Comuni, anteriormente era regolato dalla prepotente volontà dei Pari. Io avrei a parlarvi delle leggi sospettose contro le riunioni, non abrogate, ma cadute in desuetudine, e discorrervi dei modi con i quali si ottennero e si consolidarono la libertà personale e l'inviolabilità del domicilio.

Gl'Inglesi hanno avuto il buon senso di non distruggere mai, di modificar sempre le loro istituzioni. Essi hanno tenuto con fermezza alla continuità del diritto nazionale. Nel 1641 e nel 1688 elevarono nuove garanzie per le pubbliche libertà: ma non ebbero il pensiero di scrivere un nuovo Statuto. Proclamata la repubblica, nulla mutarono nell'organismo politico; meno il re, cui fu sostituito il protettore, il Parlamento continuò a funzionare come per lo innanzi.

Ora io chiederò a voi, lo chiederò a tutti gli Italiani: perché non seguiremmo l'esempio degli Inglesi? Dobbiamo assolutamente, imitando la Francia, aggirarci nel circolo vizioso delle insurrezioni e dei colpi di Stato?

Mi si dirà che nella Gran Bretagna l'aristocrazia è base al sistema, e che la tradizione di parecchi secoli basta a consolidare il reggimento politico che tutti ammiriamo.

Al certo coteste non sono ragioni che debbano scoraggiarci. L'aristocrazia in quel paese è soltanto territoriale e nel grande movimento economico che colà avviene ogni giorno essa si sente spostata dall'elemento finanziario ed industriale. Il vero fondamento della società inglese è il Comune, cui si aggiunge il sentimento d'indipendenza e d'iniziativa individuale, questa autonomia dell'uomo che in moltissimi casi non rende necessario l'intervento del Governo e fa potente la nazione.

Queste due condizioni di vita, volendolo, possiamo averle. Il municipio è vigoroso in Italia: è il solo monumento rimasto in piedi tra le rovine di questi ultimi anni. L'individuo talora manca di energia, ma non di volontà, e n'è prova solenne questo rapido costituirsi della nazione.

La tradizione dipende da noi il crearla; cotesto sarebbe il cómpito dei partiti, che dovrebbero arrestarsi nel lavoro di distruzione, nel quale tutti sembrano essere d'accordo.

Se non la cominciamo noi questa tradizione, che dite mancare al paese, non l'avranno neppure i nostri figli.

Macaulay racconta che i *Tories*, i quali rappresentavano l'autorità e la tradizione, ed i *Whigs*, i quali erano fautori del progresso, due volte, nell'interesse della patria dilaniata dall'anarchia, sentirono la necessità di sospendere le dissensioni e di unire i loro sforzi in uno scopo comune. La loro prima coalizione fu alla morte di Cromwell e valse a restaurare la monarchia; la seconda coalizione fu nel 1688, quando cacciato Giacomo II e decretata la legge dei diritti *(the bill of rights)*, le Camere chiamarono Guglielmo d'Orange sul trono della Gran Bretagna.

Allora fu chiusa l'èra delle rivoluzioni e cominciò la tradizione di un ordinato e progressivo regime costituzionale.

È tempo che gl'Italiani abbiano la stessa virtù, se vogliono il compimento dell'unità.

A ciò fare bisogna che siano base al riscatto delle provincie schiave questo regno di ventidue milioni di cittadini e punto di partenza al progresso politico del popolo lo Statuto del 4 marzo.

Non si può uscire da siffatti termini. Ogni altro metodo sarebbe fallace, ogni altra via potrebbe condurci al precipizio.

XIX.

Come vedete, vi ho aperto intero l'animo mio; i miei propositi nel passato, i miei timori e le mie speranze nell'avvenire non sono più un segreto.

Ignoro ciò che ne direte, e ignoro sopratutto ciò che ne diranno i vostri nuovi amici, che temo non tutti abbiano la virtù degli antichi, e taluni dei quali somigliano a voi come le scimmie all'uomo.

Il regno d'Italia è un fatto al quale non foste estraneo, sebbene abbiate potuto esservi pentito di avervi prestato l'opera vostra.

Io sono oggi quello che ero prima di entrare in Parlamento, quello che era Rosalino Pilo il 27 marzo 1860, partendo per la Sicilia, milite ostinato dell'unità. Se ci fu mutamento in me nel metodo del lavoro nazionale, è da allora, e non potete imputarmelo a colpa, siccome nessuno ne imputerà a voi, giacchè noi abbiamo ritenuto l'unità, che è la vita d'Italia, condizione sovrana, forma suprema su tutte le altre.

Fino al dicembre 1859 io posi tutta l'opera mia ad una rivoluzione nel sud, con forze locali, indipendente da ogni influsso del partito a noi avverso.

Accettata l'alleanza di Garibaldi e fatta adesione al suo programma, allontanai l'ora dei plebisciti, credendo necessario al successo della causa nazionale il votarli a guerra finita.

Quando gl'indugi non furono più possibili, respinsi la formula dell'annessione di Napoli e di Sicilia al Piemonte e feci

decretare l'unità e la indivisibilità della patria nostra, impegno sinallagmatico che nessuno può rompere senza uscire dal patto contro il quale ogni atto che lo violi è nullo o come non avvenuto.

Decretati i plebisciti, fui per le assemblee che dovevano riconoscerne gli atti relativi e preparare le provincie meridionali della penisola alla loro incorporazione nell'Italia una.

I miei tentativi non sempre riuscirono.

Il 21 ottobre 1860 si costituì un fatto giuridico, al quale non devo ribellarmi, giacché in quello è l'espressione della volontà nazionale. Voi, dopo averlo riconosciuto sino al settembre 1862, lo combattete e chiedete che facciano altrettanto i vostri amici. In ciò non sarò mai del vostro avviso, e trovo che non è con voi neanco Garibaldi, il quale sta fermo alla bandiera che spiegò gloriosa ed incontaminata nel 1859 e nel 1860.

Sul terreno in cui sono per fatto mio e per fatto vostro, e per logica irresistibile degli avvenimenti, sento il debito di rimanere. È base alle operazioni future, è l'*ubi sistam* di Archimede, acquistato con tante cure e tanti pericoli e che non puossi abbandonare senza correre a nuove sciagure.

Il reggimento politico del regno è lontano le mille miglia dalla sua perfezione. Ma non bisogna combatterlo con le sètte, nè spingendo il popolo alle barricate. È nostro dovere di correggerlo, di riformarlo, di rappezzarlo, come per la loro Carta hanno fatto e fanno gl'Inglesi. È prudenza mirare nei nostri procedimenti la mèta del progresso umano, non già precipitarsi a raggiungerlo, giacché la fretta potrebbe farci perdere quello che abbiamo guadagnato. Nei cinque anni del nuovo regno si poteva far di meglio e di più, ma non si ripara il tempo sprecato con la stanchezza della disperazione.

Date calma all'anima sdegnata; fidate nelle forze del paese; illuminate il popolo senza agitarlo.

Il 14 gennaio 1848 era appena scoppiata l'insurrezione siciliana, e nessuno prevedeva che in dodici anni sarebbero caduti cinque Stati e si sarebbero acquistati all'unità ventidue

milioni d'Italiani. Guizot temeva che la popolazione della penisola sarebbe stata travolta dall'anarchia. Scrivendogli, promettevate al ministro di Luigi Filippo che nel nostro paese tutto sarebbe proceduto con calma e che voi, serbando le vostre credenze, avreste aspettato il momento di farle prevalere entro i limiti della legge. Perché non seguire il consiglio onde foste ispirato nei primordî dell'impresa nazionale? Oggi più che mai voi lo dovete: ogni vostro atto che violi la legge, se pur non arrestasse il nostro cammino verso l'unità, potrebbe farci perdere qualche libertà. Ogni azione ostile contro i poteri costituiti, ove non giunga a rovesciarli — e voi non ne avete i mezzi — li irrita e li fa cadere nell'arbitrio. Noi retrocederemmo, e voi avreste un risultato contrario ai vostri desiderî e al vostro scopo. La nostra bandiera non è e non può essere che quella del progresso.

Torino, 18 marzo 1865.

I DOVERI

DEL

GABINETTO DEL 25 MARZO

[1876]

Do raccolte in un volume alcune mie lettere apparse sulla *Riforma* nei primi giorni del settembre 1868. In esse, più che un programma, sono delineati i doveri della parte politica nelle cui file ho sempre militato, doveri che oggi incombe di adempiere al Gabinetto del 25 marzo 1876.

Stampate ott'anni addietro, quando la Sinistra parlamentare non era al potere, nessuno dirà che, richiamandole oggi alla memoria de' miei concittadini, io intenda pubblicare un libro di occasione. Tutti sanno il motivo pel quale coteste lettere furono scritte. In occasione d'una riunione politica in Napoli — che poi non avvenne — io volli determinare il tema che sarebbe stato degno delle nostre discussioni.

Nulla ho da mutarvi. Le idee da me sostenute, allora come oggi, costituiscono i punti cardinali per quelle riforme politiche ed amministrative, senza le quali le nostre istituzioni non possono essere durature.

Nella pratica forse alcune mie proposte meritano di essere modificate; e se ne comprende la ragione. Dal 1868 al 1876, se i miei desiderî non sono stati esauditi, furono però pei reclami dell'Opposizione fatte parecchie leggi, le quali segnano un progresso nell'ordinamento dello Stato. Ma di queste mi occuperò più innanzi.

Roma, 6 novembre 1876.

All'onorevole deputato A. Oliva.

I.

Voi sapete come sia nato il pensiero d'una riunione dei deputati di Sinistra, prima di riaprirsi il Parlamento, e dovete esservi meravigliato quanto me pel rumore che si è levato alla notizia che ne diede la *Riforma*, e pei commenti cui si sono abbandonati i nostri avversari di tutti i colori. Al leggere le stranissime cose scritte contro di noi, ci sarebbe da credere che l'Italia sia gravemente malata; e che più malati di lei siano coloro i quali pretendono avere il diritto di guarirla, e che intanto non sanno vivere sotto il clima della libertà.

Noi non andremo a Napoli pei Napoletani; e molto meno per agitarvi la popolazione e farcene strumento all'attuazione dei nostri progetti.

La nostra non sarà che una riunione di cittadini, i quali, essendo deputati, hanno bisogno d'intendersi sulle gravi questioni che dovranno esser discusse nella prossima sessione legislativa. Noi non terremo che alcune conferenze amichevoli, le quali saranno pubbliche, perchè detestiamo il mistero; ma non provocheremo la pubblicità, e non ci lagneremo se i Napoletani non si cureranno di noi e ci lascieranno discutere soli e senza l'onore di un uditorio, del quale saremmo lieti, ma al quale i nostri discorsi non saranno mai diretti.

Il Parlamento si è prorogato; e, dopo una lunga e laboriosa sessione, esso lasciò insoluti tutti i problemi del riordinamento nazionale. Nelle sue dugentodue tornate (ché tante se ne tennero dal 5 dicembre 1867 all'8 agosto 1868) esso non ha votato che imposte e spese.

I nostri avversari credono di aver salvato il paese con le loro leggi; ma qualunque possa essere il mio desiderio che le loro speranze non vadano fallite, ho la ferma convinzione che il Governo non ha progredito di un passo per raggiungere l'assetto finanziario ed economico dello Stato. Ogni uomo di buona fede può fare il bilancio dei lavori parlamentari; e, dopo averci guardato, troverà che io non ho torto. Furono votate ed oggi sono leggi:

L'imposta sulla macinazione dei cereali;

L'aumento alle contribuzioni dirette;

Le tasse sulle concessioni governative;

Il dazio sui marchi e i distintivi di fabbrica;

L'aumento alle tasse sul registro ed il bollo ed a quella sulle eredità, gravando con enorme balzello i successori in linea retta, a cui danno venne inclusa la legittima.

Il ministro delle finanze il 20 gennaio 1868 si prometteva, con tali imposte, un nuovo introito per l'erario pubblico di 148,000,000 all'anno. Il 26 giugno dovette correggersi, e si accorse che cotesto introito sarebbe stato appena di 103 o 104,000,000. E se avesse ricordato quella grande vergogna dell'imprestito dei 180,000,000 in oro votato l'8 agosto a tutto beneficio dei signori Balduino e soci, e che dev'essere estinto in 15 anni, avrebbe aggiunto una buona cifra al passivo del bilancio, ed avrebbe diminuito di altrettanto l'attivo. Avvertite, in ultimo, che io discorro ammettendo come evangeli tutte le presunzioni del signor ministro; cioè ritenendo che le nuove imposte e gli aumenti d'imposte produrranno senza difficoltà ottimi frutti.

Ciò posto, calcoliamo che furono votati 104,000,000 e che potremo iscriverli sul bilancio attivo dello Stato. Vediamo ora se si fu abbastanza prudenti nello spender danaro, e se il vuoto,

fatto e da fare nelle casse pubbliche, sia superiore alla cifra che vi si vuol rimettere.

Il bilancio dell'anno 1868 fu votato con un disavanzo di 218,077,428 lire, mentre il disavanzo de' precedenti bilanci è di 600 a 700,000,000. Furono votate 183,085,127 lire per maggiori spese fatte a torto o a ragione — il motivo poco monta — dai ministri che si succedettero dal 1860 al 1867. Vennero date 2,394,109 lire alle principesse borboniche di Napoli, divenute, per causa di matrimonio, principesse austriache; e loro si daranno ogni anno lire 266,012. Ebbe il papa, per profondere le sue benedizioni ai conti Menabrea e Digny, 18,022,330 lire, ed avrà ogni anno lire 7,333,320. Gli uffiziali dell'armata furono pagati con lire 49,142 delle perdite sofferte a Lissa, e furono assegnate per armamento del navilio corazzato 2,625,600 lire e per armamento dell'esercito 6,620,000 lire, con la speranza che l'uno e l'altro, avendo migliori capi, sapranno vendicare l'Italia dalle sciagure subìte nel 1866 nell'Adriatico ed a Custoza.

Non parlo di molte altre spese, assai gravi, votate per gli altri rami della pubblica amministrazione. Anche limitandole a quelle che ho accennato, se ne potrà conchiudere che esse eccedono di lunga mano i 104,000,000 che si sperano dalle nuove imposte e dall'aumento delle antiche, e che la via fin oggi tenuta non è quella che ci possa condurre al pareggio.

Ma non basta aver votato le imposte; bisognava liberare il paese da quel cancro, che si chiama il corso forzoso dei biglietti di Banca, inoculato dallo Scialoja in una notte di maggio nelle membra non molto robuste della nazione; e stabilire il metodo, perché il danaro dalle mani dei contribuenti giunga integro nelle casse dello Stato.

Il 9 marzo 1868 non ci fu concesso — e non mancarono al certo le nostre insistenze — di votare la cessazione del corso forzoso della carta-moneta, o di fissare il giorno in cui il corso forzoso debba cessare. Se ne uscì con una Commissione d'inchiesta parlamentare, che ha potuto investigare utilissime cose, ma i cui lavori non produrranno alcun serio

beneficio per tutto il 1869. Nulla fu fatto per riordinare gli uffici ai quali è commesso il maneggio del pubblico danaro.

La Corte dei conti nella sua relazione pel 1866 rilevò che le dilapidazioni nell'anno istesso giunsero a 1,318,708 lire.

Cotesta cifra non è indifferente, quantunque io ritenga che non sia la sola, molte amministrazioni sfuggendo al sindacato di quella suprema magistratura.

Ora, il sistema di percezione e la contabilità sono deplorabili in Italia; e in questo ramo del pubblico servizio non abbiamo inferiori a noi che la sola Turchia. Nè, con le due leggi che furono votate alla Camera e che arenarono in Senato si può riparare al male. Coteste leggi hanno il vantaggio di mettere l'uniformità ed una regola comune nella gestione della pecunia pubblica, oggi che la confusione è proverbiale. Nulladimeno esse vi lasciano una lacuna che bisogna colmare: ed è il difetto di una seria responsabilità ministeriale.

Limitare i doveri del ministro a quella che oggi si dice *responsabilità costituzionale* è una follìa. Il ministro deve avere di fronte al Parlamento una responsabilità morale e politica; e deve avere una responsabilità giuridica e speciale dinanzi la Corte dei conti e i tribunali del regno pel maneggio del danaro pubblico e per ogni atto col quale egli possa ledere la pubblica o privata fortuna. Or oggi il ministro è inviolabile di fatto, perchè non si è stabilito il modo di fargli render conto degli atti suoi, che escono dalla cerchia politica, quando ha per lui la maggioranza parlamentare che lo assolve d'ogni colpa.

Come base alla riforma cui alludo, vuolsi una migliore costituzione della Corte dei conti e del pubblico ministero presso quella Corte. La loro autorità dev'esser rilevata, le persone chiamate a questi uffici devono essere indipendenti, e perciò anche escluse da ogni altra pubblica funzione, e sulle medesime non deve avere un'influenza neanco indiretta il potere esecutivo.

Le leggi sopra accennate hanno, inoltre, un vizio radicale, ed è quello dell'appalto nella percezione delle imposte: sistema

che si è sviluppato in grandi proporzioni nel contratto di concessione dei tabacchi. Bisogna riscuotere i tributi, ma si deve evitare di far violenze ai cittadini. L'amministrazione pubblica — e quanto si riferisce alle finanze n'è un ramo delicatissimo — deve essere nelle mani di funzionarî pubblici responsabili, dipendenti direttamente dal ministro, e che abbiano interesse non solo a riscuotere il danaro, ma a mantenere con l'amore la calma e la devozione nelle popolazioni.

Il metodo degli appalti è proprio da medio evo. La scienza lo ripudia, e la grande rivoluzione francese lo ha condannato. Gli appalti delle imposte furono portati in Francia da banchieri italiani con Caterina de' Medici, e furono una delle cagioni della caduta dei Borboni.

Ma la lettera è divenuta lunga, e io sento il bisogno di chiuderla e passare ad altri argomenti di non minore importanza.

31 agosto.

II.

La macchina è mal connessa e non risponde con esattezza e ad ogni bisogno alla volontà di chi la dirige. Se la forzate, correte pericolo di spezzarla; se non la toccate, un bel giorno la vedrete arrestarsi ed avremo il paese nell'anarchia. Dal Parlamento all'ultimo agente dell'esecutivo, tutto va male, e si sente la necessità di grandi riforme. Le leggi organiche sono rappezzature di leggi; è il vecchio manto dell'antica monarchia di un piccolo Stato che mal si adatta alle auguste membra dell'Italia risorta. L'abbiamo detto più volte, e fu scritto in cima del nostro programma: *Instauratio ab imis.*

Prima del 1866 tutti gli sforzi erano diretti ad ingrossare l'esercito e l'armata, nello scopo di far la guerra all'Austria. Allora si facevano imprestiti e s'imponevano tributi per trovar mezzi al compimento dei destini nazionali; e non ci era dato

di fare osservazioni, nè sul riordinamento dello Stato, nè sulle condizioni militari del paese. Si rispondeva che, uscito lo straniero dal territorio italiano, avremmo provveduto a tutto.

L'amministrazione essendo senz'occhi ed avendo cento mani, i prestiti ed i tributi non bastarono, e si sentirono i primi effetti delle inconsiderate dissipazioni. A soddisfare le crescenti esigenze ed a coprire gli errori della imperizia ufficiale, si vendettero i beni demaniali e le ferrovie dello Stato, e si cominciarono a rodere i beni dell'asse ecclesiastico. Sul finire del 1864 poco mancò che si sospendesse pel 1865 il pagamento del semestre del consolidato. E nel 1866, non essendovi materia da vendere, si fece danaro della carta, e s'impose un prestito forzoso, il quale fu più grave ai poveri che ai ricchi.

Ottenute le provincie venete, e dichiarato che la questione romana non debba essere sciolta colle armi, pareva che fosse venuto il tempo delle buone leggi politiche ed amministrative. Le speranze furono deluse! Oggi avvi un altro specioso pretesto di distrarre l'attenzione pubblica dal pensiero delle riforme. Il paese è chiamato ad un'altra guerra: a combattere il mostro del disavanzo.

Che i tributi non bastino alle spese che si vogliono fare, tutti lo riconoscono. Che ci sia un disavanzo, nessuno lo contrasta; ma nessuno sa dire al giusto quale sia la sua entità, ed ogni anno vediamo mutarne le proporzioni col mutare del Ministero. Quello in cui non si è voluto andare d'accordo, si è che, prima di determinare la somma di denaro necessaria per ogni esercizio finanziario, sia duopo limitare ai servizi pubblici meramente necessari le spese che si devono fare. Da ciò il bisogno delle riforme; e qui comincia la linea di demarcazione tra il nostro programma e quello degli avversari.

Il Parlamento, nelle condizioni in cui fu costituito e con le abitudini prese dal Governo, funziona male. In questo convengono gli uomini politici di tutti i partiti; e la domanda generalmente fattasi di un nuovo regolamento per la Camera dei Deputati ne è un indizio sicuro. Coloro che furon chiamati a redigere cotesto regolamento dovettero conchiudere che

l'azione parlamentare non può procedere meglio senza toccare alcuni articoli dello Statuto.

Il Senato è un istrumento fatto a comodo del potere esecutivo. Quando una legge d'iniziativa regia ebbe il voto della Camera elettiva, al Senato non resta altro ufficio che di manifestare il suo assentimento. Al contrario, se nella Camera elettiva si fa qualche legge che non garbi ai signori ministri, il Senato è condannato a farle da spegnitoio. Fin oggi furono seppellite nel cimitero della Camera alta tutte le riforme che segnavano qualche progresso.

Quei padri coscritti pare credano di adempiere la propria missione conservatrice quando non turbano i signori ministri nel possesso dei loro portafogli. Le Camere dei Pari di Francia, che dal 1815 al 1848 vissero nella beatitudine di un uguale sistema, salvarono tutti i Ministeri, dal Gabinetto di Talleyrand sino a quello di Guizot, ma perdettero le istituzioni ed il principato. La Camera dei Signori della Gran Bretagna, la quale vide in ogni Ministero il passeggiero trionfo di un partito, fu la tutrice delle libertà e salvò la monarchia e le istituzioni, anche a dispetto delle dinastie.

È duopo infondere nel nostro Senato la vivacità che viene dal sangue popolare per mezzo delle elezioni. Bisogna inoltre, come riforma preliminare, che il potere legislativo sia distinto non solo in diritto ma in fatto anche dall'esecutivo. Il senatore e il deputato non devono esser membri nè del Consiglio di Stato, nè della Corte dei conti, nè dell'ordine giudiziario; e molto meno dovrebbe esser loro permesso di appartenere a un ramo della pubblica amministrazione, all'esercito o all'armata.

Nulla di più assurdo è nella costituzione di un paese, il quale vuole assicurata la libertà, che l'esercizio di diverse funzioni sociali nella medesima persona.

Nel 1848 la Camera dei Comuni di Sicilia fu talmente convinta di cotesta necessità, che il 29 marzo di quell'anno prese l'importante deliberazione che i senatori e i deputati, promossi a ministri, fossero privi del voto nella Camera alla

quale appartenevano, finché fossero membri del potere esecutivo. Ed è risibile, in vero, che posta in Parlamento la questione di Gabinetto, quando deve votarsi sulla fiducia ch' esso merita, il ministro sia ammesso a dichiarare che ha fiducia in sé stesso.

Definite così le attribuzioni dei due poteri, anche nelle persone che ne hanno l'esercizio, mi si permetta di ricordare che, ormai, è tempo di allargare la base elettorale e quella della eleggibilità, e di dare un' indennità a coloro che sono investiti del mandato legislativo.

Sin dal febbraio 1864 io avevo presentato un disegno di legge per una riforma di tanta importanza. Gli anni non hanno scemato la mia fede; con la pratica fatta nel corso di due legislature, io mi sono convinto che ogni indugio all' attuazione di quegli emendamenti alla legge fondamentale è di pregiudizio alle nostre istituzioni.

Avevo chiesto alla Camera che a ventun anno tutti i cittadini fossero elettori, senz' altra condizione che quella di saper leggere e scrivere. Tutti gl' Italiani che abbiano raggiunto venticinque anni devono poter essere deputati. Devono essere aboliti il diritto di libera circolazione e la franchigia postale pei deputati ed i senatori, e dovrebbe essere loro corrisposta una indennità di lire venticinque al giorno, purché risulti dall' appello nominale il loro intervento alle tornate parlamentari.

È impossibile ottenere che i cittadini abbandonino per due terzi della loro vita i propri affari, e si diano senza altro pensiero alle cure legislative. Il mandato gratuito impedisce all' onesta ed intelligente povertà l'accesso al Parlamento; il quale, col tempo, diventerebbe l'asilo dei ricchi o degli speculatori, che aspirano a quelle altissime funzioni per aprirsi una carriera nei pubblici uffici.

A ventun anno il codice civile ha fissato la maggiore età del cittadino, il quale può essere padre di famiglia a diciotto anni, consigliere comunale e sindaco tre anni dopo, pretore e giudice di un tribunale civile e correzionale a venticinque

anni. Dopo questo non sappiamo comprendere perché all'età di ventun anno non si debba essere elettore e a quella di venticinque deputato.

L'Italia sente il bisogno che uomini nuovi curino gl'interessi nazionali. Non è permesso di lasciare in uno stato pupillare per altri cinque anni una generazione cresciuta alle idee e sotto le istituzioni della libertà. Ottimi soldati nelle battaglie contro lo straniero, saranno ottimi deputati in Parlamento.

Noi siamo nati sotto il dispotismo, e la nostra mente ed il nostro cuore furono educati sotto il caduto regime e presero abitudini che spesso non si convengono alle lotte temperate della vita pubblica.

I giovani sono vergini delle diffidenze che furono metodo di prudenza sotto la tirannide e che possono essere germe di discordia nel campo aperto della politica. Non s'indugi dunque ad aprire le porte di Palazzo Vecchio a coloro che per la fresca età e per gli studi romperanno, uniti a noi, la monotonia dei risentimenti e delle recriminazioni. Essi hanno la fortuna di non aver legami col passato.

1° settembre.

III.

Il Governo dello Stato dev' essere una provvidenza.

In tutto ciò in cui i mezzi e la prudenza dell'individuo non giungono; nelle cose in cui le forze della famiglia non bastano; là dove l'azione del comune e quella della provincia sono impotenti, interviene il Governo. Il suo intervento, però, non dev'essere per intralciare l'individuo, la famiglia, il comune e la provincia nei loro movimenti, nè per ripetere quello che essi fanno; non dev'essere una superfetazione, nè un imbarazzo, ma un complemento necessario nell'esercizio delle funzioni sociali.

Scende come corollario da queste premesse che il Governo deve agire in quei casi in cui per le condizioni naturali dell'umanità avvi assenza d'azione o impotenza degli enti di cui si compone lo Stato. Ne deriva altresì, come bisogno di libertà, che cotesti enti devono vivere nella cerchia della loro azione, in tutta la loro indipendenza, e che lo Stato deve garantirli contro ogni offesa, ma non assorbirli.

Noi abbiamo tre polizie: la polizia del Ministero dell'interno, quella dei carabinieri e la municipale. Sono una ripetizione, e talora un fastidio; spesso sono una provocazione, mentre dovrebbero essere una previdenza. Pesano su tre bilanci; ed oltre di essere un inciampo alla libera azione dell'individuo, costituiscono una triplice spesa, e quindi cagionano un pregiudizio ai contribuenti. Due di coteste polizie potrebbero, anzi dovrebbero essere abolite, e ci guadagnerebbero tutti.

Noi non sappiamo quello che costi in ogni comune la polizia municipale, mancandoci i bilanci delle amministrazioni locali. Sappiamo però che la polizia del Governo e quella dei carabinieri costano trenta milioni, e spesso ci manca la sicurezza delle persone e delle proprietà; e di tempo in tempo bisogna ricorrere a leggi eccezionali.

Il Ministero dà il capo alla provincia e si riserba la scelta di quello del comune. È effetto di diffidenza? È un atto di paura? Sono l'una e l'altra cosa. Provincia e comune sono amministrati da un funzionario dello Stato, perché il Governo sospetta l'azione di quelle associazioni; e, seguendo le abitudini del dispotismo, vuole avere un'ingerenza in tutto ciò che fanno il comune e la provincia.

Prefetto e sindaco, dovendo soddisfare alle esigenze delle popolazioni la cui amministrazione vien loro affidata e dovendo obbedire al ministro che li comanda, nell'esercizio del doppio ufficio spesso sono in conflitto con sé stessi. È impossibile servire due padroni in una volta, e non mancare ai propri doveri con l'uno o con l'altro. Ne viene per conseguenza che vi devono essere degl'interessi sacrificati.

Una delle condizioni del regime di libertà è la separazione delle pubbliche funzioni. L'abbiamo chiesto in alto, tra il legislativo e l'esecutivo; bisogna anche chiederlo nell'amministrazione civile.

Alla provincia ed al comune dovranno essere sovrapposti ufficiali eletti dagli amministrati. Il prefetto, finchè sarà necessario che vi sia, dovrà essere il mandatario del Ministero in tutte quelle attribuzioni che si riferiscono agl' interessi generali; non deve mischiarsi nelle faccende del comune e della provincia.

Il Ministero che precedette quello del conte Menabrea, tutte coteste questioni le aveva fatte studiare e risolvere; e si era anzi deciso di presentare all' uopo un disegno di legge al Parlamento. La provincia avrebbe avuto il suo preside nominato dal Consiglio provinciale. Il comune avrebbe avuto un capo di sua scelta, e la sua amministrazione avrebbe ottenuto una completa autonomia. Cotesta riforma, non solo sarebbe riuscita a profitto della libertà, ma avrebbe potuto esser seguita senza pregiudizio dei pubblici servizi da una riduzione delle prefetture, la quale avrebbe potuto essere fatta senza toccare alle provincie, per le quali sarebbe bastata una rettificazione nelle circoscrizioni territoriali.

Vorremmo inoltre gli amministratori del comune e della provincia seriamente responsabili anch'essi dei loro atti. È necessario stabilire per loro una legge di responsabilità, come l'abbiamo chiesta pei ministri. Se un voto del rispettivo Consiglio deve censurarli od assolverli moralmente della loro gestione, essi però devono dar conto del danaro di cui dispongono ad un magistrato indipendente, il quale non abbia alcun legame con gli uffiziali che hanno parte nell'amministrazione.

Per la legge in vigore, il sindaco deve presentare ogni anno il conto consuntivo del comune; non è dato quest'obbligo nè al prefetto, nè alla Deputazione provinciale. Il comune e la provincia intanto sono, a questo riguardo, nelle uguali condizioni dello Stato. Noi crediamo di non esagerare affermando che dopo il 1860 nessuno o pochi furono i conti

consuntivi di cui i Consigli di prefettura ebbero ad occuparsi.

Un freno è necessario anche agli amministratori del comune e della provincia. Gli esempî di un Governo spensierato sono stati contagiosi, e l'imitazione degli errori e dei vizî è stata piu facile che quella delle virtù. La febbre degli imprestiti si è comunicata dal Ministero ai sindaci ed ai prefetti, i quali ne hanno fatti anche per lavori la cui urgenza non venne sempre legittimata, quasiché i posteri abbiano l'obbligo di pagare le inconsideratezze dei loro padri. Agl' imprestiti sono succedute, quale conseguenza inevitabile, le nuove imposte: le quali spesso furono in tali proporzioni, che hanno tolto allo Stato il margine in quelle materie che solo al Parlamento, per gl' interessi generali, dovrebbe esser riserbato di imporre.

Bisogna che nelle menti degl' Italiani penetri la convinzione che essi devono lavorare e produrre per far ricca la nazione. È d'uopo intanto riconoscano coloro i quali sono alla direzione delle pubbliche cose, che ai cittadini sono tolti il capitale e gli strumenti del lavoro se la triplice imposta del comune, della provincia e dello Stato continua ad elevarsi, come è avvenuto negli ultimi otto anni.

L'imposta non può crescere improvvisa; bisogna che cresca in proporzione della ricchezza nazionale.

La rivoluzione di luglio aveva promesso alla Francia la monarchia nello Stato e la repubblica nel comune. Noi potremmo accettare cotesta formula, attuarla da senno, e l'Italia non avrebbe a lagnarsene. Nulladimeno, se è possibile che i due regimi s'intreccino; se il principato può vivere con la libertà, dobbiamo ricordare che le forme non valgono a dar pace al paese, ove, per esse, non si promuova il benessere delle popolazioni. Ora cotesto benessere non sarà da noi raggiunto, e le popolazioni si disaffezioneranno, governando ed amministrando come si è fatto.

Pensiamoci una volta, ed occupiamocene seriamente. Le plebi non amano la libertà che per quello che ne ottengono.

Sta nella loro persuasione che il Governo, come è costituito e funziona, può formare la pubblica felicità, l'avvenire dello Stato e la potenza della nazione.

4 settembre.

IV.

Delineando a grandi tratti i modi coi quali l'Italia è governata ed amministrata, io non volli nè potei dire tutto quanto era necessario. La materia è vasta, ed a svolgerla convenientemente ci vorrebbe un libro. A me bastò constatare che il potere legislativo e l'esecutivo si confondono nell'esercizio delle rispettive funzioni, e che il sistema col quale si reggono lo Stato, la provincia ed il comune zoppica nelle sue basi.

Un altro argomento, anch'esso delicato, la giustizia, deve attirare l'attenzione degli uomini politici, ai quali le mie parole vanno dirette.

La giustizia in Italia, nel suo ordinamento e nella sua amministrazione, manca degli elementi indispensabili per essere indipendente nella sua emanazione ed uguale per tutti nelle sue conseguenze.

La giustizia è divisa in sei grandi compartimenti: le quattro Cassazioni di Torino, Firenze, Napoli e Palermo, il tribunale di terza istanza nel Veneto ed il supremo tribunale di guerra nella capitale, cinque dei quali dovrebbero essere soppressi. Su tutti sta, quasi anello di congiunzione, il potere esecutivo per le leggi del 21 dicembre 1862 e del 6 dicembre 1865.

Io non ricordo qui le Cassazioni ed il tribunale di Venezia per le loro funzioni nell'amministrazione della giustizia civile. Quantunque siano degne di tutte le cure del Parlamento le questioni che interessano la famiglia e la proprietà, certo sono della più grave importanza quelle dalla cui soluzione dipende la libertà e la vita del cittadino.

Dopo la promulgazione del codice di procedura penale del 26 novembre 1865, il quale avrebbe dovuto essere esteso

al Veneto ed al Mantovano, l'Italia non ha da esitare sul metodo da scegliere nei giudizi per la punizione dei reati. Cotesto codice ha bisogno ancora di radicali riforme, ma sono segnate in esso le grandi linee che la scienza richiede per la pubblicità dei dibattimenti.

Vuolsi certamente che la pubblicità venga pure ammessa nella istruzione dei processi, e che l'innocente trovi una guarentigia contro gli agguati che gli vengono tesi da un'inquisizione non meno insidiosa dell'antica.

Il processo dei pugnalatori e l'altro di lesa maestà compilato nel 1865 in Palermo hanno lasciato le traccie di quello che possa un agente provocatore, quando fervono e sono favorevoli a lui le vendette partigiane degli uomini che comandano nel paese. Non meno scandaloso è un processo per falsità di biglietti di Banca, il cui giudizio oggi pende in Torino, e nel quale per interessate insinuazioni di un malfattore sette volte colpevole fu messa in pericolo la libertà di onesti cittadini.

Questi pericoli intanto possono in gran parte evitarsi dando alla magistratura quella indipendenza che le è assicurata dalle leggi. Noi abbiamo i collegi giudiziarî sotto l'impero di presidenti che non presiedono e di agenti del pubblico ministero che non parlano.

Cotesti funzionarî pubblici stanno sul loro seggio per contendersi l'influenza; e, quando giungono ad essere d'accordo, vi stanno per dividersi il potere. Essi costituiscono una vera macchina burocratica; sorvegliano i giudici e li denunziano al ministro, onde distribuir loro premî o castighi. È costume di alcuni presidenti, ed in ciò credono farsi un merito, d'indicare ogni anno al potere esecutivo il numero delle condanne da essi ottenute nelle assise e nei tribunali correzionali. Credono che tutta consista nelle condanne, e punto nelle assoluzioni, la statistica della giustizia.

Bisogna rilevare il pubblico ministero facendone un'istituzione indipendente, e tale che cessi di essere una magistratura di fiducia dei ministri, nella quale si riflettono i pensieri di coloro che governano.

Bisogna sopratutto che i funzionarî dell' ordine giudiziario, pel loro stipendio, la sicurezza nell' ufficio che occupano, il progresso legale e non arbitrario nella loro carriera, siano veramente inamovibili e indipendenti. Corona a così radicale riforma dovrebbe essere una nuova legge per la costituzione della giuria, alla quale sia dato essere imparziale non solo per sentimento, ma per dovere, ed in tali condizioni da non potersi ingannare ne' suoi giudizî in mezzo alle difficoltà del rito.

L' Italia sciupa in questo ramo una parte delle sue ricchezze, desiderosa ancora di ottenere pe' suoi cittadini quella giustizia che le negarono i principi caduti, e che le ha fatto sperare e non le ha saputo assicurare il regime costituzionale.

Nei bilanci venne inscritto per la giustizia penale, compresi il carcere preventivo ed i luoghi di espiazione, la somma di 29,441,785 lire. Non entra in questa cifra la spesa del personale nei tribunali ordinarî e nei militari.

Questa cifra, e l' altra indicata da me in una lettera precedente per le polizie, vi provano che la guarentigia delle persone e della proprietà costa a un dipresso sessanta milioni; e, malgrado ciò, non possiamo dirci sicuri. La Francia e la Prussia spendono meno di noi, ed hanno una popolazione maggiore della nostra.

Se lasciamo l' ordinamento dei giudizî ed il rito, e guardiamo al diritto penale, non avremo neanche a lodarci del fatto nostro. Noi abbiamo tre codici pei reati comuni, oltre quelli speciali per l' esercito e l' armata.

Vige nel Veneto il codice austriaco del 1852, in Toscana quello del granduca del 1853, nelle altre provincie del regno il codice sardo del 1859. L' Italia ha quindi tre ordini di pene applicabili a fatti ed atti colpevoli, che non sono sempre definiti nell' ugual modo nei tre compartimenti legislativi. Solamente nel Veneto esiste la pena di morte in materia politica, già abolita nelle altre parti del regno. Se in Mantova od in Verona i cittadini insorgessero con lo scopo di mutarvi la forma del governo, sarebbero puniti col capestro, mentre in Firenze per

lo stesso reato sarebbe applicato l'ergastolo, in Palermo o in Torino la pena dei lavori forzati a vita.

La cospirazione è punita colla casa di forza in Toscana, coi lavori forzati a tempo nelle provincie in cui regge il codice del 1859, con la morte nel Veneto e nel Mantovano. Non faccio altri confronti, perché l'opera sarebbe lunga ed uscirei dai confini che mi sono imposti. Ricorderò per ultimo, e questo valga a provare l'urgenza in cui siamo di far cessare le deplorevoli dissonanze, che nel paese cui l'Austria cuopre ancora con l'egida delle sue leggi è correo del reato di maestà il cittadino che, potendo, non lo impedisce o non se ne fa denunciatore.

Degno compagno del codice austriaco è l'editto di Carlo Felice del 18 luglio 1826, divenuto, senza essere stato promulgato in tutte le provincie del regno, la legge penale dell'armata italiana. Ne ho rilevati i vizî in una mia relazione già depositata negli archivi della Camera sin dal 1864. In cotesto editto non è un reato l'omissione di denunziare i colpevoli politici, ma la denunzia vi è premiata con denaro, e l'imputato di un reato, il quale sveli il suo complice, ha il beneficio della impunità.

Tutto ciò è grave, ma io trovo disposizioni assurde nell'editto del re sardo, il quale nel 1821 salì sul trono col sostegno delle armi straniere. Contro ogni principio della scienza, e quasi perpetua violazione dello Statuto, è avocato al giudizio del tribunale di mare il privato cittadino, il quale abbia commesso qualche reato contro la proprietà dell'armata o de' suoi stabilimenti, o contro la persona de' suoi ufficiali. Le Cassazioni sono state discordi nell'applicazione di cotesta legge nelle provincie che prima del 1859 non facevano parte del territorio sottoposto alla Casa di Savoia. Il loro dissenso, però, non ha impedito che siano stati trascinati a Genova e sottoposti alla giurisdizione del supremo magistrato dell'ammiragliato cittadini imputati di reati marittimi stati commessi nel Napoletano.

Già dal 1862 era stato deciso di abolire cotesto editto. Il disegno del codice penale militare marittimo, che deve esservi

sostituito, dorme accanto alla proposta che dovrebbe dare allo Stato unica legge pei reati comuni, unica procedura pei giudizî penali. [1]

5 settembre.

V.

La Francia è potente, e tutte le volte che si agita, desta l'attenzione degli altri popoli, per la grande ragione che sul finire del secolo XVIII ed il cominciare del XIX passeggiò vittoriosa dalle Alpi alle Piramidi, dal Manzanare al Reno. La Prussia è forte: e tutti la credono tale, perché nel 1866, nello spazio di pochi giorni, corse dal Reno al Danubio, abbattendo l'Austria e calpestando i signorotti che in Germania erano suoi vassalli.

Che cosa hanno fatto i nostri ministri perché l'Italia divenisse potente? Noi abbiamo ricevuto il battesimo del fuoco; e tutti sanno che i nostri soldati sono valorosi; ma tutti ci rinfacciano che l'Italia ufficiale non ha saputo ancora condurci alla vittoria.

L'Italia ufficiale ha stupende pagine nella sua storia militare, e se ne può gloriare; sono sublimi episodî in un poema, ma non sono un poema. Dal 1848 al 1866 noi possiamo contare a centinaia i miracoli di valore; il che ci prova che, ove gli ordinamenti e la scienza non mancassero e l'invidia non impe-

[1] Questa lettera è del 5 settembre 1868. Giova notare che lo stato della legislazione è poco mutato dopo quell'anno.

L'editto di Carlo Felice fu abrogato e fu pubblicato nel 1869 il codice penale militare marittimo. Nel 1871 furono estesi al Veneto i codici del regno e fu soppresso in quelle provincie il tribunale di terza istanza. Finalmente il 12 dicembre 1875 furono istituite in Roma due sezioni temporanee di Cassazione, dando alle medesime di giudicare sui conflitti di giurisdizione e sulla rimessione delle cause da una Corte all'altra per motivi di sicurezza pubblica e di legittima sospezione. Per siffatte disposizioni vennero meno le leggi del 21 dicembre 1862 e del 6 dicembre 1865.

Nonostante coteste riforme, restano integre le mie osservazioni sulla legislazione del regno e sulla moltiplicità delle Corti supreme.

6 novembre 1876.

disse la scelta del capitano, anche noi potremmo essere una nazione potente.

Nulladimeno, coteste sono ragioni che possiamo ripetere tra noi, ma che non valgono a convincere lo straniero ancor attendato in casa nostra, che, lottando con lui, sapremmo essere più forti. Nelle tre guerre che dal 1848 al 1866 combattemmo soli contro l'Austria, non abbiamo vinto giammai. Aprite gli annali dei diciotto anni: al primo ed all'ultimo foglio trovate le due Custoze; nel mezzo avvi Novara. Palestro e San Martino, Calatafimi ed il Volturno, Castelfidardo ed il Tirolo non possono far dimenticare le nostre sconfitte.

Prima del 1866 non era permesso parlare dell'esercito in Parlamento. Si spendeva ciecamente ad ogni richiesta dei ministri, e nessuno osava fare la più lieve obiezione. Sorse un giorno il generale La Marmora, e confessò che si sarebbero potuti risparmiare nel dicastero della guerra da cinquecento a seicento milioni; a un dipresso la medesima cifra che dovranno darci in dieci anni i contribuenti per la tassa sul macinato.

Tutti intanto sentivano in cuore che qualche cosa c'era da fare. Le guerre moderne, per fortuna dell'umanità, sono brevi e circoscritte. L'abilità dei capitani consiste nel raccogliere nel miglior tempo possibile le maggiori forze di cui una nazione possa disporre e di portarle tutte di un colpo contro il nemico.

Il 13 aprile 1861 il generale Garibaldi propose alla Camera un disegno di legge con l'intento di poter armare un milione di soldati.

La proposta parve eccentrica agli uomini del mestiere.

Ciò non ostante, l'iniziativa venendo da un deputato al quale non si osava allora fare aperta opposizione, il 24 giugno fu votata una legge, la quale non corrispondeva al pensiero primitivo del suo autore, e che intanto non fu neanco eseguita, siccome sarebbe stato dovere dei ministri.

Nel 1866, dobbiamo confessarlo, non dipese dal numero dei soldati se non abbiamo vinto. Poteva dipendere dal numero

se la guerra fosse stata lunga e se nella mente del generale in capo fosse entrato il pensiero di lanciare un esercito in Germania, siccome era desiderio del nostro alleato. Dobbiamo però ricordare che per effetto dei nostri regolamenti avemmo dopo la guerra assai più soldati di quelli che erano in armi all' aprirsi della campagna. L' Italia pagò per un esercito che dovette rimanere in pace e dal quale si attendeva l' emancipazione di tutto il territorio nazionale.

Fu intanto constatato che con duecentomila uomini fummo impotenti a schiacciare un esercito che non ne contava la metà. Rivelazioni posteriori ci assicurano che eravamo così male ordinati in alto, che fino al 17 giugno non fu concertato il piano della campagna, e che al momento della sventura, con tanti valorosi generali, mancava un capo.

Dopo la guerra il Ministero sentì il bisogno d' una legge organica militare, e nominò all' uopo una Commissione di uomini pratici, la quale stette molti mesi a studiarvi sopra. Terminato il lavoro e recato alla Camera il decreto regio, onde proporre un nuovo ordinamento dell' esercito, il conte Menabrea, appena venuto al potere, ne impedì la discussione col pretesto di emendamenti da farvi. Il 31 agosto fu prorogata la sessione legislativa; ma prima che le Camere avessero sospeso i loro lavori, non fu presentato il nuovo disegno di legge per l' esercito, che era stato promesso in luogo di quello che il Ministero aveva ritirato.

L' armata aveva attirato l' attenzione della Camera sin dalla discussione del bilancio del 1863. L' 11 maggio di quell' anno fu nominata una Commissione parlamentare con l' incarico di inquirere sulle cose della marineria.

Il lavoro cominciò con amore e devozione, ma non potè continuare perché la Commissione non aveva sufficiente autorità nelle sue indagini, e perché le astuzie dell' amministrazione l' arrestavano nella ricerca dei documenti e nella escussione dei testimoni. Proposta all' uopo e votata dai deputati una legge sulle inchieste parlamentari, il Senato la soffocò in segreto, onde la Commissione depose il suo mandato.

Il 20 luglio 1866 fummo vinti a Lissa, quantunque la nostra armata fosse superiore per forze e per armi del navilio dell' Austria. Il Depretis, ministro, capì che il disastro dovette avere una causa nei vizî organici dell' amministrazione marittima, e nominò una Commissione d' inchiesta sullo stato della flotta e sulle condizioni del materiale. Posteriormente il processo contro il Persano avendo rivelato dei disordini nello stato maggiore, il Pescetto nominò una nuova Commissione d' inchiesta sul personale. Fu constatato che noi abbiamo perduto per colpa dei capi e per difetto delle leggi.

Rumoreggiano alle nostre frontiere le voci di guerra, e noi siamo oggi quali eravamo, e forse peggio di quello che eravamo nel 1866.

La Francia ha rifatto i suoi ordinamenti, senz' altro motivo che la persuasione di trovare un potente rivale nella Germania. Noi avremmo dovuto correggere le nostre leggi, migliorare la nostra amministrazione militare pel gran motivo che non abbiamo saputo vincere.

Fortunati ministri! Direbbesi che nel 1866 non ci furono Lissa e Custoza, e che in tanto muoversi dell' Europa noi dovessimo starci inerti, pregando il papa a benedirci e l' imperatore a perdonarci le audacie della nostra rivoluzione. Nulladimeno noi spenderemo quest' anno centonovantasette milioni per l' esercito e per l' armata, di cui una grandissima cifra pei generali, gli ammiragli ed i loro stati maggiori.

6 settembre.

VI.

Dopo tutto quello che ho scritto, parmi sia il momento di venire ad una conclusione. Noi abbiamo grandi doveri verso il paese; e, come deputati, dovrà esser nostra cura di sapere quello che converrà fare alla Camera per attuare il nostro programma. La sessione legislativa tra due mesi do-

vrebbe essere aperta; e, prima di rimetterci in campagna, è necessario stabilire, per noi e per gli amici nostri, una linea di condotta per l'attuazione delle nostre idee.

Gli argomenti che ho toccato sono molti, quantunque ve ne siano altri non meno gravi. Per esempio, io non ho parlato delle nostre relazioni con la Chiesa, nè della nostra politica internazionale. È facile indovinarne il motivo.

Quanto alla Chiesa, non avvi per ora che a sollecitare l'adempimento della legge del 15 agosto 1867, che fu una reintegrazione del laicato contro la teocrazia, e chiedere che le idee in essa consacrate abbiano a ricevere il loro completo e necessario trionfo, anche in quelle parti che non furono ancora definite.

All'estero non dobbiamo avere nemici. A qualunque lato delle Alpi volgiamo lo sguardo, noi dobbiamo desiderare e, se fia possibile, imporre la pace. Lord Stanley aveva ragione quando rispondeva che, per mantenere la pace, l'Inghilterra avrebbe fatto la guerra. Noi, sciaguratamente, non possiamo tenere lo stesso linguaggio, il quale, grazie a quanto ci hanno procurato le nostre sventure del 1866, sarebbe una spavalderia. Potremmo rispondere però a chi ci chiedesse un'alleanza militare, che, per impedire la guerra, staremo neutrali.

La politica interna, adunque, deve essere il nostro tema prediletto. Noi abbiamo ad instaurare l'edificio dell'unità dello Stato, il quale non è abbastanza solido, nè dà ancora i vantaggi che ce ne siamo ripromessi. I nostri ministri hanno l'abitudine di non sapere quello che vogliono quando aprono la sessione legislativa. Noi dobbiamo saperlo, e dobbiamo determinare il piano dei nostri lavori prima che la Camera venga aperta.

Per me, e per tutti coloro che sono entrati in Parlamento dopo essere stati alle barricate, oggi è una questione d'onore quella di lavorare al riordinamento d'Italia ed allo svolgimento delle sue libertà.

Noi abbiamo accettato il manifesto di Marsala e ci siamo costituiti militi ed apostoli del plebiscito, che fu votato il

21 ottobre 1860 nelle provincie meridionali; e non ci siamo stancati nell'arduo e spinoso cammino che ci siamo accinti a percorrere.

Alcuni di coloro che furono con noi sino alla battaglia del Volturno, ci hanno lasciati per diffidenza nel regime monarchico; altri ci lasciarono nel 1862; altri dipoi. Tutti intanto, allontanatisi dall'arena ufficiale, ogni giorno c'irridono e credono che non condurremo la patria a salvamento.

Se ci volgiamo a Destra, troviamo oppositori di un altro genere. Non avvi ingiuria nè insinuazione delle quali non siamo fatti segno. Quando quei signori non hanno altro da dire contro di noi, gridano alle popolazioni che noi siamo discordi, noi che, in verità, ancora non ce ne siamo accorti.

Discordi? E perchè? Non lo fummo nelle audaci lotte della prima legislatura: sarebbe imprudenza non essere d'accordo oggi che formiamo i due quinti del numero legale della Camera.

I nostri avversari di Destra non vogliono capire che nel settembre dell'anno 1864 essi scomposero il partito costituitosi il 5 febbraio 1852 in Torino degli uomini che avevano fatto parte dei due Centri della Camera piemontese. Cotesto partito fu pienamente disciolto il 27 ottobre 1867, quando il conte Menabrea entrò nei Consigli della Corona qual presidente di un Ministero di Destra.

Ricordiamo un poco la storia parlamentare di sedici anni addietro, che indarno si vorrebbe cancellare col pretesto ch'essa appartenga al Piemonte e non all'Italia. Il conte di Cavour si alleò al Centro sinistro per disfarsi di Revel e di Menabrea, le cui tendenze reazionarie avevano stancato l'illustre uomo di Stato.

La gran maggioranza dei nostri avversari non vide l'evoluzione dei partiti politici in Piemonte, e non conosce quindi la genesi del gran partito liberale, al quale si devono tutte le riforme politiche inaugurate nel piccolo regno negli ultimi sette anni della sua esistenza. Gli amici di Massimo d'Azeglio possono benissimo avere a capo il Menabrea, la cui presenza al potere significa una negazione del diritto italiano su Roma e l'afferma-

zione del potere temporale del papa. Non potrebbero però essere coll'ex-deputato di San Giovanni di Moriana gli amici di Cavour e di Farini, i quali, se ebbero l'arte di strappare dalle mani di Garibaldi il timone della rivoluzione, ebbero pur quella di sapersi mettere alla testa del movimento italiano.

Ne seguì quale corollario che, rotto l'antico *connubio*, gli uomini che erano stati con la vecchia maggioranza della Camera finché credevano seguire la politica di Cavour, si staccarono da Destra quando videro cotesta politica tradita; e, ritornati ai due Centri, si strinsero a Sinistra, con la quale avevano affinità, e col sussidio della quale possono solamente compiere le riforme necessarie pel nostro paese.

Il primo passo di quegli uomini politici verso di noi fu nell'ottobre 1865, in occasione delle elezioni generali. Allora essi spiegarono un piano di riforme simile al nostro ed accettarono il programma da me svolto nell'indirizzo a' miei amici di Sicilia.

Ciò fu manifesto da varî articoli della *Gazzetta del Popolo* di Torino dell'ottobre istesso e da una lettera del Boggio del 5 dicembre dell'anno suddetto.

Aperta la seconda legislatura, la Sinistra, in conseguenza degli ultimi avvenimenti, si trovò forte pei deputati ch'ebbe principalmente dal Piemonte e per gli acquisti fatti nelle provincie meridionali. Essa fu compatta nella sua campagna contro il contratto Langrand-Dumonceau; come lo fu l'8 agosto ultimo scorso contro quella umiliazione nazionale del contratto Balduino. L'11 febbraio 1867, votandosi l'ordine del giorno Mancini, fummo centotrentasei; onde il Ministero Ricasoli, accortosi della sua impotenza, sciolse la Camera e fece un appello agli elettori, i quali rimandarono i partiti nelle stesse condizioni numeriche di prima, talché un bel giorno venne inattesa la crisi, ed il re dovette nominare un nuovo Gabinetto.

Dall'aprile 1867 all'agosto 1868, tutte le volte che la Camera fu chiamata a pronunziarsi nelle gravi questioni politiche, i nuovi e gli antichi nostri amici furono concordi nel voto. Il 28 luglio 1867, nella votazione della legge sull'asse

ecclesiastico, furono appena quarantuno i nostri avversari. Il 22 dicembre si presentarono più forti, perchè la paura della Francia fece raccogliere attorno al Ministero un maggior numero di voti; non ostante ciò, fummo vincitori.

Cinque o sei valentuomini, che non hanno capito mai quello ch'è accaduto negli ultimi quattro anni, avvezzi alla piccola Sinistra del 1861 e quasi dolenti di vederla ingrossata, hanno creduto poterci scomporre, e si sono lusingati di aprirsi una strada in Parlamento gettando la discordia nelle nostre file.

Ingenui! mentre discettavano, essi non si erano accorti che la decomposizione a Destra e Sinistra era già avvenuta; che la costituzione dei nuovi partiti erasi fatta; e ch'essi, travolti da un demone tentatore, si erano fatti trascinare nel vortice dei loro e nostri avversari. Noi osiamo sperare che, accortisi dell'errore, ritorneranno al campo donde sono partiti.

Fu gridato allo scandalo che Rattazzi sia tra noi, quasichè il nostro partito, dopo i fatti dell'ottobre 1867, non debba essere lieto dell'acquisto.

Accennai quali siano state le ragioni per le quali oggi sono distrutte le conseguenze del *connubio* politico del 1852.

Chi ha potuto dimenticare che Rattazzi, il quale era stato il personaggio che in quell'avvenimento aveva rappresentato il principio di libertà, dopo il 1867, egli che fu sempre al Centro, fosse necessariamente chiamato a confondersi con la Sinistra italiana, verso la quale, del resto, erano le sue tendenze, essendo egli stato sempre a Sinistra nei primi tre anni del Parlamento subalpino?

Molti ricordano gli errori di quell'insigne uomo di Stato — e chi non ne ha commessi in politica? — e cercano di renderli odiosi agli occhi del volgo.

Io, quale garanzia del nostro partito, ricorderò che devonsi a lui in Italia la introduzione della giurìa nei giudizi penali, l'abolizione della pena di morte in materia politica, la soppressione dei reati di religione nel codice sardo, l'estensione del suffragio nelle elezioni politiche ed amministrative. Non trovo nella Camera, a qualunque lato io guardi, un sol depu-

tato che possa vantarsi di aver reso, come legislatore, così segnalati servigi al nostro paese.

Si acchetino, dunque, i nostri avversari; e sappiano ancora una volta che la Sinistra, com'è costituita, è una forza per l'unità ed un pegno sicuro pel progresso delle nostre istituzioni. Gli attacchi de' suoi avversari provano, d'altronde, la sua importanza.

Ed ora noi compiamo il debito nostro! *Noblesse oblige.* Non possiamo nè dobbiamo tradire la nostra origine.

Noi dobbiamo fare tutti gli sforzi per salvare e compiere il plebiscito del 21 ottobre 1860. Se non riusciremo, se l'attuale regime fosse destinato a venir meno al suo cómpito, e dovesse cadere, noi ci troveremo almeno in condizioni di non aver nulla a rimproverarci.

Qualunque possano essere le sorti d'Italia, l'avvenire proverà che siamo stati e saremo sempre i fedeli servitori del nostro paese.

7 settembre.

I.

Quando scrissi le mie lettere al deputato Oliva, noi eravamo in piena reazione. L'unità nazionale era stata mortalmente ferita a Mentana, e la libertà era insidiata con processi politici, i quali spesso finivano in segreto, mancando il coraggio in coloro che li avevano ispirati di affrontare il verdetto dei giurati. Economicamente poi il paese non era in migliori condizioni; pei lenocinî finanziari e la fiscalità nella riscossione dei balzelli il malcontento si era esteso in tutta la superficie del regno, nè valse a calmarlo, il 14 dicembre 1869 ed il 10 luglio 1873, il mutamento delle persone nella suprema direzione dello Stato.

Oggi siamo nell'anno delle speranze. Il 18 marzo 1876, essendo caduto per voto del Parlamento l'ultimo Ministero di Destra, il re, con decreto del 25 del mese istesso, nominò i suoi consiglieri fra gli uomini i quali sedevano sugli opposti banchi della Camera. Questo avvenimento fu accolto con entusiasmo dalle nostre popolazioni. Alla notizia divulgatane dal telegrafo tutti i cittadini, anche nei più umili comuni, ritennero che ormai nella penisola sorgerebbe un nuovo ordine di cose.

Ed avevano ragione.

Tutto ciò che fu fatto per circa un quarto di secolo nella pubblica amministrazione è l'opera e porta l'impronta dei nostri avversari, i quali seppero con mirabile costanza tenersi al potere. Se qualche riforma fu introdotta nelle leggi, essa devesi al Rattazzi ed alla Sinistra, il primo avendo avuto l'auda-

cia, dopo la pace di Villafranca, d'imporre le sue idee senza il concorso delle Camere, e la seconda avendo saputo insistere e facendo pressioni sui ministri quando fu tolta a Torino la sede del regno. Ora, perché gli stessi uomini governassero tanto, perché dopo il 1850 in Piemonte, e dopo il 1861 in Italia, la Sinistra fosse con deliberato animo esclusa dai Consigli della Corona, bisogna imputarne le viziate istituzioni ed il modo come vennero praticate.

Posto ciò, è mia opinione che primo dovere del Gabinetto del 25 marzo sia quello di riordinare lo Stato in guisa che non possa ridivenire, siccome lo fu, il patrimonio di una oligarchia. Quindi non c'è da meravigliarsi se gl'Italiani oggi si aspettino un nuovo ordine di cose.

II.

Nella giornata del 18 marzo la Sinistra dette duecentodue voti contro il Ministero Minghetti, ne dettero ventotto quei del Centro e dodici i secessionisti di Destra. A Destra l'Opposizione non fu rappresentata da' suoi capi, il Ricasoli essendo partito da Roma la vigilia della battaglia, ed il Peruzzi non essendo venuto alla Camera. Nel Centro sedevano antichi e provati patrioti, dei quali mi basti ricordare Cesare Correnti, cui se gli anni han temperato il giovine ardire delle Cinque Giornate, non hanno però menomato il culto della libertà accompagnato da una probità senza macchia e senza rimorsi.

I contingenti che ciascun dei tre partiti dette alla nuova maggioranza indicano chiaramente all'Italia quali siano state le idee che hanno trionfato il 18 marzo. Si aggiunga che l'argomento sul quale si discusse e che fu cagione del voto venne proposto dalla Sinistra, e che fu di Sinistra e non di coalizione il Ministero posteriormente costituito. Non è inopportuno intanto rilevare che, se pure i voti di Destra ci fossero mancati, il Gabinetto Minghetti sarebbe stato sempre rovesciato.

La Sinistra ha una base storica. Coloro che la costituirono e che nei primi cinque anni del regno la rappresentarono alla Camera, appaiono nella storia del nostro paese sino dal tempo in cui l'idea nazionale serpeggiava fra le moltitudini mercé il sotterraneo lavoro dei cospiratori. Dal 1847 al 1860 voi li vedete in tutti i movimenti insurrezionali i quali ebbero per iscopo di dare unità politica alla patria nostra.

La Sinistra ebbe ed ha un programma di governo?

Le mie lettere del settembre 1868 lo provano abbastanza. Nulladimeno cotesto è un tema del quale mi occuperò più innanzi, essendoci anche oggi imputato il difetto di un programma.

III.

Durante la prima legislatura fummo accusati di essere alla Camera col segreto disegno di lavorare per la repubblica.

Con questo ingegnoso motivo eravamo sospettati e si diffidava di ogni nostro atto, di ogni nostra parola. Oggi è diverso il motivo, ma la canzone è la stessa.

Oggi i puritani della monarchia ci fanno una colpa per non avere rotto le nostre relazioni coi repubblicani, anzi per tenerci ancora amici a coloro che si professano repubblicani. Sono scorse poche settimane da che i giornali di Destra fecero a me un delitto di avere aderito alla lega democratica, non ostante le restrizioni che io vi avessi apposto.

Noi fummo repubblicani, dopo le sconfitte nazionali del 1849, appunto perché eravamo unitari. Coloro i quali oggi sono i capitani della Destra, allora erano monarchici e federalisti. Noi, anche allora, avremmo accettato un re per fare l'unità, ma si opponevano al nostro divisamento i federalisti, i quali, tenendo a Torino le redini del governo, avevano diretta influenza nei Consigli della Corona.

Non è qui il caso di scrivere la storia dell'unità italiana. Ricorderò soltanto, in appoggio alla mia tesi, che a racco-

gliere le membra della nostra madre antica ed a farne politicamente una nazione lavorarono fino al 1860 i repubblicani. Molti di costoro ebbero la virtù di accettare la monarchia, sotto il cui vessillo dopo il trattato di Zurigo poté essere raggiunto il loro scopo ed essere ammessa pacificamente in Europa l'opera della nostra rivoluzione. I federalisti furono trascinati nel movimento, ed era naturale che, venuti col principe ed avendo accettato col principe l'unità, ne avessero la fiducia e rimanessero al potere.

I neomonarchici essendo stati esclusi dal governo, appena apertosi il Parlamento andarono logicamente a Sinistra. Era cotesto il posto che undici anni addietro loro aveva indicato Luigi Carlo Farini. Questo illustre patriota, che fu il primo a distaccarsi dai federalisti, così aveva disegnato nel 1850 le parti politiche in cui era divisa l'Italia: « Eglino a Sinistra, noi a Destra; essi per la repubblica, noi per le monarchie costituzionali; essi per l'unità, noi per la federazione ». Nel 1861 gli uni e gli altri si trovarono insieme fondatori del regno d'Italia; ma ruppero altra volta, quando fu d'uopo riordinare lo Stato.

IV.

I lettori non si aspettino da me una professione di fede politica. All'età mia, dopo una lunga carriera, facendolo, mi sentirei umiliato. Non vorrò neanco scrivere la difesa degli uomini i quali oggi sono al potere.

Melegari sino dal 1832 appartenne alla Giovine Italia; Depretis cospirò con Mazzini, e la sua casa a Stradella, a pochi passi dal confine lombardo, fu più volte l'arsenale per coloro che presero le armi contro la dominazione straniera; Mezzacapo nel 1849 si batté contro i Francesi in difesa della Repubblica romana; Nicotera nel 1857 discese a Sapri con Pisacane per tentare quella medesima impresa che tre anni più tardi Garibaldi compì con mirabile successo a Marsala.

Alcuni prima ed altri dopo il 1859, accettarono tutti la monarchia, e servendola nessuno osò dubitare della loro lealtà. Accettarono la monarchia anche coloro i quali arruolandosi nella gloriosa legione dei Mille corsero vincitori da Calatafimi al Volturno.

E tutto ciò fu logico, e nessuno se ne vorrà fare un vanto, perché a noi non si presentava altro mezzo per distruggere i piccoli Stati e comporre l'unità.

Dopo il dicembre del 1859 noi non eravamo padroni di imporre al paese la forma del governo. Noi potevamo ritirarci, astenerci dal prender parte all'opera costitutiva della nazione, ma non ci era dato mutarne l'indirizzo politico.

Nel 1860 i plebisciti giunsero inevitabili. Coloro che li avversavano avrebbero potuto mettere indugi, avrebbero potuto suscitare ostacoli al provvidenziale risorgimento d'Italia, ma nessuno aveva la forza d'impedire l'avvenimento di Vittorio Emanuele.

Ciò posto, noi dovevamo entrare francamente e senza sottintesi nella via che Mazzini più volte e Garibaldi dopo l'ultimo suo ritorno d'America ci avevano indicato: fare l'unità con la monarchia.

Proclamato il nuovo regno, sarebbe stato prudente per noi, utile per la nazione di sfasciare l'edifizio che noi stessi avevamo inalzato?

V.

In politica nulla avvi di assoluto, ond'è che nel governo dei popoli le istituzioni valgono e mettono radici quando giungono opportune. Vuolsi tutt'altra norma nella condotta dell'uomo di Stato; a lui giova sempre la costanza, non acquistandosi credito nel mondo con la mutabilità delle opinioni.

Nel 1860 ci eravamo battuti ed avevamo governato nel nome di Vittorio Emanuele, chiamando i cittadini a riconoscerlo quale capo della nazione. Con quale animo avremmo

potuto annunziar poscia che ci eravamo ingannati e che alla monarchia fondata da noi ed acclamata da tutti conveniva sostituire la repubblica?

Se l'avessimo tentato nessuno ci avrebbe prestato fede e si sarebbe associato a noi. Se avessimo trovato proseliti, avremmo suscitato la guerra civile, mettendo in pericolo l'unità, la quale non avrebbe potuto resistere agli urti di una lotta intestina.

E poi quale repubblica avremmo offerto all'Italia?

Dimorando in Londra conobbi molti Francesi che avevano emigrato dal loro paese natio per le lotte demagogiche del 1848 e pel colpo di Stato del 1851. Spesso li sentii discutere fra loro, e lessi i libri e i giornali che essi pubblicavano sull'ordinamento del governo popolare; tenaci nelle proprie opinioni, intolleranti delle altrui, non vidi mai che si fossero messi d'accordo.

E tra i nostri quali furono le idee, quale il contegno?

Mazzini non ebbe consenzienti nè Cattaneo nè Ferrari, illustri entrambi per dottrina e per probità; egli non poté attrarre a sé nè Montanelli nè Manin, i quali negli ultimi anni della loro vita finirono con darsi alla monarchia.

È inutile notare la differenza di forma e di sostanza pel governo della repubblica tra la scuola francese e l'italiana. Da Mazzini a Luigi Blanc è immensa la distanza, e solo può valutarla chi lesse le loro polemiche nel 1855, quando negli spasimi dell'esilio vagheggiavano ambidue la cessazione dei principati in Europa.

VI.

Quello che la Provvidenza riserbi al vecchio continente è difficile d'indovinarlo. Napoleone I aveva detto a Sant'Elena che l'Europa fra trent'anni sarebbe stata o tutta repubblicana o tutta cosacca; ma i trent'anni passarono e la sua profezia non si è avverata.

Lasciando l'oroscopo dell'avvenire, io dirò con ferma coscienza che nella pratica la forma del governo è secondaria e che oggi essa è divenuta una vera questione bizantina. Il necessario è che il popolo partecipi all'amministrazione dello Stato e che tutto sia fatto col suo concorso. Or questa partecipazione può facilmente ottenersi nelle monarchie costituzionali, e resta solo a scegliere il modo perché il regime rappresentativo funzioni con verità.

Nelle monarchie costituzionali e nelle repubbliche il Governo attinge la sua autorità dalle assemblee, alle quali risponde de' suoi atti e ne è sindacato. E quando queste siano così bene ordinate che esprimano realmente la volontà popolare, il principe diventa una garanzia di stabilità per le istituzioni del paese.

Ormai furono fatte le prove dei due sistemi, ed a giudicarne dagli esempî troviamo che la repubblica non è quella che ha dato ai popoli la maggiore somma di libertà.

Non parliamo della Francia, dove in ottantotto anni furono praticate tutte le forme di governo e dove regnò insolente il dispotismo di tutti i partiti. In quel paese il vincitore non dà quartiere ai vinti, e con la monarchia e con la repubblica le opinioni politiche non furono mai rispettate e la libertà giammai vi poté essere stabilita.

Prendiamo i due potenti Stati del mondo, la grande Unione Americana ed il Regno Unito della Gran Bretagna. Libertà i due popoli ne hanno abbastanza; ma la libertà corre maggiori pericoli con le istituzioni americane e minori con le inglesi. Fortunatamente i due popoli sanno correggerne i difetti col loro buon senso, e al di qua e al di là dell'Atlantico le abitudini valgono più delle leggi a mantenere integra la libertà ed universale il rispetto della giustizia.

Nell'esercizio dell'autorità sovrana il presidente americano è più potente della regina d'Inghilterra. Nella guerra di secessione il presidente sospese l'*Habeas corpus* ed istituì tribunali militari, innanzi ai quali mandò gl'imputati per sostenerne il giudizio penale. Al patibolo egli aggiunse la confisca dei beni,

al quale oggetto nominò a Richmond una Commissione a danno dei sudisti, le cui proprietà vennero sequestrate e vendute.

Nella Gran Bretagna tutto ciò sarebbe impossibile.

L'*Habeas corpus* non può esservi sospeso senza il voto del Parlamento; e vuolsi l'autorità del Parlamento tutte le volte che per motivi d'ordine pubblico si rendano necessarie le leggi eccezionali.

VII.

Dopo il 1860 furon parecchi i repubblicani i quali, sebbene abbian concorso alla costituzione dell'unità nazionale, non hanno accettato la monarchia. Ma che se ne può dedurre da ciò? Sarebbero essi un pericolo per le nostre istituzioni? O venendo alla Camera sarebbero d'impaccio allo svolgimento dell'azione parlamentare?

Fuori della cerchia officiale, i repubblicani non hanno altri mezzi che la cospirazione e l'apostolato. Sotto il regime della libertà la cospirazione, questo segreto concerto di pensieri e di azioni, è assurdo; l'apostolato è inoffensivo.

Innanzi tutto ci è garante il popolo italiano, il quale nella sua gran maggioranza è monarchico, e lo attestano i fatti degli ultimi sedici anni. Se i repubblicani fossero stati per numero superiori ai loro avversari, la rivoluzione si sarebbe compiuta con le loro idee e noi saremmo in Roma senza il re.

La cospirazione è una necessità sotto i principi assoluti, ma oggi sarebbe un delitto senza scopo. Oggi avvi la cospirazione delle idee, le quali, divulgate e dibattute, quando sono buone, non è necessario imporle con la violenza, il tempo essendo un mezzo sicuro per farle penetrare anche in Parlamento. Ciò sanno pur troppo i repubblicani, i quali ai nostri tempi non lavorano più fra le tenebre, preferendo la luce della discussione ai misteri della setta.

Temeremmo il loro apostolato?

Le moltitudini non ne saranno conturbate se la monarchia costituzionale darà all' Italia tante garanzie politiche e tanta larghezza di libertà da non far desiderare un mutamento radicale nel reggimento dello Stato. E poi bisogna rendere solidari il popolo ed il Parlamento, stringere il nesso tra il Governo ed i cittadini, affinché questi siano convinti che il Parlamento ed il Governo sono una emanazione del paese e non una classe privilegiata, priva d' interesse a fare il bene di tutti.

Molto meno sarebbe temibile la presenza dei repubblicani alla Camera.

Entrando in Parlamento, i repubblicani devono giurare di essere fedeli al re. Prendendo parte alle nostre discussioni, non possono mettere in quistione la monarchia nè proclamare la repubblica. Scartata quindi ogni controversia sulla forma del governo, essi, se vogliono esser logici, devono votare tutte le proposte, le quali sono a profitto della libertà, e respingere tutte quelle che sarebbero una restrizione delle franchigie nazionali.

Delineati così il valore e l' influsso dei repubblicani, non so come possa giustificarsi l' imputazione che ci venne fatta, di non aver rotto con loro. Finché scrivono e parlano non avvi motivo per trattarli da nemici. Non ci nocciono nel cammino della libertà, e quando deviassero avremmo buone ragioni da opporre alle loro.

VIII.

Da dieci anni in qua tutti gli uomini spostati, tutti coloro la cui vanità è stata offesa, o la cui ambizione non fu appagata, chiedono un nuovo organamento dei partiti politici. Cotesto desiderio, e, direi meglio, cotesto grido di disordine partì la prima volta nel 1866 da due o tre gregari, i quali, ritenendo infeconda l' opposizione, se ne distaccarono per aprirsi la via al potere. Essi girarono verso il Centro della Camera,

ma non sapendo moderare il loro movimento, precipitarono a Destra.

I partiti non nascono nè si costituiscono per volontà dell'uomo, ma sono il portato della storia e dei consentimenti sociali. Quindi è che nei Parlamenti non solamente i partiti si riconoscono dalle idee che essi professano, ma anche dai posti che occupano.

La Sinistra e la Destra hanno sul continente un significato speciale, e non siamo noi che potremmo disconoscerlo, noi che siamo nati ieri alla vita delle assemblee. Nella Sinistra sono o dovrebbero essere i progressisti, nella Destra i conservatori. Abbiamo riferito più sopra le parole del Farini, e il di lui linguaggio nel 1850 fu per l'Italia una rivelazione ed una norma.

I partiti non sono formati d'un pezzo. Non è nuovo quello che io dico, ma è la conseguenza di un fatto che ognuno ha potuto osservare, imperocchè i partiti componendosi d'uomini, non è possibile che tutti siano educati e cresciuti allo stesso livello. Gli uomini sono come le dita della mano, e se associandosi possono convenire in uno scopo comune, non troverete ch'essi pensino tutti nell'identico modo, che abbiano tutti uguali le abitudini, gli studi, l'energia.

Cotesta disparità morale si rileva maggiormente in un paese dove i popoli stettero molti secoli divisi, e si videro ricongiunti dopo un lungo dispotismo per fortuna della rivoluzione.

Io non so se i miei lettori, o parecchi, o taluno di essi, siano stati alle barricate. O, non essendovi stati, io non so se conoscano gli elementi onde si compone il popolo delle barricate.

Quando scoppia una insurrezione voi vi vedete circondati da gente che non conoscete ed a cui vi manca il tempo, anzi non avete interesse di chiedere l'atto di nascita ed il certificato di penalità. Mirano tutti allo stesso fine, vogliono tutti rovesciare il Governo contro cui furono levate le armi, tutti consentono nel combattere e vincere. Dopo il successo, colui che seppe governare durante la lotta, si guarda intorno e scopre una moltitudine d'armati, i quali eran venuti da varî luoghi e con

diversi intendimenti, ma che gli erano stati fedeli compagni contro il nemico comune. Bisogna venire alla epurazione, il che non è difficile, quando il capo ha un cuore indomito, intelletto fine, occhio sicuro, sentimento retto.

La Sinistra italiana si affermò nel 1861. Coloro che la componevano erano appena trenta, ma, comunque pochi, bastarono con l'attività e con l'energia a frenare le esorbitanze del potere esecutivo.

La Destra nel 1861 surse onnipotente, ed era naturale. Fu costituita sotto gli auspicî del conte Cavour, il quale si presentò all'interno ed all'estero vincitore della rivoluzione: valida garanzia dell'unità nazionale a coloro che temevano potesse questa esser compromessa dalle audacie del gran capitano. Alla morte di Cavour si scosse la compagine di cotesto partito, il quale si vide diviso in quattro o cinque fazioni, aventi ciascuna il suo capo, tutti avidi di afferrare le redini dello Stato. A definirne il disordine, ancora mi suona all'orecchio la felicissima frase di Giuseppe Ferrari, il quale paragonò i successori del grande statista ai generali di Alessandro.

La Sinistra, con le elezioni generali del 22 ottobre 1865, crebbe di numero e fu temuta. Dissi in altro luogo di questo libro i motivi del suo ingrossarsi e perché e come fino al 1868 sia stata in condizione da poter lottare e vincere in Parlamento.[1] Nelle successive legislature le sue forze aumentarono, e in due solenni votazioni, il 19 novembre 1869 ed il 15 giugno 1873, vinse sopra i suoi avversari, ma uomini di Destra raccolsero i frutti della sua vittoria.

La Destra si sostenne e poté governare senza grandi scosse fino al 21 settembre 1864. Poi venne di giorno in giorno decadendo nell'opinione del paese, dilaniata dalle sue fazioni, indebolita per difetto di un capo e per mancanza di abnegazione in coloro che se ne disputavano l'impero. Come partito forse si ritemprerà, dopoché fu sbalzata dal potere, avendo nel suo seno uomini che per l'ingegno e la dottrina fanno onore all'Italia.

[1] V. più sopra, pag. 387 e seguenti.

IX.

No, in Italia non vuolsi una trasformazione, e molto meno un nuovo organamento dei partiti. Vuolsi piuttosto una epurazione, la quale non è possibile che ad un solo patto, cioè che ogni uomo politico abbia il coraggio delle proprie opinioni.

Questa mia affermazione dispiacerà a parecchi, e forse sarà combattuta; ma è la pura verità.

Se voi interrogate singolarmente tutti i deputati della Camera stata disciolta, se leggete i mille programmi dei candidati alle elezioni generali d'ieri, voi troverete che tutti si dicono liberali. Se dubitaste di loro, essi riterrebbero il vostro dubbio una vera ingiuria.

Domandate intanto a cotesti liberali che cosa vogliono e come intendono che venga riordinato lo Stato e costituita la pubblica amministrazione, ed allora comincieranno le dolenti note. A questo punto sorgono le discordie e si disegnano i conservatori ed i progressisti.

Nonostante le mie lettere del settembre 1868, nonostante i discorsi pronunziati alla Camera dal 1861 al 1876, fu detto che la Sinistra fosse senza programma. Oggi gli uomini di buona fede non possono ripetere cotesta accusa, la quale fu una vera manovra di partito. Dopo il discorso pronunziato l'8 ottobre 1876 agli elettori di Stradella dal mio amico il ministro Depretis, la Sinistra ha rivelato per bocca del Governo quale è la sua missione, quali sono i suoi doveri.

Il presidente del Consiglio, confermando quello che aveva promesso a Stradella l'11 ottobre 1875 da semplice deputato, e ripetuto alla Camera il 28 marzo 1876 come capo del nuovo Ministero, ha fatto conoscere all'Italia quello che noi vogliamo e fin dove andiamo. Il suo discorso spiega una tela di riforme, le quali cominciano dalle fondamenta e vanno alla cima della piramide governativa. I miei amici ed io lo approviamo non

solo per le cose che disse, ma sopratutto per quelle ch'ei tacque e che è facile indovinare.

L'onorevole Depretis dichiarò che egli non si arresta al programma di Stradella, e che vuole andare avanti. A tale scopo pronunziò le seguenti parole, le quali comprendono il nostro *credo* politico, e che voglio qui trascrivere: « Io non sono il dio Termine: anche pei ministri c'è la legge del progresso; e vi confesso che nel programma di Stradella ho trovato molte cose da aggiungere; più, molte da riordinare ».

I capitani della Destra, colpiti dalla chiarezza di cotesti concetti, e volendo continuare nella via degli equivoci, hanno inventato una nuova frase, ed è ch'eglino non intendono fermarsi nel cammino della vita politica, ma che vogliono il *progresso lento*.

Questa frase è una menzogna e cela una nuova insidia al popolo, architettata dai nostri avversari, le cui arti in sedici anni si fecero evidenti nel paese. La frase: *progresso lento* me ne ricorda un'altra messa su nel 1849 dai conservatori in Francia: *la libertà onesta e moderata*.

Il progresso non ha bisogno di un epiteto per indicare quello che sia. Il progresso non è la precipitazione, ma l'avanzarsi graduato ed armonico verso un ideale che non può raggiungersi, ma che serve di meta agli studi ed al lavoro dell'uomo. Se così non fosse, si correrebbe rischio di cadere e rompersi le gambe. Or noi non vogliamo cadere, ma procedere innanzi senza scosse e senza tumulti, rimanendo nella cerchia delle nostre istituzioni e senza portare offesa alle leggi.

Avevo dunque ragione di dire nel principio di questo paragrafo che vuolsi in ogni uomo politico il coraggio delle proprie opinioni. Ed or soggiungerò esser necessario che cada il gesuitismo politico, se vuolsi dar forza alla nostra costituzione con la netta designazione dei due partiti, *i progressisti* ed *i conservatori*, la Destra e la Sinistra della Camera, affinché l'una e l'altra si avvicendino ordinatamente nel governo dello Stato.

X.

Fu scritto da' miei avversari che i vecchi partiti parlamentari furono frantumati e che dopo il 18 marzo bisogna ricostituirli sul campo largo dei principî e delle idee. Io non sono veramente di quest' avviso; credo, al contrario, che i partiti sono sopravvissuti all' ultima crisi ministeriale, e che solamente — giova ripeterlo — sia necessaria la loro epurazione. Nulladimeno eccoci all' opera.

I principî e le idee che la Sinistra sosterrà pel governo del paese sono ormai noti, e mi pare che nessuno ci vorrà imputare che gli amici miei ed io ci avvolgiamo nell' equivoco. Abbiamo quindi il diritto di chiedere a tutti coloro i quali, votando con noi, provocarono la caduta del Gabinetto Minghetti, se aderiscono al nostro programma. La questione è tutta pacifica; si tratta di vedere chi sono e quanti gl' individui i quali accettano e sosterranno alla Camera le riforme annunziate a Stradella dal presidente del Consiglio dei ministri.

E se i termini, nei quali ho posto la quistione, non piacciono a' miei avversari, se vogliono che io riassuma in poche parole le riforme di che parlai e le quali io credo necessarie in Italia, lo farò volentieri, perchè allora essi potranno prendere con piena cognizione di causa il partito che loro meglio convenga.

I doveri del Gabinetto del 25 marzo sono due:

1° di riordinare lo Stato in modo che la macchina governativa funzioni senza difficoltà e pei fini ond' è istituita;

2° di assidere il Parlamento su tali basi che le due parti politiche, in cui è diviso, abbiano il proprio campo di azione, con confini determinati e tali che il popolo li riconosca facilmente e li distingua.

E mi permettano che le due parti politiche si chiamino Sinistra e Destra. I nomi giovano, non nocciono; e se non ci fossero, converrebbe inventarli, e forse non si giungerebbe

a trovarne altri che rappresentino con tanta chiarezza il concetto espresso da quelli fin oggi usati. Gl' Inglesi, che sono maestri in tali cose e tengono giustamente alle tradizioni, chiamano tuttora *Tories* i conservatori e *Whigs* i progressisti, quantunque questi vocaboli non corrispondano punto ai tempi nuovi ed alle opinioni che i due partiti professano. *Tories* si chiamavano in principio i cattolici e *Whigs* i puritani; ed oggi tali nomi sono una stonatura, ove si rifletta che i *Tories* moderni vogliono la suprema autorità della Chiesa anglicana, e che i cattolici devono ai *Whigs* il libero esercizio del loro culto.

Avremo dunque la Sinistra, di cui l'attuale Ministero è il rappresentante, e la Destra, di cui l'onorevole Sella è il capo. E perché il paese comprenda la missione di ciascuno dei due partiti, è molto utile definire le frontiere che li separano.

I due partiti hanno di comune l'unità nazionale e la monarchia costituzionale: e questo è un bene. Vediamo ora dove cominciano i distacchi. In questo esame i nostri alleati del 18 marzo, cioé i secessionisti di Destra, troveranno i criterî conducenti alla via nella quale devono procedere i due partiti parlamentari. Essi, i secessionisti, potranno decidersi se devono restare con noi o se devono schierarsi contro di noi.

Nelle mie lettere del settembre 1868 e nel discorso di Stradella è detto lo scopo che intendiamo raggiungere, se la Sinistra resterà al governo del paese. Quindi io posso chiedere a' miei avversari:

Volete voi la riforma parlamentare?

Ammettete che i diritti individuali siano assoluti e che nello esercizio dei medesimi l'uomo abbia un solo limite, quello cioè che ne assicuri il godimento agli altri membri della società?

Nella quistione religiosa accettate la formula americana, che consiste nella piena libertà delle coscienze e dei culti, soggetta ne' suoi traviamenti alle regole del diritto comune?

Chiederete con noi che le funzioni dello Stato siano ristrette ai provvedimenti necessari per la difesa nazionale, e che il comune e la provincia, autonomi, con magistrati proprî ed

elettivi, provvedano agl' interessi locali senza alcuna ingerenza del Governo centrale?

È nostro proponimento che nella riforma tributaria si proceda graduatamente alla cessazione dei monopolî e che l' erario nazionale attinga le sue risorse alle imposte dirette. Siete voi di tale avviso?

Le mie proposte racchiudono tanti problemi, che tosto o tardi bisognerà risolvere. E mi sono limitato a queste sole, perché nel loro complesso contengono i principî dello Stato-provvidenza contrari a quelli dello Stato-autorità.

Per me le funzioni dello Stato possono determinarsi in due parole. Rimpetto allo straniero lo Stato deve invigilare alla sicurezza del paese, all' interno deve eseguire le grandi opere di utilità generale e far le leggi che valgano a proteggere i cittadini nello esercizio dei loro diritti.

Spesso gli autoritari parlano dei diritti dello Stato. Questo è un errore. Lo Stato non ha diritti e non può averne. Esso riceve una delegazione dal popolo per lo adempimento delle funzioni che gli vengono attribuite, ed il popolo che eccede i limiti della sua delegazione e abbandona i suoi diritti allo Stato non è degno della libertà, ma fonda con le sue mani il dispotismo e la schiavitù.

Dopo ciò domando a' miei avversari se accettano questi canoni, i quali dovrebbero formare la bibbia del progresso. Se li accettano, li saluteremo amici, e solamente ci resterà a lavorare d' accordo per far passare nel dominio delle leggi quello che oggi è nel dominio delle teorie.

XI.

Dal settembre 1868 all' ottobre 1876 che avvi di mutato?

Nell' interesse nazionale fu sciolta la quistione della capitale, la quale era una minaccia alla tranquillità del paese ed un pericolo permanente di guerra civile. Nell' interesse del

mondo abbiamo compiuto una grande rivoluzione con l'abolizione del potere temporale del papa.

A ciò nel 1870 abbiamo lavorato tutti: io ed i miei amici di Sinistra facendo pressione sul ministro Sella, ed egli su' suoi colleghi, i quali avrebbero voluto chiarirsi alleati della Francia, anzi erano persuasi che bisognava aiutare l'imperatore Napoleone dopo la disfatta di Sedan. Se i nostri soldati avessero valicato le Alpi e non fossero venuti a Roma, il popolo avrebbe preso le armi. L'onorevole Sella, avvertito in tempo, si decise per quel partito, che fu la salute della nazione e l'onore del suo Governo.

Nell'ordine politico e nell'amministrativo nulla fu fatto dopo il 1868.

La polizia e la giustizia sono coi vizî antichi. È ancora incompleta la codificazione, e se fu abolito l'editto di Carlo Felice, non furon dati all'esercito e all'armata leggi degne dei tempi civili.

L'ordinamento delle forze nazionali è ancora a' suoi rudimenti. La flotta venne scomposta sotto la passata amministrazione e non è possibile che sia tosto rifatta; le poche navi, le quali potrebbero prendere il mare, difficilmente saprebbero affrontare quelle delle grandi nazioni. L'esercito ha poche armi, tanto che non potremmo mettere in campagna che appena il terzo degli uomini abili alla guerra.

Solamente nelle finanze avvi un sensibile miglioramento. Utili modificazioni furon fatte nella contabilità dello Stato, ed il disavanzo da 268,000,000 è disceso a 79,000,000. Ma di fronte a questo beneficio abbiamo 970,000,000 di cartamoneta e più di 200,000,000 di debito circolante, cui in un avvenire più o meno lontano bisognerà provvedere o con l'ammortamento o con la conversione.

XII.

Ed or è tempo di concludere.

L'Italia ha fatto grandi sacrifizî per conquistare la sua unità politica e prender possesso della sua capitale. L'unità politica non è tutto per la patria nostra.

L'unità è garanzia di forza di fronte allo straniero, ma non basta perché il popolo possa dirsi indipendente, sicuro de' suoi destini.

Perché vi sia indipendenza è necessaria la libertà, e perché la libertà non corra pericolo vuolsi che la costituzione dello Stato funzioni ordinatamente e senza quelle scosse che conducono all'anarchia o al despotismo.

Un re, il quale non ha l'amore del popolo, è forte a metà. Un popolo, il quale non sente la dignità de' suoi diritti, è debole e può facilmente perdere la libertà, o per effetto d'interne discordie, o per effetto d'invasione straniera.

Cementiamo la libertà con la monarchia. Mettiamo il popolo in tale posizione, che nel governo del paese tutto sia fatto con lui e da lui e nulla senza di lui.

Apriamo al popolo le porte del Parlamento, per la cui opera si fanno le leggi e si amministra lo Stato. Educhiamolo al rispetto delle istituzioni, e ricordiamo con l'esempio e con la costanza che la violenza ingenera la reazione e che si può ottenere tutto il bene che si desidera riformando le leggi. È tutta quistione di metodo, ed è stoltezza di proporre agli uomini liberi quei mezzi che solo agli schiavi possono convenire.

Si prepara il popolo alle apostasie ed alla schiavitù, suscitando in lui il dubbio sulla costituzione politica dello Stato, il disprezzo di sé stesso, il disgusto delle leggi. Si educa il popolo alla libertà con le virtù pubbliche, col sentimento della propria dignità, ispirandogli il culto delle leggi.

E poiché il voto parlamentare del 18 marzo aprì alla Sinistra la via al potere, proviamo che quel voto non fu l'effetto del caso, ma un avvenimento normale, conforme alle regole ed alle abitudini del regime costituzionale. E perché ciò sia, facciamo che Destra e Sinistra siano nell'aula legislativa due atleti che si battono pel benessere della nazione e non due ambiziose fazioni che si disputano il governo del paese pel successo egoistico di personali interessi.

Io mi rivolgo agli uomini di buona volontà, che sono alla testa dei due partiti, perché i miei voti siano esauditi. I due partiti alla Camera sono una necessità; se non ci fossero, bisognerebbe crearli. Gli Italiani — lo dissi in altra occasione — devono essere i Sassoni della razza latina, fondando e facendo funzionare con verità le istituzioni parlamentari. Ci guadagnerà il popolo, perché non si dibatterà tra la rivoluzione ed il colpo di Stato alla ricerca di un benessere che gli sfugge; ci guadagnerà il re, perché irresponsabile degli atti del Governo, al disopra delle lotte politiche, inviolato nell'ardore dei partiti, controbilancierà le forze degli uni e degli altri, e con l'impero delle leggi farà salda la dinastia.

6 novembre 1876.

DISCORSI

Flavio Gioia, Colombo, Michelangelo, Galileo, Vico, Galvani e Volta furono astri potenti, i quali riempirono di luce tutta la terra. Dandolo, Ferruccio, Eugenio di Savoia e Bonaparte svelarono agli altri popoli che non mancavano in noi le virtù guerriere dei nostri padri. Dante, Petrarca, Filicaia, Alfieri, Manzoni e Leopardi, mentre incitavano gl' Italiani a trovarsi una patria, divinavano di questa patria l' immancabile ricostituzione.

Con tanta vita d' intelletto e di cuore l' Italia non era un' ombra, e molto meno un segno geografico.

Sono quattordici anni che siamo in Roma e ventiquattro anni che l' Italia si è costituita in unità di Stato.

I vecchi, i quali hanno cooperato o assistito alla edificazione della patria nostra, i giovani, i quali sono nati dopo il 1860, han dovuto più d' una volta domandare a sé stessi la ragione per la quale fu costituita l' unità nazionale e la ragione per la quale l' unità nazionale fu costituita colla monarchia. Sono due fatti che si legano agli avvenimenti seguìti nei quattordici secoli della nostra schiavitù e che attingono la loro forza alle tradizioni di Roma.

Prima del 1848 il pensiero dominante in tutti gl' Italiani era l' indipendenza dallo straniero. Per la composizione dell' Italia in corpo di nazione due erano le formole: l' unità e la federazione. L' unità aveva Mazzini alla testa; la federazione era sollecitata da coloro i quali spingevano i principi alla riforma degl' istituti civili. La federazione e l' unità hanno la loro storia e la loro letteratura.

Al dissolversi dell' impero romano il papa prese possesso di Roma come di una sede vacante; al nord, al sud, al centro le popolazioni si chiusero nei comuni per salvarsi dallo straniero. La prima a sorgere fu la Repubblica veneta, i cui cittadini, per garantirsi dalla invasione dei barbari, si rifugiarono sulle cento isolette che stanno in fondo all'Adriatico, separate dal continente.

L'UNITÀ NAZIONALE

CON LA MONARCHIA

I.*

« Era un'ombra, un segno geografico; oggi è l'Italia. Essa comincia la sua ascensione verso l'avvenire ».

Così un poeta amico salutava da Parigi la risurrezione della patria nostra.

L'antitesi politicamente era esatta, ma moralmente non vera. Il saluto era simpatico, perché rivelava nelle altre nazioni una speranza; per noi un dovere.

L'antitesi non era moralmente vera.

Dopo la caduta dell'impero romano nulla fummo come nazione nei consigli d'Europa; ma nulla si fece nel mondo senza di noi.

Nei quattordici secoli della nostra espiazione non vi fu l'Italia, ma vi furono Italiani.

I nostri artisti, i nostri poeti, i nostri filosofi, i nostri capitani provarono che nella penisola gli elementi della vita nazionale erano depressi, ma non estinti, e che il Briareo avrebbe rotto i ceppi e sarebbe risorto.

* Discorso pronunziato in Roma il 23 marzo 1884 al Collegio Romano a beneficio della Cassa sovvenzioni per gli studenti bisognosi.

di Carlo Magno. I Tedeschi, per le loro violenze, non poterono essere lungamente tollerati, ed il papa, scontento, tentò destituire Ottone, il quale ritornò in Italia e nominò un papa di sua scelta. Dal 956 al 1049 la curia pontificia fu delusa nell'opera sua: vi furono improvvisi mutamenti di papi, tolti e rifatti da imperatori; e per esercitarvi la loro podestà dodici volte gli eserciti germanici irruppero nella penisola.

Dal secolo XI alla metà del secolo XIV le leghe dei popoli non ebbero lo scopo di ricostituire la nazione, ma di dividere il dominio della penisola. Bisognava essere col papa o con l' imperatore.

I comuni guelfi ed i comuni ghibellini contrassero leghe rivali. Il sentimento municipale soffocava o non lasciava svolgere il sentimento di nazionalità. Nel 1173 contro Federico Barbarossa, nel 1226 contro Federico II la Lega lombarda è costituita e si scioglie cessato il pericolo. Nulla era di permanente e di saldo; e tanto tesoro di patriotismo e di virtù fu sciupato senza alcun beneficio per l' Italia nostra.

Federico II, italiano di nascita e di cuore, straniero di razza, sentì l'ambizione di riunire l' Italia; e l' avrebbe potuto. Aveva per sé le provincie meridionali, ed al di qua del Tronto parteggiavano per lui le città ghibelline. Scomunicato dal papa, condannato dal concilio di Lione, muore il 10 dicembre 1250, lasciando ai figli eredità di affetti e l'esempio della tentata instaurazione di una grande monarchia italiana.

Morto il gran re, Urbano IV ai re ghibellini — già fatti italiani — contrappose Carlo d'Angiò, il quale valicò le Alpi, fu coronato in Roma, conquistò il regno, e quindi fu nominato vicario imperiale. Le cose procedettero prospere per l'usurpatore fin dopo la battaglia di Tagliacozzo, ed egli poté per parecchi anni viver tranquillo. Inorgoglito dalla fortuna, il re preparò poderosi armamenti contro Costantinopoli; ma il 31 marzo 1282 la campana dei Vespri ruppe i suoi disegni, ed invece di tentare nuove conquiste, fu costretto a difen-

dersi dall' ira popolare. Il suo trono crollò in Sicilia e vacillò nel continente.

Insofferente di tirannide, dopo aver patito violenze, martirî, offese morali, che mente umana non può comprendere, il popolo siciliano era insorto improvviso, rapido, violento, irresistibile, uccidendo quanti Francesi aveva incontràto per via. Il moto corse come fulmine in tutta l' isola, e parve incendio senza limiti e senza freno.

La stessa sera del 31 marzo 1282 — sospeso il lavoro delle stragi — il popolo, riunitosi nella piazza, proclamò il comune. Essendo poscia insorti altri comuni, si federarono, ed in un mese la Sicilia, da un capo all' altro, fu repubblica.

La democrazia è il governo naturale del popolo. I ricordi non buoni del governo svevo e i ricordi violenti dell' angioino, gli esempî della Toscana e della Lombardia, avevano persuaso il popolo che il governo a comune valeva meglio di qualunque altro. Il regime certamente non piacque ai magnati, cui la forma popolare minacciava i privilegi feudali e la potestà sconfinata.

Sul finire di luglio 1282 il Parlamento adunossi nella chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio. A caso, o di proposito, si trovarono ivi i legati di Pietro d'Aragona, i quali dovevano d' ordine del re recarsi presso il papa. Nemico il papa, nemico Carlo, la Francia diffidente e pronta a divenir nemica, il Parlamento credette unico rimedio a tanti pericoli la chiamata di Pietro; e Pietro fu proclamato re, e fu impiantata nell' isola una nuova dinastia, donde venne il dominio degli Spagnuoli, i quali in avvenire furono anch' essi un ostacolo alla costituzione dell' unità nazionale.

Guelfi e ghibellini pugnarono venti anni nell' isola, e tra splendidi successi, tradimenti fraterni e dolorose sconfitte, si giunse a dare autonomia e libertà alla Sicilia. La curia pontificia, che aveva ispirato gli odî e le lotte tra i figli di Pietro, non ne trasse il beneficio che ne sperava; e codarda, inabile a reggersi, oltraggiata nella persona di Bonifacio VIII, ordì nuove congiure per rilevarsi dalle sue umiliazioni.

Nel 1309 il papa, mal sicuro in Italia, corse in Francia e pose stanza in Avignone, che Clemente VI comperò per ottantamila fiorini da Giovanna d'Angiò. L'Italia non ottenne per questo la sua tranquillità; e prima Luigi di Baviera e poscia Carlo VI traversarono coi loro eserciti le nostre terre, uccidendo e devastando.

Innocenzo VI, al quale pesava la lontananza da Roma, mandò il cardinale Albornoz per riconquistargli le terre perdute. Il feroce prelato tenne le armi per sette anni, insanguinandovi le migliori città, e quando Urbano V credette poter ritornare nella capitale della cattolicità, dovette fuggire per la morte del suo cardinale. Grazie ai Fiorentini che li aiutarono d'uomini e d'armi, poterono i popoli reggersi qualche tempo ancora; ma i legati del papa ritentarono le prove coi Bretoni ed altri soldati di ventura, e Faenza, Cesena e altre città e borgate furono coperte di cadaveri. Il 7 gennaio 1377 Gregorio XI fece il suo ingresso in Roma.

È difficile descrivere lo stato del nostro paese dalla fine del secolo XIV alla fine del XV.

Per trentanove anni la Chiesa romana fu rosa dallo scisma. Di fronte a Urbano VI, papa di costumi severi, fu eletto Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII, meno esigente e più cedevole; il primo restò in Roma, il secondo venne in Napoli e poscia si stabilì in Avignone. Morti costoro, gl'Italiani elessero Gregorio XII, ed i Francesi un cardinale spagnuolo che si disse Benedetto XIII; e quando il concilio di Pisa li depose entrambi, nominò Alessandro V, e si ebbero contemporaneamente tre papi, destituiti poscia dal concilio di Costanza, il quale promosse Martino V al trono pontificio.

I disordini della Chiesa non farebbero parte del nostro tema se essi non avessero influito sulla politica italiana. Le varie nazioni si erano schierate per l'un papa o per l'altro, ed i principi, i quali pretendevano al dominio della penisola, si giovarono di quei dissidî per tenerla sempre divisa.

Il re di Sicilia era limitato alle provincie dell'isola, e non ardiva volgere gli sguardi sul continente; e la razza degli Angiò era abbastanza corrotta e consunta dai vizî domestici per non osare di stendere il suo dominio oltre i confini del regno.

Troppo avide di pecunia erano le repubbliche, per pensare ad allargare il loro imperio; e molte di esse avevano di già accettato l'autorità ereditaria dei loro capi, onde Milano, Saluzzo, il Monferrato avevano i loro principi, i Gonzaga erano a Mantova, gli Estensi a Ferrara e gli Scaligeri a Verona. Le cause contro l'ordinamento nazionale d'Italia eran quindi cresciute, e nulla accennava a quella grande costituzione che Dante aveva consigliato agl'Italiani.

In tanta rilasciatezza di popoli e di principi è miracolo lo scorgere un tiranno, il quale si eleva sulle plebi e getta le basi di un gran monarcato nazionale. Giovan Galeazzo Visconti all'energia di un re univa le ambizioni di un conquistatore. Egli si disfà dello zio, discredita e poscia soggioga i principi lombardi, e così giunge a portare i confini del suo Stato sino alle porte della Repubblica veneta. Quindi, volgendosi verso gli Appennini, toglie la libertà a Genova, Perugia, Siena, Pisa, Lucca e Bologna; si estende sulle montagne di Pistoia ed in quelle del Mugello, ed avrebbe continuato le sue conquiste, se la peste non lo avesse inopinatamente còlto il 3 settembre 1402.

Corro di volo sulle follie di Pio II, il quale offre l'impero di Occidente a Maometto II, a condizione che il Turco avesse preso il battesimo; e sulla prosaica cupidigia di Sisto IV, il quale vuole istituire tanti principati quanti erano i suoi nipoti. Uno spiraglio di luce, una speranza per l'avvenire spuntano al centro d'Italia ed ai piè delle Alpi con Cesare Borgia e coi conti di Moriana.

Non vi stupite, signori, se parlo di Cesare Borgia, il più furbo degli uomini, il più feroce dei principi. Io seguo Machiavelli, il quale ce lo presentò come il modello dei tiranni, e che

gli avrebbe affidato la costituzione ed il governo d' Italia, se i tempi glielo avessero concesso.

Cesare Borgia concepì la formazione di un gran principato, e cominciò come in antico avevano cominciato i fondatori dei grandi regni, Romolo ad esempio, uccidendo il suo fratello primogenito. D' accordo con Alessandro VI, suo padre, egli spense col veleno o col pugnale i piccoli principi i quali regnavano nella Romagna, e ne divenne signore. Egli avrebbe attuato tutto il suo disegno, se, morto papa Alessandro, il successore, Giulio II, non lo avesse cacciato in prigione, spogliandolo de' suoi dominî, che aggregò ai territorî pontificî, a cui profitto continuò a combattere spingendosi sino a Parma, che più tardi Paolo III diede a suo figlio, facendone un ducato.

Dai principî del secolo XVI alla fine del secolo XVII i papi, continuando ad intrigare presso le corti d' Europa, si contentarono di esser riconosciuti nel loro monarcato civile e di poter salvare le provincie sulle quali imperavano. A tale scopo Pio V accettò la lega contro Venezia, ed Urbano VIII si unì alla lega protestante.

Signori, abbiamo lasciato i conti di Moriana all' inizio del secolo XI, quando erano scesi al di qua delle Alpi. Era il primo volo dell' aquila.

Seguiamola questa schiatta fortunata, perchè è quella cui furono e sono legati i nostri destini.

Quando i nostri principi avevano messo piede in Italia, era molto angusto il loro dominio. Tanto in Piemonte, quanto oltre il Cenisio, la loro autorità era limitata; ma l' audacia e la volontà di questi prudenti condottieri ivano più lontano dei loro monti natìi. Discendenti, dal lato materno, dai due Berengari, intuirono quel grande regno che ai nostri tempi, per volontà del popolo, fu decretato ai loro nipoti.

In tutta la vallata del Po, tra le Alpi elvetiche e le marittime, le popolazioni si governavano a comune, od erano rette da vescovi, o da principotti, i quali, scelti nei momenti del pericolo, o chiamativi dall' imperatore, vi tenevano signoria. È mirabile

l'opera di unificazione, che si venne compiendo dal regno di Umberto Biancamano sino a quello di Carlo Emanuele III, dal 1027 al 1767. I loro acquisti, lenti e sicuri, non avvennero per effetto della sola forza materiale, ma in considerazione dei mezzi di cui essi disponevano, o pei quali la loro autorità fu sentita necessaria, o per bisogno di protezione contro violente tirannidi, o per mercé di alleanze, o per ragione di dote, o diritti di successione, o per brama di temperato governo dopo lotte sanguinose in conseguenza di dissidî civili. Nè guelfi nè ghibellini, furono col papa o con l'imperatore, secondo i casi, e secondo che la prudenza loro suggeriva, mirando sempre al loro astro — siccome lo indica il motto inciso nel loro stemma — astro splendente da nove secoli, e che oso credere non tramonterà, perché oggi esso è l'astro d'Italia.

Ad ottenere un sicuro dominio in Savoia corsero due secoli e mezzo, dal 1000 al 1250. Gli acquisti sulla riva occidentale del Lemano sono del 1188, e Ciamberì non riconobbe il dominio del conte di Moriana che nel 1226. Fu nel 1416 che la Savoia poté essere elevata a ducato.

Al di qua delle Alpi non fu meno difficile il processo di composizione della monarchia. I primi possedimenti vennero dal matrimonio di Oddone con Adelaide di Torino; ma Torino, occupata da Amedeo III, è tosto perduta, e ritornò incontrastata ai suoi duchi solo un secolo e mezzo dopo.

La storia della forte capitale si confonde con quella d'Italia. Or guelfa, or ghibellina, secondo il predominio della fazione vincitrice, è presa da Carlo d'Angiò, data poscia a Guglielmo di Olanda, re dei Romani, il quale, d'ordine del papa, la restituisce a Tommaso II di Savoia.

Nei principî del secolo XIII i conti di Moriana avevano la valle d'Aosta ed il territorio ch'è ai piedi del Cenisio sino a Pinerolo. Dal 1232 sino al 1282, cioè in cinquant'anni, si estesero sempre, ed ottennero Ivrea ed il Canavese, la contea d'Asti, Chieri, che anch'essa fu guelfa e poi ghibellina, Savigliano, Fossano, San Germano, Biella, Cuneo, Vinadio e la

valle della Stura. Nel 1388 posero il piede sul mare, con la dedizione di Nizza.

Più rapide e non meno prudenti furono le annessioni dei territorî sotto il regno di Amedeo VIII, il quale più tardi ascese il trono pontificio col nome di Felice V. Tolte le discontinuità di comune a comune, al di là delle Alpi egli giunse alle frontiere del regno di Francia, al di qua confinò col duca di Milano e la Repubblica di Genova, e pel colle di Tenda ebbe libero il passo alle spiaggie della Liguria.

Meno abile fu suo figlio Ludovico nelle sue pratiche coi Milanesi, che esitò a soccorrere, quantunque avesse loro promesso aiuti. Il 27 giugno 1449 il duca strinse alleanza con Alfonso di Aragona, il quale per la estinzione degli Angioini aveva ottenuto il regno di Napoli; e nel trattato era stato detto che la conquista del Milanese era divenuta una ragione di difesa per casa Savoia. Ruppe la guerra, e sebbene la sorte delle armi gli fosse stata avversa, quando fu fatta la pace Ludovico venne riconosciuto signore sino ai confini della Sesia.

Dal 1477 al 1557 le perdite furono maggiori degli acquisti. Negli ultimi anni di Carlo III la Savoia ed il Piemonte furono occupati dai Francesi, e solo Emanuele Filiberto, vincitore a San Quintino, poté riacquistare una buona parte degli aviti dominî, e, prima ch'egli morisse, instaurare la monarchia. Educato alla corte di Filippo di Spagna, devesi a questo gran capitano di aver ricomposto e consolidato gli ordini politici dello Stato, siccome era dovuta ad Amedeo V l'unità del regno, con la decretazione della legge salica nell'ordine di successione.

Audace, ma non fortunato, fu Carlo Emanuele I, salito al trono il 30 agosto 1580. A rifare le sorti del regno, egli concluse a Brusolo un trattato d'alleanza con la Francia, contro la Spagna, al quale aderirono Venezia, il papa, Inghilterra, Svezia, Danimarca, le Provincie Unite ed i principi protestanti della Germania. Al duca era stato promesso il Milanese; ed altre terre sulle spoglie della monarchia spagnuola agli altri alleati; ma il pugnale di Ravaillac ruppe i patti e le speranze, e Carlo

Emanuele I visse altri venti anni, lasciando i suoi Stati occupati dalle armi francesi.

Trascorriamo rapidamente il secolo XVII, il quale pesa come una caligine sull' Italia nostra. La penisola è dilaniata da Francesi e Spagnuoli, Venezia in decadenza, il papa dominato dai gesuiti, la Toscana in balìa dei frati, Genova mancipia dello straniero, ed il duca di Savoia spera, tenta, ma non ha forze sufficienti per rompere tanti nemici e riprendere il lavoro dell' unificazione nazionale.

Dal 13 ottobre 1630 all' 11 luglio 1635 segue una serie di trattati che restituiscono, cambiano, dànno e riprendono a Vittorio Amedeo I terre e città; ma in cotanto traffico di popoli il più grosso bottino se lo prendono il re di Francia e l' imperatore. Rifatto a Rivoli il patto di alleanza, come a Brusolo si promette a Vittorio Amedeo il ducato di Milano, col titolo di re di Lombardia, a condizione però ch' egli ceda la Savoia al re di Francia. Il duca consente, costretto a subire l' arroganza francese per reprimere l' arroganza spagnuola; ma anche questo trattato resta senza esecuzione, perché Vittorio Amedeo muore di veleno a Vercelli il 7 ottobre 1637.

Il regno dei due fanciulli, Francesco Giacinto e Carlo Emanuele II, sotto la reggenza di Cristina di Francia, passa con lievi iatture, ma senza benefizî, e fu gran ventura che Richelieu non sia giunto ad incorporare il Piemonte, siccome egli ambiva, ai dominî del suo re. Nei dodici anni in cui Carlo Emanuele sopravvisse alla madre, le armi savoine non ebbero felici successi; Casale e Pinerolo erano in potere dei nemici, ed in continui pericoli l' indipendenza del paese.

Il secolo XVII declina, e lo Stato, per la minorità del principe, è affidato ad una nuova reggente, la quale, costretta, e non di sua scelta, si unisce alla Francia, dalla quale Vittorio Amedeo II si divide appena assunto il potere. Questo principe entra nella lega di Augusta e rialza la fortuna della dinastia. La guerra è riaccesa e si svolge con varie vicende, ed alfine il duca, d' accordo col papa ed i Veneziani, con-

clude la pace con Luigi XIV, accettata poscia dagli altri alleati.

Il secolo XVII si spegne, e direbbesi che ai Francesi ed ai Tedeschi sarebbero chiuse ormai le vie delle Alpi. Il papa Innocenzo XII, volendo trar profitto dagli accordi presi nel congresso di Ryswick, propone al duca di Savoia la formazione di una lega di tutti i principi d'Italia per assicurare l'indipendenza della penisola. I fati non erano ancora maturi e non erano ancora soddisfatti i desiderî del giovane monarca, il quale mirava a più alti scopi, e la Provvidenza glie ne schiudeva le vie.

Siamo al secolo XVIII, secolo in cui si compie la costituzione dei grandi Stati e comincia la rinnovazione sociale e politica delle nazioni. L'Italia e la Germania sentirono l'aura della nuova vita, ma sfuggirono a quel lavoro di ricomposizione donde erano uscite grandi, e nei loro naturali confini, la Spagna, la Francia e l'Inghilterra. Per l'Italia e la Germania continuò per un altro secolo l'espiazione.

Il 1° novembre 1700 morì senza prole Carlo II, re di Spagna, ultimo della razza austriaca. Egli aveva istituito suo erede il duca d'Angiò, il quale prese il nome di Filippo V. Luigi XIV, suo avo, alla cui politica devesi quella vasta successione, poté dire allora che ormai per la Francia era caduta la frontiera dei Pirenei.

La notizia stupì i grandi monarchi d'Europa e scoppiò la guerra. I Francesi ritornarono in Italia; Vittorio Amedeo, colpito da villane offese, rompe coi legati di Luigi XIV e di Filippo V e si prepara alla lotta. « Preferisco — egli dichiara nel suo manifesto — l'onore di morire con le armi alla mano all'onta di lasciarmi opprimere. Finisco di rompere un'alleanza che fu già a mio danno violata ».

Fa lega con l'imperatore, le cui truppe erano comandate dal principe Eugenio, e trionfa presso Torino, dove Pietro Micca aveva provato ai Francesi che gli Italiani sanno vincere o morire. In pochi mesi il Piemonte, la Lombardia, il

Monferrato sono liberati e la campagna si chiude col trattato di Utrecht, stipulato l' 11 aprile 1713, mercé il quale il duca ricuperò tutti i suoi Stati, acquistò alcune terre della Lombardia e divenne re di Sicilia.

La pace non durò che tre o quattr' anni ancora. Il cardinale Alberoni, per parte di Filippo V, invade improvviso le due grandi isole italiane, per rifare in Italia il dominio dei suoi re; onde si ricostituisce la quadruplice alleanza contro la Spagna. Il re Vittorio riceve la Sardegna invece della Sicilia, e venti anni dopo, stanco di mente, ma non affranto di cuore, abdica in favore di suo figlio Carlo Emanuele III.

Più tardi l' elezione al trono di Polonia di Augusto di Sassonia, nipote dell' imperatore Carlo VI, spinse l' Europa a nuovi conflitti. Il 26 settembre 1733 fu sottoscritto il patto di alleanza tra Francia, Spagna e Savoia contro l' Austria. Si era stabilito che l' infante Carlo di Spagna avrebbe avuto Napoli e Sicilia, che si sarebbero costituiti in regno indipendente, e che al re di Sardegna si darebbe quanto verrebbe acquistato nel Milanese.

Carlo Emanuele, alla testa dei Franco-Sardi, invade la Lombardia e fa il suo ingresso a Milano. L' infante don Carlo entra nelle provincie meridionali, vince il 25 maggio 1734 a Bitonto, occupa Napoli, passa in Sicilia e vi riceve la corona di re in Palermo. Il re di Francia tradisce l' alleanza, si avvicina all' Austria e firma un armistizio che dà causa al trattato di Vienna del 18 novembre 1738, col quale è riconosciuta la conquista delle Due Sicilie, si dànno a Carlo Emanuele le provincie di Tortona e Novara, e siccome un anno addietro era morto Gian Gastone, ultimo della stirpe dei Medici, la Toscana è data a Francesco III di Lorena.

Neanche con questo fu assicurata la quiete d' Italia.

Morto Carlo VI, imperatore, Francia, Prussia, Baviera, Polonia e Spagna fecero lega per dividersi i territorî della monarchia austriaca. Gli alleati tentarono lusingare Carlo Emanuele di unirsi a loro, offrendogli la Lombardia fino all' Adda; ma il re sardo non consentì, temendo l' ingrandimento di casa

Borbone e di trovarsi in mezzo a due grandi monarchie della stessa famiglia. Il 1° febbraio 1742 il re firmò una convenzione provvisionale con Maria Teresa, ed un anno dopo, il 13 settembre 1743, il trattato definitivo, al quale accedette il re d' Inghilterra.

La Savoia è nuovamente invasa. Per quattro anni i Franco-Ispani da un lato e gli Austro-Sardi dall' altro combattono in Italia, si spingono gli uni contro gli altri, desolando le terre che furono campo di battaglia. È glorioso il combattimento sul colle dell'Assietta, munito e difeso eroicamente dai nostri, contro i Francesi, che più volte ritornati vi lasciarono quattromila morti e si ritirarono oltre il Monginevra.

Il 30 aprile 1748 furono firmati ad Aquisgrana i preliminari di pace ed il 18 ottobre il trattato. L' Austria perdette la Silesia, ma ebbe riconosciuto l' ordine di successione al trono; don Filippo di Spagna ottenne Parma, Piacenza e Guastalla; e Carlo Emanuele acquistò Vigevano, l' alto Novarese, le terre oltre il Po pavese con Bobbio. Negli anni che seguirono, dal 1751 al 1767, il re sardo fece altri acquisti e regolò stabilmente le sue frontiere, mercé convenzioni con l' Austria, con la Francia e col duca di Parma.

Dopo gli accordi di Aquisgrana, se l' Italia non ebbe una vita nazionale, acquistò almeno tutti i mezzi per essere indipendente. Divisa in undici Stati, meno il ducato di Milano, il quale dipendeva dall' Austria, gli altri avevano governi propri e potevano, se volevano, mantenere la loro autonomia. E ciò indicava il movimento scientifico e la riforma degli istituti civili che si venne operando allora in varie parti della penisola.

Era l' età dei progressi pacifici, nei quali avevamo compagne le altre nazioni d' Europa; ma il corso naturale ed indigeno della civiltà venne interrotto dal grande uragano, che piombò oltre le Alpi, che portò le sue violenze nel nostro paese, perché nè principi nè popoli seppero opporvi una diga.

Voi comprendete, o signori, che alludo alla rivoluzione dell' 89, la quale dovrò giudicare per quello che essa fece tra noi e per quello che, ritirandosi, lasciò sulla terra italiana.

Scoppiata la grande rivoluzione francese, monarchie e repubbliche ne risentirono la scossa e n' ebbero paura. Nel 1791 il Borbone prima, il re sardo poscia, invitarono i principi e le repubbliche ad una confederazione contro il nemico comune. Tutti aderirono, meno Venezia e gli arciduchi, quella per viltà, e questi perché l' Austria temeva l' unione italiana più della guerra contro la Francia.

Nel 1793, la guerra essendo sul Reno, re Ferdinando scrisse alla Repubblica veneta ed al re sardo, proponendo la lega per impedire che venisse turbata la pace della penisola. Egli diceva che, concordi Napoli, Sardegna e Venezia, il papa accederebbe e gli altri Stati seguirebbero. Ricordava ai principi che la speranza in ciascuno di essi di poter campar solo era stata mai sempre la rovina d'Italia.

Io non descriverò le guerre combattute nella penisola sul finire del secolo XVIII; non è questo il mio cómpito, e se lo facessi mi allontanerei dallo scopo al quale è limitato il mio discorso. Dirò soltanto che il Senato veneto, dopo aver dichiarata la sua neutralità, ruppe ogni prudenza e dette legittimo pretesto al nemico, concedendo agli Austriaci di mettere il campo sul territorio della repubblica; Vittorio Amedeo III, alleato all' imperatore ed al re d' Inghilterra, non poté difendere i suoi Stati dall' invasione straniera, e Ferdinando Borbone, il quale parve più audace degli altri, portando il suo esercito in Roma, non fu assai abile da poter garantire il patrimonio di San Pietro ed il regno di Napoli. Giammai fu provata come a quei tempi l' impotenza dell' Italia per effetto della sua divisione.

I Francesi scesero per le due vie di Nizza e di Savoia. Nei primi anni non fecero grandi progressi le loro armi, ma dal 1796 al 1799 il paese fu tutto invaso. Bonaparte, vincitore a Millesimo e a Montenotte, cacciò l' Austria, impose a casa Savoia un armistizio e poscia un' alleanza, che facilmente fu rotta da Joubert quando il 9 dicembre 1798 obbligò Carlo Emanuele IV a firmare la sua abdicazione e a ritirarsi in Sardegna. Vinta Venezia e poi ceduta ai Tedeschi con l' ingeneroso trattato

di Campoformio, occupata la Toscana, fatte fuggire le truppe borboniche da Roma, presa Napoli, ch'era stata codardamente abbandonata dal suo re, l'Italia mutò politicamente dalle Alpi ai due mari.

Nizza e Savoia vennero annesse alla Francia, il Piemonte ebbe un governo provvisorio e tutte le altre regioni della penisola furono coperte di repubbliche con ordinamenti modellati alla francese. Si notarono mirabili prove di eroismo, esempî di un civismo antico, ma nei delirî di libertà nessuno previde i pericoli vicini, e poiché i principi erano stati espulsi, non balenò in mente a coloro, i quali capitanavano le inebriate popolazioni, la necessità di munirsi di armi e di confederarsi per impedire il ritorno del passato. La partenopea, la romana, l'anconitana, la ligure, la cisalpina, tutte le altre repubblichette non sentirono quanto alle medesime avrebbe giovato lo associarsi, e vissero spensierate, non curanti dello incerto domani.

Bonaparte essendosi allontanato, gli eserciti francesi rimasero affidati a duci meno abili e meno fortunati. Nella primavera del 1799 i Tedeschi ritornarono alla riscossa, aiutati dai Russi ed anche dai Turchi, il cui naviglio fu visto sorgere nelle acque dell'Adriatico.

Vincitori gli Austro-Russi a Verona, alla Trebbia, a Novi, il Piemonte fu tosto liberato; contemporaneamente il cardinal Ruffo discese in Calabria, vi organizzò le sue bande, ed il 15 giugno fu padrone di Napoli. Le repubbliche se ne andarono con lo straniero che le aveva importate; ed in Napoli, pei pochi mesi di libertà, Nelson e Carolina inebriandosi di vendette e di lascivie, caddero per mano del boia quanti la patria e la scienza avevano di più insigne e di più illibato.

La ferocia delle restaurazioni fa i regni deboli e poco vitali, e poi quella era un'età vertiginosa ed incerta, nella quale nulla poteva esser saldo. Ritornato Bonaparte in Italia, vinse a Marengo il 14 giugno 1800; ed ora è inutile seguire l'eroe nei suoi trionfi, perché rifarei una storia la quale è nella mente

di tutti. Nel giro di pochi anni quest'uomo leggendario occupò tutta la penisola e ne dispose. Ogni battaglia combattuta da lui ricorda un prodigio; ogni vittoria ne accrebbe la forza ed il dominio. Egli ricostruì l'impero di Carlo Magno, si cinse a Milano della corona di ferro, tolse al papa il potere temporale, ma non fece l'Italia, e se ne pentì a Sant'Elena, quando il pentimento era infecondo.

È vero, signori, che nel periodo napoleonico furono soppressi i feudi ed i fidecommessi, riformati i codici e gl'istituti giudiziari, decretata e praticata l'uguaglianza fra i cittadini; ma la patria venne smembrata e parecchie sue provincie furono annesse ad un impero straniero.

Nel 1808, quando Napoleone era al vertice della sua potenza, la geografia politica della penisola era questa: Sicilia e Sardegna coi loro re, sotto il patrocinio dell'Inghilterra; Napoli con Gioachino Murat; il regno longobardo, che per derisione fu detto regno d'Italia, composto del Tirolo italiano, della Lombardia, del Veneto, di una parte dell'Emilia e delle Marche, governato da un principe francese, viceré; Roma, città imperiale; tutti gli altri territorî aggregati alla Francia. Indarno i contemporanei avrebbero chiesto dov'era la nazione, perché non l'avrebbero trovata, continuando ad esser divisa e non volendosi anche allora che essa fosse padrona de' suoi destini.

Fu scritto una volta che Napoleone voleva educare gl'Italiani nelle armi e nelle arti di governo e spegnere in loro con la soggezione lo spirito municipale prima di dare all'Italia unità di Stato. Tutto ciò non è vero.

L'ordinamento dell'Europa, quale lo aveva concepito ed attuato il grande imperatore, era tutto un sistema per lui. Egli era un romano antico e non capiva il principio di nazionalità; aveva stabilito a Parigi il centro del mondo ed accanto al grande impero non voleva che sorgessero grandi Stati.

Restano quale monumento de' suoi disegni gli accordi stabiliti da lui ad Erfurt con Alessandro I. Arrogi quanto venne rivelato dappoi e che il caso fece conoscere dalla scoperta della sua corrispondenza con Gioachino Murat.

Sin dal 1811 si era fondata negli Abruzzi la setta dei carbonari, che tosto e rapidamente penetrò nelle popolazioni e nell'esercito. Napoli era divenuta un focolare di cospirazioni per la libertà e per l'indipendenza della patria; ed il lavoro prese vaste proporzioni e si estese in tutto il centro della penisola sino a Modena e Bologna. Murat ne sentì l'impulso, grazie ai consiglieri suoi, ed ebbe per un istante la nobile ambizione di mettersi con le sue truppe alla testa del movimento nazionale.

Dopo la battaglia di Lipsia, il re lasciò l'esercito senza neanche congedarsi dall'imperatore. Ritornato nel regno, propose alla corte di Vienna di ripartire la penisola in due, il Po dovendo formare la frontiera ai due Stati. L'11 gennaio 1814 firmò il trattato d'alleanza con Francesco I ed entrò nella coalizione, ma gli mancò il cuore a combattere risolutamente la Francia, e però i suoi atti non corrisposero ai proclami de' suoi generali, i quali chiedevano il concorso degl' Italiani per la instaurazione dell'unità e la conquista dell'indipendenza. I momentanei successi delle armi francesi, dal 10 al 12 febbraio, lo fecero esitare; e fu una sventura per lui e per la patria nostra. I patrioti ne diffidarono, l'Austria. ne sospettò, ma non per questo Napoleone se ne sentì sicuro.

Egli scriveva a sua sorella Carolina il 17 febbraio: « Vostro marito è prode sul campo di battaglia, ma codardo come un frate quando non vede il nemico; a lui manca il coraggio morale ». Ed al cognato il 5 marzo: « Il vostro regno, che è costato tanto sangue e tante pene alla Francia, non vi appartiene che per essere utile a coloro che ve l'han dato.... Ricordatevi che vi ho fatto re nell'interesse del mio sistema. Non vi illudete! se cessate di esser francese, nulla sarete per me ».

Gli eventi precipitano. Napoleone sconfitto, il 14 aprile 1814 firma il suo primo atto di abdicazione, ed il 30 maggio si conclude a Parigi il trattato di pace fra le potenze coalizzate. Riunitosi il congresso europeo, Murat riesce a farsi riconoscere quale re di Napoli; ma Napoleone nel marzo 1815 lascia

l'isola dell'Elba, giunge a Parigi, fa un ultimo sforzo, e due mesi dopo, il 21 maggio, è vinto per sempre a Waterloo.

Al tempo istesso l'Austria, convinta dei disegni ostili di re Gioachino in conseguenza di documenti carpiti dall'Inghilterra ed a lei comunicati, si prepara a combatterlo. La lotta, per la quale Francesco I raccoglie uomini ed armi, non è questa volta per punire un traditore, ma per sottoporre al suo giogo le popolazioni italiane.

Gioachino sin dal marzo era tra Rimini e Bologna con ottantamila uomini, e di là si rivolse alla nazione invitandola ad insorgere. Le sue parole, se non furono raccolte allora, restarono germe fecondo per l'avvenire. Egli disse: « L'ora è venuta che debbono compiersi gli alti destini di Italia. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dalle Alpi allo Stretto di Scilla odasi un solo grido: l'indipendenza d'Italia. A qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto e primo bene d'ogni popolo?... Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli di oppressioni e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non avere più padroni. Ogni nazione deve contenersi nei limiti che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri ».

La fortuna non fu propizia alle armi italiane. Dopo varî combattimenti, ed alcuni con vittoria dei nostri, gli Austriaci si avanzarono al di qua degli Appennini, ed il 2 maggio trionfarono a Tolentino. Dappoi fu una irruzione, da parte dei nemici, irresistibile e che diede causa a conflitti di poca importanza. Il regno fu occupato dagli Austriaci, ed il 20 maggio fu firmato il trattato di Casalanza, che chiuse per l'Italia l'èra napoleonica.

Nel 1814, nel primo congresso di Vienna, si era deciso di lasciare ai Borboni il solo regno di Sicilia; ma dopo l'impero dei Cento giorni e la sconfitta di Murat fu un mutamento radicale nei congregati.

Nel 1814 si era discorso del riordinamento d'Italia, e si era sparso un opuscolo, nel quale si sottoponeva al consiglio

delle potenze riunite in Vienna il disegno d'una confederazione degli Stati nella penisola. Questa confederazione doveva riunire il re di Sardegna, la duchessa di Parma, il duca di Modena, il granduca di Toscana, il papa, il re di Napoli, il re di Sicilia, la Repubblica di Venezia, quelle di Genova, di Lucca e di San Marino, l'arciduca di Milano, che sarebbe stato un principe austriaco senza alcun vincolo politico con l'imperatore. Ma nel giugno 1815 i reggitori di Europa non ebbero altro scopo che quello di impedire il ritorno della rivoluzione, e quindi fu deciso che la Francia fosse menomata e che l'Austria cingesse l'Italia di catene con la consegna di tenerla impotente a rilevarsi dall'abbiezione.

Con tali intendimenti furono dati all'Austria il Tirolo italiano, al cui vescovo Napoleone aveva tolto il principato civile, i dominî della distrutta Repubblica veneta al di qua ed al di là dell'Adriatico, la Lombardia ed una parte dei Grigioni elvetici. Fu riconosciuto alla Francia il possesso della Corsica tolta ai Genovesi il 29 luglio 1769, ed all'Inghilterra l'isola di Malta. Il re di Sardegna ebbe restituiti i suoi antichi dominî ed in compenso della sua fedeltà alla coalizione gli fu dato il ducato di Genova. Di Parma si fece un appannaggio a vita per l'imperatrice Maria Luigia, col patto che alla sua morte sarebbe succeduto nel ducato Carlo Ludovico di Borbone, che provvisoriamente riceveva Lucca, da restituirla anch'esso a suo tempo alla Toscana. Siccome nel periodo del governo francese era morto l'ultimo di casa d'Este, Ercole Rinaldo, il ducato di Modena fu attribuito ad un principe austriaco. I Lorenesi furono restaurati in Toscana, i Borboni in Napoli ed il papa negli Stati di Santa Chiesa.

Così l'Italia fu politicamente composta, ed il gendarme austriaco ebbe il mandato di sorvegliarla, di toccarne il polso, di sentirne i palpiti, sempre col termometro in mano, per somministrare alla grande schiava l'oppio dei gesuiti od il bastone del Croato, qualora essa si scostasse ed accennasse a rilevarsi dal letto di dolore nel quale l'avevano condannata.

L'opera del congresso di Vienna fu seguìta dalla distruzione di tutte le libertà. Non solamente vennero chiusi, per non essere più aperti, i Parlamenti in Sicilia ed in Sardegna, ma non fu mantenuta la promessa di nuove franchigie fatta dai principi prima che essi fossero ritornati sui loro troni. Avvenne anche peggio: in taluni Stati vennero distrutte, o riformate in male, le leggi e le istituzioni civili introdotte dai Francesi.

Scorsi appena cinque anni, gl' Italiani provarono che non intendevano subire questo violento regime. Nel luglio 1820 scoppiò la rivoluzione in Napoli; ed il re fu costretto a dare la costituzione. Giuntane la notizia in Palermo, il popolo, abbandonato dalle autorità, insorse anch' esso, e pei recenti ricordi del suo Parlamento e per le ingiustizie patite dai funzionarî mandativi dal re, invocò il distacco del governo dell'isola da quello delle provincie continentali.

Ometto di ragionare delle lotte fra le due parti del regno, lotte perniciose ai due popoli e delle quali si giovò costantemente la dinastia; e ricordo soltanto come, per la perfidia dei principi e per la imprevidenza di coloro che furono alla testa del movimento, la patria nostra si ebbe nuovi disinganni e crudeli sacrifizî.

Apertosi in Napoli il Parlamento, una deputazione delle Marche si presentò a quel Governo provvisorio per chiedere l'ausilio delle truppe, promettendo che nella centrale e nell'alta Italia sarebbero insorte le popolazioni. Parve prudenza respingere la proposta, nella stolta convinzione che, limitato il moto entro i confini del regno, non si sarebbe dato pretesto ad un intervento straniero.

Riunironsi intanto le potenze di Europa a Lubiana, e l' Austria ricevette il mandato di spedire il suo esercito per reprimere la insurrezione nelle provincie meridionali della penisola. Molti patrioti concepirono allora il disegno di sommuovere la Lombardia, il Veneto e le Romagne, per impedire ai Tedeschi ogni movimento; ma rivelatone il pensiero al re di Sardegna, i suoi consiglieri lo dissuasero.

Spinte da sentimenti di patria, la notte del 9 al 10 gennaio 1821 insorsero in Alessandria le truppe della guarnigione: il moto si propagò immantinente negli altri corpi dell'esercito, e nel corso di due mesi divenne generale in tutto il Piemonte. Insorta pure il 10 marzo Torino, il 13 Vittorio Emanuele abdicò, affidando provvisoriamente la reggenza al principe di Carignano. Nel primo proclama parlavasi di federazione italiana, ma poscia in fronte agli editti erano le parole magiche: *Regno d' Italia.*

Coi mezzi militari, dei quali era facile disporre al sud ed al nord della penisola, la redenzione della patria sarebbe stata possibile, se vi fosse stato l'accordo delle volontà. L'essere divisi anche questa volta ci fu di danno, rendendoci deboli di fronte allo straniero, onde nella lotta i nostri furono sconfitti. Il 24 marzo 1821 gli Austriaci occuparono Napoli e l'8 aprile il Piemonte.

Ristabiliti i governi assoluti, venne il giorno delle giustizie militari contro coloro che non poterono salvare la vita pigliando la via dell'esilio. Non per questo il sentimento di libertà fu spento negl'Italiani, o poterono essi adagiarsi con lo straniero in casa. La febbre di patria fu più ardente di prima, e si visse per lunghi anni ancora di generosi conati, seguìti da vendette di sangue, tanto che in alcuni luoghi le magistrature statarie divennero permanenti.

Dal 1821 al 1846 periodici furono i tentativi contro i varî governi della penisola, e siccome io non sono oggi chiamato a recitare il martirologio dei nostri fratelli, permettetemi ricordarvi solamente i casi del 1831 e del 1846, di Ciro Menotti e dei fratelli Bandiera.

Di quei cari e di quell'epoca rimane testimone Nicola Fabrizj, avanzo di prodi e prode anche lui.

Ciro Menotti fu di coloro che credevano potersi l'unità italiana ottenere da un tiranno; e cospirò con Francesco IV duca di Modena, il quale per qualche tempo parve ambisse la corona dei Cesari e si prestasse, promettendo armi e danari.

Era austriaco e codardo, e prima della insurrezione, o siasi pentito dell'atto audace, od abbia sempre simulato, ruppe ogni vincolo col cospiratore, ed il 6 febbraio 1831, sconfitto dal popolo, fuggì dalla sua capitale e vi ritornò più tardi con lo ausilio delle truppe tedesche per consegnare il povero Ciro Menotti al boia.

Attilio ed Emilio Bandiera, Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Giacomo Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti, Domenico Lupatelli ed altri loro compagni, furono le prime vittime della *Giovine Italia*, fondata da Giuseppe Mazzini nel 1831. I primi tre erano ufficiali nella flotta imperiale austriaca e disertarono per accorrere in Calabria, dove era stato loro detto che i cittadini si battevano per l'indipendenza e la libertà d'Italia. Il 16 luglio 1844 sbarcarono presso Cosenza, e, dopo tre giorni di viaggio traverso foreste, furono circondati dalle truppe regie, contro le quali eroicamente pugnarono, e, dopo esserne stati arrestati, il giorno 15 furono passati per le armi.

Signori, io mi avvicino ai nostri giorni, al periodo storico nel quale si è formata e compiuta l'unità nazionale con la monarchia. Questo grande edifizio, che tentarono invano di erigere nel corso di molti secoli parecchi principi, fu costruito in venticinque anni, dal 1846 al 1870.

Vi dissi più sopra che prima del 1848 il pensiero dominante in tutti gl'Italiani era l'indipendenza nazionale. Ed era logico: percorrendo con me la storia del nostro paese, avete visto che l'Italia ha perduto sempre le sue libertà e la sua autonomia per le invasioni periodiche ed incessanti dello straniero. Era dunque necessario organizzarci per cacciare l'Austriaco e dopo averlo cacciato munirci perchè nè esso nè altro potentato fossero ritornati nella penisola.

Il 10 giugno 1846, per la morte di Gregorio XVI, fu assunto al trono pontificio Giovanni Mastai, il quale prese nome di Pio IX. Il nuovo papa aprì le prigioni ai condannati politici, richiamò gli esuli, promise riforme nella pubblica amministrazione.

Si levarono i cuori alle speranze, ed in tutta la penisola fu un'eco di lodi per l'uomo che la Provvidenza aveva chiamato alla cattedra di San Pietro. Il moto ebbe sembianze guelfe, e tutti credettero che il papa avrebbe dato libertà ai popoli e che li avrebbe tutti redenti. Carlo Alberto e Leopoldo di Lorena lo seguirono annunziando anch'essi che avrebbero riformato lo Stato.

Nelle Romagne, appena giunta la notizia del fausto avvenimento, fu indirizzata ai legati pontificî raccolti in Forlì una petizione nella quale, dopo aver constatato i vizî dell'amministrazione, fu soggiunto che quelle erano questioni secondarie e che il peccato più grave della corte pontificia era stato quello di essere la vassalla dell'Austria.

In Ancona, nell'agosto, ricevuta la notizia dell'amnistia, il popolo si raccolse sotto le finestre dell'agente austriaco e la gioia si manifestò alle grida: *Fuori lo straniero!*

Recatosi Carlo Alberto nel novembre 1847 in Genova, quarantamila persone plaudenti ad una speranza sfilarono innanzi a lui spiegando la bandiera tolta nel 1746 agli Austriaci dai Genovesi, come un programma eloquente dei loro voti.

Metternich comprese subito le tendenze nazionali del movimento italiano. Il 2 agosto 1847 egli scriveva al conte Dietrichstein: « Sotto la bandiera delle riforme amministrative, i faziosi tentano di compiere un'opera che non può restare circoscritta negli Stati della Chiesa nè entro i confini degli Stati dei quali si compone la penisola italiana. I faziosi mirano a riunire cotesti Stati in un solo corpo politico, o almeno in una confederazione di Stati sottoposti alla direzione di un potere centrale ».

Obbedienti al voto popolare, Pio IX, Carlo Alberto e Leopoldo di Toscana il 3 novembre 1847 costituirono la lega doganale come preliminare alla lega politica. Il Borbone esitò ad aderirvi; il duca di Modena si rifiutò, ed il 24 dicembre stipulò un trattato di alleanza offensiva e difensiva con l'imperatore d'Austria. Negli Stati i cui principi non si associano al movimento nazionale, le popolazioni si agitano e comin-

ciano gli arresti; muore intanto la duchessa di Parma e le succede Carlo II Borbone, onde avviene la riversione di Lucca alla Toscana.

Gli eventi precipitano. Reggio di Calabria e Messina insorgono e sono tosto sopraffatte dalle truppe regie; ma tre mesi dopo Palermo prende le armi, caccia le truppe borboniche, e la Sicilia risponde unanime e proclama la sua indipendenza, chiedendo di far parte della lega italiana. Milano, Venezia, Brescia, le altre città della Lombardia e del Veneto si levano e cacciano le truppe straniere. I principi sono costretti a dar le costituzioni, e da un capo all'altro della penisola si grida la guerra della indipendenza. Carlo Alberto, chiamato dal Governo provvisorio di Lombardia, passa il Ticino, e dietro a lui corrono forzati gli altri principi alla crociata contro lo straniero. *Alea jacta est.*

Signori, bandita la guerra, s' impose alle popolazioni il problema della costituzione nazionale: la federazione o l' unità. Ferdinando Borbone, presentito il pericolo, dichiarò di accedere all' unione degli Stati italiani, ed il 7 aprile 1848 invitò i principi ad un congresso in Roma; ma Carlo Alberto rispose che l' unione si sarebbe fatta sul campo di battaglia, mandando gli eserciti in Lombardia.

Pio IX, impaurito dalle conseguenze del movimento, si ritirò dal parteciparvi, e le sue truppe ed i volontari delle provincie pontificie continuarono a combattere contro la volontà del loro principe. Ferdinando Borbone fu più violento, imperocché, per un futile pretesto sulla forma del giuramento, cacciò la Camera da Monteoliveto con le baionette, ed insanguinata e saccheggiata Napoli coi suoi mercenari, inaugurò un governo di reazione contro i suoi popoli e contro l' Italia.

Parrebbe incredibile, ma il fatto è incontrastato. Dopo le sconfitte, e mentre si preparava alla riscossa, l' Austria, che anch' essa si era rifatta con nuovi ordinamenti interni, consentì ad una confederazione italiana, ed il 12 maggio 1848 chiese la mediazione del Gabinetto inglese. E v' insistette il

23 maggio, ed il 24 dello stesso mese venne a nuove concessioni, dichiarando che avrebbe abbandonato la Lombardia e si sarebbe riserbato il Veneto, del quale avrebbe fatto uno Stato con un arciduca luogotenente dell'imperatore. Giova ricordare il motivo di questa riserva, il quale consisteva in questo: che l'Austria, conservando questa parte de' suoi dominî, voleva garantire le opposte spiagge dell'Adriatico che prima di Campoformio appartenevano alla Repubblica veneta e non voleva mettere in pericolo il Trentino, che i rivoluzionari italiani intendevano annettere agli Stati della penisola.

Mentre la diplomazia trattava e gli eserciti si battevano, le popolazioni scioglievano la questione nazionale. La popolazione di Piacenza prima, quelle di Parma e Lombardia dappoi, votano la loro unione agli Stati sardi; seguono Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, e più tardi Venezia. Con leggi del 10 e del 24 luglio 1848 il Parlamento ed il re accettano le annessioni. Ormai il primo passo verso l'unità è fatto, ed è penetrata nel diritto nazionale la costituzione delle provincie italiane dalle Alpi all'Adriatico sotto lo scettro di un solo re.

Questo fatto è un avvertimento agli altri principi, traditori od incerti. L'edificazione dell'unità doveva cominciare dall'alto o dal basso della penisola. L'artefice doveva essere o il re di Sardegna o il re di Napoli.

Il re di Napoli ne manifestò il desiderio; ma alla grande impresa gli mancò il coraggio. Quando Ferdinando Borbone l'8 novembre 1830 salì sul trono, amnistiò i condannati politici e richiamò nell'esercito gli ufficiali che nel 1820 si erano compromessi nella rivoluzione. Anche a lui erano giunte proposte per parte degli affiliati alla *Giovine Italia*, ed egli non aveva saputo nè accettarle nè respingerle. Il 30 settembre 1845, inaugurando il Congresso degli scienziati, sorrise al grido che proruppe nella gran sala dell'università degli studi: *Viva il re d'Italia*. Era un Borbone e non della stoffa di Luigi XIV; e ritirate nel 1848 le sue truppe dalla Lombardia, tuffatosi nel sangue de' suoi popoli, bombardate ed incendiate le mi-

gliori città del suo regno, si pose al bando della civiltà e con lui non fu più possibile venire a patti.

Le sorti della guerra volsero a' nostri danni, e Carlo Alberto il 6 agosto 1848 fu costretto a ripassare il Ticino.

Le popolazioni resistettero ancora, e più tardi, abbandonate a sé stesse, Manin riprese il governo di Venezia, e fuggiti Pio IX e Leopoldo di Toscana, fu proclamata la repubblica a Roma ed a Firenze. Il 12 marzo 1849 Carlo Alberto riprese le armi ed il 23 fu vinto a Novara; dietro al re le popolazioni erano in armi e la generosa Brescia si batté e dovette essere vinta col ferro e col fuoco. La Sicilia ritornò subito sotto il Borbone; Roma, assalita da Francesi, Austriaci e Spagnuoli, dopo una gloriosa resistenza, il 2 luglio abbassò le armi; la Toscana ritornò al granduca e Venezia, vinta dalla fame e dal colèra, anzichè dalle bombe, il 24 agosto fu occupata dagl' Imperiali.

Sotto una doppia occupazione straniera, dei Francesi e degli Austriaci, l' Italia fu un' altra volta attaccata al giogo. Fortunatamente essa aveva fatto la prova delle sue forze e nei pochi mesi delle lotte per la libertà aveva appreso quello che valga e quello che possa una nazione. L' epopea del 1848 e del 1849 era un ricordo glorioso, e le sconfitte di allora furono per noi una lezione; vedrete che abbiamo saputo profittarne.

Io non vi dirò come abbiano governato i principi restaurati le sottoposte popolazioni; nè ricorderò le carceri ingombre di patrioti, gli esuli a migliaia, la ghigliottina ristabilita anche nella mite Toscana. Non parlerò dei movimenti insurrezionali a Milano, a Palermo, a Massa e Carrara; nè accennerò ai casi di Sapri, precursori di più felici eventi, nè al generoso Bentivegna, che pose a rumore tutta la Sicilia. Solo, come faro alla nave in piena tempesta, il re di Sardegna tenne alzata con onore la bandiera tricolore, e solo a Torino dalla tribuna nazionale si parlava di libertà e di patria.

L' alba del 1859 sorse, levando gli animi alle più liete speranze. Vittorio Emanuele, aprendo il Parlamento, dichiarò

ch' egli non poteva essere insensibile alle grida di dolore che partivano dalle varie parti d' Italia. Più tardi annunziò ch' egli si era alleato alla Francia per riprendere le armi contro l'Austria.

Alla rottura della pace i duchi di Modena e di Parma fuggirono dalle loro capitali, ed il granduca di Toscana fu costretto anch' esso a fuggire, abbandonato dal suo piccolo esercito. Moriva intanto a Caserta, il 22 maggio, Ferdinando Borbone.

Napoleone, valicando le Alpi, aveva dichiarato che avrebbe fatto libera l' Italia dalle Alpi all' Adriatico; ma coloro che gli prestarono fede dovettero presto deludersi.

Dopo gloriosi combattimenti, la guerra cessò, ed il 12 luglio, all' insaputa del re, i due imperatori firmarono la pace a Villafranca, pattuendo l' unione della Lombardia alla Sardegna, il ritorno degli arciduchi, il Veneto all' Austria, ed una confederazione di tutti i principi della penisola, col papa presidente. La confederazione questa volta era un vero anacronismo; si volevano attuare dopo undici anni le proposte austriache del 24 maggio 1848. Cavour, indignato, diede le sue dimissioni da ministro.

Finita la guerra regia, ormai non vi era altro partito a prendere che spingere i popoli alle insurrezioni. L' Emilia e la Toscana ruppero gli intrighi della diplomazia e si opposero alle restaurazioni dei duchi e del papa. La Toscana, avendo alla testa del suo governo il barone Ricasoli, votò l' annessione al Piemonte; e Parma, Modena e Bologna, sotto la dittatura di Luigi Carlo Farini, anch' esse votarono di unirsi alla monarchia di Vittorio Emanuele.

Certo non mancarono gl' intrighi di coloro i quali, auspice la Francia, volevano costituire le tre Italie. Le popolazioni riluttando, Napoleone III chiese a prezzo delle sue adesioni la cessione di Nizza e Savoia. L' Inghilterra fu più disinteressata, imperocché ebbe a dichiarare che, se il voto delle popolazioni riusciva in favore delle annessioni al Piemonte, essa non si sarebbe opposta all' ingresso delle truppe sarde in quegli Stati. Il 18 ed il 22 marzo 1860, Vittorio Emanuele accettando i solenni plebisciti, che lo invocavano re,

decretò l'annessione della Toscana e dell' Emilia alle antiche provincie della monarchia.

Riunita tanta parte d'Italia sotto un solo scettro, tutti gli sguardi mirarono al sud, pel compimento dell'unità nazionale. Al sud, gridava Mazzini mandando in Sicilia i suoi emissarî; al sud, rispondevano tutti gl' Italiani delle provincie libere.

Il 5 maggio 1860 Garibaldi salpò da Quarto coi suoi volontari; l' 11 sbarcò a Marsala, il 13 assunse la dittatura in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia, il 15 trionfò a Calatafimi, il 27 entrò a Palermo. L'insurrezione si propagò rapida nell'isola, ed il Borbone fu vinto in tutte le città nelle quali i suoi soldati tenevano guarnigione. Il 22 luglio fu combattuta a Milazzo un'aspra battaglia con vittoria dei nostri.

Francesco II, avvilito da tante sconfitte, ristabilì la costituzione del 1848, propose la lega col Piemonte ed invocò da Napoleone che impedisse a Garibaldi il passaggio dello Stretto; e l'imperatore avrebbe consentito se l'Inghilterra non si fosse formalmente opposta. Inutile contro i fati dar di cozzo; pel Borbone suonava l'ultima ora, e la caduta della sua dinastia era la vita d'Italia.

Il 9 agosto 1860 Garibaldi scese in Calabria. Da Reggio a Napoli egli percorse le città fra le ovazioni popolari; e tosto la insurrezione si estese in tutte le provincie. Giunto l'eroe il 6 settembre a Salerno, Francesco II abbandonò la capitale e pose il campo tra Capua e Gaeta.

L'ingresso di Garibaldi in Napoli fu una festa. Non giova esporvi quello che fu fatto dal suo Governo; e vi basti rammentare che il 2 ottobre al Volturno, dove il Borbone aveva raccolto tutte le sue forze, fummo vincitori e fu decisa per sempre la caduta della dinastia.

Alcuni, per ispirito di parte, hanno falsato la storia di quei giorni, imputandoci intendimenti che non furono mai nostri. Il 21 ottobre 1860, mercé un decreto, sottoscritto l'8 di quel mese da tutti i ministri, in Napoli ed in Sicilia fu votato il plebiscito, nel quale era dichiarato che il popolo

voleva l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale ed i suoi legittimi discendenti. Ecco la formula più completa, che si fosse mai decretata, dell'unità nazionale con la monarchia.

Mentre tali cose avvenivano in Sicilia ed in Napoli, le popolazioni insorsero nelle Marche e nell'Umbria, ed invocarono l'ausilio delle truppe nazionali contro i mercenari del papa. Cialdini passò tosto la frontiera pontificia, vinse le truppe di Lamoricière, ed avanzò col suo esercito verso gli Abruzzi.

Il 2 novembre Garibaldi depose i suoi poteri nelle mani del re, venuto anch'egli in Napoli, invocato ed acclamato dai cittadini; e partì per Caprera.

Il 4 e il 5 le Marche e l'Umbria votarono il plebiscito; e il 17 dicembre, conformemente alla legge del Parlamento, il re decretò che, aderendo al voto nazionale, accettava l'unione delle provincie meridionali, delle Marche e dell'Umbria alla sua monarchia.

Nel 1861 il dominio del Borbone era limitato alla piazza di Gaeta e alla cittadella di Messina, ch'egli tenne come protesta contro la rivoluzione; ma anche queste dovettero cadere. Il 18 febbraio si riunì a Torino il Parlamento italiano, e il 17 marzo fu promulgata la legge che dichiarava Vittorio Emanuele per grazia di Dio e per volontà della nazione re d'Italia.

L'Italia oramai era fatta, ma non compiuta, siccome ebbe a proclamare il gran re. Nel 1866, alleandoci alla Prussia, dopo una guerra combattuta con molto valore, ma poca sapienza, il Veneto entrò anch'esso nel seno della grande famiglia italiana.

Signori, iniziando il mio discorso, e prima di percorrere i quattordici secoli della storia delle nostre lotte e delle nostre espiazioni, io vi dissi che gli eventi, i quali ho tentato rapidamente narrarvi, si legavano tra loro, e che noi attingevamo la nostra forza alle tradizioni di Roma. Da Virgilio a Dante, da Dante ad Alfieri, i popoli italiani furono educati al culto di Roma, e tutti erano convinti, repubblicani e

monarchici, che il cuore della patria era in questa città, e che l' unità nazionale sarebbe stata sempre in pericolo, finché il re non fosse salito in Campidoglio.

Garibaldi voleva compiere l' impresa romana nel 1860, e fu questa e non altra la causa de' suoi dissidî col conte di Cavour. I tentativi del 1862 e del 1867, infelici ma non infecondi, e ai quali tutto il paese prese parte, provarono come l'eroe divinasse il pensiero della nazione. Nel 1870, dopo i conflitti franco-prussiani dell' agosto e del settembre, le armi erano pronte, e Garibaldi sarebbe venuto a capitanare i suoi volontari per la conquista di Roma se la prudenza di un uomo di Stato, il quale era allora nei Consigli della Corona, e la cui morte giorni addietro abbiamo tutti deplorata, non avesse rotto le esitazioni e gl' indugi.

Il 20 settembre 1870 il nostro esercito entrò in Roma; e vi stiamo, e vi staremo. In Roma però non bisogna esservi solo materialmente, e la nuova missione d' Italia qui comincia, e se insediatici nella eterna città abbiamo abolito il principato civile dei pontefici, abbiamo proclamato liberi i culti e le coscienze, è incompleta l' opera nostra finché con gli studi e con le armi, con la scienza e con la forza, non avremo provato allo straniero che noi non siamo minori dei padri nostri.

Signori. il processo storico della nostra unità nazionale vi ha provato ch' essa non poteva essere fatta che con la monarchia. Del resto, fu fortuna per l' Italia — e non possono dire altrettanto Francia e Spagna — se artefici della grande opera sono stati popolo e re.

Vi dissi che l' unità aveva Mazzini alla testa, e che volevano la federazione coloro che credevano possibile l' unione dei principi, tra i quali era divisa l' Italia prima del 1860. I monarchici, dopo il trattato di Villafranca, abbandonarono il concetto della federazione; e molti dei repubblicani accettarono il re, convinti che senza di lui la nazione non avrebbe potuto

raccogliersi in unità di Stato. Luigi Carlo Farini, che nel 1850 aveva scritto nella sua storia ch' egli ed i suoi amici erano per la monarchia costituzionale e noi per la repubblica, egli ed i suoi amici per la federazione e noi per l'unità, nel 1859, dittatore dell'Emilia, fu poderoso artefice dell'unità.

Mazzini, tutte le volte che fu in questione il costituirsi dell'unità, pospose la forma del governo agl' interessi della nazione. Nel 1831, quando fu istituita la *Giovine Italia*, egli si rivolse a Carlo Alberto, dicendogli: « V'ha una corona più brillante e sublime che non è quella del Piemonte, una corona che non aspetta se non l'uomo abbastanza ardito per concepire il pensiero di cingerla, abbastanza fermo per consacrarsi tutto all'esecuzione di siffatto pensiero, abbastanza virtuoso per non insozzarne lo splendore con intenzioni di bassa tirannide..... Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!*... Uniteci, sire, e noi vinceremo, perocché noi siam di quel popolo che Bonaparte ricusava di unire, perché lo temeva conquistatore di Francia e d'Europa ».

Nel 1847 il grande agitatore si rivolse a Pio IX e gli disse: « Unificate la patria vostra. E per questo non avete bisogno di operare, ma di benedire chi oprerà per voi e nel vostro nome. Raccogliete intorno a voi quelli che rappresentano meglio il partito nazionale. Non mendicate alleanze di principi. Seguite a conquistare l'alleanza del nostro popolo. Diteci: *l'unità dev'essere un fatto del XIX secolo;* e basterà; opereremo per voi. Lasciateci libera la penna, libera la circolazione delle idee per quanto riguarda questo punto, vitale per noi, della unità nazionale ».

Nel 1848, scoppiata l'insurrezione in Palermo, egli fu amareggiato, quando ebbe la notizia che i Siciliani si erano distaccati da Napoli e chiedevano la loro autonomia. « Noi — egli scriveva in una lettera del marzo alle popolazioni dell'isola — abbiamo diritto di ricordarvi i nostri comuni doveri; abbiamo diritto di dirvi: *voi siete nostri, voi non potete staccarvi da noi, non potete esservi rivelati ottimi fra quanti abitatori ha l'Italia, per ritrarvi, per isolarvi. Foste grandi*

di prodezza e di onore davanti agli obblighi del presente; noi vi chiediamo di esser grandi nell'amore, grandi nel presentimento dell'avvenire.

« Voi siete in oggi parte importante, vitale dello Stato più popoloso, più forte per posizione, navigli ed armi d'Italia.... Perchè scemereste, separandovi, forza ai vostri concittadini ed a voi? Perchè dal rango che, uniti, potete occupare in Europa, scendereste, per volontario suicidio, al quarto, all'ultimo rango, condannandovi a debolezza perenne ed alla inevitabile influenza straniera?... Non fate che lo straniero dica esultando: *saranno liberi forse, uniti e potenti mai.* Avete insegnato all'Italia la potenza del volere; insegnatele la santità dell'amore, insegnatele la religione dell'unità, che sola può ridarle gloria, missione ed iniziativa per la terza volta in Europa ».

Vennero i rovesci del 1848; ma non per questo il grande italiano si stancò di rivolgersi al re. Dopo Custoza egli scrisse a Carlo Alberto: « Proclamate l'unità italiana, mettetevi alla testa del popolo, e noi marceremo con voi ».

Santa, benedetta, stupenda energia, che solo per l'amor di patria può svolgersi in un uomo. Costituito nel 1850 il Comitato nazionale in Londra, nel manifesto che in settembre spedì agl' Italiani egli non escluse l'opera della monarchia per la guerra dell'indipendenza e per la costituzione dell'unità, e dopo aver detto come egli intendesse raggiungere lo scopo, usciva con queste parole: « Esiste un Governo che voglia adottare questo programma? Che col popolo e pel popolo faccia una guerra senza tregua ai privilegi, ai pregiudizî, alle divisioni interne ed alle usurpazioni straniere? Ch'egli si mostri: le nostre forze riunite gli verranno in aiuto ».

Nel 1859, chiuso in Firenze in una cameretta a pochi passi dalla piazza di Santa Croce, egli si fece istigatore e cooperatore dell'annessione della Toscana al Piemonte; e quando sursero gli ostacoli per parte di Napoleone III, Mazzini ritornò a Londra per chiedere l'aiuto di quel popolo generoso, e scrisse: « Il nostro scopo è l'unità, e finchè la questione dell'unità non sarà risoluta, l'Italia non sarà mai tranquilla;

nè l'Europa avrà pace finché il supremo nostro scopo non sia raggiunto. Istigate, onde sia fatta ragione alla volontà della Toscana e delle Legazioni di unirsi al Piemonte ».

Nel 1860, scrivendo ai Siciliani perché insorgessero, le frasi di Mazzini furono queste: « Non si tratta più di repubblica o di monarchia: si tratta di unità nazionale — d'essere, o non essere — di rimanere smembrati e schiavi della volontà d'un despota straniero, francese o austriaco non monta; o d'esser noi, d'essere uomini, d'esser liberi, d'esser tenuti siccome tali, e non siccome fanciulli tentennanti, inesperti, da tutta Europa. Se l'Italia vuole esser monarchia sotto casa Savoia, sia pure! »

Più tardi, temendo che i partigiani dell'indipendenza potessero impedire l'opera dell'unità, scrisse a' suoi amici: « Se gli autonomisti vi creano ostacoli, affrettate l'annessione ».

Denunziata nel 1866 la guerra all'Austria, il Mazzini vi si associò senza esitazione. Il 9 giugno riunì a Londra la colonia italiana e disse ai congregati: « Bisogna che tutti quelli che nacquero in Italia, qualunque parte del mondo essi abitino, siano uniti come un sol uomo. Gli è importante che l'Europa sia ben convinta che noi possiamo combattere le nostre proprie battaglie, che noi siamo forti abbastanza per conquistare e far prevalere i nostri diritti all'esistenza. Che tutti quelli che sentono un cuore italiano, aiutino colle loro braccia, colla loro fortuna, colle loro parole ».

Signori, concludo.

Nel reggimento dei popoli la forma è un mezzo e non fu mai uno scopo. Lo scopo è il benessere e la grandezza della nazione.

Siamo in un tempo in cui fu provato che si può godere una maggiore somma di libertà con un principe, di quello che se ne goda col presidente di una repubblica. È vero che da qualche anno parrebbe che l'Italia accennasse alla deca-

denza e che direste il paese inquieto del suo avvenire. È colpa degli uomini ai quali vennero affidate le sorti della nazione, ma non è colpa della monarchia.

Signori, prima e dopo Rosbach, alla corte di Versailles eran tutti d'accordo nell'affermare che in Francia mancavano gli uomini, che non vi erano più ministri, nè generali. Questa bestemmia era ripetuta; e molti la credettero una realtà.

Era l'epoca degli enciclopedisti; e, prima e dopo la famosa battaglia, che aveva umiliato la Francia innanzi alla Prussia, erano surti Pascal e Montesquieu, Diderot e D'Alembert; e Voltaire aveva lanciato il suo libro l'*Essai sur les mœurs*, divulgato e plaudito dovunque. Il paese covava nel suo seno gli uomini dell' 89.

La stessa parola di scoraggiamento sentiamo diffondere tra noi tutte le volte che muore taluno di quegli uomini che sono stati benemeriti della patria. Fra coloro che, osservando i nostri mali, e, ristretti nella cerchia dei loro amici, non sanno trovare la gente che possa apportarvi rimedio, si conchiude col dire che mancan gli uomini in Italia.

Io non credo che l'Italia sia caduta così basso, e che negli ultimi trent'anni siasi isterilita la stirpe dei valorosi. Dal 1846 al 1870 ho visto rilevarsi un gran popolo, il quale i tiranni indigeni e stranieri tenevano rotto in sette Stati; questo popolo ha rovesciato le barriere che lo dividevano e si è istintivamente raccolto in un solo corpo di nazione, cementando col suo sangue l'edificio di un grande Stato. In mezzo a questo popolo non è possibile che tutte le grandi individualità si siano spente, e che non ne siano nate delle altre che loro possano succedere.

Signori, un'ultima parola.

Voi avete voluto solennizzare l'anniversario del secondo re d'Italia. Avvertite però che nei governi di libertà il re non è un uomo, e molto meno un dinasta. Esso è un principio, è il primo magistrato della nazione.

È un principio di coesione e di forza; è un magistrato pel benessere e la grandezza del paese. I suoi fini, i suoi scopi, i suoi doveri sono tutti pel popolo, del quale egli è capo e provvidenza.

II.*

SIGNORI!

Non vi aspettate un discorso; non ho avuto neanche il tempo di pensarci. Dirò dunque quattro parole alla buona, come si farebbe in famiglia.

Ed innanzi tutto io credevo che mi sarei trovato dinanzi ai soli giovani della nostra università, ma invece mi trovo con un uditorio eletto di cittadini d'ogni classe, ed in conseguenza la nostra riunione presenta un interesse maggiore di quello che le mie parole potrebbero meritarsi.

I giovani hanno istituito e stasera inaugurano il Circolo universitario monarchico, che porta il nome di Vittorio Emanuele.

Io non so se hanno pensato a questo nome augusto, come ci ho pensato e riflettuto io.

Vittorio Emanuele fu il buon senso sul trono, fu la rivoluzione cinta da diadema *(Applausi)*.

Questo buon senso egli lo provò in tutti gli atti del suo regno, dal 23 aprile 1849, quando salì sul trono, al 9 gennaio 1878, quando l'Italia ebbe la sventura di perderlo. In tutti gli atti suoi egli si distinse per sano criterio, per idee precise verso la grande meta, ch'era quella di costituire l'Italia in unità di Stato e d'insediarla in Roma *(Benissimo)*.

Vi dissi ch'egli fu la rivoluzione cinta da diadema. E quale nel mondo maggiore rivoluzione di quella compiuta nei ventinove anni della sua vita di re? *(Bene, applausi)*.

* Discorso pronunziato il 2 aprile 1884 a Palermo inaugurandosi il Circolo universitario Vittorio Emanuele.

Egli fu il principe più leale fra coloro che vissero ai tempi nostri, nei varî paesi che sono retti a monarchia.

Da principio egli si lusingò di poter ridurre, col suo esempio, i varî principi d'Italia a meglio governare i popoli; ma quando si accorse che questa era un'opera impossibile, e che per la salute d'Italia non vi era altro mezzo che quello di distruggere i sette Stati, nei quali la penisola era ripartita, di abbattere le barriere che ci dividevano, di costituire la patria libera ed una, egli non vide pericoli, assunse ogni responsabilità e, associatosi al popolo, compì con esso la grande rivoluzione della costituzione nazionale *(Benissimo)*.

Quale maggiore rivoluzione di quella del suo ingresso in Roma? Forse un altro principe non l'avrebbe fatto, imperocché a lui si presentava il problema cattolico, ch'era difficile a risolvere.

Allora tutta Europa ci guardava, tutti temevano che il giorno in cui Roma sarebbe stata la capitale d'Italia, il cattolicesimo non avrebbe potuto godere delle libertà necessarie al suo esercizio.

Or bene, il re nostro distrusse il potere temporale, conservò il papato, dotandolo di leggi che ne garantiscono l'autorità spirituale, e, grazie a queste leggi ed al buon senso del popolo, il sommo pontefice esercita sovrano i suoi diritti, ed intanto non viene menomata la libertà dei culti e delle coscienze, che parrebbe incompatibile col cattolicesimo *(Applausi)*.

Non fu dunque un'antitesi strana la mia, quando vi dissi che Vittorio Emanuele sia stato il buon senso sul trono, la rivoluzione cinta da diadema.

Io fo plauso ai giovani egregi che hanno istituito questo Circolo; ma il mio plauso è dato alla stessa condizione che ho sentito accennare nel discorso del presidente.

Nell'università io non vorrei la politica militante. Gli egregi giovani, i quali si riuniranno in queste sale, a studi compiti, avranno tempo di entrare nel gran vortice della politica, dove i partiti si dibattono, e dove, anche per gli uomini

maturi, qualche volta è difficile trovare l'uscita nel labirinto delle grandi questioni che vi sono agitate.

Il tempo oggi per loro è quello dei forti studi, di cui ha bisogno l'Italia. Quando questi studi avranno stenebrato le menti e rinforzato i cuori, quando essi saranno divenuti uomini, potranno opportunamente entrare anche essi nella grande palestra della politica.

Finchè quel giorno non sia giunto, il loro dovere è quello di chiudersi nelle biblioteche, di stare fra i libri, ed allora, ricchi dell'esperienza che viene dal passato, potranno compiere quanto a noi vecchi è mancato il tempo di compiere *(Applausi)*.

Fortunati voi se seguirete questo cammino! Il gran lavoro fu fatto, e voi vi trovate in condizioni migliori di quelle in cui fummo noi, quando, a pochi passi da qui, nella vicina università, studiavamo per divenire uomini. Quanto sono mutati i tempi!

Sui nostri passi era allora il commissario di polizia, che ci pedinava spiando i nostri atti e i nostri pensieri; era il prete, che pesava sulle nostre coscienze; imperocché in quei tempi non era possibile salvarsi dall'incubo domenicale delle messe e degli esercizî spirituali. Queste messe e questi esercizî erano condizioni indispensabili per ottenere la laurea. Il commissario di polizia ci sorvegliava negli studi, nelle idee, nelle speranze, esplorava quali i libri e i fogli da noi posseduti, e se tra essi era scoperto ve ne fossero di quelli pei quali il re e il papa avevan decretato il divieto, la sera il mal capitato andava a dormire nelle segrete della polizia.

Tempi tristi! Quelle violenze morali e fisiche producevano questo effetto: che i cuori si inasprivano, le menti reagivano, e noi eravamo obbligati a cospirare troppo presto, interrompendo spesso i nostri studi!

Voi non siete in queste condizioni. Una libertà piena, completa vi è data, e perciò maggiore la responsabilità dei vostri atti; nè il prete vi costringe ad andare in chiesa, nè il commissario di polizia vi chiede quello che pensate. Voi avete la

fortuna dei pacifici studi, che a noi fu tolta; quindi gli obblighi vostri sono maggiori.

Vi ricorderete quello che fu detto dei Tedeschi, che le battaglie di Sadowa e di Sedan non furono vinte dalla forza materiale, ma dalla scienza. La scienza feconda e forma i grandi uomini, non solamente sviluppa e rinforza la mente, ma rende il braccio più forte.

Ogni prussiano aveva il suo buon libro nel sacco a pane, e nei momenti di calma aveva il conforto della lettura.

Le università e le accademie prepararono le grandi vittorie di Moltke, fecero la grandezza della Germania e costituirono quella poderosa nazione, che oggi è uno dei più potenti Stati del mondo.

Ciò posto, io mi permetto di consigliarvi a voler trarre profitto dal tempo, che corre così facile per voi, e a giovarvene per gli studi vostri. Io lo chiedo, perché in questo modo, ampliando col patrimonio della scienza le dottrine nelle quali ciascuno di voi si versa, potrete arrecare il vostro tributo alla potenza scientifica della patria, e, rendendovi utili come uomini di scienza, potrete esserlo come uomini di spada.

Oggi tutti noi siamo soldati; non ci è più la distinzione tra il soldato della caserma ed il comodo borghese. Oggi siamo tutti soldati, e nel momento in cui la patria potrà aver bisogno del braccio dei cittadini, tutti potremo correre a sua difesa. È finito il tempo del soldato mercenario, è venuto il tempo del soldato cittadino *(Benissimo)*.

Io non devo lodarvi per avere fondato un Circolo con programma monarchico, perché questo programma era un supremo dovere per voi.

Le mie idee sono conosciute da tutti, e la mia origine non la nascondo. Noi, quando eravamo giovani, prima del 1860, avevamo altri ideali per la costituzione del governo del paese. Ma siccome la forma è mezzo e non è scopo, e siccome l'Italia non si sarebbe potuta ricomporre in unità di Stato senza l'ausilio di quella potente e leale dinastia, che, unendosi al popolo, lavorò con esso, così abbiamo posposto la

forma repubblicana alla monarchia. Siate fedeli a questo programma, e il vostro Circolo monarchico sia alimento di virtù cittadina e speranza per l'avvenire della patria, affinché perduri e si conservi quella monarchia ch'è base dell'unità *(Benissimo)*.

Le repubbliche sórte in alcune città d'Italia, dalla caduta dell'impero romano alle guerre del 1849, non poterono e non seppero comporre l'unità, nè una forte federazione nazionale, affinché il paese avesse potuto acquistare l'indipendenza.

Sotto i due Federici — il primo e il secondo — e ricorderete che sin dal regno di quest'ultimo surse una nuova civiltà, poiché alla sua corte si svolse e prese forma gentile quella lingua che poi divenne la lingua nazionale — sotto quei due principi le repubbliche costituirono alleanze limitate, pensando egoisticamente alla loro conservazione, ma non antivedendo il grande concetto nazionale della costituzione d'Italia, allo scopo di farla potente di fronte allo straniero. Esse si riunivano quando c'era il pericolo, e cessato questo si scioglievano, e però la patria nostra fu dilaniata, e lo straniero scese quando il volle a devastarne le contrade e a renderla suo mancipio. Vi ricorderò anche un caso dei tempi nostri.

Nel 1849, dalle tre repubbliche, le quali furono costituite a Venezia, Firenze e Roma, non fu possibile avere il primo nucleo della federazione nazionale. Quelle di Venezia e Roma diedero prova di valore, battendosi contro lo straniero, ma non arrivarono ad associarsi per fare, unite, la guerra contro il comune nemico.

Molti di voi non lo sapranno, ma è bene io ve lo dica. Quando governava Mazzini, egli mandò Pietro Maestri suo commissario in Firenze per persuadere Guerrazzi a confederare la Toscana con Roma, allo scopo di combattere unite gli Austriaci; e Guerrazzi si oppose *(Sensazione vivissima)*. La storia ci insegna che per le abitudini troppo municipali, troppo partigiane ed egoistiche, i nostri comuni e le nostre repubbliche non presentirono mai l'unità; e questa unità solamente la monarchia ce l'ha data *(Benissimo)*.

E qui mi fermo, o giovani egregi. Studiate, ma studiando pensate che la patria ed il re sono le due forze che ci uniscono e ci fanno potenti.

La patria che appartiene a tutti, il re che ci tiene uniti tutti e che nel momento del pericolo sarà il primo a correre con noi contro lo straniero. La patria comprende la grande nazione dalle Alpi ai due mari; questa patria, che ascende e sempre progredisce nell' estimazione dei popoli, ed alla quale compete una missione di civiltà e di umanità fra le nazioni *(Applausi)*.

Il re, senza il quale non si sarebbe fatta l' unità, e senza il quale l' unità non può essere duratura!

(Applausi fragorosi e prolungati. Grida di viva Crispi, viva il re).

DISCORSI ELETTORALI

LE ELEZIONI DEL 1865

Le riforme necessarie.

14 ottobre 1865.

AI MIEI AMICI DI SICILIA,

Mi avete chiesto con insistenza che io dica una parola al paese per le imminenti elezioni generali. In verità, non saprei come soddisfare il vostro desiderio, nè saprei che cosa dire dopo i molti opuscoli e gli articoli stampati dai nostri avversari politici, per persuadere i loro elettori che dal 1861 al 1865 non si poteva governare meglio di quello che si è fatto, e che bisogna tenersi agli uomini vecchi e non ricorrere ai nuovi se vuolsi compier l'opera dell'unità e dell'indipendenza nazionale. I nostri avversari hanno esaurito il frasario delle seduzioni; e difendendo il loro passato sono stati così larghi di promesse per l'avvenire, che mettendoci a svolgere i nostri proponimenti potremmo essere accusati di farla da plagiari.

Nel 1861 noi non pensammo a scrivere alcun programma. Usciti dalle lotte titaniche e dai governi provvisorî del 1860, il popolo aveva fresca la memoria delle opere nostre, per poter giudicare se eravamo degni di sedere nel primo Parlamento italiano.

Nel 1865 la nostra posizione non è mutata, anzi le nostre idee devono essere meglio conosciute. I pochi individui di parte

democratica, i quali furono alla Camera, nel lungo periodo delle due sessioni legislative, presero parte a tutte le discussioni e fecero manifesti i loro pensieri. Analizzando i cinque o sei discorsi pronunciati alla tribuna nei momenti più solenni per la nazione, ricordando gli attacchi con vigore sostenuti in difesa delle pericolanti libertà, ogni uomo imparziale e di buona fede ha potuto formarsi un esatto concetto di quello che noi vogliamo. L' esame dei nostri lavori parlamentari varrebbe assai meglio che un programma, quelli costituendo una caparra cui siamo legati e che dobbiamo rispettare, mentre questo potrà essere una semplice mostra d' idee, un desiderio, un voto che spesso non è seguìto dai fatti.

E poi, d' onde cominciare a discorrere, e come stabilire le differenze tra la parte governativa, come essi si dicono, e la parte democratica, le quali col medesimo diritto si presentano al giudizio della nazione? Si è fatta tale confusione nell' ordine morale, che nella penisola, meno i clericali e i servi delle cadute dinastie, parrebbe volessero tutti la medesima cosa.

A Roma i primi a volerci andare sono i convenzionisti, che il 15 settembre 1864 firmarono il trattato colla Francia, e sarebbero oggi fortunati di stipulare un concordato col papa.

Di Venezia sono e si dicono i migliori amici coloro che dichiararono più volte alla Camera che non puossi fare la guerra col solo esercito nazionale e senza la francese alleanza, e che, a rendere potente la nazione, si negarono di riordinare la guardia mobile proposta da Garibaldi e strenuamente difesa dai deputati della Sinistra.

Tutti sono apostoli di libertà, e tutti proclamano che l' Italia deve reggersi sulle basi dello Statuto. E questi signori dimenticano che più d' una volta ferirono nel cuore la libertà, che sospesero le guarentigie costituzionali e bagnarono di sangue cittadino i più nobili comuni del regno. Quando alla tribuna uno di noi si levava contro le loro violenze, quando li accusava di aver violato la legge, se non avevano la forza di soffocare colle loro grida la voce dell' oratore, ne uccidevano le proposte colla forza numerica dei loro voti.

Sin dal 25 febbraio 1863 gli oratori di parte nostra proposero un disegno completo per rendere più semplice e meno costosa l'amministrazione dello Stato e per dare ordine ed assetto alle finanze nazionali. Parole perdute! L'amministrazione restò complicata come ce l'avevano imposta i burocratici del Piemonte, e dopo varî prestiti, che portarono il peso di due altri miliardi nel gran libro del debito pubblico, vendute le ferrovie, sciupati i beni demaniali, fu opera nostra se non caddero nello stesso abisso le proprietà della Chiesa cattolica.

Oggi, a sentirli, i nostri avversari possono soli dare all'Italia un buon governo, leggi più civili e fecondare il pubblico erario. E noi, che in più di quaranta occasioni abbiamo combattuto i loro errori, ed abbiamo spiegato in tutti i modi quale debba essere il governo di libertà, affinché l'Italia possa prosperare ed essere potente, siamo ancora uomini senza programma, condannati tutto al più a ritornare alla Camera, non perché da noi se ne possa sperare del bene, ma solamente perché nel congegno costituzionale non ci può essere una Camera senza che ci sia una Sinistra.

Di fronte a tutto ciò che cosa puossi scrivere per le elezioni generali? La fonte dei voti e delle promesse è esaurita, e tutto ciò che si potrebbe dire è stato detto agli elettori.

Ancora più difficile per me individualmente sarebbe il cómpito, se volessi scrivere un programma dopo le critiche alle quali sono stato fatto segno in Palermo.

Nel 1860 gli uomini che in Sicilia ed in Napoli spingevano inconsultamente il popolo alle intempestive annessioni, mi accusavano di voler la repubblica. Oggi mi accusano di essermi dato alla monarchia. L'una accusa ha il valore dell'altra; ma la seconda diviene assurda, giusto in un momento in cui si chiamano gli elettori a costituire un Parlamento, il quale si completa colla presenza del principe.

Questo non basta.

Francesco Crispi, che ha preferito ai pubblici uffici vita laboriosa e non soggetta, è accusato di non poter essere indipendente.

Ed il motivo?

Il motivo è bello e trovato.

Francesco Crispi è avvocato, e come tale può aver a fare coi ministri. Chi ha contatto coi ministri è condannato a divenirne schiavo.

L'imputazione avrebbe potuto allargarsi e soggiungersi che Crispi ha che fare anche coi giudici e coi consiglieri delle Corti del regno. Se non che, qui nel continente, nelle cui città abbiamo disputato in varie occasioni, questo attacco sarebbe stato respinto con disdegno, ed in Palermo avrebbe suscitato il riso, essendo ancor fresca in quest' ultima città la memoria del dibattimento pei casi di Polizzi, nel quale abbiamo dato prova che non siamo facili a transigere col nostro dovere, e che, quando lo esige l'interesse dei nostri clienti, usiamo di tutto il diritto della nostra parola.

E voi avrete potuto soggiungere, amici miei, che qualunque possano essere le mie relazioni coi ministri, la mia indipendenza non venne meno in tutto il periodo dell'ultima legislatura: i rendiconti parlamentari attestano che in tutte le questioni vitali il mio voto non fu mai in favore d'un solo degli uomini che sono stati al potere.

Ci sarebbe anche di più.

Mi si saprebbe dire quale favore, nei cinque anni di vita del governo italiano, chiesi ed ottenni dai ministri? L'indipendenza non si sacrifica senza averne un profitto. Nulladimeno voi potreste qui accusarmi d' un oblio, cosicché, lasciando da parte se abbia o no immolato la mia indipendenza, son forzato a ricordare a me stesso che qualche cosa io l'ho chiesta ed ottenuta dai ministri. Palermo non l'avrà dimenticato.

Io ho chiesto ed ottenuto — e talora ebbi compagni alcuni de' miei amici politici — nel 1862 sussidi in denaro per l'antica capitale dell' isola e la garanzia al suo municipio per un prestito di dieci milioni di lire; dal 1861 al 1864, che fossero riconosciuti i debiti dei comuni della Sicilia, e dato ordine e sistema al pagamento dei danni della rivoluzione. Ho cooperato inoltre, dal 1861 al 1865, in conseguenza di parecchi

arbitrî polizieschi, che qualche ingiustizia fosse riparata, e, a riparo di alcune sentenze capitali, che una mezza dozzina di teste fosse strappata dalle mani del carnefice. E dovrò confessare che in tutte queste circostanze trovai amichevole accoglienza nei ministri, ed io chiedendo ed essi assentendo alle mie istanze, niuno di noi ebbe ad arrossire dell'atto al quale prendemmo parte.

Ed oggi, mentre scrivo, chiedo e spero di ottenere che il Banco di Sicilia sia dichiarato autonomo, come lo fu quello di Napoli, e che l'isola — la quale ne ha tanto bisogno — goda anch'essa il beneficio del credito fondiario.

Ma qui sento il debito di sospendere la digressione, perché il tema, volendo ampiamente svolgerlo, diverrebbe personale, e l'apologia in bocca propria potrebbe essermi imputata a delitto. Torniamo dunque all'argomento principale. [1]

Domenica 22 ottobre gli elettori sono convocati a scegliere una seconda volta i deputati al Parlamento nazionale. Si avvicineranno all'urna, dopo avere, per un'esperienza di cinque anni, conosciuti gli uomini politici che direttamente o indirettamente ebbero parte agli affari.

Non leggano i tanti programmi che sono stati scritti, o per lo meno li dimentichino per un istante.

Essi si posino questa sola questione:

La maggioranza della Camera che venne disciolta ha fatto bene gl'interessi del paese? Se sì, la rieleggano. Se no, la rinnovino.

Io parlo della maggioranza in massa e non di qualche individuo, i cangiamenti parziali non avendo importanza, e forse potendo essere utili, affinché la maggioranza stessa possa essere meglio compatta di quello che fu.

Parimenti, rinnovandola, dirò che gli elettori non debbono cercare i deputati in mezzo agli amici di coloro che verrebbero congedati, perché il giuoco sarebbe pericoloso. Con uomini

[1] Nell'ultima legislatura io fui deputato di Castelvetrano e non di Palermo. È bene che ciò sia osservato, perché non si creda che, nelle cose ricordate, io abbia servito il mio solo collegio.

nuovi, seguaci delle idee degli antichi, se ne avrebbero gli stessi vizi, e per soprappiù l'inesperienza, la quale è un gran male in politica.

Per noi — intendo gli uomini di parte democratica, che dopo la spedizione di Marsala accettarono francamente e lealmente l'unità colla monarchia — sta, a guarentigia di quel che vogliamo e di quel che possiamo, un passato del quale ci sentiamo onorati, e del quale ogni onesto italiano può andare orgoglioso.

Quando l'Italia era tormentata e divisa da sette despoti, cospirammo e soffrimmo prigionie ed esilî per la libertà e l'indipendenza della patria. Nel 1848 fummo i primi a prendere le armi e gli ultimi a posarle. Nel 1860 c'imbarcammo a Quarto, e colla doppia qualità di ministri e soldati fummo con Garibaldi sino al Volturno. Non fu nostra colpa se in quell'anno la rivoluzione non fece il giro della penisola e se il plebiscito fu decretato a Napoli. Venezia e Roma facevano parte del nostro piano di battaglia, e se ci fu tolto il governo del paese e strappate le armi di mano, non per questo abbiamo dimenticato i nostri doveri.

Apertosi il Parlamento e proclamato Vittorio Emanuele re d'Italia, col succedersi di un regime legale a quello sórto dalle barricate, vedemmo nel mutamento inaugurarsi un nuovo metodo per la rigenerazione nazionale, ma non venuto meno lo scopo di essa. Mirammo sempre a Venezia, come al punto strategico che deve darci la sicurezza delle nostre frontiere; mirammo sempre a Roma, necessaria al popolo per essere la vera capitale d'Italia, e necessaria all'umanità per essere il termine logico dalla cui conquista dipende la conquista della libertà di coscienza.

Nell'amministrazione interna abbiamo richiesto e propugneremo:

Ridotta di un terzo la burocrazia, ed agli impiegati dello Stato — scelti fra gli uomini intelligenti ed onesti — assicurata la vita con buoni stipendi e guarentito l'avvenire dalle arbitrarie destituzioni;

Emancipato il pubblico ministero dalla dipendenza del potere esecutivo, e data alla magistratura quell'autorità che le viene tolta dal Governo colle traslocazioni e cogli onori;

Resa ai municipi la polizia;

Soppresso il circondario amministrativo, ruota spesso inutile e talora d'inciampo nella vita dello Stato;

Imposta la rendita di tutti gli individui che risedendo nel regno ne godono i benefizî, e ciascuno in proporzione dei propri averi, e solo dispensando da essa imposta coloro che ritraggono dall'opera della mano o dell'ingegno quanto è strettamente necessario al proprio sostentamento;

Ordinata e bene armata la guardia mobile, affinché essa concorra al completo riscatto della nazione, e, portata a termine l'impresa veneta, vada sostituendosi all'esercito stanziale e liberi il popolo dal terribile peso della coscrizione;

Dichiarate autonome le università degli studi del regno e data alle provincie ed ai comuni l'istruzione inferiore, aggiungendovi gratuito ed obbligatorio l'insegnamento;

Reso accessibile il credito alle piccole proprietà ed alle piccole industrie;

La circolazione nella penisola agevolata e più rapida col complemento delle strade nazionali, e raddoppiate le linee dei piroscafi nell'Adriatico e nel Tirreno;

Aumentati e liberi per le più pronte comunicazioni i telegrafi e le poste.

Tutto questo può essere fatto entro il periodo della nuova legislatura. E contemporaneamente bisogna riformare l'organismo del potere centrale, sopprimendo due o tre Ministeri, dando forza amministrativa e togliendo ogni influsso politico alla burocrazia, a cominciare dall'usciere sino al segretario generale, e sottoponendo i consiglieri della Corona a un vero sindacato, in guisa che i loro atti non isfuggano alla sorveglianza ed al giudizio del magistrato, effimera e partigiana essendo talora l'azione del Parlamento.

Il Parlamento poi, base all'edificio politico e guarentigia di ogni libertà, dev'essere meglio costituito. Vuolsi:

Separazione assoluta del legislativo dall'esecutivo, e però esclusione degl' impiegati dalle Camere;

Divieto ai membri del Parlamento di accettare pubblici uffici, ed ineleggibili coloro che hanno assunto imprese o preso appalti nell'interesse dello Stato;

Il Senato elettivo come nel Belgio, e non una emanazione del principe; [1]

Eleggibile a venticinque anni alla deputazione ogni cittadino che abbia il godimento dei diritti civili e politici; all'ufficio senatorio a trent'anni;

Elettori tutti gli Italiani a ventun anno compiuto, che sappiano leggere e scrivere;

Retribuito il mandato legislativo, perché l'aula parlamentare sia accessibile a tutte le intelligenze.

E siccome il suffragio popolare perché sia sincero dev'esser reale, e la nazione perché possa esercitare il proprio sindacato deve possederne i mezzi, è d'uopo riporre il diritto di associarsi e di riunirsi e quello di manifestare i propri pensieri colla stampa sotto l'impero della legge comune.

Complemento a tante riforme sentiamo di dover richiedere ancora una volta l'abolizione della pena di morte. È un problema questo propostosi dall'Italia un secolo indietro nell'interesse dell'umanità, e senza averlo sciolto la patria nostra non può essere libera e civile. L'abolizione della pena di morte dovrà precedere la fine delle guerre e delle insurrezioni nel mondo.

Voi vedete, amici, che senza volerlo ho fatto il programma che mi era stato richiesto. Nè in mezzo a tante cose ho dimenticato le finanze, la cui restaurazione dipende non meno dallo assetto ragionevole delle imposte, quanto da un ordinamento semplice e sicuro dell'amministrazione.

Molti troveranno senza dubbio che quello che ho scritto non è nuovo, perché fu detto da altri prima di me, e detto

[1] Se il Senato italiano fosse stato elettivo non sarebbe stato seppellito negli archivi il disegno di legge sulle inchieste parlamentari, la cui mancanza fece sospendere l'inchiesta sulla marina, e non fece compiere, come dovevasi, le altre inchieste ordinate dalla Camera dei deputati.

da me medesimo in Parlamento. Lo so, e perciò io riteneva superflua ogni mia parola agli elettori.

Ed ora è tempo che io chiuda questo mio discorso, divenuto assai lungo, tanto che forse non tutti avranno la pazienza di leggerlo intiero. Nulladimeno io non ho fatto che accennare le basi che credo necessarie all' ordinamento di un buon governo. Ho gettato a sommi tratti delle idee che avrebbero bisogno di un maggiore sviluppo. Ce n' è abbastanza intanto, perché coloro i quali ignorano il mio passato, o non hanno letto le mie orazioni alla Camera, possano giudicarmi.

Nei principî da me enunciati sta tutto l' avvenire della nazione. Dalla loro accettazione dipende se il regime parlamentare debba esser preso sul serio ed attecchire nel nostro paese, dove l' unità monarchica alla francese non ha tradizioni ed è impossibile che metta radici.

Le elezioni romane.

2 agosto 1872. [1]

Cittadini!

Qual è lo scopo di questa riunione? Lo scopo di questa riunione è di stabilire i candidati per le prossime elezioni al Consiglio comunale e al Consiglio provinciale. Or bene, limitiamo la nostra discussione a questo solo argomento.

La Curia pontificia, fatta potente per la legge delle guarentigie e per la tolleranza governativa, ha creduto di dover costituire un Comitato cattolico e di presentare i suoi candidati per le prossime elezioni amministrative. Noi abbiamo dunque il dovere di combattere i tentativi del nostro nemico. Io non

[1] Pronunziato in Roma al comizio all'Argentina, preseduto da Nicola Fabrizj.

dubito della vittoria, perché so che questo popolo, il quale fu soggetto alla Curia pontificia, è il popolo più antipapale del mondo, ed ho pienissima fede nel di lui trionfo. Io non ho dimenticato che nel 1849 voi vi siete difesi valorosamente contro i Francesi, i quali erano venuti a restaurare il papato, e che sapeste combattere strenuamente. Roma e Venezia, non lo dimenticherò mai, in quell'anno salvarono l'onore delle armi italiane.

Oggi io vi domando: come credete di poter vincere i clericali, i quali hanno risollevato la testa, desiderosi di riafferrare il potere? Credete voi che la democrazia sia abbastanza forte, che sia tanto numerosa fra gli elettori da poter impegnare essa sola la battaglia? Se siete sicuri di ciò, fate una lista interamente democratica, ed io la voterò con voi.

Io dubito però delle nostre forze, e per vincere i clericali credo sia necessario un accordo. Contro queste mie intenzioni ho sentito denunciarmi dal signor Luciani e da un altro signore che sta sopra di me e che ignoro chi sia.[1]

Il signor Luciani e quest' altro oratore dissero che ero venuto meno ai miei principî e che avevo unito il mio nome a quelli della consorteria, mentre il vero è che la consorteria mi ha sempre avuto fra i suoi più fieri avversari; la mia vita, del resto, può testimoniare quali siano i miei principî, quale la parte da me presa agli avvenimenti politici; oramai sono troppo vecchio perché mi possano pungere accuse di questo genere, e perché debba avere lezioni per ricominciare la mia carriera.

Ma perché giudichiate con conoscenza di causa la mia condotta nella presente circostanza, permettete che io vi faccia un po' di storia *(Udite, udite)*.

Per raggiungere l'unità nazionale, dal 1849 al 1870, abbiamo dovuto inghiottire molte pillole amare. Abbiamo dovuto accettare il concorso di persone non amiche della demo-

[1] L'onorevole Crispi parlava da un palco al prim' ordine del teatro. L'individuo al quale alludeva era nel palco superiore.

crazia e subire l'attuazione di programmi che non erano i nostri.

Nel 1848 la rivoluzione italiana cominciò col grido di viva Pio IX. Questo grido valse a raccogliere tutte le popolazioni della penisola, la quale fu in un attimo liberata dai governi assoluti. Molti amici nostri erano contrari a questo grido, e giustamente osservavano che difficilmente con un papa si sarebbe potuto liberar la penisola dalle armi straniere. Essi ebbero tosto ragione, perché Pio IX, colla famosa enciclica del 29 aprile 1849, dichiarò che anche gli Austriaci erano figli suoi e che in conseguenza egli non poteva fare la guerra all'imperatore d'Austria *(Bene! Bravo!)* Le sue opinioni antinazionali si svelarono più vive in appresso, tanto che, trascinato dalla reazione europea, dovette fuggirsene a Gaeta, attirando sulla penisola un nuovo intervento straniero. Ma la spinta al patriotismo era già stata data, ed anche quando fummo vinti il sentimento nazionale era divenuto generale nel paese e gli animi italiani ne erano tanto alimentati da poter irrompere più tardi con miglior fortuna.

Vennero i giorni dell'esilio, delle speranze, delle lusinghe. Noi credemmo che la democrazia, alla quale si deve il pensiero dell'unità, sarebbe giunta ad ottenerla colle sole sue forze. Facemmo per dieci anni tentativi audaci, ma senza un vero successo. Nel 1859 le popolazioni si ridestarono, inalberando una bandiera che non era la nostra. Codesta bandiera fu accettata da Garibaldi, ed egli la indicò a noi come quella alla cui ombra si sarebbe ricostituita la nazione. Cedemmo, e ci siamo schierati sotto di lui.

Quando nel 1860 dovevamo partire per la Sicilia, alcuni puritani del nostro partito volevano che nella bandiera non fosse la croce di Savoia. Risposi che bisognava seguire la bandiera di Garibaldi e che bisognava venisse accettata da coloro che pugnavano sotto di lui. Partimmo, e con quella simpatica bandiera siamo scesi a Marsala e fummo a Calatafimi, dove abbiamo vinto *(Grandi rumori, interruzioni)*. Schiaffino era ucciso, tenendo in pugno quella bandiera.

Fummo a Palermo, corremmo vittoriosi a Milazzo ed a Messina, passammo il Faro, entrammo in Napoli, giungemmo sino al Volturno, e con quella bandiera abbiamo conquistato la Venezia e siamo arrivati a Roma.

Certo, noi non abbiamo sacrificato i nostri principî, ma avemmo la virtù di cedere, sapendo che non potevamo ottenere l'unità nazionale senza transigere con tutte le volontà, senza accettare quel programma che, raccogliendo concordi tutti gli animi, avrebbe costituito la nazione. Noi non siamo uomini da pentirci dell'accordo che noi stessi abbiamo provocato ed accettato. Noi siamo uomini leali, che restiamo sul terreno che abbiamo scelto e che ci teniamo fedeli al regime consentito da tutta la nazione. Per noi Vittorio Emanuele è il primo cittadino d'Italia, il supremo magistrato dell'unità nazionale. Noi seguiamo e seguiremo il programma accettato e lo manterremo per tutta la vita *(Interruzioni. Sì! sì! Vive approvazioni. L'oratore è costretto ad interrompere il proprio discorso sinché la commozione si calmi. — Grida di viva Italia e Vittorio Emanuele).*

Io non sono mai stato a Pitti, come non sono stato al Quirinale, ma considero il re come il primo cittadino dello Stato, come il capo riconosciuto di una grande nazione *(Nuovi e strepitosi applausi. Qualche tentativo di reazione).*

Ora, venendo più direttamente all'argomento che oggi ci occupa, vi dirò adunque quali sono i criterî che, inspirandomi al passato, ho seguìto nella presente circostanza.

Ho detto tra di me: il partito clericale in Roma è numeroso e dispone di molte influenze; bisogna adunque cercare di opporgli tutte le forze del partito liberale.

Il partito democratico in Roma non ha forze sufficienti a combattere da solo, e voi lo riconoscerete facilmente. Che vi era adunque di più naturale dell'associare gli sforzi di tutti mediante oneste transazioni?

Non si trattava di democrazia, della sua soggezione o del suo avvenire; ma di far testa al nemico comune, il papato, e l'esperienza del passato ci insegnava quale doveva essere

la via da seguirsi. Non ho più pensato a risentimenti personali, non ho curato i nomi, ma ho visto solamente i principî e gl' interessi del paese *(Nuovo scoppio di applausi)*.

Con queste idee, con tali opinioni, io sono andato al Comitato centrale elettorale. Io mi sono convinto che la posizione morale oggi è identica a quella del 1860. Il partito clericale avendo rialzata la testa, gli unitari, senza gradazione di partito, debbono tutti raccogliersi e combatterlo per vincerlo. Io non sono uomo da circoli, sono abbastanza avanzato in età e non ho bisogno di formare la mia educazione politica nelle associazioni popolari. Io so che la mia carriera politica è finita *(Voci: No, no)*, ed il mio desiderio è di ritornare alla vita privata. Tocca a coloro che vengono dopo di noi a compiere, oggi che l' unità è fatta, quello che abbiamo iniziato nei primi anni della nostra vita politica *(Nuove interruzioni)*.

Andai dunque al Comitato elettorale centrale, mandatovi dal Circolo nazionale, il quale tutto si compone di Italiani che non sono nati a Roma. Vi andai col proponimento di consacrare l' opera mia a combattere il clero, già divenuto audace per la longanime tolleranza del Governo. Vi sono momenti in cui le passioni politiche devono tacere... *(Interruzioni)*. Io so di avere eseguito l' incarico con tutta lealtà. Io non ho altra ambizione che quella di servire il mio paese, sotto la bandiera che è inalberata sui nostri edifici; io so di non avere nulla chiesto e nulla avuto dalla monarchia. Io non ho mai cercato nè voluto impieghi; io non ho decorazioni, io non ebbi favori; io voglio soltanto la libertà del lavoro, alla quale chiedo l' alimento della mia vita.

Coloro i quali credono che io abbia altre ambizioni s' ingannano ed ingannano, e mi calunniano *(Rumori)*. Io devo dichiararlo, senza poter essere smentito: al Comitato centrale elettorale feci il mio dovere.

Nulladimeno, se questa assemblea è convinta che la democrazia abbia una maggioranza fra gli elettori, lo ripeto, faccia una lista tutta democratica, ed io la voterò. Devo però affermare che io non ho la stessa convinzione. Del resto, nel Con-

siglio comunale non deve essere rappresentata la sola democrazia; per gl' interessi che vi si trattano è necessario che tutte le classi della società, la borghesia, il commercio, le industrie, vi sieno anche esse rappresentate.

Avvertite, signori: non è una questione politica quella che deve essere risoluta con la votazione del 4 agosto *(Rumori)*. Le votazioni del Consiglio comunale non muteranno coi tredici nomi che voi riuscirete a scegliere. Il quinto di nuovi consiglieri non gioverà a cangiare il municipio romano. La votazione di domenica è una protesta contro il papato; e poiché avemmo la fortuna di abolire il potere temporale della Chiesa, noi dobbiamo provare coi nostri voti che saremmo pronti, anche con tutti gli altri mezzi, ad impedire che il papato civile possa un' altra volta risorgere.

(Applausi).

La Sicilia.

28 settembre 1878. [1]

Concittadini ed amici,

Io non vi farò un discorso politico. Se avessi in animo di farlo dovrei astenermene, perché, comprendete benissimo, io non potrei defraudarne i miei elettori.

Ringraziando il mio amico, il senatore Perez, vostro illustre interprete, e ringraziando voi dell' onore che mi fate, voglio mantenere la calma degli affetti che stasera qui tutti respiriamo, e però non dirò parola che al di là del mare possa avere un'eco irritante.

Noi siamo in famiglia, e me ne assicura il fatto che, quanti siete qui raccolti, appartenete alle varie gradazioni liberali del nostro paese.

[1] Nel banchetto politico di Palermo, preseduto dal sindaco di quella città.

Restiamo dunque in Sicilia!

Signori, la Sicilia è inferma. Sventuratamente, i medici che fino ad oggi l'hanno curata non hanno saputo farne la diagnosi.

La sua malattia data dal 1860. Allora, con l'avvenimento della gran patria italiana, che la nostra popolazione invocava di gran cuore *(Applausi)* e per la quale aveva fatto tanti sacrifizî, insieme alla libertà che fu il suo eterno sospiro *(Benissimo)*, penetrò nell'isola, per la mala arte del Borbone, il serpe del disordine. Allora si scatenò sul povero paese quella fiera tempesta d'inquietudini morali e d'incertezze economiche, che ancora non è cessata.

Onde guarire la Sicilia ci vogliono sicurezza pubblica e giustizia.

Per la sicurezza pubblica non bastano i carabinieri e le manette. Ad ottenerla è necessario innanzi tutto che rientrino nei luoghi donde vennero tutti quei demoni che, nei momenti delle lotte nazionali, furono lanciati a nostro danno dal dispotismo agonizzante, arbitri delle campagne e delle città, ed a cui un improvvido Governo garantì la libertà, della quale non erano degni. Bisogna poi fondare nell'isola quelle istituzioni salutari, con le quali, soddisfacendosi i bisogni legittimi delle moltitudini, se ne prevengano i reati; che educando ed istruendo le plebi, facciano loro comprendere la somma dei loro diritti, e le elevino secure all'adempimento dei loro doveri — istituzioni che, con l'assiduo lavoro della preveggenza, diano ai Siciliani, senza distinzione di classe, tutto il bene morale e materiale reclamato dall'umanità e dalla moderna civiltà.

La giustizia non si rende soltanto nei Tribunali e nelle Corti d'assise. Essa dev'essere praticata in tutti i rami della pubblica amministrazione *(Benissimo)*.

Le vostre campagne mancano ancora di strade, e di porti le vostre spiagge; il vostro suolo è in gran parte infecondo per difetto di credito, mentre del credito si fa abuso nelle città. Si è fatto molto dopo il 1860, i Borboni avendoci lasciato nudi di tutto; ma ancora non si è fatto abbastanza. Per questo, non

avrete vera giustizia, finché le vostre provincie non saranno pareggiate a quelle del continente *(Bene)*.

Senza associarmi alle lagnanze, che ho sentito ripetermi, durante il mio viaggio, per la gravezza dei pubblici tributi, anche per questi io non tralascierò di manifestarvi il mio pensiero.

Le imposte non rappresentano che il prezzo dei pubblici servigi *(Bene, benissimo)*. Esse devono essere proporzionate al reddito di ogni cittadino, e non eccedere in valore quello che il Governo ci dà in opere pubbliche, in educazione, in istruzione, con la sicurezza e con la giustizia. Lo Stato è alimentato col denaro dei contribuenti, per essere la provvidenza della nazione *(Applausi vivissimi)*.

Signori, senza uscire dal mio tema, io voglio annunciarvi un concetto di un sommo, di Giuseppe Mazzini, che non ho mai dimenticato, e che avrei voluto attuare.

Con Giuseppe Mazzini io non fui sempre d'accordo, ed appunto per questo io intendo stasera invocare la sua grande autorità.

Quando cospiravamo per attrarre la Sicilia nella grande cerchia dell'unità nazionale, il potente filosofo ebbe a dirmi un giorno una solenne verità, ed è che le isole hanno diritto a norme speciali di governo, ad una speciale amministrazione *(È vero)*.

Vi sono certe necessità sociali e politiche, a soddisfare le quali l'isolano non può attendere che giunga il battello dal continente, o che batta il telegrafo dal palazzo Braschi.

Per la polizia vuolsi qua una mente che imperi su tutta l'isola, unica direzione per i pubblici lavori. In siffatte materie, signori, è necessario che, quando ne sorge il caso, il provvedimento sia immediato.

A tutto ciò bisogna aggiungere un altro elemento di vita, ed è che quanti vengono qui ad amministrare il paese lo trattino con amore *(Applausi vivissimi)*.

Qui ed oltremare si è elevata contro la Sicilia un'atmosfera di diffidenze e di sospetti.

Il nostro popolo è stato misconosciuto e male apprezzato. Perciò non si è potuto fare la diagnosi de' suoi mali.

Nessun regime è possibile, se manca la mutua fiducia tra i governanti e i governati. Qui poi la fiducia è assoluta condizione di governo, perché i Siciliani sono gente di cuore. Quando la fiducia non si sente in alto, è impossibile trovarla in basso.

Non bisogna dimenticare la storia degli ultimi trent'anni per giudicare il nostro popolo. La Sicilia nel 1848 diede libertà all' Italia; nel 1860 le diede unità. Furono le ventiquattro giornate di Palermo che nel 1848 obbligarono i principi a concedere la Costituzione. In Sicilia, per la prima volta il 13 maggio 1860, quando era follìa sperarlo, fu proclamato il regno d' Italia *(Applausi)*. Con la espulsione dei Borboni dall' isola, noi, capitanati da Garibaldi, nel 1860 abbiamo reso possibile l' unità della patria *(Applausi)*.

Questi, per il nostro paese, non sono titoli di benemerenza, ma sono titoli per ottenere giustizia *(Benissimo)*.

Signori, in mezzo a voi io rinasco a nuova vita.

Gli antichi inventarono che Anteo, toccando la terra, sua madre, riprendeva nuove forze. Potente verità! In mezzo a voi, in questa sublime città nella quale ci siamo più volte battuti per la causa del popolo, io mi sento, alla memoria dei grandi avvenimenti, di potere altra volta con voi ritentare quelle prove gloriose per le quali fu resa libera l' Italia *(Applausi)*.

Signori, fidiamo nell' avvenire. Fortunatamente l' Italia ha un capo che sa comprenderne i bisogni, e che sull' esempio del suo augusto genitore continua quella grande opera di emancipazione nazionale che si esplica con la libertà a mezzo della monarchia.

Pertanto io v' invito a propinare al re Umberto, degno figlio ed erede di Vittorio Emanuele, alla regina Margherita, fiore illibato del trono sabaudo, alla fortuna d' Italia, nostra madre comune, al benessere della Sicilia, che ne è una delle più nobili e patriotiche provincie.

(Applausi vivissimi e prolungati).

La solidarietà delle provincie italiane.

23 settembre 1879.[1]

Signori,

Io vi ringrazio di tanta benevolenza, e tanto più ve ne ringrazio, perché la manifestazione di affetto che ricevo stasera mi viene da illustri cittadini qui riuniti senza distinzione di partito.

Difendendo la Sicilia in Parlamento, io ho sempre inteso difendere l'Italia. Ho fatto lo stesso per le altre provincie. Il torto fatto ad una parte della patria nostra, offende tutta la nazione.

Chiudo dunque il mio dire, pregandovi di bere all'unità d'Italia ed alla solidarietà delle sue provincie.

(Applausi vivissimi e reiterati).

Le tre età della nuova Italia.

24 settembre 1879.[2]

Signori,

Quando vi degnaste nominarmi vostro presidente onorario, vi ringraziai telegraficamente e vi promisi che, appena venuto in Palermo, mi sarei recato in mezzo a voi per esprimervi a viva voce i sentimenti della mia riconoscenza. Eccomi dunque ad adempiere questo dovere. Sul che voi comprenderete che le mie parole mal giungerebbero ad esprimere quello che sente il mio cuore, essendo antica la mutua nostra benevolenza; ed essendo immutabile questa benevolenza, perché cementata dai comuni principî *(Grandi applausi).*

[1] Al banchetto del casino Geraci a Palermo.
[2] Nella sala dell'Associazione democratica di Palermo.

Io non vi farò un discorso politico. I tempi non lo permettono; e del resto innanzi a voi non posso dir più di quello che io e voi sentiamo, pel progresso delle nostre istituzioni e pel benessere della patria comune.

Grandi sono i nostri doveri, e per misurarli non è inopportuno guardare ai trent'anni di storia che abbiamo dal 1848 in poi percorso, ed ai grandi avvenimenti che ne sono seguiti.

In tutte le fasi dei popoli risorti a libertà io noto che si scorge lo svolgimento delle tre epoche accennate da un grande filosofo del nostro paese, e che meglio di ogni altro ci indica il passaggio dei popoli dallo stato di schiavitù a quello della libertà.

Anche noi abbiamo avuto tre età storiche e vi abbiamo assistito; l'età degli dèi, l'età degli eroi, l'età degli uomini.

L'età degli dèi fu quella del dispotismo. Il nostro Giove sedeva in Vaticano e i suoi satelliti sui piccoli troni della penisola. Contro simili numi sorse il Titano dell'epoca nostra, Giuseppe Mazzini, il quale col suo apostolato ruppe guerra a cotesti idoli. E li vedemmo cadere dai loro piedistalli *(Applausi entusiastici)*.

L'età degli eroi fu quella della nostra redenzione; dal 1848 al 1860 essi pugnarono e vinsero e diedero al popolo italiano l'unità della patria.

Io non potrei nè vorrei fare un elenco di tutti questi eroi. Io non ve ne indicherò che due, i quali ci furono duci nelle patrie battaglie: il gran re, Vittorio Emanuele; il capitano del popolo, Giuseppe Garibaldi *(Reiterati applausi)*.

Siamo all'età degli uomini. Dove sono questi uomini che dovrebbero organizzare lo Stato? Noi li cerchiamo ancora.

In Italia il popolo è stato grande, e nella sua unità ha fatto prodigi; gli uomini di Stato o non sono ancora sórti sull'orizzonte, o non han saputo ancora compiere il debito loro.

Disse il gran re che l'Italia è fatta e non compiuta; ed aveva ragione. Non basta aver conquistato l'unità territoriale,

ma bisogna conquistare l'unità morale del paese e svilupparne le forze economiche.

Per le nostre istituzioni politiche noi siamo nelle condizioni in cui eravamo trent'anni addietro; e le nostre istituzioni economiche risentono le perniciose conseguenze della sosta fatta nell'ordinamento dello Stato.

Finché il governo del paese è affidato a pochi, e moltissimi sono coloro che non possono parteciparvi; finché la base elettorale non è allargata e non entrino nella sua cerchia tutti coloro che contribuiscono di persona e di borsa al mantenimento dello Stato, è impossibile sperare il miglioramento delle classi non abbienti e la saldezza delle nostre istituzioni *(Applausi)*.

In Italia non è sórta la vera questione sociale, ma essa appare per diversi indizî e può da un momento all'altro divenire minacciosa.

La nostra è un'associazione democratica, ma noi mancheremmo al nostro scopo, dopo esserci associati, se non ci occupassimo della redenzione delle plebi *(Acclamazioni)*.

Le plebi in Italia sono docili e laboriose, ma non bisogna abusarne. È necessario coltivarne la mente ed educarne il cuore; bisogna nel tempo stesso pensare all'avvenire delle loro famiglie, e voi ciò potete e dovete *(Grandi acclamazioni; grida di: Sì, sì)*.

L'opera vostra non dev'essere unicamente di apostolato, ma di beneficenza. Quando si congiurava, Mazzini ci ricordava i modi di cui usano i preti per rendersi grati alle moltitudini, e ricordava come il prete per mezzo dell'obolo sa accumulare grandi ricchezze per servirsene alla propagazione delle sue idee; e col catechismo sa istruire nella sua fede coloro che si avvicinano a lui. E ci consigliava, e ne aveva ben ragione, di seguire questo mirabile esempio, allora e sempre, per trovare i mezzi necessari al trionfo della libertà e della nazionalità.

Ed io vi do gli stessi consigli.

E perché l'opera vostra riesca a buon fine, vogliate aumentare di numero ed allargare le vostre file nel paese.

A riuscire a questo scopo è necessario smettere le antipatie personali. L'opera del perdono è più efficace che quella della vendetta; e quando trovate un uomo il quale, in sostanza, accetta i vostri principî, quantunque non segua nella pratica un metodo simile al vostro per applicarli, siategli indulgenti ed unitevi a lui *(Applausi vivissimi)*.

L'unità della patria è cementata dalla solidarietà dei cittadini, senza la quale è impossibile che l'opera nostra possa essere duratura. A coloro che in altro recinto lodarono l'avere io difeso in momenti difficili la Sicilia, ricordai che avevo fatto lo stesso per altre provincie italiane. Quando una parte del corpo è malata, tutto il corpo se ne risente. L'ingiustizia fatta contro una provincia è un'offesa fatta a tutta la nazione *(Vivi segni d'adesione, applausi)*.

Lo stesso avviene fra gli individui.

Ogni associazione politica mancherebbe al suo scopo, se coloro che sono uniti non si aiutassero e non si istruissero a vicenda.

Spero con le mie parole avervi delineato abbastanza il nostro programma, ed ora concludo esortandovi a lavorare con tutte le vostre forze, perché questo programma sia attuato. Dal suo trionfo dipende il benessere e la grandezza della nazione. *(Grandi applausi. Molti si recano a stringere la mano all'oratore)*.

La monarchia democratica.

24 settembre 1879.[1]

Non basta ringraziarvi; io devo invitarvi ad un saluto e farvi una dichiarazione. Il saluto è al nostro re e alla nostra regina.

[1] Al banchetto dell'Associazione democratica di Palermo.

La dinastia che ci regge è il simbolo dell' unità, e l' unità è la garanzia delle nostre libertà *(Grandi applausi e viva al re e alla regina)*.

La mia dichiarazione è questa:

A coloro che non vi conoscono e giudicano spesso dalle apparenze, sembrerà strano che voi abbiate dato alla vostra società l'epiteto di democratica.

La democrazia per alcuni suona l'antitesi di monarchia.

Orbene: l' Italia ha saputo sciogliere questo grande problema: l'unione della democrazia col principato.

Il nostro motto, scendendo a Marsala, fu: *Italia e Vittorio Emanuele*, ed il nostro programma è lo svolgimento delle patrie istituzioni, in modo che la nostra Costituzione abbia una larga base democratica, e, nella cerchia monarchica, l' Italia abbia tutte le libertà che spesso le repubbliche non hanno saputo dare alle popolazioni.

Beviamo dunque al trionfo della democrazia col re.
(Applausi entusiastici e grida di viva il re).

Le elezioni del 1880.

I.

Il movimento elettorale.

6 maggio 1880.[1]

Signori,

Io sono commosso al solo pensiero che debbo parlare innanzi a voi.

Napoli fu sin dai tempi antichi uno dei centri della civiltà. Qui sorsero i grandi intelletti, i quali diedero leggi alla scienza

[1] Nel comizio tenuto in Napoli nel chiostro di Santa Maria la Nuova.

della ragione. Qui sul finire del secolo XVIII ebbe i suoi primi apostoli la libertà, santificata poscia coi lunghi martirî e con le patriotiche espiazioni *(Applausi vivissimi)*.

Da qui partì la luce del diritto, e s' irradiò fecondatrice di cittadina virtù su tutto il continente *(Applausi)*.

Ed oggi Napoli, quantunque non sia più la capitale del grande, del più antico regno della penisola, continua ad essere il centro, dal quale parte la vita intellettuale della nazione sulle provincie vicine. Ricordiamoci, ad onore di questa intelligente e sensibile popolazione, che essa si è fatta più volte la iniziatrice del movimento unitario italiano, e che senza di lei, ov' essa non l' avesse voluto, nel 1860 non sarebbe sórta e non si sarebbe costituita la monarchia nazionale.

Queste tradizioni sono a noi sacre, e oggi ci hanno imposto il dovere di cominciare da qui il lavoro elettorale per la formazione della nuova Camera, mentre gli altri amici nostri si promettono di fare e faranno altrettanto al nord dell' Italia *(Benissimo)*.

Perché il Parlamento è stato sciolto?

Questa domanda la fo a me stesso, e certamente ve la sarete fatta tutti voi.

Debbo darvi una risposta, perché taluni han potuto dubitare che io sia stato uno di coloro i quali furono la causa della crisi che oggi tormenta il nostro paese.

Signori, l' Italia da due anni ha avuto un Governo di Destra mascherata *(Bene, è vero. Applausi)*.

Sono penetrati nei Consigli della Corona uomini che, simulando di preparare le riforme, urgentemente richieste dal paese, hanno soltanto dato sfogo alle loro ambizioni personali. Da due anni il Governo non si è curato di far regolarmente votare i bilanci dello Stato *(Sensazione)*.

È stato tolto il danaro dalle tasche dei contribuenti; e se ne è impedito con indugi e temporeggiamenti il legale sindacato *(Benissimo, bravo)*.

Dal marzo 1878 al maggio 1880 non fu sanzionata una sola legge, la quale possa meritare la lode di tutti gli uomini liberi.

Tutte le volte che la Sinistra ha chiesto ai ministri di voler correggere gli abusi commessi dalla Destra, non fu data un' adeguata risposta; e quando si volle che il Ministero prendesse l' iniziativa, come era suo debito, per la riforma delle leggi politiche ed amministrative, esso se ne rimetteva ad una massa inerte e discorde di deputati, la quale, invece di essere diretta, trascinava gli uomini che erano al governo del paese, senza neanche la virtù di potersi imporre *(Applausi e grida di: È vero, è vero).*

È stato un Governo senza idee e senza concetti, il quale rinviava sempre al domani l' opera rigeneratrice dello Stato *(Benissimo).*

Quando la Sinistra, fedele alle sue tradizioni e a' suoi impegni, ha chiesto ai ministri quali fossero i loro principî, essi se ne sono rimessi sempre alla Camera, appunto perché non ne avevano alcuno. Eppure l' opera della Camera dipende dall' impulso energico e da un concetto ben determinato e chiaro del Governo, il quale ha l' obbligo di fornire il lavoro legislativo *(Benissimo. Approvazioni).*

Questo avveniva nell' interna amministrazione; ma peggiore fu il suo contegno all' estero.

Umiliati a Berlino come l' ultimo popolo dell' Europa, ne tornammo colle beffe e collo scorno *(Impressione profonda).*

Quasi che l' Italia non fosse una potenza di ventotto milioni, siamo derisi dalla Turchia, minacciati dall' Austria, non curati da tutte le altre potenze *(Sensazione, mormorio).*

Cotante umiliazioni avrebbero dovuto almeno ispirare al cuore dei ministri la necessità degli apparecchi per la difesa nazionale *(Applausi).*

Le nostre frontiere sono indifese. Sono lasciate aperte le porte del paese allo straniero, il quale potrebbe invaderlo, se lo volesse *(È vero, è vero. Applausi sempre crescenti).*

Non potevamo certamente restare indifferenti innanzi allo spettacolo della patria nostra male amministrata e peggio tutelata.

E sono dolente di dover rivelare all' Italia, al mondo, il miserrimo stato nel quale siamo caduti. Seggono nei Consigli

della Corona due o tre dei nostri compagni, i quali erano stati con noi nelle lotte nazionali, e soffre l'anima nostra nel doverli combattere.

Non è per ambizione di potere che ci siamo mossi; ma per rivendicare al nostro paese un Governo il quale possa e sappia soddisfare le legittime esigenze del popolo *(Applausi prolungati)*.

Abbiamo sempre disprezzato i portafogli, dei quali solamente possono essere avidi coloro i quali non comprendono l'immensa responsabilità del potere *(Applausi prolungati e ripetuti)*.

Noi vogliamo un Governo liberale e leale, e non un Governo che vive d'ipocrisie, che camuffandosi da democratico agisce con la menzogna *(Bene, bene)*.

Questo e non altro fu il motivo pel quale abbiamo dato il nostro voto il 29 aprile 1880.

Il Ministero ha risposto col decreto dello scioglimento della Camera, obbligando gli elettori ad eleggere i nuovi deputati nel breve spazio di dodici giorni. È un atto di violenza; è un pugnale al cuore degli elettori, obbligati a votare senza riflessione e senza consigli *(Grida d'assentimento, applausi)*.

Grazie a Dio la violenza non ha mai trionfato in Italia, e contro la violenza le nostre popolazioni hanno sempre saputo reagire *(Applausi. Voci: Sì, sì, reagiremo)*.

L'Italia vuole la libertà. Parlo in un paese dove il martirio è consacrato da una storia di secoli.

Trentadue anni addietro in questa medesima Napoli fu sciolto il Parlamento e la città fu coperta di cadaveri e di rovine. Fortunatamente cotanto assassinio oggi non è possibile; l'Italia è affidata ad una dinastia educata al culto della libertà e alla quale dobbiamo l'unità di nazione *(Applausi prolungati)*.

Napoli nel 1848 rispose al Borbone rieleggendo quei deputati i quali erano stati cacciati col cannone da Monteoliveto *(Applausi)*.

Sono sicuro che avverrà altrettanto questa volta in Italia; saranno rieletti ed avranno confermato il loro mandato coloro

che il 29 aprile votarono contro il Ministero per ricondurlo sulla retta via.

Me ne assicura il plebiscito d'indignazione ripetuto da tutti i giornali d'Italia, eccettuati tre o quattro periodici, i quali sono agli stipendi del Ministero *(Sì, sì. Bravo).*

Sarà data una lezione ai consiglieri della Corona; ed il Parlamento si radunerà per correggere gli abusi antiquati e per dare al paese le riforme che da tanto tempo ansiosamente aspetta.

(Applausi vivissimi e prolungati).

II.

Le ragioni della crisi parlamentare.

9 maggio 1880.[1]

SIGNORI!

La prima volta ch'io ebbi l'onore di parlare innanzi a voi, la mia fu parola di pace e di concordia: fu l'espressione di un mio vivissimo desiderio, che cioè i cancelli della vostra società siano aperti a tutti coloro che professano le vostre opinioni politiche. E pertanto, quando il nostro presidente mi telegrafò proponendomi di presentarmi candidato in uno dei collegi di questa città, accettai di buon grado l'offerta, come una manifestazione della intera cittadinanza, affinché il mio nome fosse segnacolo di principî democratici, pegno di concordia, bandiera intorno a cui si radunassero le sparse membra del partito liberale di questa città, a me carissima quanto quella che mi diede i natali *(Bene).*

Con questi intendimenti sento il bisogno di esprimervi la mia gratitudine per la vostra spontanea manifestazione.

[1] Nella sede dell'Associazione democratica di Palermo.

Signori, noi siamo in una crisi, in una crisi inaspettata, inquantoché nessuno di noi la promosse. Fin dal 18 aprile il Ministero aveva manifestato il desiderio che la Camera pronunziasse il suo giudizio sugli uomini ai quali sono affidati i destini della nazione, ed il ministro dell'interno stabilì che la questione di fiducia fosse risoluta in occasione della discussione del suo bilancio.

Quindi la lotta era decisa. Solo che gli eventi incalzarono e il momento stabilito dal Ministero stesso non fu atteso.

La Commissione del bilancio, di cui avevo l'onore di essere presidente, propose un ordine del giorno, non per dare un voto di sfiducia, ma per esprimere il suo rammarico che l'Italia fosse caduta in mani tanto inabili.

La crisi la volle il Ministero e non la Commissione; e ciò è tanto vero, che colui il quale aveva proposto la mozione di biasimo nel seno della Commissione, votò poscia in favore del Ministero. E la Camera si pronunziò, respingendo l'ordine del giorno Baccelli.[1]

Ora, o signori, perchè si volle affrettare cotesto voto? Forse per uno scrupolo onesto, per un sentimento di delicatezza e di deferenza verso la Camera, per poter governare autorevolmente in caso di un voto di fiducia, o per dimettersi dignitosamente nel caso contrario; per rendere, insomma, netta la propria posizione e far tacere le male lingue?

Niente affatto, o signori! Il Ministero era sicuro del fatto suo; aveva teso un agguato indegno; aveva preparato tutti gl'istrumenti, perchè al voto di sfiducia seguisse il decreto di scioglimento della Camera! *(Sensazione)*.

Voi questo decreto lo conoscete. Gli elettori non hanno il tempo di potersi render conto del vero stato delle cose; non possono dare con scienza e coscienza il voto che loro si chiede.

Cionondimeno io sono convinto che il buon senso degl'Italiani, il loro amore per la patria, la necessaria reazione

[1] Era una mozione di fiducia.

alla violenza saranno un forte pungolo per loro, ed essi sapranno rispondere a questo colpo degnamente, convenientemente! *(Bene, benissimo. Applausi vivissimi).*

Lo dissi a Napoli e lo ripeto: nel Ministero vi sono due o tre nostri amici, pei quali avevamo un culto, al cui fianco abbiamo sperato, patito, combattuto pel bene della patria; ma la verità innanzi tutto, e, quantunque il rivelarla mi addolori. la dirò.

Il Ministero ha governato con elementi di Destra: e la Destra dev' essergli grata. Non si è mutato nulla: la burocrazia creata dai nostri avversari è integra, è ancora la stessa *(Adesione, applausi).*

Ora, quando non si rendono liberi gl' ingranaggi, come può camminare un meccanismo? Come potevano attuarsi le tanto desiderate riforme con tanti elementi che le contrariavano? *(Applausi vivissimi e prolungati).*

Noi abbiamo avuto ministri i quali, baciando a destra e a sinistra amici ed avversari, hanno tentennato, pencolato per due anni, senza concludere nulla! *(È vero, è vero).* Abbiamo avuto ministri infelici pedissequi della Destra, di quella Destra che in sedici anni di governo consumò il patrimonio demaniale, vendette quattro quinti del patrimonio ecclesiastico, aggravò di sette miliardi il debito dello Stato, lasciandoci senza esercito, senza flotta, senza frontiere fortificate. Se le industrie, se i commerci sono migliorati. il loro progresso è da attribuirsi al fatto dell' unità, alle nostre istituzioni liberali, non al Governo, il quale non ha fatto mai nulla per promuoverli! *(Benissimo).*

Tre grandi questioni s' impongono al Parlamento: la trasformazione tributaria, la riforma della legge comunale e provinciale, la riforma della legge elettorale.

Quest' ultima dovrebbe precedere le altre — questa è la mia opinione; penso ora come pensavo nel 1848, nè alla mia età, vecchio come sono, son disposto a mutarmi: tutt'al-

tro! *(La voce dell' oratore è coperta da unanimi fragorosissimi applausi).* Ebbene, quando il Parlamento è composto di persone che hanno interesse a conservare le cattive leggi, come volete che le riforme si compiano? che la Camera rappresenti anche moralmente il paese? Allargate il voto, noi diciamo, fate che il popolo concorra all' amministrazione dello Stato: non tenete una crudele ed ingiusta distinzione tra uomini capaci e incapaci, perocché voi ledete il principio costitutivo dello Stato. Come! quando si trattò della proclamazione dell' unità italiana con la monarchia di casa Savoia, non si fece distinzione di sorta; ed ora perché tutta l' Italia non deve concorrere a scegliere gli uomini i quali debbono trattare dei suoi più vitali interessi? *(Bravo, benissimo).*

E insieme col voto allargate pure la base degli eleggibili. Accordate agli eletti una indennità. Non chiudete le porte di Montecitorio all' intelligenza, che non può vivere senza il lavoro *(Applausi).*

Dunque, base delle riforme dev' essere la legge elettorale.

Fu presentato al Parlamento un progetto rachitico, monco, uno di quei progetti che lasciano le cose come le trovano, il quale divenne ancor più misero nelle mani della Commissione. E nondimeno il Ministero, messo con le spalle al muro, non ebbe l' energia di sottoporlo alla discussione della Camera!

La Destra dice che vuole la riforma della legge elettorale, ma limitata; teme che sia votata una legge la quale pregiudichi e noccia alle classi che sole godono ed imperano. La Destra ha tenuto mano al Ministero!

La legge comunale e provinciale è l' altra legge che per la sua importanza non può essere ritardata.

Per me come associazioni naturali non esistono che la famiglia e il comune; la provincia è un ente artificiale che può anch' essere soppresso, perché non ha una esistenza naturale come il comune.

Nella mia mente è antico il concetto che il Governo non debba avere influenza sulle autorità locali, e questo concetto

deve contentare tutti, perocché spesso gl' interessi locali non si concordano con quelli dello Stato.

Il discentramento amministrativo, in una parola, è il mio ideale.

Anche per questa riforma il Governo ha presentato un progetto, il quale non dice nulla ed il quale non contenta nessuno.

La Destra che rovinò l' immenso patrimonio passato per le sue mani (circa dodici miliardi) — e a testimonianza può citarsi lo stesso Lamarmora, non sospetto certo di essere uno dei nostri, il quale asseriva che furono sciupati per l' esercito e la marina in spese inutili settecento od ottocento milioni! — la Destra, la quale parlava di saggezza quando aveva le casse piene, mentre la saggezza si esperimenta quando le casse sono vuote; la Destra in tanti anni di governo costruì un sistema finanziario il più antieconomico, il più antipopolare *(Bravo, benissimo. Applausi)*.

La Sinistra venne al potere per abbattere questo sistema, per togliere i pesi iniqui i quali gravano sul popolo e per far pagare coloro che possedono, non chi non ha nulla.

La tassa del macinato, voi lo sapete, o signori, ci fu imposta dalla Destra nel 1869.

Si disse, a proposito di codesta tassa, che, in Sicilia, essa era indigena. Niente di più falso, voi non lo ignorate.

Cotesta tassa iniqua ci fu imposta per la prima volta dagli Spagnuoli, dalla tirannide forestiera. Fu abolita nel 1848 col fucile; si ristabilì nell' anno stesso per le ristrettezze delle finanze, riducendola a metà (cioè a un quarto di milione); ma nell' ottobre del medesimo 1848 il Governo della rivoluzione dovette abolirla.

La fortuna ci fu nemica; il Borbone ritornò vittorioso inalzando la bandiera bianca ed abbattendo la tricolore, e ristabilì la tassa sul macinato, imponendola con le fucilazioni, perché molti comuni insorsero protestando contro l' iniquo balzello. Nel 1860, Garibaldi, tra i primi suoi atti, la

soppresse con soddisfazione universale. Nel 1869 fu ristabilita per opera della Destra. La Sicilia oggi paga nove milioni e mezzo per cotesto balzello!

La Sinistra aveva scritto nel suo programma l'abolizione di questa tassa ingiusta. Che fecero i Ministeri i quali si succedettero dal 1876 ad oggi? Dopo aver promesso che sarebbesi abolita in tutta Italia, si abolì il solo secondo palmento, e si impose invece la nuova tassa sugli zuccheri, sollevando una parte d'Italia, e gravandone un'altra senz'altro beneficio che la speranza.

Ci siamo opposti! Dicemmo che, se le finanze sono in tali condizioni, che ora come ora non possa abolirsi il macinato, si aspetti il momento opportuno, ma non si creino privilegi, non si getti il seme della discordia, si mostri che tutti gl'Italiani hanno uguali diritti! *(Applausi lunghi)*.

Noi combatteremo contro questa nuova cagione di discordia; noi saremo fermi e costanti al nostro posto fino a che il programma della Sinistra non sia attuato. Non colla violenza, ma colla libera discussione ci faremo giustizia! *(Bravo)*.

E il Ministero all'abolizione della tassa sul granone fece forse seguire l'abolizione di quella sugli altri cereali? No certamente: si vogliono anzi mettere due nuove imposte, anch'esse ingiuste, quella sul petrolio e quella sugli spiriti; la prima graverà sui poveri, l'altra in gran parte, per un terzo, sulla Sicilia *(Sensazione)*.

Questa è l'opera di un Governo di Destra mascherato.

Per quanto rammarico io possa sentire per gli amici che sono al potere, e contro i quali bisogna combattere, è mio dovere il farlo, perché non posso nè voglio prestare il mio nome per approvare una politica antiliberale, antipatriotica, sconfessando tutto il mio passato. Nessuno vorrà che io affermi col mio contegno all'Italia, che la Sinistra è un partito inetto, perché sinora nulla ha saputo fare *(Applausi vivissimi)*.

La vera Sinistra non appoggiò mai questo Ministero. La vera Sinistra non prese parte al governo dal 1878 in poi:

noi decliniamo in conseguenza ogni responsabilità degli atti di un'amministrazione dissennata.

Noi domandiamo al paese che ci dica quello che esso vuole; se la continuazione dell'amministrazione che abbiamo avuta dal 1860 ad oggi, o le riforme che da tanto tempo si promettono, e non si ottengono. La questione è chiara.

Non è questione di persone, no! Hanno voluto portarla su questo terreno malignamente. Noi vogliamo un Governo il quale faccia sentire la sua legittima influenza, salvando la libertà: è quistione di principî!

Volete un'amministrazione fiacca, antiliberale? No, nessun italiano la può desiderare *(Bravissimo. Applausi vivissimi).*

Signori: credo con queste parole di avervi spiegato non solo il voto dato alla Camera il 29 aprile, ma eziandio il mio programma.

Sono convinto che Palermo, siccome fu la città d'Italia che nel 1848 e nel 1860 precedette tutte le altre per affermare la libertà prima, l'unità nazionale poscia, vorrà nelle imminenti elezioni politiche, eleggendo deputati di vera Sinistra, provare che fummo fedeli al nostro passato, che non abbiano rinunziato mai a quel programma, il quale fu la bandiera di tutta la nostra vita!

(Applausi prolungati. Grida di viva Crispi, viva l'Italia).

III.

Il malgoverno ed i nostri doveri.

13 maggio 1880.[1]

SIGNORI.

La prima volta che venni tra voi fu per ringraziarvi di avermi ripetutamente affidato il mandato legislativo. Oggi vi ritorno per darvi conto del modo come io abbia esercitato questo mandato.

[1] A Tricarico, nell'aula del Consiglio municipale.

In verità, io non mi aspettava che la Camera sarebbe stata sciolta così presto e che voi sareste stati chiamati all' urna con tanta precipitazione.

Il decreto del 2 maggio, col quale fu chiuso il Parlamento, nessuno se l' attendeva; ed oggi molti non sanno darsi ragione dei motivi che l' abbiano potuto consigliare. Nulladimanco, siccome vi sono alcuni che hanno osato imputare a me ed a' miei amici la causa della crisi parlamentare, sento il bisogno di ragionarne, se non altro per dileguare ogni sospetto a nostro danno *(Segni di attenzione)*.

Sin dal 13 aprile di quest' anno il Ministero si sentì scosso per la contrastata nomina del presidente della Camera. Il 15, prendendo a pretesto la determinazione dei lavori parlamentari, esso voleva provocare un voto di fiducia, ma un grido d' indignazione corse nell' aula di Montecitorio, tanto che l' onorevole Depretis credette prudente di far ritirare una mozione che a tale scopo aveva presentata un deputato ministeriale. Quel giorno però il ministro dell' interno chiese ed ottenne che la questione di fiducia si discutesse in occasione del bilancio del suo Ministero.

Per un complesso di circostanze, indipendenti dalla nostra volontà, codesta discussione sulla fiducia nel Ministero venne anticipata. L' onorevole Depretis, che temeva la tempesta, tolse a pretesto una deliberazione presa dalla Giunta del bilancio per fare anticipare il voto da lui invocato, col preconcetto proposito di cointeressare nella lotta tutti i suoi colleghi.

Da due anni i bilanci non sono regolarmente discussi e votati. Voi comprendete, elettori, quale danno derivi da ciò all' amministrazione dello Stato; il regime costituzionale è falsato, quando il Parlamento non esamina in tempo e non autorizza preventivamente la riscossione delle imposte e le spese dello Stato *(È vero, è vero)*.

I Parlamenti furono istituiti a questo scopo.

Domando a voi: quale è la garanzia dei contribuenti, allorché i bilanci consunti a metà, come quest' anno, non sono

regolarmente votati? Impegnata la spesa d'un capitolo cogli esercizî provvisorî, è impossibile apportarvi una modificazione, e bisogna quindi che la somma resti intatta come il Ministero l'aveva proposta, non potendosi per l'anno inoltrato fare quelle economie che potrebbero essere richieste.

La Giunta generale del bilancio, della quale ebbi l'onore d'essere presidente, era addolorata di questo stato di cose.

Essa aveva già avvertito il Governo del re parecchie volte della necessità di uscire da questo eccezionale e pregiudizievole sistema in cui la pubblica amministrazione era caduta. Il 27 aprile, presentando alla Camera la legge d'autorizzazione per l'esercizio provvisorio, la Giunta credette suo dovere di proporre una mozione, la quale constatasse un fatto a cui bisognava portar rimedio per l'avvenire. A provarvi che con cotesta mozione non eravi affatto intenzione di colpire i ministri, vi dirò ch'essa era stata proposta da un deputato ministeriale, il quale poi, quando venne nettamente posta la questione di fiducia, votò in favore dei consiglieri della Corona.

Non bisogna intanto obliare che la Giunta generale del bilancio non poteva essere sospettata. Gli stessi ministri il 28 ed il 29 aprile avevano lodato la imparzialità e lo zelo della medesima.

Il Ministero dunque volle il voto, anzi lo provocò, e respinse ogni proposta favorevole che lo avesse potuto indugiare, fiducioso che gli sarebbe stato favorevole e che dal medesimo avrebbe ottenuto autorità. Poscia, irritato dal verdetto della rappresentanza nazionale, anziché ritirarsi, propose al re lo scioglimento della Camera e gettò il paese in un disordine morale, dal quale gli elettori italiani col loro buon senso sapranno uscire, mandando al Parlamento quei deputati indipendenti, che soltanto una politica personale può non volere.

Il Ministero non solamente fu colpevole degli indugi per la votazione dei bilanci; ma lo fu pure per la discussione di quelle leggi, colle quali il popolo italiano si attende le riforme politiche che la Sinistra ha più volte promesso.

Gli onorevoli Depretis e Cairoli da due anni si contendono il potere, e la Camera ha assistito alle loro lotte infeconde. Finalmente, nel novembre, all'insaputa del Parlamento. essi ritornarono ministri d'un medesimo Gabinetto, e colle loro esitazioni e le loro incertezze non seppero imporre alla Camera una direzione potente per ottenere le leggi desiderate.

Il Parlamento nel novembre restò lungo tempo inerte per la crisi ministeriale; in dicembre sedette pochi giorni, gli amici del Ministero chiedendo di andare in vacanze e il Ministero tollerandole, anzi essendone lieto anch'esso.

Così con nuove vacanze andammo al gennaio; poscia alla chiusura non legittimata della terza sessione legislativa, e finalmente allo scioglimento della Camera.

Con queste arti in sette mesi abbiam lavorato appena ottantantacinque giorni, e nulla si è fatto di serio nell'interesse vostro e di tutte le altre popolazioni d'Italia.

La nostra posizione era molto difficile. Erano al potere due o tre patrioti che avemmo compagni nelle lotte per la libertà. e che furon sempre con noi al Parlamento per combattere gli errori della Destra.

Sorgeva subito il dilemma: se dovevamo tacere o censurare il loro contegno; ma tacque in noi ogni ritrosia e credemmo pel bene della patria che il silenzio ci sarebbe stato imputabile, e che avremmo potuto essere responsabili innanzi all'Italia degli errori e delle colpe del Ministero. Tememmo un momento che la nostra ostilità avrebbe potuto dare a credere che fossimo mossi da ambizione di potere; ma il nostro passato ci era di garanzia, e abbiamo anche vinto questo pregiudizio *(Bene, benissimo)*.

Noi non potevamo ingannare il paese, e l'avremmo ingannato se, seguendo i ministri, avessimo approvato una politica, la quale era tanto nocevole agli interessi della nazione *(Segni generali di approvazione)*.

Con questo parmi avere scagionato me ed i miei amici dal voto del 29 aprile *(Bene, benissimo)*.

Signori, in questo giorno, in quest' ora medesima, venti anni addietro, Garibaldi ed i Mille entravano in Salemi, città dove fu pubblicato il primo decreto col quale si proclamava Vittorio Emanuele re d' Italia *(Applausi in tutta l' assemblea. Viva Garibaldi, viva Crispi).*

Quel decreto parve un atto audace, e molti lo credettero una follia *(È vero, è vero).* I tempi provarono che era una divinazione; più tardi dovette divenire una legge del Parlamento *(Benissimo. Viva l' unità italiana).*

Noi pensiamo oggi come pensavamo allora. Proclamando la monarchia quale forma di governo pel nostro paese, avemmo due scopi: dare all' Italia unità di Stato ed al tempo stesso un governo che, avendo alla testa un re, fosse cementato da istituzioni democratiche. Con questo intendimento abbiamo sempre invocato tutte quelle riforme le quali fossero di base a quel regime che noi crediamo il solo opportuno in Italia, e che fortunatamente potremo ottenere, avendo con noi e per noi una dinastia che ha sempre avuto il culto della libertà e che ha messo a rischio per l' Italia la corona e la vita *(Viva il re, viva l' Italia).*

Prima riforma necessaria è quella della legge elettorale, colla quale il popolo possa direttamente o indirettamente prender parte al governo del paese.

La legge elettorale vigente in Italia esclude dal diritto del voto la grandissima maggioranza dei cittadini. Noi non abbiamo che appena il due e mezzo per cento di elettori in proporzione della popolazione.

Non tutti i censiti sono elettori, e pochi i cittadini che si dicono avere intelligenza e capacità; e con norme così arbitrarie e restrittive, abbiamo seicentomila elettori su ventotto milioni di abitanti, costituenti la popolazione del regno d' Italia. Nemmeno nella Gran Bretagna ciò avviene, giacchè in quel regno eminentemente aristocratico il numero degli elettori arriva a tre milioni.

Nelle tre epoche memorabili del 1860, del 1866 e del 1870, in cui gl' Italiani furono chiamati a costituire coi plebisciti

l' unità e la monarchia, non si pensò a distinguere chi fossero i capaci e gl' incapaci, i meritevoli e gl' immeritevoli a dare il voto. Ogni restrizione è un' offesa al nostro diritto pubblico nazionale, in virtù del quale fu fondato il nuovo regno; nè si considera che, ritenendosi i cittadini italiani non atti a potersi dare una rappresentanza nazionale, implicitamente s' infirma l' origine della monarchia italiana *(È vero, è vero)*.

No, per Dio, coloro che si son dati un re, devono avere anche il diritto di eleggersi il deputato *(Benissimo, benissimo)*.

Non basta, signori.

Allargato il voto, giustizia vuole ch'esso sia garantito con lo scrutinio di lista e che si renda possibile l' esercizio del mandato legislativo a coloro che mancano di mezzi, cioè si dia la dovuta indennità al rappresentante della nazione.

Lo scrutinio di lista toglie i pericoli del piccolo collegio ed estende il numero degli elettori alla nomina del deputato, il quale anziché essere l' eletto dei cittadini di pochi comuni, siccome oggi, sarà l' eletto di una circoscrizione territoriale più larga, la quale si avvicini assai meglio e con più estese proporzioni a rappresentare la nazione.

Senza l' indennità non può pretendere alla rappresentanza nazionale colui che, avendo la dottrina e l' esperienza, manca per le sue condizioni economiche dei mezzi di vivere alla capitale del regno. Colla legge attuale la miseria intelligente subisce un indecoroso ostracismo dalla Camera legislativa *(È vero, è vero)*.

Base alla rappresentanza nazionale e, direi pure, all' ordinamento dello Stato, è una buona legge sui comuni e sulle provincie.

Parlando in altre città dichiarai, e ripeto ora a voi, come necessità imprescindibile, la completa autonomia del comune italiano.

Dopoché i Francesi vennero in Italia, noi abbiamo perduto anche il ricordo del municipio romano. I nostri comuni fatti pupilli sono l' istrumento del potere esecutivo. È necessario

che gli abitanti del comune i quali hanno la capacità civile e che non sono immeritevoli per indegnità o delitti, partecipino all'amministrazione locale, o nominando i membri del Consiglio, o facendo parte del medesimo.

È un'assurdità che il sindaco sia nominato con decreto su proposta d'un ministro, il quale non ne ha neanche la libera scelta, imperocché gli viene indicata dai funzionarî da lui dipendenti, i quali alla loro volta, cedendo a influenze locali, spesso non elevano al difficile ufficio l'uomo più competente.

Quello che ho detto del comune dovrà essere della provincia: il suo capo deve essere nominato dai medesimi cittadini, i quali conoscono meglio i loro interessi e sanno amministrarli meglio di un prefetto, il quale, venuto da lontane regioni, ignora i loro bisogni e le loro abitudini, interessato come suole essere più della politica che dell'amministrazione locale *(Segni generali di approvazione)*.

Complemento a codeste radicali riforme vuolsi una legge che determini le norme per la responsabilità personale degli amministratori. Le stesse garanzie che si richiedono dai ministri pel maneggio del pubblico danaro, devonsi richiedere dai membri dei Consigli del comune e della provincia. Costoro devono essere soggetti ad un magistrato indipendente, che esamini la loro gestione, li giudichi e li punisca ove si mostrino dissipatori della pubblica pecunia *(Benissimo, benissimo)*.

Quali conseguenze abbia portato la legge attuale voi dovete ricordarlo. Il comune di Firenze è fallito, e qualche altro comune, col mal esempio, è sulla stessa via, e bisognerà tosto o tardi che il Parlamento se ne interessi. Coloro poi che realmente pagano per codeste dilapidazioni, e coloro che sentono le conseguenze di codeste amministrazioni dissennate, sono i contribuenti dei piccoli comuni. Voi mancate del necessario per le vostre strade interne e per provvedervi d'acqua e di lumi, mentre siete costretti a risentire il peso dei vizî delle grandi città e le spese onde questi vizî sono alimentati *(È pur troppo così! Ha ragione!)*.

Terza e necessaria riforma è la trasformazione dei tributi.

Prima del 25 luglio 1879 si poteva discutere se conveniva o no abolire l'imposta sulla macinazione dei cereali. Soppresso il secondo palmento, giustizia vuole che sia abolita del tutto. È strano intanto che ci si accusi di regionalismo perchè noi crediamo che coll'abolizione totale dell'infame balzello anche le provincie nostre godranno del comune beneficio.

La riforma tributaria deve avere per iscopo di stabilire la imposta sul reddito, di colpire il superfluo e di garantire il necessario alla vita. La Destra poteva e doveva farlo; ma essa stabilì un sistema finanziario empirico, che urta colla scienza e calpesta la giustizia.

La Destra aveva i mezzi per farlo, perchè aveva il tempo e la materia necessaria ad amministrare e a fare le spese dello Stato. Essa invece sciupò il patrimonio nazionale, portò fino a sette miliardi il debito pubblico; impose il corso forzoso, questo lento veleno che ammorba tutta la vita economica del paese, e nulla seppe fondare che possa dirsi duraturo e benefico per l'Italia. Ancora ignoriamo quello ch'essa abbia fatto degli ori e degli argenti tolti alle chiese dei conventi aboliti. Ci è ignota la fine toccata alla rendita pubblica sequestrata ai Borboni, e che Garibaldi nell'ottobre 1860 aveva destinato al risarcimento delle famiglie di quei patrioti che si erano sacrificati per la causa della libertà. Dal 1860 al 1869 la Destra ritardò a dare i conti, e per un settennio non fu possibile avere i documenti per dar prova del modo come aveva speso il pubblico danaro *(È vero, è vero! — Viva la Sinistra)*.

Da una sentenza della Corte dei conti è provato che il periodo corso dal 1861 al 1867 dovette ritenersi come unico anno finanziario, e la Corte medesima dovette essere indulgente tanto da contentarsi di non pretendere tutti i necessari documenti alla legittimazione delle spese state fatte.

Facendo questo ritratto del governo dei nostri avversari politici, non ho esaurito la serie delle accuse per le quali questo partito dovrebbe essere condannato.

Nulladimanco, chi lo crederebbe? la Destra pretende che sia venuto il giorno del suo ritorno al potere, appunto perché in questi ultimi due anni gli onorevoli Cairoli e Depretis, nell'avvicendarsi al governo, nel combattersi per poi riunirsi, hanno commesso tanti errori da attirarsi le censure anche da parte dei loro amici.

Gli errori dei nostri amici sono sempre al disotto delle colpe degli avversari; ed il paese non potrà certo ricredersi e veder tranquillo il ritorno al governo di quella Destra, la quale ha lasciato traccie indelebili del male arrecato alla patria nostra.

Del resto, sapreste dirmi quello che oggi vuole la Destra?

I più illustri uomini di quel partito han forse detto in questi ultimi giorni con quali proponimenti ritornerebbero al potere? Essi possono essere compatti nel combatterci, ma non saranno abbastanza abili da poter lusingare il popolo che governerebbero meglio di prima.

A Cossato, a Venezia, a Bologna, a Milano fu ripetuto che deve restare com'è questa grande ingiustizia della tassa sulla macinazione del grano, e che non devono essere aperte a tutte le classi dei cittadini abili e capaci le vie per giungere al governo dello Stato. Secondo i deputati della Destra, i quali hanno parlato, il governo d'Italia deve ancora essere costituito da una privilegiata oligarchia, e il maggior peso dei tributi deve cadere su coloro che lavorano e sudano a vantaggio dei ricchi.

Dopo ciò, o signori, vengo alla conclusione *(Nuovi segni di attenzione)*.

Duolmi, o signori, che abbia dovuto parlare innanzi a voi contro uomini, alcuni dei quali furono l'onore della Sinistra. I dissidî, i quali sorsero in mezzo a noi, furono suscitati ed alimentati da coloro che oggi sono al potere. Voglio augurarmi, e lo chiedo a voi, elettori, che il voto del 16 maggio sia tale da produrre la concordia e la conciliazione, affinché la Sinistra unita e compatta possa compiere una volta le promesse riforme.

Vi ho parlato liberamente, come era il mio dovere, e potete quindi con tutta coscienza dichiarare se meritiamo o no la conferma del mandato legislativo.

Rammentate, o elettori, che grave è l'importanza del voto che andrete a deporre nell'urna. Il 16 voi siete i soli sovrani d'Italia, ma l'esercizio della vostra sovranità cessa il giorno che avrete nominato il deputato e che ritornerete semplici cittadini ad attendere dal Parlamento, a cui avete conferito la sovranità, quelle leggi che potranno costituire la vostra fortuna o la vostra sventura. Se v'ingannate, se v'illudete nella scelta, la colpa sarà tutta vostra e sarà vano il postumo lamento.

(Applausi nell'assemblea. Viva Crispi, vivano i deputati della Basilicata).

TRASFORMAZIONI ED EVOLUZIONI POLITICHE.

13 novembre 1881.[1]

CONCITTADINI ED AMICI,

Avete chiesto che io venissi innanzi a voi per aprirvi l'animo mio prima della riapertura del Parlamento.

Eccomi.

Di che debbo parlarvi? Sono tali e tanti gli argomenti dei quali dovrei intrattenervi, che avrei materia non per uno, ma per parecchi e lunghi discorsi.

In verità avrei dovuto venire prima d'oggi a ringraziare la città di Palermo per avermi onorato del mandato legislativo. Io non dimenticherò che il voto da voi dato a me non fu soltanto un voto politico, ma un voto eminentemente nazionale.

Intendiamoci. Nominando me vostro deputato sapevate di eleggere un uomo di cui vi erano noti i principî, ed io — andato per voi in Parlamento — non poteva andarvi che per

[1] Nella sede della Società democratica di Palermo.

continuare a difendere quei principî che ho sostenuto in tutta la mia vita *(Benissimo, benissimo)*. Ma nominando me, posso dirlo con orgoglio, non ci fu distinzione di elettori, perché Palermo con la mia elezione volle confermare ancora una volta quei sentimenti che la legano alla nazione italiana, il suo amore all' unità della patria *(Applausi prolungati)*.

Palermo allora volle manifestare a tutti che essa è fedele al programma del 1860; volle mostrare che persisteva in quegli stessi intendimenti coi quali aveva vinto il dispotismo. Questo fu il significato della mia nomina; e così io l' ho accettata.

In mezzo a voi sonvi molti giovani i quali non sanno di me che per averne sentito parlare; ma vi sono anche dei vecchi miei contemporanei, i quali mi furono compagni nei dì delle prove, nei pericoli e nei sacrifizî. Essi hanno ragione di conoscermi: nel giro di trentadue anni, avvicendando le cospirazioni e le barricate, fummo indomiti soldati, non sempre con fortuna e talora senza neanco la speranza del successo; stanchi giammai. Orbene: siamo vissuti abbastanza, perché abbiamo potuto vedere la costituzione della patria italiana *(Applausi)*.

Come ho adempito il mandato che mi avete conferito? Questo parmi debba essere il tema principale del mio discorso innanzi a voi.

La Camera, uscita dalle elezioni del 1880, non fu migliore della precedente. Nei diciotto mesi della sua esistenza, le condizioni dell'Assemblea sono state difficili, e lunga e faticosa è stata la gestazione delle leggi.

Quando il 9 maggio 1880 io mi presentai alla Società democratica per annunziare le mie idee intorno al futuro lavoro legislativo, eravamo in un giorno di lotta. Vi dissi allora che alla Camera, presentandosi la legge per la riforma elettorale, avrei sostenuto quei principî che avevano per iscopo il rinnovamento radicale della rappresentanza nazionale.

Il disegno di legge presentato dal Governo del re non era quale lo avrei desiderato; ed ebbi motivo di proporvi parecchie modificazioni *(Attenzione)*.

Io sostenni la più ampia estensione del suffragio. Domandai che vi fossero autorizzati tutti i cittadini i quali ne fossero degni e che potessero con l'opera loro, e senza intermedie persone, esprimere il loro voto.

Come avevo promesso il 9 maggio a voi, così parlai in Parlamento.

Il diritto del voto, per la scelta dei deputati al Parlamento, è ingenito in ciascuno di noi. Tutti i cittadini italiani debbono direttamente, o indirettamente, prendere parte all'amministrazione dello Stato. Un solo limite dovrebbe essere apposto alla manifestazione della loro volontà, ed è che siano arbitri di sé stessi; bisogna pertanto che sappiano scrivere il nome di colui al quale dev'essere conferito il mandato legislativo.

Gli analfabeti resteranno fuori della vita ufficiale, e me ne duole. Dipende però da loro il divenirne abili; a misura che l'istruzione si estenderà, il numero degli elettori si andrà allargando. La ragione del doversi dare il diritto del voto ai cittadini che sappiano esercitarlo, non è che una sola: colui che depone nell'urna la scheda che gli è stata scritta, non esprime la sua volontà, ma quella di un altro; egli aliena l'esercizio della sua sovranità, e spesso diviene lo strumento d'interessi non suoi e talora delle altrui passioni *(Bene, benissimo)*.

Non fui fortunato in tutte le mie proposte; ma se il Senato approverà quella legge come uscì dalla Camera dei deputati, vi troverete quanto basti per ora. È in essa una disposizione transitoria, mercè cui tutti coloro che sanno scrivere potranno nel periodo di due anni essere notati nelle liste elettorali. Vedremo alla prova se gl'Italiani ne sapranno usare!

Altri due gravi argomenti vennero alla Camera: la legge per Roma, e quella per l'abolizione del corso forzoso.

La legge per Roma era una necessità. Per me, le capitali non appartengono ai cittadini che vi abitano, ma a tutto lo Stato. La capitale è la mente della nazione. Trattandosi poi

della capitale d' Italia, tutti debbono riconoscere che Roma s' imponeva a noi per il suo doppio passato *(Benissimo. Applausi)*.

Chiunque entra in quella grande città vi trova la sintesi di due grandi epopee, l' una più meravigliosa dell' altra. I monumenti che celebrano queste epopee sono l' orgoglio del mondo; sono per gl' Italiani un pungente ricordo dei loro doveri.

È impossibile che l' Italia non voglia stampare la sua orma immortale nella città eterna. Bisogna instaurare Roma ed inalzarvi anche noi i monumenti della civiltà, affinché i posteri possano dire che fummo grandi come i nostri padri *(Applausi)*.

Con tali sentimenti sostenni e votai la legge per Roma; e credo essermi reso interprete dell' animo vostro, perché voi siete italiani e patrioti *(Benissimo, benissimo)*.

Nella legge per l' abolizione del corso forzoso non parlai, votai. Non potevo negarle il mio voto. Non accetto tutte le discipline della legge, le modalità, le condizioni di tempo che vi furono stabilite. Forse si sarebbe dovuto seguire un metodo diverso da quello adottato; ma il corso forzoso era la fillossera attaccata al corpo sociale, che minacciava inaridirlo; ne era viziata la vita economica della nazione; nei campi e negli opifici era di ostacolo ad un maggiore sviluppo delle nostre industrie, rendeva difficili i movimenti del commercio, amaro e stentato il pane dell' operaio. Bisognava votare la legge anche co' suoi difetti. Se oggi non è una realtà, lo sarà domani. Non passerà molto, e la fillossera sarà estirpata; la pianta economica dell' Italia nostra sarà purificata del veleno che in un momento di oblio vi aveva inoculato il governo della Destra *(Benissimo, benissimo)*.

La Camera italiana, della quale molti parlano male, compresi coloro che dovrebbero difenderla, è divisa in gruppi. Non è a meravigliarsene, signori. Non capo-parte, nè capogruppo, libero da ogni vincolo che non sia quello della mia coscienza, posso parlarne senza passione e con quella imparzialità che, del resto, è mio dovere.

Questa è una malattia di tutti i Parlamenti d'Europa. In Francia ed in Germania le Camere sono rotte in sette od otto fazioni, ed è un lavoro difficile costituirvi una maggioranza di governo.

Alcuni pretendono che cotesto *frazionamento* dell'assemblea sia una malattia della Sinistra. Essi ignorano la storia parlamentare del nostro paese, nè vedono quello che avviene ai due lati della Camera.

Dal 1860 al 1876, quando la Destra era al potere, anche essa era divisa in gruppi, come lo è oggi, stando alla opposizione. Nel gennaio 1869 un deputato avversario, avendoci incolpato che, noi di Sinistra, eravamo divisi e che mancavamo di un capo, mi fu facile il dimostrargli che la Destra ne aveva otto *(Segni di attenzione)*.

In sedici anni la Destra ebbe diciotto Ministeri; più volte mutò di capi e diede il cattivo esempio di distribuire i portafogli ai meno degni, di nominare ai pubblici uffici, non coloro che n'erano meritevoli, ma coloro che per la loro condotta in Parlamento avevano reso utili servigi ai vincitori del giorno.

Sarebbe questa una difesa per noi? No, concittadini, io noto un fatto psicologico, ricordo la esistenza d'una malattia sociale e politica, che non si è sviluppata oggi, ma che esiste da moltissimi anni.

Quando nel 1876 la Sinistra andò al potere, era suo dovere di non cadere negli errori della Destra. Sventuratamente, essa ne prese i vizî, seguì le male abitudini del partito vinto.

La Sinistra avrebbe dovuto mettere al potere i suoi migliori e presentarsi compatta al paese per correggere gli errori del passato e riformare lo Stato *(Bene, benissimo)*. Mancò della dovuta prudenza politica, e si attirò le censure che precedentemente si era meritate la Destra.

Io non indagherò le cause di questo male, nè ricorderò gli uomini ai quali se ne debba dare la colpa. Constato un fatto e mi auguro che coloro i quali gettarono primi il seme del dissidio rinsaviranno, e che la concordia e la disciplina per l'attuazione del programma comune ritorneranno.

Ma che volete? Se l'Italia, quale oggi è costituita, è uno Stato giovine, il suo popolo è vecchio, e quel che più importa, è un popolo meridionale. Siamo da poco tempo sotto il regime di libertà, e talora della libertà non sappiamo usare a proposito. Le piccole ambizioni spesso vincono nelle assemblee; e la nostra, anch'essa, ha dovuto pagare questo tributo alla fralezza umana. I primi segni delle dissensioni apparvero il 14 dicembre 1877; gli animi si inacerbirono dappoi e negli anni successivi ruppero ogni freno. Il nostro partito non si riconobbe, e pochi furono gli individui che si salvarono dal contagio, che rimasero puri in tanta febbre di egoismo, la quale ha nociuto immensamente all'amministrazione della cosa pubblica.

I capi-gruppo non possono fare gl' interessi dello Stato. Per dominare essi hanno bisogno di numero, e per far numero hanno bisogno di transigere. Transigendo devono spezzare le proprie idee, spezzare il proprio pensiero, allontanare il giorno dell'attuazione delle grandi riforme politiche, già penetrate nella coscienza del popolo *(Applausi prolungati)*.

Il ritratto che vi ho fatto è abbastanza nero; ma avevo il diritto ed il dovere di farlo. Uomo della Sinistra, preferisco le idee alle fazioni. Ho tenuto ferma la bandiera del partito e sarò sempre pronto a propugnarne le idee, da qualunque parte vengano, qualunque sia colui che le enunci e le sostenga. Se gli uomini mutano, le idee sono immortali *(Applausi)*.

Verrà il giorno in cui, mercé la nuova legge elettorale, la Camera potrà essere rinnovata; ed allora vedremo se il vizio delle dissensioni venga dal paese, o se sia negli uomini che finora l'hanno governato *(Bene, benissimo)*.

È mia convinzione che con la nuova legge elettorale, se completamente adottata, sorgerà un'assemblea veramente nazionale, nella quale logicamente possano essere delineati i due partiti. Bisogna però che insieme ad essa legge venga attuato lo scrutinio di lista.

Lo scrutinio di lista è il solo mezzo per impedire alle mediocrità di salire *(Bene, benissimo)*, per togliere alle ambizioni locali la possibilità di farsi innanzi, per far sì che la

Camera sia un ufficio di responsabilità e di doveri, e non l'ufficio in cui l'individuo creda di poter trovare alimento alle avidità personali; il luogo in cui si esplica la legislazione e si trattano gl'interessi della patria, e non il luogo in cui gli affaristi intendano far carriera *(Benissimo. Applausi)*.

Bisogna togliere ai piccoli centri il mezzo di mandare alla Camera individui che non hanno il grande concetto della patria italiana, e perché nati ed educati sul luogo non sentono che l'amore del suolo natìo. E nessuno avrà a dolersene, perché alla tutela degli interessi locali bastano il comune e la provincia. Circoscritti gl'interessi municipali al pari degli interessi personali, essi cederanno il posto nella Camera agli interessi nazionali.

Il *frazionamento* attuale della Camera, che è il tema di tutti i discorsi politici, ed a ragione, sarebbe esso un legittimo motivo a mutamenti o a trasformazioni — diciamone la parola — che provocano e desiderano alcuni spiriti ribelli ad ogni disciplina di partito?

Il darvinismo in politica io non lo comprendo. Fu detto che l'uomo viene dalla scimmia o da un altro animale più o meno imperfetto. Sono studi che suscitano la curiosità e di cui i naturalisti si dànno ragione. Un fenomeno simile io non lo credo possibile in politica, perché nel mondo morale le cose procedono altrimenti.

Nella vita politica e nella vita morale non esistono che il progresso e la conservazione. Il progresso è l'avvenire, e nell'avvenire è l'infinito. La conservazione esige la stabilità e teme di ogni mutamento.

È possibile che sui banchi di Sinistra siedano conservatori e progressisti in quelli di Destra. In questo caso non avvi altra necessità che la classazione delle persone secondo le idee ed i principî nei quali hanno fede. Sarà uno spostamento di individui da un banco all'altro, e non una trasformazione di partiti *(Benissimo)*.

Questo spostamento, per essere onesto e fecondo di bene per la patria, deve essere leale ed esplicito. E perché ciò

avvenga è d' uopo che non manchi il necessario coraggio negli uomini i quali in coscienza sanno di star male nel posto in cui siedono.

Vi spiegherò meglio la causa di tutto ciò.

Avviene spesso nelle elezioni politiche che i candidati si presentino agli elettori con un programma che poi non mantengono entrando alla Camera. Molti individui di Destra dissero avere opinioni di Sinistra, onde uscir vittoriosi dall' urna dirimpetto ad altri candidati, i quali ebbero sufficiente pudore per non ricorrere a questo artifizio. Di tali equivoci gli elettori a suo tempo sapranno far giustizia.

Ma torniamo alla trasformazione dei partiti.

Qualora i darvinisti politici riuscissero nel loro intento, qualora giungessero a compiere il loro incesto parlamentare, non passerebbe molto tempo, e ritornerebbero altra volta i due partiti, nei quali pel bene delle istituzioni è necessario che le assemblee siano divise.

Ho detto che sono nella natura delle cose il progresso e la conservazione, il partito che si ferma o procede lentamente, ed il partito che si avanza, perché il progresso non ha limite. Or bene: lasciate che si costituisca il nuovo partito, il quale, siccome accennano i suoi fautori, non sarà stazionario, anzi accetterà le riforme fatte e le porterà a complemento. Dopo che sarà avvenuto tutto questo, è impossibile che non sorga subito, di fronte al nuovo partito, un partito conservatore.

La terra, il capitale e la Chiesa sono elementi conservatori. E quando parlo di Chiesa, il mio pensiero non si limita alla Chiesa cattolica, ma alludo a tutte le religioni, a tutte le credenze, a tutti i culti, i quali riconoscono l' esistenza di un Dio. Ora la terra, il capitale, la Chiesa non si confonderanno mai con quelli che vogliono progredire, perché hanno interessi da conservare, privilegi da mantenere.

E poiché gli esempî servono meglio a spiegare il pensiero, prendete l' Inghilterra e vedete se avvenne mai nel Regno

Unito cotesta trasformazione di partiti, la quale è un sogno di ambiziosi e non un sentimento di patria.

In Inghilterra, nel paese classico del parlamentarismo, si notano molte conversioni di uomini politici, e si capisce; ma la Camera rimane sempre divisa in due parti, l'una distinta dall'altra, e ciascuna con un programma proprio. E notate che in Inghilterra la conversione fu sempre in bene, perché si videro i *tories* diventar *wighs*, giammai i *wighs* diventar *tories*.

Una di queste grandi evoluzioni avvenne ai tempi di Cobden, il quale ebbe l'arte di convertire Roberto Peel, in occasione della legge per l'abolizione dell'imposta sui cereali. Allora passò nel campo dei *wighs* tutta la falange dei peeliti.

Palmerston fu *tory* nella sua giovinezza e poscia divenne *wigh*. Lo stesso potrei dire di Gladstone, il quale oggi tiene il governo della Gran Bretagna. E non dimenticherò il conte Derby, il quale quattro anni addietro si distaccò da lord Beaconsfield, e prese posto sui banchi della opposizione.

È dunque un sogno di ambiziosi questa trasformazione di uomini i quali ardono di divenire ministri *(Applausi)*.

Un eminente uomo di Stato, direi anzi il solo eminente uomo di Stato che abbia la Destra, Marco Minghetti, anche egli si è pronunziato contrario a questa trasformazione. Egli scusò il tentativo di una coalizione d'uomini, che in aprile di quest'anno gli parve si presentasse necessaria per la costituzione d'un buon governo nelle difficili condizioni in cui era l'Italia. Ma oggi non ne sarebbe il caso, e l'illustre deputato opina che il solo modo di uscire dalla confusione parlamentare sia di determinare un programma e di raccogliere gli uomini che lo accettino e che siano pronti a sostenerlo.

Il concetto è esatto; ma per noi non è nuovo, perchè non siamo noi cui manchi il programma.

Il nostro programma è antico, e non abbiamo bisogno di mutarlo, o di modificarlo, anzi vi persistiamo perché ne siamo convinti, e ce ne danno ragione i nostri avversari, perché molte cose chieste sempre da noi, oggi sono accettate da essi.

I tempi vengono a noi. Quelle riforme che sedici anni addietro parevano audaci od intempestive, oggi sono consentite da uomini di Destra. Il suffragio universale, che dicevasi avrebbe sconvolto il paese e rilevato il dominio delle plebi, oggi si ritiene utile da tutti.

Si ammette che lo Statuto sia perfettibile e che in conseguenza possa esser modificato, e che il Senato vitalizio, la cui riforma ho da molti anni propugnato e per la quale mi attirai le censure dei puritani di Destra, divenga elettivo *(Benissimo, benissimo)*. Che volete di più? I tempi vengono a noi, dico, ed invece di passar noi nel campo avversario, sono gli avversari i quali son venuti nel campo nostro *(Applausi prolungati)*.

Signori, noi non possiamo dimenticare la nostra origine; anzi ce ne sentiamo onorati. Noi veniamo da un partito politico — parlo di me e di molti amici miei — il quale, prima del 1860, mirava all'attuazione di un ideale, cui rinunziò sinceramente in un momento che tutte le menti erano volte alla costituzione della grande patria italiana.

Fu prudenza, e, dirò pure, fu una suprema necessità il seguire la via sulla quale ci siamo posti nel 1860. Se non ci fossimo uniti alla monarchia, l'unità italiana non si sarebbe fatta *(Applausi)*. A prescindere da ogni altra ragione politica, basta il ricordare che il re aveva per sé il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia, la Toscana, le Marche e l'Umbria. Che avrebbero potuto fare le popolazioni del mezzogiorno? Anche ammesso che ci fossimo liberati del nostro tiranno e che avessimo potuto costituire un governo popolare, avremmo costituito un piccolo Stato, e questo non sarebbe stato l'Italia *(Bene, benissimo)*.

Noi sapevamo, per esempî antichi, che la libertà cadde tra noi finché l'Italia stette divisa in piccoli Stati. Se potevamo combattere e vincere i nemici interni, eravamo impotenti a vincere le armi straniere. Bisognava dunque fare prima il fascio di tutti i popoli della penisola, e poscia pensare alla libertà.

Perché cadde la rivoluzione del 1820? Perché nella penisola ogni Stato faceva da sé, e le forze italiane non erano

unite. L'Austria invase il Piemonte, poscia Napoli e la Sicilia; e le Costituzioni furono abolite. La stessa sorte toccò ai generosi che nel 1831 avevano alzato il vessillo della libertà nelle città dell'Emilia. La medesima fine toccò ai nostri governi del 1848, non ostante i prodigi di valore ed i sacrifizî delle cento città ed il coraggio dei nostri soldati.

Ciò posto, conveniva cangiare metodo. L'unità, che è garanzia dell'indipendenza nazionale, doveva precedere la libertà, la quale non sarebbe mancata. Il popolo italiano, questo popolo di filosofi, non poteva vivere nel dispotismo. La schiavitù può essere tollerata, ma non può essere duratura. E con l'unità la libertà è immortale, perché con l'unità siamo forti e nessuno oserebbe tentare di abbattere la libertà. La schiavitù dei corpi e la schiavitù delle menti non possono che essere precarie. L'italiano sa come si spezzano i vincoli della tirannide e conosce la via di rifarsi alla libertà, ove questa sia conculcata *(Applausi fragorosi coprono la voce dell'oratore).*

Noi non abbiamo motivo di pentirci di quello che abbiamo fatto. Avremmo fatto male gl'interessi della patria nostra se ci fossimo condotti altrimenti. Anziché pentircene, dobbiamo gloriarcene, dobbiamo gloriarci dell'opera nostra.

Si dice spesso che in Italia mancano i caratteri. La frase è ingiuriosa e non è interamente vera. Certo abbondano gli animi deboli e le coscienze floscie. Il rinsaldare gli animi, il rinfrancare le coscienze, dipende dagli uomini che sono in evidenza e che vivono nella politica. Tocca ad essi di essere fermi nelle loro opinioni e di dar l'esempio della costanza.

Noi sventuratamente siamo nati sotto il dispotismo, ed il dispotismo aveva interesse a fare dei servi e non dei cittadini. L'educazione pubblica era viziata; e noi abbiamo fatto la nostra coi libri, esercitando indomiti la nostra pazienza nelle carceri e negli esilî.

Nell'antichità non abbiamo che Sparta, la quale abbia sentito la necessità di creare cittadini degni dell'austera repubblica. Convinti che non vi è patria senza patrioti, nè governo

libero senza liberi cittadini, i suoi legislatori ebbero cura dell'educazione fisica e dell'educazione morale del popolo. Ricorderete quella terribile legge che condannava a morte i bimbi i quali fossero nati fisicamente deformi, e quella che premiava coloro che avessero tollerato senza lagnarsi le torture e si fossero distinti per la prudenza del silenzio. Da ciò la virtù degli Spartani, il cui ricordo è giunto fino a noi come d'un popolo di eroi.

Finché con le nuove leggi non sia fatta l'educazione del popolo, incombe agli uomini i quali sono in evidenza di dar l'esempio della costanza e di provare che in Italia non mancano i caratteri. La cedevolezza alle facili tentazioni, la mutabilità delle opinioni, non solo pregiudicherebbero noi stessi, perché ne trionferebbero i nostri nemici, ma getterebbero il disordine nelle moltitudini, le quali guardano a noi e si modellano sulle nostre azioni.

Tali essendo i miei proponimenti, non vi riuscirà nuovo che io vi dichiari di essere fermo nel programma del 1860. L'ho detto alla Camera, e lo ripeto a voi: io non mancherò al debito mio; io mi terrò fedele ai principî da me sostenuti, che sono conformi agli interessi del paese, perché col trionfo di cotesti principî l'Italia è divenuta una potenza di primo ordine.

In avvenire due saranno gli argomenti nei quali concentreremo i nostri sforzi ed il nostro lavoro, e desidero che su questo vogliano spiegarsi i trasformisti: la democratizzazione della monarchia e l'emancipazione delle plebi *(Benissimo, benissimo)*.

La monarchia moderna non è quella d'un secolo addietro. Un secolo addietro la monarchia aveva tre forti istituzioni, l'una più potente dell'altra, ed alle quali poteva appoggiarsi: il feudo, la Chiesa, l'esercito.

Il feudo fu abolito dai nostri padri. La Chiesa l'abbiamo distaccata noi dal trono *(Benissimo)*. Noi vogliamo la libertà della Chiesa, la libertà delle coscienze e dei culti; ma non

possiamo permettere che trono ed altare siano congiunti per tenere incatenato e fare il popolo schiavo *(Benissimo)*. L'esercito è la nazione armata; siamo noi tutti; tanti cittadini, tanti soldati *(Applausi)*.

Non avendo per sé nè feudo, nè Chiesa, nè esercito, la monarchia non ha che il popolo *(Benissimo. Applausi)*. Il popolo l'ha levata sugli scudi, l'ha posta alla testa d'Italia, ha fatto del suo capo uno dei primi re d'Europa *(Applausi)*.

Il nostro re adunque non può poggiarsi, non deve poggiarsi che sul popolo; e perché ciò sia una realtà, bisogna che il popolo entri tutto nell'orbita officiale, e che avvenga in Italia quello che avviene in America, e di cui si lodava il presidente Garfield, cioè che non vi siano strati sociali, che il popolo sia uno e non rotto in classi, che l'uguaglianza sia vera, che il figlio dell'operaio, co' suoi studi e con la virtù, possa giungere alle più alte funzioni nazionali, possa divenire un ministro di Stato *(Benissimo)*.

Tutto ciò si collega; è una delle conseguenze principali della emancipazione delle plebi *(Benissimo)*. Il Parlamento ha cominciato con la legge sull'insegnamento obbligatorio ad estendere l'istruzione nazionale. L'uomo vale quanto sa. Aperta la scuola e resa accessibile a tutti i cittadini, il popolo ha i mezzi di schiudere la mente, di sapere come reggersi e come rendersi utile alla patria. Ma non basta: bisogna rendere indipendente il nostro operaio, bisogna che col lavoro e coi risparmi esso non sia schiavo del capitale. È tutta una legislazione sociale da riformare.

Sono lieto di constatare che il ministro di agricoltura e commercio si occupi con amore di sì grave problema. Egli apparecchia all'uopo un buon numero di leggi per presentarle al Parlamento.

La legislazione sociale esige come base ad ogni riforma la estensione del credito. Bisogna che le piccole industrie trovino di che alimentarsi, svincolandosi dall'usura, e questo, non solo nelle città, ma anche nelle campagne.

Se l'operaio cittadino deve poter avere il suo opificio, l'operaio della campagna deve poter divenire proprietario. Tanto più che gran parte del problema sociale da risolversi in Italia è racchiuso nelle popolazioni rurali.

Nè ciò basta, signori. Occorre che procedano del pari le istituzioni di previdenza. Bisogna pensare all'operaio invalido o per malattia o per fisici difetti *(Benissimo)*.

L'operaio invalido ha gli stessi diritti del soldato ferito in guerra o indebolito dalla vecchiaia *(Benissimo)*. Sono due militi l'uno e l'altro: il soldato col fucile difende la patria alle frontiere contro le invasioni straniere; l'operaio, lavorando nelle terre e nelle officine, accresce la ricchezza della nazione e la fa prospera e grande *(Applausi)*.

Signori, io sarei alla fine del mio discorso, perchè parmi di avere accennato a tutti gli argomenti più importanti che era necessario svolgere innanzi a voi. D'alcuni argomenti ci siamo occupati alla Camera, ed ho dovuto parlarvene per spiegare la mia condotta; degli altri, vi parlai per chiarirvi l'animo mio su quanto intendo fare in Parlamento. Forse ve ne ho taciuto qualcuno, ma poco importa, essendovi troppo note le mie opinioni.

Ora, voi mi direte che la vita d'Italia non si limita all'interno, e naturalmente mi chiederete che cosa ha fatto e che cosa intende fare di fronte alle potenze straniere questa grande nazione di ventotto milioni. Tema difficile a trattarsi in questo momento *(Segni d'attenzione)*.

Dopo il marzo 1878 noi siamo caduti in una posizione che per un momento ci fece dubitare se l'Italia fosse divenuta una grande potenza o avesse l'attitudine a divenirlo.

All'avvenimento della Sinistra avevano levato l'animo alle speranze i Governi i quali coi nostri avversari non avevano visto in Italia una politica sicura e indipendente. Noi eravamo l'idolo di tutte le potenze del mondo; tutti ci cercavano, tutti chiedevano la nostra mano ed il nostro ausilio. Le cose

mutarono; per tre anni siamo stati nel più doloroso isolamento, e un Governo vicino, quello dal quale dovevamo più specialmente aspettarci atti di amicizia, ci ha abbeverato di sanguinose ingiurie.

Grazie alle guerre del 1866 e del 1870, la Germania, che per la sua origine e pel modo con cui è arrivata ad acquistare la sua autonomia aveva interessi simili ai nostri, ci fu cordiale amica sino al maggio 1878; poscia non può dirsi ci sia stata avversa, ma divenne fredda, non per volontà sua, ma per nostra inabilità.

Avremmo potuto nel giugno 1878 assiderci a Berlino come uguale accanto ad uguali; sciaguratamente fummo colà inerti e non curati, più spettatori che attori, in un momento in cui si modificava la carta d'Europa. Allora non si trattavano nella capitale germanica soltanto gl'interessi delle popolazioni orientali, ma quelli ancora delle potenze mediterranee. Tutti esercitarono la loro influenza; l'Italia restò fuori degli accordi europei.

Oggi il Governo ha tentato di correggere gli errori commessi, e siamo entrati in una via che ci permetterà, ove sappiamo agire, di riprendere la nostra posizione. Noi cominciamo a respirare, mentre mesi addietro eravamo sotto una campana pneumatica, nella quale si poteva temere di restare asfissiati *(Benissimo)*.

Alcuni giornali mi hanno accusato di essere nemico della Francia. Io non sono nemico d'alcuno, ed apprezzo la Francia, la quale ha reso e potrà rendere ancora grandi servigi alla causa della civiltà. Io voglio la libertà e l'indipendenza di tutti i popoli; ma non posso tollerare che sia calpestata la patria mia *(Triplici e prolungati applausi)* e che le sia impedito di tenere nel consesso europeo il posto che le è dovuto *(Applausi)*.

L'Europa tende alla pace, e nessun indizio io vedo sull'orizzonte politico che accenni ad una prossima guerra. Nulladimanco tutte le potenze continuano ad armarsi, e la stessa Austria, alla quale alcuni giorni addietro l'Italia ha stretto cordialmente la mano, si fortifica alle frontiere e nell'Adriatico.

La pace non può essere cementata che colle alleanze, ma l'alleanza coi grandi Stati non è possibile senza essere forti. Pertanto, sin dal 1870, ho chiesto sempre e continuamente alla Camera che l'Italia abbia un esercito ed un'armata pari alla sua importanza politica e conforme alle esigenze della sua posizione geografica. Quando siete forti, i forti vi stimano e vi cercano, i prepotenti vi temono e vi rispettano *(Benissimo)*.

Signori, io non so quale impressione potrà fare il mio discorso fuori di questo recinto; sono però a voi riconoscente per averlo benevolmente accolto, il che mi prova che ho bene interpretato i vostri sentimenti. Ma a voi, cui mi legano vincoli di affetto e di antica devozione, debbo dire questo:

Non basta che il Parlamento decreti armi e navi per far forte e temuta la patria nostra; è necessario che ogni cittadino sia preparato ai maggiori sacrifici, i quali sono le conseguenze del dovere che tutti abbiamo di contribuire alla conservazione dell'indipendenza della nazione, delle libertà popolari.

La Sicilia, o signori, ha più di una volta influito sulle sorti d'Italia *(Segni di attenzione)*.

Quando il mondo era romano, la Sicilia alimentava Roma; con Federico lo Svevo dette la lingua al bel paese; coi Vespri, inalzò il grido di guerra contro lo straniero e contro il potere temporale dei papi; con l'Aragonese affermò le istituzioni parlamentari, già fondate da un secolo e prima che in Inghilterra avessero preso stabile forma; il 12 gennaio 1848 diede il segno della riscossa a tutte le popolazioni del continente; il 4 aprile 1860 sorse in armi per compiere l'unità della patria.

Questi ricordi esigono da voi l'adempimento di nuovi doveri. Se la Sicilia è stata la cittadella della libertà, oggi può essere la cittadella dell'indipendenza italiana.

Vi dissi che nulla accenna ad una prossima guerra, ma è prudenza patriotica il tenersi pronti.

L'isola nostra è un ponte tra l'Africa e il continente. Sin dal tempo dei re siracusani noi esercitammo la nostra influenza

sull'altra costa del Mediterraneo; coi Romani qui si raccoglievano gli uomini e si preparavano gli ausilî, quando i dominatori del mondo lottavano coi Cartaginesi.

Oggi che una grande potenza si è assisa di fronte a noi, nella vicina Tunisia, la Sicilia deve essere il baluardo d'Italia. La sua posizione topografica ne fa l'avanguardia degli interessi commerciali nel Mediterraneo.

Bisogna che ogni siciliano sia un soldato. Lontani ed avversi ad ogni atto che possa significare nimistà, amici anzi di tutti i popoli, ma preparati a difendercene ove ci volessero attaccare, noi dobbiamo mettere il nostro suolo in condizione da poter respingere qualunque esercito invasore *(Applausi prolungati)*.

Con questa fede mi congedo da voi, e vi ringrazio, sicuro di avere interpretato l'animo vostro.

(Applausi vivissimi e prolungati, che seguono l'oratore fuori della sala).

Il riordinamento del partito democratico.

10 settembre 1882.[1]

Signori ed amici,

Oggi siam qui riuniti per riordinare il partito democratico in Palermo. Bisogna che i dissidî cessino, che i rancori personali si spengano, che ritorni il mutuo affetto e quella reciproca fiducia, senza di che non è possibile operare grandi cose per la patria nostra *(Bene, benissimo)*.

Il partito democratico ha una grande missione ai tempi nostri. Esso deve innanzi tutto rompere le distinzioni di classe, raccogliere il popolo in un fascio, rappresentarlo, curarne gli interessi.

[1] A Palermo, nella sala della Filarmonica Bellini.

Un primo passo verso questa via fu fatto con la nuova legge elettorale politica. La nuova legge, alla quale abbiamo concorso con tutte le nostre forze, ha dato il diritto di voto a tutti coloro che sanno leggere e scrivere, ed in conseguenza di ciò la Camera dei deputati potrà essere realmente la vera rappresentanza del popolo.

Alcuni individui, i quali ebbero per lungo tempo il monopolio del potere, e che ambiscono riaverlo, vogliono fare una lega, perché si respingano dalle nostre file tutti quei cittadini che mirano al continuo progresso dell' umanità. Il progetto è sedizioso ed il partito democratico non vi può aderire.

Noi siamo benevoli ed accogliamo chiunque venga a noi, purché in passato non sia stato nemico di libertà ed abbia con le opere sue dato garanzie per l' unità nazionale. Non possiamo quindi respingere tutti coloro che vogliono andare innanzi *(Applausi)*.

Ricordatevi, signori, che il nostro programma non ha limiti. L' ideale dei popoli è infinito, come è infinito il progresso *(Applausi)*.

Il partito democratico, signori, ha un altro cómpito, ed è il più grave. Esso deve adoprarsi, affinché la democrazia abbia il governo del paese. Ve lo dissi altra volta, in questo medesimo luogo, che i re al giorno d'oggi non sono e non possono vivere come quelli del medio evo. La democrazia col re, invocava Garibaldi; e questa è la formula dell' avvenire *(Bene, benissimo)*.

Secondo la legislazione attuale la sovranità nazionale si esplica mercé il mirabile accordo del popolo e del re. Il popolo la esercita per impulso del re e limitatamente nella elezione dei deputati al Parlamento, dei consiglieri del comune e di quelli della provincia. Il re la esercita per virtù propria e senza altri limiti che quelli determinati dalla legge, alla cui fattura egli partecipa indirettamente con la nomina dei senatori, direttamente col diritto d' iniziativa e di sanzione. Or questo congegno è duopo che meglio si svolga e si completi.

Bisogna intanto riflettere, signori, che, nello stato attuale, i diritti del popolo, e direi anzi i suoi doveri, non cessano dopo nominati i deputati al Parlamento, i consiglieri del comune e della provincia. Al popolo incombe poi verso i suoi eletti l'ufficio di sorveglianza e di controllo. Quest'ufficio si esercita con le associazioni e con la stampa.

Ogni partito ha associazioni in Italia, ed il partito moderato, il quale è il più attivo, ha in ogni città forti associazioni confederate tra loro, con un Comitato centrale in Roma, il quale le dirige e ne rende uniforme e fecondo il lavoro. Perché non farebbero lo stesso le associazioni progressiste?

Nelle associazioni si esaminano, si discutono, si maturano i più gravi problemi sociali. Nelle associazioni si prende la iniziativa di tutte le riforme legislative, in esse si riflette l'opinione pubblica, si forma la coscienza nazionale.

A tutti questi fini, signori, è necessario che il partito democratico sia unito e compatto. È questo lo scopo pel quale siamo qui raccolti. Uniamoci adunque, e non diamo nel paese quelle tristi prove che in questi ultimi anni furon date in Parlamento. Ci volle molta abnegazione e molta pazienza per ottenere dal Parlamento la legge elettorale e parecchie altre di non minore importanza; ma il paese ne avrebbe avuto maggiori benefizî se la Camera non avesse dato lo spettacolo delle divisioni e dei gruppi.

Quando il partito si rompe, quando cominciano le fazioni, gli uomini onesti si scoraggiano e si allontanano. I gruppi si fanno a discapito delle idee ed a profitto delle ambizioni. Ed allora sapete quali ne sono le conseguenze? Che la infedeltà e le apostasie divengono un merito, ed il corpo sociale è avvelenato dalla corruzione.

Uniamoci adunque, stringiamoci: a forze unite compiremo il dover nostro e faremo la fortuna del paese *(Bene, bene. Applausi)*.

Signori, ascoltatemi ancora ed avrò conchiuso.

Se da questo luogo sorgesse improvviso, radiante di luce, severo e benevolo a un tempo, Giuseppe Garibaldi, e v'imponesse la concordia, che direste voi? Osereste negarvi?

Or bene, se l'eroe non è materialmente qui, egli lo è in ispirito. Voi non potete averlo obliato, perchè aveste da lui la libertà della quale godete; a lui vi legano, per le grandi cose ch'egli fece, gratitudine e venerazione.

Lo spirito di Garibaldi aleggia in quest'aula, e per bocca mia egli vi chiede: unitevi, fate il fascio romano!

(Applausi prolungati).

Le elezioni del 1882.

Il suffragio universale e il progresso legale.

22 ottobre 1882.[1]

Signore, signori e carissimi concittadini,

L'esordio del mio discorso è dedicato agli antichi ed ai nuovi elettori: agli antichi, ad esprimere loro la mia gratitudine per avermi conferito il mandato legislativo; ai nuovi, per invocare la loro benevolenza e la loro fiducia *(Segni di vivissima attenzione).*

Io non dimenticherò mai quelli dell'antico collegio di Castelvetrano, i quali mi aprirono le porte del Parlamento, quando una fazione irosa e partigiana voleva strozzare la mia vita politica. Sarò sempre grato a quei di Tricarico, i quali, prevenendo i tentativi de' miei avversari, mi assicurarono il seggio nella Camera dei deputati.

Sarà imperitura la mia riconoscenza per gli elettori di Palermo, i quali, in un momento di colpevoli incertezze, mi

[1] Al Politeama Garibaldi di Palermo.

trassero in mezzo a voi, forzando la volontà delle patriotiche popolazioni del Basento.

Con gli antichi elettori si chiuse il primo periodo della storia italiana.

Compiuta l'unità della patria, stabilita l'unità dei codici, schiuse le fonti feconde della vita economica del paese, alla borghesia, la quale sola sin oggi ha eletto i deputati, non restava che un ultimo dovere, ed era di aprire la Camera alle plebi, affinché esse siano pure rappresentate nel tempio della legislazione.

Il secondo periodo storico non sarà meno importante, o signori. Il suo ufficio sarà grave e pieno di difficoltà, ma i deputati, i quali pel suffragio universale attingeranno la loro autorità a tutte le classi del popolo, avranno sufficiente impero per adempirlo.

Signori, io non farò un programma. Fanno programmi coloro che non ne ebbero, o che, avutolo, ebbero ragione di mutarlo *(Bene)*.

Il mio programma è nella mia vita, che si è svolta in mezzo a voi. Voi conosceste quel che io posso e quel che io valgo, dal 1848 al 1860 *(Bene, benissimo)*.

Voi sapete la via che abbiamo percorso; e possiamo rammentarla con onore.

Prima del 1860 noi vagheggiavamo un ideale di governo diverso dall'attuale: noi credevamo, combattendo la tirannide, che non ci fosse altro possibile per l'Italia che il reggimento repubblicano. Ma non bastava scegliere la forma del governo, bisognava ad un tempo trovare le basi dell'esistenza nazionale. E le abbiamo trovate, signori; e non ci siamo ingannati. Noi ci siamo arrolati sotto la bandiera di Garibaldi, e con lui si è affermato il diritto plebiscitario, che oggi è il diritto pubblico della nazione.

Proclamato in Parlamento e consentito dall'Europa il regno d'Italia, non ci restava che una via: quella del progresso legale.

Ci sono due potenti nazioni le quali nei tempi moderni ci hanno preceduto nella storia della civiltà: l'Inghilterra e la Francia.

La Francia e l'Inghilterra hanno proceduto con metodi diversi; la prima per riordinare lo Stato si è servita degli strumenti di guerra, la seconda degli strumenti di pace. Or bene, quale delle due nazioni ha raccolto abbondanti i frutti dell'opera sua? Chi si trova innanzi? Quella che ha usato gli strumenti di pace, o quella che è ricorsa agli strumenti di guerra?

La Francia in meno di un secolo ha mutato otto volte la forma del governo; ed oggi è forse alla vigilia di nuovi avvenimenti.

Da un giorno all'altro quel paese potrà darci lo spettacolo di una nuova insurrezione, o di un nuovo colpo di Stato.

L'Inghilterra, procedendo per le vie legali, riformando e non distruggendo, migliorando sempre quello che ha, è andata sempre innanzi, e oggi, grazie alle conquistate libertà politiche, è, come potenza civile, alla testa delle nazioni del mondo.

La via dunque da noi scelta, il giorno che Garibaldi innalzò la bandiera d'*Italia e Vittorio Emanuele*, era la sola che si addiceva al nostro paese; e questo sistema di governo è consentaneo alle nostre tradizioni.

Vi dissi che il secondo periodo storico, il quale si schiuderà domenica ventura dai nuovi elettori, non sarà meno ricco di doveri del periodo che l'avrà preceduto. Sono molti invero i doveri della nuova legislatura, ma i deputati che verranno eletti, ve lo ripeto, attingendo la loro forza a tutte le classi del popolo, non mancheranno al debito loro.

Quattro sono le tesi che dovrei svolgere e che saranno argomento dei lavori parlamentari: complemento delle leggi politiche; revisione della legislazione; soluzione del problema sociale; sanzione di tutte quelle leggi, le quali fanno l'Italia tranquilla all'interno, potente e rispettata all'estero *(Benissimo)*.

Comincio dalle leggi politiche.

La Camera ha esteso il suffragio popolare fino agli estremi limiti. Con l'articolo 100, che comprende una disposizione per la quale è dato a tutti i cittadini di poter essere elettori, purché sappiano leggere e scrivere, è aperto indistintamente a chiunque abbia la mente libera e l'animo sicuro, di potersi avvicinare all'urna. Per me, l'articolo 100, che oggi è transitorio, dovrà essere la legge dell'avvenire.

Non vi è da andare oltre, o signori, perchè il suffragio esteso a chi non sa leggere e scrivere sarebbe un danno, non un bene. L'uomo che non sa leggere, è cieco della mente; ed è un potente impulso ai cittadini l'obbligo di saper leggere e scrivere, perché, volendo essere elettori, sapranno ad un tempo aprirsi la via delle arti e delle scienze.

L'individuo il quale non sa leggere ed a cui si dà una scheda per votare, può essere travolto da tutte le seduzioni e da tutti gl'intrighi; egli non sarebbe mai padrone del voto, che meccanicamente andrebbe a deporre nell'urna *(Approvazioni)*.

Ma non basta: altre grandi riforme saranno necessarie, e sono: l'abbassamento dell'età, la legge per le incompatibilità, quella per la indennità parlamentare.

Vi ha una discordia tra il diritto civile ed il diritto pubblico; e lo stesso diritto pubblico non è punto armonico nelle varie sue parti.

A ventun anno l'uomo può disporre delle cose sue ed amministrare le altrui; può essere consigliere comunale e sindaco. È strano che per essere deputato debba avere trenta anni compiti. Prima di trent'anni si può essere sindaco di una grande città, come Napoli, Palermo, Roma, e non si può essere deputato alla Camera. È un non senso.

Le leggi che stabiliscono la maggiorità partono da una presunzione: esse ritengono che l'uomo, raggiunto un certo numero di anni, abbia potuto acquistare quel senno e quell'intelligenza che lo rendano abile ed esperto abbastanza. Ma a ventun anno si può essere savi, come a trent'anni si può essere imbecilli. Pitt fu deputato a ventidue anni — perchè

gl'Inglesi non mettono limite all' età per le elezioni politiche — e Peel lo fu a ventun anno. Pitt fu nominato ministro della Gran Bretagna prima di trent'anni, si pose alla testa della coalizione europea per combattere Napoleone e la rivoluzione francese. Ora, se questo avviene in Inghilterra, in un paese del nord, dove lo sviluppo fisico dell' uomo è naturalmente più tardo di quello ch'è nei paesi meridionali, come il nostro, è logico che si mantenga ancora in Italia la legge che stabilisce l'età di trent'anni pel deputato?

La legge sulle incompatibilità bisogna che anch'essa sia corretta. Noi abbiamo attualmente due incompatibilità: l'una di vincolo agli elettori nella scelta dei candidati, l'altra d'impedimento ai deputati nell'esercizio delle loro funzioni.

Ora, gli elettori non dovrebbero avere alcun vincolo: essi dovrebbero scegliere il deputato fra gl'individui i quali meritino la loro fiducia, qualunque sia la posizione sociale che occupano, e poco importa che siano pubblici funzionarî.

L'incompatibilità, o signori, dovrebbe cominciare alla Camera: allora il doppio ufficio deve essere vietato: lo stesso individuo non dev'essere deputato e pubblico funzionario. Lo ripeto: finché si tratta di eleggibilità, finché l'elettore è chiamato a scegliere la persona che egli crede valga meglio d'ogni altra per adempiere il mandato legislativo, non vi deve essere limite nè impedimento alcuno.

Abbiamo allargato il suffragio sino al punto che può dirsi universale; ma non basta, o signori. Aperti i cancelli, dato l'adito a tutti i cittadini di essere elettori, bisogna per ragion logica che avvenga lo stesso pei deputati. Gli uomini i quali vivono del lavoro quotidiano, coloro ai quali per le condizioni economiche e la posizione sociale mancano i mezzi di vivere nella capitale del regno, oggi non hanno la possibilità di entrare in Parlamento. In America non si ammettono uffici gratuiti. Il re di Francia, quando nel 1814 seppe da' suoi ministri che, nella Carta che stavano per promulgare, il deputato avrebbe esercitato gratuitamente il suo ufficio, ebbe a meravi-

gliarsene, dichiarando che in tal modo non si sarebbe potuto avere una buona rappresentanza nazionale.

In tutti i paesi d' Europa, meno l' Inghilterra, e la Germania per quanto si riferisce al Parlamento tedesco, vige l' indennità parlamentare; ed è una necessità. Quando gli uffici sono gratuiti, si forma una specie di oligarchia, un numero ristretto d' individui s' impossessa degli uffici dello Stato, e l' intelligenza povera n' è completamente esclusa. Allora nulla vale l' avere allargato il voto, l' elettore essendo impotente a scegliere il suo deputato anche in mezzo a coloro a cui la fortuna non arrise co' suoi benefizî.

Notate infine che l' indennità è destinata a facilitare quella educazione degli uomini politici che non può aversi senza la possibilità di serî e costanti studi all' uopo.

Io fui il primo in Italia, dopo proclamato il regno, a chiedere il Senato elettivo. Tutti mi gridarono la croce addosso, come a colui che voleva attentare allo Statuto: oggi l' idea ha fatto cammino, e molti di coloro i quali in principio erano stati avversi, sono favorevoli.

Quando nel Senato del regno si discusse la nuova legge elettorale, il senatore Lampertico — ch' è una illustrazione della Destra, e perciò lo ricordo — fece osservare a' suoi amici che con l' estensione del voto popolare non potrebbe rimanere il Senato nel modo come è oggi costituito, di fronte alla Camera, la quale per le fonti a cui attingerà la sua vita acquisterà una grandissima autorità e molto maggiore prestigio.

Nella sua relazione si allude alle difficoltà di cotesto contatto, e nella Camera vitalizia molti senatori oggi sono dello stesso avviso. Per me cotesta è una riforma che non può essere ritardata.

Voi non avete motivo di meravigliarvene. Quando nel 1848 fu fatto lo Statuto siciliano, avevamo la Paria ereditaria, che abbiamo abolita, sostituendola col Senato elettivo.

Le Parie ereditarie hanno una ragione d' essere, quantunque non siano più adatte ai tempi moderni; ma la Paria vita-

lizia è un istituto fittizio, che ha male corrisposto allo scopo per cui fu ideata. Sappiamo quale fine essa abbia fatto sotto Luigi Filippo, e quale sia stata la fine del Senato imperiale in Francia.

La quistione, signori, non è nuova; nè io, quando la prima volta ne parlai, dissi cosa che fosse nuova. Ma vi ha di più: la quistione si agita da tre anni anche in Inghilterra, dove la Paria è ereditaria.

Bright, nel 1881, diceva a' suoi elettori che non poteva persuadersi come in un paese libero vi potesse essere una Paria ereditaria. Labouchère quest' anno fu più ardito: chiese ai Comuni che la Paria fosse abolita. Nè basta, perché sarebbero opinioni di deputati. Forster, il quale è ministro dell' interno del Gabinetto Gladstone nel momento in cui vi parlo, disse che pei tempi nuovi non è più possibile la Paria ereditaria, e che verrà il momento in cui bisognerà riformarla. E avvertite, o signori, che la Paria inglese ha una storia, ha tradizioni, si devono ad essa molte utili riforme, e, più che le riforme, si deve ad essa la salvezza delle istituzioni politiche del Regno Unito. Nei momenti più critici di quel paese, la Paria fu l' àncora delle pubbliche libertà.

Ora, se in Inghilterra, dove la Paria ha storia e tradizioni onorevoli, gli uomini di Stato, coloro che sono alla testa del governo del paese, credono che non possa durare, credete voi che debba essere tra noi conservato il Senato vitalizio, che non ha le stesse glorie e la stessa fortuna?

Signori, l' avvenimento della democrazia nello Stato, quale io lo vagheggio, ha certamente uno scopo, ed è questo: di costituire il popolo nella sua unità, con la disparizione di tutte le classi. Non vi devono essere differenze tra borghesia ed aristocrazia, meno quella che viene dall' intelligenza e dai servizî resi alla patria *(Benissimo)*. Deve sparire ogni differenza di classi, cui diano origine fatti fittizî o fortuna di nascita *(Applausi)*.

Con una costituzione democratica potremo ottenere senza contrasti la riforma completa della nostra legislazione; e spe-

cialmente della legislazione sociale, perché il problema sociale ci incalza e bisogna risolverlo prima che venga imposto dalla piazza.

Vi parlai in principio dell' unità dei codici. Ora l' unità dei codici fu ottenuta in fretta e furia nel 1865, quando lasciammo Torino per recarci a Firenze. Ma i codici non sono adatti ai tempi nuovi: fuorché il codice civile, che possiamo dire con orgoglio essere il primo in Europa, ed il codice di commercio, che non tarderà ad essere pubblicato, tutti gli altri hanno bisogno di radicali riforme.

Quello che urge e su cui si porterà presto l' attenzione dei nuovi deputati, è ciò che si riferisce al problema sociale.

Il problema sociale è complesso, o signori; per risolverlo bisogna guardarlo sotto tutti gli aspetti. Bisogna generalizzare con leggi opportune l' insegnamento e l' educazione popolare; fare le leggi di previdenza per gl' invalidi civili e decretare tutte quelle istituzioni di credito che ne rendano facile l' accesso agli operai, affinché il lavoro possa essere indipendente e meglio retribuito *(Benissimo)*.

Bisogna inoltre venire alla trasformazione dei tributi, che anch' essa riflette sul popolo e ne migliorerà le condizioni sociali *(Benissimo)*.

Noi dobbiamo essere lieti di quello che dopo il 1860 è avvenuto tra noi pel pubblico insegnamento. La città di Palermo ha fatto grandi progressi, ed il municipio ne merita tutti gli elogi; ma mancano ancora istituzioni di educazione popolare.

Noi non possiamo chiedere alle plebi l' adempimento di tutti i loro doveri, se non abbiamo dato loro i mezzi per isvilupparne la intelligenza e per educarne il cuore *(Applausi)*.

Spesso ci lagniamo delle plebi se peccano, se commettono delitti; ma ne siamo noi i veri responsabili, perché noi, appartenendo alle classi dirigenti, avevamo il dovere col nostro esempio e con le necessarie istituzioni di propagare l' istruzione e l' educazione nel popolo *(Benissimo)*.

Nè basta, o signori. Abbiamo ancora un sistema penitenziario, che ricorda i più tristi tempi del dispotismo; e non è possibile che duri. L'uomo, appartenga al volgo aristocratico, alla borghesia od alla plebe ignorante, quando commette delitti bisogna che nei luoghi di pena trovi il mezzo di correggersi, di educarsi, affinchè divenga utile e non un nuovo colpevole quando esce dalle prigioni. Oggi le prigioni sono scuola di vizio e non di virtù *(Bene. Applausi)*.

Nè basta, signori. Abbiamo trattato più volte la quistione sociale del lavoro e del capitale, e più di una volta abbiamo discusso quale dei due meriti la preferenza. Non la merita nessuno dei due: tutti e due sono uguali: l'uno non può essere senza l'altro, perchè l'operaio resterebbe inerte senza il capitale, ed il capitale resterebbe ozioso ove facesse difetto l'intelligenza e l'attività dell'operaio.

È assurdo intanto — ed in questo la legislazione penale deve essere modificata — che il codice tratti con severità l'operaio, con mitezza il capitalista. Per gli scioperi è inflitta all'operaio dalla legge una pena maggiore di quella che è inflitta al capitalista; e questa è una ingiustizia, ingiustizia ed errore perchè, applicandosi la legge ora con severità, ora con indulgenza eccessiva, le si toglie ogni valore morale *(Benissimo)*.

La trasformazione dei tributi fu cominciata dalla Sinistra, con l'abolizione graduale della tassa sul macinato, e bisogna che si continui e si compia.

Bismarck, l'anno scorso, annunziava alla Camera prussiana una massima, che per me dovrebbe essere la base del sistema tributario. Egli diceva che non si può, nè si deve chiedere nulla a colui che vive coi frutti del suo lavoro e che produce quello che è solamente necessario al suo sostentamento, e che l'imposta deve cominciare là dove comincia il capitale produttivo. Questo concetto del Gran Cancelliere — lo ripeto — dev'essere la base della futura riforma dei tributi.

Sventuratamente, in Italia il sistema è tutto il contrario: le nostre finanze si fondano in grandissima parte sui dazî di

consumo; è fortunato il Belgio che poté abolirli, ricostituendo altrimenti le entrate nel suo bilancio!

Noi, tra due anni, avremo abolito la tassa sul macinato; ma credete voi che per questo il pane sarà a miglior mercato?

S'ingannano coloro che ciò ritengono. Noi abbiamo il dazio d'importazione sui grani ed il dazio sulle farine, e quando questi esistono, è una illusione, se non è una derisione, l'abolizione della tassa sul macinato, perché il pane per queste due tasse resterà sempre colpito.

La trasformazione dei tributi dovrà essere completa, e noi dobbiamo seguire la massima del Gran Cancelliere, cioè imporre il capitale produttivo. Non è mio il concetto, ma dell'uomo più conservatore che abbia l'Europa, e contro il quale militano in Germania il partito progressista ed il partito liberale. E quando questi esempî vengono dai conservatori, noi progressisti non possiamo essere imputati di esagerazione *(Applausi)*.

Signori, sin qui ho parlato di materie che si riferiscono al benessere ed alla pace delle popolazioni; ma avvi un altro argomento più grave, gravissimo e pieno di difficoltà, e di questo permettetemi che vi intrattenga. Vi parlerò degli armamenti e della politica estera *(Vivi segni d'attenzione)*.

Il presidente del Consiglio, nel discorso agli elettori di Stradella, annunziava che le relazioni dell'Italia sono buone ed amichevoli con tutte le nazioni di Europa. Egli esprimeva la fiducia che non tarderanno a cancellarsi le traccie degli ultimi dolorosi avvenimenti tra la Francia e l'Italia, e che senza discapito della nostra dignità, e senza danno dei nostri diritti, non tarderanno ad essere nominati gli ambasciatori dei due Governi. Per quanto si riferisce all'Inghilterra, ci annunziava che saranno presentati alla Camera documenti per provare che il Ministero non poté seguire la politica di Gladstone e di Granville in Egitto.

Nessuno, signori, è più lieto di me per quel che riguarda la Francia, e nessuno desidera più di me che le ruggini fra

Governi dei due Stati vicini possano cessare. Noi siamo un popolo che deve vivere tranquillo ed amico di tutti, e giustamente fu detto che l'avvento del regno d'Italia in Europa sarebbe stato un pegno di pace. Col nuovo regno dovevano cessare le grandi guerre che si combattevano sul nostro territorio tra le potenze che se ne disputavano il possesso; ed il nuovo regno, senza nulla chiedere agli altri, avrebbe mantenuto il necessario equilibrio tra le grandi nazioni.

Noi siamo interessati ad essere innanzi tutto amici delle potenze finitime, con le quali abbiamo relazioni quotidiane, giacché ogni questione, ogni litigio andrebbero a danno delle nostre industrie e dei nostri commerci.

Aspettiamo dunque che ci sia data la buona novella, e che l'Italia senza offesa de' suoi diritti e senza discapito della sua dignità possa essere in pace colla Francia. È certo, intanto, che la politica internazionale seguìta in questi ultimi quattro anni, non è stata la migliore, nè tale da garantire il rispetto dell'Italia da parte delle altre nazioni.

Si è proclamata la politica delle *mani nette* — massima santa, onesta, ed io non posso che lodarla. L'obbligo delle mani nette, necessario, sì negli affari pubblici che nei privati e nelle relazioni estere, è un principio di giustizia; ciascuno a casa sua, vietato a tutti e ad ognuno di prendere quello che non gli appartiene. Le mani nette all'interno, nelle relazioni private e pubbliche, si possono facilmente tenere; ed ove non si voglia o non si sappia tenerle, vi sono i carabinieri ed i tribunali, perché sia punito colui le cui mani sono impure. Ma nella politica internazionale che cosa significa la massima delle *mani nette?*

Essa può divenire molto ingenua! Noi possiamo imporre a noi medesimi di avere le mani nette, ma possiamo non essere in grado di obbligare gli altri ad averle nette anch'essi *(Applausi prolungati)*.

Per obbligarli vi sono due modi: o provvedendo prima che agiscano, o quando gli altri prendono, ristabilire l'equilibrio *(Benissimo)* il più che è possibile a vantaggio della giu-

stizia internazionale, e nell' interesse della pace e della libertà *(Benissimo)*.

Che è avvenuto, signori, con una politica nella quale l'Italia ha voluto tenere essa soltanto le mani pulite?

Nel 1878 l'Inghilterra c'invitò tre volte per metterci d'accordo con essa, onde lottare insieme ed insieme difendere gli interessi comuni nel Mediterraneo e nel Mar Nero. Due volte quest'anno fummo invitati per intervenire con essa alla pacificazione dell' Egitto. Noi ci siamo negati per tenere le mani nette — e quali ne sono state le conseguenze?

N'è avvenuto che l'Austria, dalle Alpi all'Adriatico ed all' Egeo, ci chiude il cammino — nel Mediterraneo l' Inghilterra e la Francia ci soffocano, col danno delle nostre industrie e dei nostri commerci.

Signori, comprendo che, per adempiere alla seconda parte del dilemma, al quale accennai — cioè che non basta aver le mani nette, ma che bisogna essere in condizione di poter obbligare gli altri ad averle — comprendo che sono necessari gli armamenti.

La quistione degli armamenti è ardua, e del discorso di Stradella non dovrei essere scontento; ma non tutti l'hanno interpretato nel modo come io vorrei, e come l'ho interpretato io *(Segni d'attenzione)*.

L'onorevole Depretis disse ch' egli non potrebbe accettare gli aumenti di parecchie diecine di milioni nel bilancio ordinario della guerra, con la proposta contemporanea di provvedimenti straordinari *(Benissimo)*; ed in questo potremo trovarci d'accordo. Quando con mezzi speciali saran date le somme necessarie per le spese straordinarie, basterà una diecina di milioni d'aumento per le spese ordinarie.

Secondo l' ultima statistica, l' Italia ha un milione e mezzo di uomini abili alle armi. Ma se abbiamo gli uomini, mancano le armi, e mancano le fortificazioni, perchè le nostre frontiere e le nostre coste non sono abbastanza munite. E parlo di difesa, signori.

Anch' io voglio che l'Italia non pensi a conquiste: ma voglio che sia forte, perché le altre nazioni sappiano che, se ci toccano, siamo pronti a fare il debito nostro. Or bene, il rapido armamento e le fortificazioni non si possono avere che con provvedimenti straordinari; allora — lo ripeto — basterà una diecina di milioni d'aumento nel bilancio per le spese ordinarie.

Persuadetevi, o signori, che in Italia, più che il denaro in quanto agli armamenti, è mancato l'uomo. Noi dal 1861 al 1881, in ventun anno, abbiamo speso cinque miliardi e mezzo, e siamo più deboli di prima. Diceva lo stesso generale La Marmora nel febbraio 1866, che era molto il denaro sciupato per non averlo saputo spendere, e che dal 1861 al 1866 si erano sperperati seicentotrenta milioni *(Sensazione)*.

L'altro giorno leggevo che nel militare si fanno le spese a spizzico, ed io soggiungo che non si fanno a tempo; ora, le spese fatte a spizzico e non a tempo sono spese perdute.

Nel Ministero della guerra è dunque quistione di uomo e di metodo.

Vedete: il palazzo del Ministero della guerra in Roma si è due volte costruito, perché, fabbricato la prima volta, lo si è dovuto gettare a terra per rifarlo da capo.

Alle frontiere si sono fatte e rifatte le fortificazioni, ed oggi non abbiamo ancora quello che ci è necessario. Mancano coll'uomo le buone istituzioni.

Roma, piccola città in origine, per le sue istituzioni militari divenne un grande impero. Ai nostri tempi abbiamo avuto un nobile esempio, quello della Prussia, la quale era inferiore all'Austria per popolazione, ma grazie alle sue leggi ed alla buona amministrazione, poté avere un esercito superiore alla sua rivale, vincere a Sadowa, e diventare una grande potenza. Lo stesso avvenne nel 1870, quando la Prussia si misurò con la Francia.

È quistione di metodo *(Benissimo)* e non è punto necessario trarre altro denaro dalla borsa dei contribuenti, perché le risorse del nostro bilancio sono tali da poterci armare e da poter educare militarmente le nostre popolazioni *(Bene)*.

Signori, mi resta poco a dirvi, anzi l'argomento principale del mio discorso può dirsi esaurito. Nulla di manco, non potrei accommiatarmi da voi senza toccare un altro tema, il quale oggi in tutte le parti d'Italia è all'ordine del giorno. È il tema dei partiti *(Segni d'attenzione)*.

Fu detto, o signori, che la Destra è morta, che la Sinistra è mal viva, e che dalle ceneri di questi partiti dovrebbe sorgere un partito nuovo. Nulla di più strano.

La quistione dei partiti si agita da sedici anni in Italia; e fu quistione, non di partiti, ma di spostati. Vi sono nella vita pubblica come nella vita privata uomini i quali non sono contenti del posto che occupano, ed allora essi, per non confessare la loro mediocrità e la loro irrequietudine, imputano del loro malessere il cerchio delle persone in mezzo alle quali stanno. Spesso sentite dire: questa società è cattiva, bisogna cercarne un'altra. È cattivo invece colui che non vi sa stare.

Così nel mondo fisico che nel mondo morale si vive di contrasti. Il moto e la stabilità, la luce e le tenebre, l'azione e la reazione, si trovano sempre di fronte e si avvicendano; si direbbe che viviamo d'antitesi. Lo stesso è in Parlamento.

Chiamateli come volete: o dal luogo in cui siedono, o da quello che vogliono — chiamateli Destra e Sinistra — moderati e progressisti — radicali è conservatori — date loro il nome che vi piace, i partiti ci devono essere — e, se non ci fossero, bisognerebbe crearli.

Io comprendo che la Destra, quale essa fu, e per l'ufficio che onoratamente adempì, non sia stata veramente un partito conservatore; ma non fu nemmeno un partito progressista.

Voi non dovete che ricordarvi la storia degli uomini che costituirono la Destra in Parlamento. Pigliateli dal 1846 in poi, e lo vedrete.

Essi volevano le riforme, e noi la rivoluzione; — essi credevano che i principi d'Italia avrebbero potuto convertirsi, noi credevamo che fossero incorreggibili; — più tardi essi furono federalisti, noi unitari; e quando l'unità fu inevitabile, essi fecero di tutto per ritardarne l'avvenimento. La libera-

zione di Venezia e quella di Roma furono precedute dai moti del Friuli e dalle stragi di Mentana. *(Sensazione, applausi)*. Ma non basta: prego mi seguiate ancora ne' miei ricordi.

In Parlamento, la Destra non voleva l'abolizione del macinato e combatté l'abolizione del corso forzoso, che era la carie, la peste delle industrie nazionali e dei commerci. Recentemente, la legge elettorale fu combattuta dalla Destra; furono gli uomini suoi che non volevano allargare il suffragio e volevano mantenere il censo a base della capacità elettorale. Essi temevano l'avvenimento delle plebi.

Ora, tutti costoro dicono che non vi è differenza d'opinioni tra essi e noi, e affermano che accettano il fatto compiuto; ma non è questo che vogliamo sapere. Noi vogliamo che ci dichiarino che cosa faranno in avvenire per le riforme volute dalla Sinistra. Saranno con noi o contro di noi?

Nessuno su questo ha osato spiegarsi, nessun uomo di Destra ha avuto il coraggio di trattare questo argomento innanzi agli elettori. Essi soggiungono che si uniranno al Governo per salvare le istituzioni che sono in pericolo.

Le istituzioni, secondo gli uomini di Destra, sarebbero in pericolo pei radicali, e però dovrebbero cooperarsi i monarchici perché i radicali non entrino alla Camera.

Signori, quantunque più volte censurato, maltrattato dai radicali, non muto per questo di opinione. Io non conosco radicali alla Camera. Chiunque entra in Parlamento, deve giurare di essere fedele al re e di osservare lo Statuto *(Benissimo)*.

Io non posso nè debbo credere che il repubblicano, eletto deputato, venga alla Camera per l'attuazione delle sue idee, incominciando l'opera sua con una slealtà *(Applausi prolungati)*.

La Camera non è un'accademia; noi vi andiamo per far leggi, ed i radicali che dal 1861 in poi entrarono nella Camera, non portarono mai ostacoli, nè resero difficile lo svolgimento delle idee e delle riforme liberali. Furono fedeli al loro giuramento *(Benissimo)*.

Signori, posso narrarvi anche un aneddoto, a conferma di quello che ho detto.

Nel novembre 1864 io proclamai in Parlamento la massima che la monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe. I radicali ne furono addolorati, gridarono allo scandalo, e molti andarono a Lugano per dire a Mazzini che erano fedeli a lui. Dopo il 1876 alcuni radicali furono ministri del re, e divennero il sostegno della monarchia *(Applausi fragorosi, prolungati)*.

Signori, le nostre istituzioni saranno salde finché non verrà interrotto il progresso legale, che ritengo il solo logico, per far procedere la nazione nella via della civiltà. Le istituzioni non potranno correre pericolo finché la reazione non s'impossesserà del governo e non distaccherà il popolo dal re.

La mia vecchia formola è quella del popolo col re, e questa formola ritengo comprenda la salute d'Italia.

Io conchiudo, o signori, e v'invito a sciogliervi al grido di: Viva l'Italia! Viva il re!

(Vivi e fragorosi applausi e grida ripetute di viva il re, viva Crispi. I senatori, gli ex deputati, le rappresentanze, i funzionari festeggiano l'oratore).

La buona novella.

18 novembre 1883.[1]

Cittadini,

Il comizio del 4 novembre deliberò d'invitarmi a dire la mia parola sull'attuale situazione politica del nostro paese.

Eccomi dunque a voi.

Le mie idee le sapete. Più di una volta ho parlato innanzi a' miei elettori di Palermo, e se pur la mia vita non fosse un programma, le mie opinioni sono a tutti note, ed io dovrei ripetermi per dire quello che penso.

[1] Nel Politeama di Palermo.

La mia lettera del 22 ottobre, ed il mio telegramma al vostro comizio, sono anch'essi un programma. Quella lettera e quel telegramma racchiudono la sintesi delle idee che ho sempre sostenuto.[1]

[1] Ecco la lettera ed il telegramma ai quali si allude.

La lettera è questa:

Napoli, 22 ottobre 1883.

Mio caro De Luca,

Avete fondato un nuovo giornale in Palermo, e ve ne fo le mie congratulazioni.

Ma non basta.

Bisogna riordinare il partito.

E bisogna riordinarlo in guisa che le nostre idee siano accettate e diffuse, e che ogni patriota sia un individuo utile all'Italia nel pensiero e nell'azione.

Voi vi lagnate spesso del nemico delle nostre libertà e della unità nazionale, il quale ha pure l'audacia di provocarci, scendendo in piazza e spiegandovi le sue forze. Non avete però considerato che codesta audacia non deriva soltanto dalla tolleranza del Governo e dal significato assai largo dato alla legge sulle guarentigie pontificie, ma dalla potente organizzazione e dai mezzi potenti di cui dispone la setta clericale.

Dal capo della diocesi all'ultimo prete del più oscuro comune, cotesta setta copre l'Italia di una rete, le cui fila sono nelle mani del Vaticano. I suoi affiliati penetrano nelle famiglie in mille modi e con mille arti, e raccolgono somme ingenti in tutte le chiese e in tutte le cappelle, col pretesto delle elemosine.

Essa setta è nelle scuole, nelle opere pie, guida le intelligenze, domina i cuori, arbitra della vita dei cittadini e del loro avvenire.

Che cosa opponete a cotesta opera enorme, che non ha limiti sulla terra, e che perseguita l'uomo sino nei cieli?

I giornali? Pochi li leggono.

Le società democratiche? Molte son cadute, e quelle che rimangono sono disordinate. Gli individui, i quali sono integri e che non cessano di predicare la patria, sono pochissimi e senza un concetto comune. Il Governo, indifferente e scettico, lascia correre, anzi non sa e non vuol frenare il nemico.

Che più s'indugia? Quando penseremo ai rimedi?

Chiamate a raccolta gli uomini di buona volontà. Palermo prenda l'iniziativa pel riordinamento del partito, e sarà seguita. Sentite la voce di un vecchio impenitente, e fate, ma fate presto.

Vostro affezionatissimo
F. Crispi.

Il telegramma è il seguente:

Deputato Damiani, Palermo.

Roma, 4 novembre.

Duolmi non poter essere con voi.

Applaudo al comizio. Aspetto dal medesimo utili deliberazioni per la sicura definizione dei partiti.

Noi vogliamo:

La monarchia su basi popolari; comune, provincia, Stato retti dalla democrazia.

Nessun culto privilegiato;

Sciolto il problema sociale con la riforma tributaria e con istituzioni di previdenza;

Libera la patria dalle fiscalità e dagli arbitrî;

Rispettata ed amata dalle altre nazioni per armi e politica.

Crispi.

Quando la Sinistra si ruppe per motivi che è inutile qui ricordare, io mi stetti isolato, fedele a' miei principî politici, devoto a quelle idee di patria che sono state il patrimonio della mia vita, aspettando che tutti prendessero il loro posto.

Le idee sono immortali. Il filosofo e l'uomo di Stato bisogna che vi si tengano stretti, non le abbandonino e non le tradiscano. La costanza è una virtù necessaria in tempi di facili transazioni e di coscienze fiacche, testimonio e prova che non mancano gli uomini i quali resistono a tutte le tentazioni *(Applausi prolungati)*.

Signori, uno dei consigli che io diedi nella mia lettera del 22 ottobre a' miei amici di Palermo fu di riordinare il partito; ed uno dei concetti ch'io manifestai nel mio telegramma al comizio palermitano fu che il comizio stesso dovesse prendere una deliberazione per la sicura definizione dei partiti *(Benissimo)*. Il comizio con unanimità di voti accettò un ordine del giorno, nel quale furono tolti gli equivoci in argomento di tanta importanza.

Signori, avviene sovente che gli uomini d'incerte opinioni, mossi da ambizioni personali, muta l'anima al trionfo di una grande idea, si agitino, intrighino, e, a legittimare il loro movimento sussultorio, diano a credere che essi lavorano alla ricostituzione dei partiti, pel migliore reggimento dello Stato.

Da parecchio tempo, e specialmente dagli ultimi anni in cui governava la Destra, si erano manifestati i segni dell'opera fratricida per la demolizione della Sinistra.

Il lavoro si è ripetuto più volte, e sovratutto quando la Sinistra venne al potere. Laonde il voto del 19 maggio 1883 non è un fatto nuovo. Esso segna pei Sinistri moderati un'abdicazione, mentre è una stanchezza per coloro che ebbero per sedici anni il potere. Questi ultimi, impotenti a ritornare al governo, stando all'opposizione, vollero introdursi, con la speranza di miglior fortuna, nelle file della milizia ministeriale della Camera *(Benissimo)*.

Che avvenne? Non già la distruzione della Sinistra, siccome moltissimi dicevano e preconizzavano, ma la costituzione di una nuova maggioranza parlamentare, che io non saprei definire.

Quali siano i fini di questa maggioranza, quali le idee che essa crede informino il Governo attuale, fu detto benissimo dal capo della Destra, il quale si è fatto sostenitore dell'onorevole Depretis.

L'onorevole Minghetti ritiene che la base triangolare del Ministero attuale sia quella medesima sulla quale posava la Destra. Il Ministero attuale, egli afferma e ripete, governa coi criterî della Destra.

È vero che nella celebre discussione del 19 maggio il capo del Ministero cercò di respingere i nostri attacchi, asserendo che egli restava sempre con la Sinistra, la quale ebbe intanto l'arte di chiamare moderata; ma fu smentito da' suoi alleati, i quali, ricordando gli atti della sua amministrazione all'interno ed all'estero, han dimostrato che oggi non abbiamo più in Italia un Governo di Sinistra.

Recentemente i giornali riferivano un dialogo dell'onorevole Minghetti con un suo amico, e parrebbe che quell'uomo di Stato avesse confermato codesti giudizî. Del resto, non mancano i fatti a provarlo, ed in Italia molti potrebbero attestare che gli arbitrî ed il fiscalismo non sono affatto dissimili da quelli dei sedici anni del governo dei moderati, che tutti avete deplorato *(Applausi)*.

Per naturale reazione degli animi bisognava mettere una diga a questo irrompere degli elementi nemici; quindi l'antica Sinistra si è ricostituita, ed è questa la buona novella che io vengo a darvi *(Applausi fragorosi e prolungati; grida di viva la Sinistra, viva Crispi)*. Cessati gli equivoci, spenti gli inutili dissidî, fummo tutti d'accordo nell'antico programma del partito, e c'impegnammo ad attuarlo *(Applausi)*.

Sbagliano intanto i nostri avversari, quando asseriscono che questa unione degli antichi uomini di Sinistra sia avvenuta al solo scopo di distruggere *(Benissimo)*. La nostra unione ha

lo scopo di riedificare un governo di giustizia e di morale *(Applausi prolungati)*.

I governi immorali e che non hanno il sentimento della giustizia portano gli Stati alla perdizione *(Bravo, benissimo)*.

E poi, esaminiamo, o signori, un poco, i motivi dell'alleanza tra gli uomini di Destra e quelli della Sinistra moderata. Quale n'è stato lo scopo?

Quello di stringere i freni, disse in un brutto quarto d'ora il capo del Ministero attuale; e l'onorevole Minghetti ebbe a rispondere che questo anch'egli desiderava, e perciò gli dava volentieri il suo appoggio.

Stringere i freni? Perché? Contro chi?

Si è voluto creare un pericolo del partito repubblicano.

Il partito repubblicano numericamente non ha forza. Il nido nel quale esso lavora è in una angusta regione d'Italia; esso non ha potuto estendersi nelle altre provincie come partito; vi sono qua e là degli individui i quali amoreggiano con la repubblica, ma essi non sono a temersi per l'avvenire delle nostre istituzioni *(Applausi)*.

La repubblica, o signori, poteva essere un pericolo quando viveva Mazzini.

Mazzini per gli uomini d'ordine era una garanzia. Oggi i repubblicani si sono fusi con gli internazionalisti; e in questo è la loro debolezza.

Mazzini combatté l'internazionalismo, perché è negazione della patria e della famiglia *(Benissimo)*. Gli attuali repubblicani non hanno forza di combatterlo *(Bene)*; e coloro che si ritengono avversi all'internazionalismo sono tenuti da parte.

Pertanto io vi diceva che Mazzini era una garanzia per gli uomini d'ordine, e perciò con lui la repubblica poteva essere temuta.

Aggiungerò anche un'altra considerazione per provarvi che non è un pericolo per le istituzioni il partito repubblicano.

Esso è scisso, e se voi analizzate i discorsi tenuti nei comizi in questi ultimi tempi, vedrete come gli oratori dell'anarchia si combattano tra loro.

Lo stesso onorevole Costa, il quale è un bravo ragazzo (*Movimenti*) — signori, la mia non è una frase oratoria — l'onorevole Costa è ritenuto moderato nelle Romagne, ed a Parigi è gridato traditore, i suoi amici avendogli imputato a delitto l'avere egli giurato per re Umberto entrando alla Camera.

Il fantasma della repubblica fu ideato, e gli fu data grande importanza, per impedire le riforme politiche. I Destri han subito la nuova legge elettorale, e tra i Sinistri moderati vi ha chi è pentito di averla votata, non ostante che alla Camera la maggioranza, venuta con questa legge, sia stata favorevole al Ministero. Essi, non potendo distruggerla, la ingiuriano, e si oppongono perchè i criterî della medesima possano applicarsi ai comuni ed alle provincie, e perché siano votate dal Parlamento le leggi complementari della riforma elettorale.

Questa è la pura verità e non giova dissimularla (*Benissimo*).

I moderati hanno sete di potere. Stanchi di fare l'opposizione, e convinti che combattendo il Ministero non sarebbero giunti a riafferrare le redini del governo, si sono fatti alleati dell'onorevole Depretis, e l'hanno incoraggiato nelle vie della reazione, discreditandolo così in mezzo alle popolazioni, le quali, deluse, han dovuto convincersi che siamo ritornati là dove eravamo prima del 18 marzo 1876 (*Benissimo*).

Questo loro contegno è un commento, una esplicazione della coalizione del 19 maggio.

Vi poterono essere allora parecchi deputati che non capirono il partito al quale si erano associati; ma questo fu il motivo di quel voto, questo il suo scopo finale (*Bene*).

Signori, vi dissi che l'antica Sinistra si è ricostituita sulle basi dell'antico programma. Ma non basta; essa per riuscire nella sua missione ha bisogno dell'ausilio di tutti i patrioti (*Bravo, bene. Applausi*).

Gli uomini della Destra con tutte le arti, con un lavoro latente e continuo, insidiano il paese e minacciano il ritorno di sistemi che noi credevamo per sempre abbandonati (*Applausi*).

Ora, per poterli con successo combattere, è necessario che il paese sia con noi, e che perciò la coalizione avversaria sia schiacciata dalla pubblica opinione.

Nel mio telegramma del 4 novembre e nella lettera del 22 ottobre io accennai al principale dei nostri nemici, il quale attenta alle nostre libertà.

Il mondo moderno, o signori, riconosce due grandi princìpi: la sovranità dello Stato, la libertà dell' individuo. Cotesti princìpi non sono ammessi dal cattolicismo, il quale esige la sovranità della Chiesa sullo Stato e la coscienza dell' individuo incatenata alla fede.

Signori, rispettiamo le coscienze, che voglio libere e indipendenti; lasciamo che le credenze si svolgano autonome e senza vincoli ufficiali; tuteliamo i culti nelle loro diverse esplicazioni, imperocché non vi può essere società senza religione *(Benissimo)*, ma ricordiamoci che lo Stato ha una funzione cui non può abdicare, ha un altissimo ufficio da esercitare, ed è d' impedire che la religione diventi uno strumento politico *(Applausi vivissimi e prolungati)*.

Il prete in chiesa: il suo ufficio è la preghiera, e soltanto la preghiera. Fuori della chiesa, tutti cittadini; un solo capo, il re; un solo sovrano, il Parlamento. Strumenti dell' amministrazione e ruote necessarie al buon reggimento dello Stato, i comuni e le provincie amministrati dalla democrazia *(Benissimo)*.

Il prete il quale entra nella pubblica amministrazione, non è al suo posto. Esso non può fare il bene del paese, e spesso fornicando può mancare al debito suo come cittadino e come sacerdote. L' insegnamento, la pubblica educazione, gli istituti di beneficenza competono al laicato; è ufficio della società civile il sostentamento dei deboli, la moralizzazione dei costumi, la giustizia, la redenzione dei colpevoli.

Sarebbe una illusione, signori, se, dopo avere stabilito la nostra capitale in Roma, e limitato il papa alle sue funzioni sacerdotali, noi per altre vie, e tollerando coloro che da lui gerarchicamente dipendono, lasciassimo con altre forme

ricostituire il principato civile. Allora noi avremmo due re: uno nominato dal popolo e l'altro d'istituzione divina (*Benissimo*).

Questo, signori, sarebbe contrario ai principî della società moderna.

Entrino nel comune tutti, meno coloro che pei loro vincoli col Vaticano possono rendere schiave le coscienze e impedire il naturale sviluppo dell'intelligenza umana.

Nel Parlamento tutti i cittadini abbiano accesso, meno coloro i quali hanno lo scopo di rompere l'unità della patria e di rendersi mancipio dello straniero (*Applausi fragorosi e prolungati*).

Negligente o complice il Governo, si sono introdotti nel municipio di Roma individui i quali amministrano col beneplacito del Vaticano. Voi comprenderete come e quanto cotesta opera sia liberticida e antinazionale.

Nella capitale del regno, nella sede del Parlamento, nel luogo in cui deve esser l'anima vivificatrice dello Stato, i nostri avversari preparano un'assemblea, la quale avrà l'intento di reagire e combattere il progresso e la vita della nazione.

Nel 1866 furono soppresse le corporazioni religiose e fu dichiarato per legge che le medesime, come enti morali giuridici, non sarebbero più riconosciute. Or bene, in questi ultimi tempi simili corporazioni rinascono e si ricostituiscono con grave ingiuria dell'autorità del Parlamento.

Ora io vi domando: a quale scopo fu fatta la legge del 1866? Se le corporazioni erano utili alla nazione, non bisognava abolirle; se non erano utili, se ferivano la coscienza pubblica, non bisognava lasciarle risorgere.

La manomorta ogni giorno si ricostituisce più potente di prima. La differenza sta in questo: allora acquistava la corporazione religiosa, ed oggi uno o più individui di sua fiducia. Il padrone è lo stesso.

I gesuiti prima del 1859 erano stati espulsi dal Piemonte, e poscia da tutte le altre provincie d'Italia, con ingiunzione ai medesimi di non più ritornare nel regno. Ormai se ne trovano

nelle maggiori città della penisola, ed il Governo finge di non vederli; e se oggi o domani rompesse la guerra o scoppiasse la rivoluzione, noi dovremmo guardarci da cotesto nemico, il quale non rifuggirebbe dal portare le armi contro i nostri fratelli *(Sensazione. È vero, è vero)*.

Signori, io dovrei trattare altre materie, ma temo di ripetermi. Ho detto abbastanza nella mia lettera del 22 ottobre e nel telegramma al comizio palermitano, e sarebbe anche un pleonasmo una illustrazione di quella lettera e di quel telegramma.

Espressi il desiderio che la patria sia libera dalle fiscalità e dagli arbitrî e che il problema sociale sia sciolto con la riforma dei tributi e con istituzioni di previdenza.

Or bene, una delle principali riforme, anzi direi uno dei principali doveri della Sinistra ricostituita, è quello di affrettare la soluzione del problema sociale *(Bene)*.

Con la monarchia popolare noi toglieremo ai repubblicani il pretesto di volere la repubblica; e con lo scioglimento del problema sociale torremo agli internazionalisti il pretesto di agitare il paese e di dare a credere che solo essi prendano interesse alle miserie del popolo *(Benissimo)*. A raggiungere questo scopo abbiamo una fortuna fin oggi inesplorata, ed è quella delle opere pie.

Le opere pie possiedono in Italia un patrimonio il cui valore eccede i tre miliardi. Questo ingente capitale si sciupa da un vespaio di amministratori, e, anziché servire a sollevare il popolo dalle sue miserie, è destinato ad ingrassare parassiti ed epuloni *(È vero, è vero. Applausi)*.

Valendoci di questo capitale per le istituzioni di previdenza, per l'istruzione e l'educazione del popolo, non avremmo bisogno di ricorrere a nuove imposte, anzi potremmo rendere meno pesante la sorte dei contribuenti.

Sulle riforme tributarie mi spiegai chiaramente altra volta, e mi basta ricordarvelo. Il criterio che deve guidare il Parlamento è che l'imposta pesi là dove è il danaro *(Bene, bravo)*.

Chi non possiede che il puramente necessario deve esserne esente *(Applausi)*.

È una grave ingiustizia colpire il povero nel suo cibo e nel suo tugurio, negli strumenti del lavoro, nelle sue misere risorse alle quali attinge il sostentamento suo e della sua famiglia.

Un altro argomento non meno grave di quelli finora svolti io sono costretto a trattare dinanzi a voi.

Quando fu annunziata la ricostituzione dell' antica Sinistra, i nostri avversari levarono il grido d' allarme contro le possibili conseguenze di questo fatto nelle nostre relazioni internazionali. Furono fatte le più strane ipotesi, e fu detto che, nel caso in cui il nostro partito andasse al potere, ne potrebbero soffrire le nostre alleanze.

Intendiamoci, signori, su questo, e voglia Iddio che la mia parola gli avversari la ricevano senza risentimenti, i miei amici senza illusioni.

Nelle condizioni attuali d' Europa, l' Italia pe' suoi fini politici deve essere alleata della Germania sul continente, dell' Inghilterra sui mari *(Applausi)*.

È assurda la ipotesi dei giornali di Destra contro di noi. È assurdo il dubitare che per noi possa avvenire una rottura con le potenze centrali di Europa; mentre a Berlino i moderati non furono amati mai, anzi furono sempre sospettati.

Quando l' imperatore Guglielmo restituì la visita all' immortale re Vittorio Emanuele, Bismarck non poté protestare altrimenti contro la politica del Governo di allora, che astenendosi dall' andare a Milano *(Benissimo)*.

A Berlino non hanno dimenticato che, se la guerra del 1866 non ebbe i risultati che comunemente si erano previsti, fu perché in Italia si mancò agli accordi stabiliti tra le due potenze. Se i ministri di allora avessero fatto il debito loro, se il capo dei nostri eserciti avesse eseguito la parte sua, noi non ci saremmo impigliati in una dimostrazione sanguinosa ed impotente a Custoza, e saremmo andati a Vienna a trattare coll' imperatore d' Austria *(Applausi prolungati e fragorosi)*.

Nel 1870... È storia, o signori: a che nasconderla? Del resto nulla può rimanere occulto in questo mondo; lo stesso Gran Cancelliere, la cui prudenza è a tutti nota, sin dall'anno scorso ha fatto stampare la sua corrispondenza, nella quale è rilevato come egli abbia preparato la Prussia a combattere i nemici dell'unità germanica, ed in conseguenza non potrà essere a me imputata la rivelazione di una di quelle pagine storiche, la quale è bene che il popolo sappia.

Nel 1870 adunque, voi lo ricorderete, governavano in Italia gli uomini di Destra. Scoppiata la guerra tra la Francia e la Germania, fu discusso se avremmo dovuto spedire centomila uomini in soccorso dell'imperatore Napoleone, ed in conseguenza se avremmo dovuto rinunziare alla rivendicazione di Roma. Quel progetto fu dibattuto a Palazzo Pitti, e sarebbe stato accettato se gli uomini di Sinistra, i quali minacciarono sinanco di fare le barricate, non si fossero virilmente opposti. I centomila uomini non passarono le Alpi e Roma fu nostra *(Applausi)*.

Il Gran Cancelliere queste cose non le ignora.

Dopo la rivoluzione parlamentare del 18 marzo non ci furono dissimulati i pensieri sopra gli uomini di Destra, e ci fu pure affermato che con gli uomini nostri al potere il Governo imperiale sarebbe stato d'accordo. Come volete dunque che in Germania si possa diffidare di noi? Colà non può avere fortuna nè la Destra pura nè la Destra mascherata *(Applausi)*.

E poi, signori, le alleanze non si fanno coi deboli, e per essere rispettati e richiesti bisogna essere forti.

Prima del 1859, divisi in sette Stati, eravamo schiavi dei nostri tiranni e soggetti a tutte le influenze straniere. Oggi siamo schiavi della nostra debolezza, e nelle vicissitudini politiche del nostro paese guardiamo allo straniero, siccome al faro cui mira in mare burrascoso il nocchiero della nave che porta nel suo grembo i destini d'Italia. Ciò è umiliante, e noi dobbiamo agire come agiscono i popoli padroni della loro fortuna. Nelle lotte dei partiti in Inghilterra gli uomini di

Stato non si curano di quel che si pensi di loro oltre le frontiere del Regno Unito. Con Gladstone o Salisbury mutano i Ministeri secondo gli interessi della nazione, e non col beneplacito degli altri Governi.

E con le altre potenze bisogna essere alleati, non tollerati; uguali, non subordinati. Il nostro re fu a Vienna, e dall'imperatore d'Austria non gli fu sinora restituita la visita. Io non dirò se fu buona o cattiva politica il viaggio reale a Vienna. Secondo me, per andare a Vienna, bisognava prendere la via di Berlino.

Perché a re Umberto non è stata ancora restituita la visita? Le ipotesi sono parecchie, e la più verosimile sarebbe quella che la reggia italiana è nella capitale del cattolicismo.

Il conte Taaffe avrebbe scrupoli che non sarebbero stati possibili nel conte Andrassy, l'uomo della rivoluzione.

I ministri di Sua Maestà Apostolica dovrebbero dimenticare l'origine divina del loro sovrano e considerare che dopo il 1870 il papa non è più un principe temporale, ma solamente il capo supremo dell'autorità spirituale della Chiesa. Roma appartiene all'Italia ed il papa vi ha la sua sede come sommo sacerdote, nessun dominio come principe civile.

Non si ritorni indietro! Bisogna che gli altri Governi, accettando l'alleanza italiana, ne rispettino i diritti. Nel 1878 ai funerali di Vittorio Emanuele venne volentieri a Roma il principe Federico Guglielmo, l'erede presuntivo della corona imperiale di Germania. L'imperatore d'Austria se venisse al Quirinale non vi starebbe a disagio.

L'onorevole Minghetti approva la politica internazionale del Gabinetto attuale, e ritiene ch'essa sia una delle basi triangolari del Governo di Destra. Nelle visite restituite a re Vittorio Emanuele egli accettò che i due imperatori d'Austria e di Germania andassero l'uno a Venezia e l'altro a Milano. Il paese se ne dolse, anzi ciò ritenne come una ingiuria, e noi oggi non sapremmo tollerare altrettanto *(Applausi prolungati)*.

Signori, bisogna conchiudere, e permettetemi quindi che io riepiloghi le cose dette.

La ricostituzione della Sinistra non è un' opera negativa, ma si è fatta per l' affermazione dei grandi principî di governo altre volte proclamati e che vogliamo attuati. Noi vogliamo leggi mercé le quali tutte le libertà civili e politiche si svolgano e si consolidino; tenuti in freno i nemici dell' unità nazionale e del progresso morale del popolo; nessun privilegio di culti e liberi tutti di svolgersi nell' orbita della vita spirituale; risoluto il problema sociale con la riforma tributaria e le istituzioni di previdenza; solo giudice degli atti nostri e solo sovrano il Parlamento, col re alla testa *(Benissimo)*.

Così e non altrimenti l' Italia può avere un governo degno de' suoi alti destini; così essa potrà assidersi uguale tra le altre nazioni, potrà essere rispettata ed amata.

(Triplice salva d' applausi. Grida di viva Crispi. Moltissimi amici si stringono attorno all' oratore per congratularsi secolui).

IL CARATTERE NEGLI UOMINI POLITICI.

18 giugno 1884.[1]

AMICI CARISSIMI,

Vi ringrazio di avermi nominato, ad unanimità di voti, vostro presidente. Certamente io non posso aver meritato questo onore, se non per la mia coerenza, per la costanza e per la fedeltà ai principî politici del nostro partito, in un tempo in cui le apostasie e le infedeltà sono tanto comuni *(Applausi)*.

Vi ringrazio poi di aver costituito questo Circolo, il quale prova che in Italia non mancano le coscienze oneste e sicure *(Applausi)*.

[1] Nella sede del Circolo della Sinistra parlamentare in Napoli.

Era un dovere per voi di raccogliere intorno all'antica bandiera tutti coloro i quali sono risoluti di restaurare i grandi principî della nostra rivoluzione.

Siamo in un tempo in cui l'assenza di carattere è divenuta un merito per coloro che vogliono salire; e che i pubblici uffici si danno come premio alle diserzioni politiche ed ai servigi resi all'individuo e non alla patria, escludendosi coloro che per gli studi e per l'esperienza avevano provato d'esserne degni.

Il riordinamento del partito ha per noi un doppio scopo: l'oblio degli antichi dissidî e l'instaurazione del programma della Sinistra parlamentare.

Le condizioni politiche del nostro paese sono assai gravi e ci obbligano a riserrare le file, a raccoglierci per combattere nuove battaglie.

Noi abbiamo peccato, portando alla testa del nostro partito un uomo che credevamo non avrebbe mancato all'adempimento dei doveri assunti *(Benissimo)*.

Noi credevamo che gli uomini ad una certa età dovessero avere l'ambizione di saper morire con un buon nome, e che, se mai, lungo la loro vita, avessero potuto commettere degli errori, si sarebbero rifatti nei loro ultimi anni, con lo scopo almeno di lasciare questo mondo con una larga eredità di stima *(Approvazioni)*.

Il potere però accieca le coscienze deboli e le anime incerte, ed è una fortuna quando si trovano individualità che, in mezzo alle diserzioni e alle apostasie, hanno la forza di ritemprarsi e raccogliere attorno ad essi gli uomini di buona volontà *(Bene)*.

Qual è lo scopo della nostra riunione? Qual è il nostro programma?

È strano, signori, che questa domanda ci venga fatta anche dai nostri avversari. Giorni addietro, un deputato il quale siede alla Camera nei banchi opposti ai nostri, osò dire in questa città che il programma della Sinistra parlamentare non è diverso da quello degli uomini che stanno al potere.

Prima d'esporvi quali siano i nostri criterî di governo e quali i principî a cui s'informa la Sinistra parlamentare, vi dirò che i nostri avversari non hanno avuto giammai un programma *(Lunghi applausi)*.

E poiché sotto le ali dell'uomo che siede al potere si sono raccolti anche gli uomini della Destra, mi riuscirà facile dimostrarvi come sia la verità ciò che ho testé affermato.

Quando nel 1847 cominciò fra noi l'agitazione politica, essi volevano le riforme e noi la Costituzione. Più tardi, quando i principi furono forzati a dare la Costituzione e scoppiò la rivoluzione in Francia e nelle provincie italiane allora soggette all'Austriaco, noi, cooperando al movimento nazionale, inalberammo la bandiera dell'unità, essi issarono quella della federazione *(Bravissimo)*.

Vennero i giorni del dolore, e, cospirando, diversi dai nostri furono i criterî dei nostri avversari. Nel 1860, costituitasi l'unità, e, direi pure, quando parve inevitabile, anch'essi divennero unitari.

Come vedete, essi rubarono il nostro programma a misura ch'esso andavasi svolgendo *(Applausi)*.

Inaugurato il Parlamento nazionale, noi eravamo convinti che coi plebisciti, i quali avevano contemperato il diritto pubblico italiano, bisognava estendere l'elettorato, dando alle plebi il diritto di concorrere alla rappresentanza legale del paese.

Questa riforma fu fatta, grazie alle nostre insistenze e al nostro apostolato; ed oggi i nostri avversari sono obbligati a subirla.

L'uomo che oggi sintetizza la posizione ed al quale gli uomini di Destra si sono associati, ha provato con la scelta de' suoi ministri di non avere un programma *(Applausi)*.

Nella pubblica amministrazione, nelle cose di guerra e marina, nelle opere pubbliche, nella giustizia, nessuno sa quello che realmente egli vuole *(Bene)*.

Mezzacapo e Ferrero, Acton e Brin, Zanardelli e Genala, Baccelli e Coppino, Zanardelli e Ferracciù, secondo i tempi

e le occasioni, preposti da lui ai vari dicasteri, hanno opinioni opposte e diverse; e l'onorevole Depretis, nei vari periodi del suo governo, con una grande disinvoltura, li ha scelti a suoi colleghi (*Applausi prolungati*).

Il senatore Mezzacapo ha sugli armamenti nazionali e sulla difesa dello Stato concetti diversi da quelli dell'onorevole Ferrero; l'onorevole Acton è per le navi piccole, mentre l'onorevole Brin è pei colossi; l'onorevole Zanardelli respingeva le convenzioni ferroviarie del 1877, migliori e meno gravose allo Stato di quelle del 1884, firmate e sostenute oggi dall'onorevole Genala; l'onorevole Baccelli difese l'autonomia delle università combattuta dall'onorevole Coppino, e l'onorevole Zanardelli spiegò sulle riforme legislative e sul riordinamento giudiziario opinioni diverse da quelle dell'onorevole Ferracciù.

Da tutto ciò emerge chiarissimo che egli, l'onorevole Depretis, non vuole che il potere, e poco a lui importa la coerenza dei principî nella pubblica amministrazione (*Bravo*).

I suoi mezzi di governo sono la paura e l'intrigo. Egli vuol far credere all'esistenza di pericoli contro le istituzioni, quali realmente non esistono; mentre poi allarga le basi della sua clientela coi favori e le corruzioni (*Molti applausi*).

Il nostro programma lo abbiamo più volte esplicato alla Camera e fuori.

Possiamo spiegarlo in due parole, ed è: che noi non faremo il male commesso dai nostri avversari, che opereremo il bene che essi negano.

È nostra opinione che le riforme politiche debbano procedere parallele alle amministrative.

Non possiamo concepire un assetto finanziario che non sia di mezzo alla soluzione del problema sociale.

La politica è sperimentale, e nella pratica non vi sono idee assolute di governo.

Non si può provvedere al benessere delle plebi trascurando quello dei proprietari (*Bene*).

Si è parlato spesso alla Camera della crisi agraria, e certamente essa incalza ed ha bisogno d'efficaci provvedimenti.

Il libero scambio fu un ideale nella nostra gioventù; ma fin oggi io non conosco una nazione che abbia abolite le dogane.

In questa materia il diritto internazionale è convenzionale, tanto che gli Stati mercé i trattati vivono di concessioni reciproche. Ciò posto, non si può essere in modo assoluto nè liberi scambisti nè protezionisti, ed è necessario di regolarsi secondo i tempi e le necessità sociali.

Anche i trattati provano che nulla è sicuro negli scambi, e però lasciano aperta la via alle rappresaglie. Ogni Governo conserva nella tariffa alcune voci libere, le quali possono essere gravate.

L'altro giorno la Francia ci minacciava d'inalzare i dazi sul bestiame e sui cereali, ed i nostri proprietari giustamente se ne sono allarmati. Se contemporaneamente a questo atto di violenza l'America c'inondasse co' suoi grani, noi non solo vedremmo chiusi i mercati francesi alle nostre esportazioni, ma i nostri proprietari sarebbero schiacciati nella concorrenza *(Bravo)*.

Ne verrebbe di conseguenza che il lavoro mancherebbe agli operai, che l'emigrazione aumenterebbe e le nostre terre non avrebbero le braccia necessarie alla coltura.

Come vedete, sono cause ed effetti cotesti, e perciò dicevo che l'assetto finanziario deve armonizzare coi mezzi i quali tendano allo svolgimento del problema sociale *(Bene)*.

Le conseguenze del disordine governativo sono state fatali per la patria nostra. Dopo il 19 maggio 1883, nulla fu fatto nell'ordine politico ed amministrativo; poco nel finanziario.

Per colpa dei nostri ministri, la polizia e la giustizia sono rimaste coi vizî antichi, ed è necessario riordinarle e ricostituirle. La politica internazionale è incerta, esitante, inerte, mentre l'Adriatico ed il Mediterraneo ci vengono chiusi dalle potenze rivali.

Guardate: si parla di volere una politica di pace, ed anche noi la vorremmo; ma non si osserva che le altre potenze occupano le terre vicine e ci tolgono gli sbocchi ai mercati futuri *(Applausi)*.

Le nostre industrie, non per fatto della nostra legislazione, ma per conseguenza dell'unità nazionale e per l'audacia degli Italiani, hanno preso un grande sviluppo.

Taluni, un tempo, ritenevano che l'Italia fosse soltanto una nazione agricola e non isperavano che essa sarebbe divenuta manifatturiera. Il nostro paese ha provato il contrario.

Le nostre industrie ogni giorno progrediscono, e pel momento fanno abbastanza pel consumo interno. Verrà il tempo però in cui la produzione delle nostre fabbriche sarà superiore ai nostri bisogni, e allora sarà necessario trovare gli sbocchi sui mercati esteri.

Taluni han creduto che le colonie fossero un lusso; non han capito che sono una necessità per la madrepatria, la quale se ne vale pel consumo de' suoi prodotti.

Quando i mari ci saranno chiusi ed avremo bisogno dei mercati stranieri, dovrem ricorrere alle armi per poterceli aprire.

Or bene, la prudenza dell'uomo di Stato è di guardare a cotesto avvenire; e i nostri ministri, non provvedendo in tempo, lasciano ai nostri figli una sanguinosa eredità di guerre *(Applausi)*.

I nostri criterî di governo, i principî ai quali s'inspira la Sinistra parlamentare, sono diversi da quelli dei nostri avversari.

Per noi la patria è scopo e il governo non serve che all'esplicazione della vita nazionale, al benessere popolare, all'ingrandimento della potenza dello Stato *(Bene)*.

Abbiamo scelto la monarchia come quella che poteva darci l'unità e che può cementarla; e però noi siamo gli amici del re e non i servitori *(Applausi)*.

Gli amici danno consigli e sono l'ausilio delle dinastie; i servitori debbono ubbidire *(Lunghi applausi)*.

Abbiam visto in questa città, in altri tempi, i servitori di altre dinastie, i quali nel momento del pericolo hanno abbandonato i loro padroni per restare a godersi il denaro che avevano saputo raccogliere quando erano al governo dello Stato *(Applausi entusiastici)*.

L'onorevole Depretis, questo vecchio mazziniano, aveva le sue ragioni, i suoi scopi personali, quando si disse il servitore di casa Savoia *(Applausi)*.

Se venissero i giorni del cimento non avrebbe nè il cuore nè la forza di resistere all'onda popolare. Signori, la marea monta, ed il Governo non se ne accorge o finge di non accorgersene *(Bravissimo)*.

Da qualche tempo in qua gli uomini che nel 1860 parevan caduti, avviliti, umiliati, e non osavano alzare gli occhi in alto, oggi levano il capo e parrebbe ch'essi preparino il ritorno dei loro padroni *(Applausi)*.

Essi tentano impossessarsi dei municipî, delle opere pie, del pubblico insegnamento, ed in questo modo dirigere la pubblica opinione e servirsi di tutte le forze vive del paese *(Benissimo)*.

Questo lavoro misterioso e satanico il paese saprà sventarlo *(Lunghi applausi)*.

Facciamo un'ipotesi, la quale, per quanto inverosimile, non è assurda: supponete per un momento che tutti i municipî d'Italia fossero amministrati da costoro e che in Parlamento arrivasse una maggioranza di questi uomini, i quali hanno interesse di rovesciare le nostre istituzioni; certamente il primo loro atto sarebbe quello di cacciarci da Roma per restituirla al papa *(È vero. Applausi)*.

Di fronte a tali pericoli, l'interesse e lo scopo del nostro partito, il quale attinge la sua forza alle gloriose tradizioni della rivoluzione, oggi più che mai devono mirare al riordinamento di tutti i suoi mezzi morali per ritornare all'attuazione di quelle riforme che sono state interrotte *(Applausi)*.

Io non voglio credere che gli attuali ministri intendano fornicare coi nemici della patria; ma è evidente che essi tol-

lerano l'opera liberticida di coloro che avevamo abbattuto nel 1860 *(Applausi)*.

È necessario dunque alzare il grido di allarme, chiamare all'opera tutti gli uomini di buona volontà. Da questa Napoli è uscita più volte la voce della libertà; essa esercita sulle popolazioni vicine una legittima influenza. Poco importa che non sia la capitale di un grande Stato. Le sue tradizioni, l'intelligenza de' suoi cittadini l'obbligano a riordinare i forti, a scuotere le coscienze fiacche, ad esercitare quell'antico imperio ch'ebbe sempre sulle provincie meridionali nell'interesse della patria e della libertà *(Applausi)*.

Io sono sicuro che la vostra iniziativa troverà eco nelle generose provincie settentrionali della penisola, dove sono ancora calde le tradizioni del 1848, quando in quelle valorose città si levò il grido contro lo straniero.

Con questi intendimenti e con l'ausilio de' miei colleghi del Consiglio direttivo ho accettato la presidenza di questo Circolo, e spenderò con voi questi anni che mi restano per l'attuazione del programma del nostro partito.

(Lunghi applausi).

Le elezioni del 1886.

I.

Programma sociale.

15 maggio 1886. [1]

Cittadini operai,

Io sono ben fortunato stasera di trovarmi in mezzo a voi. Voi siete la parte più eletta del popolo, voi date la forza principale all'esercito nazionale; voi col lavoro siete la fonte della ricchezza del nostro paese.

[1] Nell'aula della Società filarmonica Bellini di Palermo.

Non parlerò a voi di politica; vi ha una quistione importante che s'impone, ed è il problema sociale.

Il secolo XVIII ci diede l'emancipazione della borghesia; il secolo XIX ci darà l'emancipazione delle plebi. Emancipate le plebi, avremo la concordia nelle varie classi sociali, e con essa uno e compatto il popolo; avremo l'uguaglianza vera fra gli uomini, e nel paese l'unità morale *(Benissimo)*. Allora non vi saranno altre distinzioni tra i cittadini che quelle le quali vengono dal merito, dall'ingegno e dalle opere loro *(Applausi)*.

La borghesia non ha più nulla da chiedere e nulla da ottenere.

Nell'ordine politico e amministrativo essa non ha rivali pel governo del paese; nell'ordine economico ha un impero assoluto, perché sua è la ricchezza nazionale.

In meno di un secolo, sciolta la terra dai vincoli feudali e dalle pastoie del fidecommesso, sorsero, a beneficio della borghesia, la banca e la borsa. Colla terra e col denaro essa tiene incontrastato il dominio economico che le assicura il dominio politico.

Alle plebi manca tutto. Comincia oggi appena il loro rinascimento.

Colla nuova legge elettorale fu aperta agli operai la via per la quale si giunge al governo del paese.

Gli operai ormai sono eleggibili ed elettori; possono partecipare alla scelta dei deputati al Parlamento e possono altresì ambire il mandato legislativo.

Ma questo non basta.

Non potranno liberamente esercitare il diritto elettorale, finché non saranno istruiti e non diverranno indipendenti dalla borghesia. Bisogna che gli operai siano redenti dalla schiavitù della ignoranza e dalla schiavitù del capitale *(Applausi)*.

Gli operai non possono essere deputati al Parlamento finché il mandato legislativo non sia retribuito. L'indennità parlamentare sarà il compimento di una buona legge elettorale.

Io ho chiesto più volte alla Camera cotesta indennità; non vi sono riuscito, ma finiremo per trionfare *(Benissimo)*.

Lungo, difficile fu il lavoro mercé il quale la borghesia salì all'altezza nella quale oggi si trova. Lungo, difficile sarà il lavoro per ottenere la reale emancipazione delle plebi.

Nel 1815, colla restaurazione del vecchio regime, parve rotta la via per la quale la civiltà era progredita, nel continente coll'impulso della rivoluzione francese, in Sicilia coll'opera del nostro Parlamento.

I Borboni in Napoli ed in Sicilia credettero possibile un ritorno al secolo XVIII, ma s'ingannarono.

Nel 1848 si iniziò quella rivoluzione la quale, interrotta dalla tirannide vincitrice, venne ripresa nel 1860, e, grazie al valore del popolo ed all'ausilio della dinastia sabauda, acquistammo in breve giro di anni più di quello che si era perduto. Poiché nelle rivoluzioni avviene sempre questo: che quando esse vengono arrestate reagiscono e ritornano più potenti sulla via del progresso *(Benissimo. Applausi)*.

Non bastava, o signori, di liberare i varî popoli dai despoti locali, ma era necessario che l'Italia, divisa e debole innanzi allo straniero e non abbastanza potente all'interno, si elevasse ad unità di Stato. Abbiamo distrutto sei dinastie ed abbiamo costruito un regno, il quale poté assidersi tra le grandi potenze del mondo.

Dissi che oggi manca tutto alle plebi. Soggiungerò intanto che siamo all'alba della nuova vita. Un nuovo ordine di cose sorge e ci addita la meta che ci siamo prefissi di raggiungere *(Benissimo)*.

Le opere necessarie alla emancipazione delle plebi sono:

Nell'ordine materiale, per l'assicurazione della vita, della sussistenza dell'operaio, la fondazione:

di case;
di dormitorî;
di cucine economiche;
di magazzini cooperativi;
di presepî.

Nell'ordine morale:

di catechismi ebdomadarî;
di scuole elementari;
di scuole professionali;
di asili d'infanzia.

Nell'ordine economico:

di casse di risparmio;
di banche di credito popolari;
di opificî sociali;
di casse di assicurazione contro gl'infortunî del lavoro.

Di queste opere ne esistono alcune, ma sono incomplete e bisogna ricomporle e completarle.

Non tutte rispondono allo scopo prefisso nella loro istituzione.

Nella enunciazione degl'istituti, che io credo necessari alla emancipazione degli operai, ho fatto una ripartizione secondo l'ordine logico della vita umana.

L'uomo deve innanzi tutto poter vivere, poscia educarsi ed istruirsi; quindi, nella sfera della vita economica, poter agire per rendersi utile a sé ed al paese nel quale è nato *(Benissimo)*.

Le case operaie ed i magazzini cooperativi sono una necessità per gli operai che hanno famiglia, onde avere abitazioni a buon mercato, il vitto e le vestimenta al prezzo di costo.

I dormitorî e le cucine economiche sono una necessità per gli operai senza famiglia e per tutti coloro che essendo nell'indigenza hanno bisogno di un tetto e di un pane nei rigori della stagione invernale.

I presepî sono una provvidenza per le operaie, le quali, costrette a vivere del lavoro quotidiano, non hanno dove ed a chi affidare il frutto del loro amore. I presepî, mentre sono un ausilio per le operaie, sono una tutela, una garanzia per le povere creature, le quali, abbandonate durante il giorno, sono facilmente condannate ad una morte immatura.

Le scuole elementari mancano. Le scuole professionali sono appena incipienti. Gli asili d'infanzia sono insufficienti

e non tanti quanti una grande città può averne bisogno. È necessario che si completino e si aumentino.

Mancano gli orfanotrofi per gli operai, ma più di tutti mancano assolutamente i catechismi ebdomadarî, mercé cui una volta la settimana sentano la voce della patria ispiratrice e maestra dei diritti e doveri politici *(Applausi)*.

Per gli operai non basta il saper leggere e scrivere, essere abili in un mestiere od in un'arte: è necessario avere quella educazione che faccia dell'operaio un buon cittadino.

Sventuratamente il Governo d'Italia ha trascurato quello che era il primo suo dovere: l'educazione del popolo. Non ci ha pensato, mentre a questo doveva rivolgere le sue cure sino dai primordî del risorgimento nazionale *(Applausi)*.

Per difetto di questa educazione si può inoculare nell'animo degli operai il veleno dei funesti desiderî, e non dobbiamo meravigliarci se, guasto il cuore, essi rompano il freno e si scateni la furia delle tristi passioni.

L'educazione del popolo avrebbe prodotto miracoli nel nostro paese. Noi lo conosciamo questo popolo, l'abbiamo visto nei momenti più difficili per l'Italia nostra. In esso è profondo il sentimento del patriotismo, come è grande e fecondo l'istinto del progresso politico e sociale.

Le casse di risparmio sono antiche in Italia, ma non tutti ne profittano, o perché mancano le abitudini, o perché il salario, non sufficiente al vitto, non presenta un margine ai risparmî.

Le casse di assicurazione incominciano appena e sono poco efficaci, perché manca una legge, la quale stabilisca e determini i modi, le condizioni dell'assicurazione della vita dell'operaio dagl'infortunî del lavoro.

Fu contrastata alla Camera, e passò con qualche difetto, la legge per l'assicurazione contro quegl'infortunî.

Il Senato, invece di correggerla, la seppellì nel limbo dei suoi archivi.

Sarà primo dovere del nuovo Parlamento colmare questa lacuna *(Applausi)*.

Come si è provveduto per gl' invalidi dell' esercito e dell' armata e per le loro famiglie, in caso di morte in difesa della nazione, bisogna provvedere agl' invalidi del lavoro ed agli orfani degli operai, i quali pel lavoro soccombono *(Benissimo)*.

Nessuno pensò in Italia a costituire le banche di credito popolari e gli opificî sociali, per rendere indipendente l' operaio nell' esercizio dell' arte sua.

La necessità di queste riforme appare evidente, e gl' istituti ai quali ho accennato sono di un valore indiscutibile.

Assicurare all' operaio la sua esistenza materiale, l' insegnamento, l' educazione, gli ausilî previdenti in caso di sventura è un dovere.

Queste riforme però non bastano alla soluzione del problema sociale.

I Francesi nel 1848 proclamarono il diritto al lavoro. Mazzini credette erronea quella formola, e ve ne contrappose un' altra: il dovere al lavoro. Io credo che le due formole si possano conciliare.

Non bisogna interpretare la formola francese secondo la giacitura materiale delle parole.

Quando i Francesi parlavano di diritto al lavoro non potevano intendere se non che questo: che ogni operaio ha diritto al lavoro per vivere, il che importa che l' operaio ha il dovere di vivere lavorando.

Il lavoro, o signori, nobilita; l' inerzia avvilisce, umilia, avvicina l' operaio a qualche cosa di men che umano.

Giova intanto riflettere che questo diritto e questo dovere sarebbero impotenti, se il lavoro fosse schiacciato dalla prepotenza del capitale.

Vi ho detto più innanzi che la borghesia, avendo per sé la terra, la banca, la borsa, ha il dominio economico, che le assicura il dominio politico.

Ora, perché la borghesia non abusi della sua potenza, bisogna mettere l' opera dell' uomo al livello del capitale, nelle medesime condizioni d' uguaglianza.

Attualmente il capitalista non ha limiti nell' uso del denaro, potendo elevare l' interesse fin dove gli piaccia. Non è nelle stesse condizioni l' operaio, il quale, stretto dai bisogni della vita, minacciato dal codice penale, spesso non può dare al suo lavoro quel valore, quel prezzo, quella potenza alla quale egli ha diritto.

Io non sono di coloro i quali chiedono che sia dato un limite minimo al prezzo del lavoro.

Questo è un errore economico.

Il salario non può essere eguale per tutti, nè può essere retribuito sempre nel modo stesso. Esso innanzi tutto differisce secondo l' attitudine dell' individuo che lavora. Muta coi tempi, subisce la legge della concorrenza.

La vera formola sociale è questa: l' associazione del lavoro col capitale, di guisa che l' uno e l' altro partecipino nei guadagni in proporzione del rispettivo loro valore. Ad elevare il lavoro al livello del capitale sono necessari: la legge sugli scioperi, quella sui probiviri, la istituzione di casse di credito popolari, gli opificî sociali degli operai.

L' operaio deve avere il diritto di rifiutare l' opera sua e di ritirarsi anche dal lavoro, quando egli crede che non venga retribuito conformemente al suo merito, alle esigenze dei tempi, ai bisogni sociali.

Abbiamo gravi ostacoli da superare.

Innanzi tutto abbiamo il codice penale, che punisce le coalizioni degli operai più gravemente delle coalizioni dei proprietari e dei capitalisti.

Questa legge iniqua deve essere abrogata *(Applausi)*.

E non basta, signori. Bisogna che nei dissidî tra l' operaio ed il capitalista concorra il giudizio dei probiviri.

I probiviri devono essere una magistratura composta in eguali proporzioni di operai e di capitalisti, e devesi ricorrere ad essi tutte le volte che occorra comporre i loro dissensi *(Benissimo)*.

Si tentò alla Camera di sciogliere tale questione con una legge sugli scioperi; ma questa fu così inconcludente, così

incompleta, così viziata, che la Camera medesima, allo scrutinio segreto, credette provvidente rigettarla.

La legge sugli scioperi è la più difficile a farsi, e secondo il mio modo di vedere vale meglio abolire gli articoli del codice penale, ai quali ho alluso, e, abbandonando al diritto comune la delicata materia, non vincolare con una legge speciale la libertà dei lavoratori *(Applausi)*.

L'operaio negli scioperi non deve essere punito che in caso di violenza e di offesa ai diritti altrui o all'ordine sociale.

E ci vuole altro ancora.

Bisogna che l'operaio trovi nelle banche di credito popolare il danaro necessario, affinché egli, volendolo, possa divenire padrone di un opificio e proprietario; che operai associati possano anch'essi costituire opificî, aiutati da queste banche popolari. Allora voi potrete trovare la soluzione del problema, che il capitale ed il lavoro siano al medesimo livello, siano nelle stesse condizioni di eguaglianza, e che l'uno non possa comandare all'altro, ma si equilibrino, si rafforzino a vicenda.

Fratelli operai! Ho tentato di indicarvi in brevissimi tratti la soluzione del problema sociale. È una materia che non si può trattare in una conferenza.

Il problema sociale s'impone alla borghesia; ma fortunatamente in Italia possiamo risolverlo senza pericoli e senza diffidenze.

Noi abbiamo una grande fortuna, quella che l'operaio nel nostro paese, salvo poche eccezioni, ha un gran buon senso, ed ha la virtù del sapere attendere, che non è di tutti.

È ufficio dei legislatori, è loro dovere, quello di saper comprendere i bisogni delle classi lavoratrici, e di provvedervi con la sanzione di leggi che evitino le lotte sociali.

Noi avremo allora la vera concordia degli animi, avremo costituito quella unità morale, senza la quale non è possibile che duri l'unità politica del popolo italiano. Imperocché, fino

a quando le classi sociali dureranno distinte per gl' interessi materiali, rivali, e qualche volta l' una tiranna dell' altra, saremo in un continuo pericolo di disordini e di conflitti.

La virtù del Governo non consiste nel reprimere i reati, ma nel prevenirli. Il reprimere è facile agli uomini deboli, che tengono il potere; ma bisogna ricordarsi che le repressioni lasciano tracce di odî e semi di vendette.

Il bisogno degli orfanotrofi, dei presepî, delle cucine economiche, delle case operaie, l' abbiamo sentito nell' ultima epidemia onde fu tormentata la nostra città. Impotenti furono allora le associazioni di mutuo soccorso; noi trovammo miseri ed abbietti i tugurî, nei quali molti di voi e le vostre famiglie giacevano; abbiamo sentito la intensità delle vostre angoscie e delle miserie che vi offendevano, più funeste forse della malattia che vi rodeva; e devesi all' opera del municipio e delle filantropiche Commissioni di assistenza se si poté giungere a porvi un efficace riparo.

Noi abbiamo raccolte molte diecine di bambini orbati delle loro madri; sentimmo allora il difetto dei presepî, ne provammo il bisogno e dovemmo provvedervi istituendo dei baliatici così come il caso poté offrirci. Invece, se fosse stata nel nostro paese la istituzione dei presepî, non avremmo visto lo strazio di tante creature, alle quali il morbo fatale aveva rapito le madri.

Or bene, signori, bisogna che la borghesia si adoperi perché non si ripetano le stesse calamità, e che il popolo trovi nelle istituzioni permanenti quanto basti per provvedere alle sue legittime esigenze; e ciò si potrà purché si voglia.

Quando si indicono le elezioni generali, sorge il momento in cui il popolo assume tutta la potenza della sua sovranità.

Questa sovranità è momentanea, ma può essere efficace, ove il popolo sappia valersene; e lo può, eleggendo deputati degni del mandato legislativo.

Se, illusi o traviati, voi manderete in Parlamento uomini che sapete aver sempre mancato al debito loro, la colpa sarà vostra *(Applausi prolungati)*.

Vi parlai, signori, delle difficoltà superate dalla borghesia per salire all'altezza in cui ora si trova. Certamente non saranno minori le difficoltà per attuare il programma delle riforme che vi ho delineato.

Grazie a Dio, non siamo uomini da scoraggiarci. Abbiamo superato difficoltà maggiori nei quarantaquattro anni della nostra vita politica. Non siamo uomini ai quali manchino la volontà e la costanza, e quando ci siamo prefissi una meta da raggiungere, non sapremmo arrestarci sulla via, non ostante i pericoli che dovremo affrontare *(Applausi)*.

Signori, ricordiamoci quello che abbiamo fatto dal 1860 al 1886. Ventisei anni addietro, a questa medesima ora che io vi parlo, eravamo sul campo di Calatafimi, vincitori dei Borboni. Vi furono momenti terribili di ansia, di trepidazioni, di dubbî; ma l'ansia, le trepidazioni e i dubbî furono vinti dalla fede nel trionfo vicino.

Dopo dodici giorni entrammo in Palermo. Più tardi abbiamo vinto a Milazzo, siamo giunti a Napoli, abbiamo espulso il Borbone, e, presa la via di Torino, abbiamo proclamato in Parlamento il regno d'Italia. Nel 1870 la grande opera dell'unità si è affermata in Roma, capitale acclamata dalla nazione.

Guardando, o signori, a tutte queste opere, le quali furono compiute in un tempo così breve, abbiamo non solo la ragione di sperare, ma l'orgoglio di affermare che compiremo le riforme, le quali ci daranno la redenzione delle plebi *(A - plausi)*.

No, o signori, non chiuderemo gli occhi alla vita senza aver visto il compimento di questi desiderî, i quali per noi sono doveri.

Con la emancipazione dell'operaio, assicurandogli la vita materiale, l'educazione, l'insegnamento, il provvidente soccorso ne' suoi infortunî, noi compiremo, vi ripeto, la unità morale del popolo italiano, senza la quale non può esistere la politica unità della nazione.

(Triplice salva di applausi; grida di viva Crispi).

Le elezioni del 1886.

II.

La XV legislatura.

16 maggio 1886.[1]

Cittadini di Monreale,

Non vi attendete un discorso. Abbiatevi invece un saluto per la benevolenza e per le espressioni simpatiche di stima che avete voluto prodigarmi.

Non vi farò nemmeno un programma politico.

Nel periodo elettorale tutti fanno programmi e promesse, che spesso non mantengono. Crederli incondizionatamente e senza esame non è prudente nè opportuno.

Il programma riceve una spiegazione dalla vita di colui che lo fa. Quando egli da molti anni ha dato prova dell'animo suo coi servizî resi al paese, e dell'amore messo nel servirlo, voi dovete prestargli fede. Quando, al contrario, ha mancato al suo dovere, o ha lasciato dubbî sulla sua condotta di uomo e di cittadino, non credete al suo programma, perché può essere una menzogna *(Applausi)*.

Non vi parlerò di politica.

Non potrei farlo senza giudicare gli uomini e l'indirizzo governativo, e allora dovrei appassionare questo ambiente; e non lo voglio.

Mi limiterò a rendervi conto delle questioni che interessano da vicino voi e la famiglia siciliana e che vennero in discussione alla Camera nella XV legislatura.

Nell'ultima legislatura voi siete stati rappresentati al Parlamento nazionale dai vostri deputati in tutte le più importanti discussioni; ma non tutti fecero sempre il loro dovere *(Segni di attenzione)*.

[1] Nella grande aula dei Benedettini di Monreale.

Le materie discusse furono la fillossera, la crisi agraria, l' ordinamento dell' imposta fondiaria, i contratti per le costruzioni e l' esercizio delle ferrovie, la marina mercantile.

Questioni tutte gravissime, che hanno attinenza all' agricoltura, ai trasporti ed alla esportazione dei vostri prodotti all' estero.

La prima legge, quella sulla fillossera, sebbene sembri modesta, pure ha una grande importanza per un paese vinicolo come il nostro.

Fortunatamente tutti i deputati siciliani, meno un solo, si trovarono d' accordo. Io ebbi l' onore di esserne l' oratore alla Camera, e credo di essermi reso interprete di tutti i miei colleghi nel difendere gli interessi della Sicilia.

Voi conoscete la questione. Il Governo propugnava il sistema distruttivo delle viti fillosserate, pagando ai proprietari per un anno solo il prezzo del prodotto. Ora l' esperienza aveva provato che i nostri vigneti resistono alla fillossera, ed attaccati da essa vivono per altri sei anni.

Il Governo, pagando un anno solo di prodotti, toglieva al proprietario il benefizio degli altri cinque anni.

Gli è che il bilancio dello Stato non poteva subire una spesa maggiore. Ci siamo opposti al sistema distruttivo, ed abbiamo vinto venendo ad una transazione col ministro di agricoltura *(Benissimo)*.

Una questione grave, seria, fu portata alla Camera, quando alcuni dell' alta Italia impegnarono una discussione sulla crisi agraria.

Vi è una crisi agraria?

Se vi è, non è limitata solamente all' Italia. Sintomi identici sonosi manifestati in Germania, in Inghilterra, in altri paesi di Europa.

Varie cause la producono.

Molti generi, e specialmente i cereali, venendo dall' America del Nord e dal lontano Oriente, influiscono all' abbassamento del prezzo dei nostri prodotti.

Diversi mezzi vennero proposti per risolvere la questione.

Alcuni dicevano: la terra è molto gravata dal tributo fondiario e bisogna sgravarla, perché i suoi prodotti resistano alla concorrenza straniera. Altri ritenevano non essere grave l'imposta, ma il peso vero venire dall'usura. Fatalmente in Italia più di tredici miliardi di debiti pesano sulla proprietà fondiaria, la quale è costretta a pagare somme ingenti sotto titolo d'interessi. Opera utile sarebbe certamente l'istituzione di casse ipotecarie, le quali riducessero il saggio dell'interesse dal tredici, quanto oggi si paga, al cinque od al sei per cento, e se ne otterrebbe un alleviamento più sensibile di quello che potrebbe darci la diminuzione della tassa fondiaria *(Benissimo)*.

La discussione sulla crisi agraria si trascinò alla Camera per parecchi mesi, ma nessuna risoluzione positiva venne presa. Si pronunziarono molti discorsi; il Ministero diede belle parole, e l'ordine del giorno che venne approvato non compendia che grandi promesse.

Aspettiamo!

I deputati che manderete al prossimo Parlamento risolveranno il problema della crisi agraria.

La grande questione che s'impegnò più tardi alla Camera, e che dolorosamente prese l'impronta di una questione regionale, fu quella per la perequazione fondiaria.

L'imposta ora pesa gravemente sulla terra e ne assottiglia il reddito.

Ma la questione veniva presentata sotto un altro punto di vista.

Quelli dell'alta Italia asserivano di pagare più dei proprietari dell'Italia meridionale, ed invocavano una legge di disgravio per le loro provincie.

Noi dicevamo: ignoriamo quale sia la regione più gravata; non abbiamo criterî per giudicarlo.

Ogni parte d'Italia ha catasti diversi per criterî e per mezzi di accertamento, per diverse circostanze di località e

di tempo. I redditi ufficiali delle terre sono tutti fittizî; nessuno reale.

I catasti lombardi sono i più antichi; e in Piemonte, in alcune provincie, manca il catasto; in altre i catasti sono del secolo scorso o del principio del presente. Lo stesso per la Toscana e per le altre regioni d'Italia.

In tanta disuguaglianza e varietà di catasti era necessario un nuovo catasto con norme generali ed eguali per tutti; ma non per aggravare o sgravare questa o quella regione.

Noi volevamo lo stato civile della proprietà territoriale *(Applausi)*.

La quistione, come dissi, prese sventuratamente una forma regionale. Il Governo, anziché spegnere il dissidio sul nascere, lo alimentò, e si videro con nostro dolore alla Camera i deputati delle provincie del nord da un lato e quelli del mezzogiorno dall'altro.

Ma viva Dio! avemmo, quasi protesta, l'onorevole Cairoli e parecchi deputati dell'alta Italia uniti a noi.

Non fummo fortunati nella votazione, ma la colpa non fu nostra. La maggior parte dei deputati siciliani votò compatta contro la proposta ministeriale. Avemmo però le nostre *Sperlinghe (Ilarità, applausi)*.

Non faccio nomi, perché non vengo per appoggiare o per combattere alcuno. Se volete conoscerne i nomi, potete leggerli nei resoconti parlamentari. Avranno avuto le loro buone ragioni politiche; e in questo non voglio entrare.

La legge per la perequazione fondiaria sollevò questioni specialmente interessanti per la Sicilia.

Noi abbiamo nell'isola miniere, saline, tonnare. Per un esagerato spirito di fiscalismo che non voglio definire, invece di essere mantenute nel catasto secondo la legislazione siciliana, che le considerava quali beni immobili, furono sottoposte alla legge di ricchezza mobile, e quindi abbandonate agli arbitrî biennali degli agenti delle tasse *(Applausi)*.

Fummo sconfitti.

Anche qui avvennero le stesse divisioni tra i deputati delle nostre provincie.

Vi furono alcuni che votarono contro; altri, per non apparire avversari del Ministero, si allontanarono dall'aula di Montecitorio, o non vennero a Roma.

Fortunatamente la perequazione fondiaria è rimasta nella legge, alla quale, per essere attuata, occorreranno altri vent'anni.

Fino allora si succederanno molti Parlamenti, i quali correggeranno gli errori dei predecessori *(Benissimo)*.

Una cosa sola si potè ottenere — e la Camera in questo fu quasi unanime: — l'abolizione dei tre decimi sull'imposta fondiaria.

Il Ministero, temendo che la maggioranza gli sfuggisse, non potè fare a meno, e dovette cedere.

L'abolizione dei tre decimi, se non è un gran beneficio pei piccoli proprietari, è sempre qualche cosa. Ne ebbero però una grande perdita le finanze dello Stato.

L'altra questione, anch'essa grave, portata alla Camera, fu quella dei contratti ferroviari.

Voi lo sapete: la Sicilia ha stentato molto ad ottenere una rete ferroviaria, la quale servisse al trasporto dei prodotti del suolo, affinchè, recati celeremente agli sbocchi naturali più vicini, ne fosse favorita l'esportazione all'estero.

Per motivi che non giova ricordare, la valle dell'Oreto fu l'ultima ad essere avvicinata all'interno dell'isola, affinchè il porto di Palermo servisse di emporio alle merci siciliane. Per molti anni le arterie che servono ai commerci furono rotte, ed il popolo nostro ne sentì le dolorose conseguenze.

Io non voglio esaminare e definire i contratti ferroviari. Vennero approvati, e basta. Dirò intanto che nella discussione alla Camera varie questioni furono sollevate nell'interesse della Sicilia nostra.

Prima fra tutte fu quella pel compimento della rete ferroviaria.

Sotto il vecchio regime mancava alla Sicilia tutto; tutto le era stato negato: in fatto di viabilità non aveva che poche

strade a ruote, punto coordinate; di ferrovie neppure un chilometro ne esisteva nel 1860.

E dopo quell'anno non fu fatto abbastanza pel nostro paese. Vi sono centri importanti per popolazione e per produzione, ove la viabilità ordinaria manca del tutto. I pochi chilometri di ferrovie che si sono poscia costruiti, lo furono con molta difficoltà e sotto l'impulso di vive e reiterate sollecitazioni. Essi sono tronchi isolati, non costituenti una vera rete.

Tre linee offrivansi le più importanti e più urgenti fra tutte. Quella che da Messina venendo a Patti si congiungerà a Cefalù per Termini e Palermo; la seconda che, per Siracusa, Licata, Porto Empedocle, Castelvetrano, si allaccierà alla linea per Trapani; la terza che, partendo dalla spiaggia occidentale dell'isola, giunge a tramontana.

Ebbene, queste linee non sono inscritte fra quelle di prima categoria, ed alla loro costruzione dovranno concorrere le nostre provincie per somme rilevanti, non adeguate alle magre risorse dei loro bilanci, oberati da un cumulo di spese obbligatorie *(Benissimo)*.

Noi abbiamo fatto rilevare alla Camera il carattere veramente nazionale della ferrovia che, da Palermo per Cefalù, Patti, Messina, si congiungerà alla Eboli-Reggio, che sarà la via diretta e più celere tra la capitale e la Sicilia.

L'altra linea, la Siracusa-Licata, che andrà a congiungersi a Trapani, riunirà tre provincie importantissime e sarà utile pei viaggiatori e pei prodotti, la vicina spiaggia mancando di porti ai quali in tutte le stagioni dell'anno si possa approdare.

Abbiamo chiesto che tutte queste linee fossero elevate alla prima categoria e costruite a carico dello Stato, sgravando le provincie ed i comuni siciliani da un concorso oneroso per loro. Non siamo riusciti.

Ed anco in questa importante e vitale questione molti fra i deputati eletti dai collegi dell'isola — tra i quali non sono da annoverare i presenti — furono contrari.

Che cosa volete? *(Applausi. Viva Crispi)*. Nelle imminenti elezioni voi saprete come trattarli.

Un' ultima questione sollevatasi nella discussione della legge per la costruzione e l' esercizio delle ferrovie, e che io devo richiamare alla vostra memoria, fu quella riguardante la sede della *Società per la rete sicula*. Ed anche qui le stesse opposizioni da parte dei deputati mandati dalla Sicilia, ed anche qui per conseguenza una nuova sconfitta.

Noi comprendevamo la necessità di stabilire in Roma tutte le sedi delle diverse Società, e, se così si fosse fatto, nulla avremmo avuto a ridire. Ma non fu in questo modo; solamente la Sicilia ebbe un trattamento diverso, e fu tolta a Palermo la sede naturale della Società.

E così la rete adriatica ha la sede a Firenze; la mediterranea a Milano; la sicula a... Roma!

È doloroso: questa illogica deliberazione fu presa col concorso di parecchi dei nostri deputati! *(Sensazione).*

Nella legge per la marina mercantile fummo d' accordo col Ministero in parecchi punti. Avemmo l' opposizione di alcuni liberi-cambisti, i quali non riflettevano che quella era una legge tutrice contro gli stranieri che hanno invaso il Mediterraneo e che cospirano contro la prosperità dei commerci italiani sul mare universale.

Ed ora naturalmente mi domandate: perché questi ricordi?

Rammentatevi quello che v' ho detto in principio. Nessun valore hanno i programmi e le promesse fatte durante il periodo elettorale!

Dei deputati uscenti voi dovete esaminare gli atti e la condotta alla Camera, nelle questioni nazionali e in quelle di supremo interesse per la Sicilia *(Applausi prolungati).*

Se essi non avranno adempiuto al loro dovere, se avranno votato contro gl' interessi del paese che rappresentano, tradendo il loro mandato, giudicateli come si conviene *(Applausi ripetuti. Viva Crispi).*

Lo dissi ieri sera agli operai in Palermo, e permettete che lo ripeta a voi.

Gli elettori sono sovrani; esercitano il diritto di sovranità consentito loro dalla legge per l'impulso della Corona che scioglie il Parlamento; e lo esercitano per un momento solo, il tempo di scrivere e deporre nell'urna la scheda che porta i nomi dei propri mandatarî. Nell'esercitare questo diritto voi siete arbitri assoluti; voi potete eleggere il deputato che volete.

Ma se i nuovi eletti non faranno il bene del paese, voi non avrete da lamentarvene: la colpa sarà vostra. Allora si potrà dire che *ogni paese ha il governo che si merita (Applausi fragorosi)*.

Con la scheda che deponete nell'urna la sovranità vi scappa di mano. Voi ritornerete semplici cittadini, e la sovranità per voi ed in vostro nome sarà esercitata dai deputati, cioè dai vostri procuratori.

E notate una condizione di cose abbastanza speciosa. Nel diritto privato si può al proprio procuratore togliere il mandato, quando egli lo eserciti contro gli interessi del mandante. Non è così nel diritto pubblico. Se il deputato manca al debito suo, voi non potrete spogliarlo del mandato *(Ilarità. Benissimo)*.

Quindi sappiatevi servire della vostra sovranità, che dura così poco; pensateci prima per non pentirvi dopo e lamentarvi delle cattive leggi e del sacrifizio dei vostri interessi.

Ciò posto, per procedere bene nelle imminenti elezioni, bisogna innanzi tutto che guardiate i resoconti parlamentari, che richiediate l'elenco delle votazioni dei deputati dell'ultima legislatura, che esaminiate la loro condotta. Allora potrete, dopo giusto esame, e senza badare alle promesse dell'oggi, avvicinarvi sicuri all'urna. Il passato sia per voi un ammaestramento per l'avvenire *(Applausi fragorosi)*.

Le promesse fatte nel periodo elettorale, ve lo ripeto, non sono sempre sincere.

Signori, mentre io parlo, un ministro *(alludendo all'onorevole Genala)* coprirà di ferrovie tutta l'Italia, ma a parole *(Applausi)*. Alla Sicilia prometterà subito la costruzione di

centocinquanta chilometri di ferrovie, che importano una spesa di più che sessantotto milioni. Non lo credete! È un inganno; e vi proverò perché non possano costruirsi subito *(Vivi segni d' attenzione)*. Gli studi sono ancora da farsi, non sono stati interpellati nè il Consiglio superiore dei lavori pubblici, che deve esaminare ed approvare i progetti, nè il Consiglio di Stato; e per tutte queste pratiche sono necessari parecchi mesi. Manca poi il nerbo della guerra: il danaro *(Ilarità)*.

Siamo alla fine dell' anno finanziario; col 30 giugno chiudendosi il bilancio, occorre discutere quello nuovo, che a quest' ora dovrebbe essere già votato, e che non lo fu per lo scioglimento della Camera. La mancanza di votazione preventiva del bilancio lascia il Governo prepotente, e non essendo possibile col primo luglio entrare nella via normale, esso chiederà un esercizio provvisorio, e spenderà come vorrà, senza quel controllo che il Parlamento deve esercitare pei servizi pubblici *(Applausi)*.

Ma ammettiamo pure che sia votato il bilancio. Sapete voi quale è la somma che vi s' inscrive per la costruzione di tutte le ferrovie? Sessanta milioni! Come volete che se ne spendano sessantotto per la sola Sicilia?

Lo vedete: la promessa del Ministero è un inganno, è una delusione, e ve ne accorgerete col tempo.

Ma vi ha di più grave.

Non vi parlo delle leggi necessarie a riordinare lo Stato, perché è un argomento di maggiore importanza e che non si può trattare in poche parole. Del resto, non voglio uscire dai confini che mi sono imposti.

Al presente, per rendersi amici gli elettori, il Governo proscioglie dall' ammonizione molti infelici — altri si minacciano dell' ammonizione; — si danno permessi per porto di armi e si regalano anche fucili a quanti li chiedono *(Applausi fragorosi e prolungati; grida: È vero, è vero)*.

Ad elezioni fatte, saranno tolti i fucili, ritorneranno le ammonizioni.

Or vi sarebbe qualche cosa di più serio, qualche legge più provvidente da fare pel povero paese, onde liberare i cittadini da questi facili arbitrî *(Applausi. Viva Crispi)*.

L'ammonizione, come si pratica, è la pena più iniqua di polizia. Applicata dal pretore, giudice amovibile, senza le necessarie garanzie, si profonde arbitrariamente e talora contro innocenti.

Un uomo onesto questa promessa sola può e deve farvi, ed è di rivedere la legge dell'ammonizione, di toglierla dall'arbitrio della polizia, di disciplinare giudiziariamente e con tutte le garanzie pel cittadino questo odioso istituto.

Lo ripeto: nelle elezioni non badate alle promesse. Domandatevi invece: che cosa hanno fatto i candidati? quali sono le loro opere in pro della patria? quale la loro condotta in Parlamento? come hanno tutelato i nostri interessi? *(Applausi. Viva Crispi)*.

Signori, sono lieto di aver parlato alla cittadinanza di Monreale.

Quantunque vicina alla capitale, Monreale non ne è stata assorbita ed ha sempre conservato il culto delle lettere, delle scienze, delle arti *(Applausi)*.

Questa città ha il vanto di aver dato la vita a molti uomini illustri. Ricordo: il Baronio, filosofo e storico; il Novelli, pittore ed architetto; il Miceli, l'emulo di Spinoza *(Applausi)*. Qui è sempre stato il fuoco animatore delle classiche discipline; qui si è conservata l'aurea latinità; da qui spesso è partita la scintilla della scienza e dell'arte, che, facendo la vostra gloria, ha onorato tutta la Sicilia.

(Applausi fragorosi e prolungati, grida ripetute di viva Crispi. Tutti si stringono intorno all'oratore facendogli una calorosa ovazione, che si ripete poi nella piazza).

III.

Il riordinamento dello Stato.

19 maggio 1886.[1]

SIGNORI E CARISSIMI CONCITTADINI,

Quattro anni addietro, quando mi presentai a voi per chiedere i vostri suffragi, svolsi un intiero programma di governo.

Parlamento, legislazione civile e penale, sistema penitenziario, problema sociale, trasformazione dei tributi, difesa nazionale, politica internazionale, riordinamento dei partiti, furono le materie che trattai allora, e vi dissi con quali intendimenti sarei andato alla Camera.

Or bene, io nulla ho da mutare o da aggiungere a quanto vi esposi allora. Il mio programma d' oggi è quello di quattro anni addietro. Bisogna però riflettere, o cittadini, che nella politica pratica l' uomo di Stato non può in una sola sessione legislativa attuare tutto un programma di riforme.

Ogni uomo di Stato deve avere il suo ideale, il quale non può limitarsi al presente, ma deve comprendere l' avvenire. Il presente è il punto di partenza, l' avvenire è la mèta.

Una cosa però dovrò dirvi oggi: che, per la incoerenza dei partiti politici e pel disordine parlamentare, non tutto quello che io desiderava, e mi propongo di vedere un giorno attuato, poté avere un principio di esecuzione.

La Camera nulla poteva per virtù propria. Era impossibile raccogliere una maggioranza intorno ad un' idea senza l' opera dei ministri, i quali, anch' essi, siccome vedremo più tardi, non poterono più dominarla.

[1] Al Politeama Garibaldi di Palermo.

La Camera recentemente sciolta nacque portando nel suo seno il seme della discordia e delle malsane ambizioni.

Risaliamo alle sue origini, o signori, e vedremo le cause di questa malattia.

Sin dal 1878, in Italia, non vi furono partiti politici, ma uomini politici. Questi uomini, rimasti autonomi, o riuniti in gruppi, non sempre seppero allearsi e concordarsi.

Ogni gruppo, anziché comprendere un ordine di idee, comprendeva un'associazione d'individui, i quali fatalmente, secondo i casi, mutavano d'opinione.

Gli uomini ch'erano al potere favorivano cotesto disordine. Le infedeltà, le apostasie erano un merito per salire in alto; e però le maggioranze erano mutabili; mutabili i ministri, non i Ministeri.

I portafogli e gli uffici pubblici erano dati a coloro che fuori ed entro Montecitorio erano utili al Ministero, non a coloro che n'erano degni e che coi loro studi e con la loro esperienza avrebbero potuto esercitarli a beneficio della patria.

Deplorai cotesto stato di cose, e me ne stetti in disparte, con pochi fedelissimi amici. Non potendo essere cogli uomini, fui con le idee, le quali sono immortali, aspettando il giorno del loro trionfo *(Applausi)*. Mantenni sacro il fuoco di quelle convinzioni, che sono state il patrimonio della mia vita politica *(Benissimo)*.

Indette le elezioni generali del 1882, i disordini della Camera penetrarono nel paese. I candidati non seppero raccogliersi in partiti con programmi definiti; individui, non associazioni, portarono nell'elettorato la confusione parlamentare. Non avendo principî da sostenere, ma uomini da difendere, ne vennero le coalizioni personali.

Uno solo era il loro scopo: di poter ritornare a Montecitorio; e vi riuscirono, dandosi a vicenda i voti di cui ciascuno poteva disporre.

È curioso, ma è facile spiegarlo: ne avemmo associazioni di mutuo soccorso politico *(Applausi)*, le quali sono la negazione dello scrutinio di lista.

Con una Camera così eletta, non era sempre facile il governare. L'onorevole Depretis, abile nocchiero e forse il più abile — il solo nocchiero che sin oggi sia apparso sulla scena politica — scelse tre o quattro argomenti per raccogliere una maggioranza di deputati, e per qualche tempo raggiunse lo scopo.

Il primo anno tolse il pretesto dei partiti anarchici; disse in pericolo le istituzioni, che nessuno attaccava; e strinse intorno a sé gli uomini timorati ed amici dell'ordine.

Così procedendo, si venne al voto del 19 maggio 1883, col quale si scompose la Sinistra e gli ultimi residui della Destra sparirono.

La maggioranza parlamentare, così composta, non era omogenea.

Per occuparla il presidente del Consiglio le diede a discutere: nel 1884 la riforma del regime universitario; nel 1885 i contratti per la costruzione e l'esercizio delle ferrovie; nel 1886 la perequazione fondiaria. Intanto, per soddisfare gli irrequieti, diede loro il pasto di qualche portafoglio, sacrificando quei colleghi che al presidente del Consiglio sembravano molesti *(Ilarità)*.

Con queste leggi si traversarono le tre stagioni invernali, cioè tutto il tempo utile ai lavori parlamentari. Furono in conseguenza abbandonate le leggi necessarie al riordinamento dello Stato.

La discussione per la riforma del regime universitario fu un vero pugilato accademico, senza uno scopo legislativamente sicuro.

Coi contratti delle ferrovie l'onorevole Depretis contentò le sue clientele fuori e dentro Montecitorio e tentò di soddisfare gli interessi elettorali dei deputati *(Applausi)*. Nulladimeno la maggioranza era sempre precaria, e da un momento all'altro accennava a sfasciarsi. Allora l'abile nocchiero virò di bordo, e siccome alcuni agrarî delle provincie del nord gridavano, dicendosi molto gravati dal tributo fondiario, portò avanti e con preferenza la discussione della legge per la perequazione fondiaria.

La riforma del catasto doveva essere una legge di giustizia; ma fatalmente divenne una legge di secessione.

Nessun uomo di buon senso contrastava e poteva contrastare la necessità del riordinamento del catasto fondiario.

La questione poteva essere sui termini, sui modi, sulle condizioni, secondo le quali il catasto doveva essere fatto, ma nessuno vi si oppose, ed a torto fu imputato ai meridionali che essi non volevano quella riforma.

Dirò anzi, e possiamo ricordarlo ad onor nostro e dell'onorevole Cairoli, il quale si associò a noi in quella difficile campagna, che le proposte nostre erano migliori di quelle del Ministero, imperocchè, mentre miravano a riordinare il catasto su basi sicure, non abbandonavano l'accertamento del reddito della terra ad estimazioni che potrebbero essere arbitrarie.

Per la condotta equivoca del Ministero sciaguratamente la Camera si divise in due: i settentrionali da un lato, i meridionali dall'altro. Il fuoco delle passioni regionali, che si credeva spento, parve un momento che si ridestasse, e ci volle un alto patriotismo perchè esso non scoppiasse, ma fosse subito represso.

Ai patrioti i quali sedevano sui varî banchi della Camera addolorò questo stato di cose. Noi temevamo che dalla discordia degli interessi materiali potessero sorgere più fatali dissidî. Gli animi erano talmente conturbati, l'eccitazione era tale, che si sentì come lo scoppio di una insurrezione morale contro il Ministero.

A Destra, al Centro ed a Sinistra si pensò che non si poteva durare in quelle condizioni e ch'era urgente di provvedere; e ciò non si poteva fare, che dichiarando con un voto esplicito che la Camera condannava l'indirizzo governativo del Ministero, affinchè il medesimo si fosse dimesso, o si fosse sottomesso *(Applausi)*.

Da qui il voto del 5 marzo 1886, nel quale l'onorevole Depretis si salvò col suffragio de' suoi colleghi e dei segretari generali dei Ministeri *(Applausi)*.

Il voto del 5 marzo provò al presidente del Consiglio ch'egli non poteva più raccogliere una maggioranza amica

nella Camera sórta dalle elezioni del 1882. Dal 5 marzo al 14 aprile si stette in uno stato di agonia politica: si discussero leggi di poca importanza, abbandonando la riforma della legge comunale e provinciale e quella del codice penale. Non si osò neanco portare in discussione i bilanci del nuovo anno finanziario, per la paura che si sarebbe manifestata una maggioranza ostile al Ministero.

Ciò posto, all' onorevole Depretis non si offrivano che due vie: o dimettersi, o consigliare la Corona di fare appello agli elettori. Egli scelse la seconda via: invocò il giudizio del popolo sulla sua politica.

Quale è la sua politica?

È bene che voi lo sappiate, affinché, nel giudizio che tutti ci attendiamo, possiate essere un magistrato sereno, ma severo, tra noi e lui.

La sua politica, non per difetto di buona volontà, ma per una costante incertezza nelle sue deliberazioni, è fatale al paese.

Signori, ho potuto combattere l' onorevole Depretis in varie occasioni, ma ne' miei giudizî sul suo conto l' animo mio non fu mai offuscato dalla passione.

È mia ferma opinione che un vecchio patriota come lui non dovrebbe dimenticare il suo passato. Dirò di più: il suo passato dovrebbe essere un freno perché egli non comprometta il suo avvenire *(Benissimo)*.

Nella politica, giova ricordarlo, quando per un fatale oblio dei sani principî si è sullo sdrucciolo, si può precipitare molto in basso, e ciò talora senza avere la coscienza di quello che avviene.

Quale è la sua politica?

All' interno: il dissesto finanziario ed il disordine amministrativo.

All' estero: l' assenza d' ogni volontà, l' abbandono di ogni sentimento d' indipendenza.

L' Italia, dopo enormi sacrifizî, dopo avere tenuto fronte per lunghi anni al mostro del disavanzo, decretando nuove

imposte ed aumentando il peso delle antiche, poté credere un momento che le sue finanze fossero salde e sicure. Quale non fu il disinganno, allorché fu provato che da parecchi anni il *deficit* è costantemente aumentato, e che i ministri spendevano oltremisura, spesso per soddisfare le esigenze di deputati amici, dei quali chiedevano l'appoggio!

Certo io non ebbi ad illudermi, nè credetti mai al pareggio. Ho anzi l'amara soddisfazione di aver denunziato molto tempo addietro, e più d'una volta, questo miserevole stato dei nostri bilanci. Ed ora posso aggiungere che, in quanto al sistema delle spese, siamo ritornati là dove eravamo nel 1864.

Si rilevò nella Giunta del bilancio che per cinquanta milioni di lire non sapevasi perché e come si fossero spesi nell'amministrazione delle opere pubbliche, senza che la Corte dei conti ne avesse nulla saputo.

E all'estero quale è la sua politica? *(Segni di attenzione)*.

Io non sono contrario all'alleanza con le potenze centrali ed all'alleanza con l'Inghilterra; ma vorrei conoscerne gli scopi, affinché non ci portino a far quello che è contrario ai nostri interessi e ci mettano in contraddizione con le ragioni della nostra esistenza, siccome è avvenuto negli ultimi fatti della penisola balcanica.

Noi siamo gli alleati, o signori, per eseguire la volontà degli altri, e non come uguali ad uguali, sacrificando i grandi principî della nostra rivoluzione, e, debbo dirlo con dolore, abbandonando l'amicizia dei popoli, ed invece di essere i difensori delle nazionalità, facendo i gendarmi di una nuova Santa Alleanza *(Applausi prolungati)*.

Concittadini, giammai gli elettori si son trovati in una condizione di cose così difficile come l'attuale. Essi hanno una grande responsabilità. Dipende da loro se l'Italia debba trarsi dallo stato miserando in cui si trova e se debbano essere salve le istituzioni parlamentari.

Oltre la tradizione storica, che le dava un diritto quasi divino, essa aveva ed ha quella indipendenza che manca al nostro Senato.

Pei tempi in cui nacque non poteva essere altrimenti costituita. Aveva base sulla terra e nella eredità. Dopo l'abolizione del fidecommesso essa non può essere a noi di esempio; ed anche in Inghilterra la Camera alta non tarderà ad esser trasformata. Tra noi bisogna che attinga, per mezzo dell'elettorato, a tutte le forze conservatrici la sua vita ed il suo prestigio.

Anche la costituzione della Camera dei deputati è viziata. Lo è pel metodo della sua elezione; lo può essere per l'azione ch'essa esercita sugl'interessi locali.

Abbiamo allargato l'elettorato ed abbiamo decretato un metodo di elezione che ha i vizî del collegio uninominale e non i vantaggi del collegio plurinominale.

Lo scrutinio di lista, come fu decretato e come si pratica, non risponde allo scopo che ci eravamo proposto. Bisogna correggerlo, allargandolo e munendolo di tutte le garanzie, affinché la scelta dei deputati al Parlamento sia sincera e non falsata, come qualche volta avviene.

Lo scrutinio di lista dovrebbe essere il complemento del suffragio universale. E perché funzioni regolarmente e perché ci dia una vera rappresentanza nazionale, sono necessarie due condizioni sostanziali: prima, che il popolo sia educato politicamente; seconda, che vi siano partiti politici con programmi nettamente definiti.

Mancando l'educazione popolare e mancando i partiti politici, dobbiamo pur troppo confessarlo, lo scrutinio di lista si presta a tutti gl'intrighi, a tutte le insidie, a tutte le slealtà *(Applausi)*. È il campo aperto a tutte le ambizioni, a tutte le mediocrità, di guisa che, se venissero in lotta un uomo di Stato ed un cerretano, il cerretano avrebbe tutte le probabilità della vittoria *(Applausi)*.

In tale stato di cose bisogna correggerlo od abolirlo; non c'è via di mezzo.

V' ho detto che la Camera dei deputati può essere viziata per l'azione che essa esercita sugl' interessi locali. Ora aggiungerò che la sua indipendenza è in continuo pericolo per l'*onnipotenza* dei ministri nelle materie d' interesse locale *(Benissimo)*. Quando un ministro non ha una maggioranza parlamentare, se la forma coi favori e colle concessioni.

A che nasconderlo, o signori?

Del resto, le elezioni generali hanno questo di buono: il candidato ha il debito di coscienza di esporre al popolo tutti i vizî del governo e tutti i pericoli che possono minacciare la libertà. Il candidato che li nasconde manca al primo de' suoi doveri, perché, tenendo il silenzio, il popolo, per una ignoranza della quale non sarebbe imputabile, sentirebbe gli effetti del mal governo senza sapervi apportare rimedio.

Nel Parlamento adunque avviene spesso una specie di contratto bilaterale. Il Ministero dà le popolazioni in balía del deputato, purché il deputato lo assicuri del suo voto. La nomina del prefetto, del pretore, del delegato di polizia, sono fatte nell' interesse del deputato, affinché si mantenga ad esso l'influenza locale *(Lunghi applausi)*.

Bisognerebbe vedere il pandemonio di Montecitorio quando si avvicina il momento di una solenne votazione.

Gli agenti del Ministero corrono per le sale e pei corridoi, onde accaparrare voti. Sussidî, decorazioni, canali, ponti, strade, tutto si promette; e talora un atto di giustizia, lungamente negato, è il prezzo del voto parlamentare.

Il quadro che vi ho delineato ha tinte nere, ma è genuino e non esagerato. Ho parlato col cuore, e con grande angoscia; ed avete dovuto esservene accorti dalla commozione che mi ha invaso.

L'animo mio ne ha sofferto; ma non dobbiamo scoraggiarci, o signori, perché non mancano i rimedi a tanto male; ed essi sono di vario genere.

Ve ne ha di quelli che dipendono da voi, ve ne ha degli altri che dipendono dal Parlamento.

Signori, v'ho detto che bisogna chiedere al candidato il suo programma politico ben definito.

Soggiungerò che bisogna guardare innanzi tutto nel candidato la sua vita anteriore: bisogna vedere se egli è di una moralità e di una probità immacolata. Quando siete sicuri dell'animo suo, dell'onestà sua, allora non vi è pericolo che egli si lasci corrompere. I Walpole italiani non avranno impero su lui (*Applausi prolungati*).

Il Parlamento alla sua volta deve togliere le cause possibili della corruzione; e ciò si potrebbe con tre o quattro leggi da molto tempo promesse, e che il mal volere dei ministri ha ritardato.

La prima di coteste leggi è quella sul discentramento amministrativo. È necessario diminuire le attribuzioni del Governo centrale ed accrescere quelle delle amministrazioni locali. I funzionari delle provincie e dei comuni devono trattare e risolvere tutte le questioni che interessano il luogo dove sono delegati. Dobbiamo in questo imitare l'Inghilterra, applicando tra noi il suo sistema di governo autonomo. In quel fortunato paese l'azione dell'individuo e del comune non è vincolata dall'azione dello Stato, il quale, alla forza singolare o collettiva dei cittadini, è di complemento e non di ostacolo nell'esercizio delle funzioni sociali.

Limitata l'autorità dei ministri, mancano, o per lo meno sono minori i vincoli e le dipendenze in Parlamento tra ministri e deputati. Quando il deputato nulla ha da chiedere al ministro, manca la possibilità della corruzione, manca la ragione dei mutui servigi.

La seconda legge si riferisce alla giustizia nell'amministrazione.

Tutte le volte che vi sia un interesse leso, il cittadino deve trovare in un magistrato locale il mezzo di ottenere giustizia. Non deve ricorrere nè ai prefetti, nè ai ministri, i quali se ne fanno un mezzo onde corrompere o il cittadino o il deputato.

Nel 1864, quando fu discussa la legge per l'abolizione del contenzioso amministrativo, con l'ausilio dei compianti Cordova e Rattazzi io sostenni la necessità di una giustizia amministrativa. Allora non fummo ascoltati; ma più tardi le nostre idee penetrarono nella coscienza pubblica: Giovanni De Falco ne fece oggetto in una delle sue preziose orazioni inaugurali alla Corte di cassazione di Roma, e quel forte ed alto intelletto di Silvio Spaventa ne ragionò in un suo discorso agli elettori di Bergamo.

I miei avversari d'allora — amici oggi — sono meco d'accordo in questa grande riforma, ed ho moltissima speranza che nella prossima legislatura usciremo vincitori con una legge di riforma in questo ramo della pubblica amministrazione.

Mi si permetta intanto, prima di chiudere questa parte del mio discorso, di mandare da qui un tributo di grazie al marchese di Rudinì, il quale, parlando a' suoi elettori di Siracusa, ricordò con onore questa pagina della nostra storia parlamentare.

Vitale e di maggiore interesse è l'altra legge, che noi invochiamo, sulla responsabilità dei ministri e di tutti i pubblici funzionarî. Bisogna che i consiglieri della Corona, e gli agenti che ne dipendono, possano rispondere dei loro arbitrî e delle corruzioni commesse nell'esercizio del loro ministero.

Molti mali si eviterebbero a Montecitorio con una legge sulla responsabilità dei ministri. Uguali benefizî si otterrebbero, se nelle pubbliche amministrazioni gli agenti del potere esecutivo dovessero rispondere dei loro abusi ed in tutte le occasioni si sentissero minacciati dalla legge per molte delle loro azioni, le quali se non sono delittuose, certo non sono sempre oneste *(Applausi)*. La loro responsabilità oggi non è ben determinata; e per giudicarli sono insufficienti le regole del diritto comune.

Le materie da me trattate daranno largo campo a tutti gli uomini onesti, ai patrioti di fede intemerata, a tutti coloro

che vogliono progredire e non cristallizzarsi, per intendersi alla Camera onde salvare le istituzioni dai danni che le minacciano. Non v'è tempo da perdere, perché ogni indugio allarga la piaga sociale, rende più viziato il meccanismo della pubblica amministrazione.

Certamente sopra dati argomenti si possono formare delle oneste alleanze in Parlamento, ed in questo io rispondo al discorso di Siracusa, accettando di gran cuore l'opera dell'onorevole di Rudinì.

Intendiamoci però su quest'argomento. A me, signori, non bastano le alleanze; voglio piuttosto la costituzione di due partiti politici, i quali si avvicendino nel governo dello Stato.

Le alleanze sono temporanee, per una data materia, e si sciolgono dopo ottenuto lo scopo. I partiti sono perpetui, perché hanno la loro ragione di essere, la loro storia, il loro avvenire.

I partiti sono gli organi costituzionalmente necessari alla vita della monarchia parlamentare. La Corona in certi momenti deve conoscere l'uomo politico al quale possa rivolgersi per affidargli il potere esecutivo, e quest'uomo solamente i partiti possono indicarlo.

In questi ultimi tempi, il vero motivo, pel quale non è stata possibile la trasmissione del potere, è stata la mancanza di un partito organico di opposizione di fronte alla maggioranza ministeriale. Tutte le volte che l'onorevole Depretis è stato abbattuto da un voto della Camera, si è detto che mancava l'uomo al quale il re avrebbe potuto affidare la missione di comporre un Gabinetto. Si obbiettava che nessuno degli uomini eminenti, i quali sono in Parlamento, avrebbe potuto ottenere una maggioranza sicura ed atta a sostenerlo nell'amministrazione dello Stato.

Ebbene, bisogna che questo disordine cessi e che cessi anche il pretesto di certi ostracismi, i quali rendono perpetuo il Ministero dell'onorevole Depretis. Bisogna che i partiti si organizzino, siccome le mille volte ho detto a' miei elettori,

e siccome ho chiaramente dimostrato il 12 maggio 1883 alla Camera dei deputati.

Comunque, lo stesso onorevole Minghetti, la cui esperienza riconosco ed al cui valore parlamentare m'inchino, l'altro giorno, in un discorso a' suoi amici di Roma, sostenne la necessità del riordinamento dei partiti. L'illustre oratore andò più oltre; egli fece un' intimazione all'onorevole Depretis, chiedendogli di mettersi alla testa di un partito conservatore liberale.

L'onorevole Minghetti, il quale ricorda sempre i trionfi del 19 maggio 1883, quando disse cessata la ragione d'essere dei partiti storici, oggi parrebbe pentito delle rovine, delle quali anch'egli fu causa allora, e confessa la necessità della costituzione del partito conservatore, al quale, per ragione logica, a noi compete opporre un partito progressista.

Io non so se l'onorevole Depretis risponderà, aderendo, al desiderio dell'illustre deputato di Legnago.

L'onorevole Depretis ha per sé la sua storia; e non credo che voglia smentirla.

In una solenne discussione, quando gli fu chiesto quello che avrebbe fatto nel caso che per un voto della Camera fosse stato obbligato a ricomporre il Ministero, egli lasciò tralucere il pensiero che, rifatto il cammino già percorso, sarebbe ritornato a' suoi antichi amori, costituendo un Ministero di Sinistra. Allora egli dette a credere che facilmente alla prima occasione butterebbe a terra il bagaglio dei pochi deputati dell'antica Destra; ed ove così fosse, l'onorevole presidente del Consiglio, con l'ausilio de' suoi antichi amici, potrebbe ricomporre quel partito al quale egli ha fatto il maggior danno, disordinandolo e portando la confusione in Parlamento.

Vi ha questo di certo, o signori, che la necessità dei partiti è sentita da tutti. Tutti hanno capito che, ove manchino nelle Camere questi organismi necessari al governo del paese, la vita costituzionale è conturbata.

Il sistema parlamentare allora è una menzogna, perché si sostituisce al dispotismo di un re il dispotismo di un ministro.

Ricordiamoci, signori, la storia di Francia. Negli ultimi anni del regno della casa d'Orléans, quando si avvicendavano Thiers e Guizot con eguale programma, si avvertirono nel paese vicino gli stessi vizî che oggi deploriamo in Italia. Quali ne furono le conseguenze tutti lo sanno.

Evitiamo adunque questi pericoli. Si uniscano, si accordino gli uomini di buona volontà, rompendo i gruppi e classificando i partiti secondo la logica delle opinioni. Ed in questa ricostituzione organica del Parlamento, alla quale gli elettori influiscono con la elezione dei deputati, rialziamo il livello del patriotismo, il quale è abbastanza abbassato, e teniamo alta la bandiera dell' unità nazionale.

Io censurai il Ministero, il quale, in occasione della legge per la riforma del catasto, ridestò le passioni regionali; ma la colpa del Ministero non potrà legittimare la costituzione delle opposizioni regionali *(Applausi)*.

Nel 1864, dopo i fatti di settembre, si costituì la *Permanente* piemontese, e l'abbiamo biasimata; e ora non possiamo permettere ed approvare la formazione di una *Permanente* meridionale.

Io so, o signori, che sorsero e si alimentano sospetti di una regione contro l'altra, degli uomini del sud contro gli uomini del nord, sospetti che, se il patriotismo non giunge in tempo a spegnere, potrebbero recare gravi danni alla patria nostra *(Applausi)*.

La storia ha la sua logica; ma noi dobbiamo evitare le esagerazioni. Rammentatevi, signori, come sorse e si svolse la rivoluzione italiana e come si è costituito il nuovo regno.

Noi abbiamo tolto dal Piemonte la dinastia, la legislazione, la burocrazia, la diplomazia, l'esercito, la banca, tutte le istituzioni.

Questo fatto doveva produrre le sue conseguenze, le quali non sono eterne.

Rammentatevi che da sedici anni siamo a Roma, e che a Roma sono il re, il Parlamento ed il Governo centrale.

Roma, che ebbe altra volta la virtù unificatrice del mondo, non può non avere la virtù unificatrice dei popoli italiani.

Lasciate al tempo, a questo crogiuolo dell'umanità, di fondere le razze, di spegnere i dissidî, di comporre gl'interessi, di rompere le traccie le quali ricordano le divisioni materiali dei varî Stati, di costituire l'unità morale, che darà consistenza ed autorità all'unità politica del nostro paese.

La virtù degl'Italiani dev'essere questa: che in qualunque luogo il cittadino di una regione trovi quello di un'altra regione, non veda in esso che il suo fratello. Le discordie, le questioni, le quali sorgono in una medesima famiglia, si sciolgono con l'amore *(Applausi prolungati)*.

Ed è bene che questo grido di pace, questa protesta per l'unità, sorga da Palermo, d'onde nel 1848 partì il primo grido di libertà e di fede nella patria italiana! *(Applausi)*.

Ho finito; ed ora v'invito, o signori, a sciogliervi al grido di viva il re, viva l'Italia.

(Applausi fragorosi e replicati; gli amici circondano l'onorevole Crispi festeggiandolo).

IV.

La morale del deputato.

21 maggio 1886.[1]

CITTADINI,

Noi ci conosciamo da molto tempo, se non di persona, di cuore, per una serie di eroismi ai quali questa città è legata, per una storia indiscutibile, la storia del patriotismo.

La popolazione di Carini si è trovata sempre tra le prime in tutte le insurrezioni siciliane dal 1282 al 1860. I vostri padri, guidati da Palmeri Abate, pugnarono per liberare la Sicilia dagli Angioini. Il vostro paese conservò sempre, in tutti i tempi, il culto della libertà.

[1] Nella grande aula del Consiglio comunale di Carini.

Nel 1848 i vostri volontari combatterono in tutte le battaglie nazionali; nel 1860 voi deste il primo grido della riscossa, insorgendo il 3 aprile e, quando il domani Palermo si levò in armi e fu vinta, la causa della libertà trovò asilo in mezzo a voi (*Applausi*).

Qui venne Rosalino Pilo, il precursore di Garibaldi; da qui egli scriveva, quando eravamo in Calatafimi, che voi eravate animati dal sacro fuoco della patria, e che avevate saputo resistere alle violenze della tirannide borbonica.

Ed ecco perché vi dicevo che ci conosciamo da molto tempo.

Avete voluto che qui venissi per dirvi la mia parola in occasione delle imminenti elezioni politiche. Ho avuto la fortuna di essere accompagnato dal primo cittadino di Palermo, il duca della Verdura, e dal marchese di Rudinì, che tutti conoscete pel suo patriotismo e per la posizione che ha saputo acquistarsi in Parlamento.

Egli è uno di coloro che fanno onore al nostro paese, essendosi distinto alla Camera in tutte le discussioni che hanno interessato l'Italia e la nostra terra natia.

Sono con me il duca di Craco, il quale si condusse eroicamente nell'ultima epidemia che afflisse Palermo; l'onorevole Finocchiaro-Aprile e l'onorevole Cuccia, ambidue valorosi e nobili ingegni della Camera italiana; e parecchi altri cittadini e miei carissimi amici, come il professor Paternostro, il quale si presenta anch'esso alle urne e chiede il vostro voto.

Abbiamo la fortuna che, tra tutti coloro che mi circondano, non è un solo che non senta la religione dell'onestà e del dovere, e ricordo questo a voi non senza ragione. Imperocché non basta mandare alla Camera uomini politici con un programma definito, ma anzitutto bisogna che in Parlamento vi siano galantuomini. Gli uomini onesti e i patrioti innanzi tutto; e quando questi uomini onesti e patrioti hanno una sufficiente cultura, la preferenza a loro.

Le istituzioni parlamentari non possono avere solide basi se non sono fondate sulla moralità, giacché se la corruzione

e l'immoralità penetrano a Montecitorio, le istituzioni si falseranno, avranno breve durata, si aprirà la via al dispotismo.

Una voce autorevole si lagnava che dalla parte nostra si siano denunziati al paese i vizî del governo. Io credo che, in certi momenti, svelare le piaghe del corpo sociale sia il primo dovere dell'uomo politico.

Se si nascondono, le piaghe diverranno cancrenose, la società ne sarà rosa sino alla radice, e può venire il tempo in cui la cura del male si farà difficile e non basteranno a guarire il corpo sociale neanco il ferro ed il fuoco.

Io non farò un discorso. In questi giorni ne ho fatti parecchi, e certo le cose da me dette saranno giunte al vostro orecchio.

Vi dirò, comunque, che da due settimane in tutta Italia si agita una grande questione, ed è quella del cattivo governo onde il paese è tormentato, e che in conseguenza ci fa sentire la necessità del riordinamento dello Stato.

Pel riordinamento dello Stato dissi in Palermo quello che vuolsi; e non mi ripeterò. Basta per ora ricordarvi che nulla è possibile se non sceglierete buoni deputati.

Il Ministero che da molti anni regge l'Italia è stato accusato, con una quasi unanimità, da tutti i candidati, di non aver fatto il debito suo. Una sola voce si è levata tra noi in sua difesa, ed è stata quella di un complice.

Quando i ministri hanno la sventura di esser soli a difendersi, e tra i cittadini non trovano difensori del loro sistema, questo sistema è condannato.

È inutile rispondere ai complici.

Quando abbiamo denunciato al paese le condizioni in cui si trova l'Italia, ed abbiamo indicato i rimedi coi quali essa potrebbe esser salvata, noi abbiamo risposto a tutti, agli autori ed ai complici della mala signoria.

L'Inghilterra, il paese classico della libertà, il paese che dovrebbe servire di modello a tutti i popoli civili, offre un singolare spettacolo tutte le volte che si indicono le elezioni politiche.

I candidati si presentano insieme, amici ed avversari, agli elettori, ed insieme discutono le cose dello Stato.

Così gli elettori possono avere la facilità di domandare ai candidati quali siano i loro criterî di governo e quali i principî che essi vogliono far trionfare.

In Italia quest'abitudine non è ancora penetrata; e ogni candidato fa dei monologhi; la sua è una voce singolare, e le lotte si fanno col telegrafo.

Voi non potete subito rispondere a colui che vi accusa o a colui che si difende, nè si può impegnare utilmente una discussione, dalla quale possa sorgere la verità.

Ogni candidato ha un uditorio scelto per lui; e perciò avviene che non accorre tutto il popolo per ascoltarlo. L'uditorio si fa per quel dato individuo, e, così formato, è ben naturale che esso festeggi l'oratore.

Durante la campagna elettorale, nelle varie città in cui parlano i candidati, e talora in una città medesima, trovano applausi le idee più disparate, le opposte opinioni.

Recentemente un valoroso uomo politico, il quale appartenne alla disciolta Camera — e che ha domandato di essere rieletto — si meravigliava di ciò, e notava la contraddizione negli applausi ricevuti dai varî candidati, e ne voleva dedurre la conseguenza che il popolo, plaudendo le opposte opinioni, non abbia un vero criterio intorno al governo del paese.

No, o signori, non vi ha contraddizione alcuna. Le cose non possono procedere altrimenti per l'oratore e pel suo uditorio.

La ragione è questa: se in Italia ci fosse l'abitudine inglese, se gli uomini delle due parti si presentassero agli elettori e insieme discutessero sulle varie materie che interessano lo Stato, questa supposta contraddizione non avverrebbe.

Gli elettori potrebbero valutare le idee dei due avversari ed avrebbero la facilità di giudicare l'individuo che meriti o no i loro suffragi.

Il mio uditorio fortunatamente non è stato scelto da me. In tutti i luoghi, nei quali sono stato invitato, tutti i cittadini

indistintamente ebbero libertà di presentarsi, ed ebbi la buona ventura che, quando sono stato applaudito, lo fui non da amici personali, ma dal popolo accorso per ascoltarmi *(Applausi)*.

Ed ora di un altro argomento io voglio intrattenervi.

Il sistema parlamentare, perché sia sincero e fecondo di bene, bisogna che si assida sulla verità e che il deputato non sia distratto, nell' esercizio delle funzioni legislative, dagli appetiti e dalle esigenze personali.

In queste funzioni — lo comprendo, o signori — vi sono interessi locali e generali.

Degl' interessi generali non vi parlerò: essi sono quelli di tutta la nazione: ci possono essere differenze di metodo nel governo della nazione, di principî, di forme, donde la lotta politica legittimamente ed utilmente impegnata.

Vi sono poi le questioni d' indole locale.

E qui, o signori, dovete sapere che avvengono dei contrasti, i quali, se non sono risoluti onestamente, possono nuocere alla patria.

Ogni deputato, per rendersi amici gli elettori, spesso è obbligato a beneficarli; e questo è un affare di molta gravità, imperocché ciò non è sempre possibile senza mettere in pericolo la propria indipendenza, il che avviene talora col danno della nazione. Gli elettori onesti devono evitarlo, anteponendo il benessere generale a quello dell' individuo.

Vi sono però interessi locali, che si riferiscono a tutta un' associazione di cittadini, a tutta una popolazione: e il deputato bisogna che se ne occupi.

Se un comune è male amministrato; se è tormentato dal Governo per disposizioni date in offesa alla legge; se manca di strade o di scuole, e di tutto ciò che interessa la vita morale e la vita materiale del comune medesimo, non trovo nulla di strano che i cittadini collettivamente riuniti si dirigano al loro deputato e chiedano ad esso la difesa dei loro diritti.

Allora non c' è pericolo di corruzione, perché il deputato va a sostenere gl' interessi di un' intera cittadinanza.

Non è così nel caso di coloro i quali, qualche volta, credono d'indirizzarsi al deputato per averne favori, che singolarmente, a chi li ha domandati, possono essere utili, ma alla nazione possono essere di danno.

Il deputato non può far tutto da sé; imperocché molte cose, anzi la più parte delle cose, dipendono dall'azione governativa; ed il Ministero, quando non è onesto, concede quanto gli vien chiesto per corrompere il deputato, il quale, ottenendo quei dati favori, è costretto alla sua volta a schierarsi nelle file governative.

Ne avviene per conseguenza che così si appagano i desiderî di alcuni individui, ma si vincola la propria volontà col sacrificio degl' interessi generali.

E perché ciò?

Il deputato, che è obbligato ad ottenere un favore da un ministro, una croce, la promozione di un pretore o di un delegato di polizia, non può e non sa rifiutarsi ai desiderî del ministro stesso, e deve dargli il suo voto; e spesso il voto favorevole al ministro è di pregiudizio alla nazione.

La nazione — la quale ne viene a soffrire — è la vittima innocente delle avidità degl' individui.

L' interesse generale ne è offeso, e spesso i favori accordati a un individuo si pagano con un aumento di tasse e con spese straordinarie. Quindi a prima vista sembra che il deputato abbia reso un servigio, ma in realtà il deputato è divenuto un agente dei privati interessi, un servo del Ministero; e coloro che ne risentono le conseguenze sono i contribuenti.

Con questo sistema gli ordini parlamentari si falsano e si organizza una specie di dispotismo peggiore di quello dei re assoluti. E vi spiegherò anche questo.

Con un re assoluto voi sapete chi è il vostro nemico; è un uomo che tutti uniti potete in date circostanze abbattere. Quando però si è organizzata una oligarchia locale, che sola riceve beneficî da quel regime, il numero dei padroni si estende, si allarga la responsabilità delle male opere e sfug-

gono spesso al pubblico odio i veri autori del pessimo governo.

Questo dico a voi, perché siete un'onesta popolazione.

Voi sapete che l'amore alla patria non si paga col prezzo dei beneficî personali, ma con le opere che danno forza e potenza alla nazione e una buona amministrazione pel popolo. Gli elettori debbono cercare d'aver nel deputato il rappresentante della nazione e non mai l'agente di un individuo, giovante ai pochi e sacrificante gl'interessi dei più.

Ed in questo, sotto i tristi governi, spesso consiste il vizio del sistema parlamentare.

In questo modo s'ingenera e si estende la corruzione, e si dà origine al cattivo governo.

Così si costituisce un dispotismo di nuovo genere, nel quale i colpevoli sono molti, molti i cointeressati. La nazione ne soffre, e quando voi volete trovar modo di liberarvene, difficilmente lo potete, perché il vizio è talmente penetrato nel corpo sociale, da renderlo infetto in tutte le sue parti. Allora ne viene un malessere generale, un'incertezza della vita, un bisogno di meglio, un disordine morale, del quale non sapete spiegarvi le cause, una decadenza senza speranza di potervene rilevare. Perciò v'ho detto che cotesto dispotismo è peggiore di quello di un uomo.

Il despota può essere combattuto; potete, unendovi, prendere le armi contro di lui; ma questa massa di despoti associati, questa oligarchia di tristi che danneggia lo Stato, impera ed impone l'atonia della quale siete inconsci e contro la quale siete impotenti, tanto che difficilmente saprete contro chi rivolgervi. Ecco perché v'ho detto in principio che nella scelta dei vostri deputati non solo dovete guardare al patriotismo, ma specialmente alla moralità.

Bisogna che il deputato sia onesto, immacolato, e, se questo sia, potrete vederlo con l'esame della sua vita passata. Se un deputato in passato è stato onesto, se dopo essere stato alle barricate di Palermo non andò assaltando case e rubando, se nel governo del paese non abusò della sua posizione, serven-

dosi del pubblico denaro o della cosa pubblica, allora sulla sua vita non può cadere alcun dubbio, e voi saprete se quel deputato che manderete a Montecitorio possa o no venir corrotto, ed essere utile o dannoso alle istituzioni del paese.

Non ho altro da dirvi.

Raccomandarvi la lista democratica sarebbe inutile; vi ho detto che ho la fortuna di essere qui circondato da giovani valorosi, i quali torneranno, o andranno per la prima volta a Montecitorio, per esservi il presidio dei diritti della nazione, e serviranno il paese onestamente, disinteressatamente.

Voi sapete quindi come regolarvi nelle prossime elezioni.

Ed in ultimo non ho che un consiglio a darvi: ed è che andiate tutti alle urne. Non ci siano nè diserzioni, nè astensioni, nè incertezze. Pigliate la lista dei candidati, scriveteli nella scheda quali sono e andate a deporla nell' urna. E ne trarrete il vostro benessere, e col vostro benessere la fortuna d' Italia.

(Applausi).

LA COMMEMORAZIONE DEL VESPRO

31 marzo 1882.[1]

CITTADINI,

Dinanzi la chiesa di Santo Spirito avete ascoltato dalla voce di un illustre oratore il ricordo della rivendicazione dei diritti popolari;[2] qui, in questa piazza, dinanzi a questa chiesa, dove le memorie delle nostre vittorie sono indimenticabili, commemorate il giorno in cui il popolo, cessando dal giusto furore, organizzò il governo della rivoluzione. In questa piazza fu firmato il patto federale cogli altri comuni per collegarsi nella difesa contro il tiranno rovesciato *(Applausi)*.

Cittadini, il 31 marzo 1282 i nostri padri proclamarono il Comune; il Comune, governo naturale del popolo, governo in cui il popolo era sovrano. Forma di governo che ebbe la sua grande missione storica, come la monarchia che venne dappoi.

Messina era intanto assediata da ottantaduemila uomini, alla cui testa era lo stesso Carlo d'Angiò.

Il Parlamento si riunì in questa chiesa; consigli di prudenza suggerirono che, la repubblica essendo impotente all'organizzazione di un valido e saldo governo per la difesa nazionale, si restaurasse la monarchia. Allora venne proclamato re Pietro d'Aragona.

[1] Discorso pronunciato sulla piazza Bellini in Palermo.

[2] Si allude all'orazione stata pronunziata dall'illustre senatore F. P. Perez.

Cittadini, nel medio evo le rivoluzioni erano guelfe o ghibelline. Era una formola falsa cotesta: guelfi, bisognava mettersi sotto la protezione del papa; ghibellini, bisognava farsi sudditi dell'imperatore. L'imperatore era uno straniero; il papa, un principe senza patria.

La patria del papa è nell'altro mondo *(Applausi)*; e quando egli, vicario di Cristo, lascia di essere sacerdote di pace e di carità, e si occupa di opere terrene, è il peggiore dei principi *(Applausi)*, perché il suo istituto gli vieta di dar ragione degli atti suoi.

Seguendo l'esempio dei tempi, i nostri padri avevano voluto la repubblica; scomunicati e combattuti da Martino IV, mutarono regime. Più che convinzione, fu una necessità: volevano libertà e indipendenza, e per ottenerla si affidarono a un re.

Nè guelfi, nè ghibellini. Ecco invece la moderna formola: il monarcato nazionale, il quale abbia il popolo a base. Ordinata, compatta, irresistibile, questa piramide di granito che si chiama popolo dà forza e potenza ad ogni governo *(Applausi)*.

Cittadini, è questa la prima volta che il popolo siciliano, cui tutta Italia aderisce ed applaude, festeggia il centenario del Vespro. Ora, ciascun di voi ha dovuto chiedere a sé stesso il motivo per cui sono scorsi cinque secoli nel silenzio, il motivo per cui non fu mai commemorata una sì grande vittoria popolare.

Il Parlamento siciliano sotto il governo del Vespro aveva affermato tutta la sua potenza.

Noi avevamo un'assemblea unica, nella quale convenivano prelati, magnati e rappresentanti del popolo.

Il Parlamento si riuniva di sua potestà il giorno d'Ognissanti; oltre il diritto di levare le imposte, aveva quello di pace e di guerra, ed a ragione.

Siccome il primo figlio di Pietro d'Aragona, tradendo gli interessi del popolo, aveva convenuto col papa l'abbandono della Sicilia al nemico, il Parlamento, riformando lo Statuto, aveva tolto al re il diritto di pace e di guerra.

Ho detto: perché son passati cinque secoli senza che siasi commemorato questo giorno solenne di rivendicazione dei diritti nazionali?

I successi del Vespro ebbero breve durata.

In meno di un secolo i nobili ed i prelati ricacciarono la Sicilia nelle tenebre del medio evo.

Nel 1382 il paese era caduto nell'anarchia e governavasi da quattro baroni; la regina in prigione, muto il Parlamento, il popolo diviso in fazioni, dimentico de' suoi diritti.

Un secolo dopo l'isola nostra era diventata provincia straniera e riceveva leggi e governo dalla Spagna. Nel 1482 avreste detto che la schiavitù nell'isola nostra fosse naturale, e che giammai il nostro popolo avesse respirato aure di libertà.

Nel 1582 era re quel feroce Filippo, che Alfieri stigmatizzò con versi sublimi: «pessimo re, padre inumano» *(Applausi)*.

Nel 1682 era re Carlo II, ultimo di casa d'Austria; e viceré il conte di Santo Stefano, il carnefice di Messina; Messina, la città invitta, la cui costanza ed il cui eroismo vi furono oggi ricordati, per aver sostenuto cinque mesi di durissimo assedio ed avere stancato e debellato Carlo d'Angiò.

Nel 1782 era re quel Ferdinando III, che più tardi si battezzò primo per distruggere le nostre franchigie; fu lui che inaugurò la mannaia e che l'abbeverò del sangue dei patrioti.

Dobbiamo alla grande rivoluzione francese il risveglio della nazione. La Francia, i cui torti non debbono farci dimenticare le sue virtù, restaurò nel 1789 i grandi principî di libertà e di giustizia, e dette il segno all'Europa della rinnovazione sociale. Essa ci offrì l'esempio che un popolo può, quando vuole, cacciare quattro eserciti stranieri e liberare da un'ingiusta invasione il sacro suolo della patria.

Il mondo si rinnova; ed anche il nostro paese sentì il magnetico impulso della Francia. Le nostre istituzioni furono riformate, e parve per un momento che rinascessero i fortunati giorni del Vespro; ma la libertà ebbe vita assai breve, e le delusioni furono tanto amare quanto lusinghiere erano state

le speranze. Restituita la Francia a' suoi re, il dispotismo divenne generale in Europa. La Sicilia perdette quelle istituzioni che aveva conservato fino al 1815; ed il popolo tornò alla lotta.

La lotta fu lunga, ostinata, e talora parve riprendere la formola antica. Avemmo un' altra volta i guelfi e i ghibellini, e per questo fu ritardato il risorgimento nazionale.

Il moto italiano nel 1846 cominciò cogl' inni a Pio IX. Taluni si lusingarono che l' Italia avrebbe potuto ottenere libertà ed indipendenza col papa. Fortunatamente il papa stesso tolse ogni lusinga, e nell' aprile del 1848 pubblicò un' enciclica per dire alle nostre popolazioni che il Vaticano non poteva bandire lo straniero dalla penisola.

Allora tutti fecero senno, e tutti furono d' accordo che bisognava combattere papa ed imperatore *(Bene)*.

Nè guelfi, nè ghibellini, ma italiani: fu il grido della rivendicazione nazionale *(Benissimo)*.

Indi invocammo il monarcato nazionale; e dopo sventure e vittorie, dal 1848 al 1870, potemmo liberarci dei nostri secolari nemici e coronare l' unità in Campidoglio *(Applausi)*.

Dopo ciò comprenderete perché oggi e non prima, perché solo dopo sei secoli possiamo finalmente commemorare i successi del Vespro, che per sì lungo tempo parve andassero dimenticati.

Cittadini, noi apparteniamo ad una generazione che se ne va, e siamo pur fortunati di aver potuto festeggiare con voi questo solenne centenario del Vespro *(Applausi)*. Una sola è ora la nostra ambizione: noi desideriamo, noi vogliamo che le generazioni che ci seguono sappiano conservare il patrimonio dell' unità, della libertà, dell' indipendenza nazionale, e che continuino esse quell' opera di complemento delle nostre istituzioni, nelle quali è l' avvenire della democrazia *(Applausi prolungati)*.

Molti han dubitato che la commemorazione del Vespro potesse offrir causa ad imprudenti rivincite, a mal meditate

rappresaglie. Ma, festeggiando il sesto centenario delle grandi vittorie dei nostri padri, abbiamo avuto un solo scopo, quello di alimentare il culto delle grandi memorie *(Applausi fragorosi)*.

Si temperano gli animi ad opere grandi e generose col ricordo delle virtù degli avi *(Applausi)*.

Un popolo che dimentica i fasti del patriotismo è un popolo in decadenza *(Applausi)*.

Il passato segna i doveri dell'avvenire *(Applausi)*.

Grazie a Dio, voi siete un popolo vigoroso e non oblioso, e la festa d'oggi n'è un solenne attestato.

Voi non volete male a nessuno, ma voi volete, e ne avete il diritto, che nessuno tocchi quello che è vostro *(Applausi)*.

La formola del diritto moderno consiste in questo: ciascun popolo in casa sua. Ogni popolo autonomo, indipendente nei limiti delle sue frontiere, tutti fratelli, nessuno schiavo; questo, e non altro, è il significato della festa del Vespro *(Applausi)*.

Coloro che sognano conquiste, che vogliono rompere l'equilibrio del mondo, conculcando le nazionalità, saranno nostri nemici. E voi, popoli siciliani, che una festa secolare ha qui raccolti, sapreste, se foste provocati, qual è il debito vostro *(Applausi)*.

Voi non sarete mai provocatori, perché sapete fin dove giungono i vostri diritti, e nulla chiederete dagli altri che non sia nei limiti della giustizia *(Applausi vivissimi)*.

Noi ci conosciamo da lunga pezza, e ci siamo visti in parecchie rivoluzioni *(Applausi)*.

Il trionfo non vi ha mai ubriacati; e nei giorni difficili delle cadute e delle instaurazioni dei governi voi non siete precipitati nel disordine, anzi avete reso giustizia anche ai vostri nemici.

La vecchia formola guelfi o ghibellini, ho detto, non è più dei nostri tempi, ma dovete ricordarla; perché essa vi rivela sempre quali siano i nostri nemici. Nè guelfi, nè ghibellini *(Benissimo)*, nè col papa, nè coll'imperatore; noi

dobbiamo essere italiani e solamente italiani *(Applausi prolungati)*.

Innalzato il monarcato nazionale per virtù di popolo e per prudenza di re, voi appartenete ad una nazione, la quale è tra le prime del mondo *(Applausi)*. Ed il Vespro, che voi commemorate, è per voi una lezione ed un avvenimento; voi siete chiamati ad essere l'avanguardia dell'esercito nazionale se lo straniero osi recare offesa alla patria nostra, se il sacro suolo della patria possa essere violato *(Applausi prolungati)*.

Con questo pensiero mi congedo da voi.

(Grandi acclamazioni; applausi lunghi, fragorosi).

I MILLE E LA SICILIA

27 maggio 1885.[1]

SIGNORI,

Palermo, nella celebrazione del XXV anniversario della sua liberazione, ha voluto rivedere i Mille di Marsala *(Commozione)*.

L' onorata falange fu diradata dalla morte; e più di seicento mancano all' appello della generosa città.

Manca il duce supremo!

Manca Giuseppe Sirtori, il dotto ed intrepido suo luogotenente.

Manca Nino Bixio, l' Achille dei tempi nuovi.

Manca Giacinto Carini, il brillante capitano di Calatafimi.

Manca Francesco Nullo, il milite dell' umanità.

Manca Giuseppe La Masa, l' ardito ribelle del 12 gennaio 1848 *(Applausi)*.

Manca Enrico Cairoli, il lottatore senza macchia e senza paura *(Applausi)*.

E mancano a questa festa nazionale i precursori ed i cooperatori nelle cospirazioni e nelle battaglie popolari del 1860.

Mancano: Rosalino Pilo, il quale aveva preceduto Garibaldi; Nicola Fabrizj, il quale con un nucleo di prodi, prima che Palermo fosse redenta, era sbarcato a Pozzallo; i fratelli Di Bene-

[1] Discorso pronunciato nel Politeama Garibaldi di Palermo.

detto, gli emuli dei Cairoli di Pavia nei pericoli e nelle lotte per la patria. Salvatore e Pasquale Di Benedetto caddero alle barricate; Raffaele sulla via di Roma *(Applausi)*.

La gioia di esser liberi è funestata dal ricordo di questi lutti. Ci rincora però il pensiero che le ombre dei morti aleggiano sopra di noi e ci ispirano agli audaci propositi ed alle magnanime imprese. Il ricordo delle loro azioni è un pungolo per noi; sarà un germe fecondo per la nascente generazione *(Applausi)*.

Senza di loro non sarebbe stata possibile l'opera dell'unità nazionale; e però ho sentito essere debito mio ricordarli, prima di parlarvi di quella che fu detta la leggenda garibaldina.

Della leggenda garibaldina molti scrissero e non tutti con verità. Saprò io oggi rispondere ai vostri desiderî?

Il municipio di Palermo ha voluto che io ne facessi la commemorazione; ma, permettetemi di dirvelo, io non ero l'uomo adatto a questo ufficio *(Segni di diniego)*.

Non ero adatto a questo ufficio per due motivi:

Uno dei Mille e ministro di Garibaldi, temo, accennando agli avvenimenti del 1860, mi si possa imputare che io voglia ragionar di me *(Voci: No, no)*.

Siciliano, potrei imbattermi in un altro scoglio. Parlando della Sicilia, non vorrei che gl'Italiani del continente, i quali si sono associati alle nostre feste, m'imputassero di troppo amore pel suolo natìo e di parzialità nelle mie affermazioni *(No, no. Applausi)*.

Ciò posto, nel mio discorso m'imporrò un grande riserbo, sarò conciso più del solito, mi asterrò dai giudizî, e sopratutto non intorbiderò i miei concetti con la politica *(Applausi)*.

Dopo l'entrata di Garibaldi a Palermo, tutti in Italia e fuori ne furono meravigliati. Alcuni non credettero all'opera dell'eroe e dei militi suoi, ma apposero i nostri successi ai tradimenti dei generali borbonici ed agli aiuti inglesi.

Massimo d'Azeglio, in una sua lettera pubblicata dappoi, non poteva persuadersi come il Borbone con le sue ventiquattro

fregate non ci avesse cacciati in mare, e, dopo lo sbarco, coi suoi trentaseimila uomini, non ci avesse tutti uccisi. Egli non sapeva concepire come con mille uomini si potesse occupare la Sicilia e rovesciare un trono.

Spiegherò quello che parve un mistero. Lo spiegherò a voi; lo spiegherò a coloro i quali scriveranno un giorno la storia dei tempi nostri!

I Mille ebbero sul mare Garibaldi e Dio. Sbarcati, ebbero da Marsala a Palermo Garibaldi e il popolo siciliano *(Benissimo. Applausi)*.

Partendo da Quarto, Garibaldi prese vie insolite ai nocchieri, e potemmo sfuggire la crociera. Poscia, per l'approdo, mutò il disegno che, partendo, avevamo stabilito.

Noi dovevamo discendere a Porto Palo; e da una spia, che era penetrata nelle nostre file, n'era stato avvertito il Governo di Napoli. In conseguenza di ciò il naviglio borbonico era di guardia sulle coste tra Capo Bianco e Lilibeo.

L'11 maggio, all'alba, trovandoci vicini alle Egadi, Garibaldi ebbe l'intuito di scendere a Marsala. Mi interpellò, ed esitai, perché Marsala era stata occupata da truppe dopo l'insurrezione del 4 aprile. Temevo che ai Mille non sarebbe stato dato il tempo necessario a sbarcare e a mettersi in ordine di battaglia.

Camminando si scuoprono dinanzi al porto di Marsala due navi da guerra. Si dubita che sieno del Borbone.

Un legno a vela fila sulla nostra destra: era un bastimento inglese. Interrogato da noi il suo capitano, ci rispose che quelli erano due vapori della marina britannica.

Procedendo ancora, ci incontrammo con un barcaiuolo che andava alla pesca. Era lo Strazzeri, oggi conosciuto da tutti.

Lo Strazzeri ci annunziò che i soldati borbonici erano partiti la sera innanzi e che il naviglio borbonico aveva preso per il levante. Alla grata notizia Garibaldi ordinò che si scendesse a Marsala, ed il *Piemonte* ed il *Lombardo* corsero difilati nel porto, e siamo sbarcati *(Applausi)*.

Come vedete, in tutto ciò non avemmo l'aiuto d'alcuno. Il nostro sbarco è dovuto all'intuito di Garibaldi ed all'aiuto di Dio, il quale era con noi, come lo è sempre per le cause giuste e per la libertà dei popoli *(Applausi prolungati)*.

Vi dissi che, giunti a terra, i Mille ebbero per loro Garibaldi e il popolo siciliano. Vi dirò come il popolo siciliano sia stato per noi e con noi *(Vivi segni di attenzione)*.

Nell'isola trovammo l'ausilio dei cuori e delle menti, dei propositi e dell'azione; armi, denaro ed uomini al servizio della rivoluzione.

Bisogna ricordarsi quello che era stato negli ultimi trent'anni e quello che era il popolo siciliano. Bisogna conoscere la genesi e lo svolgimento del pensiero nazionale nell'isola per comprendere come e perché sia stata facile l'opera di Garibaldi.

Quando il programma è concreto e l'armonia delle volontà è in tutti i cittadini, la rivoluzione, per essere attuata, non ha bisogno che di un uomo che sappia incarnarla. I nostri nemici l'avvertivano, ma non sapevano che fare. La Sicilia non era più quella di trent'anni addietro, ed i ministri borbonici la temevano, ma non potevano provvedervi.

Dopo gli audaci conati dell'ottobre 1859, Maniscalco scriveva al suo re: « Lo spirito di sedizione è frenato, ma non spento ». Egli era nel vero.

La polizia era divenuta impotente. I suoi capi erano colpiti e non sapevano trovare la mano dalla quale erano stati offesi. Il Governo era isolato, perché tutti i cittadini erano suoi nemici *(Benissimo)*.

Esso non sapeva dove rivolgersi e indarno cercava gli autori delle cospirazioni e della minacciata insurrezione. Le carceri erano piene, ma il popolo era sempre agitato e non bastavano gli arresti per contenerlo.

Maniscalco vedeva montar la marea, ed il 23 febbraio 1860 scriveva al suo re che lo spirito rivoluzionario aveva fatto rapidi progressi in Palermo, e che nella gioventù si era rivelata la tendenza ad un'idea, che a lui pareva strana e mostruosa

in un paese che aveva un indomito spirito municipale, e che da secoli era stato travagliato dalla brama di una propria autonomia, specie di religione tradizionale che il tempo aveva fortificato nei petti siciliani.

Codesta idea era quella dell'annessione al Piemonte e dell'unificazione italiana.

Per un re preveggente quest'annunzio sarebbe stato una lezione. Francesco Borbone rispose ordinando che si arrestassero i capi e che si fosse pronti a reprimere ogni movimento. Egli affrettava il suo fato *(Benissimo)*.

Questo rivolgimento della pubblica opinione era tanto più notevole, quanto più si pensa che l'autonomia in Sicilia aveva la sua ragione di essere nella natura, perché isola, e nella storia.

Ventidue secoli addietro, quando nella mente di Roma era in gestazione il concetto del dominio universale, la Sicilia si era affermata co' suoi poeti e co' suoi filosofi, co' suoi guerrieri e co' suoi tiranni. Agatocle aveva domato l'Africa, e Gelone, debellati i Cartaginesi ad Imera, aveva imposto a' suoi nemici di non più sacrificare vittime umane agli dèi. Era l'anticipazione di una conquista de' tempi nostri: l'inviolabilità della vita umana.

Vinta l'isola nostra da Roma, il Municipio risorse più rigoglioso, e quando caddero i dominatori del mondo e l'Europa s'immerse nelle tenebre del medio evo, la Sicilia fu la prima a risollevarsi fra tutti gli Stati d'Italia con la sua monarchia e co' suoi parlamenti.

Con i re lontani è menomata la potenza dell'isola, ma si fa più vivo il sentimento della sua indipendenza.

Sfuggita agl'influssi della rivoluzione francese ed all'opera livellatrice dei Napoleonidi, il sentimento individuale dell'isola divenne più vivace per la reazione dei Borboni, i quali ne distrussero le leggi politiche e ne contrastarono il primato.

Dal 1820 in poi le sue rivoluzioni ebbero tutte per iscopo il trionfo della sua indipendenza politica.

La *Giovane Italia* non poté penetrarvi; e nel 1848, quando tutta la penisola era in fiamme, la Sicilia consentì a federarsi

con gli altri Stati italiani, a condizione che nel consesso nazionale essa partecipasse quale Stato sovrano.

Vinta ma non doma nel 1849, la Sicilia, nelle carceri e nelle torture, negli esilî e nelle fucilazioni, presentì col suo buon senso i suoi nuovi destini; capì che non avrebbe potuto aver libertà fuori della patria italiana.

Ne' dieci anni che seguirono, il pensiero nazionale maturò negli animi di tutte le classi della cittadinanza.

La rivoluzione morale era compiuta quando i Mille sbarcarono a Marsala; e Garibaldi, ch' era l' incarnazione del concetto unitario, trovò un popolo pronto a tutti i sacrifizî, devoto a lui ed alla causa nazionale.

Al contrario, il Governo borbonico, isolato in mezzo alla popolazione, sospettoso, diffidente di tutti, non aveva per sé che i suoi sbirri ed i suoi soldati *(Benissimo)*. La sconfitta di Calatafimi bastò per isgominarlo; e le sue truppe, percorrendo nella ritirata le popolose città, non avevano altra difesa che di incutere il terrore con gli incendî ed i bombardamenti *(Vivi segni d' attenzione)*. Cotesta opera iniqua aumentava gli odî ed i risentimenti e rendeva più energico il popolo nelle sue lotte. L' opera dell' unificazione nazionale si accelerava.

A meglio delinearvi il quadro, a dimostrarvi come si svolse e si compì tra noi cotesta grande opera, basterà ricordarvi le date principali della storia del 1860.

Il 5 maggio ci siamo imbarcati a Quarto; l' 11 siamo discesi a Marsala; il 15 abbiamo vinto a Calatafimi; il 27 siamo entrati in Palermo, che fu tosto sgombrata dal nemico; il 22 luglio abbiamo trionfato a Milazzo; il 7 settembre fummo a Napoli; il 1° ottobre vincendo al Volturno abbiamo spazzato le ultime vestigia del trono borbonico *(Applausi prolungati)*.

In centocinquanta giorni l' opera nostra era compiuta; e non è meravigliarsene!

Le rivoluzioni non si misurano ad anni, ma a giorni ed ore *(Applausi)*. Nelle rivoluzioni le ore sono giorni, i mesi sono anni. In un giorno, in un mese, si rovesciano i troni e si edificano Stati i quali sfidano i secoli, quando, come il

nostro, sono fondati col consenso della nazione e sono alimentati dall'amore dei popoli *(Applausi fragorosi, prolungati)*.

Eccovi adunque spiegato il mistero degli avvenimenti del 1860 e ridotta ne' suoi termini naturali l'epopea garibaldina.

Dopo tanta fortuna, noi possiamo benedire i giorni delle ansie e dei pericoli, che i Mille divisero col popolo di Palermo. Possiamo ricordare con orgoglio che le insidie e le violenze del nemico non valsero a domarci, anzi crebbero l'energia nell'azione e la devozione dei cittadini alla causa nazionale.

Vedo innanzi a me una simpatica gioventù; ma non mancano in questo recinto, anzi sono moltissimi, coloro i quali presero parte coi consigli, con l'opera e coi sacrifizî agli avvenimenti dell'epoca memoranda.

Riportiamoci colla mente ai primi giorni delle lotte. Evochiamo con la memoria quello che tutti abbiamo veduto, quello che abbiamo sentito ripetere, e che si svolse dal 27 al 31 maggio.

Noi siamo entrati in Palermo il 27 maggio, accolti dalle bombe e dalla mitraglia.

In poche ore le vie della città son tutte asserragliate, ed il nemico è respinto fino ne' suoi accampamenti. Il giorno tramonta; ma i volontari di Gibilrossa ed i militi di Garibaldi non si stancano, nè si arrestano dinanzi alle rovine degli edifizî, causate dagli sgherri della tirannide; nè li scoraggia la sinistra luce degl'incendî, dai quali la mestissima notte è rischiarata.

Il 28 e il 29 continuano le ostilità. Il nemico si accinse più volte a penetrare in città. La lotta fu corpo a corpo; al Duomo, al Papireto, nei dintorni del palazzo reale, si combattè accanitamente; ma la vittoria fu delle armi popolari *(Applausi fragorosi)*.

Le perdite dei borbonici furono maggiori delle nostre; donde il loro scoraggiamento e la necessità nel loro capo di chiamare a consiglio i suoi generali, i quali decisero di chiedere un armistizio. Il generale Lanza, desideroso di trattare, ne scrisse al contrammiraglio Mundy, il quale rispose di non

avere relazioni con la città. Domandò la protezione della bandiera britannica, e gli fu risposto che bisognava rivolgersi a Garibaldi.

Il 30, di buon mattino, l'alto commissario del Borbone fece giungere una lettera a Garibaldi, chiedendogli una conferenza sull'*Hannibal*, la quale venne accettata. Fu in conseguenza convenuta una sospensione d'armi.

Contro ogni diritto delle genti, più tardi Bosco ci sorprese alla Fieravecchia, seguìto da Von Mechel co' suoi Bavaresi, i quali si distinguevano per la devastazione e per gl' incendî. Quello che avvenne voi lo sapete: il popolo reagì e giunse in tempo per arrestare cotesti vandali, i quali avevano ripreso a combattere con l'inganno e con il tradimento.

Non ostante ciò, la conferenza sull'*Hannibal* ebbe luogo; e fu pattuito un armistizio di ventiquattr'ore, prorogato il domani di tre giorni.

Il 31 maggio due generali borbonici partirono per Napoli, onde chiedere nuovi poteri al loro re, allo scopo di provvedere ai casi dell'esercito debellato. Ritornati, il generale Lanza fu costretto a capitolare; e non poteva fare altrimenti, tutta Palermo essendo divenuta una fortezza.

Signori, ho ricordato queste cose, non per parlarvi delle nostre vittorie, e molto meno della longanimità dei cittadini e dell'eroismo dei militi della libertà. Ve l'ho ricordate per dimostrarvi, siccome ho detto un momento fa, che a domare il nostro popolo non valsero le insidie e le violenze, gl' incendî e le bombe. Esso fu unanime nei sacrifizî e nelle lotte; ed a ciò devesi il successo di Garibaldi *(Applausi)*.

Signori, l'epopea del 1860 — poiché tale fu detta e così sarà definita nei secoli futuri da coloro che scriveranno la storia dei tempi nostri — aveva bisogno di un oratore più forbito e meno compromesso di me. Se non fu splendida la frase, fu però schietto il cuore. In ogni modo vi ho detto tanto quanto conveniva in questa solenne commemorazione; ed ho tenuto la mia promessa, ch'era quella di non impelagarmi

nella politica e di non suscitare in questo giorno sacro all' Italia le passioni dei partiti.

Ed ora permettetemi di concludere con un augurio ed una speranza.

Il culto delle grandi memorie è un perenne alimento delle virtù dei popoli. Gl' Italiani però non dovranno, come i nobili poveri od ignoranti, bearsi alla vista dello stemma avito, inorgoglirsi al ricordo delle gesta dei loro padri, adagiarsi sui successi del passato, senza preoccuparsi dell' avvenire *(Applausi)*. Il passato pei popoli è sempre un ricordo per progredire. Quindi l' augurio che io voglio trarre dalla festa d' oggi è questo: che la nuova generazione si valga dell' opera nostra per compiere quello che ancora non fu fatto *(Applausi)*.

La mia speranza è questa: che l' unità italiana, la quale per venticinque anni ha resistito all' azione malevola de' suoi nemici, non si perda in uno scetticismo, il quale isterilisce le menti e demoralizza i cuori *(Applausi)*.

Il mio augurio e la mia speranza ho fede che non andranno perduti. Nei governi di libertà l' avvenire è nelle mani del popolo. Se le cose procedono male, dobbiamo lagnarci meno di quelli che hanno il reggimento della cosa pubblica, e più di quelli che li hanno scelti e non li cacciano dal seggio del potere.

Quando il popolo sa quello che vuole e quello che può, è onnipotente e non paventa i nemici che l' insidiano all' interno e potrebbero assalirlo dal di fuori. Allora l' opera, che i suoi padri hanno edificato, diviene immortale.

(Applausi prolungati e calorosi).

ELOGI

FLORESTANO PEPE

Florestano Pepe è disceso nel sepolcro. Con una coscienza senza rimorsi, onorato — privilegio a' nostri dì rarissimo — dagli stessi avversari suoi, moriva il 3 di questo mese nella età di oltre settant'anni, vero esempio di soldato cittadino in un paese ove il dispotismo militare, soppiantato il governo civile, trasmodò a furore di fazione.

Egli non servì mai la tirannide, nè fu mai sedotto dalle aure delle Corti e dalle blandizie del potere. Rispettoso all'autorità, ma devoto alla giustizia ed alla ragione dei popoli, nelle lotte di questi coi principi cercò di conciliare gli interessi degli uni e degli altri, usando più la forza morale delle idee che la forza brutale delle armi. I posteri non potranno rimproverargli, come a' suoi colleghi, gli assassinî del 15 maggio e gli orrori di settembre in Messina: dappertutto e sempre, anche nelle guerre civili, egli stimò principalissimo onore di soldato e d'uomo politico il risparmiare l'effusione di sangue cittadino.

Fece gli studi nel collegio militare di Napoli sotto la direzione del dotto e vecchio comandante Parisi. Di là uscì uffiziale in tempi che, per l'impulso elettrico della grande rivoluzione del 1789, la società parea rinnovellarsi e l'èra degli oppressori finire. Quindi, proclamata la repubblica partenopea, militò per essa, nè le mancò di fede quando la vide abban-

donata dall'infido Direttorio parigino, e avversata dal fanatismo della plebe, e circondata da nemici implacabili e potenti. Mentre in Adria ei difendeva il vessillo repubblicano, una palla lo colpiva gravemente nel petto, della quale, se campò, pure non potè mai completamente guarirne la ferita.

Vennero le carnificine, i tradimenti, gli esilî — inevitabile corteggio di ogni restaurazione borbonica — e re Ferdinando, facendosi scala dei teschi preparatigli dal cardinal Ruffo e dal giudice Speciale, risalì sul trono. In tanto lutto della patria, ed ancora infermo, Pepe dovette uscire dai confini del regno e seguire l'esercito francese, col quale partecipò poi ai pericoli ed alle glorie militari dell'impero. Pochi anni dopo, coi principi di casa Bonaparte, rivedeva il suo paese, ed ivi otteneva il grado di generale di brigata; ma non per riposare.

Fu con Suchet in Ispagna, e nell'assedio di Tarragona montò il primo sulla breccia. Poscia partì per l'arrischiata e fatale campagna di Russia, ove la sua salute ebbe a soffrire un nuovo crollo. Colà pel freddo perdeva metà del piede diritto; e per questo, e perché ancor aperta avea la ferita molti anni prima ricevuta nel petto, era mestieri che due soldati lo assistessero a montare a cavallo.

Nè però all'uom forte, così mutilato ed infermo, veniva manco l'animo e la serenità dell'ingegno. E ben ne diè segno, quando, chiuso in Danzica col generale Rapp, e venuti gli estremi giorni di quel celebratissimo assedio, Florestano, quantunque assai bene conoscesse le posizioni degli alleati e le sventure dei Francesi, fu il solo nel Consiglio di difesa che opinò di aprirsi la strada fra i nemici alla baionetta; audace consiglio certamente, ma che avrebbe per avventura potuto partorire maravigliose conseguenze, e senza dubbio avrebbe cresciuta la gloria di quella già gloriosa difesa. Alla resa di quella fortezza, a lui come a non francese, anzi come a suddito di re alleato, fu data la libertà: poiché in quel torno Gioachino Murat aveva disertato il vessillo al quale dovea glorie e regno; e a meglio blandirlo e confermarlo nel vituperoso proposito, le potenze coalizzate largheggiavano con lui in segni

d' onoranza, e tra gli altri fu questo, di mandare sciolti i militari napolitani che erano caduti prigionieri nell' ultima campagna.

Ma l' astro napoleonico tramontava, e due mesi prima del fatale Waterloo anche la fortuna di Gioachino precipitava in Macerata. Pepe sopraggiungeva nel campo quando il re, dolente della condotta di parecchi generali, cercava uomini fidi ed integri: pure la giovine monarchia non poteva più salvarsi, e i sudditi, facili a plaudire ad ogni vincitore, aprivano il cuore al vecchio Ferdinando, che da Messina prometteva libertà e pace. Era forza piegarsi al trattato di Casalonga, ove, come gli altri uffiziali, Pepe ebbe conservato il grado di tenente generale ottenuto il 2 maggio 1815.

Dappoi, sino al 1820, nessun fatto avvi di Florestano Pepe che qui importi ricordare. Scoppiata nel 1820 la rivoluzione, egli fece parte della Giunta di governo. Venne però destituito dal suo grado quando quella reale schiatta spergiura lacerava con le baionette straniere la Costituzione e ritornava più sanguinaria al governo assoluto. Nel 1831 l' attuale re di Napoli rivocava quella destituzione, ma metteva il Pepe in disponibilità: tale decreto fu anche a beneficio di altri uffiziali che con lui avevano avuto comune quella gloria e quel castigo. Tuttavia negli ultimi vent' anni della sua vita egli stette lontano dai pubblici affari, o che l' età sua grave e l' incerta salute lo consigliassero al riposo, o che poco confidasse nei moti popolari e manco nelle regie promesse.

Come soldato e come cittadino, Florestano Pepe lascia due inimitabili esempî e due pagine onorate nella storia del suo paese. Sotto Murat fu mandato nel 1814 negli Abruzzi per reprimervi la sommossa dei Carbonari. Nel 1820 ebbe il comando del corpo d' esercito spedito in Sicilia a domare la rivoluzione di Palermo. E l' uno e l' altro incarico adempì in modo, che rispettò la libertà del popolo senza offendere l' autorità del principato.

Negli Abruzzi entrò solo, lasciando sul confine le truppe delle quali aveva il comando. Propose agli insorti di deporre

le armi, e l'ottenne, promettendo da parte sua una completa amnistia. Ma quando poi, in onta alle sue promesse, fu mandato in quelle provincie il ministro Nolli per punirvi i capi della rivolta, il magnanimo soldato rifiutò di eseguirvi i nuovi ordini, che ragionevolmente ebbe per iniqui e sleali verso cittadini vinti dalla ragione e non dalle armi, e protestò contro quella nequizia governativa deponendo il comando.

In Sicilia, dopo aver fatto il suo dovere di soldato, non potendo senza troppo sangue prendere la città di Palermo per forza d'armi, e stando anzi colle sue truppe a gran disagio e pericolo, fece uso di mezzi conciliativi, e calò a tali accordi, che, se in Napoli si fossero rispettati, la libertà nei due regni non sarebbe facilmente caduta, e la questione siculo-napolitana, che in ogni rivoluzione abbiam veduto risorgere, sarebbe stata risoluta una volta per sempre da chi ne ha il legittimo potere.

Che chiedevano gl'insorti? Che la Sicilia non fosse soggetta a Napoli come provincia, ma le due terre si congiungessero quali due Stati federati sotto uno stesso monarca. Fu in conseguenza del trattato di Vienna che l'isola aveva perduto la sua autonomia, ed or che non si aveva a trattar più con principi, ma con una rappresentanza del popolo napolitano, era ragionevole che i cittadini dell'isola fossero chiamati a dire la loro volontà per quell'unione. E Pepe questo concesse; la capitolazione del 5 ottobre 1820 stabiliva che un'assemblea di rappresentanti di tutti i comuni della Sicilia decidesse la gravissima questione.

La Corte di Napoli intanto, che aveva suscitato e dato le armi alla rivoluzione di Palermo, aveva bisogno della discordia e non della pace dei due paesi. Quindi istigò nel continente il partito unitario, il quale, mentre proclamava la sovranità del popolo, osava lacerare la convenzione del 5 ottobre, cioè sanzionare implicitamente che un popolo, al pari di un re, possa imporre la sua volontà ad un altro popolo. Da ciò seguiva che il Governo di Napoli non solo dovette raddoppiare la guarnigione militare in Palermo per contenere gli spiriti commossi a tante slealtà, in momenti che bisognava combatter l'Au-

striaco, il quale s'avvicinava alle frontiere, ma gli venne meno il contingente di uomini che la Sicilia era pronta ad apprestare per la guerra della libertà.

Nello scorso anno, in una biografia scritta per Carlo Alberto dal signor Alfonso Andreozzi, leggevamo che nel 1820 Florestano Pepe *assediò e bombardò Palermo, e forzolla* ad arrendersi. È proprio ora il momento di rivendicare l'onore del nobile soldato.

Florestano Pepe assediò Palermo, ma non la bombardò. La barbarie delle bombe e dei razzi incendiarî le città siciliane dovettero provarla a' nostri tempi. È ciò che distingue le due spedizioni napolitane nella Sicilia del 1820 e del 1848-49 e l'indole diversissima de' due generali che l'una e l'altra volta n'ebbero il comando.

Nel 1820 Florestano Pepe venne a nome della libertà in Sicilia, e voleva rispettate le ragioni del popolo.

Nel 1848-49 Satriano venne a nome del dispotismo, e non parlò che del diritto divino.

Pepe pugnò da soldato cittadino, Satriano da croato.

Pepe, sommessa l'isola, rifiutò il premio che la Corte volea dargli, sdegnoso che non fossero rispettati gli equi patti ch'egli aveva accordato ai Siciliani.

Satriano, dopo avere arso nobili città, fucilati più che millecinquecento cittadini, imposti nuovi balzelli, popolate le prigioni, cacciati in bando migliaia d'individui, raccoglie i frutti del suo misfatto, e tende la mano per questuare indegne ricchezze ed infami onori.

La gloria all'uno, all'altro il vituperio!

Ma qui non è possibile sviare una considerazione, che si fa strada quasi a forza, come la moralità di questo breve cenno biografico. Florestano Pepe fu prode capitano, e questa lode non sarà forse negata neppure al turpe Satriano; fu uomo onesto, e questa lode gli sarà comune con altri non pochi; fu uomo coraggiosamente onesto, e questa lode è più rara e più desiderabile. Pure le due stesse azioni bellissime, che di lui riferimmo, riuscirono a due tradimenti. Ei fu lo strumento.

comecché incolpabile, di due infamie. Ei vinse con la generosità e con la ragione, dove forse la violenza non avrebbe potuto vincere. Ma chi raccolse il frutto della vittoria? Gli è chiaro. Non basta l' onestà, e neppure il coraggio nell' onestà. Bisogna servire il principio giusto, e soltanto il principio giusto, sotto pena di esser costretti talora a maledire le conseguenze di quelle stesse virtù che più si vorrebbero celebrare ed ammirare.

19 aprile 1851.

FRANCESCO PAOLO DE BLASI

I.

Nello scrivere di Francesco Paolo De Blasi intendo togliere dall' oblio un nome che in Sicilia, causa la presente servitù, non si può senza pericolo proferire con lode, e del quale, tranne un vago ricordo fattone da Pietro Colletta, nessuno ha parlato fino ad oggi. Tale uomo, che sul finire del secolo XVIII, lasciando il capo sotto la mannaia, salvava l'onore della nascente democrazia in quell' estrema parte d' Italia, merita la sua pagina fra gli altri martiri, finché sorgano giorni men tristi, in cui, riconoscenti i suoi concittadini, possano inalzargli un monumento più duraturo.

Francesco Paolo De Blasi era di sangue patrizio. Mi è ignoto il giorno della sua nascita; so, per notizia trattane da un vecchio diario, che in lui fu spento il suo casato.

Educato fra congiunti, dei quali era particolare predilezione lo studio della storia nazionale, cominciò di buon' ora a sentire un culto per la patria, che le tradizioni di gloria e di libertà agli occhi suoi rendevano più veneranda nei tempi infelici in cui egli viveva.

Anima di poeta, gli furon sempre a cuore le miserie del popolo; il suo patrimonio fu tutto speso in beneficenze. In

trent'anni (1763-93) la Sicilia, dove gli antichi, per magnificarne la fertilità, avevano imaginato che si pascessero gli armenti del sole, tre volte mancò di pane, e nella carestia del 1793, durante la quale gli abitanti appena trovarono erbe selvatiche per nutrirsi, il De Blasi prodigò soccorsi e cure a sollievo del povero.

Giurisperito esimio, esercitava in Palermo con distinzione l'avvocatura. I deboli avevano in lui un patrono; i grandi lo cercavano per l'onestà dei costumi e per la dottrina. Allorché la monarchia pareva che tendesse a riforme civili, il principe di Caramanico, viceré, gli affidò la collezione delle prammatiche del regno, lavoro sin allora mal compilato, e del quale era bisogno nel fòro.

Questa posizione sociale, che pe' suoi studi si era creata, avrebbe appagato un uomo volgare. Il De Blasi però non era egoista, e si sentiva chiamato a più solenne missione. Egli sarebbe stato un tribuno, un oratore favorito del popolo, se fosse vissuto in mezzo alle agitazioni politiche, o avesse preso parte alla vita di un governo libero; fu un cospiratore, perché alla sua età, sotto una crudele tirannide, non restava altro ufficio ai patrioti.

II.

La Sicilia gemeva sotto il giogo dei vescovi, dei baroni e del re. Quest' idra, statale imposta dalla conquista normanna, aveva incatenato le coscienze, la proprietà, il lavoro. Avviticchiatasi al corpo sociale, cercava d'immobilizzarne le idee, usurparne le forze, impedirne lo sviluppo d'ogni potenza che avesse dato vita e dominio alla democrazia. Le stesse istituzioni popolari — i comuni e i collegi delle arti — nate in epoche di libertà, erano state viziate dagli esempî di questo triplice dispotismo, e già avevano preso norme ed abitudini feudali, ed erano divenute una nuova specie d'aristocrazia in

mezzo al popolo dal quale nascevano e di cui avrebbero dovuto essere il presidio.

III.

Del re sentivasi doppio il peso: pei decreti ch' esso promulgava da Napoli, e per quelli che uscivano dal gabinetto del suo viceré in Palermo, il quale aveva capricci propri e passioni ed interessi speciali da soddisfare. Un avvocato fiscale, autorità giudiziaria e di polizia da cui dipendevano, tanto nei comuni demaniali quanto nei feudi, i capitani di città, i capitani di campagna ed una turba di soldati d' armi, di birri e di spie, era il principale organo della Corte regia. Costui per semplici sospetti cacciava un cittadino in oscura prigione, o nella fossa di un' isola, donde non era facile liberarsi; quando a lui pareva d' aver bastevoli prove, e due denunziatori o spie da poter presentare come testimoni, proponeva l' accusa innanzi la Gran Corte (tribunale avente poteri su tutta la Sicilia), che spesso nelle materie di Stato era autorizzato dal viceré a procedere *ex abrupto*, cioè a condannare in brevi termini e senza alcun rito. Nelle città poi in cui erano fortezze, castelli ed altri edifizî marziali, l' arbitrio era maggiore. Intorno all' edifizio era uno spazio di terreno che estendevasi secondo la volontà del re e dove gli abitanti, comunque non fossero gente di guerra, eran soggetti alla giurisdizione militare. Costoro eran giudicati anche per le più lievi colpe da un magistrato, che procedeva con forme brevi e dalla cui sentenza non poteva appellarsi. Una prammatica aveva imposto la medesima autorità a certe case e strade. Finalmente in casi speciali e volendo esser più lesti, il viceré nominava uno o più vicarî generali, che con milizie, uffiziali di giustizia e boia accorrevano in un dato luogo e punivano sommariamente e senza processo.

I baroni nei comuni demaniali ricevevano cariche dal re; l' avvocato fiscale era un nobile, nobili i capitani di città, nobili i governatori militari, e però nelle loro mani la polizia, la giu-

stizia e la forza materiale anche nei municipî indipendenti. Nei feudi poi eran giustizieri di diritto e vi esercitavano, in forza di leggi o per abusive consuetudini, autorità sovrana. Dimenticata la vera origine del mero e misto impero, si eran superati i limiti della giurisdizione che ne derivava; quindi un ordine del feudatario al capitano della sua terra bastava perché un cittadino fosse posto in carcere o subisse altre pene. In questi ordini non si diceva quasi mai la ragione; la formola del rescritto soleva essere per *motivi a noi ben visti*.

I vescovi, alcuni dei quali possedevano feudi, e però vi avevano impero come baroni, nello spirituale giudicavano in materia di fede, ed infliggevano pene corporali contro qualunque individuo. Essi per decreto regio erano succeduti al Sant' Uffizio, e questa feroce istituzione, che parve abolita nel 1782, ebbe tanti tribunali quante erano le curie diocesane.

Da tutte queste autorità erano insidiate la vita e la libertà del cittadino. Il quale cercava difendersene, ascrivendosi come famigliare ad un fòro piuttosto che ad un altro: [1] sistema che giovava in momenti di tumulti pubblici, e quando non erano abbastanza forti i magistrati regi; ma nello stato ordinario non valeva che come mezzo dilatorio e cresceva potenza al re, ai baroni, ai vescovi, che così arruolavano scherani e ministri di dispotismo.

IV.

Non posso, senza provarne ribrezzo, richiamare alla memoria le pene che allora erano in uso.

Ai bestemmiatori era forata la lingua e spesso recisa; per furti di poco valore inchiodata ed anche tronca la mano al colpevole. La tortura, barbaro esperimento nell' istruzione dei processi, era altresì applicata come pena; nè dirò che in molti

[1] Ai tempi del Sant' Uffizio molti nobili si erano ascritti a questo tribunale per non esserne perseguitati.

casi, appena l' imputato cadeva nelle mani della polizia, era in pubblica piazza battuto collo staffile e quindi processato.

Nè meno orrende erano le reclusioni in un' isola e la prigionia.

Nella cittadella di Messina ed in altri castelli militari si erano costruite varie segrete, dove il condannato, coi piedi nell' acqua e piegate le reni, mancando lo spazio a tenervi dritto il corpo, doveva marcire e contrarvi crudeli infermità, delle quali non poteva guarire per tutta la sua vita. In Pantellaria, in Favignana ed in altre isolette che circondano la Sicilia, alcune fosse erano state incavate entro terra; ivi senza un raggio di sole, grave il freddo, l' umidità densa, in compagnia di animali nocevoli, era un caso non trovare la morte. Nelle carceri più comuni, fra l' ultimo piano di esse ed il tetto, v' erano celle, nelle quali per la loro bassezza bisognava star carponi, e che sotto il sollione erano un inferno, nell' inverno umide e fredde per l' acqua piovana che vi penetrava. Ed in queste sepolture di viventi, che ai nostri giorni ancora esistono, e delle quali la tirannide abusa, gli uomini eran dannati, le catene alle mani ed ai piedi, talora (era una grazia!) con poca paglia puzzolente per letto, con tre o quattr' once di pane al giorno ed un bicchier d' acqua per nutrimento.

La morte, stabilita anche per lievi reati, non si reputava bastevole. L' individuo era qualche volta trascinato a coda di cavallo e poi strozzato; tanagliato e gettato dall' alta cima di un palazzo. Anche contro i cadaveri s' inveiva da sacrileghe mani: e le insanguinate membra si appendevano squartate alle mura della città o ad un albero nelle strade di campagna.

E queste pene non sempre erano certe e sovente non sanzionate prima del commesso reato; in alcune ordinanze eran messe all' arbitrio del sovrano o del suo viceré. A un Giovan Giorgio Lancia, appena arrestato d' ordine del viceré, furono legate le braccia e le gambe a quattro galee, che violentemente per opposte vie allontanandosi lo squartarono.

V.

Ai vescovi, ai baroni ed al re apparteneva la ricchezza nazionale. Imperocché delle terre, principale strumento di produzione in Sicilia, appena il sesto poteva dirsi allodiale; il rimanente era dei feudatarî, della Chiesa, del demanio regio, per larghezze di trentasette monarchi, che colla conquista, e più spesso coi raggiri, avevan sottomesso il paese.

Gli allodì intanto erano quelli che più sentivano il peso dei balzelli. Gravati da censi, soggetti alle decime ecclesiastiche, e talora per private convenzioni a servitù quasi feudali, [1] il possessore non sempre poteva trarne tanta rendita che bastasse al suo sostentamento. Esso inoltre era sotto la continua minaccia che il comune, in cui risedeva, fosse alienato, e che nuove gravezze indi lo colpissero. Nelle strettezze dell'erario regio era costume mettere in vendita i comuni demaniali: misura della quale si era fatto abuso in quattro secoli, onde di trecentosettanta città e villaggi, solamente quarantaquattro eran liberi quando cominciò il regno del primo Ferdinando Borbone. Venduto il comune, l'acquirente vi aveva ogni giurisdizione signorile, e però ne disponeva a suo arbitrio, annullando di tempo in tempo la proprietà dei privati coi pesi che v'imponeva. Conosco luoghi, sin dai giorni delle repubbliche greche abitati, e che la dominazione saracena rispettò, nei quali ogni idea di allodio venne meno, e quasichè il feudo fosse stato anteriore alla popolazione, non vi appariscono che possessi, dal barone dichiarati enfiteutici, e come da lui conceduti. [2]

[1] In Santa Lucia, antico comune demaniale, che aveva rappresentanza al Parlamento, alcuni proprietari si erano obbligati per contratto di dover macinare le ulive dei loro fondi nel fattoio di un certo barone, e pagargli perciò una prestazione in genere. Questo contratto durava sino al luglio 1843!

[2] Noterò l'antica *Alunzio*, poscia detta *Naso*, conceduta da Ruggiero ad un avventuriero di Nantes; *Calacta*, oggi *Caronia*, diventata feudale verso il 1330; ed il villaggio *Sparto*, oggi *Motta d'Affermo*, surto prima del 1000 ed usurpato tra il 1326 e il 1342.

Di tal guisa le famiglie indigene eran taglieggiate e si spegnevano, e quasi nuovo strato, dopo i soldati conquistatori, ogni dì vi si sovrapponevano sciami di stranieri vomitati dalle Corti dominatrici, ed i quali venivano a dividersi le spoglie della povera isola. Essi altresì, non potendo ricever terre in dono, volgevano le istituzioni e gli uffici pubblici a più facile acquisto di ricchezze.

La carica di viceré era un premio che il re o il ministro prevalente nel Gabinetto regio davano ai loro più favoriti; nè fu viceré che non divenisse proprietario di fondi, o non partisse dalla Sicilia dovizioso, pei grossi salarî che aveva dal suo padrone, pei doni che pretendeva dal municipio di Palermo e dal Parlamento, per le estorsioni e le frodi che in tutti i versi commetteva. Il duca di Uzeda fu il Verre del secolo XVII; il Veragues, che venne dopo, meno l'ilarità dell'animo e la dolcezza dei modi, valeva quanto l'Uzeda; il principe Corsini, nipote di Clemente XII, rubava nel commercio, facendo scommesse sul prezzo dei frumenti, nel che era sempre vincitore, perché colla sua autorità influiva sui magistrati municipali e sugli agenti di cambio, da cui dipendevano la determinazione delle *mete* ed il corso dei valori. Quand'anche il viceré fosse stato puro di mani, non lo era parimenti il suo segretario: così avvenne col principe di Caramanico negli ultimi giorni che visse.

Simili cose possono dirsi dell'ordine giudiziario e delle prelature; in queste, all'epoca di cui scrivo, i migliori posti occupavansi dagli Spagnuoli e dagli Austriaci. La nuova nobiltà ebbe origine dalla curia, e per lasciti di vescovi e di abati. Dei giovani patrizî non è uno il cui avo non sia stato presidente del concistoro e della Gran Corte, o che non ricordasse uno zio che si fosse coperto il capo della mitra.

Quello poi che rendeva più funesto l'assorbimento della proprietà in un medesimo cerchio di persone, era l'immobilità che le leggi ed i costumi avevano impresso ai possessi territoriali. Gli antichi ed i nuovi feudi, com'è noto, eran costituiti inalienabili e quasi fuori commercio; inalienabili i

beni delle chiese ed il demanio regio; ai conventi eran permessi gli acquisti e non il vendere. Se nei bisogni dello Stato si fosse alienata una parte del demanio, l'acquirente, essendo un privato cittadino, per la falsa vanità di perpetuare il nome ed il lustro della famiglia, non avrebbe tardato di chiederne l'investitura feudale, o di costituirne un fedecommesso. Lo stesso sarebbe accaduto se un feudatario, per liberarsi dei debiti contratti, avesse ottenuto dalla Corona la facoltà di alienare qualche fondo. Il re anzi, a prevenire codeste vendite, aveva istituita una Giunta incaricata d'amministrare i patrimoni dei baroni che avessero debiti, e coll'obbligo d'assegnare ai medesimi una porzione delle rendite per il loro mantenimento, e di pagare col resto i creditori: tanto si era contrari per lo smembramento dei latifondi!

VI.

Dopo il fin qui detto si può per analogia comprendere che infelice pur doveva essere lo stato degli operai.

Nei feudi il contadino, prima che fosse compiuta la coltura del territorio, non poteva uscire dal comune. Ivi solamente il barone aveva la facoltà di tenere alberghi ed osterie, ne' suoi molini bisognava macinare il grano, ne' suoi forni cuocere il pane e ne' suoi fondachi vendere i prodotti.

Nei comuni demaniali si soffriva un'altra servitù, quella dei collegi delle arti: in Palermo se ne contavano settantatré. I collegi, nati per un sentimento di fratellanza tra gli uomini di uno stesso mestiere, col tempo divennero un'istituzione oppressiva. Bisognava adempiere a molte formalità, pagar delle tasse prima d'esservi ascritti, nè a tutti era concesso facilmente d'esercitare un'arte, per la quale in città esisteva il collegio.

A tali difficoltà se ne aggiungevano altre anche più gravi. Le industrie ed i commerci erano in uno stato deplorevole

pel sistema delle imposte e per la niuna sicurtà dei mari dominati dai corsari. Bisognò chiudere gli opifizî dello zucchero, perché il forte dazio d'esportazione non ne permetteva la concorrenza nei mercati esteri, ed il solo interno consumo non bastava ad alimentarne la produzione. Lo stesso fu dei pannilani, quantunque il municipio di Palermo avesse fatto grandi sacrifizî per sostenerne la fabbricazione. La Sicilia inoltre aveva dogane interne, che separavano l'un comune dall'altro, e mancava di ponti e di strade. Ora, queste circostanze, che impedivano le comunicazioni ed i cambi, dovevano disseccare le sorgenti del lavoro ed aumentare la miseria del paese.

VII.

Come liberare la società da tante ingiustizie?

Il Parlamento non prendeva alcun interesse del popolo. Esso era una fazione, la quale viveva degli abusi, che bisognava estirpare; non era più la rappresentanza politica della Sicilia, ai termini della Costituzione decretata nel 1296, giurata da ventun monarca e da tutti violata. Componevasi di prelati, di baroni e dei sindaci delle sole città demaniali, avendo sotto il dominio spagnuolo i municipî feudali perduto la facoltà di mandarvi il loro deputato. Non riunivasi più, come nella sua origine, in unica assemblea, ma in tre Camere, o *bracci*, come volgarmente dicevansi, e bastava il voto uniforme di due, perché la decisione avesse forza di legge.

I prelati ed i baroni non avrebbero certo fatto una rivoluzione nell'economia e nelle costumanze politiche dello Stato: essi non potevan suicidarsi. I rappresentanti delle città eran tali che non l'avrebbero neanche osato.

La Camera demaniale non aveva origine popolare. Era preseduta dal pretore di Palermo, che è stato sempre un nobile nominato a quella carica dal re. Nobili, per procura che avevan da altri comuni, vi sedevano in maggioranza, e con essi molti

VIII.

In tale posizione non restava che insorgere; ultimo rimedio ad un popolo schiavo, quando non è possibile un rinnovamento legale delle sue istituzioni. E questa volta non per ripetere gli errori del 1282 e del 1296, ma per disfare questo reggimento fittizio, del quale da sette secoli si era fatta una dolente esperienza, e proclamare l'impero della democrazia. Francesco Paolo De Blasi ne assunse l'impresa, e d'accordo con alcuni patrioti del continente organizzò varie società segrete, che ad una data ora avrebbero apprestato l'armata della rivoluzione.

Le fila della congiura estendevansi nelle truppe di guarnigione, nel fòro, nei contadini del distretto e negli operai, che formavano grandi centri ed erano assai maneschi. Nelle città importanti, come Catania e Caltagirone, si eran fatti proseliti e costituite società. Tutto il resto dell'isola era preparato da agenti segreti, che, eccitando le passioni secondo gl'interessi locali, avevan trovato pronti i comuni ad ogni segno della capitale.

Il De Blasi si presentava in molte riunioni e ne incoraggiava gli ascritti. A lui non mancavano argomenti contro la monarchia e contro l'aristocrazia della Chiesa e dei feudi. Ferdinando Borbone, questo restauratore della mannaia in Sicilia, [1] era più colpevole di Luigi XVI. Come personificazione del principato, tutti gli arbitrî delle amministrazioni precedenti, tutti i vizî di trentasette monarchi, tutte le vergogne ed i misfatti delle loro Corti, tutti i patimenti del popolo, dovevano richiamare sul suo capo un'espiazione solenne. D'al-

[1] La mannaia non agiva sin dal 1689. Nel 1771, undici anni dacché Ferdinando regnava, fu richiamata in uso. Siccome i varî pezzi dell'infame strumento più non esistevano, fu duopo rifarli. Dopo quell'anno sarebbe difficile contare le teste che con tal mezzo sono cadute!!

tronde egli era un usurpatore, come furono usurpatori tutti i re che si succedettero da Martino il Giovane in poi. La dinastia, chiamata a regnare dai rappresentanti del paese il 15 gennaio 1296, s'era spenta colla regina Maria in maggio 1402. Alla morte di lei il trono fu vacante, ed il popolo nel pieno diritto di decidere delle sue sorti. I re, che indi per fortunate guerre, o per sentenza di potentati stranieri succedettero, imposti colla forza potevano colla forza esser cacciati dal popolo, che li tollerò e non mai li riconobbe.

Il Parlamento non trovava alcuna simpatia fuori delle aule nelle quali si riuniva. Non badavano alla sua esistenza che i nobili ed il clero, non per farvi leggi, alla cui potestà sovente abdicavano in favore del re, ma come a mezzo di preservare dalla gravezza dei tributi i possessi iniquamente acquistati. Il nessun rispetto alla sua autorità fu provato in maggio 1411, allorché morto Martino II, e senza successore la corona, riunivasi in Taormina per salvare lo Stato dall'anarchia, e non poté costituire un governo, nè farsi obbedire. Divenne più impopolare dappoi per la sua avarizia, e quando sotto i Borboni, ponendo il suggello al suo egoismo ed a' suoi vizî, reclamò per organo della deputazione del regno, perché non fosse soppresso il Sant'Uffizio.

IX.

Il Governo, e perché spaventato dagli avvenimenti di Francia, e perché anche il lavoro sotterraneo delle società segrete cominciava a manifestare nel paese quell'agitazione morale che non è facile nascondere, promulgò varie ordinanze per prevenire i pericoli d'una sollevazione. Stampa, libri, riunioni e residenza degli stranieri nello Stato, tutto fu sommesso alla più rigida sorveglianza.

La stampa, sin dai principî del regno di Carlo III, era soggetta alla doppia censura della potestà ecclesiastica e della

civile; pena, trasgredendosi a questa legge, pel tipografo la confisca della stamperia e l'interdizione a non più riaprirne altra; per l'autore, la relegazione od il carcere secondo i casi. Ferdinando, sospettoso, aggiunse che i censori fossero di nomina regia, e dal re, o da chi ne tenesse le veci, ad ogni opera con particolare dispaccio designati. Quantunque la stampa non avesse ancora alcun predominio in Sicilia, pure, per la forza che aveva sviluppato dopo l'89, la Corte ne temeva, e severe istruzioni furon date ai censori ed al presidente della Gran Corte, cui spettava impartire il permesso della pubblicazione. Nè di queste misure i Borboni eran paghi! Siccome sotto il loro regime l'autorità pubblica è stata sempre superiore alla legge, ne avveniva che, quando ai due censori in qualche foglio o libro fosse sfuggita alcuna frase che non andasse a verso dei ministri regi, l'avvocato fiscale stendeva i suoi artigli per sequestrarne le copie e minacciava pene a coloro che le tenessero o ne facessero uso.

Uguali disposizioni furono emanate per varî generi di libreria che s'immettessero di fuori. Fu proibita, da qualunque parte del continente, l'introduzione di libri e di giornali; ed agli individui che avessero posseduto l'opera *I diritti ed i doveri del cittadino*, fu decretata la relegazione se nobili, la galera se plebei. Furon fatti bruciare per mani del boia, sulla pubblica piazza, i libri di Gaetano Filangieri, onore d'Italia, e che in tempi tranquilli era stato magistrato della monarchia.

Maggiori furono i rigori contro le riunioni. Prima dell'89 erano stati dichiarati rei di lesa maestà i liberi muratori, ed istituito, per punirli, un apposito tribunale sotto la presidenza del capitano di città. Poscia fu ripetuto tale ordine, e ne furono estese le disposizioni per ogni società segreta o setta che sarebbe sórta nel regno.

E poiché faceva paura anche la presenza dei mercatanti francesi, qualunque ne fosse stata l'opinione politica, furono essi espulsi, confiscate le loro proprietà, respinte le loro navi dai porti dell'isola, obbligati i nazionali a versare nelle casse regie le somme che a quelli dovevano. Più tardi fu negato

ai Genovesi di trarre zolfo e cereali, facendo pure ombra alla polizia il contatto di questi innocenti repubblicani, pel commercio che avevano colla Francia.

X.

Ma degna d'osservazione, in tanta serie di disposizioni arbitrarie e poliziesche, è la mutata condotta della Corte verso i nobili ed i preti. Ferdinando, e sua moglie più di lui, capirono che bisognava cessare la guerra già cominciata sin dal regno del loro predecessore contro i baroni e la Chiesa, ed allearsi con essi per combattere un nemico più potente, che insorgeva contro l'autorità di tutti. Laonde, quasi pegno della pace che i due monarchi offrivano, decretavasi nel febbraio 1790 che i feudatarî non fossero molestati nell'esercizio d'alcune privative signorili state abolite sin dal 1788, e che i cittadini, se avessero diritti in contrario, si rivolgessero ai tribunali. Due anni dopo era tolto d'uffizio il consultore Saverio Simonetti, celebre ai tempi del viceré Caracciolo pe' suoi progetti antifeudali. Quindi era sospesa la legge d'ammortizzazione, in forza della quale anteriormente erano stati interdetti gli acquisti alle manimorte.

Non furono senza utili effetti per la Corona questi decreti. In Castellammare di Stabia era stato messo a fuoco da nemici occulti il *Ruggiero,* vascello con settantaquattro cannoni, di che fu dolentissimo il Governo, massime nelle angustie delle finanze cresciute pei recenti apparecchi di guerra. A risarcire tal danno, e provare in quell'infausto avvenimento la loro devozione, la nobiltà ed il clero contribuirono duecentotredicimila ducati. Apertosi poscia (settembre 1790) il Parlamento, la nobiltà ed il clero, ostili nelle altre legislature, non fecero alcuna opposizione in questa, ma unanimi aderirono a quanto era stato loro richiesto, assumendo il maggior peso delle imposte votate. Ferdinando, che allora trovavasi in

Germania per assistere all' incoronazione dell' imperatore Leopoldo, fu lietissimo di questa sessione e decorò dell' ordine equestre di San Gennaro il presidente della Camera feudale, e promise favori agli altri membri del Parlamento che in quell' occasione si erano distinti. « Non ho avuto giorno più felice — egli scriveva — di quello in cui intesi la risposta datami dal Parlamento de' miei cari Siciliani. L' imperatore mio cognato ha fatto tradurre il detto Parlamento in lingua alemanna, per far vedere a' suoi sudditi la maniera con cui si deve rispondere al suo re ». Ed aveva ragione della sua gioia; il torto era nel credere o per lo meno fingere di credere Parlamento dei Siciliani quello composto d' uomini stranieri quanto lui al paese. I veri Siciliani, questi poveri indigeni, oscuri, laboriosi, utili, che da sette secoli avevano alimentato tanta moltitudine d' invasori, non avevano voce nelle assemblee politiche, e però non potevano manifestare le loro opinioni.

L' accordo tra il re ed i grandi diveniva più sensibile, incalzando i pericoli. Nel 1794 le Camere diedero, oltre i consueti sussidî, più d' un milione di scudi per la guerra; e negli anni appresso, nobili, preti e case religiose, deposero alla zecca gli oggetti d' oro e d' argento, e pagarono ingenti tasse allo stesso scopo. Entro un anno (1795-96) quattro milioni di ducati furono mandati all' erario regio in Napoli, senza includervi il danaro percepito in forza delle risoluzioni del Parlamento. Parecchi baroni inoltre, invitati dal re a soccorrerlo d' armati, vendettero parte dei loro beni per comporre alcuni battaglioni, che andarono contro il Francese nei campi lombardi.

XI.

Questa lega della Corte colla nobiltà ed il clero, e le severità della polizia, non iscoraggiavano il De Blasi. Egli anzi toglieva da ciò nuovi motivi pe' suoi discorsi contro questa tirannide che si aggravava tuttodì e cercava perpetuarsi, e

sulla necessità d'insorgere, onde affrancarne il paese. La nobiltà, associandosi alla monarchia per combattere la rivoluzione, difendeva in suo vantaggio la servitù dei possessi e delle persone. Il clero dalla sua parte difendeva la durata dei privilegi in disprezzo del Vangelo, e la sommissione degli spiriti alla fede in onta alla ragione. Ambedue queste classi dominatrici adunque, nella loro nuova alleanza col potere da cui sino al 1788 erano state combattute, svelavano in tutta la nudità l'egoismo da cui erano mosse, e indirettamente legittimavano gli attacchi dei cospiratori.

Il De Blasi fece spargere nei comuni una narrazione degli avvenimenti di Francia, onde colà era stata preparata e compiuta la distruzione del feudalismo; e la dichiarazione dei diritti e doveri dell'uomo e del cittadino proclamata da quella Convenzione nazionale. In quegli avvenimenti il popolo delle campagne poteva conoscere il cammino che altro popolo, schiavo come lui, aveva saputo percorrere; e nella dichiarazione dei diritti e doveri dell'uomo e del cittadino tutti potevano imparare il vangelo della nuova società e veder la meta che ogni individuo dovrebbe raggiungere. Portatori di quelle stampe eran giovani ardenti, che colla voce infiammavano i loro compatrioti alla riscossa. Essi correvano il paese, travestendosi da romiti o da pellegrini.

Questo apostolato durava da due anni. Fu creduto dappoi che il principe di Caramanico, viceré, lo avesse favorito, o per lo meno ch'egli avesse chiuso gli occhi alle mene dei rivoluzionarî. Dava fede al racconto l'amicizia del Caramanico col De Blasi, e la repentina morte del primo, avvenuta, dicevasi, per veleno preso, poiché, scoperto capo della congiura e accusato dal ministro Acton al re, volle con quella fine schivare il pericolo d'esser tradotto in qualche fortezza come reo di maestà. Ignoro quanto possa esservi di vero in tutto ciò; l'amicizia dei due non può negarsi, e forse il De Blasi se ne valse pe' suoi disegni; ma è pur certo che il Governo non conobbe l'esistenza della congiura che nella fine di marzo 1795, cioè ottanta giorni circa dopo la morte di quel viceré.

Tuttavia quello che la storia deve notare si è che il Caramanico scese nella tomba compianto dal popolo: d'animo generoso, tutti ricordavano come in qualche anno esso avesse profuso in elemosine l'enorme somma di trentamila scudi; l'umanità ancora gli sarà riconoscente, perché alcune feroci pratiche penali non furon più viste sotto il suo governo. [1] Salì dopo di lui al potere, colle funzioni di presidente e capitano generale del regno, lo spagnuolo Filippo Lopez y Roio arcivescovo di Palermo, che aveva molti vizî e nessuna delle qualità del suo predecessore. Amante e vanitoso di pompe esteriori, voleva con queste guadagnarsi rispetto. Al tempo stesso aveva istituito un magistrato censorio, che spiava i sentimenti dei chierici, e per lievi falli rigidamente puniva. Severo contro il lavoro delle domeniche, aveva pure interdetto per tali giorni il mercato dei commestibili; di che il popolo, avvezzo in passato a maggior libertà, gli faceva grave colpa. Pareva che la Provvidenza avesse cumulato sulla testa di questo straniero la doppia corona del potere spirituale e del potere politico per mostrarne ai sudditi tutta la laidezza.

XII.

L'ora della catastrofe intanto si avvicinava. I nobili erano intenti a raccogliere armi, i preti danaro ed il Governo a mandar tutti questi mezzi fuori degli Stati per opporsi alle baionette della propaganda francese, ed a mettere alloggiamenti alla frontiera di Napoli a guardia e minaccia dell'esercito nemico. In Palermo erano poche truppe, e il De Blasi non aveva mancato di trarre a sé varî soldati, onde nelle lotte del popolo

[1] Il Caramanico aveva abolito il barbaro uso di appendersi in un luogo dello Sperone (campagna vicina a Palermo) le membra dei condannati a morte. Pure dopo la sua morte l'orrendo spettacolo fu rinnovato, e mai venne meno nei comuni delle provincie. In Palermo poi sin al 1844 si son vedute alle porte della città le teste dei condannati, tolte quindi all'arrivo della famiglia imperiale di Russia!

ne avessero facilitata la vittoria. I birri del capitano di città e della Gran Corte non facevano paura; si eran visti fuggire ai minimi tumulti popolari.

Sul finir di gennaio 1795 alcuni congiurati percorsero le campagne per conoscere il numero degli uomini dei quali avrebbe potuto disporre la rivoluzione. Era la rassegna dei soldati della libertà alla vigilia della battaglia. Valutate a un di presso le forze di questa milizia invisibile, fu stabilito che s' insorgerebbe il 3 di aprile dello stesso anno.

Nè a ciò si limitarono gli apparecchi. Siccome allora tutti gli sguardi erano rivolti alla Francia, dal cui orizzonte era sorto il sole della democrazia, così il De Blasi aveva chiesto soccorsi a quel Governo, e le sue domande erano state accolte. Non so se emissarî fossero a ciò venuti da Parigi, o se alcuno dei nostri fosse colà andato per tali maneggi. Certo è che i giornali di quel tempo annunziano essere state scoperte alcune lettere, nelle quali si manifestava che un naviglio francese avrebbe costeggiato a' primi d' aprile nel mar di Sicilia, a fine di sbarcare, al primo segno dei congiurati, seimila uomini sulla spiaggia di Palermo; e che, appena in questa città si fosse proclamata la repubblica, sarebbe stata riconosciuta dalla Convenzione.

Fu scelto il 3 aprile onde insorgere, perché venerdì santo. In questo giorno le vie son frequentate da grandi torme di cittadini, i quali, più per festa che per devozione, sogliono tutti gli anni visitare le molte chiese della capitale, dove con solenni pompe si celebrano l' agonia e la morte del Redentore degli uomini. Fra quelle torme i congiurati si sarebbero facilmente confusi e sarebbero sfuggiti agli sguardi della polizia.

Dovevano levarsi le armi verso sera. In quell' ora nel Cassero si fa la processione di Nostra Donna la Solitaria, alla quale intervengono l' arcivescovo e tutte le autorità del paese e moltissimo popolo. Ne avrebbe dato il segno la campana maggiore del duomo, che sarebbe sonata a stormo, la quale pel suo lontano rimbombo, e pel tacersi in quel giorno delle altre campane, sarebbe stata di facile avviso ai congiurati, di

stupore ai nemici. A quel suono centocinquanta uomini sarebbero piombati sull' arcivescovo, sui magistrati, sui nobili; altri avrebbero assaltato il palazzo comunale e ne avrebbero preso le armi colà riposte; sarebbero entrati in città i contadini della campagna e forti squadre d'armati dei comuni vicini, che insieme a quei di Palermo, e favoriti da soldati della guarnigione, avrebbero occupato il quartiere di San Giacomo collaterale alla reggia. Il grido sarebbe stato: *Viva la repubblica! Abbasso i privilegi!* Due navi pronte nel porto: l'una sarebbe corsa per dare alla flotta francese l'avviso della scoppiata insurrezione; l'altra avrebbe portato un oratore in Francia per annunziare a quel Governo lo stabilimento della nuova repubblica.

Non furon mai conosciute le vere forze dei congiurati, ma quei primi atti sarebbero stati bastevoli a sollevar Palermo. In questa città il popolo è facile ad infiammarsi; ad un segno, quasiché spinto da una forza improvvisa, irresistibile, convulsiva, esso diviene il braccio d'una volontà, che sovente non conosce. Insorta la capitale, le provincie, dove i congiurati avevano preparato il terreno, si sarebbero mosse all' esempio, e la repubblica sarebbe nata.

XIII.

Ma lo scettro dei Borboni non doveva essere spezzato in Sicilia sulla fine del secolo XVIII. L'isola anzi, posta come un'arca in mezzo al Mediterraneo, era destinata a salvare questa terribile monarchia dalle tempeste della rivoluzione europea. Il naviglio francese, uscito da Tolone con truppe, fu assalito il 13 marzo 1795 dalla flotta anglo-napolitana nel mare di Savona, e dopo un vivo combattimento, nel quale ebbe a perdere due vascelli ed un brigantino, tornò in porto per riparare i legni sdruciti. La congiura poco dopo fu denunziata, e la democrazia, invece d'una lotta gloriosa, dovette contare nuovi martiri per la sua causa.

Un Giuseppe Teriaca, orefice, atterrito all' idea del sangue che si sarebbe dovuto versare il 3 aprile, e però pentitosi di far parte del complotto, andò il 30 marzo a confessarsene col parroco Pizzi, che negò al suo penitente l' assoluzione e la comunione pasquale, se della colpa, di che si era accusato innanzi a Dio, non avesse fatto regolare denunzia al Governo. Una lotta allora nacque tra il malvagio consigliere e l' involontario delatore, il quale capiva che con le sue indiscrete rivelazioni consegnava tante vittime in mano al carnefice. Alfine l' impulso all' adempimento d' un falso dovere e le minaccie dell' inferno prevalsero sul debole uomo, ed il tradimento, ordito per opera del ministro di un Dio di misericordia, fu consumato. Lo stesso giorno il brigadiere Jauch, che allora comandava un corpo di Svizzeri, disse all' arcivescovo Lopez che l' uguale denunzia gli era stata fatta da un suo soldato.

Immantinente furono ordinati varî arresti, e cominciò l' istruzione del processo. L' avvocato De Blasi fu tradotto nelle carceri di Castellammare la notte del martedì santo; furono quindi imprigionati altri quaranta individui, di cui quegli sciagurati conoscevano i nomi. Nella città e nel suo territorio si eseguirono numerose perquisizioni, dalle quali al rumore delle prime carcerazioni molti si erano salvati.

Il De Blasi, convinto per le prove date dai denunziatori, non negò la colpa di che lo imputavano; ma tacque per tutto ciò che avrebbe offeso gli altri. Chiuso in orribile segreta, fu più volte sottoposto alla tortura, perché avesse rivelato i complici; rispose non averne, a lui solo doversene imputare il progetto, innocenti tutti coloro sui quali avrebbero potuto cadere i sospetti del Governo. Torturati parimente altri prigionieri, mostrarono uguale costanza, nessuna rivelazione fu loro strappata di bocca.

Questo silenzio, non ostante i tormenti e le ambascie onde incrudelivano contro quei martiri generosi, teneva inquieti e tremanti lo spagnuolo Lopez ed i suoi ministri. Tutti i giorni temevano che sarebbe scoppiata la insurrezione; per lo che

erano spiati gl'individui, assalite di notte e d'improvviso le case e frugate nei più riposti nascondigli; la popolazione tenuta in continui allarmi, quasi in città stretta d'assedio. Quando l'opera della polizia parve impotente, fu pubblicato un editto regio col quale si perdonavano i rei di maestà, e si promettevano segretezza e premî a coloro che denunziassero la congiura, i capi di essa, o i compagni. Nessuno si prestò all'opera infame; allora chiudevasi il processo contro il De Blasi e gli altri carcerati, già pendente per quaranta giorni nella speranza che sarebbero sopraggiunte novelle prove.

XIV.

Il 10 maggio furono aperti i termini della difesa, ed il 18 fu pronunziato il giudizio secondo gli ordini anticipatamente spediti dalla reggia di Napoli. Quattro ebbero condanna di morte: l'avvocato De Blasi di scure; di capestro il sergente Bernardo Palumbo e Giulio Tenaglia e Benedetto La Villa operai orefici; altri sei ebber la pena dei ferri, il resto banditi o deportati. Il 20, sulla piazza di Santa Teresa in Palermo, i carnefici compivano le vendette della monarchia.

Sin dal giorno 10 le truppe erano state consegnate nelle caserme; forti guardie guernivano il palazzo in cui sedeva la Gran Corte criminale, dove fu vietato ai cittadini di entrare colla spada, che giusta il costume a quei tempi cingevano. Gli apparecchi guerreschi raddoppiarono il 20; sui baluardi, ch'erano ai lati della reggia, e che dominavano la città, gli artiglieri stettero colla miccia accesa; cannoni furono appuntati alle imboccature delle vie che davano sulla piazza nella quale doveva consumarsi il terribile sagrifizio; parecchi battaglioni scortarono il funebre corteggio, e si schierarono a protezione degli strumenti di morte.

Era corsa voce che quella mattina sarebbero scese da Partinico (grosso comune vicino la capitale) grandi masse di con-

giurati, avrebbero liberato le quattro vittime che dovevano esser condotte al supplizio, scannate le autorità e proclamata la repubblica. Era la paura che suole invadere gli animi dei governanti cui rode il rimorso del sangue innocente che versano sulla terra da essi contaminata.

Mai giornata fu più tranquilla. I cittadini si chiusero nelle abitazioni e nessuno accorse allo spettacolo infame. Il popolo in quell' assassinio legale vedeva troncare le sue speranze di un prossimo riacquisto delle sue libertà, e, non potendo colle armi, protestava coll' assenza. I congiurati, sorpresi dagli arresti, e gran parte fuggiti, non avrebbero potuto per difetto di tempo e di mezzi riannodar le file della congiura e tentare uno sforzo supremo. Un profondo silenzio quindi regnò nella città in quelle ore fatali, interrotto solamente dai tamburi che annunziavano la partenza ed il ritorno dei soldati ai loro quartieri.

La polizia intanto non cessò di tormentare il De Blasi sino agli estremi momenti, che dovrebbero essere sacri per un condannato, il quale, interdetto a vivere, ha bisogno di raccogliere il suo spirito per prepararsi alla morte che gli si appresta. Tutto fu da essa tentato, anche le seduzioni, per ottenere da quella purissima anima funeste rivelazioni, che avrebbero prodotto l' innalzamento di nuovi patiboli. Egli respinse i villani ministri del dispotismo con amaro silenzio e chinando il capo quasi per ricevere solo sulle sue spalle tutto il peso delle vendette regie, e ripeté in una dichiarazione scritta di sua mano ciò che aveva risposto ai giudici negl' interrogatorî. L' onesto patriota, che affrontò con intrepidezza e serenità di coscienza il martirio, voleva far la fine del giusto. E tale e' moriva; ed il suo sangue non era l' ultimo che avrebbe tinto il regal manto dei Borboni e che sarebbe piombato sull' anima dei traditori della patria!

1852.

GIUSEPPE GARIBALDI

I.

La *Nuova Antologia* vuol rendere anch'essa il suo tributo alla memoria di Giuseppe Garibaldi. Ed il suo direttore, con una squisita cortesia, della quale gli son grato, ha invitato me, che non sono redattore della rinomata effemeride, per adempiere tale ufficio.

Dopo tutto ciò che in questi giorni fu detto e scritto di Garibaldi, è un'opera assai difficile il poterne ancora degnamente ragionare. Non già che il tema sia esaurito, ma perché mi sembri esser necessaria un'abilità, che confesso di non avere, per soddisfare le non ordinarie esigenze dei lettori.

La biografia di un uomo — sia pure un grande statista od uno scienziato — è subito fatta. Ma non si può tesser la vita di Garibaldi senza far la storia italiana degli ultimi cinquant'anni. E non basta!

Se Garibaldi, sin dalla sua prima giovinezza, ebbe un culto per la patria, se i suoi pensieri, i suoi studi, le sue cure, le sue opere non ebbero altro scopo, l'anima sua generosa spaziava nell'infinito, il dovere per lui non aveva limiti di territorio, egli era il cavaliere dell'umanità. Ed allora come ricordare questa parte della sua vita senza toccare il problema

ancora insoluto delle nazionalità, senza parlare dei popoli, che lo invocarono nei momenti del pericolo, che sperarono in lui, ed alla difesa dei quali egli concorse con la spada o con la parola?

Nato dal popolo, educato nei principî della democrazia in un paese dove infrenata era la libertà, egli intravvide la istituzione della repubblica con un re. Ciò parve una contraddizione agl' ideologi della politica: ai repubblicani, che non ritengono possibile e duraturo il regime da essi prediletto senza il periodico mutamento delle persone nella suprema magistratura dello Stato; ai monarchici, i quali presentono la instabilità delle dinastie nel trionfo della democrazia.

Garibaldi, al contrario, trovava ad armonizzare nella sua mente questi due estremi, popolo e re. Laonde, egli non credeva tradire la sua coscienza, quando nel 1859 e nel 1860 scriveva nella sua bandiera il motto: *Italia e Vittorio Emanuele*. Molto meno credeva poter offendere il re, quando parlava della repubblica italiana e del suo avvenire.

Si illudevano intanto, quando pei loro fini particolari i monarchici nel 1859 si vantavano di aver conquistato Garibaldi; e più tardi, nel 1879, i repubblicani s' illusero sperando che Garibaldi fosse ritornato a loro, ch' essi avrebbero potuto valersi di lui per la distruzione della monarchia.

Io non so come sarà governata l' Europa da qui a cinquant' anni. Penso intanto e sono profondamente convinto che per la monarchia del diritto divino non vi sarà posto. Quello che valgano i grandi Stati costituiti in repubblica ve ne dà un esempio la Francia; e però per dare pace duratura alle nazioni non ci si offre che un solo rimedio, ed è l' attuazione del concetto garibaldino di un re capo della democrazia. Fortunatamente per l' Italia, Garibaldi si è fidato ad una dinastia, la quale comprende le tendenze dei tempi. Essa non può dimenticare che il principato nazionale è sorto dai plebisciti e che tradirebbe le sue origini se osasse arrestare il progresso.

Fin qui ho definito, senza volerlo, la mente politica del nostro eroe; ma ciò non basta, perchè il quadro sarebbe in-

completo, se non delineassi l'uomo nella società. Noi siamo nel secolo delle plebi, e nessuno più di Garibaldi ne presentì il prossimo avvenimento e ne patrocinò la redenzione. Ma anche in questo s'ingannarono quei socialisti, i quali, avendolo attirato nei congressi internazionali, credettero valersi del suo nome per legittimare le loro teorie.

Le sofferenze dell'operaio e la tirannide della borghesia, gli scioperi e le coalizioni, la necessità di mettere l'accordo tra coloro che lavorano e coloro che ne profittano, erano tanti problemi la cui soluzione egli spingeva col cuore. Ed ammirava il lavoratore della terra e degli opifizî, e ne onorava i sacrifizî, come onorava i sacrifizî de' suoi militi sui campi di battaglia.

Quando nel 1863 ferveva il brigantaggio nelle provincie napolitane e le Camere discutevano le leggi eccezionali per estirparlo, egli osservava che n'erano imputabili il Governo e la borghesia. Il suo cuore si spezzava alle notizie delle stragi e del sangue versato; e quando gli parlavano di quegli sciagurati i quali assaltavano e distruggevano le fattorie, scannavano il bestiame, bruciavano gli alberi e le messi, egli rispondeva che colà era una questione sociale, la quale non si poteva risolvere col ferro e col fuoco.

Un giorno, raccontandogli uno de' suoi amici che i briganti condannati dai Consigli di guerra affrontavano imperterriti la morte, egli ebbe ad esclamare: « Quanto eroismo miseramente sciupato! Cotesti uomini, traviati dal delitto, sarebbero stati soldati valorosi all'appello della patria! »

Il partito internazionale si lusingò un momento di avere l'ausilio di Garibaldi, dopo che egli aveva consentito di recarsi al congresso di Ginevra. Nulla di più assurdo; e se i socialisti non se ne sono convinti, basterebbe ricordar loro il fatto che Garibaldi si rifiutò nel 1871 di portare la sua spada in difesa della Comune di Parigi, e non permise di andare a suo figlio Menotti che vi era stato chiamato.

Il partito internazionale rinnega la patria e la famiglia. Pei suoi apostoli la costituzione spartana è un rancidume, perché

essi vogliono abbattere le frontiere domestiche e le frontiere nazionali.

Le frontiere domestiche e le frontiere nazionali erano sacre a Garibaldi. Egli aveva una venerazione per la famiglia; e la patria per lui era una religione.

Garibaldi voleva l'indipendenza e la libertà di tutti i popoli, ma non soffriva che l'Italia perdesse la sua autonomia. Quanto egli amasse la famiglia lo sanno coloro che lo videro in mezzo a' suoi cari e che dal 1874 in poi assistettero alle lotte del suo cuore, ardente come egli era di assicurare l'avvenire a' suoi bimbi.

Il ministro Mancini ed io abbiamo preziosi autografi di Garibaldi, diretti a noi prima e dopo la celebrazione del suo matrimonio. Scelgo una delle sue lettere e ne fo dono ai lettori della *Nuova Antologia*, perché nelle parole di lui si rivela la grande anima dell'uomo e del patriota. Agl'internazionalisti varrà di lezione.

Caprera, 13 - 1880.

Mio carissimo ed illustre Crispi,

Da molti anni vincolato a voi nel mutuo amore per questa nostra Italia — e che ebbimo la fortuna di servire insieme sui campi di battaglia — io vi devo la generosa cooperazione al compimento del sacro mio dovere, che mi ha costituito oggi felice e tranquillo sulla sorte de' miei cari.

Con somma gratitudine sono per la vita

vostro
G. Garibaldi.

Quando fui a Caprera pei funerali del compianto eroe, la vedova mi volle nella sua camera per dirmi che egli le aveva raccomandato più volte di ringraziare gli amici di quello che avevano fatto per la sua famiglia, e che l'aveva incaricata di dichiarar loro che egli moriva tormentato dal pensiero che Nizza apparteneva ancora ai Francesi.

Coloro che dopo la sua morte han parlato e scritto di Garibaldi, han ricordato le cento battaglie da lui vinte, la strategìa del gran capitano, la preveggenza e la calma di lui sul campo di battaglia. Io non sento il bisogno di ripetere

le stesse cose, perché nulla direi di nuovo e nulla aggiungerei a ciò che tutti sanno.

Sul campo di battaglia Garibaldi era un veggente. Il suo viso splendeva, i suoi occhi fulminei sorridevano, egli vedeva tutto, prevedeva tutto, nulla gli sfuggiva; avreste detto che assistesse ad una festa, *ludum bellicum*. Era un eroe? No, più che un eroe; egli creava gli eroi, perché accanto a lui non si poteva esser codardi.

E la codardia fu il solo peccato che Garibaldi non perdonava. Ricorderò un aneddoto.

Il 26 giugno 1860 scoppiò in Palermo una di quelle agitazioni che si dicono dimostrazioni popolari. Era la prima del genere, ma sventuratamente non fu l'ultima, perché essa fu di esempio ai partiti, i quali poscia ne usarono e ne abusarono. Le grida di *morte* e di *evviva*, gli schiamazzi indescrivibili giunsero alle orecchie del dittatore, il quale ordinò che una deputazione si presentasse a lui per informarlo dei desiderî del popolo. Quattro o cinque tribuni improvvisati salirono le scale del palazzo reale e furono tosto alla presenza di Garibaldi. Ed egli?

— Che vuole il popolo?

— La dimissione del Ministero.

— Va bene. Ma chi metterete al posto di coloro che oggi governano?

E qui uno della deputazione tirò fuori una carta, nella quale erano scritti sette od otto nomi. Il dittatore, letto il nome di colui ch'era a capo della lista, rispose immantinente:

— Non lo voglio, perché questo fugge nei pericoli, e noi abbiamo bisogno di persone che affrontino il fuoco.

E poiché mi è caduta dalla penna la parola *dittatore*, mi permettano i lettori che io ne spieghi il significato e dica in qual modo Garibaldi esercitò il suo ufficio sovrano. Ricordando che egli era un soldato, e che l'unione in un uomo dei poteri civili e militari mena spesso al dispotismo, più d'uno potrebbe in questo argomento cadere in errore.

Garibaldi aveva molta dimestichezza coi classici antichi. Egli conosceva a menadito la storia della Repubblica romana, ed ammirava il valore e la sapienza de' suoi capitani. Egli ricordava sovente che in tempo di guerra la salute della patria si dovette alla dittatura.

Il 12 maggio 1860, alle quattro e mezzo del mattino, uscivamo da Marsala per avviarci verso i monti vicini. Precedevamo Garibaldi, io ed un altro condottiere dei Mille. Il mio compagno impegnò il suo discorso sulla necessità della costituzione del nuovo Governo, e consigliava la formazione di Comitati secondo lo stile del 1848. Ed il generale:

— Oh, mio buon amico! io non sono del vostro avviso. Coi Comitati avremmo il disordine. Un solo, un solo deve essere alla testa del Governo.

Dopo questa sentenza fu fatto il silenzio.

La sera pernottammo a Rampangallo ed il 13, verso le sette pomeridiane, abbiamo fatto il nostro ingresso a Salemi. Il 14 fu fatto il decreto col quale Garibaldi dichiarava di assumere la dittatura in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia.

Il 15 maggio abbiamo vinto i borbonici a Calatafimi, il 21 ci siamo battuti presso Monreale e a San Martino, il 27 siamo entrati in Palermo, il 3 giugno abbiamo ricostituito il Governo con la nomina dei segretari di Stato pei vari rami della pubblica amministrazione. Prima di giungere a Palermo un solo segretario di Stato era agli ordini del generale.

La dittatura liberò la Sicilia e le provincie napolitane e fondò l'unità della patria italiana. Nessuno dirà che con tanta autorità esercitata da un sol uomo la libertà ne fosse stata offesa. Quantunque non aiutato dalle Assemblee, Garibaldi, governando, cercò d'interpretare il pensiero del popolo. Nessuno avrebbe detto che quello fosse un regime militare, perché in nessun caso fu vista la spada dominatrice e tiranna. Garibaldi era accessibile a tutti, poveri e ricchi, plebei e borghesi; ed il diritto di stampa e quello di riunione non furono frenati da legge alcuna. In tutta la Sicilia non vennero eseguite che tre

sentenze di morte: un ribaldo fu fucilato perché durante la guerra aveva messo a sacco e a fuoco alcuni comuni della provincia di Palermo; altri due furono fucilati nella provincia di Trapani, colpevoli di assassinî e di rapine.

Garibaldi non trovò ostacoli nell'esercizio delle sue funzioni. Appena, nel giugno 1860, i borbonici ebbero lasciato Palermo, tutto procedette come nei tempi normali: le imposte furono riscosse senza difficoltà, i commerci ripresero il loro movimento, i cittadini ritornarono alle loro abituali occupazioni. Quello che meravigliò gli uomini d'affari fu il pagamento delle cedole del debito pubblico, ordinato sin dai primi giorni del nuovo governo e regolarmente eseguito.

I Siciliani, i quali ricordavano il governo parlamentare del 1848, i disordini d'allora, le difficoltà finanziarie e politiche, non sapevano darsi ragione come da Garibaldi si fosse mantenuto tanto ordine con tanta libertà. Era la dittatura con tutti i benefizî senza i suoi vizî, l'unità del potere illuminata dalla pubblica opinione, la sovranità della nazione senza violenze e senza i traviamenti della passione.

Fin qui l'uomo di Stato ed il capitano; ma non certo avrei compiuto il debito mio senza aver penetrato nei penetrali del suo gabinetto e senza aver detto quello che era Garibaldi tra le quattro mura. La reggia di Palermo e quella di Napoli non turbarono la mente sua, ed a Palermo ed a Napoli egli aveva scelto una modesta cameretta e dormiva in un letticciuolo non dissimile da quello nel quale ultimamente giaceva nella sua Caprera.

Ed in tanta potenza egli non dimenticò gli amici, non i compagni de' suoi primi anni, non i patrioti coi quali aveva avuto comunanza di aspirazioni e di affetti.

Il 3 ottobre 1860 Giorgio Pallavicino fu nominato prodittatore nelle provincie napolitane. Prima che ricevesse il decreto — egli l'ebbe da me nel pomeriggio di quel giorno — aveva fatto stampare nei giornali una lettera a Mazzini, nella quale lo consigliava ad allontanarsi dalle provincie meridionali, dicendogli che la sua presenza creava imbarazzi e met-

teva a repentaglio quella concordia che tanto era necessaria al trionfo della causa italiana.

Quella lettera ferì gravemente il cuore di Garibaldi. La coincidenza di quelle parole col contemporaneo decreto che investiva Pallavicino dei supremi poteri dello Stato avrebbe potuto suscitar dubbî che Garibaldi voleva dissipati. Volle veder Mazzini per potersi spiegar con lui, e Mazzini venne a Caserta la sera del 4 ottobre.

Garibaldi era nel letto, e i due, appena furon vicini, si strinsero cordialmente la mano come amici che si vedono la prima volta dopo lunga e penosa lontananza. Garibaldi fu il primo a parlare:

— Spero che non vorrete lasciar Napoli dopo i consigli che vi furon dati. La lettera di Pallavicino è un'aberrazione: e capirete che io non posso diffidare di voi, nè supporre che la vostra presenza in Napoli sia d'imbarazzo al trionfo della causa nazionale, per la quale ambidue abbiam lavorato.

— Generale, io era sicuro dell'animo vostro; ma la lettera ha fatto profonda impressione nel paese, perché scritta dal vostro prodittatore.

— Pallavicino è da poche ore prodittatore, e quello ch'egli ha scritto è di sua competenza, e non può essere un atto di governo. Comunque sia, io domando che non vi moviate, e vi assicuro che nessuno oserà portarvi molestia.

Mazzini e Garibaldi, dopo questo incidente personale, scambiarono poche altre parole sulle condizioni d'Italia, sulla necessità di compiere l'opera nazionale. Verso le otto pomeridiane l'antico triumviro si alzò, e congedatosi riprese la via di Napoli.

Questo episodio, ignoto a molti, compie il ritratto del nostro eroe.

Il dottor Riboli, il quale nella sua permanenza a Caprera nel 1861 studiò fisicamente Garibaldi, scriveva che la craniologia della di lui testa presentava un fenomeno originale dei più rari, anzi senza precedenti; l'armonia di tutti gli organi perfetta, e la risultante matematica del loro insieme la quale

indicava: l'abnegazione anzitutto, e ovunque la prudenza, il sangue freddo, l'austerità naturale dei costumi, la meditazione quasi continua, l'eloquenza grave ed esatta, la lealtà dominante.

15 giugno 1882.

II.

1° giugno 1884.[1]

SIGNORE E SIGNORI,

Io non so se debba ringraziare più il Circolo universitario, il quale mi volle onorare dell'incarico di commemorare Giuseppe Garibaldi, o questo eletto uditorio che non mi attendevo.

Io credeva che sarei venuto a fare una conferenza ai giovani dell'università; trovo invece tutto un popolo innanzi a me.

La conferenza, per la sua modestia, parrebbe inferiore ad un discorso che converrebbe tenere innanzi a voi.

Il popolo di Bologna per me è stato uno dei più simpatici dell'Italia.

Non dimenticherò, signori, quello che fu fatto da questa eroica città nei momenti terribili in cui il governo del prete, baldanzoso delle baionette austriache, insolentiva su voi, e come voi più di una volta tentaste di rompere le catene che vi tenevano nella schiavitù.

Non dimenticherò che in questa città sorse il primo ateneo scientifico del mondo, che qui fu la sede del diritto, e che innanzi ai vostri giureconsulti s'inchinavano riverenti gl'imperatori di Germania, anche quando erano padroni del paese nostro.

Comprenderete dunque con quale animo io debba parlare, e come sia titubante al pensiero se potrò riuscire a soddisfare le vostre legittime esigenze.

[1] Discorso pronunziato al teatro Brunetti di Bologna.

Oggi, o signori, è la festa dell'unità nazionale; domani sarà l'anniversario della morte di Garibaldi.

Ben fecero gli studenti nell'aver voluto commemorare il luttuoso anniversario in questo giorno sacro alla patria, alla quale è indissolubilmente legato il nome dell'eroe.

La festa dell'unità nazionale ricorda a tutti noi che lo Statuto di Carlo Alberto, promulgato spontaneamente nel 1859 e nel 1860 dai Governi insurrezionali, fu completato dai plebisciti. Con essi sorse e si consolidò il nuovo giure pubblico italiano, contemperandosi il diritto regio col diritto popolare, l'autorità di Vittorio Emanuele colla volontà di Garibaldi, il quale fu ai tempi suoi la vera personificazione del popolo *(Applausi)*.

E poiché dovrò parlare di Garibaldi, che potrò dire di lui che voi non sappiate?

Nei due anni che sono corsi dalla morte dell'eroe, furono scritti su lui opuscoli e libri di ogni genere. È possibile, signori, che la sua vita sia una miniera non esaurita, e che io possa dirvi cose nuove, e dipingere con nuovi colori la figura dell'uomo che ha tanto operato per la patria?

È possibile che io vi parli convenientemente e come si deve dell'uomo innanzi al quale s'inchinarono riverenti popoli e principi?

Garibaldi a 25 anni fu affigliato alla *Giovane Italia* e si fece cospiratore; a 27 anni fu proscritto.

Presa la via dell'esilio, si rivelò grande ammiraglio e potente capitano. Nel 1860, quando compié l'impresa di Sicilia, si scoprì che era in lui la mente del legislatore.

I suoi storici non hanno saputo dirci dove abbia fatto gli studi: quale università abbia frequentato, in qual collegio militare, in quale istituto di marina abbia appreso l'arte della guerra; e non lo potevano.

Dal 1837 al 1846, nelle libere terre di America, sui tempestosi flutti dell'oceano, egli apprese a combattere e a vincere. Ivi il suo genio si scoprì ai popoli attoniti, e l'eco

lontana ripercosse sulla vecchia Europa, mentre la patria nostra era schiava, i plausi delle città redente dal valore italiano.

Garibaldi matematico non ebbe rivali. Gli erano famigliari i nostri grandi poeti e i nostri pubblicisti.

Seppe la storia meglio di uno dei nostri accademici, e fu entusiasta di quella di Roma, i cui ruderi aveva visitato all'età di quindici anni, e n'era rimasto meravigliato.

Ai nostri giorni si osò dubitare che fossero sue alcune considerazioni di diritto pubblico internazionale, fatte al Parlamento subalpino, sol perché si era avvezzi a vedere in lui il marinaio ed il soldato. Or bene, nell'aprile 1860, quando si preparava la spedizione dei Mille, Bixio ed io lo trovammo collo Statuto in mano, che commentava meglio dei professori emeriti delle nostre università.

Allora l'animo suo era tutto compreso dalla difesa della sua Nizza nativa, che una crudele ragione di Stato aveva deciso di strappare alla madre Italia *(Applausi prolungati)*.

Dissi che, presa la via dell'esilio, egli si è rivelato gran capitano e grande ammiraglio. Permettetemi, signori, che io accenni, senza estendermi, ai primi anni della sua vita militare, e che non vi narri in tutti i particolari quello che egli abbia fatto prima del 1860. A Montevideo ed a Roma, in Lombardia, in Tirolo, e poscia nei Vosgi, egli non era signore di sé, altri esercitando l'impero e l'autorità nei paesi in cui ebbe a combattere.

La storia ricorderà le virtù del gran capitano, la strategia, le risorse sul campo di battaglia, il coraggio col quale seppe vincere un nemico dieci volte superiore di forze; ma l'epopea di Garibaldi, il suo grande poema, è la campagna del 1860. Dittatore e capitano, libero delle sue azioni, ha provato quanto egli sapeva e quanto poteva.

La storia del 1860 fu scritta da parecchi, ma non tutti seppero e poterono farla con precisione e senza commettere errori.

Certamente non ve la farò io questa storia, così ampiamente come la vorrei; imperocchè il breve spazio di una conferenza non me lo permetterebbe.

Ve ne dirò abbastanza, perchè ve ne formiate un esatto concetto.

La notte del 5 maggio i volontari si raccolsero a Quarto; la mattina del 6 s' imbarcarono sul *Piemonte* e sul *Lombardo*, che una mano poderosa di nostri giovani amici aveva strappato al porto di Genova. I primi due giorni tutti ignoravano dove andasse la piccola flotta, la quale veramente questa volta portava i destini d' Italia.

Taluni credevano che andasse nel territorio allora pontificio; altri in Calabria; pochi ancora si persuadevano che l' impresa era destinata per la Sicilia.

Quando fu saputo che Garibaldi il 7 era stato a Talamone, che si era provveduto di munizioni, e n'era partito, la mente degli uomini di Stato vagò in mille fantasie. Quando un pugno di garibaldini sconfinò il territorio romano, le paure crebbero; si credette che Garibaldi avrebbe attuato quel progetto che gli era stato impedito alla Cattolica, e per cui ne era stato ordinato l'arresto.

Navigammo in alto mare, e per vie non consuete ai nocchieri. Abbiamo fatto in sei giorni un viaggio che suol farsi in ventiquattr' ore.

All'alba dell' 11 maggio la piccola flotta sorse vicino alle Egadi.

Quando partimmo da Quarto, Garibaldi aveva deciso di sbarcare a Porto Palo, fra Trapani e Girgenti; ma, essendo presso le Egadi, seppe che le truppe borboniche avevano lasciato Marsala la notte prima, e che la flotta di re Francesco aveva preso per le coste di Levante; Garibaldi decise per Marsala.

Non saprei esprimervi lo stato degli animi nostri quando fu preparata la spedizione, durante il viaggio ed al nostro arrivo in Sicilia. Erano gli anni della poesia *(Grandi applausi)*.

Accanto a Garibaldi tutto pareva possibile; non si vedevano pericoli, non si temevano ostacoli.

Il desiderio affrettava il momento dell'azione; a nessuno pareva che l'azione potesse essere inferiore alla volontà, e che il più ardito desiderio potesse essere un'esagerazione *(Approvazioni)*.

Siamo entrati nel porto. Garibaldi approdò a sinistra, sul *Piemonte*. Bixio, con quella furia che fu memorabile in lui, virò a destra, arrenando col *Lombardo*. La flotta napolitana, informata col semaforo del nostro arrivo, ci corse subito incontro; siamo scesi in mezzo alla mitraglia, ma Marsala fu da noi occupata.

La notte dell'11 al 12 maggio la passammo vegliando ed aspettando il nemico, che non si fece vedere. Abbiamo dovuto marciare su Calatafimi per incontrarlo.

A Calatafimi il generale Landi disponeva di ottomila uomini di ogni arma: cavalleria, artiglieria, fanteria e cacciatori.

Garibaldi aveva il comando di appena milleseicento uomini con cattivi fucili, meno le cento carabine che erano in mano ai genovesi; e dei milleseicento uomini non tutti entrarono in battaglia.

Il nemico era postato sopra una collina, la quale chiamasi il *Pianto dei Romani*.

Questa collina è sottostante al monte sul quale siede la città di Calatafimi.

Fummo più volte provocati dal nemico; ma Garibaldi impose di stare tranquilli, anche quando il nemico era alla portata del fucile.

Finalmente la battaglia s'impegnò; i volontari, Garibaldi alla testa, montarono all'assalto, decimati dalla mitraglia; si giunse sul luogo nel quale era schierato il nemico; la lotta divenne ostinata e dura; più volte si venne all'attacco, e più volte i soldati regi, soperchianti con forze nuove, pareva volessero superarci. La bandiera italiana, sulla quale era lo scudo di Savoia, fu poderosamente contrastata, e Schiaffino cadde morto stringendola e impedendo che altri la prendesse; Menotti allora l'afferra, e la lotta continua, senza permettere ai bor-

bonici d'impossessarsi del sacro vessillo; Garibaldi in mezzo a' suoi, grida: « Qui bisogna vincere o morire. Non s'indietreggia » *(Applausi frenetici)*.

Ancora una carica alla baionetta, ed il nemico è vinto *(Nuovi applausi prolungati)*.

La presa di Palermo si dovette non solo al valore dei legionari e del loro capitano, ma sopratutto alla sua strategia.

La marcia su Palermo, quanti uomini dell'arte l'han giudicata, ritennero come uno dei fatti più memorabili delle guerre moderne.

Dopo alcune avvisaglie, sui monti presso Monreale, Garibaldi ordinò che si piegasse a destra; il nemico era superiore di forze a noi.

Il giorno 24 fu ordinata l'ascensione del monte vicino, nella cui valle, che è al lato opposto, siede il comune di Piana dei Greci.

Non si perdé tempo: erano le 6 di sera, e ci trovammo in un bivio, che tiene a destra la strada rotabile che conduce a Corleone ed a Giuliana, a sinistra un sentiero che porta al bosco di Ficuzza (questo nome vi ricorderà altre date ed altri fatti).

Garibaldi, Bixio, Sirtori ed io ci siamo raccolti a consiglio. Era la prima volta che si teneva un consiglio di guerra, perché preferiva deliberare lui e comandare.

Dopo che gli fu fatta una descrizione dei luoghi, il generale decise di mandare Orsini, coi cannoni e con quanti volontari avrebbero voluto seguirlo, su Corleone e Giuliana; nessuno ne capì lo scopo. Il grosso dei volontari restò con lui e pernottò alla Ficuzza. Quando Orsini marciava co' suoi compagni, Garibaldi si abbassò, si avvicinò al mio orecchio, e pronunciò queste parole che parevano misteriose: « Povero Orsini! lo mandiamo al sacrifizio »; per me, era un'incognita.

La mattina seguente fummo a Marineo, la sera a Misilmeri, dove il Comitato insurrezionale di Palermo aveva man-

dato i suoi emissari a raggiungerci. Il 26 fummo a Gibilrossa, e il 27 eravamo padroni di Palermo.

Il colonnello Bosco, credendo di correre dietro a Garibaldi, trovò Orsini; la diversione era mirabilmente riuscita.

Garibaldi innanzi a Palermo trovò i sedicimila uomini che il generale Lanza, alto commissario del Borbone, teneva a difesa della capitale. Anche ivi la lotta fu calda; si passò dal ponte dell'Ammiraglio al ponte delle Teste in mezzo al saettare dei cacciatori che erano appostati ai due lati della via; ma al piano di Sant'Erasmo le truppe borboniche dovettero battere in ritirata; siamo subito corsi dietro di loro, lungo la strada che oggi porta il nome di Lincoln.

Era bello il vedere Garibaldi in quei momenti.

Sui campi di battaglia il suo volto era radiante di gioia; non pareva che fosse in una lotta dove cadevano da ogni parte morti e feriti, ma ad una danza di nozze.

Egli si fermò sul suo cavallo, dinanzi alla strada che oggi porta il suo nome e accanto all'altra che ha quello di Lincoln. A destra la flotta napolitana fulminava colla mitraglia, a sinistra i cacciatori borbonici saettavano colle palle. Fermo, impassibile, non si mosse se non quando l'ultimo de' suoi volontari fu entrato in città *(Vivissimi applausi)*.

In otto giorni, Palermo fu sgombra dalle truppe regie, e Garibaldi le andò a raggiungere a Milazzo, e le vinse. Passato il Faro, corse trionfante fino a Napoli con pochissimi contrasti; entrò quale Cesare vincitore nella grande città, e le truppe borboniche sbalordite gli resero gli onori militari. Il Borbone era partito il giorno innanzi.

Il 1° ottobre fu il giorno della più difficile, della più terribile battaglia del 1860; re Francesco era alla testa di quarantaduemila uomini; quanto vi era di più fresco nel suo esercito; Garibaldi non ne comandava che appena ventimila. La lotta fu lunga, ostinata, da Santa Maria a Maddaloni, in tutta la linea del Volturno; ma anche quel giorno l'eroe fu vincitore,

e prima che la battaglia fosse finita annunciò la vittoria telegraficamente a Napoli *(Applausi vivissimi)*.

La battaglia di Calatafimi segnò la liberazione della Sicilia; la battaglia del Volturno, la caduta materiale della dinastia dei Borboni.

La battaglia di Calatafimi — avvertite che essa avvenne il 15 maggio 1860 — vendicò le vittime del 15 maggio 1848; la battaglia del Volturno gettò le basi dell'unità italiana *(Applausi)*.

Al Volturno Garibaldi provò a' suoi detrattori che egli non era un semplice *guerrigliero*, ma che era un gran capitano e che aveva l'intelletto e l'arte di muovere grandi masse di truppe. La vittoria del 1° e del 2 ottobre si deve agli ordini dati da Garibaldi ed alla sua presenza sul campo di battaglia, non meno che al valore, all'energia ed all'intelligenza de' suoi luogotenenti, che sapevano obbedirlo. Avvertite, signori, che Garibaldi non risparmiò mai la sua persona, come certi colonnelli e certi generali, che comandano stando lontani dal fuoco.

Signori, abbiamo visto Garibaldi sotto un solo aspetto, che del resto era da voi conosciuto: il guerriero; e niuno negherà che, dopo Napoleone, sia stato il più grande capitano del secolo.

Vediamolo ora sotto un altro aspetto, quello del legislatore, che molti ignorano, e che taluni forse neppure sospettano.

Avvertite, signori, che non è legislatore colui che redige le leggi, ma colui che le concepisce.

I codici francesi non furono scritti da Napoleone I, ma ne ebbero il pensiero e ne portarono l'impronta: potrei dire lo stesso di tutti i legislatori del mondo.

Signori, molti di voi forse non sanno quello che sia un popolo in rivoluzione.

Voi non avete forse visto un popolo agitato, incerto, talora ardito, talora sgomento, una società che si sfascia ed un'altra

che si ricompone, un governo che rovescia ed un altro che si costituisce.

Grave è la responsabilità di coloro i quali, mentre imprendono a distruggere un governo, il quale ha i suoi pubblici funzionarî, la sua polizia, la sua truppa, devono ricomporne un altro, al quale mancano tutte le forze organiche, per esistere e farsi rispettare.

Vi è un momento di transizione nel quale nessuno può comandare; è là che si esperimenta il vero uomo di Stato, nel saper uscire dall'imbarazzo in cui si trova, e nell'assicurare la società che nulla è caduto, meno il dispotismo di un principe, e che tutti gl'interessi sono rispettati col nuovo regime.

Il primo scopo di Garibaldi era di gettare le basi dell'unità italiana con Vittorio Emanuele, re; il mezzo era l'ordinamento delle forze nazionali per distruggere il nemico, il quale era di ostacolo al conseguimento dell'unità. A questo scopo il 13 maggio 1860 furono emanati i decreti di Salemi. Ma ciò non bastava.

Era necessario rendere impossibile ai Borboni di governare, ed organizzare intanto l'amministrazione nostra. Questo fu stabilito coi decreti di Alcamo. Il governo politico, l'ordinamento dei municipî, le finanze, furono materia di varî decreti allora pubblicati.

E per le finanze fu principale intendimento di alleviare le classi non abbienti; e così fu abolita la tassa sul macinato e la tassa d'importazione sui cereali *(Sensazione)*.

Al tempo stesso fu ordinato alle popolazioni di rifiutare il tributo al governo illegittimo, avvisandole che da quel giorno tutto apparteneva alla nazione.

Voi comprendete che la difficoltà maggiore non era nel consigliare il rifiuto dell'imposta al nemico, ma nel persuadere i contribuenti di pagare al governo che nasceva. Al tempo stesso bisognava persuadere i cittadini che il governo che nasceva non era nè avido, nè dissipatore; epperò Gari-

baldi ordinò che i suoi compagni non fossero trattati che con la razione da soldato.

E ciò non bastava.

Il 18 maggio, quando fummo a Partinico, trovammo i principali edifizî della città arsi dalle truppe borboniche.

Garibaldi comprese quale guerra selvaggia si faceva in quei momenti dal nemico, e sentì che bisognava incoraggiare il popolo e assicurarlo dell'avvenire. A tale scopo fu fatto il decreto che ordinava il risarcimento dei danni di guerra dallo Stato, e più tardi, per non aggravare della fortissima spesa l'erario nazionale, furono convertite a questo beneficio le rendite delle opere pie di stato incerto — e ve ne sono ancora molte in Italia, e non si sa chi le mangia *(Ilarità, applausi)* — escluse le rendite destinate agli ospedali, all'indigenza, al pubblico insegnamento ed a tutto ciò che veramente dovrebbe essere la provvidenza dei governi.

Giunti al *Passo di Renna*, vennero desolanti notizie dalle terre vicine. Bande di scorridori portavano lo sconforto nelle tranquille popolazioni, col saccheggio e con la rapina.

Fu in conseguenza una necessità di fare leggi di guerra.

Garibaldi allora istituì tribunali militari, a cui fu data giurisdizione per tutti i reati durante il tempo della guerra. Più tardi di questi tribunali ne furono istituiti in ogni capoluogo di circondario.

Nulla a Garibaldi faceva maggior ribrezzo del furto. Talora aveva compassione dell'imputato per reati di sangue, nei quali poteva vedersi la conseguenza dell'affetto. Disinteressato, generoso, non tollerava gli abusi contro la proprietà altrui.

Occupata Palermo, furono completate coteste leggi, e si riordinò con forme stabili l'amministrazione civile.

E poiché le popolazioni giudicano la bontà dei governi dal bene che loro ne deriva, il dittatore decretò la divisione dei demanî comunali, col diritto di una quota speciale a coloro che avevano preso le armi nelle guerre nazionali.

In questo modo era doppio il vantaggio: avevamo una legge agraria colla ripartizione dei latifondi, la creazione di

nuovi proprietari e la soddisfazione alle plebi, che per quell'atto di suprema economia s'interessavano all'opera dell'emancipazione politica, dalla quale ricavavano il beneficio.

Nè ciò soltanto.

Furono fatte varie leggi per la educazione militare dei fanciulli e per provvedere, con pensioni, agli orfani ed alle vedove dei morti per la patria.

Signori, da taluno fu censurato Garibaldi perchè egli aveva richiamato in vigore le leggi del 1848. Riflettendoci bene, i critici severi dovranno finire per dar ragione a lui che ne ebbe il pensiero ed a colui che ne fu l'esecutore.

Le insurrezioni del 1859 e del 1860 non furono che una rivendicazione del diritto italiano, affermato e sancito nel 1848.

Nel 1848 furono distrutti i trattati di Vienna, che erano un vincolo internazionale per le dinastie straniere in Italia, e fu dichiarata la decadenza dei Borboni e degli altri principi che allora governavano nella penisola. Caduti nel 1849 sotto il giogo delle vecchie tirannidi, dovemmo subire la violenza, ma il diritto italiano non rimase spento; e solo si aspettava la risurrezione dei popoli per rivendicarlo e rimetterlo in onore.

Il richiamo adunque delle leggi politiche del 1848 fu una logica necessità, e Garibaldi lo comprese e vi diede complemento col plebiscito del 21 ottobre 1860, che dichiarò l'Italia una e indivisibile dalle Alpi ai due mari *(Applausi)*.

Signori, io fo ora a me stesso una domanda: il mondo ufficiale ebbe fede in Garibaldi? Non posso affermarlo e non oso negarlo.

I fatti apparenti più di una volta mi hanno dato ragione di dubitarne.

Prego intanto di non essere frainteso. In tutto questo non c'entra la monarchia, e molto meno Vittorio Emanuele, il più leale dei principi, il migliore amico di Garibaldi *(Applausi)*.

Signori, il mondo ufficiale consiste nel sistema, nelle abitudini, nei cortigiani che circondano il trono, nei bigotti che stanno sotto i gradini del trono, che temono le innovazioni e che non hanno fede nelle forze popolari *(Applausi)*.

Nel 1848, quando Garibaldi venne da Montevideo, gli fu negato di comandare un corpo di truppe. Nel 1849, dopo la caduta di Roma, si finse — per lui, nato a Nizza, la quale allora faceva parte del regno — che egli, militando a Roma, avesse perduto la nazionalità sarda; e però fu mandato in esilio. Pei ministri che allora governavano egli era il condannato politico del 1834, il socio della *Giovane Italia*.

Nel 1859, contro la volontà del re e del suo primo ministro, Garibaldi fu chiuso entro un angusto campo di battaglia, con pochi uomini e senza artiglierie, lungi dall'orbita degli eserciti alleati, quasi dimenticato.

Alla testa dei cacciatori delle Alpi egli fece miracoli di valore, vinse il famigerato Urban; ma, per mancati aiuti, talora dovette sgombrare le terre da lui redente, non potendo resistere alle forze soverchianti del nemico.

Nel 1860, salpato da Quarto, poco mancò che non lo arrestassero nelle acque di Sardegna.

Dittatore di Sicilia e di Napoli, la sua amministrazione fu continuamente insidiata e i suoi uomini bersagliati dalle calunnie. Nulladimeno, giunto a Marsala, egli aveva proclamato Vittorio Emanuele re d'Italia; tutti i suoi decreti portavano in capo le parole: *Vittorio Emanuele*, ed erano in nome del re intestate le sentenze dell'autorità giudiziaria e tutti gli atti pubblici.

Dopo il suo ingresso a Palermo fu elevato lo stemma reale su tutti i pubblici edifizî, e lo stemma reale fu impresso nelle bandiere.

E dopo ciò perché dubitare di lui? Perché dubitare degli uomini suoi?

Vi era forse un solo fra coloro che lo circondavano che non volesse l'unità colla monarchia?

Garibaldi, imbarcandosi a Quarto, aveva inalberato la bandiera collo scudo di Savoia; tanto che alcuni cittadini, i quali

non credevano in quella bandiera, non vollero imbarcarsi, ed altri scesero a Talamone.

Sul finire del luglio 1860 il mondo ufficiale gli suscitò ostacoli per passare il Faro. Ed avvertite che l'impresa siciliana sarebbe rimasta infeconda, se i garibaldini non avessero cacciato Francesco Borbone dalla sua capitale.

Allora si temé che, se la rivoluzione fosse penetrata sul continente, la monarchia italiana ne avrebbe patito. Impertanto i nostri avversari congiurarono con un generale borbonico e con un ministro fedifrago, e mandarono emissari perché avessero provocato una insurrezione militare *(Profonda sensazione)*.

S'ideò, strano progetto, che si desse provvisoriamente il governo ad un principe borbonico, affinché questi preparasse il nuovo regno di Vittorio Emanuele.

Vani conati che spiegavano il malvolere e suscitavano sospetti in un momento in cui era necessaria la concordia per il compimento dell'unità nazionale.

Queste sono macchie che non salgono in alto, ma si arrestano sotto i gradini del trono. Il 7 settembre 1860 Garibaldi entrò trionfante in Napoli, e il primo suo atto fu di affidare la squadra napolitana all'ammiraglio Persano.

Quale pegno maggiore si poteva avere da lui?

Quest'uomo singolare, disinteressato, generoso, provvidenziale, vera personificazione del popolo, aveva del soprannaturale.

Nella vita di quest'uomo pareva che ci fosse del divino.

L'Ercole e l'Achille degli antichi non valevano lui.

Se fosse nato in Atene o in Roma, gli avrebbero alzato altari *(Applausi)*.

Percorriamo a brevi tratti i punti singolari di questa vita, straordinaria, tempestosa, difficile, e vedrete che le mie parole non sono un'esagerazione.

In America, alla testa di settanta uomini contro mille nemici, al comando di due povere barche contro la flotta brasiliana, seppe uscire vincitore.

Un giorno trascinò le sue barche sull'oceano, che le ingoiò; egli si salva a nuoto, ritorna a terra, ricompone la legione. combatte e vince.

Quando sul principio del 1848 ebbe notizia del movimento italiano, s'imbarcò sopra un fragile brigantino, che fu battezzato la *Speranza*, e con ottantacinque legionari prese la via del mare. A metà del cammino scoppia il fuoco, tutti si credono perduti, e lui con sangue freddo spegne le fiamme divoratrici e tutti giungono salvi in Italia.

Il 26 agosto 1848, dopo aver vinto due volte gli Austriaci, stremato di forze, scioglie la piccola legione, passa in mezzo all'esercito nemico, lo delude, entra non visto nella Svizzera, e ritorna per altre vie in Italia a combattere nuove battaglie.

Il 2 luglio 1849, resa inutile la difesa di Roma, esce dalla porta opposta a quella dalla quale entravano i Francesi; tenta di prendere la via di Venezia e non gli riesce. Gli Austriaci lo cercano, lo spiano, lo attendono, ed egli scioglie la legione, amareggiato il cuore per la perdita della sua compagna; sconfina il territorio toscano, e si salva.

Non vi dirò, signori, quale lo vidi a Calatafimi e a Palermo, in mezzo alle palle borboniche, sereno, raggiante il viso; fu sempre così in tutti i combattimenti.

Ricorderò soltanto un episodio della battaglia di Milazzo.

Il 20 luglio 1860 si era impegnata la battaglia, e le sorti per un momento parvero incerte.

Spunta da una viuzza un mezzo squadrone di cacciatori con un maggiore alla testa.

Garibaldi, Missori e il giovane Bertini erano a poca distanza; l'ufficiale napolitano non se ne accorse, intento a correre per riprendere un cannone che i garibaldini avevano tolto al nemico; ma i cacciatori borbonici sono ricevuti dalle fucilate dei nostri e ritornano indietro.

Garibaldi si getta sulla via colla sciabola sguainata, e osa intimar loro la resa; Missori imbraccia la carabina ed uccide il cavallo del comandante. Costui, rilevatosi, alza il fendente

sul capo di Garibaldi, e l'eroe para il colpo e taglia la gola al nemico. Qui s'impegna una lotta a corpo a corpo; tre contro quindici; e dei soldati della tirannide, alcuni sono uccisi, altri sono fatti prigionieri *(Applausi vivissimi)*.

Ho detto, un momento fa, come il 1° ottobre 1860 Francesco Borbone avesse raccolto tutte le sue forze, quarantaduemila uomini, la parte più scelta delle sue truppe, lungo la linea del Volturno, contro ventimila volontari.

Impegnata la battaglia, Garibaldi si dirige in carrozza da Santa Maria verso Monte Sant' Angelo, dove soleva stare ogni giorno per osservare il nemico e per dirigere i suoi. Improvvisamente, da alcune vie coperte, sino allora ignorate, spunta un nugolo di nemici, e la carrozza è circondata.

Ferito il cavallo, ucciso il cocchiere, la carrozza forata dalle palle, Garibaldi e i suoi aiutanti scendono e si mettono in difesa.

La maraviglia nei nemici per cotesto atto audace fu tanta, che fu dato tempo a Simonetta ed a Mosto di accorrere coi cacciatori.

Garibaldi è salvo e riprende il comando della battaglia: il Borbone è vinto *(Applausi prolungati)*.

È inutile, signori, che io ricordi i pericoli corsi in altre battaglie, nel Tirolo, a Mentana, nei Vosgi, là sulla terra francese, dove, mentre tutta la Francia era sconfitta, Garibaldi solo era vincitore. Nulladimanco, non se n'ebbe riconoscenza all'eroe, il quale più tardi venne fischiato a Bordeaux.

Nelle cento battaglie, se il suo corpo non restò sempre illeso, la sua vita fu sempre salva. Avvenne di lui come di Napoleone I: i nemici non seppero fondere la palla che lo doveva uccidere.

Signori, in certi periodi storici, nei momenti in cui l'umanità soffre ed attende la sua liberazione, avviene che la Provvidenza faccia sorgere nel mondo una creatura straordinaria, i cui atti e le cui virtù escono dal comune.

De' suoi prodigi le immaginazioni restano colpite, e le popolazioni vedono in quella creatura un essere sovrumano.

L'ho detto e lo ripeto: se Garibaldi fosse nato in Atene od in Roma, i popoli ne avrebbero fatto un semidio e gli avrebbero alzato dei templi.

Ai nostri giorni siamo più modesti: l'altare di Garibaldi è nel cuore di ogni patriota, senza distinzione di partito nè di classe. Hanno un culto per lui, hanno venerazione per l'eroe quanti vogliono l'Italia quale la fecero i plebisciti, una dalle Alpi ai due mari, quanti amano la patria forte, grande, prospera e rispettata *(Applausi prolungati).*

Questo, o signori, dovevo dire ai giovani dell'università, ai Bolognesi che mi hanno con tanta benevolenza ascoltato, alle popolazioni lontane, alle quali forse giungerà l'eco della mia parola.

(Applausi prolungatissimi, insistenti).

VITTORIO EMANUELE

LA QUESTIONE D'ORIENTE.[1]

Fu ottimo divisamento il vostro, di celebrare l'anniversario della morte del primo re d'Italia con la commemorazione degli atti suoi. Invitato a scrivere anch'io, non so se potrò ben corrispondere al vostro desiderio, perché avendo avvicinato Vittorio Emanuele solamente nell'ultimo anno della sua vita, poche sono le cose che personalmente conosco di lui e che potrei riferire. Accettino dunque i vostri lettori come mio tributo il ricordo di un episodio, che rileva il suo animo di patriota ed il suo cuore di re.

Nel 1877, dopo un'assenza di sessantotto giorni, ritornai in Italia da un viaggio, del quale si è tanto e variamente ragionato dai novellieri di tutti i partiti. Giunsi in Torino la sera del 23 ottobre col treno di Milano.

Il re mi aveva telegrafato il 21 a Budapest che andassi ad alloggiare nel suo palazzo. Dovevo giungere il 24 ottobre, ma credetti meglio anticipare di un giorno. S. M. era venuta da Valdieri ed era in abito da caccia. Era accanto ad un gran tavolino, fumando il suo sigaro.

Nei sessantotto giorni che visitai le grandi città d'Europa, il re fu regolarmente informato delle impressioni del mio

[1] Da un album pubblicato dal Circolo universitario Vittorio Emanuele di Bologna in occasione del pellegrinaggio nazionale alla tomba del gran re.

viaggio. In Francia era il Ministero de Broglie, il quale a noi pareva accennasse ad una politica clericale; in Inghilterra erano al potere Beaconsfield e Derby; Andrassy governava l'Austria-Ungheria; in Germania, allora come oggi, dominava il principe di Bismarck.

L'Europa era tutta in armi. In tutti i grandi Stati si riordinavano gli eserciti, si preparavano navi, si fornivano munizioni. La guerra ferveva sul Danubio, e quantunque non fortunata pei Russi, tutto dava a credere ch'essi avrebbero raddoppiato i loro sforzi per uscirne vincitori. Lo czar aveva già trascinato la Rumania nella lotta contro il sultano, e con aiuto di danaro aveva spinto la Serbia a riprendere le armi.

Vittorio Emanuele, re da ventotto anni, aveva una lunga pratica negli affari di Stato. Fortunatamente per lui, nei primordi del regno ebbe ottimi ministri e poté far bene il suo tirocinio. D'Azeglio, Cavour, Rattazzi gli furono utili e devoti consiglieri. Le sventure del 1849 lo fecero avveduto; i successi posteriori lo resero audace. Aveva un gran buon senso, e però sapeva conoscere i suoi uomini; il cuore non gli faceva mai difetto.

Nell'amministrazione del suo paese di due cose S. M. s'interessava: delle armi e della politica estera. Per l'esercito ogni indugio lo tormentava; e negli ultimi mesi, quando fu informato della sollecitudine con la quale gli altri Governi armavano, egli affrettava col desiderio l'opera de' suoi ministri.

Scrivendogli da una grande capitale d'Europa ed accennando al luogo donde partivano i pericoli ed alla necessità di immediati provvedimenti, egli mi rispose: « Grazie della vostra lettera, che mi giunse molto gradita, perché vedo che le vostre idee sono perfettamente d'accordo con le mie ».

Nei paesi a regime parlamentare parrebbe poco costituzionale che il principe avesse una volontà nelle relazioni dello Stato con le potenze straniere. Ed a prima vista il fatto sarebbe censurabile.

Questo è un punto delicato; e non è il caso di trattarlo qui per incidente. Giova però osservare che la politica estera

vive di tradizioni e non potrebbe esser rotta da mutamenti di Ministero. Se le cose internazionali interessano potentemente il popolo, interessano parimenti la dinastia, la cui esistenza può certamente dipendere da guerre, o da paci, da accordi più o meno abilmente stabiliti. Bisogna dunque trovare il modo di armonizzare le due volontà, quella del popolo e quella del re: e lo si può con l'intervento del Ministero responsabile, senza del quale nulla dovrebbe essere trattato e concluso. Non avviene forse così nella vecchia e sapiente Inghilterra?

Ho detto più sopra che il re era ancora in abito da caccia. Vistomi entrare, si levò, mi venne incontro e, strettami fortemente la mano, mi fece sedere al suo lato. Sollevò mille domande sul mio viaggio, sulle disposizioni delle grandi potenze verso l'Italia, sui loro armamenti, sulle possibilità di una guerra generale.

Quando dissi al re che tutti in Europa rendevano giustizia alla lealtà ed alla saggezza sua, al buon senso ed alla prudenza del nostro popolo, il viso di S. M. non poté nascondere la contentezza. Parlandogli degli armamenti straordinari della Francia, dei grandi stabilimenti di guerra delle altre nazioni, tra cui quello portentoso di Woolwich, piegò il capo e, rilevandolo, esclamò:

— Ci resta ancora molto da fare in Italia. Bisogna, caro Crispi, che mi aiuti presso il ministro delle finanze ed il suo collega della guerra.

Siccome era naturale, l'argomento principale fu la questione d'Oriente e le possibili modificazioni territoriali nella penisola balcanica. Il re ed i suoi ministri erano d'accordo che, ove la guerra volgesse a male pel sultano, l'Italia dovesse spiegare il suo influsso per la emancipazione delle soggette popolazioni, ed opporsi che la spartizione dell'impero ottomano riuscisse a profitto delle grandi potenze.

Sin dal giugno 1877 il conte Schouvaloff aveva confidenzialmente rivelato al conte Derby i disegni della Russia in Oriente.

Le maggiori assicurazioni erano state date alla Gran Bretagna, che nulla sarebbesi tentato in Asia contro il possesso delle Indie, rispettati Bassora ed il Golfo Persico. Lo czar si limiterebbe a chiedere Batum con l'adiacente territorio, ed in Europa la restituzione di quella parte della Bessarabia che gli era stata tolta nel 1856.

Nell' interesse delle popolazioni cristiane lo czar proponeva:

L' indipendenza della Rumania, con l'aggiunzione della Dobruscia al territorio del principato;

La Bulgaria elevata a Stato autonomo sotto il dominio supremo del sultano;

Un aumento di territorio alla Serbia ed al Montenegro.

Il conte Schouvaloff aveva concluso: che, se l' imperatore Francesco Giuseppe, per gli acquisti della Russia e pei mutamenti territoriali nella penisola balcanica a favore dei principati cristiani, avesse chiesto un compenso, lo czar non si sarebbe opposto a che fossero date all' Austria-Ungheria la Bosnia ed in parte anche l' Erzegovina.

Dopo avergli narrato quali fossero i propositi della Russia, il re mi domandò:

— Ed il Governo inglese consente a tutto ciò?

— Credo che non abbia preso ancora una definitiva deliberazione.

— E per noi che avete detto? Voi sapete essere interesse dell' Italia che nessuna grande potenza s' ingrandisca a spese della Turchia.

— Dissi appunto questo a lord Derby in una conferenza con lui il 5 ottobre al *Foreign Office*. E dissi che l' Italia in nessun modo potrebbe permettere che peggiorasse la sua posizione nell'Adriatico. Fedeli osservatori dei trattati, noi vogliamo che gli altri lo siano parimenti. Feci riflettere che all' oriente il regno d' Italia non ha frontiere, e che se l'Austria estendesse il suo dominio nell'Adriatico, noi saremmo stretti come in una tanaglia. Sua Signoria rispose che avevo ragione; fortunatamente non vi era ancora cotesto pericolo, e, ove ciò avvenisse, il Governo inglese esaminerebbe con tutto l' interesse il caso nostro.

— Mi hanno lasciato con un piccolo esercito, buono soltanto alla difesa del nostro territorio. Se potessi muovere duecentomila uomini, scioglierei io la questione d' Oriente.

— Anche senz' armi V. M. potrà influire nella soluzione della questione d' Oriente, se i suoi ministri sapranno coltivare le buone disposizioni dell' Europa verso di noi. Il Gabinetto di Berlino ci è cordialmente amico, e quel di Vienna non ci è avverso.

Mi alzai, e ricevuta un' affettuosa stretta di mano, mi congedai dal re. Il domani partii per Roma.

Vittorio Emanuele ritornò alla capitale il 29 dicembre, e la sua salute era abbastanza scossa. Sette giorni dopo si mise a letto per non più rialzarsi.

Il 9 gennaio 1878 l' Italia perdeva il gran re.

9 gennaio 1884.

MARCO MINGHETTI

16 gennaio 1887.[1]

GENTILI SIGNORE E SIGNORI,

Invitato dal presidente dell'Associazione della Stampa a commemorare Marco Minghetti, non osai rifiutarmi. Temo intanto che io non sia il più adatto a così nobile ufficio. Tutti sanno, e l'onorevole Bonghi lo ha ricordato, che l'illustre uomo, del quale dovrò ragionarvi, stette sempre in un campo opposto al mio, e che ambidue appartenemmo a due scuole diverse.

Lottatori più volte, nella Camera e fuori, l'un contro l'altro, avemmo però comuni gli scopi, i quali ciascuno di noi, per diverse vie, credeva di poter raggiungere.

Giova però constatare che era bello battersi con Marco Minghetti *(Bene)*.

Marco Minghetti fu il più nobile cavaliere del Parlamento italiano. Combatteva, talora anche con ardore, ma rispettava l'avversario; non l'offendeva.

Letterato ed uomo di Stato, era un artista in tutte le sue manifestazioni. Il disordine e l'ingiustizia, il brutto ed il vizio offendevano l'animo suo, devoto come egli era all'ordine ed al diritto, al bello ed alla virtù *(Bene)*.

[1] Discorso pronunciato nell'aula massima del Collegio Romano in Roma.

Gli avversari suoi rimanevano conturbati dagli atti e dalle parole di lui; ma a mente tranquilla dovevano più di una volta dargli ragione.

La sua orazione era ordinata, limpida l'idea, forbita la frase. Parlando non s'inebriava, ma attraeva. Spirito equilibrato, era sempre presente a sé stesso: mirava alla meta che doveva raggiungere, non l'oltrepassava.

Qualità eminenti queste in un oratore nelle assemblee politiche. Imperocché, se la frase violenta talora scuote e commuove, spesso non fa amici coloro che vi ascoltano.

Nati ambedue, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, siamo stati testimoni ed attori dei più memorabili fatti della patria nostra. Egli a Bologna, io in un estremo comune della Sicilia, abbiamo tratto ciascuno di noi dalla diversa origine, dal luogo natìo, aspirazioni, educazione, attitudini, istinti diversi; ma i medesimi desiderî *(Benissimo)* e il medesimo amore di patria, l'ardore medesimo di liberarci dalle tirannidi che opprimevano il nostro paese *(Benissimo)*.

Animato dalle lotte incruente del patrio ateneo, egli aveva fede sincera nel pacifico progresso delle idee. Io, al contrario, ammaestrato dalla costante slealtà dei principi, sperai sempre nel tempestoso e spesso problematico trionfo delle armi cittadine. Egli vide Modena, Bologna, Ancona, Rimini insorte e poscia decimate: io vidi Catania, Siracusa, Messina, Palermo in armi e insanguinate. Dai supplizi e dagli esilî che ne derivarono egli trovò ragione di persistere nel suo metodo; io ne trassi la convinzione che i sacrifizî non erano mai troppi, e che dal sangue sarebbe sorto il successo che spesso viene dalla disperazione.

Ed avvertite, che non gli eran mancati sin da' suoi giovani anni eccitamenti e consigli per distoglierlo dal metodo da lui pensatamente scelto. Ricorderò un aneddoto della sua vita, abbastanza caratteristico e che merita essere conosciuto.

Marco Minghetti, a ventiquattro anni appena, si era attirato l'attenzione di Pietro Giordani, il quale non senza motivo nel 1843 gli scriveva esortandolo a leggere il tumulto degli

Straccioni lucchesi e la sfortunata congiura del Burlamacchi, egregiamente narrati dal Beverini.

Il Burlamacchi, in minori proporzioni, voleva tentare quello che con maggiore larghezza di scopi concepimmo e tentammo noi nel secolo nostro. L'infelice gonfaloniere di Lucca voleva riunire le divise città della Toscana, cacciar Cosimo da Firenze, toglier Perugia, Bologna ed Ancona al papa, e di tutto quel territorio fare uno Stato solo. Avevamo allora l'imperatore, padrone di Milano e di Napoli, arbitro d'Italia, al quale non conveniva la costituzione di liberi e forti governi nella penisola.

Gli arditi divisamenti del cospiratore furono sventati, e l'impresa fallì prima di essere attuata. Ma non perciò — osservava il Giordani — essi sarebbero meno degni di essere conosciuti e attentamente considerati; e soggiungeva che, se al concetto del Burlamacchi fosse stato dato effetto, si potevano cambiare leggi, fortune, costumi a più di un milione di toscani, e fuori di quella provincia a quasi altrettanti.

La sollevazione degli Straccioni fu un conato di rivendicazione del popolo contro i nobili, i quali nel 1531 governavano Lucca, trafficavano, usureggiavano. Era cotesta la forma onde esplicavasi allora la questione sociale: questione antica, ripetuta in tutti i tempi e che si ripete anche ai dì nostri.

Il Giordani, scrivendo al suo giovane amico, faceva riflettere come da quei fatti si rilevasse gran parte dell'indole umana e della qualità dei governi. « La plebe lungamente paziente, terribilmente sdegnata, e nello sdegno generosa, facilmente placabile, facilmente ingannabile; i nobili insolenti nella sicurezza, vili nella paura, falsi nelle promesse, smisurati nelle vendette. Le sollevazioni, cominciate da necessità e con giustizia, corrotte da imprudenza, terminate senza profitto; quella di Lucca poteva finire colla vittoria del popolo ».

Marco Minghetti non rispose; almeno ignoro che abbia risposto. So solamente ch'egli non si lasciò sedurre; e quell'anno la *Giovane Italia* si agitava nelle Calabrie e negli Abruzzi, ed Attilio Bandiera si preparava a quell'audace impresa, la quale finì col martirio suo e de' suoi compagni.

E un altro aneddoto ancora ricorderò.

Un mio amico, il quale vide Marco Minghetti in Milano nell'inverno 1847, un giorno mi narrava di lui alcune circostanze, le quali rivelarono fin d'allora quello che poscia egli fu in tutta la sua vita.

Presso i patrioti, i quali erano allora impazienti di sdegno e vergognosi d'indugio, il giovane rappresentante della manesca Romagna parve cauto troppo e riflessivo, tanto erano misurate le sue parole e temperati i suoi giudizi, tanto chiaramente mostrava che non gli piaceva promettere troppo di sé e troppo promettersi degli altri. Insisteva che si sentissero, si misurassero, si studiassero le difficoltà.

Doversi guardare bene il pericolo ed affrontarlo con occhio fermo ed animo sicuro; questo essere il segreto della vittoria. E purtroppo, bisogna confessarlo, quella virtù mancò in quasi tutti in quell'anno fatale 1848, il quale cominciò tutto e non finì nulla: miracoloso pei titanici ardimenti e per vittorie insperate, le quali non ci diedero nè la patria indipendente, nè la libertà.

Ecco le due scuole, che parevano l'antitesi l'una dell'altra; ecco le due vie, le quali abbiamo attraversato divisi per trovarci più tardi uniti nella monarchia, la quale ci diede l'unità della patria e l'abolizione del potere temporale dei papi (*Benissimo. Applausi*).

Le due scuole furono esse entrambe necessarie? L'Italia avrebbe potuto vincere i suoi nemici e si sarebbe potuta costituire in unità di Stato con l'audacia di una sola di coteste scuole e senza la prudenza dell'altra? (*Bene. Segni di approvazione*).

Guardando l'Italia, quale oggi è, al punto in cui l'abbiamo condotta, non sapremmo renderci conto dell'opera nostra senza una estimazione equanime dei fatti memorabili che si sono svolti negli ultimi quarant'anni.

Di tutti quei fatti noi contemporanei, massime se ne siamo stati gli attori, non potremmo essere giudici impar-

ziali. Nulladimeno coloro che verranno dopo di noi dovranno sicuramente affermare che le cose non potevano procedere diversamente, e che se diversamente fossero procedute forse non saremmo riusciti.

Alla nostra generazione si erano presentati due problemi da risolvere: la costituzione della nazione; la conquista della libertà.

Noi avevamo sette principi, riconosciuti ed inchiodati nella penisola col trattato del 1815. Fatta la scelta del più audace e del solo italiano, restavano gli altri, e fra questi l'imperatore ed il papa.

L'imperatore aveva base al di là delle Alpi, e con le sue alleanze e con le sue armi pesava moralmente e materialmente sul nostro paese.

Il papa, quantunque signore assoluto di un piccolo Stato, aveva dominio religioso su duecento milioni di credenti; e, qualora l'avesse voluto, avrebbe avuto l'ausilio delle baionette dei grandi Stati cattolici.

Aggiungete, signori, che l'ingresso dell'Italia nella famiglia delle nazioni non era visto con simpatia dalle altre potenze.

L'immagine di Roma era pur sempre viva nella mente degli stranieri. Essi non avevano dimenticato che, anche schiavi, noi avevamo saputo conservare il primato civile nel mondo. Il nostro risorgimento era temuto come il possibile ritorno ad una grandezza e ad una potenza, le quali avevano lasciato profonde vestigia sulla terra!

Nè questo solo. Il pensiero di una rivoluzione italiana doveva creare gravi preoccupazioni e fiere nimicizie presso gli altri Governi. La rivoluzione in Italia avrebbe potuto essere un esempio ed anche un ausilio per gli altri popoli. Tutto ciò dovette esser soggetto di severe meditazioni in coloro — e furono molti — la cui prudenza giudicammo debolezza e forse peggio.

Sarebbe opera lunga, signori, se volessi esplicarvi il modo come fu sciolto il problema nazionale, perché dovrei farvi la

storia della rivoluzione italiana dal 1846 al 1870. Il primo atto della grande epopea fu l'esaltazione di Pio IX al pontificato cattolico; l'ultimo, la rivendicazione di Roma, capitale d'Italia. In mezzo a questi due estremi stanno l'epopea popolare del 1848, la guerra generosa di Carlo Alberto, i tradimenti, le sconfitte, le delusioni, il ritorno degli stranieri, la servitù più violenta di prima, ma meno duratura.

Spinti i popoli a più fortunate riscosse con la guerra del 1859, succedettero come conseguenze la liberazione dei ducati e della Romagna, la spedizione dei Mille, l'annessione delle Marche e dell'Umbria, la proclamazione del regno d'Italia. Ultima serie dei fatti memorabili, coi quali fu compiuta l'indipendenza nazionale: la partenza degli Austriaci dal Veneto e dei Francesi da Roma.

L'opera della emancipazione nazionale fu così complessa, che difficilmente vi si potrebbe distinguere la parte presa da noi e la parte presa dagli uomini che impropriamente furono detti moderati.

Nella Lombardia, nell'Emilia, in Sicilia, nel Napolitano c'inseguivamo e spesso ci confondevamo *(Benissimo)*.

Nel 1848 l'insurrezione di Palermo ingenerò il regime parlamentare; l'insurrezione di Milano spinse Carlo Alberto a passare il Ticino. Dopo il 1859, senza la spedizione dei Mille non si sarebbe avuto quella delle Marche e dell'Umbria; senza Garibaldi l'onnipotenza di Cavour; senza la catastrofe di Mentana non sarebbe stata possibile nel 1870 la rivendicazione di Roma *(Benissimo)*.

Ed ora, signori, una domanda, la quale discende spontanea e necessaria dalle premesse. Quale fu la parte presa da Marco Minghetti nella soluzione del problema nazionale?

Marco Minghetti vi ebbe una gran parte. Del partito nel quale militò egli fu uno dei più solerti ed operosi, quantunque non sempre apparisse che lo fosse stato.

Dico ciò dopo avere estimato le cose della sua vita in tutto il loro complesso. Imperocchè credo incivile il metodo

di coloro i quali giudicano i fatti singoli di un uomo, separatamente, senza vederne l'ordine logico ed apprezzarli nell'insieme.

Egli fu di coloro i quali credettero in Pio IX. E chi non gli credette? Tutti ebbero fede in quell'uomo singolare; tutti ritenevano che esso fosse il pontefice profetato dal Gioberti, invocato dal Giusti *(Bravo)*. Lo stesso Mazzini nel settembre 1847, scrivendo da Londra a Pio IX, sperò che l'Italia avrebbe potuto risorgere per opera di lui.

Marco Minghetti si tolse subito d'inganno, quando il 29 aprile 1848 partì dal Vaticano la parola che malediva la guerra di redenzione. Ed allora i suoi sguardi si rivolsero alla vera stella d'Italia, a casa Savoia, e seguì il principe magnanimo che due volte scese in campo per cacciare lo straniero dalla penisola. Ed intravvide fin d'allora la formazione di un gran regno nel settentrione della penisola, baluardo perpetuo della nostra indipendenza *(Bravo. Applausi)*.

Nè disperò dopo i disastri. Nel decennio che seguì, quando le tirannidi instaurate, con l'ausilio della doppia occupazione straniera, divennero più violente e desolarono la penisola con gli esilî e le fucilazioni, egli maturò accanto al conte di Cavour l'opera della grande rivendicazione italiana, alla quale assistemmo nel 1859 e nel 1860. Proclamato il regno d'Italia, e più volte ministro, la sua mente si rivolse a tutte le combinazioni diplomatiche e militari, mercé cui Roma ed il Veneto avrebbero potuto essere liberate.

Era suo pensiero che la partenza dei Francesi avrebbe dovuto precedere quella degli Austriaci. Cotesto pensiero lo sedusse talmente, da aver creduto un grande atto di patriotismo la stipulazione della convenzione di settembre. Egli era convinto che, partiti i Francesi d'Italia, essi ci avrebbero aiutati perché se ne andassero anche gli Austriaci.

Preparò fino dal 1864 la nostra alleanza con la Prussia, che ci valse la liberazione del Veneto. Quando nel 1869 e nel 1870 si trattò di un'alleanza con l'Austria e la Francia, per la tutela dei rispettivi territorî, egli pose a condizione lo

sgombero dei Francesi da Roma, il Tirolo col Trentino alla penisola *(Applausi vivissimi)*.

L'astro napoleonico tramontò, e quell'alleanza non fu possibile.

Marco Minghetti era a Vienna, ambasciatore dell'Italia, quando scoppiò la guerra del 1870, e con lettere private e con note ai nostri ministri scriveva e insisteva perché avessero preso possesso di Roma. In una sua lettera del 14 settembre 1870 noi troviamo queste precise parole: « Il mio avviso è di andare a Roma, subito, ad ogni costo » *(Sensazione, applausi)*.

Mi parrebbe superfluo dopo ciò parlarvi della sua arte di governo. La riassumerò in brevissimi tratti.

Amò la libertà quanto altri mai. I suoi timori che potesse essere offesa partivano da sane convinzioni e non da spirito di reazione.

Ministro, volle una finanza forte e, se non riuscì sempre in tutti i suoi proponimenti, non gli fecero difetto nè la mente, nè la scienza, nè il lavoro arduo e pertinace, ma piuttosto ne furono causa le condizioni speciali d'Italia, la quale, uscita da sette governi locali, aveva abitudini che non potevano mutarsi in un giorno, ed anche esigenze legittime, le quali non potevano essere facilmente soddisfatte *(Benissimo)*.

È suo il disegno di legge per l'ordinamento dello Stato in regioni. Parve pericoloso quando fu presentato, e fu spento dai pregiudizî onde eravamo invasi per la febbre dell'unità nazionale di recente conquistata. Forse le regioni avrebbero curato il malessere locale dei comuni e, togliendo molti uffici al Parlamento, avrebbero reso meno impuro l'aere che al presente vizia il governo centrale *(Bravo)*.

Cotesto ordinamento in regioni tormenta la mente degli uomini di Stato inglesi. Chi sa che l'Italia non sia costretta un giorno a riprenderlo in esame, e che quell'ordinamento non debba essere l'ultima parola per l'organizzazione della nostra amministrazione e della nostra politica interna!

Cessate le difficili prove per la liberazione del territorio nazionale, posso affermare che nella politica interna ci divise il tempo; nella politica estera avemmo molti punti di contatto e spesso fummo d'accordo.

Nelle riforme politiche era cauto, prudente, non voleva correre, ma non voleva fermarsi; e sopratutto voleva che maturassero sotto l'incudine della pubblica opinione prima che si convertissero in legge; ma non rifiutava neanche le statutarie.

Voleva piena la libertà religiosa, e su questo argomento si era esplicato la prima volta con un suo scritto fino dal 1855, e si pronunciò nettamente poscia e più di una volta in Parlamento.

Voleva e patrocinò in certi casi l'alleanza con le potenze centrali nell'interesse della pace europea; e nel 1882 fu il solo fra gli uomini di parte sua che abbia voluto, come me, che l'Italia fosse intervenuta con l'Inghilterra per la pacificazione ed il riordinamento dell'Egitto.

Ed ora, signori, è necessario ch'io vi parli del letterato e dell'economista; e che io lo faccia con la stessa brevità usata finora, intrattenendovi del libro suo che io ritengo di maggiore importanza.

Il libro del Minghetti, *Della economia pubblica e delle sue attinenze con la morale e col diritto*, è di quelli che sopravvivono all'autore ed alla generazione che lo ha giudicato. Molte altre opere egli pubblicò, ed alcune di gran pregio letterario e di gran valore estetico, come le geniali memorie sui maestri e sugli scolari di Raffaello, dove diede prova di uno squisito buon gusto e di una vasta erudizione. Ma intorno al volume magistrale sull'economia pubblica potranno attamente aggrupparsi tutti gli altri suoi studi sociali.

In quel libro mirabilmente riassuntivo non v'è questione alcuna, fra le moltissime discusse in questo secolo — che altri volle forse chiamare per antifrasi il secolo economico — la quale non sia stata al suo giusto luogo o trattata o accennata.

85

Nè mi distoglie da questo giudizio il fatto che l'autore, fino dalla prima edizione, avesse confessato che molte cose avrebbe voluto aggiungere, e molte più sarebbero da aggiungere dopo trent'anni, nei quali le scienze sociali mutarono indirizzo e linguaggio. Certo il sopradominio delle teorie filosofiche ed atomistiche, nell'antropologia e nella storia, legittimando la lotta per l'esistenza, che spiega come le razze animali più altamente dotate e più forti debbano di necessità sostituirsi alle razze deboli, ha finito per creare una filosofia saturnica, secondo la quale, se i padri non divorano i figli, i figli divorano i padri.

Queste cose sono state dette, ripetute e confutate più volte, mercé quell'altra filosofia che riconosce negl'istinti umani una forza creatrice, la quale non si rassegna alla brutalità della natura fisica.

Il libro del Minghetti è una protesta serena e dimostrativa contro le dottrine meccaniche degli economisti, i quali si vantano ortodossi e riducono tutte le questioni economiche ad equazioni forzate; ed in pari tempo contro le impazienze del socialismo, il quale, invocando l'idea alla società, ne disconosce e ne turba i naturali processi di evoluzione. Basta rileggere le brevi e perspicue pagine in cui l'autore tratta della genesi dei valori e dei prezzi, della rendita netta, e sopratutto del salario, il perno della dottrina sulla ripartizione della ricchezza, per vedere che se molto si può e si deve aggiungere, non v'è nulla da cancellare.

Dopo le cose dette, permettetemi, o signore e signori, che a conclusione del mio discorso io vi dia la sintesi e vi esprima un giudizio sull'uomo del quale ho ragionato.

Adesso che la lunga vita del patriota si è chiusa, e possiamo vederne tutte le fasi nella loro successione e nella loro ultima espressione, noi possiamo affermare che in Marco Minghetti erano quelle virtù che pochi, in lui vivo, erano inclinati a riconoscere. Il roseo, l'artistico, l'affabile, il discorsivo,

l'accomodevole, il duttile Minghetti era un carattere intero, una forza indeclinabile, una mano di ferro sotto un guanto di velluto *(Applausi)*.

Voi lo vedete fino dalla prima gioventù accolto nella Corte pontificia, allora ammirata e glorificata da tutto il mondo, ed egli non se ne lascia sedurre nè sviare di un giorno dallo scopo che voleva raggiungere.

Marco Minghetti, dopo l'enciclica dell'apostasia, si dimette da ministro, corre al campo di Carlo Alberto, vi sta sino alla fine della guerra, nè più torna a Roma, se non per domandare la punizione dell'assassinio di Pellegrino Rossi. In mezzo al fluttuare vertiginoso delle opinioni ed al variare delle fortune, egli sapeva e voleva tirar dritto all'ultima meta. I fatti, come vedete, valevano più delle parole, che è proprio il contrario di quello che moltissimi dicevano di lui.

Nè basta! Saputo nel marzo 1849 che si riaprivano le ostilità contro l'Austria, ritorna sotto le bandiere del re, assiste alla rovinosa sconfitta dell'esercito sardo, ed in mezzo al turbinio generale delle calunnie e dei sospetti egli non accusa, non si difende, non si scoraggia, non diffida del Piemonte e di quella dinastia reale allora consacrata agli occhi suoi dalla sventura *(Applausi)*.

Voi lo vedete nel 1864, in un momento supremo della vita nazionale, sfidare l'impopolarità preveduta, inevitabile, irresistibile, e sottoporsi ad una condanna, a cui non gli era dato allora contrapporre alcuna difesa.

Voi lo vedete negli ultimi anni sopportare la lunga e conscia agonia con uno stoicismo sorridente. Lo vedete col pallore della morte in viso discutere tranquillo, eloquente i più astrusi problemi della pubblica amministrazione *(Bravo)*. Lo vedete infine concludere la vita con un atto di dignitosa modestia ed invocare sulla tomba il premio del silenzio *(Benissimo. Applausi)*.

E un altro aspetto di questa nobilissima vita è l'equilibrio, è l'istinto di un armonico contemperamento dell'azione, degli studi, degli affetti, delle parole.

Solevano i nostri antichi, con quel loro linguaggio scultorio, dire che la più forte cosa del mondo è la misura. E questa forza cercava e sentiva Marco Minghetti.

Ho detto in principio quello che egli fosse quale oratore, e non vi dispiacerà che io ripeta che, parlando, Marco Minghetti non passava mai il segno, non si lasciava attrarre dall'abbondanza delle parole, nè dalla seduzione delle idee oltre la meta ch'egli voleva toccare. E le frasi che gli correvano sulle labbra facili, spigliate, colorite, non cercavano mai barbaglio d'immagini, nè scattavano a petulanza di passioni. Ond'è che il suo argomento non sentiva mai ombra di artificiosità rettorica, sebbene lasciasse negli ascoltatori un senso di estetica piacevolezza *(Benissimo)*.

Ed anche ne' suoi scritti si riscontra questa nota di misura, di italianità, e vorrei dire di *classicità* — se la parola fosse usabile e l'idea non fosse importuna — che consiste in quella scelta intonazione ed in quella temperanza efficace, così difficile a conseguire e che, conseguita, par tanto semplice e naturale, e per cui non si dice se non quello che è necessario e che va diritto allo scopo. Imperocché l'eleganza dell'oratore e dello scrittore mi pare della stessa natura della eleganza che i matematici trovano in quelle dimostrazioni, le quali, per la via più breve e spesso per la via insolita, riescono alla conclusione.

Tale è l'uomo che abbiamo perduto, e non esagero affermando che egli può essere additato come esempio a tutti i partiti.

(Vivi e prolungati applausi).

DISCORSI SULL'ARTE

A VENEZIA

2 maggio 1887. [1]

SIRE, GRAZIOSA REGINA,

Queste feste artistiche e patriotiche, fatte solenni dalla presenza delle Maestà Vostre, non potevano aver sede più degna di Venezia.

Intorno a noi tutto suona vittoria, doppia vittoria d'armi e d'arte. I nomi dei Dandoli, dei Morosini, degli Zeni, dei Bragadini, dei Foscarini, dei Venieri, degl'innumerevoli incliti figli di Venezia, si confondono con quelli dei Bellini, dei Carpaccio, dei Tiziano, dei Tintoretto, dei Veronese, dei Tiepolo e dei cento altri non meno famosi loro pittorici rammemoratori.

Troppo fu detto che le arti belle snervano i popoli, che il trionfo di esse segna il decadimento di una nazione, che Sparta senza Muse batté Atene che le possedeva tutte, che Roma ancor rozza vinse la cólta ed estetica Grecia, per essere poi a sua volta, quando ingentilì, prostrata dai barbari. No, le arti belle non sono ree di siffatte colpe. Esse descrivono più che non creino i fatti e i pensieri degli uomini. Dovendosi esse quindi necessariamente sviluppare allorché una nazione ha già materia di racconto, erompono in pieno rigoglio,

[1] **Discorso inaugurale dell'Esposizione nazionale di belle arti e di arti industriali.**

quando la stessa nazione ha raggiunto la maturità e però si avvicina all' inevitabile punto di là dal quale incomincia la sua discesa.

L' arte sincera è storia, storia nella più attraente ed alta sua forma.

E basta per tutte l' arte veneta appunto a dimostrarlo, poiché fra tutte le arti italiane del Risorgimento essa fu per eccellenza lo specchio fedele, eloquente della patria, della sua vita, delle sue glorie, delle sue leggi, de' suoi costumi.

Essa fu con la Repubblica gloriosa, che solo all' unità poteva inchinarsi per fondersi in essa, una cosa sola. I grandi la inspiravano, tutti ne vivevano moralmente, intellettualmente, materialmente.

Gli artisti veneti non facevano, no, commercio dell' arte, ma era l' arte una delle grandi espressioni del commercio sociale, e sull' ali del leone si librava nelle lagune per gire a cantarne le glorie in tutto il mondo.

Il senso dell' arte era qui patrimonio universale. Esso brillava nelle magnanime imprese, e sfolgorando nella magia dei colori, delle linee di monumenti immortali, inspirava nelle fucine le ardenti fornaci, abbelliva l' umile stanza della femminuccia, e dal vetro e dal lino traeva miracoli degni di Aracne.

È così che le industrie conquistano ampli e remoti campi di smercio; è così che chi dice Venezia dice arte.

Ed è appunto per l' arte che molti prodotti manifatturieri che l' antica Venezia (e così avvenga per l' odierna) destinava ai bisogni del lusso e i suoi mercatanti guerrieri e navigatori recavano agli altri popoli, debellarono sui mercati esterni ogni concorrenza.

È per essa che le vecchie stoffe seriche e gli specchi veneti coprono ancora le pareti di principesche dimore in Francia, in Inghilterra, in Germania, e le antiche sue trine ornano ancora e fanno apparire più belle le dame nostre e le straniere.

È per essa che, ritrovato il segreto del vetro fenicio, Venezia poté penetrare con le colorate sue conterie in luoghi

che pareano inaccessibili a piede europeo, così aprendo, colle lusinghe del lusso, la via della civiltà.

Medesimamente è l'arte che impresse all'architettura veneta, fatta di spoglie belliche e di ricordi gloriosi, di marmi e di genio, quella incomparabile fusione di colori e di linee, quell'incanto che suscita nel nostro cuore le emozioni della musicale armonia.

Ma se l'arte fu spesso la intellettuale espressione della materiale floridezza di un popolo dominatore, fu anche e non di rado il gemito dell'oppresso.

È l'altipiano dove la libertà si rifugia talvolta, per poi ridiscendere, rinnovellata di forze, nel campo della battaglia.

Le arti hanno pur esse combattuto le loro pugne per la patria. Quando fra noi il pensiero non doveva aver voce, Spartaco brandì dal suo marmo la spada della rivolta, infiammando i cuori. Quando l'Europa cercava quasi di cancellare dalla storia del mondo il nome del nostro paese, una falange di artisti colle sue opere insigni fe' acclamare quel nome in tutte le lingue.

L'amore di patria bastò certamente a fare nel 1849 dei Veneziani altrettanti eroi e ad affratellar loro i figli d'ogni paese della penisola; ma chi può dire che quell'amore si sarebbe con tanta grandezza manifestato e avrebbe tanto operato senza la preparazione e l'influenza del patriotico ambiente?

All'arte quindi dobbiamo riconoscenza ed omaggio.

Scuola veneta, scuola romana, scuola lombarda, scuola napolitana, scuola toscana, formano un'unica gloria italiana.

Un'Italia senz'arte, senza letteratura e senza musica non potrebb'essere mai una vera e completa Italia.

Ma perchè l'arte nuova abbia a risplendere come l'antica, sta a tutti noi di recarle alimento, compiendo fatti degni di essere da essa ricordati.

Nè ciò può tornare difficile, sol che attendiamo agli esempî che da voi avemmo, o sire, e dal vostro gran padre e dalla forte e saggia dinastia da cui discendete, quella dinastia che parve far suo il motto di Pietro II di Savoia: « La sovra-

nità viene da Dio quando è esercitata a benefizio dei popoli ».

Ed è con simile augurio che, inchinandomi alle Maestà Vostre, prego voi, sire — sempre partecipe delle nostre feste e più dei nostri dolori — e prego voi, graziosa sovrana, che siete la poesia in abito di regina, a permettermi di dichiarare aperta, nel vostro augusto nome, la Mostra nazionale di belle arti e di arti industriali in Venezia.

A BOLOGNA

6 maggio 1888. [1]

SIRE, GRAZIOSA REGINA, ALTEZZA REALE,

Dopo l'eloquente saluto che l'onorevole sindaco vi ha rivolto a nome di questa inclita città, che egli sì saggiamente amministra, dopo il nobile discorso pronunciato dall'onorevole. Codronchi, che, mentre attende a conciliare i cuori della sua forte regione, qui ci mostra quanto potente essa sia nei campi, nelle officine, negli studi, la parola del Governo è un dovere.

E vi dirò che il fiore d'Italia qui accolto, il fiore del mondo qui atteso non potrebbero avere più degno ritrovo.

Sede più dotta non ebbe infatti mai altrove il pensiero; nè l'arte più dolce sorriso, più caldo culto la patria.

Ben si pensò dunque di celebrare ad un tempo queste più nobili forme della umana grandezza e sposar loro la festa di quel lavoro, che è il carattere, è la fede dell'età nostra.

Linguaggio universale è la musica: bene adunque si ordinò internazionale la mostra che ne fa ad un tempo la cronaca e la storia. Ora, quale città più musicale di questa?

Qui passava la musica dalla scuola al teatro; e Jomelli, Mozart, Gluck ne apprendevano da Martini il sottil magistero; qui dava Mattei al genio di Rossini la guida del classico studio;

[1] Discorso inaugurale dell'Esposizione regionale emiliana.

l'amore vivace e irrequieto dei cittadini apriva la gara fra la tradizione nazionale e l'importazione straniera.

Pittura e scultura sono oggi tra le forme più elette del nostro risorgimento; attende l'Italia nuova la propria affermazione monumentale dall'architettura. Ben si fece dunque nazionale la mostra delle arti del disegno, qui dov'esse hanno lasciato impronta così originalmente italiana, nelle torri vigilanti, nei severi palagi; qui dove la scultura gigantesca con omeriche forme; qui dove la pittura, uscendo dalle nebbie del Mille, ebbe poi tanta versatilità col Primaticcio, esportatore del gusto italiano, tanta forza col Domenichino, tanta fecondità coi Caracci, tanta espressione col Guercino, tanta dolcezza con Guido.

È bene infine sia regionale la mostra dell'agricoltura e delle industrie, della quale vi parlerà il mio collega. Oggi si specializza il lavoro; a renderlo più esatto e più rimuneratore deve ogni regione aver quello che più è suggerito dai prodotti, dal clima, dalle risorse, dai bisogni locali. E *Bologna la grassa* bene accoglie tutta quanta l'operosa Romagna.

E non nel lavoro delle mani e della mente soltanto, ma pure in quello della risurrezione nazionale.

Questa forte regione, ove più spesso gli stranieri si scontrarono per avere il dominio della penisola, è fra quelle che per l'Italia più hanno gloriosamente sofferto.

Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Ferrara, Forlì, Ravenna, formano insieme un fascio glorioso, in questa Felsina che, discesa sino a noi dalla più estetica delle origini italiche, e nel frugato suolo serbandone ancora le eloquenti vestigie, con Palermo e con Firenze data all'Italia, nella poesia, la lingua, è passata dall'amore per le libertà comunali, fieramente contro tutti difese, al concetto dell'unità nazionale, per cui ha combattuto dal 1815 al 1849, e nel 1859 ha vinto.

Invitando ad assumere la dittatura delle Romagne quel re galantuomo a cui innalza oggi non mendace monumento

d'affetto; offrendo un seggio in Parlamento a Cavour; proponendo per bocca di un suo rappresentante in quel primo Parlamento italiano Roma a capitale d'Italia, e dando al Governo che sanciva quel voto l'amabile fermezza di Marco Minghetti, Bologna, per sé e per l'Emilia, ha legato nobilmente la nuova sua gloria all'antica.

Il concetto che tenace si radicò in questi cuori, contro la papale supremazia e la violenza imperiale, estendendo a mano a mano i confini del comune alla più vasta regione, per comprendere poi tutta quanta la nazionalità, era nato e coltivato da quello studio del diritto in cui Bologna fu la prima erede di Roma e che essa trasfuse a tutto il mondo civile.

Da qui, ove si veniva per apprendere, si partiva per insegnare; da qui, ove erano maestri come Irnerio, come Accursio, e scolari come Dante, come Petrarca, come Copernico; ove erano aule alla dotta folla le piazze; da questa *Mater studiorum* partiva il verbo, poiché vi si era in tempi bui rifugiato il culto della umana ragione, e imponeva spesso ai violenti con la sola forza morale. E oggi, raccolti qui dalle più prossime e dalle più remote contrade, i cultori della scienza vedranno in Bologna incarnato uno dei più splendidi trionfi che l'età nostra abbia serbato al diritto col conseguimento della italiana unità.

In questa città che diede senatori a Roma, podestà a Milano, che diede alla Chiesa papi riformatori, che, cancellando l'errore de' suoi giuristi, preludiò nella Lega lombarda all'Italia una, e, prima, si occupò del problema sociale, prosciogliendo i servi dalla gleba; in questa regione che si stende dal Po, ove Annibale sconfisse i Romani, al Rubicone, che Cesare varcava per farsi signore del mondo; dove Teodorico ebbe regno e Dante ebbe riposo; dove ebbe Tasso, con le sventure, la gloria; dove Bisanzio ci parla dai monumenti di Ravenna, e Roma ha tracciato una delle grandi vie della civiltà, in questa città, in questa regione, è come la sintesi della italica psiche.

In questa plaga felice, alla meravigliosa fantasia dell'Ariosto succede l'agilità prodigiosa di Monti; e dai dolci detti dei due Guidi, che

> Per quanto durerà l'uso moderno
> Faranno cari ancora i loro inchiostri,

giunge il culto della favella sino alla logica della *Proposta* ed al purismo di Pietro Giordani.

Qui all'intelletto onniverso di Romagnosi succede il melodico genio di Verdi; Manfredi specula i cieli e doma le acque; Malpighi investiga il corpo umano, e Galvani contrasta a Volta l'onore di aver dato al mondo la forza che ora lo governa.

Qui dove Ciro Menotti subiva il martirio e lo sfidava Nicola Fabrizj; dove Ugo Bassi sposava alla patria la fede; dove riviveva con Fanti il genio militare, e dove Farini, non men puro di Garibaldi, mostrava che sia dittatura in un paese fatto per la libertà; in questa città, in questa regione si fondono due fra le più nobili popolazioni d'Italia; e non vi è italiano che non esulti nel vederle insieme raccolte in questa pacifica, onorevole gara.

Passò il tempo del reciproco sospetto, della diffidenza infondata. Oggi tutte le genti italiane affratellate si adoprano ad un medesimo fine col medesimo cuore.

All'Emilia, nome che ci riconduce alle glorie dell'antica madre comune; alla Romagna, nome che ormai dice solo forza generosa, nobile audacia, fiduciosa lealtà, si dirige oggi il saluto di tutta quanta l'Italia, altera di essa, altera quindi di sè.

Qui, dove le giovani generazioni crescono alla religione della scienza e della patria, e preparano con quella a questa l'avvenire; qui voi vedete oggi che cosa possa un popolo quando vuole e sa.

E in mezzo al popolo vostro, siete, oggi come sempre, con la persona e col cuore, voi, o sire, in cui è la forza; voi, graziosa regina, in cui è la dolcezza del nostro presente; voi, giovane principe, che avete dato a questa gara il pre-

sidio del vostro nome e che siete la speranza del nostro avvenire.

Volgiamo tutti il pensiero a quella magica parola che, dopo aver brillato con la luce di una profezia, sta oggi come consacrazione del fatto, nello stemma di questa grande città.

È in voi, o augusti, è in quella parola il segreto delle nostre fortune.

E ora cedo la parola al mio collega, cui si deve l'onore di avere invocato e ottenuto il favore del Parlamento per questa patriotica solennità.

PER LA CHIUSURA

DELLA

GARA NAZIONALE DEL TIRO A SEGNO

IN ROMA

18 maggio 1890. [1]

SIRE,

Col chiudere, fra tanto sorriso di cielo, fra tanto entusiasmo dei cuori, la prima gara nazionale del Tiro a segno in questa eterna città, affermate in modo degno di voi, degno del vostro popolo, i destini della patria, il carattere della terza Roma *(Applausi)*.

La gioventù italiana, chiamata con fiducia, si è raccolta con gioia ne' suoi più vigorosi rappresentanti, intorno a voi, in questi giorni; e, sotto gli auspicî del vostro nome *(Applausi)*, l' Italia ha offerto il lieto spettacolo di una gente libera, senza caste, senza privilegi, e, quel che è più, senza discordie, che si esercita nelle discipline della difesa nazionale, paga del presente, sicura dell' avvenire *(Vivissimi applausi)*.

Gente, non solo libera, ma, in voi e per voi, liberale delle proprie simpatie e a quanti le accettino con animo fraterno; cosicché questa prova, che era pur la prova delle armi, è apparsa pegno di pace e d' amore fra la nostra e le altre nazioni *(Bene)*.

Essa ha mostrato che nel popolo italiano si fondono ormai quel principio e quel fatto, per la cui contraddizione si era prima tanto sofferto — il diritto e la forza — la cui armonia

[1] Al campo della Farnesina.

fu gloria del nostro paese sin dai primi dì del Risorgimento, e che è nostro vanto avere, col successo e con la virtù che ce lo meritava, fatto accettare come base dei rapporti internazionali.

Prova felice, per la quale gl' Italiani hanno ancor meglio imparato a conoscere sé stessi ed il proprio valore, ed i nostri ospiti ad apprezzarci; prova felice, la quale ha affermato i progressi della civile e virile educazione nel nostro paese, e dimostrato come le sieno propizie istituzioni che vedono in ogni uomo un soldato, in ogni soldato un cittadino *(Prolungati applausi)*.

SIRE,

Premiati dalla vostra mano,

GRAZIOSA REGINA,

Rallegrati da quel vostro sorriso che è intellettuale bontà, gentilezza squisita, i campioni che in questo campo han trionfato recheranno nelle varie regioni del bel paese, recheranno al di là dei monti, al di là dei mari, la coscienza dell' Italia nuova, di un' Italia che è terra di libertà, luce di pensiero, segno di fratellanza *(Applausi)*.

Ed ora permettetemi, o sire, che con ciò io dichiari chiusa, nel vostro nome, la prima gara nazionale del Tiro a segno in Roma.

DISCORSI

DEL

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

A TORINO

25 ottobre 1887. [1]

SIGNORI ED AMICI,

Questa generosa città, questa cordiale adunanza, nella quale scorgo tante fronti che hanno meditato, tante destre che han combattuto per l'Italia, riconducono il mio pensiero a molti anni addietro, ad un ricordo patrioticamente triste. Fu qui, nel 1849, in questi giorni d'ottobre, che io, fuggendo la servitù che dilagavasi nuovamente per tutta la penisola, venni a cercare libere aure ed ospitalità.

E in quei medesimi giorni un altro esule, un grande esule, la cui vita era stata sventurata, la cui fine era stata sacrificio, tornava dal suo magnanimo esilio di Oporto, e qui ritrovava colla patria il sepolcro. Mi ricordo come ancor fosse, quando, confuso tra la folla, assistetti alla melanconica magnificenza del suo trasporto a Superga. La morte, che fa belli e fa buoni, aveva finito di dissipare le nubi di cui la fama di quel re legislatore, cittadino e soldato, era parsa adombrata, e il nome di Carlo Alberto splendeva su tutti noi come in aureola di martirio. Ma tutti si sentiva, fra la generale commozione, che in quel feretro non si portava a seppellire il faro d'Italia *(Interruzione, scoppio d'applausi)*.

[1] Al Teatro Regio.

Trentotto anni sono scorsi da allora. L'Italia ha ritrovato le sparse sue membra, e ora è, come direbbe il poeta, « di sé stessa donna e cinta del ferro suo ». Non più esuli, ma cittadini, noi ritorniamo a questa città che tante care memorie ci suscita, a questa regione leale e tenace che diede all'Italia armi di libertà e principi nazionali. I pochi del 1849 sono fatti oggi legione ed esercito. Ce lo conferma questa tavola che, onorata dalla presenza di tanti egregi, da tante parti qui convenuti, può dirsi lunga ed ampia quanto l'Italia *(Applausi)*.

E a tutti voi, e con voi a tutti coloro che, quantunque mancanti a questo convegno, pur m'incoraggiano e confortano da lontano coi loro voti e con le loro simpatie, io debbo anzitutto dall'animo riconoscente un saluto. È un saluto che, nella mia qualità d'italiano nato in Sicilia, vorrei poi che giungesse in particolar modo gradito ai confratelli piemontesi *(Bravo. Applausi)*.

Piemonte e Sicilia hanno avuto, anche nei vecchi tempi, comuni pagine di storia. Fu la Sicilia che diede per la prima il titolo di re ai principi di casa Savoia e sposò allora col Pensabene e col Juvara la sua scienza e la sua arte all'intelletto piemontese; a un principe sabaudo la Sicilia offrì poi, nel 1848, libera di sé, la sua vecchia corona, strappata ad un re indegno; fu la Sicilia che proclamò per la prima, col decreto di Salemi del 14 maggio 1860, Vittorio Emanuele re d'Italia. Era fatale che le due estreme parti del paese si unissero, per preludiare alla liberazione di tutte *(Bravo)*.

« Noi speriamo — scrivevano fin dal 1713 i Messinesi a Vittorio Amedeo II — che dal nostro promontorio possa ergersi un giorno, al brando formidabile della Maestà Vostra, un ponte, che, agevolandole il conquisto di nuovi regni, congiunga queste terre alle sue ereditarie delle Alpi » *(Bene)*.

« Per la Sicilia — dicono le relazioni dei plenipotenziari piemontesi al congresso di Utrecht — si potrà in processo di tempo conseguire il regno di Napoli o lo Stato di Milano, e forse tutti e due... Col Piemonte si acquisterà il Milanese; colla Sicilia, Napoli... »

Il concetto mutò, i fati si compirono; non più conquista, nè acquisto: unione. E dall'unione, l'unità *(Applausi)*.

Un uomo, l'annuncio solo del cui nome provoca le acclamazioni e desta l'entusiasmo, Garibaldi, il messo del popolo, il duce della lirica campale, compì l'opera inaugurata un secolo e mezzo prima da un principe.

L'ira degli elementi e le ambizioni degli uomini avevano diviso la Sicilia e il continente italiano; l'amore di patria e Garibaldi li ricongiunsero *(Applausi)*.

Al nome poi di Torino quante soavi e quante solenni memorie si risvegliano nel cuore di chi fu da essa ospitato! Quando nel 1849, per mala fortuna di armi, la bandiera italiana dovette ripiegarsi nelle altre terre italiane, essa qui rimase intatta, in mani sicure, irradiando fede sui popoli oppressi che la miravano desiderosi; quando la tribuna nazionale tacque a Palermo, a Napoli, a Roma, a Venezia, qui, per virtù di re e per prudenza di popolo, si serbò inviolata, e parlò di patria all'Italia, e mantenne negli Italiani, vinti ma non domati, la speranza nel futuro riscatto. Persino le esigenze dei più duri momenti, che ci fecero esuli da questo stesso Piemonte, noi dobbiam benedire: poiché, per esse, andammo all'estero a predicare il nome santo della patria e a fecondare di nuovissimo seme il tesoro di ammirazione, il tesoro di simpatia, che il suo grande passato aveva accumulato presso gli altri popoli, e che questi spesero da allora, in omaggio all'antica, a pro della nuova Italia *(Applausi fragorosi)*.

Ma voi, penso, o signori, attendete che io vi parli di cose men lontane; ed eccomi a soddisfarvi. Qual è l'idea, qual è la parola che ci ha qui riuniti? Siamo noi qui a festeggiare l'avvenuto raggiungimento di un ideale, o a tracciare la via verso nuovi ideali da raggiungersi? Forse l'una cosa e l'altra.

Comprendo l'attesa, nè presumo di poterla deludere; potendolo, non lo vorrei. Ma io spero che non mi obbligherete a ripetervi, con stanchezza vostra e mia, i criterî direttivi di governo da me replicatamente annunciati in molti, in troppi

discorsi parlamentari, elettorali, convivali. D' altronde, in questi sette mesi di nostra amministrazione voi avete avuto da me e da' miei colleghi un programma di fatti, che vale qualche cosa di più di uno a parole. Teneste quindi già prova, direi palpabile, di come il Gabinetto la pensi su parecchi argomenti di principale importanza. Vi valga, del resto, come norma generale, questa: che io non posso rinnegare il mio passato; che però debbo rispettare le esigenze del presente, e sopratutto non compromettere l' avvenire *(Commozione, entusiasmo).*

Il mio passato? Sanno tutti quale fu: ed io non ho ad esso nulla da togliere, nulla di esso debbo obliare. Lasciatemi il dolce orgoglio di credere che è in virtù di esso appunto che io mi vidi chiamato dalla fiducia del re provvidente e leale alla direzione della cosa pubblica, e che mi vedo or qui circondato dalla simpatica attenzione di parte così ingente e preclara della sapienza politica, del valore patriotico italiano, e confortato da un così largo appoggio della pubblica opinione, che mai avrei osato sperare nelle ore della più balda fiducia *(Applausi).*

E, certo, nessuno di voi può attendersi che io ora, qui, mentre più che mai pesa su me il dovere della coerenza; qui, in questo Piemonte che fu detto forte per la virtù del carattere, non men che per quella delle armi, possa, nella speranza di non so quali fortune, dimenticare in tutto o in parte i doveri che quarantaquattr' anni di vita pubblica m' impongono; quando appunto, cessati di essi il pericolo e le amarezze, me li rende più cari il conforto del successo raggiunto; il successo migliore, quello a cui concorrono, non già per mire personali e per non confessabili ambizioni, uomini volgari, ma per ragionata quanto prudente, per sincera quanto lenta convinzione, avversari rispettabili per coscienza e per senno.

Sì, o signori, la rivoluzione italiana è stata ammirabile, non solo perché ci ha dato per risultanza il più tranquillo, il più concorde, il più saldo degli Stati moderni, ma perché,

mentre ha risoluto praticamente la tanto dibattuta questione del regime migliore dei popoli padroni di sé, ne ha dimostrato l'essenza eminentemente senza fine, progressiva. Epperò, non solo si son visti convertirsi alla monarchia uomini che la ritenevano incompatibile, se non con la indipendenza e con l'unità, almeno con la libertà della patria; ma si son visti del pari uomini che la monarchia avevano considerato anzitutto come un argine contro le esorbitanze della rivoluzione, venire a mano a mano accettando concetti che con la rivoluzione soltanto lor sembravano armonizzare.

A questo siam giunti: che, pel naturale svolgimento delle idee, confortate dalla prova dei fatti, uomini di opinioni anche moderatissime si sono a mano a mano convertiti persino alla perfettibilità dello Statuto, convenendo che esso debba bensì rimanere, ora e sempre, il patto fondamentale tra la dinastia ed il popolo, ma ch'esso non debba già offrire ai nuovi bisogni, alle nuove aspirazioni, quella cieca resistenza che è delle istituzioni soltanto destinate a morire *(Applausi)*.

Ma sarebbe inutile, dannoso perciò trarre dal passato argomento di sola vanità. Il passato sarebbe un vanto ozioso se esso non dovesse servirci a ben comprendere e a ben servire il presente.

E il presente qual è?

Quando tentassimo di nasconderne l'indole, altro non faremmo che ingannare noi stessi. Guardiamolo dunque in faccia apertamente, da uomini franchi e coscienti. Esso non ci fa, del resto, paura *(Vivissima attenzione)*.

È vero: sopra quei partiti che noi abbiamo sempre invocato forti, compatti, pel regolare funzionamento del parlamentarismo, epperò per lo svolgimento fruttifero delle istituzioni, sopra quei partiti non è passato il tempo soltanto. Gli eventi, la morte, necessità or provocate, ora involontarie, le riforme mancate, quelle che compiute hanno avuto effetti tanto diversi da ciò che si temeva, tanto minori da ciò che si sperava, han fatto sì che si venisse da molti nella persuasione che

non solo più non esistessero le due grandi divisioni che sono l' ideale del regime parlamentare, ma che neppure più avessero motivo di essere in questa Italia, che pur è ancora da riorganizzarsi all' interno, che da poco s' è assisa all' estero tra i grandi Stati, e che ai problemi in gran parte insoluti che travagliano in ogni altro paese la società moderna, qualche altro ne aggiunge ad essa tutto speciale.

Ebbene, no; noi non siamo stati, non siamo, non saremo di quest' avviso. E ciò, non per l' ostinazione di certe forme teoretiche, che non abbiano valore pratico, di certi convenzionalismi a cui possano e debbano ribellarsi gli spiriti superiori; ma perché l' esistenza di due partiti legali corrisponde così all' indole umana, divisa tra l' ispirazione ed il calcolo, come alla necessità di un libero governo, nel quale le generose audacie han duopo di essere frenate dalla titubante meditazione.

Io penso, o signori, che tutto il lavorìo di questi ultimi anni, che ebbe me pure, ad istanti, giudice severo, debba essere stato, più che di distruzione, di ricomposizione. È toccato in sorte al mio compianto predecessore la parte più ingrata. Se potessi contribuire ad affrettare la ricostituzione dei partiti, riterrei certo non inutile l' opera mia, e con serena coscienza lascierei il mio posto a chi più forte e men provato di me sarà per succedermi.

Ora, con quali criterî procederemo a questo intento? Durerò molto minore fatica a dirvelo, e dirò con molto minore esitazione che da parecchi non siasi creduto *(Bene)*.

Noi, o signori, non abbiamo rancori, non abbiamo livori. Epperò non terremo nessuno, per calcolo personale, lontano da noi. Nessuno però, con calcoli personali, cercheremo di avvicinarci. Noi fidiamo, oggi più che mai, nella forza delle idee, e noi speriamo di sapere dar loro così convincente attuazione da convertire alla lor fede anche coloro che ancor ne fossero alieni. Certo, noi non pretendiamo alla infallibilità; nè pensiamo che tutti i tempi, tutti i momenti, sieno del pari,

per esse tutte, opportuni. Ma il passato ci dà armi e speranza per l'avvenire *(Benissimo)*.

Chi non avrebbe detto un' utopia l' Italia una, libera, forte, meno qualche spirito divinatore, mezzo secolo fa? Eppure l'Italia è. Noi non dispereremo dunque di un cómpito tanto minore.

Noi abbiamo fede, ad esempio, piena ed intera, come nella monarchia, nella libertà, quella libertà per cui essa poté essere scelta per la prima volta a volontario regime da tutti gli Italiani, e soltanto per la quale essa può perpetuarsi *(Bene, bravo)*.

Nè libertà è per noi parola vaga e lata, così da lasciar campo tanto agli eccessi della demagogia quanto alle restrizioni della paura. La libertà per noi è il rispetto ai diritti individuali messi in armonia col diritto nazionale; è la devozione alla legge, che, alla sua volta, è devota della ragione. Questo il criterio che guida la nostra condotta di fronte al popolo. Non potrebbe essere diverso il contegno nostro di fronte alla Chiesa *(Commozione, grida di bravo, duplice salva d' applausi)*, la cui libertà è più larga e più sicura in Italia che in qualunque altro Stato. Noi non intendiamo menomarla; intendiamo di esserne — rispettandola — rispettati. Tutti lo sanno, e nessuno ha mai pensato, nessuno tenterebbe mai di farci a questo proposito violenza, sia pur soltanto morale. Siam detti — lo sappiamo — autoritarî da qualcuno; e lo saremo, se per autoritarismo intendesi la ferma persuasione che un' autorità debba presiedere all' essenza fondamentale e al quotidiano svolgimento dello Stato; ma pretendiamo che quell' autorità debba essere sotto ogni aspetto legittima: prima pel suffragio sincero dei più; poi per la leale esplicazione della loro volontà; per la capacità, infine, di trarne per tutti il maggior bene possibile. Per noi è governo quel che congiunge il dovere, il volere e il sapere. All' infuori di ciò è l' arbitrio. E l' arbitrio può bensì essere consentito dall' universale, in eccezionali momenti, a un sol uomo; e tutto un paese, tutta una nazione, tutto un Parlamento può stringersi intorno ad esso; ma ad

un solo intento ei deve usarne: a quello di adoperarsi perché nel più breve tempo e nel modo migliore si ritorni alle condizioni normali *(Applausi prolungati)*.

Egli deve non meritare nemici, deve augurarsi competitori. E noi affrettiamo col desiderio, e cercheremo di affrettare colle opere, il giorno in cui li vedremo schierati contro di noi in ordine di battaglia.

Quel giorno ci parrà bella la lotta, come or ci è grato il pacifico lavoro a cui ci siamo accinti, a cui attendiamo.

Questa è persuasione antica, intendimento non nuovo nell'animo nostro, quantunque nuovo il punto di vista a cui la fortuna ci ha posti.

Sulla cima di una piramide le cose si vedono in diverso modo da quando s'è al basso; ma l'animo del riguardante, quando sia per sé equo ed illuminato, rimane il medesimo.

È dunque nell'amor della patria, nella fede nella monarchia e nella libertà che noi cercheremo di fare *(Bene)*.

Nè ci mancherà la materia.

Il modo tumultuario con cui il nostro paese fu unificato — nè vi era forse altro mezzo per unificarlo rapidamente, — la convulsiva fretta colla quale dappertutto s'imposero eguali leggi ed ordinamenti amministrativi non fatti per ogni dove, il generale tramescolamento d'uomini e di cose, come produssero in sul principio una scossa benefica, lasciarono poi in non poche membra d'Italia un indistinto malessere, sia per tradizioni locali divelte d'un tratto, sia per sentimenti e interessi soffocati nel nome dell'unità. D'altra parte, le urgenti necessità politiche e militari che primeggiavano sovra ogni altra ci fecero incontrare grossi impegni finanziarî e trasandare insieme, per mancanza di attento studio e di mezzi, molte sorgenti di pubblica prosperità.

Noi abbiamo quindi dinanzi assai piaghe a rimarginare, diritti ed autonomie cui rendere giustizia, in quanto non tocchino l'idea unitaria, amministrazioni a rassettare e purificare, una serie di forze nei campi dell'agricoltura, dell'industria,

dell' arte e del commercio da risvegliare e di cui profittare; tutta insomma un' opera di riordinamento, non meno produttiva della compiuta *(Bravissimo)*.

Ad attuare questo duplice piano legislativo ed amministrativo è certo che la fugace nostra vita d' uomo, quella tanto più fuggevole di ministro, non può bastare. Dobbiamo quindi, per quanto ci spetta, contentarci d' iniziare il grandioso lavoro, limitando le nostre cure, nella prossima sessione parlamentare per ora, a quelle misure legislative già mature, il ritardare le quali sarebbe da parte nostra una defezione, per lo Stato un pericolo.

Quali sieno annuncierà prossimamente al paese un' augusta parola, che io non posso, non debbo prevenire. State certi però che la loro esecuzione sarà da noi condotta senza nè timidi ritardi, nè guastatrici impazienze. E il Parlamento — nutriamo fiducia — non ci negherà la sua collaborazione; poiché vi sono questioni urgenti da risolvere, su cui poco men che concorde può essere il pensiero di tutti gli uomini politici, e perché intendiamo portare nelle altre, non la passione di parte, ma l' equanimità della logica.

Abbiamo detto di volere — senza venir meno a noi stessi — essere il governo, non di un partito, ma dell' intera nazione. Cercheremo di dimostrarlo *(Bravo)*.

Vi è, ad esempio, qualcuno in Italia che possa non desiderare una giustizia anzitutto uguale per tutti gl' Italiani, equa poi al pari che giusta, pronta, accessibile a tutti?

È quella appunto che noi intendiamo di dare all' Italia, ed alla quale attendono lo studio e l' amore dell' insigne giureconsulto che mi è compagno nel Ministero, oggetto di caldo affetto per gli amici, di rispettosa considerazione per gli avversari *(Vivi applausi)*.

Vi è chi non comprenda la necessità di rendere la scuola educatrice, di farne la grande viabilità morale e intellettuale d' Italia? È questo il cómpito che renderà vie più benemerita l' amministrazione dell' altro mio collega, il quale, dovendo

tutto a sé stesso, prova, meglio d'ogni teorica dimostrazione, la prepotenza sulla fortuna dell'ingegno coltivato dallo studio *(Applausi)*.

Vi è chi non consideri coll'amore più fiducioso lo sviluppo di quell'armata che, con ardimento romano, fu in pochi anni arricchita dei più forti colossi che navighino i mari, terribili all'offesa che si renda necessaria, ma nel nostro pensiero scudo soltanto ad un'altra più mite, non men rimuneratrice marina? Avete qui l'uomo al quale si debbono, in gran parte, quelle concezioni meravigliose *(Interruzioni, applausi)*.

Trattenuto da un più alto dovere, non è al mio fianco il cavaliero forte e gentile che rappresenta ad un tempo, di fronte al prode esercito ch'egli dirige, la fiducia del principe e quella del Parlamento. Ma chi tra voi, nel mandargli un saluto, dubita che da lui si trascuri quella delle nostre istituzioni che basterebbe da sola a rappresentare la patria, della quale è l'immagine vivente, e per noi stessi, e per lo straniero? *(Applausi fragorosi)*.

Ma, vedendo nell'esercito la sola difesa della nazione, mezzo soltanto di guerre non da noi provocate, come non vorremmo consacrare i nostri sforzi allo sviluppo della economia nazionale?

Non vi è buon governo là dove languono commerci ed industrie, ed alla loro tutela voi vedete preposto un giovane alacre, la cui multiforme attività non si spaventa dei cómpiti più ponderosi *(Applausi)*.

La privata fortuna non può però dirsi sicura, là dove la pubblica non se ne faccia garante con la sua prosperità. La nostra, avventuratamente, non corre pericolo. Ma è questo uno dei rami della pubblica amministrazione in cui men basta occuparsi del presente, se con esso non si ha la preoccupazione dell'avvenire. Noi faremo dunque, coll'ausilio dell'espertissimo uomo che ha posto su basi granitiche il credito dell'Italia all'estero, non dirò più una finanza severa, poiché la frase è abusata, ma una finanza logica, quella cioé che non ammette domanda di spese se non vi ha offerta d'entrate;

e per sicurezza maggiore intendiamo che, responsabile come esso è dell' equilibrio finanziario, il Governo soltanto tenga la molla da cui quell' equilibrio dipende, con l' iniziativa della erogazione del pubblico denaro *(Applausi)*.

Ma poiché mal provvederebbe alla propria fama quella finanza che incominciasse dal mancare agli impegni assunti, saranno più specialmente da me e dal mio collega dei lavori pubblici, spirito esatto e caldo ad un tempo, mantenuti quelli che intendevano provvedere ad opere troppo attese ormai, e troppo legittimamente, perché non si debba di esse garantire che saranno compiute. Saremo anzitutto, così, quel che anzitutto deve essere un Governo nazionale: saremo un Governo onesto; faremo anche così una finanza democratica, se è vero che democrazia è uguaglianza. Noi vediamo la patria in ogni angolo d' Italia nostra; ogni angolo d' Italia deve ugualmente aver fede nella nostra parola. Noi chiediamo quella sola libertà d' azione che ci consenta di soddisfare desiderî legittimi, conciliando l' interesse delle popolazioni con le esigenze del credito; fermi nel pensare però che nol meriteremmo dagli stranieri quando s' incominciasse dal mancare a noi stessi *(Benissimo)*.

Senonché una condizione è necessaria, è indispensabile al compimento di ogni nostro disegno: la pace. E dico pace interna ed esterna *(Bene, bravo)*.

Quanto alla prima nulla è da temere. Il popolo italiano è dei più saggi e tranquilli, e, perché tale, dei più facilmente governabili. Vi è chi crede che non possa esservi regime parlamentare possibile senza coercizione e senza corruzione. Ciò può esser vero nel Parlamento, quando l' interesse prende il luogo dei principî; può esser vero nel paese, quando si comandino cose contro le quali protestino equità e patriotismo.

Voi invece vedeste, anche ora, per darvi l' esempio più recente e toccante, le popolazioni dell' Italia meridionale nella invasione colerica. Salvo qualche rara eccezione, esse, benché assuefatte a tutt' altro sistema, quando fu rivolta loro la voce della ragione, la intesero subito, opposero al male sapienza

e calma, e il male fu vinto. E ancora! quale più corretto del contegno del popolo italiano, di fronte alla non sempre misurata parola, agli atti non sempre cristiani del Vaticano e dei vaticanisti? *(Benissimo. Applausi reiterati, prolungatissimi).*

Il popolo italiano ragiona. Paga le tasse fra le più gravi degli Stati europei; ma sa di pagare con esse la libertà e l'indipendenza del suo paese, e non se ne duole: se nuovi sacrifizî di sangue e di denaro occorressero, i governanti sarebbero sempre più riluttanti a chiedere che non i governati a dare. Il nostro esercito, la nostra armata non politicheggiano e non polemizzano: studiano e s'addestrano. Quando una sventura colpisce un punto del suolo italiano, è una gara di carità in tutti gli altri *(Applausi entusiastici. Viva l'esercito).*

Ottime sopratutto sono fra noi le classi del lavoro manuale. Mentre in altri Stati gli operai disputano e sermonano sulle piazze, accelerando il regno della generale miseria, i nostri lavorano tranquillamente e accumulano istruzione e risparmio, che loro possono aprire l'urna politica e le porte del Parlamento. Da noi il regime liberamente eletto dal popolo, rafforzato dalla sapiente lealtà della dinastia, non ha più ormai altri avversari che teoretici, uomini poi, ancora, sempre disposti in gran parte ad anteporre al partito la patria — siccome insegnò il più grande dei repubblicani moderni, l'uomo dal quale, poco o tanto, o signori, tutti discendiamo, e che continuammo a rispettare anche quando sentimmo di dovercene dividere. Parlo di Giuseppe Mazzini, e sia concesso ricordarlo qui, a me, che in questa stessa città ebbi il convinto coraggio di opporre al dogma della repubblica la fede nella monarchia *(Interruzioni, applausi ripetuti).*

Da noi si può attendere, con studio riposato, allo svolgimento di quella questione operaia, idra dalle cento teste, che perpetuamente minaccia Stati assai più fiorenti del nostro.

Certo, urgente e non priva di difficoltà è tra noi una questione agraria; ma per la mitezza dei nostri lavoratori e per la ragionevolezza de' proprietari ho fede che si dissiperà senza danno.

Quell' aristocrazia, quella borghesia, che seppero redimersi dal giogo straniero e dal domestico, non possono non dar mano, nel loro stesso interesse, alla redenzione di una plebe rurale, che — sarebbe vano il negarlo e pericoloso — è tra noi serva, non più della gleba, ma ancora della miseria e dell' ignoranza. Nè potrebbe rimanere estraneo agli sforzi che si dovranno moltiplicare per dar loro corpi più sani, anime nuove, quel Governo che può con l' amministrazione e con la legislazione rendere quegli sforzi efficaci.

Un popolo siffatto non può che amare, al pari della domestica, la pace internazionale.

Ed eccomi condotto a parlare della politica con cui miriamo a mantenerla e a rafforzarla. Argomento delicato e geloso! poiché la politica estera ha duopo di abili fatti ma di poche parole. Esso è argomento, però, sul quale voi vi aspettate che io v' apra l' animo mio. E parlerò, schietto e sincero, conforme alle norme della moderna diplomazia, la quale disprezza le antiche arti dell' inganno e della menzogna *(Benissimo. Grande attenzione)*.

La pace! Ecco l' intento supremo che proseguiamo. La pace, la quale è così necessaria al nostro progressivo sviluppo interno, all' attuazione delle riforme invocate, all' impiego utile e fruttifero dei nostri redditi, al compimento delle opere di pubblico vantaggio, che tanta parte d' Italia reclama ancora. E in quali modi cerchiamo dunque di assicurarla?

Noi siamo amici di tutte le potenze, con tutte desideriamo mantenere i migliori rapporti.

Ve ne hanno con le quali questi rapporti sono più intimi.

Ma se siamo sul continente alleati con le potenze centrali, se sui mari procediamo d' accordo con l' Inghilterra, nessun obbiettivo ci proponiamo da cui gli altri si debbano sentir minacciati *(Benissimo)*.

Il mio recente viaggio in Germania inquietò la pubblica opinione in Francia.

Fortunatamente però non alterò la fiducia di quel Governo, il quale conosce la lealtà delle mie intenzioni, e sa che nulla io vorrò ordire contro il popolo vicino, a cui l'Italia è legata per analogia di razza e tradizioni di civiltà *(Vivissimi applausi).*

Vissi due anni in Francia, dal 1856 al 1858, e i figli di quella generosa nazione, coi quali fui intimo ed ai quali schiusi il mio cuore, ben sanno quanto io ami il loro paese, e come non partirà mai da me alcuna provocazione ed alcuna offesa. Sanno che sarebbe il più felice de' miei giorni quello in cui potessi contribuire a portar la pace nei cuori francesi *(Benissimo).*

Una guerra fra i due paesi nessuno potrà desiderarla e volerla, imperocché la vittoria e la sconfitta sarebbero del pari funeste alle libertà dei due popoli, perniciose all'equilibrio europeo. Con tali convinzioni e per calcolo noi lavoriamo al mantenimento della pace *(Bene).*

Il nostro sistema di alleanza è dunque inteso a scopo di preservazione, non di offesa; di ordine, non di perturbamento. Esso giova all'Italia, ma giova pure agli interessi generali *(Bene, bravo).*

Nè siamo i soli in Europa a volere il progresso nella conservazione, il lavoro operoso nella pace.

La storia del periodo in cui viviamo è dominata da un nome: quello di un uomo di Stato, pel quale la mia ammirazione è antica, come antichi già sono i vincoli personali che a lui mi legano; di un uomo il cui programma di governo si distingue per meraviglioso coordinamento delle varie parti in un medesimo fine; questo fine, duplice in apparenza, è uno in fondo: la pace e la grandezza del suo paese. Quest'uomo da trent'anni ha lavorato, prima a conseguire quel fine, poi, conseguitolo, a conservarlo. Quest'uomo, che seppe quel che volle, e ciò che volle fortissimamente volle, voi l'avete tutti nominato. Tutti lo conoscono per un grande patriota, ed io aggiungerò che egli è un antico amico dell'Italia, un amico della prima ora, un amico dei giorni d'infortunio e di servaggio, poiché dal 1857 egli era nel segreto di ciò che stava

maturando, in mezzo a tanta difficoltà, la politica del conte di Cavour, e taceva, e, a chi avrebbe potuto parlare, imponeva di tacere, ben sapendo quanta opposizione il parlare avrebbe suscitato, e quanto convenisse al suo proprio paese che i destini d'Italia si compissero, poiché l'unità germanica si preparava con l'unità italiana *(Applausi. Bene)*.

Non mi dilungherò sui recenti colloqui avuti con lui.

Solo dirò che l'accordo di pensieri e di sentimenti che tra noi già esisteva ha persistito attraverso le opposte vicende, e si è affermato nuovamente dacché la politica dell'Italia mi è affidata. Si è detto che a Friedrichsruhe abbiamo cospirato. E sia pure; a me, vecchio cospiratore, la parola non fa paura. Sì, se si vuole: abbiamo cospirato, ma abbiamo cospirato per la pace; epperò alla nostra cospirazione tutti coloro che amano questo bene supremo possono partecipare. Dei detti memorabili uditi, uno solo la discrezione mi permette di ricordare innanzi a voi, pronunciato nel momento del commiato, e nol tacerò, poiché è in esso la sintesi del nostro convegno. È questo: « Abbiamo reso un servigio all'Europa » *(Vivissimi applausi)*.

Io vado, pel mio paese, altero di ricordarlo, poiché mai, in una unione completa e cordiale come quella dell'Italia e de' suoi alleati, è stata tanto rispettata la sua dignità, sono stati tanto garantiti i suoi interessi *(Entusiasmo)*.

Ma, oltreché con le alleanze, proseguiamo l'intento della pace col volere la giustizia. Ciò vi spiega, o signori, la nostra politica in Oriente. Ivi ciò che domandiamo è il rispetto dei diritti dei popoli, conciliato, in quanto è possibile, col rispetto dei trattati che formano il diritto pubblico europeo; ciò che speriamo è lo sviluppo progressivo delle autonomie locali. Si hanno, nella penisola dei Balcani, quattro nazionalità distinte, ciascuna avente la sua lingua, la sua sede secolare, le sue tradizioni antichissime, e — ciò che è più — la coscienza della propria individualità come nazione e l'aspirazione alla indipendenza. Ebbene, questi popoli che anelano, come ogni

ente, a vita a libera, aiutiamoli a riprendere possesso di loro stessi, senza lotte, senza spargimento di sangue, senza nuovi martirî. Non è questa la politica più degna dell'Italia, più conforme alle sue origini ed a' nostri principî? E riflettete, o signori: questa non è soltanto politica di principî e di sentimenti, è altresì politica d'interessi ben intesi. I popoli balcanici, che colà rappresentano la giovinezza con le sue inesperienze, ma anche l'avvenire con le sue speranze e le sue forze, non dimenticheranno l'aiuto disinteressato che l'Italia avrà loro prestato. Abbiamo forse noi dimenticato i servizî disinteressati a noi resi? Chi proferisce questa bestemmia si rivolga al popolo inglese, a cui ci legano tosto quarant'anni di amicizia non mai turbata, e saprà da esso se, nella sua storia, abbia mai avuto alleato più fedele, amico più sincero, del Piemonte dapprima e dell'Italia oggigiorno *(Bravo)*.

E nella stessa Francia vi è forse uomo di senso retto e imparziale che sia disposto ad accreditare col suo consenso le accuse d'ingratitudine che spesso da quel suolo, così caro ad ogni italiano, contro l'Italia si sono elevate?

Ma pace senza scambi è pace infeconda, epperò proseguiamo ancora il nostro intento con lo stringere vincoli commerciali con le potenze vicine. Un trattato era stato denunciato. Fu mia cura, appena venuto al potere, di far pratiche per il rinnovamento dei patti e per evitare, anche per un sol giorno, una guerra di tariffe fra due paesi i cui interessi sono così strettamente commisti, come la Francia e l'Italia. Un altro trattato con un impero amico ed alleato veniva a scadenza. Non esitai a intavolare negoziati. Avviate a Vienna, le trattative continuano a Roma, ove ho, prima di partire, salutato, nella fiducia di un non difficile successo, i negoziatori dell'Austria e dell'Ungheria.

La reciproca tutela della diversa produzione e del lavoro diverso, che in tanto combattersi di teorie economiche è la sola guida pratica che si possa ascoltare, ci offre larga base ad equi compensi ed a giusti compromessi. E il successo ci

sarà tanto più caro, perché i due Stati, fra i quali esistono già vincoli politici leali e non oziosi, non conservano di lotte, ormai antiche, altra memoria che la stima del reciproco valore *(Bene)*.

Pace vogliamo adunque, ma con onore, poiché poniamo l'onore più in alto che non siano i benefizî della pace stessa. Ed è per ciò che, mentre abbiamo lavorato ad assicurarla in Europa, ove hanno sede i supremi nostri interessi, ed abbiamo provveduto a che non ne sia turbato a nostro danno l'equilibrio, nè sulla terra, nè sul mare, prepariamo armamenti in Africa, dove la ingiustificata aggressione di un popolo semibarbaro ha condotto a gloriosa morte cinquecento dei nostri soldati *(Scoppio prolungato d'applausi. Profonda emozione)*.

L'offesa vuole degna riparazione, e l'avremo. Importa che su quella terra d'Africa dove, o bene o male — è vano ormai ricercarlo — ci siamo insediati, il prestigio del nome italiano sia mantenuto illeso, e, quando offeso, sia vendicato. La nazione non ha guardato a sacrifizî, ed ha fatto bene. Non vogliamo avventure, non guerre di conquista, che anzi condanniamo apertamente. Nostra ambizione è che l'Italia si rifaccia e s'espanda là dove spontaneamente vanno i suoi figli, non soltanto cacciati dalla transitoria miseria, ma consigliati dai più facili guadagni, attirati dalle ospitali simpatie, tormentati nobilmente da quella febbre dell'ignoto, che ha già fatto misurare dai navigatori italiani, allargare dagl'italiani mercanti i confini del mondo conosciuto. Ma vogliamo che là, in Africa, tra i due dominî vicini, sia, secondo giustizia, stabilita una demarcazione che non si possa impunemente varcare a braccio armato. Il confine che vogliamo è quello che strategicamente è necessario alla sicurezza dei nostri possedimenti ed al benessere dei nostri presidî. Una volta ottenuto e questo confine e la riparazione dovutaci, saremo lieti di aprire la nostra frontiera alle merci, alle derrate, ai prodotti nostri e dell'Abissinia, onde avviare fra i due paesi quella doppia corrente di scambi che per l'avvenire ci può ripromettere non scarsi

compensi. Ma l'offesa va anzitutto riparata, e poiché il valore dei « leoni » italiani non fa più dubbio ormai per gli Abissini, bisogna che acquistino dell'Italia come nazione un concetto adeguato e che la luce della nostra potenza li abbagli. Vittorio Emanuele, che fu il patriotismo incoronato, lasciò, morendo, per testamento agl'Italiani, che l'Italia dev'essere, non rispettata soltanto, ma temuta. E temuti ed amati intendiamo essere a un tempo da tutti *(Interruzione; grida di bravo)*.

Coloro soltanto che nulla fecero per la patria ignorano quello che essa sia e quanto valga. Costoro soltanto possono credere che il sentimento della propria dignità sia audacia, ed il sentimento del rispetto dovuto ai propri diritti sia provocazione *(Nuova interruzione)*.

Al nostro scopo di assiduo progresso e di sviluppo pacifico possono tutti volonterosamente cooperare in Italia. Che se, o diverse origini parlamentari, o animadversione personale, od altre ragioni di sentimento o d'interesse si mettessero in mezzo a noi, rimarrà salda una fede nella quale saremo sempre tutti concordi. Questa fede io paragonerei, rispetto ai nostri differenti colori, al raggio di sole dal quale emanano tutti e in cui tutti si riconfondono.

È la fede in due nomi, indissolubili nell'animo nostro. Questi nomi sono già sulle vostre labbra, prima che io li pronunci. In alto i cuori e i calici! e brindiamo alla patria e al re, al re che impersona l'Italia e il suo avvenire.

(Triplice salva d'applausi. Grida reiterate di viva Crispi, viva il re).

A PALERMO

I.

14 ottobre 1889.[1]

SIGNOR SINDACO, CONCITTADINI ED AMICI,

Tre anni e più sono corsi dal giorno in cui, deputato d' opposizione, io dirigeva in questa città la parola a' miei elettori. Due anni, dal giorno in cui, capo del Governo, io era invitato, da tanta nobile parte dell' Italia politica, ad esporre in Torino — sotto gli auspicî dell' illustre pensatore che qui ci onora della sua presenza *(Bene)* — il programma che, col concorso di egregi e benemeriti colleghi, avrei cercato di attuare, nell' alto ufficio assegnatomi dall' affetto del re e dalla fiducia del Parlamento.

Nel 1886 la mia elezione in questa gloriosa capitale della maggiore isola italiana — che qui tutta ringrazio nel suo primo magistrato e negli altri suoi rappresentanti — aveva avuto un significato di unione fra i partiti liberali, accordatisi nell' intento, comune a tutti, di un migliore indirizzo della cosa pubblica. E, se sopra me solo deve ricadere la responsabilità del danno che possa essere derivato al paese dall' azione mia di deputato e di ministro, del bene, quanto mio, il merito è vostro *(Bravo, bene)*. Voi, amici elettori, credendomi degno

[1] All' Hôtel des Palmes.

di rappresentarvi, mi avete, ancora una volta, aperto la via che io ho potuto percorrere, come nella mia coscienza ho creduto, per l'interesse della patria e del re *(Applausi)*.

Nel 1887 non era tanto il veterano della politica soggetto al vario giudizio dei partiti; non era tanto il consigliere della Corona, il quale ancora poteva poco più che promettere, che si voleva onorare nella mia persona. Era il concetto dell'unità nazionale *(Benissimo)*.

Io mi sentii allora altero e lieto che volesse vedere in me quel concetto incarnato la forte e leale città, ov'ebbero, ne' più tristi e ne' più gravi momenti, sicuro riparo le fortune d'Italia; che loro arrise, benedicendo, ne' dì dei patriotici sacrificî e dell'illuminato disinteresse, e che, cedendo a Roma la corona de' suoi re, seppe, con la fede incrollabile e coll'industre lavoro, fucinarsene un'altra, che il memore affetto di tutti gl'Italiani ammira senza invidiare *(Applausi)*.

Altero e lieto, ho visto, in questi due anni, la generosa fiducia confermarsi nell'approvazione convinta; ed è con una riconoscenza di cui nessuno che sappia le amarezze della politica porrà in dubbio la sincerità, che, in questo giorno, a me caro per l'affettuosa accoglienza de' miei fratelli siciliani, levo anzitutto la voce per salutare l'Augusta *(Bene, bravo)*.

Viva Torino! *(Applausi entusiastici, grida di viva Torino)*. Questo che, come del mio, è certo il grido di tutti i vostri cuori, salga dalla nostra luminosa estrema terra italiana sino alle Alpi, d'ora innanzi vietate, e si confondano in esso, ancora una volta, i figli tutti di una sola patria *(Applausi prolungati)*.

Ma due anni di potere sarebbero stati per qualunque ministro due anni di lotta; lo sono stati per me, ancor più che non avrei dovuto attendermi; forse più che non suggerissero le mie opere; certo, più che nol meritassero le mie intenzioni *(Benissimo)*.

Sarei ingiusto, tuttavia, se io volessi per questo chiamare in causa la maggioranza del paese, la quale mi è stata benevola d'appoggio morale e politico; e che, anche recentemente,

quando volle alzarsi sull' uomo e sul ministro la mano di un disgraziato, al quale auguro mite, oltre che la sentenza dei giudici, quella della sua rinsavita coscienza, mi ha circonfuso di una così affettuosa dimostrazione, da interdirmi ogni sconforto *(Benissimo, bravo)*.

Sarei ingrato se chiamassi in causa la maggioranza del Parlamento, qui tanto degnamente rappresentata, e alla quale sento di dover tributare vivissime grazie *(Bravo)*.

Sapete tutti quale non lieto momento attraversassero le due Camere, quando mi venne affidata la direzione del Governo.

La Camera dei senatori sembrava ridotta a così scarsa vitalità, che la necessità di una sua riforma organica appariva inevitabile a quegli stessi elementi conservatori che prima, quando eravamo soli a sostenere il principio della perfettibilità dello Statuto — ormai questione soltanto di tempo e di modo — tenevano la riforma del Senato in concetto di una pericolosa eresia politica.

La Camera dei deputati, già risoluta ad uscire dal periodo di rivolta permanente, cui aveva posto fine la soluzione dell' ultima crisi ministeriale, non aveva ancora ritrovato sé stessa.

Un Parlamento in tali condizioni sembrava dover rendere impossibile la vita e l' azione a qualunque più forte Ministero, a qualunque più volonteroso ministro. Se abbiamo invece avuto, da allora, due periodi legislativi fra i più operosi e fecondi, gran merito ne va dato a quello stesso Parlamento, che, conscio della sua responsabilità, ha sentito di non potervisi sottrarre *(Bene, bravo)*.

È così che, guidati dal concetto di fondere sempre meglio le varie regioni della patria e le varie classi della società, ad intenti altamente morali e civili, abbiamo mirato anzitutto ad ottenere, ed abbiamo ottenuto, l' unificazione igienica, l' unificazione amministrativa e l' unificazione penale *(Bravo, bene)*.

Pesava sull' Italia da quattro anni l' incubo di una epidemia che, oltre ai travagli fisici e ai danni materiali, aveva

cagionato un disordine morale, non evitabile forse in un paese dove ancora l'educazione igienica era così scarsa e così primitiva. Bisognava dunque procedere anzitutto alla organizzazione sanitaria dello Stato; e a questo abbiamo provveduto agendo prima sugli animi, che abbiamo indotto a guardare in faccia il nemico, precipuo mezzo di vincerlo; diminuendo con sollecita e logica cura i mali presenti, e riformando poscia le leggi a prevenire i futuri.

I provvedimenti sanitari non debbono apportare alla libertà dell'individuo altre restrizioni se non quelle volute dalla difesa della vita altrui. L'igiene personale è però un di quei beni che possono essere imposti.

Abbiamo quindi anzitutto unificato i servizî e modificato la costituzione dei Consigli sanitari, in modo da garantire una seria e costante vigilanza della pubblica salute; abbiamo avocato al Ministero dell'interno la direzione dei lazzaretti marittimi, e, munendo i principali porti del regno dei mezzi di difesa preventiva, abbiamo pure stabilito delle sentinelle avanzate per meglio impedire l'importazione dei morbi. Con decreto e con legge di favore abbiamo agevolato ai piccoli comuni l'esecuzione delle opere di risanamento, e già più di trecento ne hanno profittato. Modificando la legge votata a beneficio di Napoli, la cui applicazione fu chiesta da circa sessanta comuni, provocando e approvando sollecitamente i piani regolatori, abbiamo esteso l'opera risanatrice alle grandi città.

Abbiamo riordinato il servizio vaccinico; riveduto la farmacopea; sistemato alla frontiera, contro le epizoozie, il servizio veterinario. Abbiamo infine ottenuto che divenisse legge dello Stato quel codice sanitario, i cui concetti fondamentali non saran certo il minor titolo che renderà cara e venerata agl'Italiani futuri, come è a' suoi vecchi compagni di lotta, a tutti i suoi contemporanei, la memoria di quel soldato della scienza, della patria e della libertà, che fu Agostino Bertani *(Approvazioni vivissime)*.

Così possiamo dirci sulla vera via di quella redenzione igienica che, non meno della politica, l'Italia attendeva; che

non era meno necessaria e non riuscirà meno benefica. Un'Italia sana fisicamente ci darà quelle braccia vigorose che potranno meglio fecondarla, quei validi petti che, fortezze viventi, potranno meglio difenderla *(Grandi approvazioni)*.

Ma la forza fisica degenera spesso in brutalità, quando non è accompagnata alla grandezza morale; e poiché non vi ha grandezza senza concordia, e non vi ha ormai concordia senza uguaglianza, abbiamo provveduto a togliere le ultime disparità che ancora tenevano, in classi, diviso il popolo italiano.

Uguali nello Stato, in virtù di quella riforma elettorale che aveva chiamato alle urne politiche quanti hanno coscienza del voto, e che non mi pento di aver contribuito a rendere più lata, uguali non erano ancora i cittadini nel comune. Che il divenissero, era, oltre che giusto e logico, urgente. Oggi lo sono; e, mentre io vi parlo, l'Italia sta assistendo all'avvento delle nuove classi, elevate dal grado di semplici contribuenti a quello di pubblici amministratori *(Bravo, bene)*.

Nè dobbiamo temere — qualunque sia l'esito delle imminenti elezioni — del risultato finale di questa grande innovazione. Le riforme radicali si presentano da principio come causa di debolezza allo Stato. Le plebi, ammesse agli onori della vita pubblica, elevate cioè alla dignità di popolo, fanno spesso temere per l'equilibrio sociale; ma questo equilibrio non tarda a ristabilirsi, per l'interesse stesso che hanno a non turbarlo i nuovi elementi. Fattori della situazione che la riforma ha creato, divengono essi stessi una condizione di stabilità. E questo possiamo tanto più attenderci dall'applicazione della riforma in atto, poiché abbiamo circondato l'allargamento del voto con quelle garanzie contro l'improntitudine, l'inerzia e la simonia degli amministratori, che l'esperienza di ventiquattr'anni aveva dimostrato necessarie.

Sarà, dunque, speriamo, degno della tradizione italica, sarà nazionale e liberale il comune che finirà per uscirne *(Benissimo)*.

Provveduto intanto, insieme a quello del comune e della provincia, ad un più libero svolgimento dell'amministrazione

centrale, col distinguere meglio le attribuzioni del Governo da quelle del Parlamento; assicurato, con la riforma del Consiglio di Stato quel retto funzionamento della giustizia amministrativa, che, da una legge già in corso, sarà in breve com pletato; abbiamo dato al paese, senza pregiudizio di future ed opportune riforme, quell'assetto amministrativo che ancor gli mancava; punto di partenza legale d'ogni desiderabile miglioramento, poiché ha per base l'uguaglianza dei cittadini fra loro, l'equità nei rapporti tra i cittadini e lo Stato.

Su questi rapporti pesa ancora il ricordo dei tristi tempi, e quel ricordo si è tradotto nel pregiudizio che il Governo sia il nemico naturale del cittadino. Certo ne sono nemici i Governi di sorpresa, quelli che s'impongono con la violenza, o s'insinuano coll'inganno. Ma il Governo italiano è ora invece fattura della nazione; è il rappresentante della maggioranza, ne riflette le idee, ne esplica le opinioni, ne comprende e ne attua i principî *(Vive approvazioni)*.

Non sempre, però, i suoi agenti volevano o potevano mostrarsene praticamente convinti: abbiamo quindi riformato il personale e le discipline della pubblica sicurezza.

Il personale era male scelto, mal pagato e male organizzato; le discipline lasciavano margine ad arbitrî, la cui odiosità ricadeva sulle istituzioni, che non ne erano responsabili. Ora, il personale si sta migliorando, le discipline furono modificate, a tutela della legge quanto della libertà; e basta che io qui ricordi quanto fu statuito sul domicilio coatto e sull'ammonizione *(Bravo, bene)*, per rendervi persuasi che, anche in questo, non inutile è stata l'opera nostra.

Là dove comincia la violazione del diritto si affaccia la perpetrazione del reato; e l'uguaglianza dinanzi alla legge, che era scritta nei nostri tribunali, non era ancora sancita nei nostri codici.

Qui, lasciate che col mio collega della giustizia, con la memoria dei benemeriti che l'hanno preceduto, con l'opera dei collaboratori, io mi compiaccia di quello che, per virtù

loro, ha potuto finalmente darsi l'Italia. Non solo abbiamo raggiunto con esso l'unificazione penale del nostro paese, ma abbiamo mostrato ancora una volta al mondo civile come l'Italia non indarno segga in Roma, padrona del suo pensiero *(Benissimo, bravo)*. Roma, con la severa logica del suo diritto, ha guidato attraverso i secoli popoli e paesi con mano di ferro; l'Italia a popoli e a paesi ha aperto l'avvenire, ispirando la imparzialità della giustizia alla verità della scienza naturale e alla pietà della correzione morale. Fummo i primi ad imporre ai vinti l'abolizione dei sacrificî umani: dovevamo essere i primi a sancirla nella nostra legislazione, nell'esercizio dei diritti sociali *(Applausi)*.

Ma perché il sentimento della inviolabilità della vita umana, com'è divenuto un precetto della legislazione, entrasse nel cuore del popolo; e perché il nuovo concetto giuridico della reità avesse, nella pratica, applicazione, bisognava che in realtà la pena fosse, oltre che castigo, correzione. D'onde la riforma penitenziaria, alla cui attuazione, voi stessi, concittadini, state assistendo, e che, senza aggravio della finanza dello Stato, solleverà da sì duri e ingrati pesi il morale della nazione, tentando di far del reo un cittadino redento.

Vero è che il delitto è spesso concepito dall'ignoranza o generato dal bisogno. Epperò, alla scuola abbiamo cercato di dare ambiente più decoroso, prolungando i sussidî ai comuni per la sistemazione degli edificî scolastici. Arricchito di maggiore arredo scientifico l'insegnamento superiore, per l'opera efficace del mio collega dell'istruzione, contiamo anche tremila settecento ottanta scuole elementari di più, e sedici scuole normali; cinque istituti tecnici e nautici, e sessantuna scuola tecnica furono dichiarati governativi; si sono istituiti quattordici licei, quarantaquattro ginnasi e quattro convitti. Favorendo, infine, il monte delle pensioni e i collegi di Assisi e di Anagni, abbiamo agli alunni dato maestri, se pur non lieti ancora di agiatezza presente, sicuri almeno di un men tristo avvenire, per sé e pei figli *(Bravo, bene)*.

Nè alle infinite forme della miseria ha assistito indifferente il Governo; e, quando essa fu accidentale, provvide, col concorso del Parlamento, ricostruendo interi comuni; riparando alle conseguenze delle alluvioni, delle frane, delle valanghe, dei terremoti, con sollecita intelligente larghezza; facendo il credito cooperatore della beneficenza e ottenendo che si donasse, dai rappresentanti della nazione, là dove il prestare non sarebbe bastato; dando così le une alle altre, le varie regioni italiane, prova novella di pratica fraternità.

Ma vi è pur troppo una miseria organica, la quale, più che da malignità eccezionale di natura, deriva dalla imperfetta organizzazione sociale. Nè noi abbiamo risposto, nè risponderemo coll'incuria ai sofferenti, convinti come siamo che il lamento dell'oggi, inascoltato, diventerebbe domani ruggito.

Sottratti i bisognosi alla trista ingordigia di esosi speculatori, col regolare, senza impedire, l'emigrazione, deviandola dai paesi dove riuscirebbe momentaneamente disastrosa, tutelando l'emigrante dalla partenza dalla patria all'arrivo nella colonia, abbiamo provveduto ad avvicinare ai rimanenti quel lavoro che è, ad un tempo, pane ed onestà. La legge della contabilità generale dello Stato venne modificata così da provocare e da favorire i sodalizi operai, sottraendoli a troppo avidi intermediarî; e, mentre intendo col mio collega dell'industria che la nuova sessione provveda a stabilire, non indarno, la responsabilità degli infortunî nel lavoro, abbiamo richiamato la generosità dei pietosi sull'infanzia diseredata *(Benissimo, bravo)*.

Col consiglio e coll'opera di quel valoroso che abbelliva la scienza con la pietà, e pel quale l'amor patrio non era che il fondamento dell'amore umano — parlo, o amici, di quell'Enrico Albanese *(Benissimo, bravo. Generale sensazione)* che tutti avete pianto con me — col consiglio e coll'opera sua, e di altri insigni scienziati e moralisti, abbiamo poi abolito la schiavitù in quella sua forma più abbietta e compassionevole che ancor pesava sulla donna, degradata dalla miseria e dal vizio *(Approvazioni)*.

Infine, approntando la riforma delle opere pie — che fu studio ed amore di Cesare Correnti, per devozione alla patria, per ingegno squisito, per multiforme sapienza così degno della nobile terra lombarda — abbiamo provveduto a che il patrimonio dei poveri a beneficio dei poveri sia realmente erogato, e secondo i dettami dei nuovi veri sociali *(Bene)*. E intanto, nei soli due anni 1887-88, abbiamo approvato novecentocinquanta statuti organici; abbiamo riformato centocinquantanove statuti ed amministrazioni; abbiamo eretto in corpo morale duecentodieci di quelle opere, ne abbiamo trasformate settantasei e sciolte novantatré; dando così tempo alla riforma, che sarà nostra cura affrettare.

Ad apprestare intanto materia al lavoro delle classi inferiori, e a migliorare insieme le condizioni generali dello Stato, poiché il benessere degli infimi strati sociali dipende da quello degli altri, nuovo ed efficace impulso abbiam dato alle opere pubbliche.

Si autorizzava l'ampliamento di varie grandi città; e sistemato per legge il problema delle iniziate costruzioni ferroviarie, avviandolo a pratica soluzione, si assegnavano speciali fondi per compiere sollecitamente le ferrovie d'interesse militare, e si statuiva la concessione delle costruzioni all'industria privata. Cospicui assegni erano stabiliti per le strade nazionali e provinciali, prolungate in duecentoquattordici tronchi, con trentaquattro ponti speciali; iniziando altri undici tronchi stradali. Si è lavorato su seimila duecentosettantanove chilometri di strade comunali obbligatorie, se ne sono iniziati altri trecentosettantacinque e compiuti centonovantatré. Agri e città da redimere dalla malaria, fiumi e torrenti da rettificare, bonifiche da compiere, acque da utilizzare a scopi industriali, non indarno richiedevano l'attenzione del Parlamento e del Governo. A tutto ciò si è provveduto dal mio collega dei lavori pubblici e dal suo predecessore.

D'altro lato, cure efficaci si prestavano a quanto ha riguardo alla vita rurale, di sì alta importanza per noi. E si mirava a

rinverdire i nostri monti, devastati da una ignorante e dannosa ingordigia; si abolivano le servitù rurali e le decime ecclesiastiche, giovando alla proprietà, e servendo nello stesso tempo alla ragione e al diritto; si animavano fiumi e laghi di nuovi abitatori; mentre, migliorandosi il servizio ippico, si attendeva a prosciogliere l'Italia da una non lieve dipendenza straniera. Modificandosi la legge sulla fillossera, si rese men dura alla proprietà, e più efficace ad un tempo, la guerra al nemico insidiatore dei nostri tesori vinicoli; e, riformando infine l'ordinamento delle casse di risparmio e del credito agrario, si pensò ad attenuare quella crisi economica, di cui non mi parrà arduo intrattenervi fra breve.

Non basta, è vero, nè basterà ai bisogni attuali.

Ma chi potrebbe tutto con equità chiedere al Governo, e credere che due anni di governo potessero valere a sanare secoli d'inopia? *(È vero)*.

Basta alla nostra coscienza; poiché, se l'opera nostra non poté esser pari al bisogno, fu pari al dovere ed alla possibilità.

Quell'opera non è che al principio, nelle nostre intenzioni, e la vorremo, anche in avvenire, anzitutto diretta al razionale beneficio del proletariato *(Bene)*.

Che cosa sarebbe però mai il benessere, quando pure riescissimo ad assicurarlo alle masse, senza la libertà, alla quale gl'Italiani l'hanno così spesso sacrificato?

Epperò libertà abbiamo voluto ed abbiamo praticato largamente interpretando la lettera delle vecchie leggi e delle nuove. Abbiamo voluto dimostrare che le nostre istituzioni, sórte per la spontanea elezione dei popoli italiani, si mantenevano per universale consenso; e vi siamo riusciti. Mai come ora, mentre fu, nei limiti della legalità, così libera l'espressione delle opposte opinioni, mai la monarchia ebbe sì largo, sì caldo, sì convinto suffragio *(Benissimo, bravo)*.

Non mancano i faziosi per certo, e sono ancor più rumorosi che numerosi *(Benissimo, bravo)*. Ma la relativa scarsità

del numero non deve renderci ciechi, inerti, imprevidenti *(Vive approvazioni)*.

Nè parlo con ciò del Governo soltanto; parlo di tutti coloro che ammettono, a base della nostra vita pubblica, il diritto plebiscitario.

Non basta infatti accettarlo; bisogna difenderlo contro coloro che, siano in basso, siano in alto, vogliono minare il nostro edificio politico; s' ispirino ad un passato che non può rivivere, o ad un avvenire che non sarebbe, per quanto diverso, migliore *(Scoppio di applausi fragorosi e prolungati)*.

Doppia è la lotta che abbiamo per questo a combattere coi rappresentanti del passato: sul campo dell' unità nazionale, sul campo della libertà spirituale.

Io non spenderò certo parole a dimostrare il diritto dell' Italia, il diritto dei Romani su Roma *(Applausi)*. Il popolo italiano avendo proclamato ne' suoi comizi l' Italia una e indivisibile nel principato di casa Savoia, Roma non poteva esserne esclusa. Non rimaneva sin dal 1860 che una questione di fatto, quella dell' occupazione materiale *(Bene)*. Se il plebiscito fosse stato necessario, avrebbe dato l' ultima sanzione alla sua legittimità. Ma anche senza di esso il diritto nazionale non temeva contestazioni *(Bravo)*. La nazione esiste per virtù propria entro la cerchia de' suoi confini. Ora, nessuna nazione al mondo ha confini così definiti e sicuri come l' Italia *(Applausi prolungati)*.

Natio quia nata.

Il papa, come principe temporale, non aveva diritti maggiori degli altri principi spodestati; nè avevano i Romani diritti minori degli altri cittadini italiani. Quei principi regnavano o per effetto di usurpazione, o per ragione di trattati, nulli l' una e gli altri di fronte al diritto naturale. Il diritto di esistere liberi e indipendenti è anteriore ad ogni convenzione artificiale, e conquista, donazione, occupazione non possono menomarlo. Il papato temporale, per quanto secolare, non è stato adunque che un periodo transitorio della vita di Roma. Roma sorse, visse, imperò prima che esso fosse; rimarrà senza di esso *(Applausi vivissimi, insistenti, entusiastici)*.

Rimarrà, ed italiana *(Grida di viva Roma)*. Nè vi è alcuno che senza patriotica letizia possa qui al nostro fianco vederla dal capo del suo libero comune rappresentata, espressione della alfin raggiunta unità nazionale *(Applausi vivissimi. Grida di viva Roma)*.

La lusinga insidiosa all' interno, la violenza dall' estero nulla potrebbero *(Applausi)*. S' insinuino querimonie, si levino minacce, sarà indarno *(Benissimo)*. Una parola augusta, che suol riassumere le grandi idee, definire i grandi fatti della patria, interpretando l' anima della nazione, ha detto Roma intangibile. E dall' Italia quella parola è uscita come legge del mondo moderno *(Applausi prolungati. Scoppio di applausi. Grida di viva il re, viva Roma)*.

Ora è appunto questo mondo che l' Italia in Roma rappresenta; d' onde la lotta nel campo della libertà spirituale *(Bene)*.

In nome di questa libertà noi abbiamo assicurato alla Chiesa l' esercizio costantemente completo de' suoi attributi religiosi, e da Roma il capo della cattolicità parla liberamente a' suoi fedeli e provvede agl' interessi del suo regime universale. Nostra sola cura fu che il diritto ecclesiastico non invadesse il campo del diritto nazionale e del diritto razionale *(Bene, benissimo)*. Da qui provvedimenti legislativi, men duri, del resto, che in qualunque Stato cattolico; da qui la libertà lasciata, come al cattolicismo, ad ogni altro principio intellettuale. Che se vi fu, anche in tempi recenti, chi acconsentì a farsi in Roma carceriere degl' Italiani *(È vero, è vero. Bravo, benissimo)*, non potrebbe l' Italia, senza essere rea di suicidio, farsi in Roma carceriera della coscienza umana *(Applausi)*. Viva dunque ogni fede per virtù propria. Cerchi la Chiesa, con le sue forze, di rifarsi, se lo può, sul tempo, di paralizzare i quattro secoli di vittoria del libero esame; cerchi d' incatenare nuovamente Prometeo, il quale, senza venire a battaglia con Dio, volle pur vederlo da vicino e giudicarlo; cerchi ancora d' impaurirlo coi fulmini del cielo, or che esso ha chiesto ed ottenuto in terra la libertà *(Applausi prolungati)*.

A noi il combattere per la ragione e il far sì che lo Stato italiano ne sia la espressione evidente *(Scoppio di applausi prolungati, entusiastici)*.

La lotta è questa: se il Governo ha un merito, è di averlo compreso; se ha avuto un conforto, è di essere stato seguìto da tutta l'Italia vivente, da tutto il mondo pensante *(Applausi prolungati)*.

Ma non è questa lotta la sola. Un'altra, non men dura, ne dobbiamo combattere.

Ora, bisogna avere in essa anzitutto il coraggio delle proprie opinioni; e poiché vi sono repubblicani, internazionalisti, anarchici, che si confondono oggi in istrani connubi, pur pretendendo di rappresentare le idee di Mazzini e di Garibaldi, bisogna che anche gli uomini d'idee avanzate, ma ragionevoli, si separino apertamente da questi fautori del disordine, che son pur quelli della discordia nazionale e della disorganizzazione sociale *(Scoppio d'applausi)*. E ciò deve riuscir loro tanto più facile, per l'intelligente larghezza, la corretta tolleranza, il ben inteso liberalismo, di cui ha dato e darà prova, nell'amministrazione e nella legislazione, il Governo, aperto a tutte le idee sane, a tutti gli uomini leali *(Bene, bravo)*.

Fin qui i partiti sovversivi hanno tratto importanza principalmente dall'apatia o dall'incuria degli amici delle istituzioni *(È vero, è vero)*. Bisogna combatterli nel campo delle idee, per non aver poi a reprimerli nel campo dei fatti *(Applausi)*. Epperciò bisogna sorgere e raccogliersi: non perché si temano ora; per non avere a temerne più tardi *(Bravo)*. Il Governo è forte per sé stesso, per le sue origini, pei principî che incarna, per gl'interessi che è chiamato a tutelare; la nostra è una monarchia sórta dal suffragio popolare, e che ormai rappresenta la universalità dei cittadini italiani *(Benissimo, bravo)*. Ma essa non deve esser lasciata nella lotta, affidata soltanto alle forze legali.

I fautori del disordine si agitano; ma fin qui chi loro si oppone? Si direbbe che la libertà è fatta solo per quelli che sono interessati a violarla *(Bravissimo)*.

Non bisogna invece lasciare che le masse vedano in essi soltanto i difensori dei loro giusti interessi, nè i mezzi di realizzare malsane speranze. Vi sono problemi che bisogna esaminare e risolvere; opinioni che, false o vere, non devono correr sole, debbono essere dibattute e rischiarate; accuse che non si devono lasciare senza risposta. Le teorie che oggi si cerca di accreditare turbano l'animo dell'operaio e gli guastano il senso morale, non abbastanza sicuro per deficienza di educazione; così, col sentimento della patria, potrebbe naufragare il senso della famiglia *(Applausi. Benissimo).*

Ora, e mi è grato l'affermarlo, il Governo accetterà e promuoverà tutte le riforme che, nel regime economico e nel regime politico, si mostrino utili o necessarie, poichè tutte possono entrare nell'orbita delle istituzioni *(Applausi).* Esso intende evitare così tanto i placidi tramonti quanto le rivoluzioni sanguinose *(Applausi).* Ma non può e non deve essere isolato in quest'opera. Nel Parlamento e fuori, esso deve essere sostenuto dai partiti costituzionali *(Benissimo).*

Si pretende, è vero, che non abbiamo fatto quanto si doveva per la ricostituzione di questi partiti.

Ma l'accusa è immeritata, se è vero che i partiti si organizzano in base a principî fondamentali, a idee chiare e determinate.

I partiti, come noi li abbiamo trovati, non erano più un ordine costituito: erano un disordine manifesto, in cui le vecchie divisioni non avevan più senso, e la geografia parlamentare non rispondeva più nè a nomi tradizionali, nè a concetti storici *(Benissimo).* A noi incombeva rimanere fedeli a quelle antiche convinzioni, per cui abbiamo, insieme a tanti egregi, combattuto per tanti anni, alla Sinistra del Parlamento, senza mutar fede, nè posto, nè qualifica; incombeva tradurle in atto, e dimostrare che erano con noi al Governo la sincerità politica e la coerenza *(Applausi).* Ora, l'opera di due anni, che vi ho brevemente riassunta, costituisce um programma di fatti, di cui non si può contestare nè l'indole, nè gl'intenti. Essa

dimostra che noi non abbiamo nè deviato, nè piegato, ascoltando, non quelli dell'interesse, ma i soli consigli dell'esperienza *(Applausi)*.

E così faremo in avvenire, se ci sarà continuata la fiducia del re e del Parlamento. Che se a noi verranno, come vennero già, da una parte e dall'altra, uomini di buona fede e di buona volontà, il loro appoggio non significherà che consenso a quanto dovrebbe costituire la ragion d'essere dei partiti: a fatti, cioè, derivanti da un ordine d'idee.

Abbia, chi da noi dissente, il coraggio dell'opposizione, e segua fedelmente il capitano che aperto si mostri; sorga questo capitano, convinto di fare l'interesse del paese, combattendoci nelle nostre leggi, nei nostri metodi di governo, nei principî informatori della nostra politica interna, della nostra politica estera e militare, ed i partiti saranno ricostituiti *(Benissimo)*: si avrà, cioè, per ora, al governo, un partito progressista; si avrà all'opposizione, entro lo Statuto, un partito conservatore; si avranno, all'infuori di esso, i partiti estralegali *(Bene, bravo)*.

A questo punto non potrei, nè con dignità, nè con frutto, dissimulare le gravissime accuse, che a tale nostra politica vengono indirizzate: e alla politica estera, militare ed economica precisamente. Il bene che può aver fatto il nostro Governo negli altri rami della pubblica amministrazione, i servigi che può aver reso alla civiltà ed alla libertà, sono completamente trascurati, pei danni che queste tre forme della politica, l'una dipendente dall'altra, avrebbero cagionato.

E l'avrebbero, anzitutto perché, a servire una politica estera, che si dice contraria al genio ed all'indole della nazione, noi avremmo tradito di questa gl'interessi, col chiuderle di proposito il suo mercato naturale.

Veramente sarebbe stato un curioso modo di render gradito un malviso indirizzo politico, questo di farne derivare addirittura un peso intollerabile. Ma, se non bastasse la logica, a dimostrare l'assurdità dell'accusa parlano i fatti.

I fatti dicono a quanti vorrebbero negarli, che la riforma della tariffa doganale, resa obbligatoria dalla legge del 30 maggio 1878, era già quasi portata a compimento, sopra un progetto del 1882, e dopo un'inchiesta parlamentare, quando da noi fu assunta la direzione della cosa pubblica; e l'azione del Governo, in quella discussione, fu azione moderatrice *(Approvazioni)*.

Dicono i fatti che, comunque, la riforma, quale l'aveva il Parlamento voluta, per la volontà dei grandi fattori economici del paese, a incominciar dalle Camere di commercio, non era punto, nella mente del Governo, un impedimento, nè un freno alla conclusione dei trattati; tanto è vero, che nel dicembre del 1887 esso si faceva autorizzare a concludere quelli in discussione colla Francia, con la Spagna e con la Svizzera *(È vero)*.

E dicono che trattati si conclusero appunto dal Governo, non solo con questi due ultimi Stati, monarchico l'uno, l'altro repubblicano, ma con due altre repubbliche, la Sud-Africana e quella di San Domingo, e con la democratica Grecia, oltre che con la imperiale e reale Austria-Ungheria; assicurando, con essi, notevoli vantaggi all'economia nazionale, e specialmente alle derrate agricole, alimentari, agli agrumi, alle sete e ad altri prodotti industriali *(Approvazioni)*.

Dicono i fatti, nello stesso tempo, che, mentre questi e i già esistenti patti commerciali ci univano economicamente a tutto il mondo civile, la Francia invece, che già aveva antecedentemente respinto e trattati e convenzioni con l'Italia, e non aveva stretto l'ultimo patto che come un regime transitorio, di cui aveva preannunciata la denuncia prima che questa venisse dai nostri predecessori, si scioglieva dai vincoli che la legavano ad altri Stati, e replicatamente manifestava l'intenzione di spezzarli con tutti, alla prossima scadenza del trattato di Francoforte *(È vero, è vero)*.

La rottura dei rapporti economici col vicino paese fu adunque un fatto indipendente dalla nostra volontà e dalla nostra politica *(Bravo, bene)*; fu la conseguenza del sistema

generale che la Francia crede suo interesse seguire. E se noi ci guardiamo dal farle rimprovero per questo suo atteggiamento — poiché ogni libero paese provvede, come meglio ritiene utile, alla tutela de' suoi interessi — nessuno può giustamente farne ricadere su noi la responsabilità *(Applausi)*.

È poi vero, del resto, che la crisi agricola tutta dipenda tra noi da quell'ostacolo, contro cui era destinato ad infrangersi il più vivo desiderio di accordi?

Tutti sanno come l'agricoltura nazionale attraversasse momenti difficili, assai prima del nostro avvento; come, uno ad uno, tutti i nostri principali prodotti avessero subìto gli effetti delle condizioni complessive dei mercati mondiali. La concorrenza estera non aveva reso già disastrosa la coltura dei grani? E quella del riso non aveva già cessato di essere rimuneratrice? E l'industria del bestiame non era già andata declinando, durante quel regime convenzionale con la Francia, da cui era esclusa?

Agrumi e zolfi non erano da anni colpiti?

Le condizioni della nostra agricoltura erano sì poco liete, che si reclamò ad alte grida, in alcune regioni, come se potesse lenirle, la perequazione fondiaria.

Ma questo rimedio, a lunga scadenza, ancor non aveva incominciato ad applicarsi, che già la ricostituzione dei vigneti francesi e la produzione vinicola dell'Algeria minacciavano quella esportazione italiana, che la nostra politica è imputata di aver condotto all'ultima rovina.

Ora, io non dirò se, pari ai consigli che avrebbe dovuto suggerire il buon senso, sia stata tra noi la previdenza. Certo è che, come la chiusura del mercato francese non dipese da noi, così da quella chiusura tutto non derivò il nostro disagio economico *(È vero)*.

L'avevano provocato, oltre alle condizioni generali d'Europa, la non felice organizzazione del credito — a cui ci siamo, i miei colleghi ed io, proposto di riparare — e l'imperfezione delle nostre industrie agricole, e altre circostanze, indipendenti da qualunque politica, o dipendenti da una politica

di cui, almeno per ragioni di tempo, non possiamo essere ritenuti responsabili. Più che la colpa di avere quella crisi prodotto, abbiamo avuto la mala fortuna di trovarci al potere, mentre essa, preparata da anni, e aggravata dagli espedienti, doveva inevitabilmente scoppiare *(Vive approvazioni)*.

Ma, di fronte all'evento, è poi vero che noi ci siamo mostrati incapaci ed inerti?

A sfatare, anzitutto, un pregiudizio altrettanto dannoso che ingiusto, abbiamo chiesto al Parlamento la facoltà di portare al regime doganale, da esso voluto, quelle modificazioni che ci ponessero in grado di rispondere con efficaci concessioni alle buone disposizioni che, a ricambio delle nostre, riscontrassimo altrove. E appena il Parlamento ce l'abbia accordata, sopprimeremo le tariffe differenziali tra noi e la Francia *(Bene, bravo)*. Si avrà così nuova prova del vero animo nostro *(Benissimo)*.

Ma poiché non è a far del tutto a fidanza con la reciprocità, abbiamo adottato per l'interno e per l'estero quanti provvedimenti ci erano consentiti dalle circostanze e suggeriti dall'esperienza.

Commerci, credito, ferrovie, politica, tutto dipendeva prima, tra noi, dalla Francia. Il nostro Governo era un satellite dell'impero napoleonico. E quando, proclamata la repubblica, tentammo svincolarci dalla soggezione economica e politica, che i trattati e le convenienze ci avevano imposto, ne venne naturalmente un disagio, ne sorse un conflitto, che ancor dura, e che cesserà quando avremo conquistato tutta intera la nostra autonomia *(Applausi)*.

La nostra politica dev'essere italiana ed il nostro mercato dev'essere il mondo *(Applausi vivissimi)*. Collocati nel centro dell'Europa, tra il mare ed il vecchio continente, a pochi passi dall'Africa, alle porte dell'Oceano e del Mar Rosso, là dove i nostri padri aprirono la via alla nuova civiltà, saremmo colpevoli di lesa patria se non allargassimo il campo della nostra attività economica *(Applausi prolungati)*.

In attesa, dunque, che le prossime convenzioni ce ne diano mezzi maggiori, abbiamo favorito i tentativi dell'iniziativa privata, per nuovi servizi marittimi fra Venezia e l'Egitto, fra Suez ed Aden, fra Brindisi e Patrasso, fra l'Adriatico ed il Plata; e, mentre si compirà a giorni il secondo viaggio di questa nuova importantissima linea, possiamo sperare che altra, per le nostre cure, si riesca a stabilirne, senza sovvenzione governativa, fra Napoli, Palermo e Londra *(Bene)*.

Abbiamo aperto cantine sperimentali e stabilito all'estero stazioni enotecniche per la conoscenza e lo smercio dei nostri vini *(Bene)*.

Abbiamo rifornito di macchine agrarie i depositi; sussidiati i comizi; ridotte alcune tariffe di trasporto; distribuiti quattrocentomila ettari di terreni ex feudali ed ecclesiastici; arricchiti i depositi animali; favorita l'irrigazione; ripartita fra i porti del regno una somma ingente, per metterli sempre meglio in condizione di rispondere alle esigenze del traffico.

E poiché poste e telegrafi sono, di questo, espressione naturale, abbiamo pensato che un apposito Dicastero, affidato alle cure di uomini intelligenti e volenterosi, meglio potesse provvedere alle sue svariate e costanti necessità *(Bene, bravo)*. Infatti, applicata la riforma postale, si è già migliorato il personale, si sono aperti più di cento uffici ed altrettante collettorie. Importanti innovazioni sono allo studio per l'espansione dei commerci. E con questa si agevolerà lo sviluppo della marina mercantile, ramo glorioso dell'attività nazionale, che or va rifiorendo, grazie, non solo alla legge votata già in suo favore, ma alla minor concorrenza con cui deve lottare, pel regime cui siamo stati trascinati nolenti, ma che, come ognun vede, non offre danni soltanto *(Bravo)*.

E perché i felici tentativi abbiano fondamento di serietà nell'eccellenza dei nostri prodotti, saranno aperte quest'anno — insieme ad altre speciali — sei nuove scuole agricole in quelle regioni d'Italia che più ne hanno bisogno *(Bravo)*.

A trarre infine dal nostro suolo e dalle nostre braccia tutto il maggior frutto possibile, attendiamo a formulare un

progetto generale per la colonizzazione interna, che servirà al doppio scopo di migliorare le condizioni della proprietà e di ridurre l'emigrazione alla sola sovrabbondanza della popolazione. Abbiamo pure affidato ad uomini competenti gli studi per la colonizzazione speciale della benemerita e non obliata Sardegna *(Bravo)*, e condotto pressoché a compimento quelli pel canale Emiliano: il quale, dominato che abbia, dal Po al Savio, cinquecentomila ettari di terreni, farà, insieme ad altri fecondi lavori liete di nuova prosperità quelle popolazioni di Romagna, valorose e leali *(Bene)*, che han di recente rallegrato di sì calorose accoglienze il cuore dei nostri principi, e che si sono sentite rianimate dalla loro fiducia e dal loro interessamento *(Vive approvazioni)*.

E che i nostri tentativi non debbano riuscire inefficaci, lo dimostrano i frutti che già in breve tempo ci han dato.

Per non parlare che dei prodotti più colpiti dalla crisi agricola, dirò che è migliorata la condizione dei cereali e se n'è riaumentata una coltivazione nuovamente rimuneratrice; si riprende, con fede non illusoria, quella dell'olivo; la gran domanda germanica riattiva la esportazione del bestiame; finalmente, sopra una totale produzione media di trenta e più milioni di ettolitri di vino, i primi otto mesi di quest'anno ci hanno dato una esportazione di un milione e centocinquanta mila ettolitri; esclusa la Francia, la quale, anch'essa, ad onta dei dazi proibitivi, ce ne ha pure chiesti centosessantadue mila *(Sensazione)*.

Si tratta poi di un milione di consumo quasi completamente diretto, il che dimostra il miglioramento dell'industria enologica; e avviene quel consumo in mercati, come la Svizzera, la Germania, e specialmente l'America, che ci promettono sempre maggiore incremento.

Possiamo, adunque, aprire il cuore alla speranza che il periodo più difficile per la nostra agricoltura sia per finire *(Bene)*, e possiamo tanto più rallegrarcene, di fronte al cammino ascensionale delle nostre industrie meccaniche e mani-

fatturiere, il cui progresso ha reso necessaria una maggiore importazione di macchine lavoratrici, ed un tale aumento nella importazione del carbon fossile, da salire a ottantanove milioni nel 1888, di fronte ai sessantasette del 1886; mentre i soli primi otto mesi di quest'anno ne han richiesto non meno di sessanta milioni.

È dunque giustificata la fiducia che, nei più duri momenti, il paese ha mostrato in sé stesso, anche nelle regioni più duramente provate *(Benissimo)*, come le Puglie, chiaritesi così fiduciose in una recente solenne occasione; e come la nostra Sicilia, la quale ancora una volta ha dato l'esempio di quella patriotica virtù che fa superare ogni ostacolo *(Applausi)*.

Quella fiducia può essere serenamente nutrita anche dall'estero, quando si consideri che, in questo biennio di innegabili, ma pure ad arte esagerate strettezze, il piccolo risparmio, nelle casse postali depositato, si accrebbe di più che quaranta milioni dal giugno 1887 all'agosto 1889; e nello stesso anno s'accrebbero di altri quaranta milioni i depositi nelle casse di risparmio ordinarie.

Mentre si aprivano nel biennio cinquanta nuove linee e tronchi di linee ferroviarie, dal 30 giugno 1887 al maggio 1889 la rete complessiva si accrebbe di milletrecento chilometri; e quella tramviaria, che era di soli trecentocinquantatré chilometri nel settembre del 1879, salì nell'ottobre del 1888 a duemiladuecentosessantadue.

Dal gennaio 1880 al giugno 1888 furono potuti spendere dallo Stato, nelle costruzioni e garanzie ferroviarie, millecentocinquantatré milioni.

Il materiale mobile e le costruzioni, valutati nel 1877 a duemilaquattrocentocinquanta milioni, salirono nel 1887 a tremilaquaranta; progredendo il movimento dei viaggiatori da venticinque milioni nel 1872 a quarantacinque milioni nel 1887.

Aumenti anche maggiori si verificavano nei trasporti delle merci, saliti — senza contare il bestiame — da sei milioni di tonnellate nel 1872 a quasi sedici milioni nel 1887.

Nè in questi due ultimi anni si arrestò la progressione, tanto che i prodotti complessivi delle ferrovie, che erano quarantaquattro milioni nel 1861 e duecentodiciotto nel 1886, furono nel 1888 duecentoquarantasette milioni.

Le tasse sugli affari diedero dal 1885-86 al 1888-89 un aumento di circa venticinque milioni. Che tale aumento non sia transitorio lo dimostra il fatto che dal 1° luglio al 30 settembre di quest'anno quelle tasse ci diedero più di cinquantacinque milioni. Ed esse sono termometro convincente della vitalità economica del paese *(Bene, bravo. Approvazioni).*

Progredirono del pari le riscossioni delle imposte dirette. E se le entrate doganali, per le note cause, non offrirono aumenti nello scorso esercizio, eccole risalire nell'ultimo trimestre, tanto da dimostrare che i nuovi dazi giovano complessivamente all'erario, senza danneggiare il commercio.

Mancheremmo, dopo ciò, di rispetto alla patria, mancando di fiducia in noi stessi *(Applausi)*; e purché non si cada in questo colpevole errore, vinceremo — grazie alle forze economiche del paese ed alle cure che saran loro prestate da' miei egregi colleghi cui è più specialmente affidata la tutela della economia nazionale — la guerra che si fa al nostro credito da una speculazione malsana, che si serve a scopi delittuosi dei rancori della politica *(Applausi prolungati).*

Vinceremo tanto più facilmente per questo, che lo sviluppo di quelle forze favorendo, come si è visto, l'incremento naturale delle imposte, possiamo nutrire la fiducia di non dover chiedere nella prossima sessione legislativa nuovi sacrifizî al paese per coprire il disavanzo transitorio *(Bene, bravo).*

Le imposte in Italia sono aumentate in ragione delle spese, e le spese in ragione dei bisogni.

I cessati regimi ci avevano lasciato nudi; abbiamo dovuto coprirci, lavorando alla trasformazione amministrativa, economica, militare del paese *(È vero).*

Quando tale trasformazione sarà compiuta, quando il paese sarà provveduto dei mezzi necessari alla sua sicurezza ed al

suo sviluppo, da un lato saranno cresciute le fonti della prosperità, dall'altro si potrà gravar meno sui contribuenti, ai quali poco non si è dato, tuttavia, in cambio dei sacrificî, dando una patria *(Applausi)*.

Intanto, quali siano i criterî fiscali del Governo vi hanno detto le modificazioni arrecate ai rapporti tra i contribuenti e lo Stato, e quella riforma della tassa sugli spiriti, da cui attendono ristoro l'industria e l'erario *(Bene)*.

Per sopperire ai bisogni non si porran certo da noi in contraddizione le necessità finanziarie dello Stato colla potenzialità economica della nazione. Poiché noi vogliamo il bilancio sincero, limpido, sicuro, questa non può e non deve, per noi, essere esausta *(Benissimo, bravo)*.

Se fosse vero intanto che una relazione esista fra la situazione economica del paese e la nostra politica estera, si dovrebbe riconoscere che, nelle condizioni in cui era costretta ad agire, la sua influenza non sarebbe riuscita — come si pretende — dannosa *(Attenzione vivissima)*.

La nostra politica estera avrebbe, anzitutto, secondo gli uni, il torto di essere una politica imperiale; secondo gli altri, la colpa di essere, a un tempo, servile e provocatrice.

Ora, sarebbe certo una gloriosa pazzia, ma una pazzia rovinosa, quella di vedere il proprio paese più grande del vero, di volerlo più grande della possibilità. L'accusa di megalomania non è però diretta oggi per la prima volta ad uomini di Stato italiani. Senza la parola, quell'accusa è già suonata tra noi, in men felici tempi, che han tuttavia deciso dell'avvenire della nazione, grazie al preteso torto di coloro appunto cui quell'accusa veniva diretta *(Bravo)*. Eravamo megalomani dal 1848 al 1860 quanti volevamo l'unità italiana e credevamo alla sua possibilità *(Applausi)*. E ancora nel 1860 si disse megalomania la proclamazione fatta in Salemi — col concorso di questo tipo di borbonico che vi sta dinanzi — di Vittorio Emanuele a re d'Italia *(Applausi vivissimi)*.

Ai più pareva prima impossibile raggiungere l'unità con lo straniero in casa e la discordia; poi, con un'Europa diffidente e sospettosa delle nostre rinnovate fortune, per le quali non indarno han combattuto e sofferto, a migliaia, cospiratori e soldati, da Nicola Fabrizj a Benedetto Cairoli *(Applausi)*.

Trent'anni di vita italiana han detto se v'era megalomania nei patrioti di quella scuola a cui mi glorio di appartenere; o se non era, invece, negli accusatori, pochezza di animo e troppo misero concetto dei destini a cui l'Italia era chiamata, pel solo fatto di essere sórta in armi, e risorta *(Applausi prolungati, entusiasmo)*.

Oggi l'accusa è non meno insistente, ma assai più vaga; poiché essa non ha una ragione esplicita e manifesta a cui appigliarsi.

In che consiste, infatti, l'imperialismo della nostra politica?

Quanto fu fatto, per la situazione internazionale dell'Italia, era necessario, non tanto alla sua grandezza, quanto alla sua esistenza; poiché non può ammettersi che un grande Stato, per quanto favorito da natura, possa vivere nell'isolamento materiale; e, per quanto pacifico, nell'isolamento politico, oggi in cui l'attività umana e l'umana irrequietudine, se da un lato sollevano tra i popoli nuove barriere, cancellano dall'altro frontiere tradizionali, e la lotta per l'esistenza altri confini non ha che quelli del mondo conosciuto *(Bene, bravo)*.

Come al corpo dell'individuo, all'entità della nazione occorre, per vivere, aria respirabile *(Bene)*. Senza di essa non cesserebbe d'intisichire che per estinguersi *(Bravo)*. E, per quel che ci riguarda, noi l'abbiamo compreso, e l'abbiamo raccolta quell'aria pei polmoni d'Italia, coll'influenza che abbiamo assicurato alla patria nei Consigli d'Europa *(Applausi vivi e prolungati)*.

Senza di ciò, avevamo visto quali sorti le si preparassero.

Risolute senza di noi le grandi questioni da cui dipende l'avvenire del mondo; prigioniera l'attività nazionale entro i confini materiali dello Stato; spenti i focolari della nostra tra-

dizione fuori di quei confini; depressi od oppressi, in ogni parte del mondo, gl' Italiani dell' oggi; conteso ogni campo di lavoro agl' Italiani dell' avvenire; e quindi interdetto sin d' ora ogni sviluppo a quella materiale prosperità che, secondo i nostri accusatori, noi sacrifichiamo alla vanagloria *(Benissimo)*.

Oggi l' Italia si afferma e cammina *(Applausi prolungati)*. Udite la voce che si leva dalle nostre colonie: esse sono esultanti. Italia! si grida dalle sponde del Mediterraneo, e si risponde dai più lontani oceani *(Benissimo)*. Fanciulli a migliaia, della nostra e delle più diverse stirpi, apprendono oggi, nei più diversi paesi, nella scuola da noi rinnovata, a benedire, nella nostra lingua, quest' Italia laica, operosa e pacifica, che procede, liberando schiavi e rispettando credenze *(Sensazione. Applausi vivissimi)*. Domani, fatti uomini, essi saranno altrettanti strumenti della nostra ricchezza *(Applausi)*.

Saremo dunque megalomani, o politici di vista corta. Ma non ci farebbero una colpa di esserlo a questo modo nè Mazzini, nè Vittorio Emanuele, nè Garibaldi, nè Cavour; poiché essi non hanno mai pensato di condannare l' Italia alla sterilità politica *(Applausi prolungati)*.

Solo inspirandoci alla loro grandezza, potremo ottenere pel cittadino italiano che non indarno ei possa ripetere di fronte agli altri popoli il *Civis romanus sum (Benissimo, bravo)*.

Ma di Roma noi non vogliamo l' imperio. Per troppi secoli ne ha l' Italia scontato la gloria. Epperò, mentre abbiamo informato, in tutto il mondo civile, la politica italiana al più scrupoloso rispetto del diritto internazionale, abbiamo aiutato con efficacia e considerato con simpatia lo svolgersi e l' affermarsi delle giovani o rinnovate nazionalità, serbando fede ai principî per cui siamo rinati; e per noi, possiamo affermarlo, e pei nostri amici ed alleati, spira nella politica europea quell' aura di liberalismo che lascia i popoli padroni dei propri destini, esercitando così la migliore influenza, quella di un disinteresse intelligente *(Bene)*.

È così che serviamo sul vecchio continente, come da altri si pretende, ai disegni biechi della reazione *(Applausi vivissimi)*.

Così abbiamo cercato di dare carattere essenzialmente pacifico a quella impresa militare che su spiaggie lontane abbiamo trovato iniziata *(Bene)*. E vi siamo riusciti mantenendo le promesse, e al di là *(Applausi)*.

La misteriosa Africa orrenda ci si apre dinanzi, amica e fidente. Spento colui che a' suoi danni ci aveva voluto nemici, stanche le popolazioni di guerre intestine, l'Etiopia, ormai quasi del tutto pacificata, ci stende la mano nella persona di un sovrano desideroso di civiltà, che non è mai alla sua fede venuto meno con noi, e che or ce ne ha dato nuovi pegni efficaci *(Applausi)*.

Possiamo sperare si ripetano così i migliori tempi di quella Venezia coloniale, che i nostri avversari ci van rinfacciando; poiché non solo abbiamo ottenuto, come avevamo promesso, riparazione all'offesa, e sicuro confine, e salubrità di stazioni militari, ma, senza sacrificî di sangue, e con un denaro messo a largo e sicuro frutto, tutto un vastissimo regno, convinto della nostra lealtà, si aprirà al commercio ed alle industrie italiane; e vaste zone di terre colonizzabili s'offriranno in un avvenire non remoto a quella esuberante fecondità italiana, di cui incominciano ad essere insofferenti altri paesi già costituiti a civiltà e già saturi di un elemento che va sin d'ora perduto per la madrepatria in gran parte, e che fra non molto ci verrebbe tutto, come già s'incomincia, respinto, minacciandoci all'interno di pletora *(Applausi)*.

Con quelle giovani forze dirette ai nuovi sbocchi, noi apriremo così la via alla nuova Italia territoriale ed economica, trasformando in argomento di fortuna quanto parve sino ad ora una follìa disastrosa.

Se questo è un demerito, giudicatelo voi *(Applausi)*.

È vero: non vi è merito che ci salverebbe dalla vergogna quando la nostra politica fosse servile; che ci salverebbe dall'infamia quando fosse provocatrice *(Bene)*.

Ma è una strana servilità quella che si traduce nel trattare da pari a pari con la prima potenza marittima del mondo le

questioni coloniali e gl' interessi della civiltà; con le prime potenze continentali d' Europa gl' interessi della pace e le questioni internazionali *(Bravo, bene)*. Quella che conduce non più da padrone, ma da amico, il giovane Cesare germanico nella Roma italiana *(Benissimo)*, e gli rende tanto cara la patria nostra da farvelo ritornare, non più come il severo rimedio invocato da Dante alle civili discordie, ma come congiunto affettuoso nell' imminenza di una festa di famiglia, e lo fa partire dai nostri lidi per recarsi a trapiantare un gentil fiore del Nord sul classico ellenico suolo *(Fragorosi applausi. Grida di viva Crispi)*.

Strana servilità è quella che ne rende uguali ad ambo i nostri alleati, non solo nell' adempimento dei pattuiti doveri, ma nell' esercizio dei diritti e nel riconoscimento della dignità; che fa stimato il nome italiano dai forti, disdegnosi sempre dei servi *(Benissimo)*, e considerato dai deboli, come il sostenitore naturale dei loro minacciati diritti; che si serve infine delle alleanze per far prevalere in Europa quel diritto che vi fu prima dall' Italia instaurato *(Applausi prolungati)*.

Se tutto questo è provocazione, ebbene, sì, la nostra è stata e sarà una politica provocatrice *(Applausi)*. Ma chi lo afferma non ha senso di patria *(Applausi)*. Nè, d' altronde, in modo diverso da questo noi abbiamo chicchessia provocato *(Bravo)*.

Con che cuore l' avremmo tentato reggendo l' Italia, un paese cioè che, riformando le sue leggi, ha voluto precedere tutti gli altri nella pratica della fraternità internazionale? *(Bene)*.

L' uomo non soffre tra noi differenze di razza. Noi abbiamo ammesso gli stranieri tutti all' esercizio dei diritti civili, senza neppure l' obbligo della reciprocanza; sicché varcando le frontiere della patria, i cittadini italiani, i quali senza gelosia nè invidia danno in casa loro libertà a tutti, si trovano in uno stato di minorità, ed invece di un fratello trovano spesso un padrone nello straniero che li accoglie. Quando pur ne avessimo dunque avuto la scellerata intenzione — e nessuno ha potuto supporcela in buona fede — avremmo tosto compreso

che ce ne sarebbe mancata la possibilità; poiché non un partito soltanto, tutta quanta l'Italia si sarebbe ribellata *(Applausi vivissimi)*.

La grande maggioranza degl'Italiani ha invece compreso che la nostra non era politica che di pura difesa *(È vero)*; difesa materiale e morale che ci s'imponeva, se volevamo conservato il rispetto di noi stessi e degli eventuali avversari; difesa d'interessi nazionali e della dignità di un libero paese, al quale nessuno può con giustizia contendere il respiro, il movimento, la vita *(Applausi)*. Or chi poteva dal viver nostro sentirsi, a ragione, provocato?

Difesa dunque le alleanze da noi lealmente mantenute; difesa le armi da noi parcamente approntate, come esigeva soltanto la generale condizione dell'Europa *(Applausi)*.

Lo han dimostrato per quelle, oltre alla logica, gli avvenimenti; lo dimostrano per queste le cifre.

Da due anni siamo accusati di aver volto i patti internazionali che ci uniscono ai due imperi a scopi aggressivi. Bastò invece che non fossimo apertamente attaccati colle armi, perché la pace venisse conservata *(Bravo)*. Attaccati replicatamente sul terreno diplomatico, abbiamo replicatamente dimostrato che la ragione era con noi, così nel fatto che nel modo; e la ragione ci venne riconosciuta *(È vero)*. Nè fu indarno per la causa della pace: ché, quegl'incidenti i quali si andavano ripetendo per iniziativa non nostra, con una frequenza che si faceva pericolosa, han cessato di prodursi, ed i nostri rapporti con tutti i Governi non hanno più subìto alterazione *(Bravo, bene)*.

Così si è tentato invano di generare in Europa una persuasione contraria all'evidenza della nostra politica; e da nessuna parte potrebbe muoversi un attacco all'Italia, coll'attendibile pretesto di una preventiva difesa *(Approvazioni)*.

L'esercito e l'armata sono, di fronte all'estero, quel che all'interno la polizia e l'ordine giudiziario. Sono tutti strumenti della sicurezza sociale *(Benissimo)*. A persuadersi che

ad ottenerla noi non abbiamo nelle armi ecceduto, basta por mente a questo fatto ad esempio: che in Francia il cittadino paga per spese militari trentatré franchi all'anno, più che in Inghilterra, paese pacifico per eccellenza, dove ne paga ventuno, e più che in Germania, che sarebbe il paese del militarismo, dove non ne paga che venti. In Italia, paese di minor popolazione, e però di maggiori rischi e di minor difesa naturale, esso non paga che diciotto lire.

E i due ministri delle armi di terra e di mare han saputo trarne il maggior frutto.

Le armi — mezzo, non fine — sono oggi a tutti necessarie, poiché se il diritto ha un sacro valore morale, esso può nondimeno essere violato quando non sia assistito dalla forza *(Applausi)*. Proclamata la fratellanza dei popoli, il principio riuscirà per sé stesso impotente, sin che i popoli tutti non saranno ugualmente sì forti da consigliarne il rispetto *(Bene)*. A nulla valgono i diritti riconosciuti per chi non ha il mezzo di esercitarli *(Bravissimo)*. Se le alleanze sono necessarie a chi non è esuberante di forze, non si vale nelle alleanze stesse se non quanto si può, e la propria volontà non vi ha peso se insieme alla fiducia ed alla stima reciproca dei governanti non si produce con la propria forza la convinzione della reciproca utilità *(È vero)*. Con ciò si è già visto che per l'esercito e per l'armata, sangue ed onore della nazione *(Applausi vivissimi, prolungati)*, da noi si è fatto piuttosto meno del necessario, che più.

Per l'armata non si è invero che proceduto nell'attuazione di un piano prestabilito, quando altre marine a noi prossime non avevano preso le proporzioni attuali; piano difensivo soltanto, dato un litorale come il nostro, date metropoli come le nostre, lasciate altrimenti alla sola tutela di quel diritto delle genti di cui si è apertamente professata la violazione, da chi potrebbe essere scelto a dare di questa violazione, al mondo, l'esempio *(Approvazioni)*.

In quanto all'esercito, se si son migliorati gli ordinamenti, se si è accresciuta l'istruzione e rafforzato l'armamento, vista

la fisonomia del periodo europeo che attraversiamo, pur facendo fronte, almeno in parte, a questa dura necessità, non abbiamo nè sostituito i nostri scopi difensivi, nè rinnegato i nostri vecchi ideali *(Benissimo)*. Le cure da noi prestate alla milizia territoriale e allo sviluppo del tiro a segno dimostrano come l'esercito permanente, accusato da taluni come strumento di stragi meditate a scopi di conquista, non sia per noi che il mezzo inevitabile d'avviarci a quell'espressione naturale del diritto militare che è la nazione armata, chiesta insistentemente da Garibaldi *(Bravo, bene)*.

Or chi disconosce questo carattere e nega questi intenti nella nostra politica, nega e disconosce la necessità della difesa *(Bravo)*.

Ma appunto si domanda: a che difendervi, e contro chi? Chi vi attacca, e perchè?

Nessuno e per nulla oggi, perchè siamo forti e alleati dei forti.

Tutti forse, domani, ove nol fossimo più *(Applausi vivissimi)*.

Campoformio insegni *(Bravo)*.

Or non sarà mai che da noi nè da alcun altro ministro italiano si prepari così vergognosa ruina alla patria *(Lunghi e vivissimi applausi)*.

Nè voi lo vorreste per certo *(Applausi)*.

Voi volete, e vogliamo tutti, un'Italia esempio di ordinata libertà all'interno, alfiere all'estero dell'equità internazionale *(Bravo)*; un'Italia risorta al bene proprio e all'altrui, che sia nel mondo esempio di progresso civile e di provvidenza sociale *(Bravo)*; amica degli umili, dignitosa coi potenti *(Benissimo)*; un'Italia bella del rinnovato sorriso dell'arte, che è forma del suo genio; unita nel culto del bene, che è la religione del nostro secolo, e sarà la gloria del secolo venturo *(Applausi entusiastici)*.

Questa è l'Italia cui abbiamo cercato di giovare con l'opera nostra, imperfetta certo come tutte le cose umane, e attuata

imperfettamente *(No, no)*, come l'hanno permesso la nostra deficienza e le circostanze a noi estranee, ma onesta e leale *(Applausi)*.

Questa è l'Italia che abbiamo inteso di rappresentare nei frequenti pericoli di guerra e nelle ora rinnovate speranze di pace *(Applausi)*; un'Italia non più quale la voleva il poeta glorioso della nostra gioventù,

pentita sempre e non cangiata mai,

nè come la gridò in un impeto di dolore il poeta vivente e non morituro della nostra maturità; un'Italia nè oppressa nè vile; viva, forte, e perciò appunto pacifica *(Vivissimi prolungati applausi)*.

È questa Italia ch'io saluto in voi tutti, o signori. È a questa Italia ch'io propino con questo raggio di sole. spremuto dai nostri grappoli, che ci brilla nei calici *(Scoppio entusiastico di applausi. Grida generali di viva l'Italia)*.

A questa Italia, guidata sulla via delle serene glorie, e, quando occorra per la difesa nazionale, sulla via delle glorie guerriere, da un re *(Applausi)* ch'è l'esempio vivente delle più forti e delle più miti virtù, nel quale l'uomo ed il principe si fondono a tutto onore della patria *(Applausi prolungati. Grida di viva il re)*.

A questa Italia, cui sorride dal trono la virtù nella sua forma femminilmente squisita *(Applausi prolungati)*, e che vede in esso sì ben rappresentate le giovani speranze della nuova generazione *(Applausi)*.

A questa Italia, cui tutta una dinastia di principi valorosi, tutto un popolo di liberi cittadini, un passato di dolori, un presente di lavoro aprono sicuro l'avvenire.

(Applausi entusiastici e prolungati. Gli invitati si alzano in piedi gridando viva l'Italia, viva il re, viva Crispi. Gli applausi durano parecchi minuti).

II.

15 ottobre 1889.[1]

CONCITTADINI,

Io vi sono riconoscente delle cortesi e cordiali accoglienze fatte a me ed a' miei colleghi, e specialmente al mio diletto amico l'onorevole Zanardelli, il quale è ben degno della vostra stima e della vostra benevolenza. Egli appartiene a quella forte Brescia, la quale nel 1849, l'anno dei grandi ma non disperati disastri, seppe dimostrare al mondo che si può, dopo avere strenuamente lottato, gloriosamente soccombere *(Applausi prolungati. Grida di viva Brescia, viva Zanardelli, viva Crispi)*.

La modestia del mio illustre amico m' impone di non essergli largo di lodi. Ricordai ieri sera come si debba a lui il nuovo codice penale, opera imperitura di progresso e di civiltà. Non parlai di un altro suo lavoro legislativo, perché il tema sarebbe stato estraneo al mio discorso; ma non posso ora a meno di ricordare a voi che devesi a Giuseppe Zanardelli anche il codice di commercio, frutto di lunghi studi, monumento di sapienza pratica *(Viva Zanardelli)*.

Il nostro presidente, ricordando l'opera mia e quella del ministro guardasigilli, ebbe parole di elogio per noi, ed io glie ne son grato.

Signori, noi non abbiamo fatto che il dover nostro, amando la patria ed il re, ma è certo per noi un gran conforto l'ottenere il vostro suffragio. Questo ci assicura che il contegno da noi tenuto è stato realmente utile al nostro paese, e che la via da noi tracciata è quella che bisogna percorrere pel trionfo di quei principî politici che voi ed io abbiamo sempre professato *(Bene, bravo)*.

[1] All' Associazione democratica.

Nel governo dell' Italia nostra molte difficoltà ci son sórte per via, ma col buon volere e con la costanza abbiamo saputo superarle. Ce ne restano ancora, e consacreremo tutta l' opera nostra ad uscirne vittoriosi *(Bene, bravo)*. Se anche le nostre forze non bastassero, siate sicuri che non farebbe almen difetto la nostra volontà. Gladstone diceva che nel governo della cosa pubblica la mente e le forze fisiche dell' uomo sono sempre inferiori alla grandezza del dovere ch' esso è chiamato ad adempiere. L' illustre statista aveva ragione; ma io aggiungerò che un ministro non potrà essere imputato di aver mancato nell' ufficio suo quando avrà dedicato alla patria tutte le sue forze e tutta la sua mente *(Bene, bravo)*.

All' interno abbiamo sanzionato la libertà nelle leggi, l' abbiamo praticata in tutti gli atti della nostra amministrazione. All' estero abbiamo cooperato al mantenimento della pace.

L' Italia vuole pace e l' avrà *(Bene, bravo. Applausi prolungati)*. Essa ne ha bisogno per l' interesse de' suoi commerci, e perché solo con la pace le sue industrie potranno svolgersi e rafforzarsi.

In Italia, popolo e governo, tutti siamo nemici della guerra *(Bravo, bene)*. Non dobbiamo provocarla, ma non dobbiamo temerla *(Applausi)*. E però, se fossimo attaccati, sapremmo difenderci *(Vivissimi e prolungati applausi)*.

Il vostro plauso mi prova che ho interpretato il vostro pensiero. Siamo figli del popolo, e nulla da noi sarà fatto contro la volontà del popolo.

Ci conosciamo da lunga pezza, e a nessuno meglio che a voi è noto l' animo mio. Quantunque io non sia nato materialmente in questa città, pure mi stimo palermitano, imperocché qui, nei primissimi anni della mia vita, aprii la mente ed il cuore ai sentimenti della virtù e del dovere; qui divenni uomo ed appresi a lottare per la causa della libertà *(Bene, bravo)*.

Certo, non potete averlo dimenticato. In mezzo a voi molti son coloro che nel 1848 e nel 1860 furono con me alle barricate, soldati della patria e di quella monarchia che con-

cordi e convinti abbiamo contribuito a edificare per la grandezza d'Italia *(Applausi)*.

E ci ritroveremmo se rompessero i giorni del pericolo. La guerra è mezzo, non fine, e non sarà legittima se non sarà fatta pel trionfo della giustizia. Siccome amiamo l'Italia e ne vogliamo integra la indipendenza, così dobbiamo amare e volere la indipendenza degli altri popoli.

Sono questi i principî che ci hanno sempre guidato nella pratica delle alleanze internazionali *(Bene, bravo)*.

E vi persisteremo; nè mi sgomenta la dura guerra che all'estero ed all'interno mi è stata fatta nei due anni che sono al potere. Indarno furono falsate le mie intenzioni, e mi si è voluto dipingere coi più neri colori; indarno i miei avversari han tentato di far credere che io avessi lo scellerato proposito di lanciare sul continente la face della discordia.

Pur troppo il potere, per colui che ne sente il peso e la responsabilità, è fonte di dolori, che non è facile comprendere e che non sono sempre esprimibili.

Comunque, non ci stancheremo. I miei colleghi ed io, forti dell'appoggio che ci viene dalla nazione, sicuri di trovare in voi, soldati del dovere, gli apostoli della libertà, continueremo nella missione che ci siamo assunti pel bene del re, per la grandezza della patria.

(Applausi fragorosi e grida di viva Crispi).

A FIRENZE

8 ottobre 1890. [1]

SIGNORI, AMICI, CITTADINI DI FIRENZE, D'ITALIA,

Un banchetto ad un uomo politico, ad un uomo di governo, sottintende un discorso.

Ora il discorso che — come so dalle cento voci di quella odierna fama che è la stampa — si attendeva da me, io non poteva, non doveva tenerlo qui, in questo momento: il discorso banditore di una lotta, a cui il paese non è, sinora, chiamato *(Bene)*.

Cosicché mi son chiesto se non mi sarebbe riuscito più facile, e se non sarebbe stato più opportuno prevenire, impedendoli, gli effetti della delusione vostra e dell'altrui, col declinare il gentile invito, eludendo così l'amabile agguato che veniva, nella persona del presidente del Consiglio, teso a tutti i consiglieri della Corona.

Ma subito ho visto che non mi sarebbe stato possibile; poiché non è possibile a chi è nato italiano rispondere con un rifiuto, che potrebbe sembrar villania, ad un atto affettuoso che parta da questa città. D'altronde l'uomo politico, l'uomo di governo, ha sempre qualcosa di non inutile da esporre al proprio paese, quando tace da tre mesi l'arringo parlamentare. E poiché veramente or non manca materia all'attenzione

[1] Al Politeama.

e alla discussione degl' Italiani, mi son compiaciuto che mi venisse offerta l'occasione di parlare, e vie più lusingato mi son sentito di poterlo fare in Firenze.

Invero non è questa soltanto la patria per eccellenza della cortesia, il tempio di quell'artistica bellezza che, insieme alla bellezza naturale, è la caratteristica del nostro paese: indole del nostro popolo, orgoglio delle nostre libertà, conforto nelle nostre sventure. È la città madre della lingua, è la patria della politica e della diplomazia italiana *(Bene)*. È quindi, come niun'altra delle nostre città, la sintesi di tutta quanta l'Italia *(Bravo)*.

Da qui prima l'Italia, come nazione, ha parlato al mondo con voce che parve varcarne i confini, per interessare alle nostre fortune l'amor divino. Quella lingua che, nella mia nativa Sicilia, secondo la terra dilettosa, appena s'ingegnava a balbettare d'amore, qui prima divenne fabbro e strumento di nazionalità *(Bene)*; qui, duca il poeta che, cristiano prima di Cristo, primo si era sentito italiano nel mondo romano, un altro poeta, del cui nome abbiamo per secoli vissuto, e nel cui nome ci siamo finalmente ridesti, primo affermava, non più contro Roma, ma erede di Roma, l'Italia *(Bene, bravissimo)*.

E qui di tutta quanta l'Italia si riassumevano da allora grandezze ed errori; e dalla lingua usciva l'arte, e con l'arte i commerci e le armi; quindi ricchezza e libertà. Ma dalla libertà il parteggiare fratricida, sino a che un altro immortale, intinta la penna nel sangue della patria, narrava come si perdesse, e insegnava a riacquistarla, e, riacquistata, a conservarla.

Or sarìa vero che d'un tratto l'abbian dimenticato gl' Italiani e che, nipoti di Machiavelli debbano essere detti, non più per invida lode, ma a dileggio soltanto?

Certo che no, se alla città vostra miriamo, o Fiorentini.

Qui non soltanto cessarono come in tutta Italia le lotte municipali, e l'aristocrazia s'è rifatta, come vuole il tempo, democratica, sicché i grandi nomi della vostra storia s'accoppiano ai nuovi pel civico bene, e può un Guicciardini, per

l' ingegno e pel cuore, aver voto a reggere le sorti del comune da chi, per oscuro ordin di padri, discenda dai ciompi. Qui gli amari esperimenti han fruttato un concetto della patria che, uscendo dal sacro cinto della città, tien conto di tutti quanti i più vasti interessi italiani, e la sapienza del gran Segretario sembra diffusa in ogni ordine di cittadini. Il padre Dante qui non s' invoca ai danni d' Italia; lo spirito satirico, per cui si raffina l' ingegno vostro, vi fa amici di quella pratica realtà che, inchinando la virtù, non ne vuole l' ostentazione, e di entusiasmi ammette i sinceri soltanto. Cosicché la politica che oggi conviene allo Stato non ha qui avversari bastanti a far dire che le è avversa Firenze *(Bene, bravo)*.

Nè avversa le è per certo la grande maggioranza degl' Italiani. Reggimento popolare è il nostro, che si esplica nell'urna; e l' urna ha replicatamente parlato per formar prima la Camera elettiva, di cui mi allieto di veder qui, insieme a quella della Camera vitalizia, sì larga ed autorevole rappresentanza; per dimostrare poi quale fosse del Parlamento il pensiero. Ed era pensiero conforme a quello dei governanti, che ha quindi avuto il conforto dell' esperto voto dei maturi, e quello insieme del suffragio universale illuminato. Nè si ha indizio sufficiente a temere che or sia quel pensiero diverso. Non può oggi dirsi all' Italia

...... a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

Le hanno le sventure insegnato la costanza.

Ma alle malattie dello spirito pubblico non si deve lasciare, appena accennino a prodursi, campo a sviluppo. Deve opporsi ad esse, con animo deliberato, con serenità risoluta, chi ha la responsabilità del governo; debbono secondarlo quanti con esso mirano per le stesse vie al patrio bene.

Ond' è che io volentieri colgo l' occasione che mi è offerta da questo banchetto cordiale, per trattenervi di un tema di cui comprenderete la delicata importanza, appena io vi abbia

detto che è il tema dei doveri internazionali; doveri a cui si potrebbe far credere che l'Italia mancasse, trasformando in accusa fondata quella calunnia che nei più tristi momenti ha su di essa pesato e sulla sua fama *(Segni d'attenzione)*.

Da qualche tempo, con parola seduttrice, una pericolosa tendenza cerca adescare l'animo delle popolazioni: quella che grida la rivendicazione delle terre italiane non unite al regno. I nostri avversari vi cercano materia di agitazioni; ed è materia che può appassionare le menti, sian pur generose, ma deboli ed irriflessive *(Benissimo)*.

Circondato, però, in apparenza, dalla calda poesia della patria, l'*Irredentismo* non è meno oggi il più dannoso degli errori in Italia.

Nemico, a un tempo, a quell'unità che pretende integrare e a quella pace di cui pur si afferma l'apostolo, il suo grido, sfida a tutta quanta l'Europa, è infatti grido di guerra, che potrebbe rimettere in forse l'esistenza stessa della nazione *(Benissimo, bravo)*.

Ora, l'unità è per noi quel primo dei beni da cui tutti gli altri dipendono; e abbiamo, per goderne, bisogno di pace *(Bene)*.

Non che, per tenerla cara, si debba da noi rinnegare la ragione del nostro risorgimento. Soltanto, dobbiamo intenderla ed applicarla, secondo onore, dovere e convenienza consigliano *(Bravo. Applausi vivissimi e prolungati)*.

Il principio di nazionalità, nella sua ultima espressione, non può infatti, qualunque sia il desiderio ideale, essere costantemente la norma esclusiva del diritto politico e diplomatico *(Benissimo)*.

Uscito dalle ruine di quel grande edifizio napoleonico, che ne era stato la negazione; dopo aver brillato d'incerta luce e passeggera, nel 1821 e nel 1831, insieme all'altro più generico e più comprensibile della libertà; quel principio si affermava risolutamente nelle rivoluzioni e nelle guerre del 1848 e del 1849, trovando la coscienza dei popoli preparata dal

canto dei poeti e dalla eloquenza delle secolari sventure. Sino a che, ad onta dei disastri subìti, quella forza che nella tregua decennale aveva saputo dimostrare ed espandere, lo portava, armato di fede, di falangi e di sapienza, nel 1859, a combattere ancora nel campo, a prevalere finalmente nei Consigli d'Europa *(Bravo)*.

Indarno Félix Pyat, scrivendo da Londra contro la guerra d'Italia, che diceva mossa dalle ambiziose mire di Napoleone III, rilevava gli ostacoli che si frapponevano al principio di nazionalità, dimostrando come le grandi potenze, che tutte, niuna esclusa, l'offendevano in questa o in quella parte dei loro dominî, fossero interessate a comprimerlo. Le vecchie formole del diritto internazionale più non reggevano; le artificiose combinazioni del 1815, indarno sostenute da una forza, cui altra forza, ormai prevalente, s'andava opponendo, crollavano da ogni parte; e, nel bisogno di un assetto che desse la pace, il principio di nazionalità, confortato dall'amore all'indipendenza, in esso fuso e confuso, percorreva trionfante l'Europa, dal 1859 al 1870.

A provocarlo primi, non ultimi per certo nel meritarlo, noi avemmo di quel trionfo la parte migliore; e, costituitici dalle Alpi ai due mari, in Roma capitale compivamo i destini della patria.

Con l'unità d'Italia e con la germanica — nelle quali era la soluzione del problema che per quattordici secoli aveva affaticato l'Europa — il principio di nazionalità sembrò avere, per ora, esaurito il suo massimo sforzo. Bene si riaccese, infatti, da allora, l'Oriente; ma il 1878 e il trattato di Berlino furono per quel principio più una sosta che una conferma. Vedremo più oltre come l'Italia abbia potuto e dovuto subirlo. Ma, possiamo, dobbiamo noi ora avventurarci a distruggere con la violenza la situazione che ne è derivata? Ci è lecito, ci sarebbe vantaggioso il tentarlo, in nome del principio di nazionalità? È ammissibile che questo principio, al quale dobbiamo l'esistenza politica, sia quello stesso che, spinto oltre ogni ragionevole misura, ci conduca follemente a ruina?

Eppure, inteso a rigor della logica, che dovrebbe inspirare l'irredentismo, esso varrebbe a schierare contro di noi tutti quanti i Governi, violando persino, ad un tempo, la volontà di queste e quelle popolazioni. Non si può, invero, distruggere la propria nazionalità: nol può quindi nè Malta, che nel 1530 tanto si dolse d'essere staccata politicamente dalla Sicilia, e che or si acqueta nel dominio britannico; nè la Corsica, che, geograficamente ed etnograficamente è anch'essa italiana, e che pure, sottratta a Genova, mai più accennò a volere riunirsi all'Italia; più che nol possano le altre italiche terre disgiunte da noi. Ma che la nazionalità non basti sempre ad assegnare ai popoli piuttosto l'uno che l'altro Stato politico, lo dimostra la Svizzera italiana, e, con la francese e la tedesca, tutta quanta l'elvetica Confederazione. Che poi una moderazione sapiente debba dirigere la condotta dei Governi di fronte al principio di nazionalità, lo dimostra la Germania alleata dell'Austria; dirigendo insieme al suo nuovo e già benemerito ministro ad altre glorie la patria, lo dichiara Guglielmo II ad Heligoland, acquisto pacifico, ultima rivendicazione tedesca, e lo conferma, visitando a Narva lo czar, che russifica il Baltico.

Or dunque si veda con quanti Stati già ci porrebbe in lotta l'irredentismo, quando avesse prevalenza in Italia. Ma non sarebbero i soli. Ad altri verremmo in odio che, se non le nostre, avrebbero a temere le altrui rivendicazioni, istigate dall'agitazione che noi andremmo provocando.

Avremmo adunque la guerra, la volessero o no gl'irredentisti — e sin d'ora se ne difendono a schermo d'impopolarità — l'avremmo, conseguenza finale ed inevitabile della loro politica; ché non attenderebbe l'Europa il beneplacito loro, e si difenderebbe attaccando. Avremmo la guerra, e l'avremmo disarmati.

Parrebbe che con un simile programma di politica internazionale gl'irredentisti dovessero sentire la necessità di moltiplicare all'infinito le spese militari. Come correre infatti a

provocata guerra senz'armi? Pure, professando di volere la pace, la Francia da vent'anni e in silenzio, senza le provocazioni, senza le spavalderie dei nostri irredentisti, si prepara, aspettando con oculata prudenza il giorno dell'azione *(Bene)*. Organizzare dunque, armare il paese alle multiple lotte, assai più che non siasi fatto sin qui, dovrebbero gl'irredentisti. Ma l'Italia nol potrebbe, ed essi nol vogliono; essi, che pei soli nostri apprestamenti d'indispensabile difesa ci denunciano allo straniero provocatori *(Bene)*.

L'altra loro parola è quindi disarmo.

La contraddizione in questo doppio programma è tanto stridente, che non occorrerebbe ai nostri avversari genio politico per avvertirla. Guerra e disarmo si elidono. Solo si può volere col disarmo la guerra, quando si mediti a fini partigiani, con la cercata sconfitta, il danno della patria *(Benissimo. Applausi)*.

Intanto scopo immediato dell'agitazione è la rottura della triplice alleanza. E però l'irredentismo è bandiera che si sventola a mezzo, e in una direzione soltanto, verso il confine orientale *(Bravissimo)*.

Gli agitatori s'illudono così di non destare altrove diffidenze e sospetti, e non scorgono le cortesie che dalla Francia lungoveggente si usano — chi potrebbe farlene carico? — all'Austria; e non odono le accuse cui danno pretesto e che si sollevano a proposito della contesa religiosa di Malta e della rivoluzione ticinese.

E mentre così addensano all'estero antipatie contro l'Italia, neppure mostrano di avvertire che secondano a un tempo le mire di chi all'interno si mantiene d'Italia nemico *(Bravo)*.

La triplice alleanza avendo per iscopo e per base la garanzia territoriale degli Stati contraenti, è naturale se ne desideri lo scioglimento da chi aspira a riacquistare il potere temporale. Se l'Austria — da questi si pensa — non fosse amica ed alleata dell'Italia, si potrebbe ricostituire il fascio delle potenze cattoliche a vantaggio della Santa Sede *(Bravo. Applausi)*.

95

Così, chi cerca minare la triplice per rompere l'unità, diventa il naturale alleato di chi l'aggredisce per distruggere le istituzioni *(Bravo)*.

Or questa politica della guerra coll'estero, di sfacelo all'interno, può essere la politica degli Italiani?

Se non bastasse a condannarla la logica, imporrebbe di farlo l'esperienza. Bastò che un'agitazione come quella che or si tenta di rinnovare si accentuasse e sorgesse il sospetto che contro essa non reagivano con sufficiente fermezza Governo, partiti costituzionali, maggioranza delle popolazioni, perché tristi pagine avesse a scrivere la storia dell'Italia risorta.

È bene rammentarlo. La lezione fu così dura che non deve andare perduta *(Bravo)*.

L'Italia aveva allora adottato quella che, secondo gli agitatori, dissimulanti a metà il proprio pensiero, sarebbe la forma ideale della politica estera: l'isolamento.

Fu detto, a proposito delle alleanze, che esse debbono essere di breve durata, fatte a scopi determinati e sicuri, anzi nella sola imminenza del pericolo: amici con tutti, ma senza vincoli per l'avvenire.

È una teoria applicabile sempre in alcuni Stati, come l'Inghilterra, favoriti da una posizione geografica eccezionale; applicabile spesso in altri, come la Russia, di per sé soli strapotenti, inattaccabili sul loro territorio e con programmi internazionali a lenta e lunga scadenza; applicabile, sia pure indistintamente, a tutti gli Stati, ma in tempi normali. Non quando l'Europa in armi attende la soluzione d'importanti questioni e la prepara, o, raggiuntala, deve pensare a garentirla.

Allora è più che mai necessario tenersi forti per virtù d'armi non solo, ma di alleanze.

Questo parve prima evidente fra noi, cosicché, dopo l'alleanza della Sardegna con la Francia, preparata da lungi, s'andò a mano a mano disponendo, sino a concludersi l'alleanza

dell' Italia con la Prussia; da cui la redenzione della Venezia, benché poca soddisfazione vi raccogliesse la nostra diplomazia e nelle armi si ammirasse più che altro l' eroismo personale. Ma è ozioso ritornare con tardi giudizî su quella campagna; essa ci giovò in ogni modo, poiché sciolse uno dei due voti d' Italia, e, attuata una parte del programma nazionale, ci lasciava — liberati ormai dagli stranieri — tutti allo studio della questione romana.

Con tale questione principalmente rimaneva l' Italia nel movimento internazionale. Sicché quando parve in altri Stati, per la soluzione di altri problemi, giunto il momento di ritentare la sorte, ci fu proposta, con l' Austria e la Francia, un'altra alleanza.

Le negoziazioni interrotte nel 1869 furono riprese nel 1870, ma non ebbero fortuna. Si narra con fondamento che l' Austria — la quale aveva lealmente accettato la situazione prodotta dalla doppia guerra del 1866, per quanto riguardava l' Italia — mutata verso noi la sua politica tradizionale, sotto l' inspirazione di un uomo di Stato che noi dobbiamo giudicare con benevolenza, ponesse alla triplice, da lui ideata per patto fondamentale, che alla stipulazione del trattato le truppe francesi partissero da Roma; la vittoria avrebbe inoltre per l' Italia importato una frontiera migliore alle Alpi orientali. Si narra che le influenze clericali predominanti alle Tuileries si opponessero a questa combinazione, che infatti fallì. La Francia andava così isolata incontro alla guerra che dava ugualmente Roma all' Italia.

Raggiunta l' unità, dovevasi all' opera delle riforme accoppiare un diverso ma non meno importante programma di politica estera. Avevamo, infatti, all' interno un nemico dal quale era da attendersi che c' insidierebbe presso tutti i Governi; e, divenuti com' eravamo uno dei principali fattori della situazione europea, la nostra rapida fortuna poteva, da un lato, far dei gelosi, dare dall' altro alla nostra cooperazione un valore singolare.

Parve invece prudente non avere programma internazionale di sorta; cosicché, quando cinque anni dopo insorsero la Bosnia e l'Erzegovina, il nostro paese si trovò isolato ed inerme; e, scoppiata la guerra tra Russia e Turchia, vi rimase indifferente, quasi non si dibattessero in Oriente questioni di tale entità, che se, sotto diversa forma, avevano consigliato il piccolo Piemonte ad intervenire in Crimea, uguale onore e certo non minori vantaggi avrebbero potuto offrire ad una diversa, ma ancor più efficace azione dell'Italia.

Non per questo fu volontà dell'Europa se, il giorno della soluzione, rimanemmo esclusi da qualunque combinazione. Vivo era ancora il nostro prestigio, ed evidente il peso che, volendo e sapendo, poteva avere la nostra parola. E però l'Italia fu invitata, prima dal Gabinetto di Londra, da quello di Vienna poscia, ad accordi per la tutela degl'interessi comuni. Ma indarno.

Non si è riusciti ancora a comprendere le ragioni del rifiuto; le ragioni per cui a questi e a quei concerti che non presentavano più rischi, e di cui era sicura l'utilità, si preferì ancora la politica dell'isolamento, che già aveva fatto declinare dai nostri governanti altre proposte della unificata e potente Germania. E ne venne che il Congresso di Berlino fu un disastro per noi.

Quantunque inteso ad interdirle quella completa conquista dell'Oriente, che le era oramai assicurata dalla guerra vittoriosa, dal conseguente trattato di Santo Stefano e dalla fresca riconoscenza delle popolazioni, la Russia usciva da quel Congresso con nuove e più vaste frontiere in Europa ed in Asia, e col predominio sui nuovi Stati balcanici; la Gran Bretagna ebbe Cipro; l'Austria fu rinforzata nell'Adriatico; la Francia, autorizzata ad occupare Tunisi quando le fosse piaciuto, riusciva a prepotere nel Mediterraneo.

All'Italia l'isolamento era valso la frontiera orientale rimasta quale era e la libertà de' suoi mari compromessa *(Bravo. Applausi)*.

Ne era dunque menomata l'autorità nostra in Europa, offesa la nostra posizione. Pure, non fu quello il peggiore dei danni.

Tardi e male si risvegliavano le popolazioni, come da un sogno nefasto. Si misurava l'entità dei subìti insuccessi, ma senza saper riconoscere che erano stati volontari, e ingiustamente rendendo questa e quella potenza d'Europa responsabili degli errori che li avevano provocati. Così, invece di provvedere con alacre serietà al riparo, si addensavano pericoli nuovi e maggiori, con una irrequietudine, una turbolenza, a cui non corrispondevano nè apprestamenti militari, nè combinazioni diplomatiche.

Impotenti all'estero, volgevano le nostri sorti sì al peggio dal 1879 al 1881, che al condominio franco-inglese in Egitto non tardava — tanto discredito si era raccolto anche in Francia — a succedere il trattato del Bardo *(Commenti)*.

All' interno la debolezza e il disordine eran giunti al punto, che l'Austria, da parte sua, si era chiesta se non doveva difendersene; e il duro pubblico studio delle italiche cose, lanciato come ammonimento, aveva appoggiato con un esercito che, sotto il comando di un esperto capitano, aveva raccolto all'aperta frontiera, pronto a varcarla.

Questi i frutti dell'isolamento; politica che solo può essere praticata da Governi e da popoli prudenti, ma risoluti, che, garantiti da fortissimi eserciti, da armate prepotenti, sappiano imporsi in pace, prevenire la guerra *(Bravo)*.

Questi i frutti dell'irredentismo che, come veniva allora e come viene ora inteso ed espresso, è la negazione di qualunque politica.

E son questi i frutti che si dovrebbero nuovamente raccogliere?

Ebbene, troppo amari li ha trovati l'Italia, che, sul punto di vederli attentare alla sua stessa esistenza, ha fatto senno, ed ha imposto a' suoi governanti di uscire dal limbo.

Ma, ritornando su questo doloroso periodo, non si dimentichi che, costretta l'Italia ad adottare la sola politica di cui

ormai le rimanesse la scelta, quelle alleanze cui oggi dagli irredentisti si maledice, quelle alleanze che, concluse a tempo ed in modo opportuni, sarebbero riuscite utili, furono, dagli eccessi degli irredentisti stessi, rese inevitabili.

L'Italia giungeva, intanto, ancora in tempo, ma tardi. Quegli accordi, di cui aveva così spesso declinato le offerte, erano già stretti, essa esclusa, fra potenze e potenze. Mentre essa vaneggiava, gli altri avevano agito, sicché trovava conclusi quei patti a cui ormai non poteva che accedere.

Sin dall'ottobre 1879, Austria e Germania si erano unite a comune difesa contro ogni esterna aggressione. Come i due Governi dichiaravano, la loro alleanza mirava quindi a consolidare la pace europea, quale era uscita dal Congresso di Berlino.

All'Italia non rimaneva che di essere ammessa nel concerto dei due grandi imperi; e l'ottenne a Berlino, quando ebbe chiarito a Vienna i suoi intendimenti.

Era un primo passo ad uscire dall'isolamento, a stornare gl'incombenti pericoli di guerra. L'opinione pubblica ne fu soddisfatta; e tant'era evidente la necessità della nuova politica, che nessuno fra gli odierni agitatori sentì di potere efficacemente protestare contro l'alleanza, che, conclusa coll'universale consenso allora che si sarebbe potuto, benché a torto, tentar d'impedirla, si vorrebbe oggi rompere con la violenza.

Ma nei primi anni il trattato non diede frutto.

A Vienna ed a Berlino non erano dissipati i dubbî che i precedenti avevano destato; nè ancora l'insieme della politica italiana, interna ed internazionale, era tale da riuscirvi; la sincerità nostra, nella esecuzione degli impegni assunti, parea discutibile ancora. Sicché i patti rimanevano scritti, pel giorno della prova suprema; ma il nostro paese rimaneva ancor solo, a difesa degl'interessi suoi esclusivi.

La fiducia nasceva nel secondo periodo dell'alleanza, e incominciava a giovarci. Essa diveniva poi accordo sinceramente cordiale negli ultimi tre anni, e la sua influenza si esercitava su tutte le questioni internazionali in cui eravamo impegnati.

L'Italia non ha quindi avuto motivo di pentirsene, e non ne hanno avuto gli altri Stati d'esserne dolenti: poiché la triplice alleanza, garantendo l'integrità territoriale alle potenze unite, e raccogliendo, a difesa soltanto, una forza militare imponente, ha pure assicurato all'Europa — primo dei beni — la pace *(Bravo)*.

Ed ecco che, improvvisamente, si vorrebbe rifare il percorso cammino, e rompere il fascio. E perché? E quando?

Le alleanze, è vero, possono paragonarsi ai matrimoni: ve ne sono d'amore, ve ne sono di convenienza. Ma, oltre che il sentimento ha anche il calcolo parte nelle alleanze nostre, nè la legge sottintesa dell'onore, nè quella scritta dei codici ammettono fra matrimoni e matrimoni differenza di sorta nell'adempimento dei pattuiti doveri.

Certo, la politica che ci convenne e ci fu grato seguire, offre anch'essa le sue difficoltà. Essa può anche imporre ai nostri cuori la virtù del silenzio. Ma mancarvi ora sarebbe un delitto di lesa lealtà non soltanto, di lesa patria.

La politica è poi scienza che insegna a ricordare e ad obliare insieme, e molti sono appunto gli eventi di cui lo stesso amor patrio ci consiglia l'oblio. Il passato deve vivere nella coscienza nazionale, pei fatti gloriosi, per le virtù dei padri che ci diedero fama, e che dobbiam rinnovare a grandezza d'Italia. Non deve essere la storia una fonte di risentimenti implacati, di odî non perituri. Che, se così non fosse, il popolo s'educherebbe a vendetta, non all'amore. Ora, nobiltà nostra è anzitutto il non aver fatto male ad alcuno. A noi male già fecero tutti; ma verso alcuno più non deve inspirarci un privilegio di animosità *(Bene. Applausi)*.

Missione dell'Italia nuova è di lavorare con gli altri popoli, ad instaurare nel vecchio e ormai stanco continente, mercé la scienza e la libertà, il regno della fraternità politica e della sociale uguaglianza, solo mezzo ad un benessere che ormai più non viene chiesto, s'impone. E il nostro contributo internazionale noi dobbiamo dirigerlo anzitutto verso entrambi i nostri vicini.

Del resto, se l'unità italiana e la germanica si completano e si rafforzano a vicenda; se l'intimità italo-inglese, or più cordiale che mai, risponde, pel nostro e pel paese amico, all'interesse ed all'inclinazione ad un tempo, l'esistenza di un'Austria e di una Francia grandi potenze è, alle nostre frontiere, una garanzia, com'è necessità dell'equilibrio europeo. Per la diversa entità delle razze, che qui si limitano a popolare scarsamente, là, esuberanti, incombono sull'Europa, uno Stato come l'Austria-Ungheria che, comprendendole tutte, impedisce lo straripare d'ognuna, bisognerebbe, come altra volta ebbi a dire, crearlo, se non esistesse di già.

D'altro lato, nessuno pensa e mai potrebbe pensare ad un'Europa priva della missione di quella Francia, che è il più geniale sorriso della moderna civiltà, e la cui forza d'attrazione non risente influenza di errori.

Posta così tra l'una e l'altra potenza, l'Italia non può che essere amica di entrambe. All'una ed all'altra essa non ha perciò che da chiedere di dimenticare a lor volta la storia del predominio per lunga vece esercitato al di qua delle Alpi *(Bene)*. Esse lo debbono; e lo possono, non solo per equità, ma per interesse. Questa nostra patria fu il campo della loro discordia; a conquistarla e a tenerla, esse sacrificarono indarno milioni di vite. Qui,

> . . . . la man degli avi insanguinata
> Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
> Coltivata col sangue . . . . . .

Ma ormai la terra ha dato altra messe. L'Italia è ora signora di sé, non tollera estranee dominazioni, è forte per difendere la sua indipendenza, per influire in Europa ad onore della giustizia internazionale *(Bravo)*.

E quella miglior giustizia che è compatibile con gli errori antecedenti, con le passioni, non men vive nei popoli che negli individui, essa ha cercato e cerca di tutelare, contribuendo all'equilibrio delle potenze maggiori.

Nè equilibrio di forze materiali soltanto, ma di morali tendenze, di politiche e sociali aspirazioni. Dimostrando di

saper conciliare le istituzioni democratiche con la serietà dei propositi, coll' amore per l' ordine internazionale, noi facciamo propaganda pratica di liberalismo presso chi fosse tentato di diffidarne, e allontaniamo sospetti che potrebbero tradursi in pericoli pei principî che rappresentiamo nel mondo. L' avvenire, che più non siede sulle ginocchia di Giove, dipende dal senno delle nazioni, come da quello dei governi; ma intanto quell' equilibrio è una pace che giova, oltre a tutto, alla libertà.

A turbarlo con la violenza mirano dunque gl' irredentisti; e questa loro politica che sarebbe — abbiam visto — in un con la guerra con l' estero, la discordia all' interno, riuscirebbe alla libertà doppiamente fatale. Si comprende quindi come nell' attuale campagna essi abbiano alleato il Vaticanesimo.

Questo, che vede nella triplice alleanza un ostacolo alla restaurazione del potere temporale, s' inganna se crede che basterebbe distruggerla per veder tolto ogni ostacolo: esso non tien conto di ciò che possano la nostra volontà e le nostre braccia. E possono tanto, che, sciolta pure l' Italia da ogni vincolo coi due imperi, troverebbero gl' Italiani in sé stessi la forza di difendere e la virtù di salvare, coll' unità della patria per sé, la libertà del pensiero per tutto il mondo civile *(Bravissimo, bene)*. Ma certo sarebbe stoltezza il dare al nemico nuove armi, ed è elementare prudenza quella che ci consiglia di associare alla nostra causa, insieme cogli elementi progressisti, le forze conservatrici. Certo, la sola follìa potrebbe suggerire, ai danni nostri, un intervento militare. Ma la guerra all' Italia non si combatterebbe col ferro soltanto, e quella che si tenta contro la nostra influenza, quando fosse secondata, non sarebbe senza danno. Durante il nostro isolamento, non abbiamo visto l' uomo che tentò, a ragione, ogni via, si servì di ogni mezzo per la grandezza del suo paese, ristabilire la legazione di Prussia presso la Santa Sede, come un sintomo di riavvicinamento al Vaticano? Stretti che furono gli accordi italo-germanici, e quando i vincoli politici fra i due Governi si fecer più saldi,

e vie più cordiale fu l'amicizia tra i due popoli, il giovane imperatore di Germania portò due volte il saluto a Roma intangibile *(Benissimo)*.

E, se meno espansivo, non è stato meno leale, di fronte al Vaticanesimo, il contegno verso l'Italia di quell'Austria-Ungheria che è pure potenza eminentemente cattolica. È un dovere l'affermarlo per l'uomo di Stato italiano. E bene lo sanno là ove si tenta organizzare ed eccitare ai nostri danni il clericalismo internazionale, con la stampa, che raccoglie dalla demagogica, e propaga, quante perfidie e quante calunnie mirano a discreditare il Governo nazionale; coi congressi, in cui si vorrebbe inoculare nell'animo inconscio delle popolazioni straniere il veleno degli sdegni e il calore della riscossa contro una prigionia immaginaria.

S'ingannano alla lor volta gl'irredentisti, se credono di riuscire col loro programma a minare le basi di quella monarchia che accusano — si sa con quanta ragione — di fare una politica antinazionale. Troppo saldamente le hanno cementate il sangue versato e la lealtà, la virtù, la sapienza di re e di principi, soldati in guerra, in pace cittadini, sempre, sul trono e vicino al trono, italiani anzitutto, e, nella vita, esempio beninteso di provvida democrazia *(Applausi vivissimi e prolungati. Grida di viva il re)*. Ma lo scopo degli agitatori non è meno per questo evidente, e perseguito con audacia, e proclamato con violenza. Nè certo è per difetto in essi di attività, industriosa nell'attinger pretesti, nel cercar mezzi, nello stringere alleanze, nell'accendere le fantasie malate e le menti ottuse, se dalla parola, così frequente e rumorosa nella stampa e nei comizi, non si passa all'azione, che tenti proclamare in Italia l'avvento della repubblica *(Bravo)*.

Così essendo, due doveri s'impongono a quanti sentono sincero, caldo, intelligente l'amor di patria: l'uno è dovere di fede verso il regime liberamente eletto dal popolo italiano il dì del riscatto; è, l'altro, dovere internazionale.

Esige questo che i trattati sieno non soltanto osservati con onestà dal Governo, ma rispettati con costanza dalle popolazioni. Gli accordi con le potenze straniere non si sciolgono a capriccio, secondo la fluttuante impressione degli irresponsabili *(Bravo. Lunghi applausi)*; nè ministri, consci della missione loro affidata dalla Corona e dal Parlamento, possono lasciare alle mutevoli disposizioni degli agitatori la direzione della politica che la nazione ha indicato ed approva *(Benissimo. Applausi)*. I ministri di un grande Stato — giova rammentarlo — possono e valgono per quanto san farsi valere, e tanto sono all' estero rispettati per quanto sono forti all' interno *(Approvazioni)*.

Ancora una volta gl' interessi d' Italia s' identificano poi con quelli della monarchia, che a doppio titolo quindi bisogna difendere. La repubblica ci spezzerebbe, e, mancata l' unità, riaperto l' adito a quella discordia nazionale che fu per secoli la malattia organica del nostro paese e da cui ci hanno appena guarito il lungo eccesso dei mali e la tarda coscienza del rimedio, l' Italia ridiverrebbe il campo delle cupidigie straniere, di lotte, cioè, che il nostro risorgimento deve aver chiuso per sempre *(Benissimo)*.

L' Europa stessa lo sente. Essa considera perciò la monarchia come un pegno di pace, e perché, costituendo uno Stato potente, la sottrae alla tentazione degli antichi peccati, che non meno di noi ha duramente scontato; e perché, disciplinando la nostra rivoluzione, le ha tolto ciò che la rendeva agli altri Stati sospetta.

La risurrezione politica di questo popolo antico, che aveva prima conquistato il mondo con le armi, che poi, invaso e disperso, aveva continuato ad empire il mondo di sé; che aveva dominato le anime con la religione, la civiltà col genio; che non s' era mai potuto adagiare nella bara entro cui s' era voluto inchiodarlo, aveva risvegliato la memoria della romanità, epperò suscitato timori, che si traducevano in ostilità mal celate od aperte.

Assunta liberamente forma monarchica, la rivoluzione italiana, fugati i vanagloriosi fantasmi, apparve quale era: non più una tarda e impotente e pur malefica imitazione dell'evo classico, ma la vera parola dei tempi moderni. Così le diffidenze sparirono.

Vorremmo ridestarle, arrischiando catastrofi, in cui potrebbe naufragare la patria, e che, nel minore dei mali, arresterebbero il moto ascendente che ci conduce, attraverso ad ostacoli superati mai sempre, ai più limpidi cieli?

Delitto per chi lo tentasse, colpa sarebbe pure in chi non si adoprasse a impedirlo.

Altre sono, del resto, le terre che or dobbiamo redimere: quelle che possediamo di già; e se non indarno si onorano i morti, non indarno deve averlo ricordato l'uomo insigne che l'Italia, lagrimando, ha ieri nella tomba composto *(Bravo)*.

D'altra parte, a che la repubblica? Il popolo italiano non ha nulla da chiederle; nulla potrebbe di meglio sperarne.

La monarchia plebiscitaria, al principio conservatore della eredità, che la salva dalle crisi frequenti di altri regimi, accoppia il principio progressivo della elezione, che la fa avanzare col tempo. Ferma così restando, a saldezza della compagine nazionale, la base delle istituzioni, tutti i cittadini, senza distinzione, nè limiti, partecipano al governo dello Stato, influiscono sul suo indirizzo; tutte le classi sociali possono esporre i loro desiderî, e, ove non offendano gli altrui diritti, soddisfarli nelle vie legali. Dalla pubblica cosa nessuno essendo più escluso che non l'abbia meritato, è il principato nostro quella effettiva e costante repubblica in cui ognuno a sua volta può giungere a prevalere, quando abbia la virtù dell'attendere e sappia ottenere il suffragio dei più *(Bravo)*.

In questa condizione, bene poss'io, dirigendomi a voi, che avete voluto ascoltarmi, dirigermi a tutta Italia, chiamando a difesa di questi beni supremi, al rispetto di questi supremi doveri, quanti sono italiani che non acciechi ira di parte, e il cui patriotismo sia confortato dal senno *(Bravissimo)*.

Ormai, siam giunti a tale, che la debolezza, lo scarso coraggio, l' inerzia, i falsi riguardi, lo stesso predominio lasciato al sentimento di fronte alla severa ma provvida e previdente ragione, non hanno più scusa, non avrebbero in avvenire perdono. Un comitato di pubblica saggezza sia dunque in Italia, e lo compongano quanti sono italiani veggenti.

Non perché molti sieno gli avversari e grave sin d' ora il pericolo materiale; ma perché si deve provvedere a salvare anzitutto la fama di serietà del nostro paese, ad evitare il ridicolo in cui affonderebbe la sua dignità, quando, grazie al clamore non soffocato degli agitatori, ci potesse credere il mondo divenuti ad un tratto un popolo di malcontenti garruli e pretensiosi, d' irrequieti impotenti, d' illegali perturbatori, incomodi ai vicini, uggiosi a tutti *(Bravissimo. Applausi)*.

Non a questo è, invero, risorta l' Italia; e ben diverso è il popolo che, non per questo, ha sofferto, combattuto, lavora, ed ha diritto a non vedersi così calunniato.

A questo popolo, del quale è Firenze, è tutta Toscana sì nobile parte; a questo popolo, che quanti qui siete rappresentate, bevete meco, o amici, e alla dinastia, che con tanta virtù lo rappresenta nel mondo. E nel grido che io levo, nell' evviva all' Italia e al suo re, sia il santo proposito di volerne sempre il bene soltanto!

(Triplice e prolungata acclamazione, grida di viva il re. Moltissimi circondano l' oratore, acclamandolo).